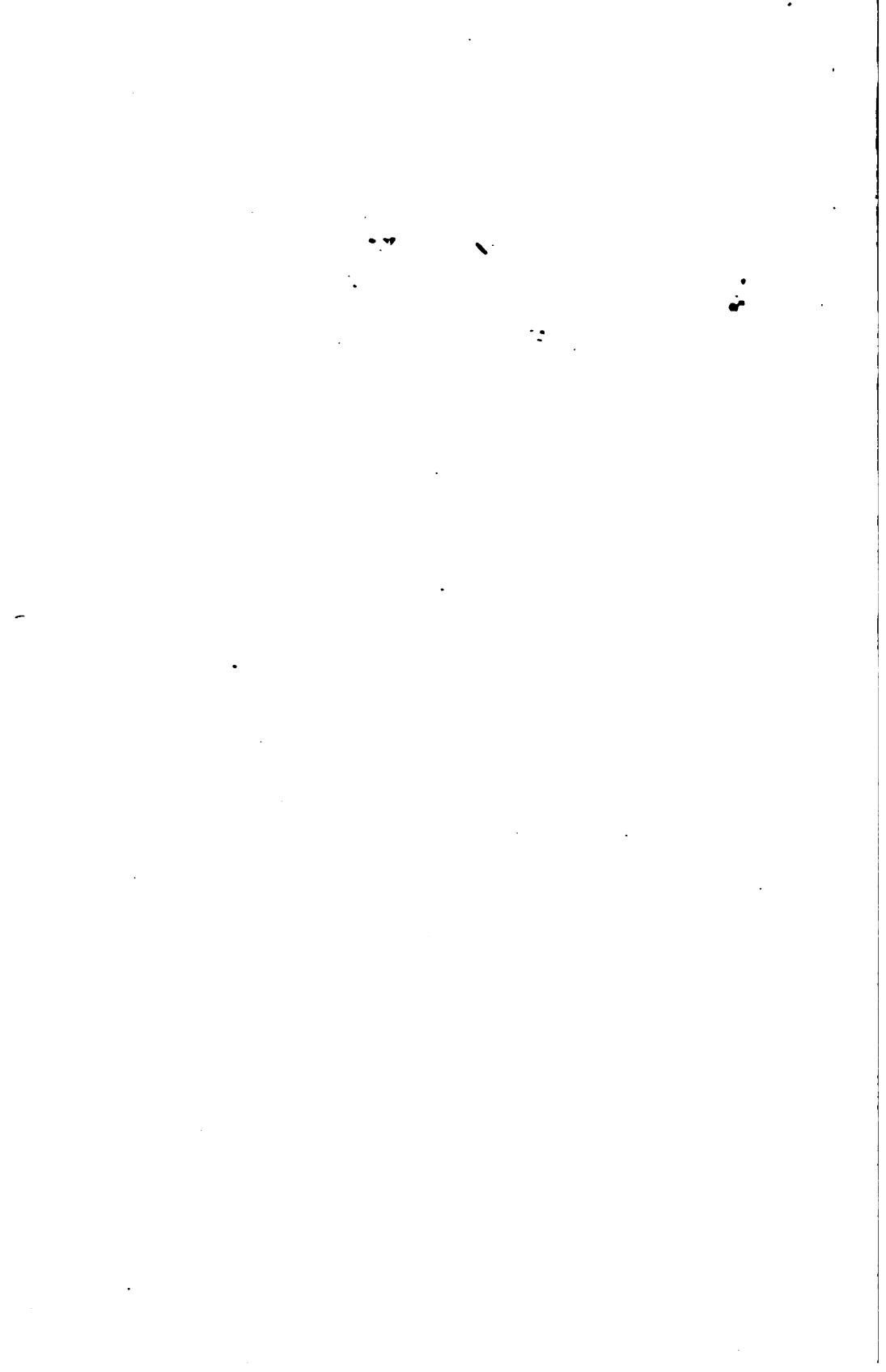
All'on. senatore
march. Pietro Torrigiani
Sindaco di Firenze

a di
Orazio Bacci

Benvenuto Cellini

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

TESTO CRITICO

CON INTRODUZIONE E NOTE STORICHE

PER CURA

DI

ORAZIO BACCI

Col ritratto del Cellini e con altre illustrazioni

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1901

A

FIRENZE MADRE

NEL IV CENTENARIO DALLA NASCITA

DI

BENVENUTO CELLINI

Firenze, 3 Novembre 1900.

INDICE DEL VOLUME

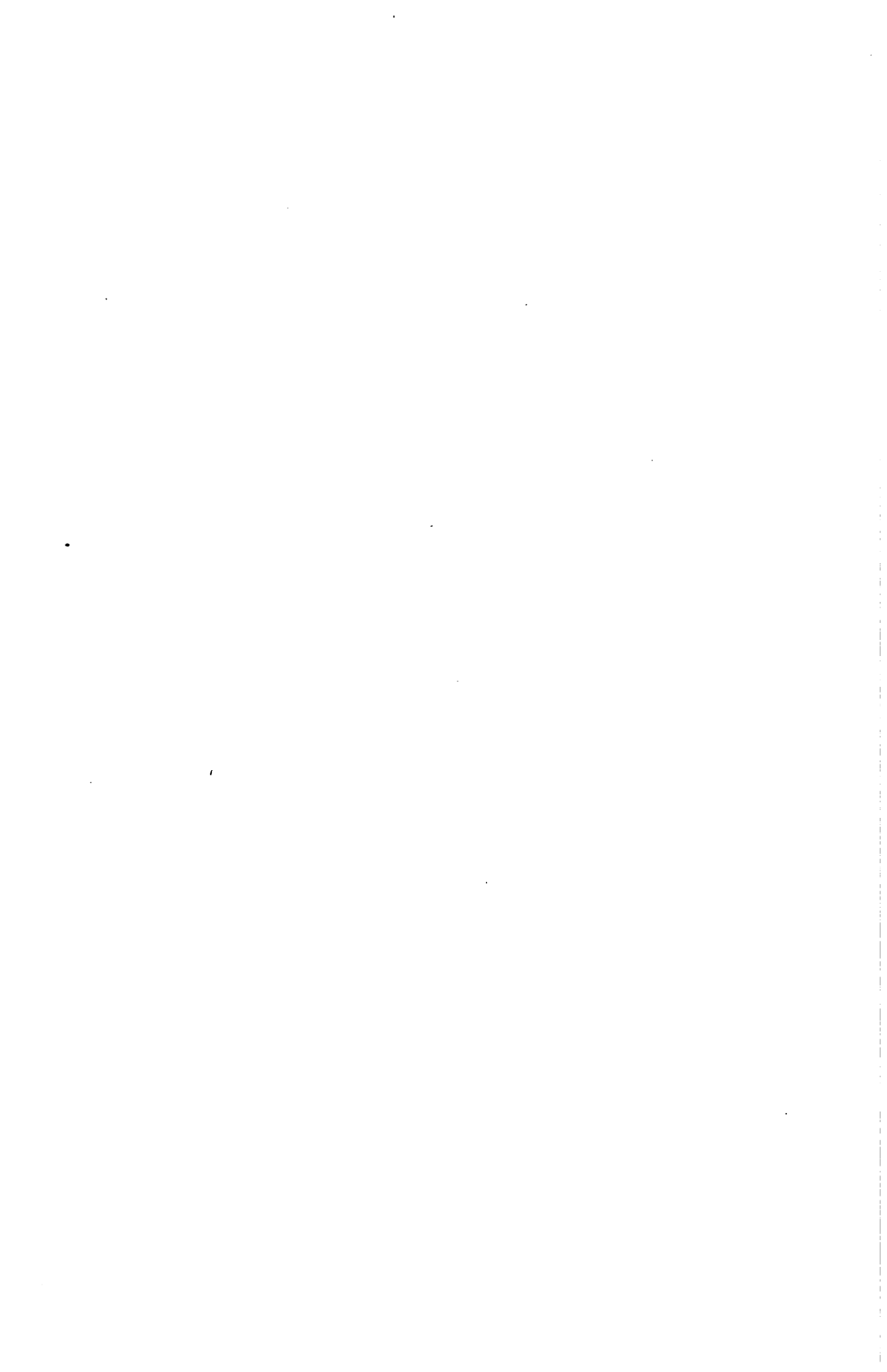
ILLUSTRAZIONI

AVVERTIMENTO

Licenzio non senza compiacimento, ma altresí con molta trepidazione, questo volume, che è frutto di più anni di lavoro, come può ben comprendere chi sia pratico di simili fatiche, e chi ricordi o provi che, non solo il ricostruire un lungo testo, ma anche l'accompagnarlo poi con assidue e minute cure nella stamperia, esercitano, e spesso stancano ogni pazienza. I benevoli vorranno perciò tenere un po' conto delle ben note difficoltà che offre un'edizione, com'ora si dice, critica, nel giudicare dell'opera mia.

Quando Giosuè Carducci mi commise, per sua bontà, di apprestare un'edizione scolastica commentata della *Vita di Benvenuto Cellini*, per la collezione dei *Classici italiani* da lui diretta, mi accorsi facilmente che bisognava ricominciar da capo, e rivedere il testo. La benemerita Casa G. C. Sansoni consentí allora di dar prima in luce quest'edizione critica, integra, alla quale terrà subito dietro l'edizione ad uso delle scuole.

Consigli e aiuti non mi mancarono. Sento l'obbligo di professare la mia riconoscenza, prima di tutto, all'illustre *Pio Rajna*, antico mio venerato maestro, e al mio amatissimo suocero *Isidoro Del Lungo*. Ringrazio, altresí, i dotti e cortesi amici: prof. *G. Biagi*, archiv. *C. Carnesecchi*, cav. *I. Del Badia*, prof. *E. Rostagno*, prof. *I. B. Supino*, del quale son lieto poter pubblicare una comunicazione sul ritratto del Cellini; e il valente giovane *G. Poggi*, già mio scolaro, che mi si rese utile anche nel compilare, sulle mie indicazioni, l'elenco delle opere d'arte e l'indice delle persone e cose notabili.

Orazio Bacci

INTRODUZIONE

I

§ 1. Il manoscritto originale della *Vita* di Benvenuto Cellini.
§ 2. Altri manoscritti della *Vita*.

§ 1. Il codice mediceo palatino 234² della R. Biblioteca Mediceo-laurenziana[1] è un volume cartaceo del sec. XVI, legato modernamente in pelle verde con fregi dorati.[2] Misura mm. 292 × 214. Antica segnatura, n. 65. (Cfr. BANDINI, *Suppl.* al *Cat.*, vol. III, colonna 476). Questo manoscritto chiamo **O**.

Le carte numerate, di antica numerazione, sono 520: la 520 ha solo queste parole: *Dappoi menandai a pisa.* C'è un salto di numerazione, dalla c. 69 all'80. È ripetuto il numero 112 e si salta il 113. La numerazione comincia solo dalla carta contenente il principio della *Vita*: avanti a questa, è una carta, sul *recto* della quale leggesi una dichiarazione del figlio di Andrea Cavalcanti, e al *verso* è attaccata una pagina autografa del Cellini, contenente alcune dichiarazioni in prosa e un sonetto. — Nella parte interna della legatura moderna, su fodera di carta color nocciola, è attaccata una strisciolina di carta, su cui è scritto, di mano del sec. XVII: *de' libri di Andrea di Lorenzo Caualcanti.* — Segue, di carta

[1] Questa descrizione, che qui riproduco con opportune modificazioni ed aggiunte, detti già nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. VII, anno VII, num. 1.

[2] Il PLON, nell'opera *B. Cellini orfèvre médailleur etc.* Paris, 1883, p. 114, dice il manoscritto, che assicura d'aver visto e sfogliato, coperto di pergamena (parchemin); e GAETANO GUASTI, ultimo ripubblicatore (Barbèra, 1890) della intera *Vita*, asserisce la medesima cosa: il che non gli impedì, per altro, di scrivere sulla copertina del suo libro: *nuovamente riscontrata sul manoscritto Laurenziano.*

raddoppiata, una guardia, grigia al *recto* e bianca al *verso*; si trovan poi cinque carte di color bianco, intercalate nella legatura moderna, indi una membrana, che era certo un'antica guardia del codice. — Sono rappiccicate a striscioline, avanzo di carte più antiche, le carte 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 11 (la carta 8 lascia scorgere appena l'attaccatura, per la legatura), con pasta o colla. La 6ª è attaccata pure con pasta o colla, ma ha nella brachetta, nel *verso*, esternamente, le traccie di due ostie rosso-verdastre. — Riattaccate o imbrachettate sono pure le carte 29, 30, 31, 32, 33, 333, 334; la carta dei varî quinterni non è sempre di eguale impasto: più gravi, per esempio, sono le carte 124-203; alcune carte, come la 1 e la 290, sono state corrose dall'inchiostro e ora riparate; altre son macchiate, come le 459, 460, 502 e seg., dall'umidità; altre quasi sfondate da sgorbi e cassature (512, 513). Forse perché si credé difficile scrivere nel *verso* delle pag. 10, 19, esse si lasciaron bianche da questa parte. Il codice dovrà essere saviamente e sollecitamente riparato: con facilità si avranno sempre nuove corrosioni della carta, specie ne' luoghi di forti cassature. — Alla carta num. 520, seguono quattro carte bianche, anzi ingiallite assai; quindi si trova la membrana corrispondente all'altra anteriore; e, corrispondentemente al principio del volume, 4 carte bianche, moderne; poi la carta raddoppiata, o fodera bianca-grigia.

Nella carta prima non numerata (*recto*) si leggono queste parole che trascrivo quasi tali e quali; « Di questo singolarissimo libro fu fatta sempre grande stima dalla buona, e sempre a me cara memoria del sig.ʳ Andrea Caualcanti mio Padre, quale mai a nessuno uolse lasciarlo copiare schermendosi ancora dalle replicate istanze, che gliene fece il serenissimo e reverendissimo Principe cardinale Leopoldo di Toscana ecc. — Perché

Sol ne gli Arabi regni una Fenice
Vive a sé stessa, e genitrice, e prole.
Onde, del mondo è in pregio: a rai del sole,
E uil quel che d'hauere a ciascun lice ».

Al *verso* si leggono, di mano del Cellini, nella testata della pagina, strappata e quasi rosicchiata, varie lettere e parole, alcune delle quali incorniciano a sinistra il sonetto. Si noti

che questa pagina è impastata sull'altra, di cui ora forma il rovescio.[1]

. . . . . . sq o dogni Cosa
sicome io . . . . comin... andosi q..ll
uita (avanzi di lettere) *quelle gratie*
che... dall. propia na.. partendol... rata
me parso di auerne...
che mi toccherębbe et non per prosuntione
anzi per umiltà et di (traccie di lettere cancellate)
tutto ne' ratio i

Si legge quindi il seguente sonetto, autografo come il resto di questa pagina.

Questa mia Vita trauagliata io scriuo
Per ringratiar lo Dio della Natura,
Che mi die l'Alma e' poi ne ha huto cura,
Alte diverse 'mprese ho fatte e' Viuo.
Quel mio crudel Destin, d' offes' ha priuo,
Vita hor gloria e Virtu piú che misura,
Gratia, ualor belta', cotal figura
Che molti io passo e chi mi passa arriuo,
Sol mi duol grandemente hor ch' io cogniosco
Quel caro tempo in uanita perduto
Nostri fragil pensier s' en porta 'l Vento.
Poi che l' pentir non ual staro contento
Salendo qual io scesi il Benvenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco.

Dopo un segno di divisione, si hanno queste altre parole: *Io aueuo cominciato a scriuere di mia mano questa mia uita come si può uedere in certe carte rappiccate ma considerando che io perdeuo troppo tempo et parendomi una smisurata uanita Mi capito innanzi un figliuolo di Michele di goro dalla pieue a groppine fanciullino di eta di anni xiiii incirca et era ammalatuccio io lo cominciai a fare scriuere et in mentre che io lauorauo gli dittauo la uita mia et perche ne pigliauo qualche piacere lauorauo molto piu assiduo e fa-*

[1] Riferisco fedelmente secondo la grafia, e quanto mi è possibile, secondo la loro collocazione, le parole autografe del Cellini. Nel ms. sono quattro righe, la prima delle quali è corrosa, cancellate con tre freghi trasversali.

ceuo assai piu opera cosi lasciai al ditto tal carica quale spero di continuare tanto innanzi quanto mi ricordero.

Nella riga di sotto, o d'altro tempo, o d'altro inchiostro (del medesimo forse delle parole che precedono il sonetto) si trovano quest'altre, cancellate con un tratto di penna, come quelle che stanno a capo della pagina

... *senza proposito il metterci li sopra scritti versi perché non paia che io* (traccie di lettere corrose per la rosicchiatura e per lo strappo del margine od orlo inferiore della carta).

Una seconda riga, che v'era certamente, è ora illeggibile.[1]

Ma, prima di venire alla minuta descrizione del manoscritto, in quella parte che propriamente contiene la *Vita*, cioè alla recognizione delle pagine che si possan reputare autografe del Cellini e delle varie mani delle altre, stimo opportuno ricostruire, per quanto mi sia possibile e brevemente, la storia del codice, ed esporre alcune considerazioni.[2]

---

[1] Il Tassi nella Prefazione alla sua edizione della *Vita* (Firenze, Piatti, 1829) a p. xxiii, rileva che in questa e nelle precedenti linee il Cellini volle dire *le ragioni che a scrivere la propria Vita lo consigliarono per non esser preso a sospetto d'orgoglio o di vanità.* E sarà anche vero.

[2] Discorrono in generale del manoscritto, nelle rispettive avvertenze alle edizioni della *Vita*, il Tassi (Firenze, Piatti, 1829), il Molini, (Firenze, all'insegna di Dante, 1830 e 1832). Il Bianchi (Firenze, Le Monnier, 1852) cita la descrizione del Molini, cui attingono il Camerini (Milano, Sonzogno, 1870), Gaetano Guasti (Firenze, Barbèra, 1890), che non cita il Molini, ma ne copia anche l'errore rilevato già riguardante la legatura e altri. Accennano ad esso il Plon, op. cit. p. 111 e segg., e il Casini nella notevole biografia del Cellini, in *Man. della lett. ital.* vol. III (Firenze, Sansoni, 1887, p. 230-231). Di particolari osservazioni di costoro, che hanno visto e studiato piú o meno il codice, sarà fatta menzione a suo luogo.

Un facsimile della scrittura del Cellini fu dato dal Tassi (ed. cit., volume I), che riprodusse in litografia una lettera del 1565 o 1566, la quale poi pubblicò nel vol. III a p. 363. Il Plon, op. cit., nella tavola VII riproduce dalla fotografia due pagine (che crede tutt'e due, ma a torto, autografe): la pagina contenente il sonetto, e la prima del testo della *Vita*; né la riproduzione è certo ben riuscita. Il Plon stesso riproduce tre righe autografe, pag. 370, di un ms. Riccardiano. Un altro fac-simile si ha nell'opera di C. Pini e G. Milanesi, *La scrittura degli artisti italiani* ecc. vol. II, 181. E. Molinier, *B. C.*, Paris, Librairie de l'Art, 1894, dà come autografa del Cellini, riprodotta dal Museo Britannico, una mezza pagina di prosa con una figura della Fama; ma non v'è di mano del Cellini se non la postilla a sinistra della figura, che dice *La tromba della nostra Fama viene da le Braccia.*

Il Vasari, che parla in varî luoghi del Cellini e delle sue opere d'oreficeria e scultura, mostra di sapere (con parole di lode per l'autore, che a lui, com' è noto, non fu troppo benevolo) che *egli stesso ha scritto la vita e le opere sue.*[1]

Il Magliabechi, in uno zibaldone di notizie su scrittori varî, che è il ms. IX. 104 della Nazionale di Firenze, dice che della *Vita* « l'originale di mano dell' istesso Benvenuto l'ànno i signori Cavalcanti.[2]

Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* dice che se ne veggono molte copie. « Una per cosa sicura l' ànno i signori Baldinucci ». Quando, piú innanzi, parlerò degli altri manoscritti della *Vita*, gioverà ricordare quest'attestazione che si riferisce a una buona copia, la quale si sarebbe tratta assai presto, dunque, dal codice originale. Dal Cinelli[3] si trova, anche detto che la vita *va attorno ms. e se ne veggono molte copie, inserendovi al solito varie curiosità.* Ma non si deve dimenticare che il ms. originale in questi anni, circa il 1677, non era, come vedremo, ancor uscito dalle mani del Cavalcanti: è poi chiaro che il Cinelli parla solo di copie.

Nelle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*[4] si riconferma che l' Originale *è appresso i SS. Cavalcanti*, e si cita il Cinelli, aggiungendo che da *questa sua Vita* (piú probabilmente, da una delle *molte copie,* anzi che dall' originale) si tolgono alcune delle notizie date sul Cellini; si ricorda il capitolo sulla prigionia *che è manoscritto nella sua Vita.*

Il Negri,[5] con molta indeterminatezza, non infrequente in lui, dice che il Cellini *scrisse prima di morire la sua Vita,*

---

[1] Vasari, *Vite*, ed. Milanesi (Sansoni) VII, p. 623. La seconda ediz. del Vasari è del 1568, (Firenze, Giunti).

[2] Le notizie del Magliabechi furono usate da varî, e specialmente dal Tassi nell'ediz. della *Vita* della quale parlerò: quivi, a pag. 303 del tomo III, si vale anche del codice IX. 105, pur della Nazionale di Firenze.

[3] *Le bellezze della città di Firenze ora da* M. G. Cinelli *ampliate ed accresciute,* Firenze, 1677, c. 574. Il Cinelli dice che una copia ne possedeva il Baldinucci, e un'altra il Gabburri.

[4] Firenze, Matini, 1700 p. 182 e seg. Nella guardia del citato codice della Nazionale (*Zibaldone* del Magliabechi) è detto che quelle notizie sono inserite *con qualche varietà* in quest' opera *Notizie lett. ed istoriche* ecc.

[5] *Istoria degli scrittori fiorentini* (op. postuma), Ferrara, 1722, pag. 99.

che trovasi presso alcuni: nelle quali parole mi pare accennarsi piú alle copie trattene, che non all'Originale.

Il Baldinucci[1] dice che il Cellini *aveva scritto, in gran parte di proprio pugno, un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita, sino a quel tempo, il qual volume oggi si ritrova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti.* Osserva poi che il Vasari non dovette né vedere né leggere quell'opera, *perché, se ciò fosse seguito, egli vi avrebbe trovato una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi, come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellini, anche cosí in generale tanto bene, quanto ei ne disse ecc.*[2] Osservo, a conferma di quello che ho notato sopra circa l'informazione del Cinelli, che, essendo il volume del Baldinucci qui citato, postumo, e questi morto nel 1696, si può ben credere che pur oltre il 1677 il ms. originale continuasse ad essere presso i Cavalcanti.

Le *Notizie* sopra citate poi sembrerebbber permetterci di asserir questo sino al 1700;[3] ma e il modo col quale esse furono messe insieme, e ciò che diremo intorno al Redi, ci induce a limitare a circa il 1691 la permanenza del Codice presso i Cavalcanti.

Nell'ultimo tomo della IV edizione del Vocabolario della Crusca[4] si trova citata del Cellini la « *Vita sua* scritta da sé medesimo; testo a penna, che fu già di Lorenzo Maria Cavalcanti, poi tra i manoscritti di Francesco Redi »; e nella nota dicesi: « Questo libro ora per la prima volta è citato nella presente impressione. Fu spogliato da Francesco Redi, il quale cosí scrive di questo codice in una postilla di sua mano inserita nel margine del suo esemplare del Vocabolario:[5] *Vita*

---

[1] *Notizie di professori del disegno* ecc., *secolo* III e IV, *opera postuma*, Firenze, Franchi, 1728, p. 267.

[2] Se il Vasari avesse conosciuta la *Vita*, ne avrebbe ben parlato, si può supporre, come poi fece il Baldinucci, nella sua biografia del Primaticcio!

[3] Che vi fosse un altro codice *scritto in gran parte di proprio pugno* dal Cellini, non lo possiamo ammettere. Il Plon, op. cit. pag. 122, crea un altro Andrea Cavalcanti!, mal citando il Tassi, II, 198, n. 2.

[4] Firenze, 1729, p. 15, e ivi n. 23.

[5] L'esemplare della terza edizione del Vocabolario postillato dal Redi è nella Biblioteca della Fraternita in Arezzo.

di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, testo a penna in foglio di Lorenzo Maria Cavalcanti. Questo autore compose questa sua vita da se medesimo, e da se di sua propria mano lo cominciò a scrivere, ma non lo continuò di propria mano. La cito perché ci sono molte voci appartenenti alla Scultura, Pittura e Arte dell' Orefice, le quali sono necessarie al vocabolario. Questo testo a penna la cortesia del sig. Maria Cavalcanti ha poi donato a me Francesco Redi. — Questa Vita è stata data anche modernamente alle stampe sotto la finta data di Colonia, ma noi non ci siamo serviti di questa edizione per essere assai scorretta e difettosa ».

Gio. Palamede Carpani nell' edizione della *Vita* [1] ricorda il manoscritto di Lorenzo Maria Cavalcanti; dichiara di non sapere se gli eredi del Redi lo conservassero o no, e lo dice *per altro non originale come pare dal poco che se ne cita qua e là nel Vocabolario della Crusca.* Ma il Carpani, pur diligentissimo illustratore della *Vita*, come ci dirà a suo tempo l'esame dell' edizione che ne procurò, non fu molto fortunato né ritrovatore né giudice de' manoscritti celliniani; e il suo dubbio non può avere, cosí senza nemmeno una prova, valore alcuno.

Nella prefazione ai *Due Trattati di Benvenuto Cellini* [2] si parla della *Vita* che è detta « un grosso volume fino a questi tempi scritto a penna, e raro non meno per la vaghezza degli accidenti in essa con molto brio e vivacità narrati, che per la scarsezza dei buoni e corretti esemplari che se ne ritrovano. Uno di questi si trovava già nella Libreria di Lorenzo Cavalcanti »; e, riferendosi alle citate *Notizie lett. ed istor. intorno gli uomini illustri dell'Accad. fior.*, si dice che quell' esemplare era l'originale stesso di Benvenuto donato poi al Redi, che se ne serví per il Vocabolario della Crusca. Si citano quindi un *emendato manoscritto* che *dicono conservarsi* nella Libreria del Palazzo del Granduca (che è il Med. Pal. 234[1]); *ed un altro che fu modernamente ritrovato fra i libri di Alessandro Cavalcanti, non ha guari defunto ultimo di questa illustre famiglia,* [3] *dal qual Testo per altro non gran fatto*

---

[1] Milano, Classici, 1806-1811, dell'*Avvertenza*, pagine XIX-XX, e cfr. III, XV.

[2] Firenze, Tartini e Franchi, 1731, p. V e seg.

[3] Un Alessandro di Andrea di Lorenzo dà il Gamurrini, *Istor. genealogica* ecc. Firenze, 1673, t. III, nell' albero Cavalcanti, e del Settecento sembra; ci confermano che questo fosse della linea di Lorenzo, figliuolo del

corretto sono stati tratti quei pochi esemplari che gli amatori di sí fatte cose si han fatto per proprio comodo trascrivere.

Mostra poi, chi scrisse la *Prefazione*, di conoscer bene il testo della *Vita*, la quale si ricorda (p. x) come *pur novellamente stampata* (riferendosi di certo all'ed. del Cocchi del 1728); e riporta per disteso un tratto che riguarda la spiegazione del tormentato verso di Dante *Pape Satan, pape Satan aleppe.* [1]

Da queste attestazioni che ci riconducono al 1731 e, quello che piú conta, ci confermano la notizia che il manoscritto originale era dalla libreria Cavalcanti passato in dono al Redi *che lo tenne carissimo*, il salto è grande al 1805: del quale anno raccolgo due nuove testimonianze per questa storia aneddotica del prezioso codice celliniano.

Il Moreni [2] dice che « *l'originale* della Vita, *assai diverso dalla stampa* [3] e *precisamente quello citato dagli Accadèmici della Crusca*, era presso i PP. Scolopi di Firenze ed ora il possiede l'eruditissimo sig. Segret. Luigi de Poirot ». La nuova notizia, risguardante il passaggio dell'originale agli Scolopi, non trovo né riferita, né confermata da altri; né ho avuto modo di sapere come e quando dal Redi, ultimo possessore, esso sia venuto presso di questi. Quando nel 1775 gli Scolopi ebbero in Firenze San Giovannino, che fu già dei Gesuiti, l'autografo celliniano era ancora nella loro biblioteca. Piú tardi, ma non si sa quando, sparí, e di questa sparizione non si rinviene nessuna notizia precisa. Ma una tradizione, ancora viva tra i piú vecchi dei pp. Scolopi, narra che in uno spurgo di doppioni e di roba inutile fosse venduto anche quel volume, e che il bibliotecario se ne accorgesse troppo tardi. [4]

---

ben noto Andrea, di cui tra poco, gli alberi genealogici Cavalcanti della *Serie Pucci* (R. Archivio di Stato in Firenze), che ci danno un Alessandro, ultimo di questa linea, nato il 29 novembre 1727.

[1] È difficile dire secondo che testo sia riprodotto il passo della *Vita*: non esattamente certo né secondo l'ed. di Colonia, né secondo alcuno dei codici che io conosco, compreso l'Originale. Forse fu trascritto da una di quelle copie (ora non piú nota) del codice di Alessandro Cavalcanti; e su questo vedi la *Prefazione* a pag. VI.

[2] *Bibliogr. stor. ragionata della Toscana*, Firenze, 1805, I, p. 244.

[3] Conosce l'edizione di Colonia e la contraffazione di questa, che anch'egli crede fatta a Firenze dal Bartolini (1792).

[4] Devo la notizia alla cortesia dell'amico carissimo prof. Ermenegildo Pistelli d. S. P.

L'edizione della *Vita* del 1805[1] ci dà una notizia, dirò cosí negativa, ma non trascurabile: che cioè, nonostante tutta la cura usata ne' riscontri, l'editore non risale all'Originale. Né dov' esso si trovi, apparisce che sia noto all'editore.

Finalmente abbiamo chi vide, usò e descrisse questo Originale! Il TASSI sull'Originale apprestò primo nel 1829 l'edizione della *Vita.* Alla pagina XII della *Prefazione* egli parla dell' « insigne manoscritto che il Baldinucci affermava di aver veduto presso gli eredi di Andrea Cavalcanti e di cui pubblicò vari paragrafi nella Vita del Primaticcio »; ma quando, nel continuare a far la storia delle cure date al testo, scrive: « *o sí veramente, com' era piú a desiderarsi, quello si discuoprisse*, sopra ogni altro celebratissimo, già appartenuto a Lorenzo Cavalcanti, e che passato quindi in possesso del dottissimo Francesco Redi aveva servito mercé le sue cure ad arricchire la IV Impressione del Tesoro della nostra lingua », sdoppia il Manoscritto, poiché il primo degli eredi di Andrea Cavalcanti è, come diremo, precisamente quel Lorenzo (Maria) che il Tassi ricorda, e che lasciò sul codice la dichiarazione surriferita.

Il TASSI discorre poi della scoperta e dell'acquisto dell'Originale (cioè del manoscritto che, com' egli dice, appartenne prima a Lorenzo Cavalcanti, poi a Francesco Redi), fatto dal signor Luigi De Poirot; dichiara che dové ritardare per varie ragioni la pubblicazione del suo lavoro, sicché il manoscritto, prima che l'edizione uscisse, era passato alla Laurenziana; mostra che il manoscritto Laurenziano è tutt'una cosa con quello già usato dal Redi, e ne rileva i caratteri d'autenticità.[2]

Contemporaneamente a quella del Tassi, si preparava la prima edizione del MOLINI.[3] Dall'*Avvertenza* a questa e all'altra ediz. del 1832, tolgo le seguenti notizie. Il Codice fu dal Poirot acquistato nel 1810 (nella seconda edizione si dice, in-

---

[1] Milano, Silvestri; v. l'*Avvertimento.*

[2] Il MONTANI nell'*Antologia* (agosto 1832), in una recensione dell' ed. Molini 1832, dice che il Tassi fece su questo ms. una lezione, che è negli *Atti dell'Accademia della Crusca*: ma in essi *Atti* non si trova stampata una tal lezione. Bensí nel *Diario* ms. dell'Accademia è memoria di lezioni che il Tassi fece sull' argomento, e di esse fu formata la prefazione all' edizione del 1829.

[3] Firenze, All'insegna di Dante, 1830, e poi ivi, 1832.

vece, 1811);[1] il Poirot morí nel marzo del 1825. Il MOLINI aveva tratta copia da qualche tempo, ma (non è stato troppo fortunato questo testo celliniano!) non poté pubblicare che il 30 dicembre 1830 il lavoro. Il libraio da cui il Poirot ricomprò il Codice era conosciuto « col nome di Cecchino dal Seminario.... cosí chiamato perché teneva la sua bottega dirimpetto all'antico Seminario fiorentino ».

Gli altri che discorrono del Manoscritto, e che ho già citati, non aggiungono alle sopra ricordate né nuove, né originali testimonianze: non oserei però dire che altre non si possano ancora rintracciare.

Dalle qui riportate ed esaminate che si ricava dunque? Riassumo e aggiungo qualche notiziola non inutile. I primi possessori dell'originale del Cellini ci appariscono i Cavalcanti. Quanto agli eredi del Cellini, da' quali dev' esser passato l'Originale ai Cavalcanti, riferisco le precise e concise parole di G. BIAGI:[2] « Madonna Piera sua moglie (del Cellini) morí il 24 aprile 1588 e fu sotterrata all'Annunziata. Delle sue due figlie Reparata e Maddalena, questa andò sposa a ser Noferi di Bartolommeo Maccanti, a cui partorí otto figliuoli. Andrea Simone, figlio naturale e legittimo di Benvenuto e di Madonna Piera, non ebbe prole, e il 12 luglio 1646 istituí erede universale il nipote Iacopo Maccanti primogenito della Maddalena. E questi per testamento dell'11 aprile 1655 lasciò i suoi beni alla Confraternita dei *Buonomini di S. Martino* ».[3] Dall'*Inventario* dei 16 febbraio e 20 aprile 1571 pubblicato dal PLON,[4] fattosi alla morte del Cellini, e nel quale è pure una *nota dei libri et scripture rimaste nella detta heredità et in decta casa et*

---

[1] Osserva giustamente il PLON, op. cit. p. 113, n. 3, che, siccome ce ne dà notizia il MORENI nel 1805, il codice almeno in quest'anno era divenuto proprietà del Poirot.

[2] Pref. all'ed. della *Vita* (Firenze, Sansoni, 1883) p. IX.

[3] Cfr. nel cod. Riccard. 2787 i Ricordi originali degli eredi c. 77[b] (di mano di *tomaso fiaschi* amministratore per i pupilli): v. TASSI, III, 269.

[4] Op. cit. p. 380 e seg. Il PLON tolse l'inventario dall'Archivio di Stato di Firenze, *filza Invent. pupillari di Firenze* (1570-1572), num. 2653. Non ci apparisce nemmeno dalla copia *per stanze*, e con numerazione progressiva degli articoli, che dell'Inventario è nel cod. Riccardiano 2787 (*Ricordi delle rede*). Si possono bensí identificare i cod. Riccardiani, 2789, 2788, 2790 (*Debitori, creditori, ricordi vari*).

prima, non apparisce il manoscritto della *Vita*, né saprei riconoscerlo tra i *libri* che vi sono più genericamente registrati.

Non si scopre, dunque, come e perché il Codice venisse in possesso dei Cavalcanti, tra i quali vediamo designato primo Andrea Cavalcanti, che vi appose di sua mano il ricordato *ex-libris*. Dev'esser questi il ben noto accademico, e, dal 1658, arciconsolo della Crusca, figlio di Lorenzo di Vincenzo.[1] Lorenzo Maria[2] che lasciò sul codice la dichiarazione che vedemmo, lo donò al Redi: dunque, certo prima del 1698, anno della morte del Redi, e, anzi, prima del 1691.[3] Ne' primi di questo secolo ci è detto esser passato il Codice (non si sa se proprio dagli eredi Redi) in possesso dei Gesuiti e quindi degli Scolopi. Lo acquista circa il 1805, dal libraio *Cecchino dal Seminario*, Luigi Poirot, che, con testamento del 1° di decembre del 1824, lo lascia alla Biblioteca Medicea Laurenziana. E morto il Poirot nel Marzo del 1825, esso con altri manoscritti

[1] Il Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 783 e seg. ne dà importantissime notizie e ne fa come un ritratto. Vedi anche *Novellette intorno a Curzio Marignoli scritte da* A. Cavalcanti per cura di Giulio Piccini (Bologna, Romagnoli, 1870), che, nella prefazione, dà qualche notizia biografica. Il Gamurrini, *Istoria genealogica* ecc. Firenze, 1671, p. 71, ha un alberetto dal quale, se non la precisa discendenza e cronologia, si ricava che altri Andrea di Lorenzo non ci sono verso la metà del Secento. Questo Andrea nacque il 5 nov. 1610 e morì il 4 luglio 1703, secondo i citati *Alberi serie Pucci*, che non concordano colle date 1672, 1673, che segnano il Biscioni ed il Negri, e che il Piccini riferisce.

[2] Da' medesimi *Alberi* si rileva che Lorenzo Maria Zanobi morì il 18 aprile 1699.

[3] Perché il Plon, op. cit. dice il Redi morto nel 1694? La postilla, citata già, all'esemplare dell'ediz. III del Vocabolario (1691), ci induce a porre verso quest'anno l'entrata in possesso del Redi: in un esemplare pur della III, ediz. postillato da Rosso Antonio Martini (conservato all'Accademia della Crusca), si ha la medesima notizia, che il codice era presso il Redi: non molto dopo, cioè, il 1691. Negli elenchi di codici posseduti dal Redi non trovo ricordato questo manoscritto. Quanto agli eredi, non sappiamo se ne venissero mai propriamente in possesso. Pare che il balì Saverio, ultimo di casa Redi, disperdesse in parte l'avita biblioteca. In un suo bizzarro testamento, col quale lasciò eredi i servitori e gentuccia che bazzicava per casa e lasciò perfino un legato per il mantenimento de' cani e de' gatti, volle che la biblioteca Laurenziana avesse i manoscritti; ma certo non li ebbe tutti: non ebbe, per esempio, allora, l'originale Celliniano, se pure questo si trovava ancora in casa Redi. Altri manoscritti andarono all'Accademia Aretina.

di lui passò il 9 dello stesso mese e anno alla Laurenziana, come risulta dalla dichiarazione del bibliotecario Francesco Del Furia, della quale una copia in foglio volante è unita al codice ora mediceo-palatino 234^2.[1]

Del codice, anche qualche anno dopo, non dovette essere molto facile servirsi; se il TASSI[2] dichiara « non essere stato in nostro potere di meglio valerci del manoscritto originale allorché appunto l'utilità se ne rendeva maggiore » e il MOLINI[3] deve chiedere *alla clemenza sovrana di trarne copia.*

E ora qualche considerazione preliminare intorno alla forma dello storico e insigne manoscritto.

Dalla *dichiarazione* autografa del Cellini, più innanzi riportata, si rileva che nel codice è qualche traccia di quelle prime carte della *Vita* che il Cellini cominciò a scrivere di sua mano. Questa traccia è evidente nelle strisce su cui sono *rappiccate* le prime carte. Forse egli fece ricopiare anche

---

[1] « L'anno milleottocento venticinque, e questo di nove del mese di marzo. In Firenze.

Io sottoscritto Bibliotecario di questa pubblica Biblioteca Mediceo-Laurenziana, detta volgarmente la Libreria di S. Lorenzo, ho ricevuto dai signori cavaliere Arturo Montalvi, Abate Tommaso Gelli, Vincenzo Agostini, e Pietro Bartolini esecutori testamentari nominati dal defunto signore Direttore Luigi de Poirot con suo testamento del di primo dicembre 1824, Rogato S. Antonio Chelli, l'Autografo della Vita di Benvenuto Cellini, da detto signore de Poirot lasciato a questa pubblica Biblioteca col detto suo Testamento, ed è un tomo grosso manoscritto in carta comune, coperto di cartapecora in testata del quale tomo sta scritto « *Vita di Benvenuto Cellini* », e numerato col numero 65, con legacci doppi di pelle in parte strappati, le carte del quale tomo sono numerate dal n. 1 al n. 519, e di contro all'ultima carta scritta ve n'è una bianca con scritte le sole parole « Dappoi me n andai a Pisa » e detto tomo è in grado non troppo buono, assai usato e con la maggior parte delle carte macchiate di giallo scuro, con le guardie in principio e fine di cartapecora, ed al basso della coperta di questo tomo, che è al principio, si trova scritto « *de' libri di Andrea di Lorenzo Cavalcanti* » In fede di che etc.

C.° Francesco del Furia, Regio bibliotecario ».

Il codice, quando lo videro il Tassi e il Molini era legato in cartapecora, ma fu ben presto coperto di pelle, prima certo che lo potesse vedere il PLON, e per lui il sig. Rembadi, e G. GUASTI, che copiarono ingenuamente (giova ripeterlo qui) le vecchie descrizioni del manoscritto, e, pare, senza tornar troppo a studiarlo.

[2] Ed. della *Vita*, Firenze, Piatti, 1829; cfr. l'*Avvertimento.*

[3] *Pref.* all'ed. 1830.

et altanto la piu amoreuole et dicotinuo misgridaua che io
miero sbigottito et dallaltra banda mi faceua le maggiore
amoreuolezze diseruitu che maifar sipossa almõdo, ĩ
pero uedendomi con cosi smisurato male et tanto sbigot=
tito Cotutto il suo brauo cuore lei nõsipoteua tenere
che qualche quantita dilacrime nongli cadessi da
gliocchi, et pure lei quanto poteua siriguardaua che
io nolle uedessi. Stando ĩqueste smisurate tribulatio=
ne io miueggho, entrare ĩcamera un certo huomo
ilquale nella sua persona ei mostraua dessere storto
come una esse, maiuscola e comincio a dire conunce
certo suon, diuoce mesto afflitto, come coloro che
danno il comãdamento dellamina a quei che anno
andare a giostitia e disse o, benuenuto la uostra
opera si, e' guasta, et nõcie piu un rimedio almõdo
Subito che io senti le parole di quello sciagurato, mes=
si un grido tanto smisurato che si sarebbe sentito
dal cielo del fuoco et solleuatomi delletto presi
limia panni et mi cominciai a uestire et le serue el
mio ragazzo et oghuno che mi si accostaua paiu=
tarmi, attutti io dauo, o calci, o, pugnia et mila=
mentauo dicendo ai, traditori ĩuidiosi, questo si'e,
un tradimento fatto a arte ma io giuro p dio

che ~~io~~ benissim

Facsimile del Manoscritto Originale della *Vita* [c. 475b].

quelle prime carte al figliuolo di Michele di Goro, o per avere il codice tutto d'una mano, o per utilizzare i quinterni preparati.[1]

Quando il Cellini cominciò a scrivere la sua vita, aveva cinquantott'anni finiti: quindi, essendo nato il 3 di Novembre del 1500, dette principio al lavoro alla fine del 1558, al piú presto. La *Vita* va, col racconto, sino al Novembre del 1562; ma, come vedremo, si può supporre che Benvenuto vi attendesse anche dopo il 1562, a piú riprese. Quella dichiarazione fu scritta certo ad opera incominciata e forse inoltrata, prima, tuttavia, che e' pigliasse l'aiuto d'altro copista e si mettesse, come fece, a scriver da sé. Si riferisce, dunque, solo a parte dell'opera e non ci son dette altrimenti le ragioni per cui quel *fanciullino* non continuò sino alla fine: cioè sin dove arrivò il Cellini col suo racconto.

Ho voluto fermar bene i tratti caratteristici della scrittura celliniana e, senza riferir qui la minuta analisi che ne ho fatto, credo però opportuno dichiarare che molti e particolari raffronti dell'originale feci specialmente col *Libro di ricordi e conti*, autografo (ms. riccardiano 3082) e colle scritture della cassetta palatina della Nazionale di Firenze contenente autografi Celliniani:[2] raffronti non inutili, per la ragione che la scrittura del Cellini e quella del *fanciullino* hanno molti punti di somiglianza, come si somigliano facilmente anch'oggi la calligrafia d'un ragazzo e quella d'un artefice, la cui mano tratti meglio il cesello che la penna.[3]

---

[1] Il Plon, op. cit. p. 111 dice che stracciò le prime carte, poi pentito le riattaccò; ma né la *dichiarazione* né quello che ora mostra il Codice, ci fanno lecito supporlo.

[2] Ho dato una grande importanza al confronto della scrittura di certe parole caratteristiche come *Benvenuto*, *Firenze* ecc.

[3] Il Tassi a p. LXVII della *Pref.* citata, dice che il copista era della famiglia Vestri dalla Pieve a Gruòppine e chiamavasi egli pure Michele, come si rileva da un Ricordo estratto dalle Filze di Giustificazioni dal 1556 al 1558 del r. Ufizio delle Revisioni e dèi Sindacati di Firenze, ove si legge: *Copia di Partite di M. Benvenuto di Giovanni Cellini scultore, levate dai Libri del Castello di Firenze per me Michele di Michele di Goro Vestri della Pieve a Groppina di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì 13 di dicembre 1556.* Ma può essere questo Michele il copista della *Vita* che nel 1558 o 59 aveva, secondo apparisce dalla *Dichia-*

Opinioni varie, e descrivendo il Codice, e qua e là annotando, espressero gli editori della *Vita* intorno alle diverse mani e scritture: opinioni che stimo inutile riferir qui per disteso e partitamente esaminare. Anzi, certe discrepanze minime di giudizio non penso di rilevare neppure nelle conclusioni che tra breve esporrò, contentandomi solo di qualche osservazione sui punti piú capitali. Si sa bene: in questo genere di cose, piú che le parole molte, vale l'esame diretto delle scritture nel codice; e questo potranno fare qualcuno dei lettori che non s'appagassero delle illazioni cui son giunto.

Le prime carte del codice sono state generalmente credute autografe, fors'anche per la poca perspicuità della *dichiarazione*: tali le avea credute il Redi, tali le credé il Tassi, che pur fu accorto studioso del Manoscritto, e cercò di riconoscerne con cura le mani varie. Non cosí le credé il Molini che, anzi, ben distinse e la correzione del Cellini e un'altra che egli reputò del Varchi, nell'intestazione della *Vita*. Piú strano è che stimasse autografe le carte *rappiccate* il Plon, il quale, riproducendo la pagina contenente il sonetto e quella contenente il principio della *Vita*, proprio di fronte l'una all'altra, ben si doveva accorgere delle visibili differenze calligrafiche, non fosse che per la correzione in testata, cui ho ora accennato. Gaetano Guasti poi, se avesse avuta la pazienza di esaminarle, avrebbe visto che le strisce di altre carte, su cui son *rappiccate* le prime, non solo *può* credersi che contengano, ma contengono di fatto, traccie delle prime pagine della *Vita*, autografe del Cellini, staccate poi. [1]

---

razione, circa 14 anni? Si ha da credere che *copiasse le partite* di dodici anni? Si noti che il padre (ed. Guasti p. 4) nel 1557 s'era impegnato a tenere le scritture del Cellini. Il Plon, op. cit. p. 111, si esprime in modo un po' equivoco. In ogni modo, anche se non si debba ammettere che *di Michele* fosse scritto per sbadataggine, non possiamo escludere che il fanciullino fosse della famiglia Vestri.

[1] Perché il Cellini facesse cosí, non è facile dirlo: forse, com'ho avvertito, perché volle servirsi delle carte che nel quaderno corrispondevano alle staccate (e perciò salvò le strisce), specialmente se alla prima era unita la pagina (*verso* dinanzi a *recto*) contenente il sonetto. Del resto, allora dovevan fare economia di carta assai piú di noi! Scrisse, stracciò; ma ridettò, poiché sembra che combinino le parole? Fu veramente fortuna che gli capitasse in bottega quel ragazzo!

Delle postille si dette singolar cura il MOLINI. Avverto che quelle riconosciute come del Varchi e di Andrea Cavalcanti non ho mancato di confrontarle cogli autografi di questi due, che non fan difetto nelle biblioteche fiorentine.[1]

Frequenti sono nel codice le cassature, perfin di interi passi e di mezze parole: alcune si addimostran fatte dal copista o dal Cellini scrivendo; altre dal Cellini, che dové rivedere in qualche parte il manoscritto, altre da altri. Il TASSI e il MOLINI impiegaron molta diligenza nel leggere e nello spiegare le cancellature, alcune delle quali non furon certo del Cellini o del copista, ma di possessori e lettori che vollero togliere dal testo alcuni passi di censura a persone potenti o amiche, o, anche, introdurre qualche cambiamento, magari di grafia.

Una storia minuta della composizione del testo ci porterebbe a discorrere, altresí, di certe interruzioni, pur visibili, e riconoscibili talora nella scrittura, di cui sarebbe impossibile trattare senza occuparci *exprofesso* della composizione e cronologia dell'opera, di che faremo a suo luogo un breve cenno.

E riprendo l'esame paleografico del manoscritto.

Nella carta 1 *recto* si legge l'intestazione:

Al nome d' Dio vivo et immortale
Vita di Benvenuto Cellini
oreficie et scultore schritta
di sua mano propia

A queste parole è dato un frego trasversale, d'altro inchiostro; e, del medesimo inchiostro, sotto esse, di carattere del Cellini è scritto:

La vita di Benvenuto di m.° Giovanni Cellini fiorentino (cassatura) *scritta in* (cassatura) *Firenze.*

Una terza mano, pur del tempo, con inchiostro piú nero, aggiunge sopra la parola *scritta* queste tre: *per lui medesimo.*

Sulle strisce cui sono *rappiccate* le carte, si legge, di mano sicuramente del Cellini:

---

[1] Per le postille del Varchi, si ricordi che egli ebbe il Manoscritto fra mano nel 1559: cioè, quella parte, che fin allora n'era stata composta.

Striscia 1 c. 1b	Striscia 2 c. 2b	Striscia 3 c. 3b	Striscia 4 e 5 c. 4b 5b	Striscia 7 c. 7b
che uinto *uni di loro* e altre parole sino a *soldato* *conbattuto* (che si riferiscono al testo delle pag. 3 e 4 secondo l'edizione Biagi)	(architett)*ura di quei* *padre* e altre parole sino a *desiderata* (ch)*e si uogliono* (cfr. pag. 5 e 6 ediz. Biagi)	*insieme* (s)*ignore* e altre parole sino a (quercio)*li giovani* (fu)*oco era mo*(-lto) (cfr. pag. 8 e 9 ediz. Biagi)	È molto difficile decifrare le parole, delle quali non si leggono intere che l'ultime della c. 4*b*: *15 ann*(o) e, della c. 5*b* le prime: *eo in lui*. Va avvertito che contro luce si distingue nel *recto* della brachetta della c. 4, nella parte superiore, una fitta scrittura, minuta. La *striscia 6ª* è bianca	(po)*teso* (ba)*staua* sino alle parole (manda)*ssi* (maestro) *che vera* (cf. p. 15 e 16 ed. Biagi). D' alcune righe non resta che una mezza lettera finale; d'alcune nulla.

Credo ora piú pratico riassumere in un prospetto le particolari conclusioni alle quali son giunto nell'esame del codice, facendo in alcune note quelle considerazioni che reputo necessarie a dichiarar meglio e a giustificare le mie congetture. Distinguo nelle colonne del prospetto prima le mani che hanno scritto piú o meno di seguito il testo, e poi, nelle ultime due, le varie mani dei ritocchi, delle postille ecc. Appongo il segno interrogativo ai numeri di quelle carte che mi lasciarono qualche dubbio intorno all'appartenenza della loro scrittura. Del resto, nelle note critiche che corredano la mia ricostruzione della *Vita*, ho partitamente indicate le diversità e peculiarità della scrittura, che qui si accennano soltanto in compendio.

Autografo	II. mano	Altre mani	Postille aggiunte e cassature varie [10]	Di mano di B. Varchi
c. 1^b (non numerata)	(Figliuolo di Michele di Goro)	(Di altri copisti)	c. 163^b [11]	c. 1^a le parole aggiunte al titolo [12]
c. 1^a (numerata) la correzione dell' intestazione	c. 1^a - c. 10^a	1ª) c. 11^a sul fine le ultime 5 righe		c. 5^b
c. 1^b - c. 2^b - c. 3^b - sino a c. 7^b inclusive: le parole scritte sulle *strisce*	c. 11^b - c. 127^a [6]	2ª) c. 461^a - 464^a		c. 8^b
c. 1^b - postilla	c. 127^a - 204^a			c. 60^b ?
c. 6^a - correzione [1]	c. 204^a - 287^a [7]			c. 82^a ?
c. 8^a ? - correzione	c. 287^b - 310^a ? [8]			c. 123^a ?
c. 11^a - quasi tutta la pagina	c. 310^a ? - 460^b ? [9]			c. 188^b [13]
c. 12^b ? - correzione				c. 208^a ?
c. 23^b - aggiunta [2]				c. 213^b ?
c. 24^a ? correzione				c. 219 Firma
c. 38^b ? correzione				c. 240^a ?
c. 44^b - correzione				c. 242^a ?
c. 45^a - correzione				c. 345^b ?
c. 60^b ? - correzione				c. 388^a ?
c. 64^a - correzione				
c. 68^b ? - aggiunta				
c. 156^b - due linee e una parola cassata				
c. 163^a ? - aggiunta				
c. 181^b ? - aggiunta al fine della pagina				
c. 204^a - metà della pagina [3]				
c. 209^a ? - correzione				
c. 232^a ? - correzione				
c. 245^a ? - aggiunta				
c. 250^a - aggiunta				
c. 253^b ? - correzione				
c. 287^a - dalle parole *e' che io ero stato* fino a *suo marito* [4]				
c. 329^a - correzione				
c. 330^b - correzione				
c. 408^a - aggiunta				
c. 420^a ? - aggiunta				
c. 451^a ? - aggiunta				
c. 458^b ? - correzione				
c. 464^b - sino alla c. 520^a [5]				

NOTE ILLUSTRATIVE AL PROSPETTO

[1] Alcune correzioni fece lo stesso copista sotto dettatura del Cellini: quelle che si posson credere autografe, il Cellini le fece, probabilmente, rileggendo il manoscritto. Questo valga anche riguardo alla punteggiatura, la quale può darsi benissimo che il Cellini in parte modificasse, rileggendo il lavoro. Le correzioni che non si indicano specialmente, s' intende che appartengono allo scrittore di tutta la pagina.

[2] Qui è molto visibile la differenza tra il carattere dell' *aggiunta* e quello del copista.

[3] Dalle parole *quel giorno* sino a *modo dissi*. Faccio qui notare, una volta per tutte, che, nella parte autografa del Cellini, quasi sempre (ed è cosa naturale a ritrovarsi in ogni autore che scriva da sé e non detti) le correzioni sono fatte, cassandosi una o piú parole e scrivendosi di seguito quelle che si sostituiscono. Invece le scritture de' copisti, che pur hanno anche cassature di seguito nella stessa riga, e dopo le cassature le correzioni, quando siano corrette dopo dagli autori o da altri, mostrano piú frequentemente le correzioni tra riga e riga, o in margine.

[4] La scrittura del Cellini vi è riconoscibilissima: importa osservare che si trova qui la parola *Benvenuto*, molto caratteristica, naturalmente, nella grafia celliniana. Alcune pagine, solo per la scrittura di questa parola appunto, si può escludere che siano autografe. Vedansi le differenze che offre questa parola a c. 1ª nella scrittura del copista e in quella del Cellini. E già che ci sono, indico che il modo di scriverla del Cellini è tipicamente questo, confronto con quello del copista: asta del *B*, meno sviluppata; le lettere *e*, in *n* staccate; *ve* attaccate; *nuto* unite, e l' *o* in linea col taglio del *t*.

[5] Sulla autografia di questa parte (464*b*-520*a*) non ci può esser dubbio. È superfluo avvertire che la differenza del tempo e dell' inchiostro spiega certe differenze apparenti della scrittura ora piú larga, ora piú stretta.

[6] Queste pagine si ebbero comunemente per autografe, come osservai; e a prima vista posson parere: ma, pur nella somiglianza della scrittura, sono assai visibili le differenze, nelle lettere caratteristiche alle quali ho accennato. È da avvertire in generale, fin d' ora, che distanza di tempo e diversità di momenti (cfr. c. 118*a*-118*b*), differenza di carta (la quale nelle prime pagine appunto è molto sugante) e d' inchiostro, e penne, la maggiore o minor compattezza delle lettere, parole, e righe, sono cause ben sufficienti a spiegarci la varietà che presenta la mano del copista; tanto che, piú d' una volta, si penserebbe non fosse quella medesima; ma, a grado a grado, quasi insensibilmente le pagine riprendono, anche nel loro complesso, l'aspetto di prima. Cfr. colle prime le c. 149, 193, 328 e seg. e con esse (per le diversità accennate), p. es., la 421*a*, e questa con la 421*b*; la 177*b* e la 178*a*; e, nella stessa pagina, come nella 193*a*, due metà. Sarebbe facile riconoscere la mano di questo copista e forse le due altre di copisti, negli scartafacci di debitori, creditori e ricordi, parte de' quali scriveva il Cellini da sé e parte faceva scrivere e talora sottoscriveva, o, quasi, approvava. La mano del 2° copista si ritrova nelle scritture num. 59 e 9 della cass. Palat. nella Nazionale di Firenze.

[7] Si noti come, a poco a poco, si allarga la scrittura (cfr. da c. 28 fino a c. 60 e seg.), sicché tutta la pagina ci dà un'impressione diversa, se ha 4 o 5 parole per riga, o se ne ha 7 e 8. Si noti l'errore della c. 60*b*, *refugitione* per *requisitione*, tutto proprio di un amanuense, e così altri simili in molte altre. Da c. 125 la qualità della carta è molto più solida.

[8] Dalla pag. 204[a] la carta ritorna meno grave di prima: qualche differenza peraltro, presentano anche i quinterni successivi (vedi le carte 234 e seg.), dove è notevole la diversa impressione che su carta più leggera lascia l'inchiostro che è forse il medesimo.

[9] Le parole nel margine dell'ultima riga sono, in generale, della medesima mano del copista, il quale, per abitudine o per regola calligrafica, prolunga così l'ultima riga della pagina, e comincia sempre, anche contro il senso del contesto, col capoverso e con lettera maiuscola le pagine. Vedi, un esempio su moltissimi, a c. 289*a*. Il copista è più trasandato talora: p. es., c. 230-231.

[10] Pur nel solito tipo di scrittura, si possono aver benissimo *pendenze* diverse in diversi momenti, specialmente quando si tratti di aggiunte e cassature per le quali manchi lo spazio. In generale, le postille son credute del Varchi; ma non possiamo escludere che alcune siano d'altra mano; poiché il carattere ne è certo molto antico (vedasi anche il contenuto della postilla a c. 252*b* e 378*b*): saranno forse di Andrea Cavalcanti e del figlio, seppure non anche di qualcuno di coloro che sino al Poirot possederono e videro il codice. Si capisce facilmente che, del resto, io sia rimasto assai dubbioso in certe determinazioni. Ricordo anche avere osservato di sopra, che alcune postille, che si riducono a correzioni e giunte, potrebber essere del Cellini stesso: le quali correzioni sono ben da distinguere da quelle che l'autore e il copista facevano nel dettare e nello scrivere. Molto difficilmente avrei potuto risolvermi a credere o no del Cellini certe cassature di solo qualche parola o lettera; sicché di queste minime cassature non ho potuto tener conto qui, e ben poco anche nella ricostruzione del testo. Si noteranno frequenti correzioni di un inchiostro assai chiaro, le quali, appunto per il colore dell'inchiostro (non mai usato nella parte autografa), difficilmente crederei del Cellini. Alcune cancellature possono credersi del Cellini stesso (c. 21*a*); altre di qualche lettore, cui non piacevano le allusioni poco riverenti a personaggi come messer Iacopo Cavalcanti (c. 90*a*), Bindo Altoviti (c. 479*b*), Bartolommeo Ammannato (c. 512*a*: cfr. Tassi, II, 565) o non piaceva di lasciar correre versi e frasi assai sconce (c. 482*a*). Alcune altre di queste postille paion fatte da un lettore della *Vita* (non il Varchi), che abbia voluto fermare brevemente il contenuto della pagina o di parte della pagina.

[11] Credo anch'io che questa postilla sia di mano del Cavalcanti, e così, quelle di c. 252*b*, 378*b*. La parola *zaffetica* è tolta da quello che si dice più avanti nella *Vita* circa i *profumi di zaffeticha* (166*b*).

[12] Le poche postille che meglio ho potuto riconoscere come del Varchi si riducono, in generale, a proposte di correzioni, e a qualche giunterella. Dalla famosa lettera del Cellini al Varchi (22 maggio 1559), con la quale gli richiede il manoscritto, si capisce bene che le correzioni del dotto amico dovettero esser pochissime. Nel manoscritto quasi sempre rimasero la dizione del Cellini e la proposta del Varchi, intatta l'una e l'altra.

[13] Del Varchi le crede il Bianchi, p. 154 n. 1.

Il manoscritto **O** ha indubbiamente grandissimo valore: quello di originale; sicché lo studio degli altri codici e delle stampe gioverà quasi soltanto alla conoscenza della storia, assai interessante, della *Vita*, se non ci aiuterà a ricostruire il testo di luoghi, per diversa ragione, dubbî pur nell'Originale. È inutile insister poi a dimostrare i caratteri di autenticità di questo manoscritto,[1] sicuramente identificato con quello che mise insieme il Cellini, e dalla sua storia e dalle descrizioni che se ne fecero e, spero, anche da questo mio esame.

§ 2. Di qualche altro codice hanno dato notizia, come accennavo, e questo e quel libro e i precedenti editori, parlando oltreché di **O**, più o meno esattamente di alcuno dei codici, di cui discorrerò, e, in generale, di copie diverse dell'Originale. Se ne parla, per ricordare le citazioni di maggior conto, nell'ed. dei *Trattati d'oreficeria e scultura* (1731) a p. VI; nell'ed. della *Vita* del CARPANI (1811), vol. III a p. 298, dove si sdoppia il cod. originale; in quella del TASSI (1829) a p. XI dell'*Avvertimento*, e a p. 446 in nota del volume primo; e, finalmente, nell'ed. di G. GUASTI (1890), a p. XVIII, n. 1, della *Prefazione*, dove si fa cenno, oltreché del ms. Poirot, di due codici, un Magliabechiano (che vi è mal giudicato) e un *Palatino oggi Laurenziano*. Poiché, secondo la dichiarazione del figlio di Andrea Cavalcanti, non fu concesso a nessuno di veder l'originale manoscritto, almeno per qualche tempo; siamo indotti ad ammettere che le prime copie sieno statte fatte da copia clandestina di **O**, essendo alcuna di esse assai antica (cfr. l'ed. del MOLINI, 1830, p. VII, e PLON, op. cit., p. 112).

Persuaso dell'utilità che avrei potuto ricavare pur da questi codici, come corredo e integramento dell'Originale, secondo dichiarerò meglio più innanzi, non mancai di farne diligente ricerca in quasi tutte le biblioteche d'Italia e in alcuna di fuori, aiutato anche dalla cortesia di amici e bibliotecari.

---

[1] Correzioni e cassature tutte proprie d'un autore che scriva di suo, o d'un copista cui si detti e che corregge gli errori che fa, mentre gli si detta, indico a c. 49*b*, 52^a, 117^a, 125^a, 154^a, 184^a, 192^a, 198^a, 200^a, 227^a, 267^a, 302^a, 327^a, 332*b* ecc. Confermano poi l'autenticità del ms., le parti riconosciute sicuramente autografe, e le caratteristiche delle prime pagine.

Do breve notizia di quattro codici, cercando di stabilire le relazioni che essi hanno fra loro e coll'Originale.

I. **B**: Laurenziano palatino CCXXXIV, della Mediceo-Laurenziana (cfr. BANDINI, *Supplem.*, t. 3.° col. 476). Codice cartac., in foglio, del sec. XVII; scrittura nitida; di fogli scritti e numerati a *recto* e *verso* 740. Ha 2 carte bianche in principio e 8 in fine: sino al cominciar della *Vita* le carte non son numerate. È legato in pergamena con dorature. Precede un indice ricchissimo delle cose contenute nella *Vita*.

Il BANDINI crede che derivi di qui l'edizione della *Vita* fatta dal Cocchi; ma a ciò contradice il TASSI (I, p. XIII), e già anche il CARPANI (II, 437, 438; e III, XV) aveva negata questa relazione.

B Ammoderna e corregge: non riferisce, di solito, da **O** le postille d'altra mano: il che farebbe crederlo assai vicino di tempo all'Originale; ma, d'altra parte, tralascia pur di quelle postille che possiam credere assai antiche.

II. **C**: Laurenziano Antinori 229 (antica segnatura 140. A. V). Codice cartac. del sec. XVIII. Legato in cartone; carte anticamente numerate, a *recto* e a *verso*, 381 (l'ultima sola dal *recto*), e tre bianche non numerate in fine.

Dopo la *guardia* comincia subito la *Vita* (p. 1) e finisce al principio della p. 380.

Ha molte correzioni e indicazioni, e anche macchie e ditate, che lo dimostrano preparato per la stampa, e passato di tipografia. Dopo la *Vita*, di mano diversa e più moderna, si leggono alcuni *Ricordi da un libro degli eredi di Benvenuto Cellini, che con molti altri libri, scritti di mano del med.° e che coi suoi stabili e mobili redò la compagnia di San Martino de' Buonuomini molto tempo dopo.* Questi ricordi hanno la data del 1570, e contengono la notizia, estratta dal libro del Provveditore dell'Accademia del disegno (libro segnato di lettera E) dal 1563 al 1571, che il Cellini fu sotterrato nel *Capitolo della Nunziata.* Seguono poi altri ricordi di testamenti e codicilli e della morte del Cellini.

C è molto meno fedele ad **O**, da cui trascrive liberamente: ha, quindi, pochissima importanza, tranne che per mostrare il

concetto che si ebbe un tempo nel preparare per la stampa un testo come quello della *Vita.* Simiglianze, ma non perfette, si hanno colla stampa COCCHI, ma non si saprebbe dire per quale stampa dovette servire **C**.

Si trovano correzioni interlineari e postille di varie mani: alcune di esse ci riportano ad **O**, mentre altre, che si debbono alla gran libertà dei criterî di **C**, ce ne allontanano. Parlando di **D**, toccherò delle relazioni che si può credere intercedano tra **C** e **D**.

III. **D**: Magliabechiano XVII. V, 29, nella Nazionale di Firenze. Codice cartac., rilegato in cartone, ricoperto di carta gialla. La guardia anteriore, di carta bianca raddoppiata; carte modernamente numerate 245 al solo *recto*; carte bianche 155, 156, 157, 169ª. Accanto al primo verso del sonetto « *Questa mia vita travagliata io scrivo* » leggesi: *Di Luigi Gualtieri*, e par della prima mano che ha scritto il testo. Si distinguono nel codice ben quattro mani: sembra che il testo fosse messo insieme a quinterni fatti copiare alternativamente a varî.

Di diversa mano sono le postille e le *Note e memorie* in fine. Molte pagine si vanno ora corrodendo per la qualità dell'inchiostro. Dopo la carta bianca, ora 237, si hanno alcune pagine di carta piú grave che contengono *Note e memorie diverse appartenenti alla presente Vita ritrovate dipoi.* Vi è menzione che il Cellini fu tra i Deputati sopra l'esequie di Michelangelo, col Bronzino, col Vasari e coll'Ammannati; vi è poi il solito ricordo dal libro del Provveditore dell'Accademia del disegno. A carte 242 si hanno sunti della *Vita* con richiami alle pagine del codice; segue una carta bianca, unita a quella che copre internamente il cartone. Nel margine sinistro, specialmente nei primi quaderni, si trovano moltissime postille che servono, via via, come di sommario del testo.

È facile dimostrare che **D** derivi direttamente da **O** per il richiamo ai numeri delle carte di questo, che si trovano in varî punti di **D**. Piú difficile è ammettere che **D** derivi da copia di **O**, d'onde abbia trascritto anche questi numeri.

I numeri quasi sempre indicano precisamente il punto d'attacco del testo in **O**. Ne riferisco alcuni:

A c.	22ª	il num.	59	delle	carte	di **O**
»	32ª	»	98	»	»	»
»	43ᵇ	»	131	»	»	»
»	57ª	»	171	»	»	»
»	66ª	»	197	»	»	»
»	69ª	»	203	»	»	»
»	94ᵇ	»	254	»	»	»
»	117ª	»	308	»	»	»
»	118ª	»	311	»	»	»
»	129ª	»	331ªᵗ·	»	»	»
»	144ª	»	364	»	»	»
»	146ª	»	368	«	»	»
»	158ª	»	388	»	»	»
»	178ª	»	430ªᵗ·	»	»	»

Notevole il vuoto a c. 15ª che conferma che **D** proviene da **O**. A questo proposito, avverto che in **C** questo vuoto sparisce. Onde **C**, o salta anch'esso senza lasciar segno della omissione, o deriva da **D** (o da copia equivalente). È vero, tuttavia, che **D** ha una omissione più grande che **C**, da c. 49 a c. 52 di **O**.

Sulla guardia del cod. è scritto: *Dalla Segr. vecchia e non dai Gesuiti; v. Archivio nostro, filza nona, p. xxxv.*

Il Catalogo Targioni-Tozzetti della Nazionale fiorentina registra: *Benv. Cellini: la sua Vita cod. chart. in f.°, fortasse autogr. C.ª fuit di Luigi Gualtieri.*

Per noi che conosciamo l'autografo, questa osservazione vale soltanto a confermare l'importanza del codice **D**.

Il Carpani parla di questo manoscritto quando accenna ad un manoscritto palatino poi laurenziano 476; segnatura che nella sezione Palatina della Nazionale non corrisponde ad un manoscritto celliniano. Né a chiarir la cosa giova il catalogo della Vecchia Palatina che trovasi nell'Archivio fiorentino di Stato. Il Carpani stesso però (II, 503) chiarisce l'equivoco e mostra più la sua critica negligenza che una lodevole sincerità, scrivendo: « Il manoscritto fiorentino di quest'opera del Cellini, coll'autorità del quale abbiamo in moltissimi luoghi emendata la lezione della prima edizione, conservasi nella Biblioteca Magliabechiana e non già nella Laurenziana, come per equivoco si è da noi creduto per qualche tempo e detto più volte ».

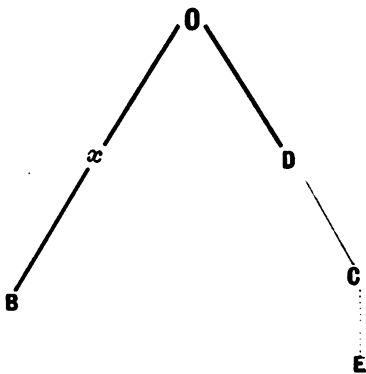
IV. **E** Cod. dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, segn. 101. S. Ricordato dal Tassi, vol. I, p. 446 nota. Legato modernamente in cartone e mezza carta-pecora con copertina.

Pagine numerate, dal solo *recto*, 340. Tutto d'una sola mano.

Scrittura moderna, forse de' primi di questo secolo; ma può darsi che fosse anche anteriore all'ed. del Cocchi, almeno; infatti, per le molte maiuscole, potrebb'essere del secolo passato.

Dopo una pagina bianca è scritto: *Vita | di | Benvenuto Cellini | Scultore | da lui medesimo scritta |* In rosso, 101. S. Segue il Sonetto.

E corregge, ammoderna senza criterio. Ora parrebbe avvicinarsi a **C** ora a **D**. In generale, dobbiamo dichiarare che le relazioni tra **O** e i codici di cui brevemente discorremmo, si possono facilmente stabilire; non così quelle delle diverse copie tra loro. Le quali copie non sono certo né tutte quelle che si misero insieme, in un modo o nell'altro, né proprio le cronologicamente o genealogicamente più vicine.

Per ciò che abbiamo detto, e per l'esame e confronto fatto pazientemente di più luoghi, sembra che si possano tuttavia, ammettere le relazioni de' varî codici, quali le rappresenta il seguente specchietto:

II

§ 1. Le edizioni a stampa della *Vita*.
§ 2. Qualche cenno sulle traduzioni e sulla fortuna della *Vita*.

Per compilare l'elenco che segue delle *stampe* parziali e totali della *Vita* del Cellini, mi giovarono anche le indicazioni che si trovano nelle prefazioni ad alcune di esse, e fonti ben note, come la *Serie dei testi di lingua* del GAMBA (Venezia, 1839, p. 107 e sg.); ma non trascurai di ricercare diligentemente e vedere da me le *stampe* medesime. Le descrivo, con qualche abbondanza di particolari, senza fermarmi a minuzie inutili, nell'ordine loro cronologico.

1. *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua, secolo* III *e* IV, *dal 1400 al 1550, distinto in Decennali. Opera postuma di* FILIPPO BALDINUCCI *fiorentino accademico della Crusca*, Firenze, Tartini e Franchi, **1728**.

Da p. 268 a p. 277 riferisce, con qualche collegamento, varî passi della *Vita*: dalle parole: *Avendo fra le mani le suddette opere, cioè il Giove d'argento*... fino a: *A questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest'uomo, gli ha fatto un gran favore.*

Come avvertimmo, il BALDINUCCI dà (a p. 267) notizia del ms. originale della *Vita*, ma non ci dice di qual testo ei si valesse per la sua citazione, né è facile ora stabilirlo. La lezione che accoglie è assai libera in confronto dell'Originale.

2. *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta, nella quale molte curiose particolarità si toccano appartenenti alle arti ed all'Istoria del suo tempo, tratta da un ottimo manoscritto, e dedicata all'eccellenza di Mylord Riccardo Boyle* ecc. ecc. *In Colonia, Per Pietro Martello*, s. a (ma **1728**).

Ha il *Ritratto*, sottoscritto: *Benvenutus Cellini* (*florentinus*) *sculptor et aurifaber*, coll'indicazione:
G. Vasari pinse; Hier. Rossi Sculp. Romae; M. Tuscher del.

Vi è una Lettera a S. E., di SEB. ARTOPOLITA.

Sebbene l'edizione non ne porti il nome, essa fu curata da ANTONIO COCCHI scienziato e scrittore ben noto (1695+1798). Il MELZI nel *Dizionario di op. anon. e pseudonime* (Milano, 1859) scrive:

« Sí la Dedicatoria, che la Prefazione dello stampatore, sono del dott. A. Cocchi, e la prefazione fu ristampata a c. 183 della p. II dei *Discorsi Toscani* di esso Cocchi (Firenze, Barducci, 1762 in-4°). La edizione di Colonia venne procurata da Gaetano Bernestadt o Berenstadt, virtuoso di musica; ed ebbe un'infelice contraffazione in Firenze nel 1792, dal Bartolini ».

E basta ricordare che la prefazione fu inserita fra gli scritti del Cocchi per togliere ogni dubbio sulla persona del l'editore.[1]

Lo stampatore ai lettori dice dell'importanza della *Vita*, e dell'utilità morale di questa pubblicazione. Avverte:

« Ho osservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi sul principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io l'ho ritrovata nel M.S., benché in alcuni luoghi qualche poco diversa dall'uso stabilito ».

Il BARETTI nei num. IV, VIII della *Frusta* fece acre censura della *Prefazione* del Cocchi, cogliendone occasione per scrivere dello stile del Cellini il ben noto e acuto giudizio.

Il testo del COCCHI non deriva da **B**, come credé il Bandini (l'avvertimmo già); piú probabilmente potrebbe aver relazione con **C** o con altro ms. affine a questo.

Il GAMBA (op. cit., p. 107) avverte che il Bernestadt o Berenstadt *è possessore in Firenze di una bella raccolta di libri e di disegni*; ma su questo nome, e sull'altro di *Seb. Artopolita*, fece argute congetture E. TEZA nello scritto *La vita di B. C. nelle mani del Goethe*, negli *Atti dell'Ist. ven.*, LIII, 3, p. 301.

Il GAMBA stesso scrive (ibid.) « Vi sono esemplari in car. gr. Uno ricco di postille autogr. di V. Alfieri venne dall'egr. pittore cav. Fabre regalato alla Bibl. di Montpellier l'anno 1828 — Vend. Pinelli 16 ».

Anche il TASSI (*Pref.*, p. LXV) parla dell'esemplare postillato dall'Alfieri e ne cita alcune postille, che avverte fatte dall'Alfieri sol per proprio studio.

---

[1] Per il Cocchi v. il IV vol. del *Manuale della lett. ital.* di A. D'ANCONA e O. BACCI, nuova ediz. interamente rifatta, Firenze, Barbèra, 1900, p. 141.

Il cortese bibliotecario della Città e del Museo Fabre a Montpellier mi favorí notizie precise di questo esemplare postillato dall'Alfieri; e dalle sue notizie si ricava che le postille si trovano solamente da pag. 1 a pag. 5, e sono rilievi e spogli di frasi, di quasi nessun valore.

Un esemplare dell'edizione del Cocchi, con postille del Baldovinetti, possedeva il bibliofilo fiorentino P. Bigazzi.[1]

3. Nella IV ed. del *Vocabolario della Crusca* (1729) dagli spogli Redi si fecero citazioni della *Vita*; ma con poca cura, come già indica l'ed. 1805 (p. 577) e più pienamente il Tassi, (p. XXVI della *Pref.*): «... pur tuttavia i fatti confronti chiaro mostrarono, che non fu usata negli spogli tal diligenza, che le voci e gli esempi in esso allegati, corrispondano sempre perfettamente a quelli che nel manoscritto consultato si leggono. Quindi, perché la nostra fatica riuscir potesse in qualche modo opportuna alla nuova compilazione del tesoro di nostra lingua, abbiamo aggiunto un *Indice dei vocaboli Celliniani* già dalla Crusca adottati, in modo però che al testo della presente edizione corrispondessero; comprendendo pure in esso quelle voci e quei modi, che nel Vocabolario non sono, o, se pur vi sono, mancano non tanto d'autorità e d'esempio, ma di quel diverso significato ancora il Cellini le usava... »

E a p. 495 del vol. III il Tassi dà l'« Indice delle voci, dei modi e significati, che si trovano nella Vita e altre opere del Cellini ad essa riunite, e che non furono riportati nel Vocabolario della Crusca; o che, se pur vi sono, mancano però di autorità e di esempio. L'asterisco indica quegli articoli nel Vocabolario già allegati ».

4. Nella *prefazione* all'ed. dei *Tratatti di oreficeria e scultura* (Firenze, Tartini e Franchi, 1731) a p. XIX-XX, si riferisce il passo della *Vita* « *Comparvi.... non che pensate, ma sognate* ». È il tratto famoso sull'interpretazione del *Pape Satan Pape Satan Aleppe.*

---

[1] V. la *pref.* di Gaetano Guasti, p. XXVI, e l'*Antologia* del 22 Agosto 1832.

Non credo che in questa citazione fosse messo a profitto il ms. Originale, come si suppone a p. 587 dell'ed. Silvestri.[1]

5. Del **1792** è la contraffazione dell'ed. Cocchi, fatta da Francesco Bartolini.

Il Gamba, op. cit. p. 107, dice:

« Distinguesi dall'originale, sí per avere nelle prime facce della Dedicatoria linee 21 in luogo di 19, sí per essere numerata anche nella tavola posta al fine. Ha inoltre nel frontispizio un mascherone senza orecchie asinine, diverso da quello della prima edizione.

Nel frontespizio della prima termina le sesta linea con *apparte* — e comincia la settima con *enti*; nella contraffatta la sesta linea termina con *toccano*, e comincia la settima con *appartenenti* ».

Di piú, il fregio del frontespizio è del tutto differente, e cosí le iniziali, L della dedica, e I dell'avvertimento dello stampatore.

Il Carpani (I. p. XX), distingue per la carta piú cattiva e per essere numerata la *Tavola delle persone nominate*, l'edizione contraffatta, nella quale, dice, furono intruse non poche arbitrarie ed inutili correzioni, oltre un considerevol numero di nuovi errori tipografici.

Il Silvestri, nella lettera che leggesi nell'ed. 1824, nota che vi furono forse altre contraffazioni oltre quella del 1792.

6. Cellini Benvenuto, *Vita da lui medesimo scritta*, Milano, Silvestri, **1805**, 2 vol. in-8° gr. Sul frontespizio l'*arme dei Cellini*. Rara ediz.

L'*Avvertimento* dice de' pregi della *Vita*, ricorda (pag. VII) che è settantanni da che gira in istampa. Avverte poi (p. VIII): « Questa riproduzione, a dirla come va, per i primi diciassette fogli è opera di altro stampatore, che ne depose il pensiero; ed essi fogli, con i corrispondenti caratteri, pervennero poscia in mio potere, ma non ebbi piú per direttore della edizione quell'abile soggetto, che n'avea dapprima la cura. Donde av-

[1] Di quest'edizione del 1731 si ha una contraffazione, che in fronte alla *prefazione* ha un fregio tipografico, invece dell'arme del Cellini: cfr. l'ed. dei *Trattati* di C. Milanesi (Firenze, Le Monnier, p. XLIV).

verrà che forse non riusciranno della stessa fisonomia, per così dire, colle prime le seguenti piccole note, che sono sparse al piè di pagina; appunto perché nate da altra penna, sebbene a mio credere non meno colta e valente ».

Cita l'ed. con finta data di Colonia e una contraffatta: *onde s' è dovuto per necessità adottarla per esemplare.*

Riferisce in fine (p. 577) i passi allegati nel Vocabolario della Crusca, *nei quali ritrovansi delle Varianti di conseguenza che possono servire ad emendare le Edizioni di Colonia e questa nostra di Milano.* Nella *pref.* a p. IX è detto: « Poscia soggiungo altre *Varianti*, che daranno maggior chiarezza al Testo stampato, estratte fra molte altre, o dubbie, o meno importanti, *dalla copia di un Ms. di tutta la Vita*, esistente, per quanto credesi, nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. [Questo è invece, il cod. Magliabechiano]. Peccato che questo Estratto manchi di certa quale autenticità, per non averle potute introdurre nel testo con sicurezza. Nondimeno ho avuto in lui tanta fede di prevalermene nel modo che ho fatto. Aggiungo per ultimo una lista di voci usate dal Cellini, e non ammesse nel Vocabolario della Crusca ».

Si difendono i Milanesi dai biasimi del Cellini. Al testo seguono i *Passi della Vita* citati dalla Crusca. Indi (a p. 587) un' *Appendicetta delle* Varie Lezioni *di un lungo passo di questa* Vita *verisimilmente tratto dall' originale e riferito a pag.* XIX *della Prefazione a' due Trattati del Cellini stampati in Firenze nel 1731, in confronto di questa nostra.* Poi (a p. 589) *Varie Lezioni scelte da un Estratto di molte altre tratte da* un Ms. laurenziano (a p. 604): *Voci non registrate nel Vocabolario della Crusca*; e finalmente la *Tavola delle persone e delle cose più notabili.*

Per trovarsi qui riunite le citazioni della *Vita* fatte nella IV ed. del Vocabolario della Crusca e le aggiunte ad esse, si ha in questa edizione un influsso dell'autografo. Il testo però non se ne avvantaggia: le varianti sono riferite, non usate.

Il manoscritto che è detto sopra Laurenziano, è, forse, invece, **D**, ossia il Magliabechiano.

Il CARPANI (I. XXI) dice che l'ediz. Silvestri ha inserite nei primi fogli le' varianti Laurenziane, e che poi copiò esattamente l'edizione di Napoli, rimettendo le varianti alla fine dell' opera.

Il TASSI (*Pref.*, p. XIII) nota che l'ed. Silvestri fu eseguita coi riscontri del Ms. Magliabechiano e che fu pregiata.

Dopo il *sonetto* è il ritratto del Cellini con sotto l'arma (*Paolo Caroni inc.*)

Il primo vol. ha p. x-325; il secondo, continuando la numerazione, va fino alla p. 632.

7. *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta, nella quale si leggono molte importanti notizie appartenenti alle Arti ed alla Storia del secolo* XVI, *ora per la prima volta ridotta a buona lezione ed accompagnata con nota da* GIO. PALAMEDE CARPANI, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici italiani, contrada di S. Margherita N. 1118, **1806-1811.**

Nella 1.ª carta è il ritratto di Benvenuto Cellini (*Paolo Caroni incise*) e lo stemma dei Cellini.

Nella 2.ª carta è scritto *Opere di B. Cellini* (volume I).

Il GAMBA (op. cit.) dice che un esemplare unico in carta grande venne impresso per la Libreria del march. Gio. Giacomo Trivulzio.

A p. V del I volume, *gli editori agli associati* dichiarano di essersi procurati materiali per il miglioramento dell'opera e d'avere affidata l'edizione al sig. Bibliotecario Carpani: sottoscritti, *Giusti, Ferrario e C.*

(p. VII) *Pref.* del signor Dottor ANTONIO COCCHI (difesa in nota). Seguono (p. XII) *Giudizi intorno alle opere di B. Cellini* - del BARETTI, *Frusta lett.*, N. VIII - del TIRABOSCHI, *Stor. lett.*, lib. III - del PARINI, *Op.*, vol. VI, p. 203.

L'autore (p. XVII e sg.) parla della natura e delle vicende di questo libro; del suo metodo, delle correzioni, note linguistiche e storiche. Dice d'aver fatto ricavar varianti da un ms. Laurenziano: a p. 437 del vol, II dice che il Bandini descrive il ms.; che egli, Carpani, non crede, come il Bandini, che l'ed. COCCHI concordi con esso e che sia di Firenze. Altre varianti toglie dal Vocabolario della Crusca; e qualche variante fa di suo: in queste, di cui dà saggio, non è molto felice. Seguono la lettera del Cellini al Varchi, il sonetto *Questa mia vita*, un ricordo tratto dal manoscritto laurenziano (che non è l'Originale), indi il testo della *Vita* con note, senza divisione in

capitoli, sino a p. 453 e alle parole: « *ma non resta che ad ogni modo io non lo vegga e la possa mostrare ad altri, ma non sí bene come in quella parte detta* ». A pagine 454-465 il *Sommario cronologico* e l'*Appendice alle Annotazioni*.

Il vol. II ha la data 1811. A pag. v gli editori ne scusano il ritardo. A pag. VII-XLV il *Sommario cronologico* di questo secondo volume. Indi da p. I la continuazione della *Vita* ecc. « *Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione e in lode di essa prigione* » sino alla fine a p. 437: « *dipoi me n'andai a Pisa* ».

A pag. 439-496 si hanno *Ricordi di B. Cellini* (dal 1548 al 1570); a p. 497 *Aggiunta di notizie intorno al Cellini* (1545-1570). Dopo la p. 502, il CARPANI avverte che il manoscritto da lui creduto laurenziano era un magliabechiano.[1]

L'*Avviso dell'editore*, al principio del III volume, ci dice che questo volume contiene tutte le altre opere del Cellini; a p. VII che non si vollero dall'editore pubblicare le carte di famiglia esibitegli. Seguono, la prefazione ai *Trattati* nell'edizione del 1731, con note; indi i *Trattati; Frammento d'un discorso; Lettere, Discorsi, e poesie di B. C.; Poesie sul Perseo.*

Si hanno poi varî elenchi ed indici, alcuni dei quali assai curiosi: l'elenco dei ms. della *Vita e dei Trattati*; delle *Opere di oreficeria e scultura di B. C., delle quali si parla in questi 3 volumi. — Viaggi di B. C. de' quali egli parla nella sua Vita. — Questioni, zuffe e fatti d'arme di B. C. — Malattie di Benvenuto Cellini. — Amori, dissolutezze, matrimonio e figli di B. Cellini. — Indice delle persone nominate nel testo o nelle annotazioni. — Indice delle cose piú importanti, che non sono accennate negli Indici precedenti. Parole di B. C. degne di particolare osservazione per la loro irregolarità grammaticale e non ammesse nel Vocabolario.*

Il TASSI (*Pref.* p. XXXII) per la illustrazione di voci e fatti loda il CARPANI; ma nota che deve correggersi dove lavorava su testo scorretto; e ne rileva gli errori.

Osserva poi (a pag. XXXIII) che fu ingannato anche sul genere dei documenti trasmessigli, malamente trascritti dai codici Riccardiani.[2]

[1] V. il cap. I di questa *Introduz.* a pag. XXXI e Cfr. TASSI, *Pref.* XIV-XV.

[2] Il TASSI porta al numero di 158 i documenti, e dà 19 lettere, di cui solo 5 eran conosciute.

Quanto alle relazioni dell'edizione presente coi manoscritti, memori della difficoltà che s'incontra nel rintracciare le fonti delle stampe, quando esse dei manoscritti si valgono liberamente, anzi a caso, non crediamo di poter asserir altro, se non che il CARPANI derivò probabilmente le varianti dal codice magliabechiano (il nostro **D**).

8. Il can. DOMENICO MORENI pubblica l'epigramma del padre del Cellini, a p. 96 della

Dissertazione istorico-critica delle tre Sontuose Cappelle Medicee, situate nella Imp. Basilica di S. Lorenzo, Firenze, **1813**.

A p. 13, 14, 223 e sg. cita la *Vita* del Cellini; discute dell'autore d'un crocifisso dell'altar maggiore; cita i *Trattati*, e *Ricordi*.

Dell' Epigramma dice «... versi ... trascurati e dal fiorentino e dal novello Milanese editore della Vita da sé medesimo scritta, che si protesta d'averne tratta fedel copia da un Codice palatino, ed ora Laurenziano, a cui per altri diligenti riscontri da noi fatti ci potremmo, qualora volessimo, opporre. Ciò che manca nell'ultima ediz. di Milano a p. 14 lin. 29 è quanto segue immediatamente dopo la parola *acconcio*.

Mio padre, egli dice, *aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto alla detta arme* (dei Medici) *subito che la fu scoperta fece questi quattro versi : dicevano :*

Quest' Arme, che sepolta è stata tanto
Sotto la santa Croce mansueta
Mostra hor la faccia gloriosa e lieta
Aspettando di Pietro il sacro Ammanto ».

Il CARPANI nell'ed. 1821, p. 285, risponde che ha ragione il MORENI, purché anch'egli cerchi di colmare le lacune che lui, Carpani, ha indicate.

9. *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta, ridotta a buona lezione ed illustrata da* GIO. PALAMEDE CARPANI, Milano per Niccolò Bettoni, **1821**;

nella collezione « *Vite di uomini illustri scritte da loro medesimi.*

Il tipografo (I, X) dice che ebbe dal Carpani varî miglioramenti relativi al testo e alle note, raccolti dopo che fu fatta l'edizione del 1806-1811, della quale si riproducono quasi tutti i preliminari.

Nel vol. I a p. 278, il è *Sommario cronologico.*

Nelle emendazioni si aggiunge il passo pubblicato dal Moreni sull'epigramma del padre del Cellini (v. l'ed. Moreni, 1813).

Il vol. II., a. p. 5 e seg., dà la continuazione della *Vita* fino alle parole *per la qual cosa il Duca si mostrò molto sdegnato seco.*

Segue il *Sommario cronologico.*

Il vol. III dà la continuazione e fine della *Vita*, a p. 126.

Si hanno poi *Ricordi di B. C.*, *Aggiunte di notizie,* e le altre scritture e memorie celliniane della prima edizione; indi il *Sommario cronologico.*

Il Carpani riprodusse con qualche diligenza la sua edizione, ma anche per questa non ebbe fortuna, nonostante il suo buon volere.

Il Gamba ne rileva le *Aggiunte.*

Non furon fatti i riscontri che l'editore voleva; e ne indicherà gli errori il Tassi, con quel suo stile ingarbugliato (*Pref.* p. XVII, XVIII, XXVI, XXVIII).

10. *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino da lui medesimo scritta, sesta edizione conforme alla lezione pubblicata dall'ab.* Carpani, *e per la prima volta divisa in libri e capitoli,* Milano, per Giovanni Silvestri, **1824.**

Il tipografo dice d'aver fatta una ristampa nel 1805; che il testo fu migliorato dal Carpani, e nel 1821 riprodotto dal Bettoni. Chiese al Carpani di riprodurre il testo della *Vita* in quest'edizione economica e quasi popolare. Il Carpani lo consigliò a dividere il testo in libri e capitoli.

A p. VII si ha un ameno ragionamento sul ritratto del Cellini, rilevato dalla *figlia Cleofe.*

È detta *sesta edizione,* perché contando anche l'ediz. 1792,

questa è, difatti, la sesta edizione della *Vita* (I. 1728; II. 1792; III. 1805; IV. 1806-11; V. 1821).

L'*Indice* è fatto per libri e capitoli e cronologico. In fine leggesi: *pubblicato il giorno xx febbraio mdcccxxiv. Se ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma.*

Ha troncamenti nel testo (Tassi, *Pref.* xxxi), come il Nugent, il Goethe e il Roscoe nelle loro traduzioni.

Questi troncamenti adotterà il Tassi stesso.

10bis Il Tassi, (*Pref.* xxxi) dà notizia d'un' edizione di Pisa, Capurro, pur del **1824**, che sarebbe una riproduzione dell'edizione del Silvestri. A me, e ad altri che han cercato per me, non fu possibile rintracciarne copia.

11. *Vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo restituita alla lezione originale sul manoscritto Poirot ora Laurenziano ed arricchita d' illustrazioni e documenti inediti dal dott.* Francesco Tassi, Firenze, presso Guglielmo Piatti, **1829**.

Ha un ritratto del Cellini (*Giorgio Vasari dipinse*; *Maurizio Steinla incise*).

Il vol. I ha la *Dedica*; l'*Avvertimento*; *Giudizi* sul Cellini; la *Prefazione* del Cocchi, difesa dalle accuse del Baretti; la lettera del Cellini al Varchi sulla *Vita*, tolta dall'originale (*Pref.* p. lxii), un primo estratto dal ms. originale, la dichiarazione del Cavalcanti, e un secondo estratto in facsimile.

Il vol. II ha il Testo dal cap. I, lib. II, della *Vita*, che finisce in questo volume.

Il vol. III ha *Ricordi e Documenti*, *Racconti*, *Lettere* di B. Cellini. I ricordi e documenti, il Tassi dichiara di averli tratti dalla Riccardiana o da' pubblici archivi di Firenze. Seguono *Poesie* del Cellini e gli *Indici*.

Il sommario cronologico della *Vita* è dopo il I e il II volume.

È questa la prima edizione condotta sull'autografo; e ne abbiamo già più volte fatto menzione.[1] L'*Avvertimento* parla

[1] Sul Tassi, v. *Cenni biografici del dott. F. T. ed Elogio di Francesco Del Furia*, Firenze, Torelli, 1857.

delle edizioni COCCHI, SILVESTRI, CARPANI, dell'Originale e di altri manoscritti (che son tra quelli già indicati). Discorre anche dei ritratti del Cellini e di alcune sue opere d'arte; e riferisce, oltre ai soliti, varî giudizi più o meno notevoli di alcuni scrittori sul Cellini stesso (Baldinucci, Giulianelli, Tiraboschi, Parini, Missirini).

La stampa uscí colla data 1829 ma (secondo dice il MOLINI nella *pref.* all'ed. 1832) il 30 dic. 1830.

Il GAMBA dice (op. cit., p. 108) che se ne tirarono anche esemplari su carta grande colorata.

Se ne fecero recensioni nella *Bibl. ital.*, tomo 62 p. 23; nel *Nuovo Giornale dei Letterati*, 1831, tomo 23; nell'*Antologia*, tomo XL, fasc. 3° p. 37.

Il merito grande e vero del TASSI è di aver dato, sulle traccie del Carpani, una copiosa illustrazione storica della *Vita*, pur con le trascuratezze e le prolissità che gli eran proprie.[1]

Quanto al metodo dell'edizione, il TASSI dà anche varianti dei manoscritti Laurenziano e Magliabechiano (I, 61, 446; II, 25). Nella *Prefazione* indica a più riprese il metodo tenuto, il quale si può riassumere così: molta fedeltà, in generale, al manoscritto, ma non rispetto di quelle forme importanti e caratteristiche che più noi vogliamo ora rispettate in un testo come quello del Cellini. Così non solo il TASSI punteggia, ma corregge alcuni luoghi, pur non toccando di solito quella che chiama *mancanza di grammatica* (p. XXX).

A p. XXXI giustifica la divisione in capitoli già fatta nell'edizione del'24. A pagina XXXII dice che emendò alcune cose, *servendosi del Cocchi* (!), pensando che qualche correzione avrebbe fatta pure il Cellini rileggendo il Manoscritto. S'ingannò sull'autografia (p. XXIII) delle prime dieci carte.

12. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, tratta dall'autografo per cura di* GIUSEPPE MOLINI *con brevi annotazioni*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, **1830**, in 12° piccolo, nella *Bibl. italiana in verso ed in prosa*, vol. XXVI.

---

[1] Nel cod. 22032 « Addit. Mss. » del British Museum si ha una raccolta di materiali che hanno servito per l'edizione presente e che offrono qualche varietà, com'è naturale, rispetto alla forma che il Tassi dette alle sue illustrazioni.

L'*Editore ai lettori* parla del manoscritto. La copia di esso confrontò coll'ed. 1821 (CARPANI): « non vale la pena di dir le ragioni per le quali non gli fu permesso di darlo in luce fino al 30 di dicembre del 1830 »; descrive il codice, dice di aver trascurato i manoscritti e le stampe precedenti.

Ha rettificato alcuni passi; le note ha estratte da quelle del CARPANI. Seguono il *sonetto*, la *dichiarazione*, il testo della *Vita*, di cui son numerate le righe, cinque per cinque, in ogni pagina. In fine si hanno le *Annotazioni*, l'*Indice cronologico* e per pagine, le *Correzioni* e *emendazioni*.

Per la ricostruzione del testo, dichiara d'aver corretto gli errori evidenti, le omissioni dell'amanuense (avvertendolo in nota), e le negligenze ortografiche. Questo ripeterà anche nell'edizione del 1832. Ha, insomma, tenuto, press'a poco, il criterio generale del TASSI.

Nella pagina anteriore al frontespizio e nel frontespizio sono due illustrazioni (*F. Nenci inv. e dis.*; *F. de Fournier inc.*), che si riferiscono la prima alla p. 350, la seconda alla p. 363 del Testo.

13. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo tratta dall' autografo per cura del dott.* FRANCESCO TASSI. Firenze, Stamperia di Guglielmo Piatti, **1831**, in 16° pp. 708.

Al lettore, Guglielmo Piatti dichiara di riprodurre il solo testo della *Vita* dall'ediz. maggiore TASSI.

È diviso in libri e capitoli. C' è un *Sommario cronologico* con indice per capitoli e pagine.

14. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo tratta dall' autografo per cura di* GIUSEPPE MOLINI, *edizione collazionata di nuovo coll' originale e ricorretta con brevi annotazioni e una scelta di documenti.* Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, **1832**, 2 voll. p. XII-734. (Nel secondo tomo continua la numerazione).

Il GAMBA (op. cit.) ne ricorda esemplari in car. gr. velina d'Inghilterra ed in 4° piccolo.

L'*Editore ai lettori* (G. Molini, Firenze, 30 novembre 1831) dice d'aver edita il 30 dicembre 1830 la *Vita*, di cui molto

prima aveva finita la stampa. Uscí nel giorno medesimo l'ed. Piatti. Volle confrontare le due edizioni: ne notò le differenze: ricorse al cod. Originale, accorgendosi di alcuni errori suoi e di quelli del TASSI: ricollazionò il manoscritto.

Torna a parlare (ripetendo in parte ciò che aveva detto) del manoscritto originale. Dice d'avere aggiunto documenti, quali nelle note, quali nell'appendice, scelti fra quelli del vol. III dell'ediz. TASSI, avendoli collazionati con diligenza cogli originali. Il testo non ha divisioni in capitoli; finisce a p. 625. Comincia poi l'*Appendice* a p. 627, con alcuni documenti inediti. Una lettera di Melchior Missirini (pag. 709-11) annunzia la scoperta d'una statuetta rappresentante Imeneo. Segue il *Sommario cronologico e indice.*

Una favorevole recensione di questa edizione fece il MONTANI nell'*Antologia* (agosto 1832), confrontandola colle edizioni COCCHI e CARPANI.

È, con quella del TASSI, l'edizione piú notevole per le cure date al testo.

15. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, edizione conforme a quelle fatte sul manoscritto dell'autore*, Firenze, presso Pietro Fraticelli, **1842.** In 16°, 2 volumetti.

Ha divisione in capitoli: il primo volumetto ha pp. 298; il secondo 320.

A p. 295 finisce la *Vita*, e segue una breve notizia su casi della vita e opere del Cellini, rilevata, com'è detto, dai documenti pubblicati dal TASSI. Da pag. 297 a p. 319 è il *Sommario cronologico* per capitoli.

A p. 319: *Sommario de' piú importanti Documenti dal 1561 al 1571 riguardanti la Vita del Cellini e pubblicati dal Tassi*; degli anni 1561, '62, '63, '64, '65, '66, 67, '69, '70, '71.

Per quello che risguarda il testo, l'edizione non ha importanza alcuna in confronto delle precedenti.

16. *Le opere di Benvenuto Cellini arricchite di note ed illustrazioni*, Firenze, Società editrice fiorentina, **1843**: nella *Collezione generale dei classici italiani* (Tip. di Felice Le Monnier), in 8°, pp. 600.

Ha in più dell'ed. TASSI; i *Trattati dell' Oreficeria e scultura* (secondo l'ed. CARPANI). Per la *Vita* e gli altri scritti ha seguito la citata edizione Piatti (1829) « scemando solo dalle copiose illustrazioni del sig. Tassi (dice l'*Avvertimento degli editori*) i raffronti delle diverse lezioni, superflui, come ci pare, in ogni edizione posteriore a quella, colla quale il pubblico ne è stato fatto originalmente consapevole ». Segue la *Prefazione* del TASSI all'ed. 1829, tranne le avvertenze *relative alla parte tipografica*. Si hanno poi i *Giudizi* intorno alle opere di Benvenuto Cellini; la *Lettera* del Cellini al Varchi (rettificata nella lezione secondo il TASSI e con la vera data 22 maggio 1559), i *Due Ricordi* e il *Sonetto* con note del TASSI. Viene quindi la *Vita* con note e con divisione in libri e capitoli, e va sino a pag. 335: seguono i *Ricordi e documenti illustrativi della Vita di B. C.*, secondo il TASSI; poi i TRATTATI *dell' Oreficeria e Scultura*. Si dà la *pref.* dell'ed. 1731 con note del CARPANI; la lettera del Cellini a Don Ernando cardinale de' Medici.

Il *Trattato dell'Oreficeria* va da p. 443 a p. 489.

Si hanno a p. 490 *Varianti e aggiunte al Trattato della Oreficeria secondo il cod. manoscritto della Marciana*, che son date conforme l'ed. TASSI (v. nota). A p. 502 il *Capitolo dell'Arte del Niello* (secondo l'ed. Tassi, III, 374, da cui è riferita una lunga nota).

A p. 505 il *Trattato della Scultura*; a p. 525 il *Frammento di un discorso sopra i principj e il modo d'imparare l'arte del disegno*; a pag. 529 il *Discorso dell'Architettura*; a p. 535-552 *Lettere*; a p. 556 il *Discorso sopra la differenza nata tra gli scultori e pittori* ecc.; a p. 557 *Poesie* del Cellini; a p. 575 *Poesie Toscane e Latine sopra le opere in bronzo e in marmo* di M. Benvenuto Cellini, estratte dal Codice Riccardiano 2353. Chiude il volume, l'*Indice delle materie.*

17. *Vita di Benvenuto Cellini da lui medesimo scritta ed ora per la prima volta recata ad uso della gioventù secondo le più reputate edizioni*, Venezia, Girolamo Tasso, edit. tip., **1844**, in 32°: nella *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne.*

Ai lettori, l' editore, dice che si propone di dare una lezione purgata, senza aggiunger nulla; che la *Vita* per la prima

volta *si presenta possibile ad esser letta da giovani costumati.* Seguí specialmente le edizioni recenti del Molini e Tassi. Il testo comincia a p. 1 e va fino a p. 497. Non ha divisioni né in libri né in paragrafi. Vi sono alcune noterelle, che han quasi la pretesa di esser sufficienti.

Censura questa edizione il Carbone nella prefazione alla sua stampa del 1871.

18. *La vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino, edizione eseguita su quella del ms. autografo arricchita di moltissime note ed illustrazioni*, Torino, Stab. Tip. Fontana, **1845**, voll. 3, in 32°: nella *Biblioteca mista-economica* ovvero *Raccolta di opere edite ed inedite* ecc. ecc.

Dice l'*Avvertimento dell'editore* che la stampa « è fedelmente riprodotta su quella che nel 1843 faceva di pubblica ragione la benemerita Società editrice fiorentina, la quale si attenne a quella del Piatti ».

Riproduce le note del Tassi.

19. *La vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta per lui medesimo in Firenze, edizione eseguita su quella della Società editrice fiorentina, arricchita di moltissime note ed illustrazioni*, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, **1852**, in 16°, voll. 2 (I p. 290; II p. 399): nella *Nuova biblioteca popolare.*

Gli editori dichiarano d'avere scelto l'ed. del 1843. Hanno aggiunta la pref. del Tassi all'ed. 1829 (Torino 25 giugno 1852).

Seguono i soliti *Giudizi intorno alle opere di B. Cellini.*

Ha divisioni per libri e per capitoli e l'indice per ciascun volume.

È pregio singolare di questa stampa contenere tradotta l'Appendice che il Goethe fece alla sua traduzione della *Vita* Cellini.

L'Appendice del Goethe comincia alla p. 353 e va fino alla p. 380 del II volume.[1]

---

[1] Per questa, vedasi piú innanzi a pag. LV e seg., dove si parla della traduzione del Goethe.

20. *La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non toscani, per cura di* B. BIANCHI, *con vari documenti in fine concernenti la vita e le opere dell'autore*, Firenze, Felice Le Monnier, **1852**, in 16°.

Nella *Prefazione* l'editore dice che ha fatto collazionare il cod. Laurenziano sull'ed. MOLINI 1832, richiamando la lezione primitiva, *salvo gli sbagli dell'amanuense.* Dice delle note, della punteggiatura ecc. Ha diviso il libro in paragrafi; ed in 2 libri. Avverte che riferirà, come nelle edizioni TASSI e MOLINI, documentī celliniani, divisi in due serie: riconfrontandoli anche questi con gli originali. La *descrizione del codice Laurenziano* è tratta, com'è dichiarato a p. 5, dall'ediz. MOLINI 1832. Segue il *Sonetto.* La *Vita* va da p. 1 a p. 495.

Innanzi ai *Documenti* è questo *Avvertimento* dove si torna a dire della scelta fatta: « *In ambedue le edizioni della Vita di Benvenuto Cellini fatte da G. Piatti e da G. Molini è un'appendice di Documenti. Tra i Documenti già pubblicati abbiamo fatto una scelta dei piú importanti, dividendoli in due* Serie, *disposta ciascuna per ordin di tempo. Nella* Serie Prima *abbiamo messo quei Documenti che in certo modo servono di continuazione e di compimento alle notizie di Benvenuto Cellini, dal punto in che egli lascia lo scrivere (ch'è sulla fine del 1562), sino all'anno della sua morte, cioè al 1571. L'altra* Serie *si compone di quelli che ci narrano fatti taciuti nella* Vita, *ovvero che ai raccontati aggiungono maggiori o piú curiosi particolari* ».

Segue un diligente *Sommario cronologico* e l'*Indice.*

Questa edizione segna il massimo punto al quale si arriva colla recensione del testo; non essendo; le migliori delle edizioni seguenti, che ristampe, se pure con qualche ritocco. Dopo le edizioni TASSI e MOLINI, la ed. BIANCHI è la IV, piú o meno diretta, collazione del Testo.

G. BARBÈRA nelle *Mem. di un editore* (1883), p. 134, parlando del Molini, ne loda l'ed. della *Vita* del 1832; e, venendo poi a dire dell'ed. BIANCHI, scrive: « Il lavoro del confronto tra la ed. Molini e l'autografo fu fatto da Carlo Milanesi e da me; il Bianchi faceva le note su le nostre stampe collazionate ».

Avrò occasione di dire più innanzi espressamente del metodo tenuto dal BIANCHI, il quale ebbe più merito come accorto e sobrio illustratore del testo per la parte storica e, più ancora, come annotatore e dichiaratore spesso acuto della lingua. Ma nell'una cosa e nell'altra non ebbe sempre né sicurezza né coerenza di criteri, come vedremo.

Questa stampa fu riprodotta anche nella *Biblioteca Nazionale economica* presso gli stessi editori.

Nel giornale *Il Crepuscolo* di Milano (anno IV, 1853, n.i 10, 12) è un articolo *Sul testo della Vita del Cellini*, specie a proposito di questa edizione BIANCHI. Vi si accenna, altresì alle edizioni COCCHI, CARPANI, TASSI, MOLINI.

21. *Per le Nozze Pendini-Volpi*, Venezia, tip. di G. Grimaldo, 24 aprile **1865**, in 8°, p. p. 6.

A una lettera di parenti alla sposa, segue una *Curiosa interpretazione data da B. Cellini al verso di Dante*: Pape Satan, pape Satan Aleppe.

È dichiarato in nota, che « Questo racconto sta nella Prefazione fatta dall'editore del *Trattato dell'Oreficeria* ec., Firenze, 1731, in 4°, a c. XIX ».

Si registra questa stampa, come ricordo e indizio di altre riproduzioni e allegazioni fattesi, di su questa o quella edizione, del celebre passo della *Vita*, anche in alcuni commenti di Dante.

22. *La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, corredata di note e ridotta ad uso delle scuole per cura di* DOMENICO CARBONE, *con luoghi scelti dai Trattati dell'oreficeria e della scultura*, Milano, Amalia Bettoni, **1871**, in 16° pp. VI-484.

Nella *Prefazione* D(omenico) C(arbone) riferisce i giudizi del Baretti, del Parini, del Gioberti, del Cocchi, sul Cellini. Dice d'aver condotto e ridotto la sua edizione su quella BIANCHI e d'avervi fatto *discrete castigature*.

Coi documenti, che deriva dalle edizioni TASSI, MOLINI, BIANCHI, compie la narrazione della *Vita* sino al 1571. Dà estratti dei *Trattati*.

A pag. 428 finisce la *Vita*; a pag. 429 comincia l'*Appendice alla Vita di B. C.*, fatta per anni, riassumendosi o riferendosi i documenti. A pag. 441 *Dai Trattati dell' orificeria e della scultura.* — A p. 469 *Sommario cronologico della Vita di Benvenuto Cellini* (coll'indicazione delle pagine). La *Vita* è divisa in Libri e paragrafi come nell'edizione BIANCHI.

Non teniamo conto delle ristampe di quest' edizione.

23. *La Vita di Benvenuto Cellini scritta per lui medesimo emendata ad uso della costumata gioventù per cura di* I. GOBIO *C. R. Barnabita*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, **1871**: in 18° pp. 703.

È del Novembre-dicembre dell'anno III (1871) della *Biblioteca della gioventù italiana.*

Se ne son fatte poi ristampe varie.

A p. 675 finisce la *Vita* e a pag. 676 comincia l'*Appendice* che va sino a p. 698. Da pag. 699 a pag. 703 l'*Indice.*

La *prefazione,* dopo aver lodato il Concilio di Trento e i fondatori d'ordini religiosi che posero riparo alla corruttela del Rinascimento, dice che l'edizione è condotta secondo quella del BIANCHI. Sulla scorta del BIANCHI stesso, si aggiungono alcune noterelle, e si recano varî documenti circa gli ultimi anni di vita del Cellini. Ha la divisione in capitoli.

24. *La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo ridotta alla lezione originale del codice Laurenziano con note e documenti illustrativi e con un saggio delle sue rime, aggiuntevi le notizie pubblicate dal marchese Giuseppe Campori intorno alle relazioni del Cellini col cardinale Ippolito d'Este ed a' suoi allievi, Paolo Romano, Ascanio da Tagliacozzo*, Milano, E. Sonzogno, editore, 14, Via Pasquirolo, **1873**. pp. 414.

Della *Bibl. classica economica*, n.° 5.

Buona e garbata l'*Introduzione* di EUGENIO CAMERINI. Vi si parla del ms. Originale, dell'edizione COCCHI che è censurata; e con lode di quelle CARPANI, MOLINI e TASSI. L'ed. è condotta su quelle del MOLINI e del BIANCHI; le note derivano, con qualche correzione, dalle ed. CARPANI e BIANCHI. Si hanno documenti trascelti da varie stampe, e dall'ediz. dei *Trattati di*

Carlo Milanesi (Firenze, Le Monnier, 1857). Altre notizie si aggiungono sulla scorta di Giuseppe Campori. Il testo è diviso in libri e capitoli, e va da p. 17 a p. 350. Seguono le *Rime* del Cellini, l'*Appendice* colle Notizie del Campori, *Date della Vita*, *Date e transunto dei documenti illustrativi*, l'*Indice* del volume.

Non teniamo conto delle riproduzioni stereotipe di questa stampa.

25. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo*, in Firenze, G. C. Sansoni, editore, **1883**, in 32°, pp. IX, 634. È a cura di Guido Biagi.

Nell'*Avvertenza* è detto, che la *Vita si ristampa secondo la lezione del codice Laurenziano.* Brevemente, ma esattamente e con bel garbo, si tocca delle traversíe della vita del Cellini, del suo testamento ed eredi. A p. 631 finisce la *Vita* che è divisa in due libri e ha numerati i paragrafi. A p. 333-34 si hanno *Date della Vita di B. C.*, con riferimenti ai libri e paragrafi.

È una diligente ristampa, con qualche nuovo riscontro sul ms. Originale: segue da vicino l'edizione Bianchi.

Ha la notazione tipografica in fine: *Finito di stampare il 28 Febbraio 1883 in Firenze, nella Tipografia di G. Carnesecchi e figli.*

26. *Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo*, Firenze, Adriano Salani, editore, **1885**, Via S. Niccolò, 102, in 16°, pag. 396.

Ha un ritratto del Cellini.

Il sig. Cesare Causa, in una paginetta che intitolata *Proemio*, copia o rifà malamente la buona prefazioncina del Biagi alla sua ristampa.

Non è detto secondo che edizione sia dato il testo, ma probabilmente secondo l'ediz. Biagi. Vi sono moltissime divisioni in capoversi, per dare alle parti della *Vita* aspetto più di romanzo e commedia, e col fine di farsi meglio leggere, in tal modo, al pubblico cui queste edizioni, molto popolari, si rivolgono.

27. Nel vol. I del *Manuale della lett. it.* di TOMMASO CASINI (Firenze, Sansoni, **1886**), da p. 262 a p. 382 sono riferiti, con accurati collegamenti, e con note accurate e sobrie, più passi della *Vita*.

Il testo, diviso in libri e paragrafi, deriva dall'ed. BIANCHI o BIAGI.

Ricordiamo questa stampa frammentaria, perché condotta con lodevole diligenza.

28. *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nuovamente riscontrata sul codice laurenziano con note e illustrazioni di* GAETANO GUASTI, Firenze, G. Barbèra editore, **1890**, pp. XXVII, 672, in 16°. Ha il ritratto del Cellini (cfr. p. XXII-XXIV, della *Prefazione*).

Nella *Prefazione*, lasciando quello che non si riferisce strettamente al metodo dell'edizione, il G. dice dell'occasione in cui il Cellini scrisse la *Vita*, delle edizioni anteriori (p. XVII-XVIII), di tre codici (*Magliabechiano, Palatino* oggi *Laurenziano*, e *quello Poirot della Laurenziana*); de' pregi del Cellini come scrittore, e del metodo dell'edizione.

Ha seguito le edizioni MOLINI 1832, e BIANCHI. Avverte: « non ho mancato al debito d'un diligente editore, di riscontrare il Codice Laurenziano descritto nell'*Avvertimento*, quando ebbi qualche dubbio, mantenendo certi nessi erroneamente sciolti da chi era poco uso a' manoscritti (?!) ».

Però questo codice, l'editore, come avvertimmo, lo vide *legato in pergamena*; perché così veniva detto nella descrizione che ne dette il MOLINI (pag. 2).

Divide la *Vita* in libri e paragrafi, con sommario, scostandosi talora dalla divisione del TASSI. De' documenti non crede *necessario di ripubblicare nemmeno tutti quelli del* MOLINI e BIANCHI: parte ne inserisce nelle note, e ne produce d'inediti (p. XXV). Ampliò l'*albero* genealogico, da Carlo Milanesi pubblicato coi *Trattati*.

Si giovò delle postille del Baldovinetti a un esemplare del 1778, di propr. del sig. Paolo Galletti (scarse, ma alcune importanti). Espone a p. XXVII qual fu il suo concetto nelle note filologiche.

L'*Avvertimento* deriva dal MOLINI. — La *Vita* va da p. 5 a p. 552. Si hanno poi XCIV *Documenti*, l'*Albero genealogico* fino a p. 650. A p. 651 l'*Indice delle persone e delle cose più notabili, che si ricordano nella Vita, nelle note e nei documenti*. A p. 671, la tavola del volume e *Correzioni*.

Questa edizione non rappresenta nessun progresso nella recensione del Testo. L'editore non si rende conto criticamente delle cancellature e correzioni, e parte dal concetto che il testo celliniano si debba, in molti casi, *correggere*: la qual parola è a sazietà ripetuta nelle postille filologiche. Non vogliamo però negare a questa stampa il pregio di molte e assai buone illustrazioni storiche, per le quali l'editore medesimo si professa grato a quell'insigne erudito che fu GAETANO MILANESI.

28bis. Il medesimo editore procurò pure (Ibidem, **1890**) una edizione *castigata per uso delle scuole*. Vi è riprodotta in gran parte la *Prefazione*. Il testo, diviso in *libri* e *capitoli*, va da p. 1 a p. 419. Chiude il volume un breve indice con notazioni cronologiche.

29. *La Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo espurgata ed annotata per uso delle scuole con una prefazione di* GUIDO FALORSI, Firenze, Successori Le Monnier, **1890**, in 16°: p. XXI, 353.

La *Prefazione* ha osservazioni pregevoli. L'editore vi dichiara di seguire l'ed. BIANCHI *con quegli avvedimenti che la scuola secondaria richiede.*

Il testo ha divisioni in libri e paragrafi.

Una efficace paginetta (341-42) ci riassume le ultime vicende del Cellini, oltre il racconto della *Vita*. Segue un *Sommario cronologico della Vita di B. C.*

Dalla *Soc. ed. Nazionale* di Roma si annuncia ora un'edizione *illustrata*, a dispense, della *Vita di B. C.*

§ 2. Indico le *Traduzioni* che ho potuto conoscere, e la più parte vedere, della *Vita*.

IN FRANCESE

Di una traduzione inedita del generale DUMOURIEZ, fatta circa il 1777, dà cenno il PLON, op. cit., p. 113, e la ricorda il GOETHE, *Werke*, Bd., 27, Berlino, 1872, p. 369.

(1) — **1822** (Parigi), trad. di T. De Saint-Marcel, 1 vol. in-8°: cfr. Tassi *pref.*, xi e Plon op. cit., p. 113. Il Tassi rileva i molti errori che vi sono, di nomi.

(2) — **1833** (Parigi), trad. di D. D. Farjasse. Condotta sull'ed. Tassi.

(2 bis) — **1875** *Mémoires de B. C. trad. de* D. D. Farjasse, *nouvelle édition illustrée de 60 gravures*, Paris Librairie de l'Echo de la Sorbonne.

Vi è una *Notice de G. Vasari sur B. C. — Notice sur les dernieres années de B. C. — Table chronologique* — Ha varie note storiche.

(3) — **1847**. (Parigi), trad. di Léopold Leclanché; 2 voll. in 16° — Condotta sull'ed. Tassi, Ricordata onorevolmente dal *Symonds* che citeremo. Il Leclanché tradusse anche il Vasari.

(3 bis) — **1881**. (Parigi, Quantin). È citata pur questa ediz.: *B. C. Sa vie, écrite par lui même: trad. de* L. Leclanché, *illustrée de eauxfortes par* F. Laguillermie 1881 in-8° (ed. di 100 esempl.).

(4) — **1866**. (Parigi, Frat. Levy), *Benvenuto Cellini* par A. De Lamartine. Piú che una traduzione, è una rapida analisi delle Memorie del Cellini.

Ha varie noterelle storiche, alcune delle quali contengono errori veramente madornali. P. es. a p. 22: *Mazaccio: cet artiste fut un des fondateurs de l'École italienne dans l'onzième siècle*; a p. 33: *Savonarola ennemi des Medicis, et cherchant la faveur du peuple, le* (il Cellini!) *fit condanner et bannir.*

IN INGLESE

(1) — **1771** (Londra), trad. di Tommaso Nugent; 2 voll. in-8°. Fu condotta su edizioni scorrette. Il Tassi (*Pref.*, p. x), la dice fatta sull'ediz. Cocchi con poche varianti.

Il Goethe scrisse nell'*Appendice* alla sua versione che *nei luoghi difficili sorvola, appiana gli scabri o gli indebolisce.*

(2) — **1823** (Londra), trad. di Tommaso Roscoe; 2 voll. in-8°. Condotta sull'edizione Carpani (v. Tassi, *Pref.*, xvii).

(2bis) — **1847.** Il Symonds cita una seconda edizione del 1847, e biasima anche l'ed. del '50.

(2ter). — **1850** (Londra, Bon), *Memoirs of Benvenuto Cellini a florentine artist, written by himself, now first collated with the new text of Giuseppe Molini, and corrected and enlarged from the last Milan edition with notes and observations of G. P. Carpani, translated by* Thomas Roscoe, in 16°, pp. VIII-504; con ritratto.

(3) — **1888** (Londra Iohn C. Nimmo, 14, King William Street, Strand), *The life of Benvenuto Cellini newly translated in to English by* John Addington Symonds, Second Edition, in two volumes. Con ritratto. Ha qualche nota.

L'*Introduction* esamina il carattere dell'uomo, dell'artista e la veridicità del racconto. Fa osservazioni argute e finissime sulle traduzioni, e sulla piena e profonda conoscenza che un traduttore accurato acquista del libro che traduce.

IN TEDESCO

(1) — **1796.** La traduzione del Goethe, singolarissimo vanto di questo libro del Cellini, uscí prima nelle *Horen*, 1796-97, poi nel

(2) — **1803** (Tubinga), 2 voll. in 8°; e quindi nelle varie edizioni delle opere del Goethe.

Della traduzione e delle edizioni varie dà notizia il bello scritto di E. Teza *La vita di B. C. nelle mani del Goethe* negli *Atti dell'Ist. veneto*, tomo LIII, S. VII, t. VII, disp. 3a, p. 299 e sg. (1894-95).

Il Goethe si serví della citata trad. inglese di Tommaso Nugent (Teza, *Atti d. Ist. ven.*, p. 303 e seg.).

Condusse la traduzione su testi non sicuri.

Il Tassi (*pref.*, p. x) rileva quello che il Goethe dice nell'*Appendice,* meno che benevolmente, del carattere italiano in relazione col carattere del Cellini. Per questa *Appendice*, v. la traduz. italiana che ne fu data nella ediz. della *Vita* (Torino, Pomba, 1852). Ecco le divisioni dell'*Appendice* del Goethe:

Anhang zur Lebensbeschreibung des Benvenuto Cellini bezüglich auf Sitten, Kunst und Technik — Gleichzeitige Künst-

ler — Näheren Einfluss auf Cellini — *Cartone* (di Michelangiolo e Leonardo) — Antike Zierrathen — Vorzügliches technisches Talent — Zwei Abhandlungen über Goldschmiede — arbeiten und Sculptur — Goldschmiedegeschäft — Sculptur — Flüchtige Schilderung Florentinischer Zustände — Schilderung Cellini's — Letzte Lebens Jahre — Hinterlassene Werke — Hinterlassene Schriften — Ueber die Grundsätze nach welchen man das Zeichnen erlernen soll — Ueber den Rangstreit der Sculptur und Malerei.

Della traduzione del Goethe parla con lode il Symonds.

Il Camerini nella *prefazione* alla sua citata stampa (p. 11-12) scrive: « Il Goethe, il cui spirito abbracciava l'universalità delle cose, s'invaghì di due tipi originali e bizzarri: del Cellini e del *Nipote di Rameau* del Diderot. Tradusse la *Vita* e il romanzo o tratteggiamento di quel grande ingegno francese, la cui migliore sostanza si volatilizzò nelle conversazioni di Parigi: restando quasi il *caput mortuum* a' suoi libri; ma se alcuno scritto rende immagine di quegl'improvvisi che facevano stupire le più spiritose donne e gli uomini più dotti ed arguti del secolo XVIII, è certamente quel dialogo di una vivezza unica in cui egli confessa uno degli uomini più singolari di quell'età depravatissima, parassito, lenone, barattiere, che, come Maometto in Dante

Rotto dal mento in sin dove si trulla,

va mostrando con raro incallimento di coscienza e scintillamento di spirito tutte le sue piaghe. La versione del Cellini fu lavoro più lungo, e forse più grato, per l'affetto, la conoscenza, e anche la pratica che il Goethe aveva dell'arti del disegno ».

E in nota dà questa notizia: « Una donna gentile, la signora Sofia Weill-Schott Guastalla, lodata per una traduzione del Peter Schlemhil di Chamisso e per una Vita di Lenau, aveva per mio consiglio incominciato, e assai bene avviato, un dizionarietto in cui si mettevano a confronto le più notevoli frasi toscane del Cellini, e le corrispondenti del Goethe. Distratta da altre cure più gravi, lasciò; ma finito, gioverebbe ai traduttori delle due lingue ». [1]

---

[1] Per una lettera dello Schiller al Goethe sulla traduzione della *Vita*, vedi l'opusc. di Erminia Leporati, *Benv. Cellini e la sua autobiografia*, Firenze, 1900: p. 76, 77, 84.

Si disse che il LESSING voleva tradurre il Cellini: non si ritrovò traccia di questo disegno. Cfr. la nota all'ed. del KÜRSCHNER (p. 532) della traduzione del GOETHE (cit. dal TEZA, 303 n. 2).

IN ALTRE LINGUE

1843. — (Gröningen). Traduzione del Cellini in olandese per P. VAN LIMBURG-BROUVER. (Cfr. TEZA loc. cit. p. 302, n. 1).

1889. — (Budapest). Benvenuto Cellini *önelitirása olaszból forditotta* SZANA TAMAS (Cfr. TEZA. *Il Cellini in magiaro* nella *Vita Nuova* di Firenze, Anno I, n. 26). Il traduttore TOMMASO SZANA segue, pare, la traduzione del GOETHE.

La *fortuna* della *Vita*, nel senso migliore della parola, è attestata dalle numerose edizioni, ristampe, traduzioni che se ne fecero, e dalla lettura frequente che si fa tuttavia di questo che è uno dei libri piú vivi e vitali, talché la fama dell'artefice e dello scrittore si rinverdiscono a vicenda. Sebbene il Cellini avesse scritto cosí copiosamente di sé, non mancò chi scrivesse di lui e nella storia dell'arte, e in quella delle lettere (citammo già piú d'un nome discorrendo del Manoscritto originale); e il sesto centenario della nascita di Benvenuto, che si vuol celebrato a Firenze e a Roma, sarà pur occasione ad articoli e discorsi ed epigrafi.

La *Vita*, fu, come vedemmo, conosciuta per le stampe assai tardi.

Fermerò qui solo qualche ricordo, o curiosità, non disutile. Un medico letterato (eppure il Cellini beffeggiò tanto i medici!), il REDI, la fece accogliere nel Vocabolario della Crusca per la IV edizione; e un altro scienziato e letterato, minore assai per verità, il COCCHI, la dette primo alle stampe. Il BARETTI accaparrò alla *Vita* la simpatia, anche presso i piú restii; il GOETHE le assicurò una riputazione universale.

Non solo parve interessante e piacevol lettura la *Vita* libro; ma proprio la vita vissuta dal Cellini parve bel soggetto drammatico e romanzesco.

Trovo: *B. Cellini, a tale*, nell'*American Whig-Review* (New-York, 1851); — nel libro di P. FORNARI, *Virtú e lavoro;* racconti storici, Como, Franchi, 1890: *B. C. o il lavoro del*

voro del genio; — v'è anche di un F. LODI, *B. C. romanzo storico popolare*, Milano, Tommasi, 1891.

È certo piú degno di ricordo, che il BARBIER compose nel 1838 il *Cellini* (v. anche CARDUCCI, *Op.*, III, 471) in collaborazione con LÉON DE VAILLY per la musica del BERLIOZ; e cosí è pur ricordevole (cfr. pag. 321 di questo volume, in nota) il libretto che dal romanzo del DUMAS su *Ascanio* — del quale ci narra la *Vita* — tolse il PERUZZINI nel 1847. Abbiamo anche su *B. Cellini* un *dramma lirico* di GIUS. PEROSIO, musica del M.° EMILIO BOZZANO, Milano, Ricordi, 1875; un *dramma storico* di LOR. SONZOGNO, Milano, Sonzogno, 1839. Ho anche il ricordo che una commedia popolare, intitolata *Il Cellini alla corte di Francia e la fusione del Perseo*, fu rappresentata nell'ottobre del 1898 al popolare Teatro Nazionale di Firenze.

Al lavoro del LAMARTINE sul Cellini, accennai, parlando delle traduzioni.

Leggemmo qualche anno fa che l'Accademia di Francia aveva premiato una composizione in versi del signor De Borrelly che descrive il Cellini nell'atto di fondere il *Perseo*. Non cercammo di conoscere la poesia, sicuri che essa non può mai valere la prosa nella quale è fatto il racconto immortale di quella fusione.

Nell'opuscolo del LEBRUN sul Tommaseo (Torino, Unione tip., 1875; p. 16, n.ª 1) è una curiosa citazione celliniana. Vi si riporta un motto del TOMMASEO (lo raccolgo trattandosi di tant'uomo), che chiamava l'eroico Bixio il *Cellini del Parlamento italiano*.

Illustrazioni e disegni, si hanno e a corredo della *Vita*, e di ispirazione o soggetto celliniano. Rammentiamo il quadro di BERNARDO CELENTANO *Benvenuto Cellini alla difesa di Castel S. Angelo*, che trovasi nel palazzo reale di Capodimonte.

III

§ 1. Il testo critico della presente edizione. — § 2. Le note storiche.

Nel rassegnare le precedenti *stampe* della *Vita*, accennai anche al metodo o, quando di metodo non si poteva parlare, al carattere di quelle edizioni.

Gli editori della *Vita* furono molto meno accorti e acuti del Varchi, il quale a Benvenuto, che lo pregava della revisione del Manoscritto, rispondeva che « cotesto simplice discorso della vita *sua* piú *gli* saddisfa*ceva* in cotesto puro modo che essendo rilimato e ritocco da altrui ».

Essi, qual piú qual meno, si proposero di scusare e, peggio ancora, di correggere le capestrerie e irregolarità che sono, invece, le doti piú singolari e piú belle del Cellini.

Le incertezze e le mescolanze crebbero, pur con editori diligenti, ma ben poco fortunati, quali il Carpani, la cui opera attesta il desiderio e il bisogno d'un'edizione definitiva.

E cosí si perpetuarono, perfino nell'accurata edizione del Bianchi, i difetti originali delle prime stampe, che erano anche i difetti delle copie manoscritte: l'infedeltà, l'arbitrio, il conciero, che sono al testo come i già cari *rimodernamenti*, cagione di tanto scempio nelle opere d'arte.

La collazione dell'Originale non fu fatta con tutta pazienza; un po' a caso fu condotta l'interpretazione della punteggiatura e di altri segni grafici. Movendo dal concetto di correggere, si videro errori dove non erano e si alterarono forme piú che legittime. Si ebbero fedeltà inopportune, e libertà, anzi, licenze, non giustificabili sin nella stessa pagina. [1]

Il *Crepuscolo* a p. 182 del citato articolo osserva: « Il testo raffazzonato, racconciato, rifiorito, perdeva in parte le sue scorrezioni ma lasciava pure nell'emendarsi il piú di quelle vive e naturali impronte di stile che lo rendevano cosí vago e caratteristico ».

Tale scritto del *Crepuscolo* è certo uno dei piú notevoli per rispetto all'edizione della *Vita*, e anche al giudizio da fare di quella prosa meravigliosa. L'autore (non ho potuto assicurarmi che fosse il Tenca), pur volendo la *genuinità della lezione*, non temeva le correzioni e riduzioni prudenti, giustificate dall'ipotesi, ammissibilissima, dell'ignoranza del garzoncello amanuense, e dall'altra, molto meno ammissibile,

[1] Per citar solo qualche esempio, il Bianchi, nella medesima p. 465 (c. 503b di **O**), ora scrive *faccie*, ora *facce* dove **O** ha sempre *faccie*. A p. 55 ha un *dargniene*, mentre **O** (c. 48b) porta *dargnene*; salvo a scrivere senza *i* le parole nelle quali in **O** c'è; e cosí e incerto quanto alla forma *innel*. Inserisce talora alcune parole di suo: *avero* av. a *fatto* a p. 359 (c. 419b); un *di* av. a *questi* a p. 361 (c. 421a). A p. 365 (c. 427a) chiama un *me*, che non c'è nel Codice, pleonastico e vezzo di lingua!

di correzioni che vi avrebbe fatto il Cellini stesso, se avesse mai finito o preparato per la stampa la *Vita.* Bene osserva che il Cellini non fu illetterato e che l'essersi rivolto al Varchi mostra il desiderio e il pensiero suo di ritoccar il lavoro; ma si badi bene che la lettera di risposta al Varchi mostra anche che Benvenuto si persuase di ciò che il Varchi gli rispondeva: di non far rilimare e ritoccare — come fece per i *Trattati* — a nessuno. Del resto, lo scrittore del *Crepuscolo* credé troppo che dall'edizione del Bianchi fosse rappresentato con tutta fedeltà il codice, quando scrisse (p. 238):

« Noi abbiamo a questo modo il codice, non siam certi d'avere la vita del Cellini, quale sarebbe uscita dalle sue mani, senza gli sgorbi dell'amanuense o le precipitose irregolarità d'una pronuncia soggetta a mille accidenti ».

Tuttavia, il concetto fondamentale della genuinità della lezione, prevale, in fin de' conti, su quello delle riduzioni, in queste belle parole: « Certo chi avesse studiato ben addentro in quel costrutto di modi cosí vivaci e pronti, e quasi diremmo impazienti di regolarità, in quei periodi cosí avviluppati di proposizioni incidentali, e pur cosí rapidi e disimpacciati, che non s'attortigliano lentamente, come nel piú dei fraseggiatori del Cinquecento, ma corrono presti al fine, dimenticando talora nelle sinuosità della corsa l'ordine logico della sintassi; chi avesse esaminato quelle sconnessioni apparenti, quelle ellissi, quelle brevità proprie del discorso volgare, e paragonate queste particolarità di forme del Cellini e le storpiature de' vocaboli, e l'anomala sua ortografia ai modi ugualmente volgari, alle scorrezioni, alla semplicità di altri scritti popolari di quell'epoca e d'altre parti d'Italia, la quistione avrebbe potuto pigliar dal confronto una luce inaspettata e rinforzarsi di piú validi e vivi argomenti. Ma era d'uopo che, anche per questo lato, il testo del Cellini uscisse dal tirocinio delle ristampe appurato d'ogni addobbo eterogeneo e ridotto alla sua piú sincera integrità, la quale soltanto poteva dare la misura della parte di lingua conforme e di quella ribelle, in esso, al codice generale della grammatica ».

Per ciò che si riferisce alla piú recente edizione integra della *Vita*, la quale non ci offre nulla di nuovo né di notevole per il testo critico, mi contento di rimandare al precedente capitolo.

Né rinnoveremo, a proposito del nostro testo, le controversie che si sono esagitate sul metodo da serbare nella ricostruzione dei testi antichi; metodo che ha progredito assai negli ultimi tempi, e che, da' tentativi empirici, in odio alla filologia e alla storia, ci ha condotto ad una rappresentazione razionale e conveniente. Dico conveniente, perché, in fondo, un metodo assoluto e rigoroso ne' particolari tutti non c'è; e l'editore critico si trova dinanzi, quasi per ogni testo, ad un caso nuovo (non parlo qui di edizioni scolastiche), reso tale da quelle piccole contingenze di luogo e di tempo che egli avrebbe gran torto di trascurare.

Se quanto alle genealogie dei codici le incertezze spesso permangono, nonostante i piú sottili accorgimenti paleografici o linguistici, esse sono talora piú facili a vincersi. E cosí ci si può intendere sulla disposizione dell'*apparato critico*, e nel distinguere l'apparato inutile dall' utile. Ma quanto alla trascrizione e alla riproduzione, le incertezze risorgono: fin dove ha da essere fedele riproduzione? Quali cambiamenti si posson fare?

Il manoscritto originale, che ha valore d'autografo anche nelle parti non di mano del Cellini, non risolve di per sé ogni questione di metodo. Il riprodurlo del tutto tale e quale (sebbene tale e quale non possa riprodurre un manoscritto neppure la fotografia, e lo possa meno che mai la tipografia), non meriterebbe il nome di opera critica; come meriterebbe ben contrario nome l'uniformare rigidamente quello che è per sua natura e fortuna disforme e vario.

Il Manoscritto, come vedemmo, si può distinguere in due parti principali: l'autografa e la non autografa; e questa, quasi tutta, messa insieme da un garzoncello di bottega che scriveva sotto dettatura. Il garzoncello scrivendo vi portava la sua inesperienza ortografica e grafica, posta, si può ben giurare, assai di sovente a ben duro cimento, e perciò aggravata, dalla fretta, dalle irrequietudini, dalle reprimende, del Maestro.

Ma le scorrezioni dell'amanuense in certo qual modo riconobbe e fece proprie il Cellini che dovette pur rivedere, o, diciam meglio, riscorrere (come sembra) il dettato del ragazzo.

Perciò non mi parve da seguire il sistema, che pur si presentava assai tentatore, di ridurre alle forme autografe celliniane — prendendole come tipo e norma — l'altra parte. Prima di tutto, la cosa non sarebbe stata fattibile in ogni e singolo caso;

e poi avremmo dovuto talora sostituir errore con errore: avremmo visto, assai di frequente, nascere il *doppione* e risorgere l'irregolarità e il dubbio, quando meno ce lo saremmo aspettato; avremmo sentito tormentarci il sospetto che anche certe forme ripudiate dall'amanuense fossero pure di pieno gusto dell'autore!

Questo sarebbe stato un correr dietro a un testo *ideale*, tanto meno ammissibile, quanto più alla realtà delle cose ci richiamava il Codice, miracolosamente assicurato alla reverenza e alla curiosità degli studiosi. Si avverta poi che le differenze tra le due parti sono poco più che di mano: il Cellini non era un letterato nemmen lui, e anche la sua scrittura, come pur oggi quella di gente del popolo, rimaneva, e per forma e per ortografia, meglio vicina a quella d'un ragazzetto, che non s'approssimasse alle scritture letterate. I suoi molti Ricordi autografi ci confermano in quest'osservazione.

Si avverta ancora che, sebben lievi, si hanno differenze fra le scritture del primo amanuense e degli altri: motivo pur questo a nuove esitazioni, che crescerebbero, se si volesse, come forse si dovrebbe, esaminare la legittimità e autenticità pur delle singole forme de' copisti, il primo de' quali non era nemmen fiorentino; e ricordarci delle allora comuni incertezze ortografiche, in un periodo nel quale si venivano appunto formando e fermando, a grado a grado, colla lingua letteraria della prosa, le regole dell'ortografia.

Quanto alle correzioni o revisioni del Cellini alla parte dettata, non è certo agevole determinarne sempre l'importanza. Do qui, come saggio, una lista di evidenti errori fatti dal Cellini medesimo nella parte autografa:

O c. 467ᵇ	*cabattini*	per	*ciabattini* [1]
» 471ᵃ	*puchi*	»	*buchi*
» »	*accaio*	»	*acciaio*
» 471ᵇ	*paca*	»	*poca*
» 472ᵃ	*medura*	»	*medusa* (anche a c. 473ᵃ)
» 474ᵃ	*docconi*	»	*doccioni*
» 474ᵇ	*gunse*	»	*giunse*

[1] In questo ed in altri casi il *c* dovette forse rappresentare il suono *palatale*; e lo stesso dicasi per *gunse*, e, analogamente, per *lascarmi*. Il caso contrario ci offrirebbe *pocetto*.

0 c. » *forder* per *fonder*
» 476^{a} *anino* » *animo*
» » *Fotanto* » *cotanto*
» 477^{b} *māgai* » *mangiai*
» 478^{a} *dante* » *tante*
» 478^{a} *singratiando* » *ringratiando*
» 479^{a} *pocetto* » *pochetto*
» » *indendevo* » *intendevo*
» 481^{a} *urbine* » *urbino*
» 482^{a} *darari* » *danari*
» 483^{a} *questo* » *queste*
» 485^{a} *lepolte* » *sepolte*
» 488_{b} *gorno* » *giorno*
» 489^{a} *quanto* » *quando*
» 491^{a} *alpettai* » *aspettai*
» 491^{b} *alloggia* » *alla loggia*
» 492^{a} *un tito* » *un dito*
» 493^{a} *dutti* » *tutti*
» 493^{b} *fegie* » *fecie*
» 495^{a} *arebboro* » *arebbono* [1]
» 495^{b} *lascarmi* » *lasciarmi*
» 496^{b} *bagnio* » *bagni*
» 498^{a} *colloro* » *collora*
» 499^{b} *pagerebbe* » *pagherebbe*
» » *artite* » *ardite*
» 500^{b} *alloro* » *allora*
» 501^{b} *pagerò* » *pagherò*
» 505^{a} *ogliuno* » *ognuno*
» » *mostrerrede* » *mostrerrete*
» 509^{a} *egi* » *egli*
» 510^{b} *gunto* » *giunto*
» » *faccendo* » *faccenda*
» 511^{a} *mangiasso* » *mangiassi*
» » *dō* » *cō*
» 518^{a} *roro* » *loro*
» 518^{b} *nullo* » *nulla*
» » *midando* » *midomando*
» 519^{a} *ridissi* » *ridisse*

[1] Potrebb'essere uscito fuori da contaminazione, non meramente grafica, di *arebbono* e *arebbero*.

Non c'era, perciò, da aspettarsi molto dalle revisioni e correzioni d'un così distratto o inesperto scrittore!

Al concetto di cercar piuttosto di riprodurre la *pronunzia* anziché la scrittura delle parole, non mi affezionai più che tanto; e perché il carattere della scrittura di **O** è di per sé piuttosto fonetico che ortografico, e perché, trattandosi di un codice originale di tanta importanza, non mi pareva ben fatto eliminare dalla mia trascrizione il corredo di tante particolarità grafiche e ortografiche, ben interessanti per altri confronti e studî; tanto più che, anche con tal sistema, non sarebbe stata la cosa più facile segnarsi, nell'accettare o nel rifiutare, limiti sicuri; e, inoltre, una trascrizione non glottologica riesce sempre imperfetta.

Come rispetto allo stile, stimai doveroso conservare e non correggere i costrutti genuini; così per quello che è forma e colorito, mi parve necessario mantenere ragionevole fedeltà ad **O**, accettando le grafie bizzarre, incoerenti, ma, nella loro bizzarria e incoerenza appunto, più celliniane. Non, dunque, riproduzione fotografica, né diplomatica; ma trascrizione fedele, con discreta interpretazione de'segni della scrittura, mirando a rispettare le forme caratteristiche, e accogliendo pur qualche temperamento, di cui non si può fare a meno con nessun sistema.

Così facendo, riuscii, se non m'inganno, a non deformare la storica e legittima forma d'un testo, che è ben singolare sì, ma che trova poi alla sua legittimità facili attestazioni e riscontri in molte scritture popolari del secolo; riuscii ad evitare gli inutili arbitrî, e a serbare il loro carattere originario alle capestrerie del manoscritto, evitando il pericolo di ridurre a legge ciò che è eslege, e di costruir teoriche per ogni fantasia di un copista ignorantello e d'uno scrittore strambo. E pur l'opera della scelta, c'è stata occasione di esercitarla: nelle lezioni dubbie; nei casi di correzioni e giunte; nella punteggiatura; e anche nelle delicate e scabrose questioni di stile.

Ho detto sopra *fedeltà ragionevole*: confermo queste parole che indicano come avessi ben presenti i rischi e i danni d'una pedanteria critica, la quale troppo vorrebbe talora accogliere e sancire, a quel modo che l'antica pedanteria retorica troppo scartava nei testi e idiotismi e licenze.

Tali norme e criterî, simili procedimenti e accorgimenti,

tutto questo, può parere ben poco agli imperiti; ma è, mi sembra, quanto di meglio e di piú sicuro si possa stabilire e concordare, secondo i risultati dei moderni studî, sulla ricostruzione de' testi critici.

Per quanto debba credere d'avere esposto chiaramente il metodo che ho tenuto, credo opportuno soggiungere qualche piú particolare osservazione; senza, per altro, sminuzzar troppo regole ed esempi, giacché so di essere stato minuto assai, come vedrà il lettore, nelle note critiche al testo.

Per le *cassature e correzioni*, di cui dànno ragione esatta le note critiche, mi curai di riconoscere se esse, o del Cellini o del copista, rappresentassero la volontà dell'autore: e come tali ne feci conto, preferendo, tuttavia, nell'incertezza, la forma primitiva che si offrisse o si scoprisse nel Manoscritto.

Gli elementi del giudizio sull'originalità delle *cassature e correzioni* mi si fornivano dalla scrittura, dal colore dell'inchiostro, dall'essere o no le cassature e correzioni di seguito, e da altre accidentalità ancora.

L'incoerenza o la falsa analogia è il principal carattere della *grafia* di **O**; e poiché l'unificare, come avvertivo, sarebbe stato peggio che arbitrio, ho proceduto con ogni cautela, caso per caso, secondo indicherò; espellendo tuttavia dal testo le forme di evidente errore, e che non significano nulla affatto per la pronunzia, come, oltre quelle notate sopra quali manifesti errori del Cellini, le seguenti:

O c. 29[b], 30[a] *carttoccio*
» 40[b] *pitt/tore*
» 41[b] *mot/ttegiano*
» » *camppo*
» 92[a] *trentta*
» 97[a] *uendettta*, e simili

Nello sciogliere le *abbreviature* ho avuto presenti le intere forme, identiche o affini, dell'amanuense o autografe; mantenendo però, anche queste come assai caratteristiche, certe *sigle* di facil lettura; e procurando di ben distinguere i veri segni d'abbreviazione da altri casuali, o posti su qualche parola a indicare piuttosto la pronunzia o il distacco, o chi sa che altro

mai, nella fantasia ortografica di Benvenuto o del *fanciullino* della Pieve a Gruòppina!

Venendo all'*unione* e *divisione* delle parole, ricordo che è molto difficile, solo per le ragioni di scrittura, determinare quando due o piú parole siano, nell'intenzione di chi scrisse, attaccate o staccate. È assai malagevole a farsi la valutazione degli spazi; e, al solito, ci troviamo anche qui dinanzi a forme diverse, anzi opposte; e la divisione in sillabe, pur essa sempre controversa anc'oggi, non dà regola che fino ad un certo punto.[1] Osservando fede al criterio generale piú volte esposto, ho serbate le unioni e divisioni caratteristiche; scrivendo, coll'incoerenza tutta propria di **O**, in modo diverso parole e gruppi identici. Abbiamo un *al quanto* due volte in poche righe (c. 182[b]); nella stessa carta (191[a]) *gentil huomo* e a distanza d'una riga *gentilhuomo*; omessa talora la lineetta d'unione in fin di riga, e posta invece (c. 195[b]) in questi casi *in=|scambio*; e (c. 261[a]) *quel=|che*. Non parliamo poi delle parole composte, delle quali, specie l'amanuense, non ebbe idea, né chiara né scura. Onde queste grafie fantastiche e disuguali, mi parver degne d'esser osservate e conservate, per non raschiare, neppur di questa verniciatura o pátina ortografica, il testo celliniano. Se talvolta, confrontando in casi dubbi una parte coll'altra di **O**, fu possibile desumer qualche norma, invano si sarebbe cercato di raccapezzare una regola qualunque per forme come *non e* che potevan intendersi *no' ne; non e'; none.* In questi e simili casi diventava obbligo dell'editore, interpretare, e modificare lievemente la scrittura a seconda della sua interpretazione.

Irregolarità e contradizioni si riscontrano non meno nelle *assimilazioni*, nell'uso delle *consonanti doppie e scempie*, sia nell'avvicinamento di due parole, sia nell'interno d'una parola. Abbiamo, p. es. (c. 126[b]) *addio* e subito dopo *adiọ*; *addirmi* (c. 484[b]) e *a dare* (c. 492[b]); nella stessa pagina (c. 48[a])

---

[1] Sebbene si tratti di casi ben differenti, credo mio debito tuttavia richiamare i ragionamenti, che han pure un valore assoluto, fatti da Pio Rajna, a p. CLII e *passim*, nella *Introduzione* alla sua magistrale edizione critica del *De vulgari Eloquentia.* Buoni concetti, analogicamente spesso

accastello e *a castello*; *aggara* (c. 493^a e 504^b) ma *a gara* (c. 494^a), e via dicendo.

L' assimilazione, ho creduto meglio di rappresentarla lasciando unite le due parole, anziché dividendole (come altri usano: p. es. *a ssoccorrere*, *as-soccorrere*, c. 474^b, c. 479^a), sembrandomi che la divisione non renda ben chiaro il fenomeno di retro-riflessione, per dir cosí, della consonante che si raddoppia.

E pur certi usi di consonanti scempie nell'interno delle parole, e di assimilazioni e dissimilazioni non rappresentano sempre la pronunzia; ma piuttosto abitudini grafiche, false analogie, e pur non sono da ripudiare assolutamente.

Alcune poi come *soghignando* (c. 468^b, 481^b); *avedutomi* (c. 470^a, 477^a) che ha pur contro un *avvidi* (c. 481$_a$); *sapiate* (c. 468^a); *efimera* (c. 474^b) e altre, valgono fors'anche in qualche modo a raffigurarci certa attenuazione di pronunzia, non del tutto impossibile su labbra toscane, specie fuori di Firenze e nel contado.

Raggruppo ora, esposti brevemente i criterî miei fondamentali, alcuni casi grafici e ortografici di diversa natura, ai quali farò seguire in ordine alfabetico varî esempi, onde si potrà rilevare il modo che ho tenuto nel risolvere i molti e piccoli problemi che incontravo per via.

L' *h* si trova usata ortograficamente spesso; ma non di rado illogicamente e per falsa analogia, come in queste forme raccolte *passim*, e molto significative: *ritrhahevo* (c. 374^a), *a harte* (418^b), *hamazato* (173^b), *hordine* (502^b), *hetà* (47^b), *hobrigo* (64^b), *handai* (211^b), *husò* (266^b), *halto* (303^a), *hoimè*, accanto ad *oimè* (303^b) ecc. ecc. Si trova cassato *Duca* e riscritto *Ducha* (287^a); *anticaglie* e *antichaglie* (44^b); *scoppietto* e *schoppietto* (44^b, 45^b).

Alle forme del verbo *avere*, quando son date senz' *h*, ho posto un accento grave: il testo, per esser critico, dev'essere, prima di tutto, leggibile.

---

applicabili, si trovano in una dimenticata lettera del Bonaini al Cantù nel *Giorn. stor. degli Archivi toscani*, vol. II, p. 252, (scritta in penna dal Bonaini, ma composta da C. Guasti; cfr. *Opere*, V, 381 sg.); e nella *Relazione* di F. Novati e F. Sensi sulla pubblicazione di antichi documenti negli *Atti del sesto congresso stor. ital.*, Roma, 1896, p. 70 e sg.

L'*u* con suono di *v* nulla si opponeva a trascriverlo *v*; ma ho rispettato *ph* etimologico o analogico.

Et scritto anche con sigla, l'ho serbato come congiunzione, per non stare a discutere i luoghi nei quali fosse per *ed*; come ho rispettato l'*e*, promiscuamente usato. Ma il suono *e*, anche per *e'* e per *ei* (tanto per questo suono di *e* era comune il segno *et* o &), ho dovuto pur interpretarlo *e'* o *ei* ne' luoghi in cui lo volesse il contesto.

L'*j*, che si trova di solito dopo lettere con aste, è una pura rappresentazione grafica, ed ha semplicemente valore di *i*. Siamo nel caso, press'a poco, di un '*s* caudata e di un '*s* comune, le quali da ogni manoscritto riproduciamo senz'altro per due *esse*.

Il *ti* per *zi*. per le medesime ragioni di etimologia, analogia, e magari di falsa scrittura, preferii di conservarlo: il che naturalmente non mi ha impedito di conservare, per esempio, la finale *za* (*presenza*, c. 485_{b}) che si trova in più luoghi.

L'*m* e l'*n* davanti a labiale sono usate promiscuamente anch'esse (*inpacciato* c. 529^{b}, *inbasciata* c. 508^{a}, di fronte a *sempre* chiarissimo c. 510^{a}, a *comperate* pure chiarissimo c. 485_{b}). Specie nella parte autografa, l'*n* o l'*m* sono rappresentate da una lineetta sulla vocale precedente la labiale. Queste forme ho sciolte ora con *m*, ora con *n*, a rappresentare la varietà stessa che ci offre il Manoscritto. Noto anche un *con posto* (c. 468^{a} due volte), dove il distacco mostra la falsa intuizione etimologica; e così *contra posi* (c. 472^{b}), *maior domo* (c. 478^{ab}), *grande mente* (c. 507^{a}), e altri casi che addito per la sola simiglianza di scomposizione.

Ed ecco gli esempi cui accennavo:

accostami (c. 83^{a}) = *accosta' mi*.

adintendere (c. 349^{b}) = *ad intendere*. È forma anch'oggi non ben chiara nella pronunzia fiorentina di *addintendere*.

andarsene (c. 123^{b}, 243^{a} e altrove) = *a andarsene* = *a 'ndarsene*, colla contrazione o elisione d'un' *a*. Cfr. anche:

(c. 230^{b}) *aiutare* = *a 'iutare*
(c. 236^{a}) *avvedere* = *a 'vvedere*
(c. 283^{a}) *apiccare* = *a 'piccare*

(c. 297ª) *aiutarmi* = *a 'iutarmi*
(c. 311ª) *apagare* = *a 'pagare*
(c. 327ª) *amjco* = *a 'mico*

annoi (c. 487ª) = ***a noi'*** = ***a noia***; troncamento che ha larghi riscontri in antico.
cōlla (c. 464ᵇ) darebbe un *conlla*, ma il *cō* è da considerarsi abbreviatura comunissima, e perciò scritta per abitudine anche dove non ha da essere. Allo stesso modo deve forse intendersi *nōlle* (c. 475ᵇ, 484ª)
daccqua (c. 144ᵇ) = *da' qua.*
dallui è molto importante, a confermarne la retta rappresentazione in una parola sola, un *dal/= lui* (c. 315ᵇ).
dandare (c. 347ᵇ) = *da 'ndare.*
davere (c. 345ª) = *da 'vere.*
del humiltà (c. 500ª) e simili casi di *del* scempio, debbon essere, naturalmente, interpretati, secondo grammatica, per *del' humiltà* o *de l' umiltà.*
el = anche *e 'l*: cfr. c. 368ᵇ, 371ª, 374ᵇ.
gratia (c. 482ᵇ, 484ª), da confrontarsi, a mostrare le incertezze e inesperienze pur del Cellini, con un *Gratia* (c. 490ª) che è un *Garzia.*
gle in varî luoghi dové trascriversi *glie* per non fuorviare la pronunzia moderna.
innel ci dà un *in nel* la c. 345ᵇ, e un *in el* la c. 157ᵇ; ma *ī nella* la c. 490ᵇ e un chiarissimo *in=/nel* la c. 388ª.
lasiassi (c. 54ª): dell'aman. Ha forse colorito dialettale?
Luscia due volte a c. 471ᵇ, autografa.
mie per *mia* in varî luoghi. Lo trovo in molti antichi testi toscani.
piaqque comunissimo il *qq* per *cq*. Notisi anche *piuaqque* (c. 509ᵇ).
quelche lo legittima un *quel=/che* di c. 261ª.
scanna pane (c. 88ᵇ) è un buon caso di *scomposizione* da registrare.
sunun (c. 334ª e altrove) può darsi che rappresenti un *su 'n un*, o, anche, *sun un*; come *sununa* = *su 'n una*, o, anche, *sun una*, a seconda che si con-

sidera incluso e ridotto l'*in*, o (cosa meno probabile) eufonica l'*n*.

suo opera (c. 507[b]): l'ho rappresentato *suo' opera*, volendo col *suo'* (o *so'*) raffigurare la pronunzia fiorentina del *suo* che si trova, anche pel femminile, nei vecchi testi; *suo*, qui forse anche per influsso dell'*o* di *opera*.

voggievo (c. 472[b]) = è fatto di pronunzia, anch'oggi possibile, anziché di scrittura.

Per gli altri casi rimando alle *note critiche*.

In generale **O** fa scarso uso di iniziali *maiuscole*. Mettendo quelle che non c'erano dove per la moderna lettura — che non si deve perder di vista mai — riescono indispensabili, p. es. ai nomi propri, ho lasciate, oltre le legittime, anche quelle che, senza disturbare e forviare il lettore, stanno a dare idea della bizzarra incongruenza di tali scritture, o, anche, rivelano una qualche valutazione di dignità e importanza di persone e cose, fatta da chi scriveva. E cosí, dove non si opponesse altra ragione, ho serbate le iniziali *minuscole*, usate al solito, promiscuamente. Si noti anche che alcune maiuscole sono deliberatamente volute (vedi *re* corr. in *Re* a c. 424[b]).

Alcune maiuscole, come al principio di pagina, non avrebbero piú valore per noi, neppure come abitudini grafiche, al pari di certe moderne, una volta che il codice vien trascritto tipograficamente e non esemplato carta per carta.

La inesperienza consueta, che diventa regola o elemento importante in quest'ortografia, è rivelata poi da certe forme di cognomi, non scritti mai né rettamente, né uniformemente (p. es. *Buonaarroti*, c. 62[b] *Buonarroti*, 468[b] ecc.) e non colti nella loro interezza, ma creduti composti di due o piú parole (abbiamo un *aldo brandi* c. 101[a], di fronte ad *ala=manni* (c. 111[a]).

Una scrittura da ricordarsi è quella della parola *Dio*, quasi sempre con la maiuscola, che gli è tolta spesso quando diventa *idio*: ma abbiamo anche *dio*, *iddio* e *iDDio* (c. 478[b]) e subito dopo (c. 479[a], 482[b]) *idDio*; *eddio* (c. 477[b]) e *odDio* (493[a], 495[a]), nelle quali forme, poiché la pronunzia non ne viene alterata, è meglio lasciarsi vincer la mano dalle irregolarità di **O**.

Per gli *accenti* ed *apostrofi*, non è possibile, invece, la-

sciarsi vincere dalle continue sregolatezze, se non vogliamo obbligare il lettore a interpretare o a indovinare anche sulla stampa.

Segni promiscui di *punteggiatura*, accentazione, sospensione ecc. abbondano in **O**; ma, invano si tenterebbe di cavar fuori un sistema da quella congerie di segni, che, anche in altre scritture di mano dotta, erano spesso incerti e malfidi. Il distinguer poi, in fatto di punti, virgole, piccole linee e simili particolarità grafiche, la forma genuina dai ritocchi, è cosa delicata e scabrosa. Certi segni son usati, e quasi inventati, all'ingrosso, per evitare accostamenti di parole, e non han valore fisso e sicuro; mescolandosi quelli *diacritici* con quelli di punteggiatura e di abbreviazione. Alcuni sono del tutto irrazionali; sovrabbondano nella parte non autografa, e credo che si possano spiegare come pause fatte nel dettare e mal comprese dal ragazzo.

L'editore, dinanzi a tanta confusione, è obbligato a penetrare nelle intenzioni e nello spirito dell'autore, e a proporsi vere quistioni di sintassi e di stile. Onde la punteggiatura adottata deve corrispondere alla interpretazione e alla lettura razionale del testo.

Qualche aspetto, per altro, del Manoscritto può conservarsi anche in tal caso: non abbondando nella punteggiatura, non mettendo parentesi; facendo i soli capoversi chiaramente indicati; evitando, insomma, tutto quello che può allontanare di troppo dall'uso semicolto, e avvicinare a un sistema troppo letterario.

Il confronto con gli altri *manoscritti* e con alcune *stampe* della *Vita* mi è parso non di rado opportuno, anzi inevitabile. Le copie manoscritte acquistano qualche volta il valore d'interpretazione dell'Originale, in casi dubbi e controversi; ci aiutano a riconoscere l'antichità di correzioni e aggiunte; suppliscono **O** ne' luoghi di malagevol lettura per recenti cassature e per corrosione della carta: — casi tutti che offre **O**, secondo apparisce dalla descrizione fattane. E cosí poteva giovare ricorrere talvolta, per le medesime ragioni, alle stampe piú autorevoli, tra quelle, s'intende, derivate, piú o meno direttamente, da **O**. Non son ricorso tuttavia alle *stampe* o *a' manoscritti* per ogni piccolezza, tanto piú che anche i migliori *manoscritti*

posson ben rappresentare la forma primitiva o genuina, ma magari anche una forma qualunque scritta a caso, un errore del copista, o una fortuita coincidenza e corrispondenza con **O**.

Nelle *note critiche* ho raccolto via via elementi sufficienti per la posizione e soluzione de' piccoli problemi, che son risoluti nel testo. Se qualcuno volesse dimandare: ma che materiale s'imbandisce al pubblico con tante minuzie?, risponderei che, trattandosi d'un manoscritto originale e che può offrire tanto interesse a chi ne studi la storia, i caratteri grafici e ortografici; mi parve difficile peccare di eccessiva diligenza. Il registrare anche le piccole cassature e correzioni, illumina poi, quando meno ci s'aspetterebbe, le ragioni dello stile. Si vengono a conoscere i pentimenti e i procedimenti attraverso i quali si è svolta e formata una parola, un costrutto. Assistiamo quasi, e facciamo cosí assistere il lettore, al nascere e allo svilupparsi del Testo, dalla viva voce di Benvenuto, e sotto la penna dell'amanuense; ed acquistiamo al giudizio sull'arte del Cellini un nuovo elemento di giudizio: cioè la conoscenza, per le sue correzioni e per i suoi pentimenti, d'un senso piú fino e piú educato di scrittore, che altri non possa supporre.

Il primo e piú notevole vantaggio d'una cosí minuta recensione, è stato, che le correzioni e aggiunte che si possan credere del Cellini, o dell'amanuense, approvate, perciò, dal Cellini, le ho potuto inserire nel testo.

Quando in nota dico senz'altro: *aman.*, non è a caso, ma per i caratteri della scrittura, per l'inchiostro, e per altre ragioni, come l'essere le cassature di seguito o no: ragioni che spesso è piú facile valutare studiando il manoscritto che poi riferire o analizzare.

Ho trascritto le parole citate nelle note, diplomaticamente. Questo può giovare a dare un'immagine anche piú precisa della grafia di **O**, per il confronto quasi perpetuo che ne scaturisce della scrittura genuina col testo ricostruito. Ho eliminato dal testo e indicato in nota le forme errate (v. quanto ho detto già a pag. LXII), e che sarebbero state nel testo come errori di stampa e nulla piú.

È in corsivo nel testo una lettera *sostituita*: la parentesi ( ) tonda indica lettere *aggiunte*; la parentesi [ ] quadra lettere *espunte*.

Richiamo qui l'attenzione sulle

ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE CRITICHE

O = Ms. originale
B = Ms. Laur. pal. CCXXXIV.
C = Ms. Laur. Antinori 229
D = Ms. Magliab. XVII. v. 29
E = Ms. dell'Accad. di Belle Arti di Firenze
t = Ed. Tassi, 1829
m^{12} = Ed. Molini, 1830 e 1832.
bb = Ed. di B. Bianchi, 1852
bg = Ed. di G. Biagi, 1883.

Una lineetta obliqua / indica la fine della riga nel Manoscritto.

aman = amanuense
av = avanti
cass = cassatura
Cell = Cellini
iniz. = iniziale
soprar = sopra rigo

§ 2. Mi sono state di grande aiuto per le *note storiche* la edizione del Tassi, che derivò molto, come notammo, dal Carpani, e quella di G. Guasti (G. G.), che aggiunse un buon numero di nuove notizie; ma non ho risparmiato ricerche a fonti non usate o poco esplorate: p. es., ho rifatto del tutto le esplorazioni di Archivio per le persone che son ricordate della famiglia Cellini. Non avrei potuto, tuttavia, instituire sempre vere e proprie ricerche dirette sulle fonti, a proposito delle diecine e diecine di persone e di fatti cui accenna la *Vita*. Mi sono, perciò, contentato di richiamar poche e sicure notizie su personaggi ed avvenimenti noti ad ogni lettore mezzanamente colto; e quando si trattava di notizie che si trovano dappertutto, non mi è parso necessario citar fonti e fare la bibliografia: anzi, ho dato sempre parcamente indicazioni bibliografiche. Come ho citato a suo luogo con scrupolo le fonti di alcune note, così professo qui la mia gratitudine a tutti i precedenti illustratori e studiosi della *Vita*.

Riguardo alla veridicità delle cose narrate o accennate dal Cellini, ho detto talora il mio parere; ma, conforme si può vedere dalle note che si riferiscono specialmente al soggiorno di lui in Francia, una tal ricerca, punto per punto, avrebbe

voluto un vero e proprio lavoro a sé, che non era mio proposito né cómpito fare.

IV

Qualche osservazione sul carattere, sulla cronologia e sulla contenenza della *Vita.*

Non si potrebbe in poche pagine disegnare, fosse pure tracciare e solo presso di noi, lo svolgimento dell'Autobiografia; né gioverebbe indugiarsi sull'ampio soggetto a proposito della *Vita* celliniana, la quale, ha sí qualche relazione con altre scritture congeneri, ma è, secondo me, una delle piú potenti scritture personali, per quanto in una forma nella quale gli elementi personali non mancan mai, riuscendo, peraltro, piú o meno visibili secondo il carattere dello scrittore e secondo il grado di sviluppo raggiunto dal genere autobiografico. Gl'inizi di questo, tralasciando l'antichità, sono, da un lato, popolari; letterari, dall'altro (il qual fenomeno ben si riscontra in piú e piú casi), perché si vedono muoversi da punti diversi e poi confluire quelle correnti (non domando omai piú licenza per questa inevitabile parola), che risalgono o al Petrarca e a'*commentarî* umanistici, o agli umili e poi sempre piú compiuti e vivi scrittori di *ricordi*, *cronache domestiche* e *diarii*; dai *Ricordi* del senese Mattasalà de'Lambertini, a Donato Velluti, a Giovanni Morelli, a Bonaccorso Pitti.[1] La *Vita* deriva in parte anche da queste tradizioni confluenti; certo piú dalla seconda che dalla prima; ma non è da credere che il narratore avesse di questa tradizione la coscienza storica che ci formiamo noi, cercando e investigando; e non è da dimenticare l'importanza acquistata in pieno Rinascimento dalla personalità umana, e il fervido sentimento e amore di sé che ebbe il Cellini. Onde sta bene indicare e rassegnare, per gli eru-

---

[1] Della storia dell'autobiografia in Italia mi occuperò di proposito in altro lavoro. Basti qui rimandare alla prefazione di S. SALVINI alla *Cronica di B. Pitti*, Firenze, Manni, 1720; e, per altre notizie sui precursori del Cellini, al recente citato studio di ERMINIA LEPORATI, *B. Cellini e la sua autobiografia*, dov'è molto amore all'argomento e qualche osservazione assai buona.

diti, questo o quel codice di cronache o ricordanze, e additare, come i piú antichi Ricordi d'un altro artista fiorentino, quelli di un Oderigo di Credi, e via dicendo; ma sta meglio andar cauti nello affermar nessi e derivazioni troppo sicure, avvertendo che sarà sempre molto malagevole riconoscere quanto Benvenuto debba all'esempio di scrittori molto piú solenni di lui; quanto, invece, alle tradizioni delle cronache e ricordanze che pur mostra di aver conosciute, e quanto infine al gusto o capriccio, e, diciam pure, genio suo.

Uno stretto nesso è fra la *Vita* e molti passi dei *Trattati*, nei quali s'intrecciano frequentemente ai precetti i particolari autobiografici, com' è naturale che venga fatto a chi parla dell'arte sua. Ond'è che essi *Trattati*, e in parte anche i *Ricordi*, sono come il compimento della narrazione biografica, sebbene con non poche e troppo naturali varietà, anzi contradizioni. Quanto ai *Trattati*, basta scorrere il diligente indice dell'edizione di Carlo Milanesi, per scorgere quante notizie sulle sue opere artistiche vi dia il Cellini. In un luogo poi del cap. XII dell'*Oreficeria* egli ci narra come pensasse a scriver la *vita sua*. « Se non che, standomi cosí disperato, ho reputato che questo mio male venissi dagli influssi celesti che ci predominano; però io mi messi a scrivere tutta la vitá mia, e l'origine mia, e tutte le cose che io avevo fatto al mondo: e cosí scrissi tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso signore duca Cosimo. Ma considerato poi quanto e' principi grandi hanno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io avevo servito il mio Signore il Duca Cosimo, quelli con gran passione e non senza lacrime, io gli stracciai e gitta'gli al fuoco, con salda intenzione di non mai piú scrivergli. Solo per giovare al mondo, e per essere lasciato da quello scioperato, veduto che m'è impedito il fare, essendo desideroso di render grazie a Dio in qualche modo dell'essere io nato uomo, da poi che m'è impedito il fare, cosí io mi son messo a dire ».

Quali propositi lo animassero nella sua impresa di autobiografo, rivela anche il bizzarro sonetto iniziale della *Vita*: riconoscenza allo *Dio della natura*; sentimento e vanto delle *alte e diverse 'mprese*; l'avversità del fato, mentre egli poteva ben dir di sé, in quel verso bellissimo che piacque tanto all'Alfieri: *Che molti io passo e chi mi passa arrivo.*

Spigolando poi nelle pagine della *Vita*, si raccolgono più tratti, nei quali Benvenuto dichiara di averla scritta per la *professione sua*, per narrare certi *accidenti dell'arte*, e mostra come avesse ben chiara l'idea di narrar proprio di sé e di cose attinenti a sé: « E perché io non mi voglio curare di schrivere in questa mia vita cose che s'appartengono a quelli che schrivono le chronache, però ò lasciato in dietro la venuta dello inperadore con il suo grande exercito » (pag. 312 di questa ediz.).

Che il Cellini pensasse anche a divulgar la *Vita*, e che perciò cercasse di farla leggere a più d'uno nel Manoscritto, bastano a persuadercene quei luoghi in cui si rivolge ai *benigni lettori*, al *piacevolissimo lettore*. Perché poi, mentre nel 1568 apprestò l'edizione dei *Trattati*, non pensasse a pubblicar l'Autobiografia, può spiegarcelo il riflettere che essa non è compiuta, e che egli non ebbe, quindi, o agio o voglia di compierla; e l'avvertire altresí, che, forse, anche se compiuta, egli non l'avrebbe mai stampata, non essendo un tal genere di scritture molto comune o divulgato, e per non sembrar davvero troppo pieno di *boriosità*.

Sebbene questa *boriosità* si manifesta sinceramente subito sul bel principio del racconto, dopo la massima solenne sulla convenienza, anzi dovere, per gli uomini virtuosi, di *deschrivere di lor propia mano la loro vita*. Come diversamente parlava di sé nella *Cronaca* Donato Velluti! « Ora seguita di scrivere di me Donato giudice ... E quanto fosse più convenevole, che altri scrivesse di me e non io; per cagione che ò figliuoli assai giovani e fanciulli, e di miei fatti poco avvisati, e altra persona da ciò non ci è, impertanto ò preso partito d'alcuna cosa scrivere, passandomi cortesemente di scrivere cose, che abbiano a portare troppo a mie lode o vertú: e se in alcuna cosa trapassassi, nol farò per me lodare, ma per memoria delle cose che intervenute sono, credendo sia piacere di coloro che leggeranno averle sapute, e spezialmente il modo e la cagione » (ed. MANNI, 1731; p. 69);[1] e cosí press'a poco il Morelli; ma con intenti assai più simili al Cellini scrissero pure una *Cronica* Iacopo Salviati, e quel tipo assai celliniano di Bonaccorso Pitti.

---

[1] Cosí il testo della *Cronaca* Velluti, restituito alla lezione dell'Autografo, che sarà pubblicato da I. DEL LUNGO, presso la Casa editrice G. C. Sansoni.

La *Vita* si estende per un periodo di quasi sessantadue anni. Benvenuto aveva *cinquantotto anni finiti* quando si accinse a scriverla: cioè, sullo scorcio del 1558 o su' primi del '59. In quell'anno stesso '59 mandò, com' è noto, una parte del manoscritto al Varchi, cui lo richiedeva con lettera del 22 maggio.[1] È dunque da credere che il passo dei *Trattati* citato piú sopra, e che ci riporta al tempo della gita del Cellini a Vallombrosa e a Camaldoli (1554),[2] accenni ad altro tentativo o inizio di quella che fu poi la *Vita scritta per lui medesimo.* L'esame che ho fatto delle *carte rappiccate* di **O** mostra che esse hanno relazione con quella forma che abbiamo ora della *Vita*, e non con quello che il Cellini ci narra di avere scritto di sé nel *Trattato dell'Oreficeria*, e che non sapremmo precisare di piú. Siamo poi sicuri che nel 1566, e anche dopo, egli attendeva ancora a scriver la *Vita*, per i passi seguenti: « Inperò egli si morí, et io resto ancora 'avere cinquecento scudi d' oro insino a hora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566 » (p. 395). — « Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente » (p. 420).

Questi termini si possono con sicurezza indicare; ma chi potrà indicare esattamente tutte le sospensioni e riprese e licenze del racconto? E come si riuscirebbe, perciò, a designare con tutta precisione, fra le interruzioni, i passi indietro, e le lacune, il cronologico svolgimento del lavoro, accanto alla cronologia dei fatti?[3] Rinuncio, dunque, in tanta incertezza, anche a tentare computi piú minuti, rilevando solo un passo, verso il fine della *Vita*, donde apparisce chiaro che

---

[1] Si veda la lettera del Cellini al Varchi a pag. LXXXIII di quest'*Introduzione.*

[2] *Trattati* cit. p. 88. Prima del passo su riferito si legge:

« A queste cortesissime parole di Sua Eccellenza illustrissima, io la pregai che prima che egli mi dessi nulla delle mie fatiche, piacendo a Sua Eccellenza illustrissima, io volevo andare a Vallombrosa et a Camaldoli et all'Ermo, et a S. Francesco, solo per ringraziare Iddio che con l'aiuto suo stesso io avevo dato fine a una cosí difficile opera, avvenutomi in essa di quelle estreme difficultà che a suo luogo si diranno ». Cfr. di quest'edizione le pag. 389-90. Di tutto ciò non si accorse **G. G.**: vedi il garbuglio che fa nella p. XVI della sua *Prefazione.*

[3] V. anche **G. G.** a p. 522, n. 1. della sua edizione; e cfr anche la nota a p. 401.

il Cellini pensava a continuarla ben oltre, mentre poche pagine dopo ne levò per sempre le mani, o fosse per le molestie delle liti nelle quali si trovò involto, o fosse per le condizioni tutt'altro che liete degli ultimi anni suoi, o per altra ragione che ci sfugge.

Ecco il passo: « Volendo entrare innaltro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellar di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire 'l seguito dei cinque anni dell'affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi ec. ec. » (p. 419).

Dissi già, a proposito delle Note storiche, di non aver voluto affrontare il grave problema della veridicità della *Vita*, che in parte studiarono recentemente il Plon, il Dimier, e qualche altro; e accennavo or ora alle non poche incongruenze di essa con quanto si racconta nei *Trattati*. Il Symonds nella *Prefazione* alla versione citata della *Vita* scrive (p. VII): « He attempted no artistic blending of *Dichtung und Wahrheit*; the word « confessions » could not have escaped his lips; a Journal Intime would have been incomprehensible to his fierce and virile spirit ».

Interpretando l' espressione, che dev' essere reminiscenza goethiana, *Dichtung und Wahrheit*, un po' liberamente, essa può ben significarci il contenuto vario, bizzarro della *Vita*, la quale, ben s' intende, apertasi una volta la discussione, trovò lettori disposti a creder tutto e altri tentati a dubitar d'ogni cosa, e risoluti a non accettare, che con beneficio di inventario (scrive il ricordato Molinier),[1] *ce qu' ils considéraient comme une sorte de longue gasconnade italienne.* Del resto, queste osservazioni generali si dovrebbero pur fare, e non dimenticar poi alla leggera da chi instituisca una specie di requisitoria del racconto celliniano: dato anche che si abbia un' autobiografia assolutamente veridica, ci mancherà sempre il modo di dimostrarla tale, almeno in qualche parte; e, quindi, pur nel migliore dei casi, resterà qualche dubbio: e come si pretenderebbe una veridicità assoluta da un uomo appassionato, volubile, fiero, come il Cellini, il quale si mette, per di più, a raccontare la sua vita da' cinquantotto anni in poi? Se ben si guardi poi a certi passi del racconto, che resi-

---

[1] *Avant-propos* del suo studio su *B. C.*, Paris, Librairie de l'Art., p. 6.

stono pure al confronto dei documenti, in tanta congerie di vicende e aneddoti e figure, dobbiamo riconoscere e ammirare la buona e fida memoria del narratore, ammesso ancora che ei si valesse talvolta dei *ricordi* già appuntati, o di altre carte, come quando riferisce e discorsi lunghi, e fatti minuti, e lettere altrui.

Comunque, peraltro, si abbia a determinare il valore del Cellini storico, dalla sua narrazione escon fuori un uomo un artista e uno scrittore indimenticabili: onde la *Vita* è non solo una prosa stupenda, ma un prezioso documento psicologico. Accanto allo scrittore c'è il protagonista di quel lungo e intricato dramma, che dovrebbe pur suscitare la curiosità di qualche antropologo e psicologo moderno, il quale vi troverebbe un campo veramente largo alle sue osservazioni. Troppi esempi si potrebbero addurre: mi contento di ricordare quella meravigliosa pagina nella quale il Cellini racconta com'egli premeditasse l'omicidio dell'uccisore del suo caro fratello Cecchino: «... Partitomi dal papa seguitavo l'opera et i ferri della zecha et per mia innamorata mi havevo preso il vagheggiare quello archibusieri che haveva dato al mio fratello » (pag. 105); e l'altre nelle quali ci narra come, essendo sul punto di ammazzare un innamorato d'una sua modella, ne fosse distolto da *sciocche parole* di lui, e la vendetta che poi ne prese (vedansi le pp. 297 e sg.). Ora che cosa importa la piena esattezza di questo o quel particolare storico (a questi specialmente corron dietro gli inquisitori e requisitori), quando sentiamo palpitare tanta verità in tante parti del racconto d'una vita, che ben definí da sé Benvenuto nel primo verso del sonetto proemiale:

Questa mia vita travagliata ...?

E se gli si crede, e non si potrebbe non credere a certi accenti di sincerità, il male che dice di sé; gli si creda un po' anche il bene: e la raccolta e la distinzione degli elementi varî, buoni e cattivi, ce lo rappresenteranno un uomo pieno di virtú e di vizi, ma grandi gli uni e le altre; ché, o anormale o no, la figura del Cellini non è di quelle che si confondano nella folla. Bene espresse il Goethe tutta la singolar potenza che sentí in quell'animo, colle parole dell'*Appendice* ricordata alla sua traduzione « Solche Naturen können als geistige Flügelmänner angesehen werden »: il Goethe, il quale ben

sentí anche quanta *virtú rappresentativa* abbia la *Vita*, della vita di tutto il secolo nel quale il Cellini fiorí.

Che questi poi, e nel vizio e nella virtú, somigli a molti contemporanei, mi sembra naturalissimo e neppur da discutere; la qual cosa non toglie che il complesso delle sue qualità buone e cattive non formi di lui un tipo singolare e ben ricordevole, capace di commuoverci per il suo amore alla famiglia, di conturbarci per la potenza dell'odio; di suscitare il nostro sdegno colle sfacciate parole che dice al Duca (p. 399): « imperò se s.ª e.ª si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S.ta Maria del Fiore,... et io mi ubbrigherei per contratto che se io nolla facessi meglio di quella che è piú bella delle porte di S.n Giovanni non volevo nulla delle mie fatiche... »; e pur capace di farsi quasi perdonare questa imperdonabile sfrontatezza, per il racconto delle angosce che prova la sua fiera anima d'artista durante la fusione del Perseo.

Onde dalle pagine di questa *Vita* che all'autore parve bene da raccontare, nonostante i suoi delitti e le sue colpe, vediamo disegnarsi la figura vera e reale non solo di un orafo fiorentino del Cinquecento, ma proprio di lui, Benvenuto Cellini: caritatevole e vendicativo; devoto all'arte e a' grandi artisti, ma, piú che non consentano le opere sue, non certo tutte eccellenti, orgoglioso e millantatore, avido di denaro, e pur non gretto mai; coraggioso, audace, e in servigio della sua Firenze tardo e mal fido; perseguitato e protetto; ebbro della lode e della gloria, ma non cortigiano; religioso e mal vivente... Quando una narrazione ci ridà viva e palpitante innanzi agli occhi una tale figura, non possiamo rigidamente chiederle e la scrupolosa veridicità delle cronache, e sulle opere d'arte dell'autore quel giudizio equamine e oggettivo che può farne oggi un critico dotto e tranquillo. Anzi noi ci accorgiamo sempre piú della straordinaria potenza d'un libro che ha fatto riflettere tanto simpatica luce anche sull'opere dell'orefice e dello scultore, sí da poter credere che la fama del Perseo sia, meglio che al bronzo stesso della loggia dei Signori, raccomandata alle inimitabili pagine della *Vita*.

Quali opere poi si debbano autenticamente aggiudicare al Cellini fra le molte attribuitegli (analisi questa che assai accuratamente fu tentata dal Plon), e qual posto nella storia del-

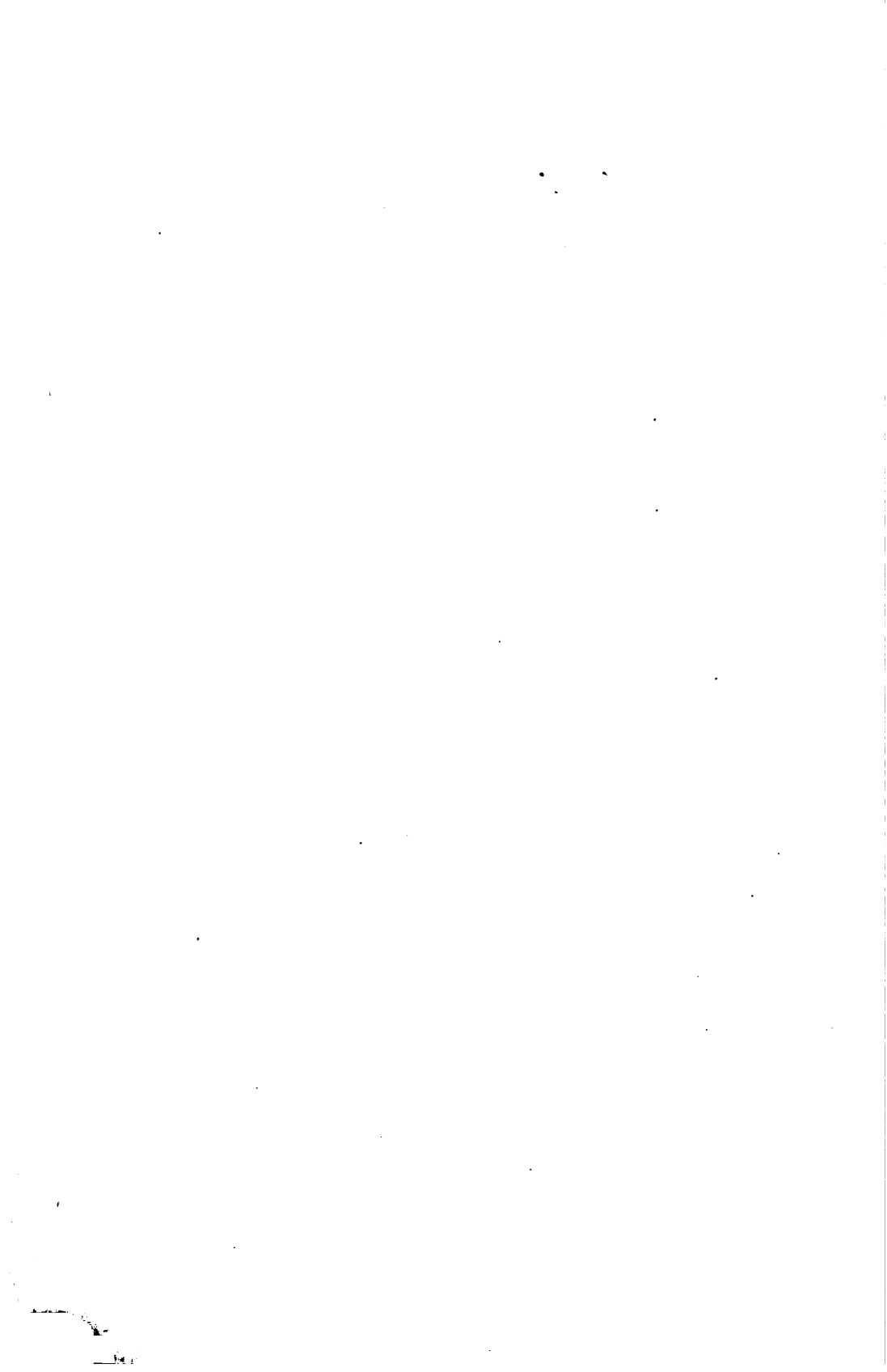
l'arte competa all'orafo, al medaglista, allo scultore, non è ufficio mio rilevare. Non mi proponevo qui che di tratteggiare alcuni caratteri della *Vita* e del suo autore, uomo singolare, e singolare artista, assicurato alla memoria dei posteri specie dalla sua arte di scrittore: complesso un po' strano e misterioso, nel quale le caratteristiche dell'uomo, dell'artista, e dello scrittore si uniscono e si fondono in un tipo immortale.

Rimarrebbe ora a parlare del *Cellini scrittore*. E qualchecosa quanto prima ne dirò, con la speranza di poter mostrare di non aver letto e riletto invano la mirabile *Vita*. Ma, perché mi sarebbe indispensabile, per raffronti ed esempi, richiamarmi spesso a più luoghi del testo che in questa edizione non è stilisticamente e filologicamente dichiarato; e mi occorrerebbe citar le conclusioni d'un' analisi che qui non è, non che fatta, accennata; mi par necessario riserbare come proemio all'edizione scolastica, che sarà il compimento di questa, la trattazione (la quale non potrebb' esser d'altronde troppo spiccia) del *Cellini scrittore*.

Il presente volume rafferma il testo; in quest' *Introduzione* se ne dà la storia esterna e un po' anche interna; nelle note si chiarisce la materia del racconto: la prossima edizione sarà come la lettura ermeneutica ed estetica di gran parte del libro, se mi bastin le forze e mi accompagni il favore dei giovani che inviterò a leggere o a rileggere con me. E con essi, allora, e avendo sott' occhio il commento fatto per loro, più mi piacerà parlare dell' arte di Benvenuto, nella *Vita*, e, anche, nei *Trattati*, nei *Discorsi*, nelle *Lettere*, e, magari, nelle cosiddette *Poesie*: insomma, dello *scrittore*.

Frattanto, mi sia lecito ricordare fin d' ora due studî miei sulla prosa celliniana:

Il Cellini prosatore, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del 16 ottobre 1896; e una non breve rivista dell' opuscolo di K. Vossler, *Benvenuto Cellini's Stil in seiner* « Vita », *Versuch einer psychologischen Stilbetrachtung* (Halle, a. s. Niemayer, 1899), nella *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana* di Pisa, fasc. di aprile-giugno 1900.

In questi si trovano già alcune delle idee fondamentali che mi propongo di svolgere, e che sono come il germe del nuovo lavoro.

LETTERA DI BENVENUTO CELLINI

A BENEDETTO VARCHI

intorno alla correzione del Manoscritto della *Vita* [1]

Molto Eccellentiss.^mo^ virtuoso M.^r^ Benedetto
et maggior mio Oss.^mo^

Da' poi che vostra signioria Mi dice, che cotesto simplice discorso della vita mia piú vi saddisfà in cotesto puro modo che essendo rilimato e ritocco da altrui, la qual cosa non apparirebbe tanto la verità, quanto io ò schritto; perché mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose, che con la memoria io vada a tentone, anzi ò ditto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti che altri che facessi tal cosa ne harebbe fatto molto capitale; ma per havere hauto da dire tante gran cose, e per non fare troppo gran vilume, ò lasciate gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore acciò che voi gli diate la mia bisaccia e il libro, e perché io penso che voi non harete potuto finir di leggere tutto, sí per non vi affaticare in cosí bassa cosa, e perché quel che io de-

---

[1] Questa lettera, pubblicata già nelle *Pittoriche* (I. p. 109), e poi dal TASSI (I, LXII), e dal MOLINI (ed. 1832, 1, VII), ho ricollazionata sull'autografo, contenuto fra le carte celliniane della cassetta Palatina, di cui a pag. 426 del presente volume. La lettera non è tutta autografa, come fu creduto: è autografo il poscritto e l'indirizzo a tergo. Il resto è di mano del primo copista dell'Originale della *Vita*. — Sulla *camicia* della lettera è scritto, di mano del MOLINI: « faceva parte del cod. Strozziano n. 481 intitolato *Lettere di diversi letterati scritte a Ben. Varchi*, il quale passò nell'Arch. Mediceo sotto il n.° CXXVIII e quindi nella Libreria Palatina ».

sideravo da voi l'ò havuto, e ne sono sattisfattissimo, e con tutto il quor mio ve ne ringratio. Hora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e melo rimandiate, serbandovi il mio sonetto, ché quello ben desidero, che senta un poco la pulitia della vostra maravigliosa lima; e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa.

Mantenetevi sano, Vi priego, e tenetemi in vostra buona gratia.

Di Firenze. Addí 22 di Maggio 1559.

Quando V. S. pensassi di potere fare qualche poco di aiuto a questo mio fratino [1] con quei degli Agnioli, ve ne terrò molto obbrigho. Sempre alli comandi di V. S. paratissimo.

BENVENUTO CELLINI.

A tergo:

Al molto Mag.$_{co}$ et eccs.^{mo} M.^{r}
Benedetto Varchi, mio os.^{mo}

---

[1] Antonio di Domenico Parigi, che il Cellini aveva adottato. Vedi in TASSI il *Docum.* 59 e il *Ricordo* 118, e l'Indice di questo volume.

IL RITRATTO DI BENVENUTO CELLINI

(Nota di I. B. SUPINO)

Quando gli artisti del Rinascimento, pel nuovo indirizzo assunto dall'arte, popolarono le scene sacre e profane di figure, dando a quelle il costume e la fisionomia dei loro contemporanei, il ritratto divenne per essi soggetto di più particolare studio; e nelle grandi loro composizioni si vanno appunto ricercando le immagini di celebri letterati, artisti, principi, monsignori e mecenati. Ma, se la tradizione o le affermazioni del Vasari ci dànno modo di supporre, che anche gli artisti stessi si siano ritratti sotto figura di qualcuno dei loro personaggi; certo è però che il desiderio di rendere la propria immagine, individuandola, fu men comune di quello che non si voglia generalmente, e si affermò in periodo più tardo, allorché, per citare il più insigne dei collettori, al cardinale de' Medici venne l'idea di raccogliere i ritratti di tutti i pittori di qualche nome, fioriti così in quelli come nei tempi passati.

È però da osservare che ai pittori non solo si presentava più facile, com'è naturale, l'occasione di effigiar sé stessi anche sotto altrui figura, ma riesciva molto più agevole rendere con pochi tratti — o per istudio, o per desiderio di richiedenti — la immagine propria. Per gli scultori, invece, modellare il proprio ritratto importava far opera in cui la materialità stessa dell'esecuzione offriva difficoltà tali da non invogliar molto ad imprenderla. Tanto ciò è vero, che, se si vuol ricercare l'effigie dei più grandi fra gli scultori che operarono nei secoli XV e XVI, non ci è dato rinvenirla che nelle opere di qualche pittore. Donatello, Michelozzo, i Robbia, Desiderio, Mino da Fiesole, Benedetto da Rovezzano, Michelangiolo, il

Sansovino, Giambologna, e il Cellini — per non citare che qualche nome — non ci lasciarono il proprio ritratto; ma Donatello, Michelozzo, i Robbia e Iacopo Sansovino furono, rispettivamente, effigiati da Paolo Uccello, da Masaccio, dall'Angelico e da Andrea del Sarto; il ritratto di Desiderio, il Vasari poté averlo « da alcuni suoi di Settignano »; quello di Mino non sa « di cui mano »; il busto di Michelangiolo è modellato da Daniele Ricciarelli da Volterra; quello di Giambologna dal Tacca, e Giorgio Vasari ci lascia, con quello di altri artisti, il ritratto di Benvenuto Cellini.

È vero che Benvenuto fu anche medaglista, ed egli vanta in particolar modo, pure in questo ramo dell'arte, l'abilità sua: ma, come tanti altri incisori di conj e di medaglie, egli non si curò punto di lasciare ai posteri, neppure con questo mezzo, la sua immagine.

Se il ritratto, *con adornamento di noce*, trovato in casa dell'artista, come risulta dall'*Inventario* fatto due giorni dopo la morte di lui, fosse opera sua, o piuttosto un ricordo di qualche compagno d'arte, non siamo in grado di affermare. Dubitiamo che quello sia un ritratto del Cellini, e, in ogni modo, come al sig. Gaetano Guasti, ci sembra doversi accogliere l'opinione espressa dal Plon, il quale, nel porre in fronte al suo bel volume la riproduzione di un tondo piccolissimo, in porfido, con l'effigie dell'artista, dentro una cornice quadra con qualche adornamento, intese che fosse, massime per la memoria che vi si legge dietro, quello stesso citato nell'*Inventario.*[1] « La congettura, aggiunge G. Guasti, sembrami poco fondata, non conoscendosi la provenienza, né sapendo qual forma avesse, né se fosse dipinto o in rilievo ».

Il Vasari, invece, come egli stesso narra nei suoi *Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte a Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime con lo illustrissimo et eccellentissimo don Francesco de' Medici allora principe in Firenze* » ritrasse il Cellini nella Sala di Cosimo in Palazzo Vecchio. Nel Ragionamento sesto della seconda Giornata, il Principe chiede al Vasari la dichiarazione del tondo « dove è il duca (Cosimo) a sedere in mezzo a tanti architettori ed

[1] Vi si legge a tergo: *Benvenuto Cellini* | *nato da Giovanni di Andrea* | *e di Maria di Stephano Granacci* | *il dì d'Ognissanti nel* | *1500.*

(Edizione Alinari). Firenze. Palazzo Vecchio. Sala di Cosimo I. (G. VASARI).

ingegneri; ritratto di naturale, con i modelli di tante fortificazioni », e il Vasari, spiega che « questi sono architetti, de' quali Sua Eccellenza si è servito ed hanno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello, che ha modelli di fontane in mano è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello che ha il modello della loggia di Mercato Nuovo con Nanni Unghero e il S. Marino.

— Quest' altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, dice il Principe, perché conosco che sete voi in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme chi sono?

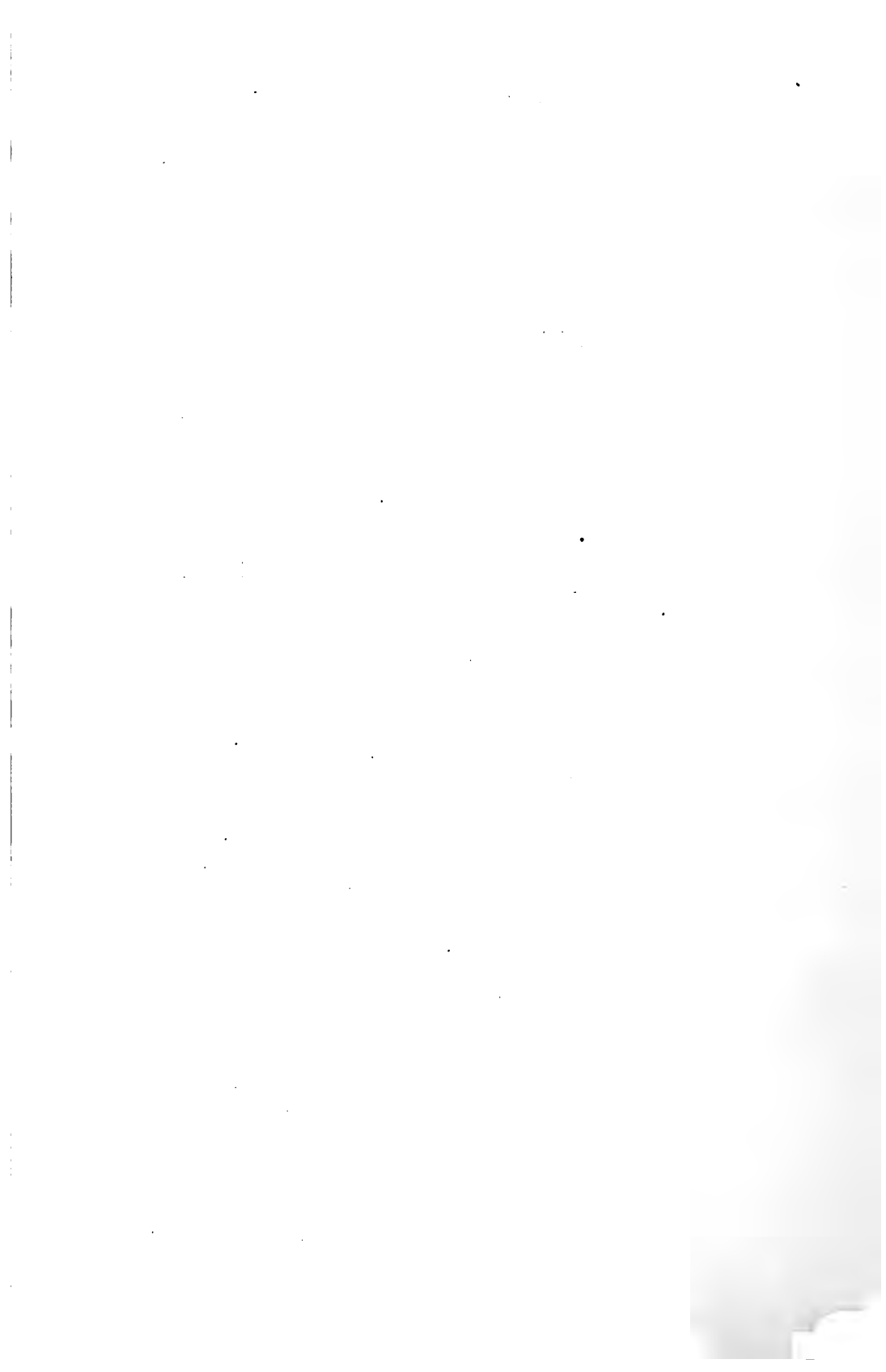
— È Benvenuto Cellini, replica il Vasari, che contende con Francesco di ser Iacopo, provveditore generale di quelle fabbriche ».

Ora, come si può vedere dalla riproduzione del tondo, nel centro, ed occupante quasi tutto lo spazio è il Duca Cosimo; ai piedi, il Sanmarino con Nanni Ungaro; ai lati: a destra del Duca, il Tasso col modellino della loggia di Mercato Nuovo; a sinistra, il Tribolo coi modelli delle sue fontane: sopra il Tasso, sta il Vasari in compagnia di Baccio Bandinelli, che è facile riconoscere in quel vecchio dalla lunga barba bianca, vòlto di profilo. Bartolommeo Ammannati poi, nato nello stesso anno del Vasari, non può essere quel vecchio accosto al Bandinelli, ma è rappresentato (sia pure non del tutto conformemente alla descrizione vasariana) dietro il Tasso, mezzo nascosto dalla cornice del tondo. Non v' ha dubbio, quindi, che nell'altro gruppo, composto appunto di due soli personaggi, sia da cercare il Cellini che contende col provveditore generale delle fabbriche ducali. Quale dei due possa rappresentare l'artista, ci par quasi inutile discutere, tanto è chiaro il sentimento del pittore, che ha voluto, oltre che mettere piú in luce lo stimato compagno d'arte, dare a lui l'appropriato carattere di energica fierezza. È, del resto, evidente che l'altra figura ha trovato qui un posto solo per illustrare e compiere la scena; dacché è noto come il Cellini avesse effettivamente col Seriacopi questioni e controversie non poche.

Questi rilievi si debbono aggiungere a quanto scrisse il Plon; il quale, pur arrivando a conclusioni giuste, preferí poi porre in fronte al suo volume un dubbio ritratto, che con questo, l'unico autentico, non ci pare presenti nessun carattere di so-

miglianza! Soggiungeremo anche, come, per seguire le errate iscrizioni poste sopra varie figure dell'affresco (e certo in occasione di un restauro), il Cellini venne indicato in quel personaggio che sta accosto al Bandinelli e che il Vasari stesso dimentica di nominarci; ma, oltre che l'atteggiamento loro tranquillo non ci permette di supporre stian contendendo, l'età che mostra quella figura esclude in modo assoluto possa trattarsi del Cellini, il quale al tempo in cui fu eseguito l'affresco (MDXLVIII) aveva 48 anni. Tuttavia le parole del Vasari fraintese e la falsa iscrizione bastarono per far nascere una gran confusione, cosicché molti di coloro che han voluto darci l'effigie dell'orefice fiorentino, si sono sbizzarriti in vario modo: ora prendendo dall'affresco del Vasari l'ignoto personaggio, ora rifoggiando un tipo fantastico, derivato più o meno da quelle due teste, come han fatto varî editori e traduttori della *Vita*.

Il ritratto autentico, *di naturale*, si ha, dunque, com'abbiamo visto, interpretando a dovere le indicazioni precise del Vasari.[1] Questa figura dalla fronte spaziosa, dalla barba folta e scura, dallo sguardo vivace e fiero par che rifletta sinceramente i caratteri dell'animo e dello spirito irrequieto del Cellini.

[1] La fotografia che si riproduce in questo volume, si deve alla gentiezza del cav. Alinari.

ARME CELLINI

Tre gigli rossi in campo d'oro.
Rastrello rosso.
Leone d'oro in campo azzurro.

ALBERETTO GENE

A

Cristofa
n. 1397, seco
del 30
1406, secondo la
Moglie: Li

Simone
n. 1408, secondo
la *portata*
del 1451

A
n. 1425, seco
del
Moglie: 1ª Ca
» 2ª Cosa o
sec. la
» 3ª Lisabe
sec. la

Bartolomeo
n. 1417, secondo
la *portata*
del 1487

Francesco
n. 1463, secondo
la *portata*
del 1487

Gi
n. 1451, seco
del 1487; o
la *porta*
Moglie: M
di Stefano
secondo la

Cosa e Nicolosa
n. 1499, m. 1528

BENVENU
Moglie: Pie
Parigi, n.
il 21 ma
morta n

figliuoli legittimi

1
Maddalena
n. 3 sett. 1566,
maritata
a ser Noferi
di Bartolomeo
Maccanti

2
Andrea Simone
n. 21 mar. 1569;
fa testamento
ai 12 luglio 1616
—
Non ebbe prole: fece erede il nipote Iacopo Maccanti, primogenito della Maddalena, il quale nel 1655 lasciò i suoi beni ai *Buonomini di S. Martino*.

1
Costanza
n. in Parigi
7 giugno 1511

2
Un maschio
morto a Fiesole
nel 1546

* Mi son valso, per quest'alberetto genealogico, di quelli compilati d
della *Vita*); ma ho modificato e rettificato, valendomi nuovamente dell
Notizia in fine di questo volume. Ho trascelto le date più probabili, qu
nelle *Portate* quanto al computo degli anni.

SONETTO*

QVESTA mia Vita trauagliata io scriuo
  Per ringratiar lo Dio della Natura,
  Che mi die l'alma e' poi ne ha huto Cura,
  Alte diuerse 'mprese ho fatte e' Viuo
Quel mio Crudel Destin, d'offes' ha priuo, 5
  Vita hor gloria e Virtu piu che misura,
  Gratia ualor belta', cotal figura
  Che molti io passo e chi mi passa arriuo,
Sol mi duol grandemente hor ch'io cogniosco
  Quel caro Tempo in uanita perduto 10
  Nostri fragil pensier s'en porta 'l Vento.
Poi che l' pentir non ual staro contento
  Salendo qual'io scesi il Benuenuto
  Nel fior di questo degnio Terren Tosco.

Io aueuo cominciato a scriuere di mia mano questa mia uita, 15 come si può uedere in certe carte rappiccate ma cōsiderando che io perdeuo troppo tempo et parendomi una smisurata uanita Mi capito inanzi un figliuolo di michele di goro dalla pieue a groppine, fan-

* Questo sonetto e la seguente dichiarazione in prosa si riproducono con tutta fedeltà di grafia e di segni dall' Originale, dove sono autografi, potendo esser utile tale riproduzione anche per qualche confronto. Delle parole e frammenti di parole, che si trovano avanti il sonetto e dopo la dichiarazione, si è discorso nell'*Introduzione*. — 8. Del *che*, essendo corrosa la carta, s' indovina il disegno o profilo soltanto. — 10. Si legge ancora *ual* chiaramente: è facile supplire il *Q* nello spazio corrispondente, in cui apparisce la carta di sotto, alla quale la pagina è appiccicata, a motivo della corrosione. — 15. Le parole *aueuo*, e, più sotto, *uēdere*, *eta*, *fare*, *spero*, *cōtinuare*, *ricordero*, sono più o meno corrose, ma si leggono ancora assai chiaramente. — 18. Era scritto *micele*: non pare del Cellini l'*h* sovrapposta.

---

18. **Michele di Goro** dalla Pieve a Groppine. Il TASSI (I. LXVII) cita non esattamente un Ricordo, che ho di nuovo estratto dagli *Atti degli Offic. di Monte e Soprassindachi* dal 1556 al 1558 (Arch. di Stato di Firenze), ove si legge: *Copia di Partite di m. Benvenuto di Giovanni Cellini squltore, levate da Libri del Castello di Firenze per me Michele di Goro Vestri dalla Pieve a Groppine di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì 13 di Dicembre 1555.* Non si rileva di qui che questo *fanciullino* si chiamasse Michele, an-

ciullino di eta di anni xiiii, ĩcirca, et era ammalatuccio io lo cominciai a fare scrivere, et ĩmentre che io lauorauo gli dittauo la vita mia; et pche ne pigliauo qualche piacere lauorauo molto piu assiduo e faceuo assai piu opera cosi lasciai al ditto tal carica, quale spero 5 di cõtinuare tanto ĩnanzi quanto mi ricordero.

1. Era stato scritto *ammaratuccio*: corr. Cell.?

che lui (come afferma il Tassi e G.G. ripete), e che a undici anni incirca facesse l'accennata *copia di partite*. E se già se ne serviva nel 1556, perché avrebbe detto il Cellini che *gli capitò innanzi* (sembrerebbe, per la prima volta) tra il 1558 e il '59? Rimane poi un Ricordo autografo, del 29 luglio 1557 (Tassi, iii, 74), nel quale il Cellini dice d'aver convenuto un certo salario e certi patti con Michele di Goro Vestri, a cominciare *dal primo d'agosto prossimo avvenire 1557; e lui mi ha a tenere le mie poche scritture che alla giornata occorreranno* ecc. Michele di Goro medesimo è ricordato in relazione d'interessi col Cellini in Ricordi autografi celliniani del 1554, 1557, 1566 (Tassi, iii, 59, 80, 144 — Riccardiana, e Arch. de'Buonomini di S. Martino).

(c 1.a)

LA VITA DI BENVENUTO DI M° GIOVANNI CELLINI FIORENTINO SCRITTA (PER LUI MEDESIMO) IN FIRENZE *

Tutti gli huomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sí veramente che le virtú somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propia mano deschrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età de' quaranta anni. Avedutomi d'una tal cosa, ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti, et sendo in Fiorenze patria mia, sovenendomi di molte perversità che avengono a chi vive, essendo con mancho di esse perversità che io sia mai stato insino a questa età, anzi mi pare di essere chon maggior mio contento d'animo e di sanità di corpo che io sia mai stato per lo adietro, e ricordandomi di alcuni piacevoli beni et di alcuni innistimabili mali, li quali, volgendomi in drieto, mi spaventano di maraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' 58 anni, con la quali tanto feliciemente io, mediante la gratiá di Dio, cammino innanzi.

(c. 1b) Con tutto che quegli huomini che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtú ànno dato cognitione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere huomo e conosciuto: ma perché egli è di necessità vivere innel modo che uno truova come gli altri vivono, però in questo modo ci si interviene un poco di boriosità

* Il copista aveva scritto prima: *Al nome d' Dio vivo et i'mortale* | *Vita di Benuenuto Cellini* | *oreficie et scultore schritta* | *di sua mano propia*. Il Cellini vi dette sopra un frego transversale e scrisse le altre parole. Sulla parola *schritta*, fu aggiunto, forse dal Varchi, *per lui medesimo*: dopo *fiorentino* è un *se* cassato; dopo Ĭ tre lettere cassate (*der?*). — 3. In O era scritto *promia*: il *p* sostituito (*propia*) sopra l'*m*, chi potrà dire se è del Cell., pensando che nell'adattare una lettera a certo spazio e luogo, si cambia facilmente la scrittura? — 7. In O la pagina è a questo punto corrosa e racconciata: si leggono le lettere *pa.....ia*, che è il finale di *mia*. B e le stampe dànno concordemente *patria mia*; C D E tralasciano queste parole. — 18. O *glie*: pare di mano Cell. l'*e* premessa (*egli*) di altro inchiostro. — 18. In O *In* (*nel*) s'indovina piú che non si legga, ormai: corrosa la carta. — 19. O ha sottolin. *boriosità*, e in margine *boriuzza*, forse di mano del Cavalcanti.

di mondo, la quali à più diversi capi. Il primo si è far sapere agli altri, che l'uomo à la linea sua da persone virtuose et antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di m.° Giovanni d'Andrea di Christofano Cellini; mie madre M^a^ Elisabetta di Stefano
5 Granacci: et l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Troviamo schritto innelle chroniche fatte da i nostri Fiorentini molto antichi et huomini di fede, secondo che scrive Giovanni Villani, sí come si vede la città di Fiorenze fatta a imitatione della bella città di Roma, e si vede alcuni vestigi del Collosseo e delle Terme. Queste cose sono presso
10 a Santa Crocie, il Campitoglio era dove è oggi il Mercato Vechio; la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte, oggi è per il nostro San Giovanni. Che questo fussi cosí, benissimo si

4. O *mie*. — 5. In O non è più chiaro *troviamo*, che forse era stato corretto. I codici e le stampe dànno *troviamo* e *trovasi*. Per lo spazio occupato, e per la mancanza del segno della coda dell'*s*, credo vi si dovesse leggere *troviamo*, di cui s'intravedono le lettere finali: si può, quindi, supporre che la correzione sia *trovasi*, e forse ve la poté ancora leggere il Molini. B *troviamo;* D C E *trovasi*; t *troviamo*; m12 bb bg *trovasi*. — 7. Le parole *secondo.... Villani* in O sono come postilla in margine, credo del Cellini, non destinate forse a entrare nel testo. Segni di richiamo non ce ne sono; ce ne potevano essere, forse, dov' ora la carta è corrosa. Visto che esse si trovano di fronte alla riga, che contiene le parole *huomini.... città di fio-/*, in mancanza di richiami, sembra ragionevole per il contesto inserirle dopo la parola *fede*. B D C E le tralasciano, bb m12 bg le inseriscono dopo *fede;* t avanti a *troviamo*. — 8. O ha *e' si uede*, ma col valore di *e* congiuntiva anzi che di *ei* apostrofato. D riproduce un segno sull'*e*, ma è suo costume grafico. — 9. In O *terne*: corr., forse, Cell., la *n* in *m*.

---

5. **Troviamo scritto innelle croniche** ecc. Il Cell. racconterà d'avere avuta in carcere di Castel S. Angelo la Cronaca del Villani: il quale (I, 36) ricorda l'anfiteatro o palagio ne' pressi di piazza S. Croce; accenna (I, 38) agli avanzi degli acquedotti; dice che « Campidoglio fu ov'è oggi la piazza che si chiama Mercato vecchio », e (I, 42) narra « come in Firenze fu fatto il tempio di Marti, il quale oggi si chiama il Duomo di San Giovanni ». Si sono trovate strade e molte *fondazioni* romane nel riordinamento del centro di Firenze.

9. **Alcuni vestigi del Colosseo e delle Terme** ecc. *Terme* furono certo in vari punti della città; e le principali presso quella che si chiama ancora via delle Terme. Il Colosseo sarà l'anfiteatro (*Perilasio maggiore*), da distinguersi dal teatro drammatico (*Perilasio piccolo*). Ne fu fatto ricordo col nome di *via del Parlascio* dato ad una prossima via. Cfr. C. Lupi, *Sull'orig. e signif. della voce Parlascio*, estr. dall'*Archivio stor. ital.* (1880). Il luogo del Campidoglio hanno meglio determinato i recenti scavi nelle demolizioni del centro di Firenze: v. L. A. Milani, *Reliquie di Firenze antica* in *Mon. antichi*, Roma, Lincei, 1895.

11. **La Rotonda è tutta in piè, che fu fatta** ecc. Con questo nome si richiama qui l'idea del *Pantheon*, che è poi detto *Rotonda*. Gli scavi intorno a S. Giovanni, e la scoperta fatta nel 1897 d'una casa romana a mezzodí del Battistero, dimostrano del tutto falsa la tradizione del tempio di Marte preesistente al San Giovanni. Uno dei lati dell'ottagono del Battistero viene a tagliare un angolo di fondo del *tablinum* della casa scoperta. Il prof. Milani l'attribuisce all'età antesillana; le sopredificazioni di muri romani sul pavimento dell'atrio appartengono a rozze riattazioni dell'età imperiale. Questi rifacimenti formarono il piano originale della casa; e

(c. 2a) vede e non si può negare; ma sono ditte fabbriche molto minore di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Iulio Cesere con alcuni gentili huomini Romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città, e ciascuni di loro prese affare uno di questi notabili edifitii. Aveva Julio Cesare un suo primo 5 e valoroso capitano, il quali si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello il quali è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Havendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per esser vicino al fiume d'Arno per comodità dello exercito, tutti quelli soldati et altri, che havevano affare del ditto 10 capitano, dicievano: andiamo a Fiorenze, sí perché il ditto capitano aveva nome Fiorino, e perché innel luogo che lui aveva li ditti sua alloggiamenti, per natura del luogo, era abbuntantissima quantità di fiori. Cosí innel dar principio alla città, parendo a Julio Cesare

1. L'*i* di *ditte* in O è ridotto ad *e* (*dette*), ma riman chiaro il punto, e la forma piú antica apparisce *ditte*. — Si leggeva *molte minore*: non credo corr. Cell. che non usa quasi mai l'*j*, qui sostituito a *e*. L'*o* secondo di *molto* sembra della stessa mano e inchiostro. Potrebbe però essere il solo *j* correzione più tarda, e l'*o* di *molto* esser del copista. Forse anche si leggeva *molto* in origine, e l'*o* fu allargato, sembrando troppo chiuso. — 2. In O con inchiostro diverso, ma non saprei da chi, si corresse *essere* in *esserne* (pare): non escluderei che *esserne*, o simile parola (un po' incerta: si ha già un *s* sopra il rigo anche nelle prime lettere di inchiostro più chiaro), sia stata ridotta ad *essere*, considerando le grossezze delle lettere *esser*, che del resto potrebber trovarsi cosi per la qualità della carta. In ogni modo, risulta *essere* o la lezione prim., e non dal Cell. corretta, o forse la corr. Cell. — 5. O ha innanzi ad *aveva* un *h* di altro inch.; Cell. ? — 6. Dopo *Fiorino* in O *el* cassato. — 10. In O all'*x* (*exercito*) è sovrap. una *s*: difficile dire da chi. Gli altri codd. *esercito*. — 12. L'*in* è cassato in O; non credo corr. Cell. che pure questa forma e simili usò più volte. B D C E *nel*; bb bg *nel*, t m[12] *in nel*. — 13. O ha *era* due volte, non cass. — 14. Quanto all'*innel* cassato in O, vale l'osservazione fatta. B D C E *nel*; bb bg *nel*, m[12] t *in nel*.

---

fra il quarto e il quinto secolo quando sorse il San Giovanni, si dovettero abbattere le casupole o *tabernae* che qui si trovavano. Sul S. Giovanni sarà pubblicata una notevole monografia del ch. architetto N. Nardini.

4. **In questo luogo edificorno una città e ciascuni di loro ecc.** Molte leggende corsero anche sull'origine di Firenze. Queste favole (cfr. Dante, *Inf.* xiii, 149; *Par.* vi, 54 e seg., xv, 126: e v. le opportune citaz. fatte nel *Comm.* del Casini), e molte altre sulle fondazioni di varie città, formano un importante gruppo nella scarsa materia epica originale nostra: cfr. Villari, *Le origini di Firenze*, vol I dell'opera *I primi due secoli della Storia di Firenze* (2ª ed.); Firenze, Sansoni, 1898; cap. I: *Le origini di Firenze*. Il Davidsohn (*Geschichte von Florenz*, I vol., Berlino, Mittler, 1896) escogita la fondazione d'una Firenze etrusca, non sul luogo dove sorse più tardi la Firenze romana edificata da Cesare, ma verso San Salvi (v. in proposito L. A. Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, Firenze, 1898). Quanto ai notabili edifizi costruiti dai *gentili huomini*, Albino (narra il Villani) prese a smaltare la città, Macrino fece fare il condotto delle acque in doccie, Gneo Pompeo ordinò che fossero costruite le mura di mattoni cotti, con le torri rotonde, e finalmente Marzio fece fare il Campidoglio a imitazione di quello di Roma.

6. **Fiorino da Cellino.** Un Fiorino è nelle cronache dato come uno dei fondatori di Firenze: ed è anche fatto re, quale lo dice, p. es., Chiaro Davanzati nella Canzone *Ahi dolze e gaia terra fiorentina* (*Antiche rime volgari*, III,

questo, bellissimo nome, e posto accaso, e perché i fiori apportano
buono haurio, questo nome di Fiorenze pose nome alla ditta città;
et anchora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: et tanto (c. 2b)
meglio gli voleva, per haverlo tratto di luogo molto humile, et per
5 essere un tal virtuoso fatto dallui. Quel nome che dicono questi
dotti immaginatori et investigatori di tal dipendentie di nomi, dicono
per essere fluente a l'Arno: questo non pare che possi stare, perché
Roma è fluente al Tevero, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente
alla Sonna, Parigi è fluente alla Senna; però ànno nomi diversi et
10 venuti per altra via. Noi troviamo cosí, et cosí chrediamo dipendere
da huomo virtuoso. Di poi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna
più antica città di Italia, e quivi è gran gentili huomini: anchora
n'è in Pisa, et ne ò trovati in molti luoghi di Christianità;
et in questo Stato anchora n'è restato qualche casata, pur dediti al-
15 l'arme; ché non sono molti anni da oggi che un giovane chiamato
Luca Cellini, giovane senza barba, conbatté con uno soldato pratico
et valentissimo huomo, che altre volte haveva conbattuto in isteccato,
chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propria virtú
con l'arme in mano lo vinse et amazò con tanto valore et virtú,
20 che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in (c. 3a)
modo che io mi glorio d'avere lo ascendente mio da uomini virtuosi.

Ora quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia,
li quali a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno,

1. O dà cassato l'*h* iniz. (*haurio*) e soprarigo *gu*: dal Varchi? — 7. O *al Arno* e l'*l* non è cassata, ma pare, a cagione di due segni rifioriti dalla parola del *recto*. — 21. In O le parole *lo ascendente mio* sono sottolin. ed è loro sostituito *la genealogia mia*, forse dal Cavalcanti, nello spazio bianco lasciato per ragione del capoverso. Gli altri codd. non hanno che *ascendente* o *scendente*.

---

67). I Cellini potevano ben venire dal castello di Cellino, ma è certo artifizio genealogico l'aver fatto *da Cellino* il Fiorino della leggenda.

2. Queste nome di Fiorenzo pose nome alla ditta città... via. L'opinione confutata dal Cellini proviene da una falsa lezione *Fluentia*. Leonardo Aretino e il Poggio crederono però derivato il nome dal *fluente* o corso dell'Arno al quale Firenze era vicina; non era quindi Firenze, ma il fiume, *fluente*: cfr. Machiavelli, *Ist. Fior.*, II, 2. Ancora intorno alla denominazione di Firenze, il Cell. segue il Villani (I, 38). Su questa etimologia del nome di Firenze, che, accettata anche da molti altri scrittori, è pur viva nella tradizione popolare, e sul racconto del Villani, vedi l'erudito rapporto Colombario di Cesare Guasti, *Opere*, III, 56 e seg., e L. A. Milani, op. cit., col. 57 e seg., il quale però opina che il nome *Florentia* derivi da *florere* (e cita esempi simili), detto di *colonia florente*.

11. Di poi troviamo essere de' nostri Cellini di Ravenna ecc. Può ben aversi per favola questa parentela coi Cellini di Ravenna; non meno di quella sull'ammissione alla nobiltà cui crede il Plon, p. 3 (secondo il *Ricordo* autografo del 12 dic. 1554: Tassi, III, 54). Il vero è, che fu messo a gravezza nel 1505 suo padre Giovanni (*Decima* 1505, p. 338, — Arch. di Stato di Firenze), e che anche Benvenuto fu poi considerato de' cittadini.

e per l'arte mia, quali non è materia da gran cose, al suo luogo io le dirò; gloriandomi molto più essendo nato humile, et haver dato qualche honorato prencipio alla casa mia, che se io fussi nato di gran ligniaggio, e colle mendacie qualità io l'avessi machiata o stinta. Per tanto darò prencipio come a Dio piacque che io nascessi.

Si stavano innella val d'Ambra li mia antichi, et quivi havevano molta quantità di possessioni; e come signiorotti, là ritiratisi per le parte, vivevano: erano tutti huomini dediti all'arme et bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Christofano, fecie una gran quistione con certi lor vicini e amici; e perché l'una e l'altra parte de i capi di casa vi havevano misso le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta inportanza, che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo, li mia levorno via Christofano, (c. 3b) e così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena: li nostri mandorno Christofano a Firenze, e quivi li comperorno una casetta in via Chiara, dal monisterio di sant'Orsola; et al Ponte a Rifredi li comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il ditto Christofano in Fiorenze, et hebbe figliuoli et figliuole, e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno li figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli, che

2. In O *Essendo* è scritto sulle parole cassate *che se io fussi*: aman. — 3. In O l'*e* di *prencipio* è cambiato in *i*. Poco sotto *prencipio* è chiarissimo. — 4. In O l'*i* di *ligniaggio* fu ridotto ad *e*. B D C E leggono *i*; t m^{12} *i* bb bg *e*. — Cass. in O l'*i* di *mendacie*. — 6. O ha *in* (*nella*) cassato. — 11. In O sull'*j* di *mjsso* è sovrapposta un'*e* di linea molto grossa e d'altro inch. — 14. O ha *vechi*, ma un secondo piccolissimo *c*, si trova soprar., forse dello stesso inch.: quindi probabilmente dell'aman.

---

9. **Cristofano.** Secondo Benvenuto, il suo trisavolo Cristofano sarebbe il primo de' Cellini venuto a Firenze. Nel 1427 ai 30 di luglio lo troviamo accatastato nel popolo della Badia di Fiesole (Arch. di Stato, *Portate. S. Giovanni, Piv. di Fiesole*, 165 c. 259). Invano si cercherebbe nell'Archivio la portata del 1435, che G.G. cita per il popolo di S. Martino a Montughi, nel qual popolo Cristofano d'Andrea, *vocato Tofano*, è al catasto per il 1451 (*S. Maria Novella* dal n.° 5 al n.° 11 (Piv.ri di S. Giov. di Firenze e S. Stefano in Pane - 747, pop. 8). Pure in esso popolo fu accatastato nel 1469 Andrea di Cristofano d'Andrea, e non si fa menzione del padre che per dire *« al quali fu levato la testa da' righolatori »*. Parrebbe, dunque, che non Cristofano, ma Andrea, e dopo il 1469, venisse in Firenze. Andrea di Cristofano d'Andrea lo troviamo in Firenze al catasto del 1487 (*Quartiere di S. M. Novella, piv. di S. Giov. di Firenze, popolo di S.to Lorenzo drento le mura di Faenza*).

19. **Prese moglie.** Quanto ai nomi e all'età delle persone che formavano la famiglia di Cristofano, v. l'*Alberetto genealogico*.

21. **Casa di via Chiara.** La casa di questa via, al num. comunale 6, ha la seguente iscrizione, dov'è errato il giorno della nascita di Benvenuto: *In questa casa* | *nacque Benvenuto Cellini* | *il dì primo di novembre* | *del 1500* | *e vi passò i primi anni.* | La portata al Catasto del 1427 dice Cristofano *lavoratore*

hebbe nome Andrea. Questo anchora lui prese moglie et hebbe quattro figliuoli masti. Il primo hebbe nome Girolamo, il sicondo Bartolomeo, il terzo Giovanni, che poi fu mio padre, il quarto Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo della architettura
5 di quei tempi, e, come sua arte, di essa viveva. Giovanni, che fu mio padre, piú che nissuno degli àltri vi dette opera. Et perché, sí come dice Vitruio in fra l'altre cose, volendo fare bene detta arte, bisognia havere alquanto di musica e buon disegnio; essendo Giovanni fattosi buon disegniatore, cominciò a dare opera alla musica, et insieme con
10 essa inparò a sonare molto bene di viola e di flauto; et essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Havevano per vicino ammuro uno che si chiamava Sfefano Granacci, il quali haveva parechi (c. 4a) figliuole, tutte bellissime. Sí come piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste ditte fanciulle, che haveva nome Elisabetta; e tanto li piac-
15 que, che lui la chiese per moglie: e perché l' uno et l'altro padre benissimo per la stretta vicinità si conoscevano, fu facile a fare questo parentado: et a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconcie le cose sue. Inprima quei dua buon vechioni conchiusono il parentado; di poi cominciorno a ragionare della dota; et essendo
20 infra di loro qualche poco di amorevol disputa, perché Andrea dicieva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è 'l piú valente giovane et

4. In O scritto *mondo*: e ora si logge quasi *moddo*: cass. e corr. aman. — La parola *architettura* ha cass. *ettura*, riscritta soprar. — 6. In O *Nissuno* ha un *e* sull' *i*: aman. — 7. In O il *ru* di piccol carattere posto sull'*r* avanti a *uio* (*Vitruio*) non direi dell'aman.: è di altro inch. certamente. D ha *Vitruio* con *u* sovrapposto. — 9. O ha *bun* invece di *buon*. — 12. In O l'*i* di *quali* è ridotto ad *e* con altro inchiostro. I codd. e le stampe dànno *quale*.

e l'altre del 1451 e 1469 ci dicono: *sustanze niente*, e: *non à sustanze*. La casa di via Chiara è ricordata nella cit. portata del 1487 sotto nome di Andrea. In essa portata del 1487 e in quelle del 1504 (*S. M. Novella* dal 5 al 10 - c. 400ᵃ e 467ᵃ), per Bartolommeo e Francesco d'Andrea, e Giovanni d'Andrea, si dànno i confini della casa di via Chiara, la quale — e null'altro — Andrea possedeva, e fu divisa quindi fra i tre figli. Questa casa fu poi appigionata nel 1524 (*Arroto* 1524, S. Giov., n.° 64, c. 156; e *Campioni* del 1334, Q. S. Giov., Gonf. Leon d'oro, c. 340. Arch. di Stato di Firenze). Andrea dichiara poi nella portata del 1487 di essere *muratore*, e non architetto. Benvenuto, parlando de' maggiori suoi, cercò di nobilitarli: il che appar chiaro, specialmente per le fandonie su Fiorino da Cellino, e per i documenti che più innanzi si citeranno intorno alle condizioni disagiate di Giovanni e Benvenuto stesso, quando quegli fu licenziato da *piffero*, e questi sussidiato perché studiasse quell'arte.

2. **Il primo ebbe nome Girolamo.** Quanto all'ordine di età di questi figliuoli, v. la nota precedente e l'*Alberetto genealogico*.

— **Bartolomeo,** conosciuto comunemente col nome di Baccio Cellini, fu intagliatore valente di legno e d'avorio. È singolare che per tale non lo ricordi il Cellini (VASARI, *Op.* II, 651; III, 345). V. anche per lui il ricordato *Alberetto genealogico*.

7. **Vitruio** cioè *Vitruvio*, autore celebre di dieci libri *De Architectura*. Se n'ha un'edizione giuntina del 1522.

di Firenze e di Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, harei haute delle maggior dote che si dieno a Firenze a' nostri pari; e Stefano dicieva: tu hai mille ragioni, ma io mi truovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezo a udire, nascosto da loro, et, sopraggiunto all'inproviso, disse: o mio padre, quella fanciulla ò desiderata et amata, e none li loro dinari: tristo a coloro (c. 4b) che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie. Sí bene, come voi vi siate vantato che io sia cosí saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, et sattisfarla alli sua bisogni con qualche somma di dinari manco che 'l voler vostro? Ora io vi fo intendere che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegniato alquanto Andrea Cellini, il quali era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai piú altra dota. Si goderno la lor giovinezza et il loro santo amore diciotto anni, pure con gran disiderio di haver figliuoli: di poi in diciotto anni, la detta sua donna si sconciò di dua figliuoli masti, causa della poca intelligentia de' medici; di poi di nuovo ingravidò, e partorí una femmina, che gli posono nome Cosa per la madre di mio padre. Di poi dua anni, di nuovo ingravidò: et perché quei vitii che hanno le donne gravide, molto vi si pon cura, gli erano appunto come quegli del parto dinanzi; in modo che, erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, et gli avevono d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorí una notte di tutti e' santi, finito il dí d'ognisanti, a quattro ore e mezo innel mille cinquecento apunto. Qnella allevatrice, che sapeva (c. 5a) che loro l'aspettavano femmina, pulito che l'ebbe la chreatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio pa-

7. In **O** *e* (*none*) è cosi scritta: (,e'). **B D** *è*; **C** *i loro*, corretto *i suoi;* **E** *i loro;* **bb bg** *è*, **t m**^{12} *li loro*. — 11. In **O** *'luoler* sembra scritto su altra parola; ma forse sembra cosi per l'impronta delle lettere del *recto*. I codici e le stampe leggono *'l voler*. — 13. **O** ha l'*i* di *quali* corr. in *e*: correzione che trovasi altre volte. — 26. **O** ha l'*in* di *innel* cass. d'altro inch.

---

19. **Cosa**, o Niccolosa, che fu monaca in S. Orsola in Firenze: n. 1499, m. 1528. V. *Alb. geneal.*; anche per la Reparata, o Liperata, nella quale fu poi *rifatto* il nome dell'avola materna.

24. **La partorí una notte** ecc. Parrebbe da queste parole che Benvenuto nascesse il 2 novembre alle 4 ½ antim., ma la *partita* di battesimo (Archivio dell'*Opera del Duomo*, Reg. Orig. di Batt. dal 1488 al 1500, e cfr. lo *Spoglio*) dice: *Benvenuto Cristofano et Romulo di Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini p.º di S.to Lorenzo nacque a dì 3 di d.º hore quattro e 1º quarto*. Il 3 novembre era un martedí. Come anche altri nati del 3, Benvenuto fu battezzato il giorno stesso della nascita. Nelle parole del Cellini, tanto precise da sembrare perfino goffe, è, in fondo, un po' d'incertezza, specie nella frase *una notte di tutti e' Santi*. Si riporterà alla medesima data del 2 novembre un altro passo della *Vita*.

dre, e disse: io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio
PADRE, che era vero filosapho, stava passeggiando, e disse: quello
che iDio mi dà, sempre m'è caro; e, scoperto i panni, coll'occhio
vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vechie
5 palme, con esse alzò gli ochi a Dio, e disse: Signiore, io ti ringra-
tio con tutto 'l quor mio; questo m'è molto caro, et sia il Benvenuto.
Tutte quelle persone che erano quivi, lietamente lo domandavano, come
e' si gli aveva a por nome: Giovanni mai rispose loro altro, se none
e' sia il Benvenuto; e risoltisi, tal nome mi diede il santo Battesimo,
10 e cosí mi vo vivendo con la gratia di Dio.

Anchora viveva Andrea Cellini mio avo, che io havevo già l'età
di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Havevano un giorno
mutato un certo cannone d'uno acquaio, et del detto n'era uscito
un grande scarpione, il quali loro non l'avevano veduto, et era dello
15 acquaio scieso in terra, et itosene sotto una pancha: io lo vidi, e,
corso allui, gli missi le mani a dosso. Il detto era si grande, che ha-
vendolo innella picciola mano, da uno degli illati avanzava fuori la (c. 5b)
coda, et da l'altro avanzava tutt' a due le boche. Dicono, che con gran
festa io corsi al mio avo, dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel gran-
20 chiolino. Conosciuto il ditto, che gli era uno scarpione, per il grande
spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto; et me lo chie-
deva con gran charezze: io tanto piú lo strignievo piagniendo, ché
non lo volevo dare a persona. Mio padre, che anchora egli era in casa,
corse a cotai grida e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che
25 quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto
un paro di forbicine: cosí, lusingandomi, gli tagliò la coda et le boc-
che. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio.

Innella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una
nostra celletta, in nella quali si era fatto bucato, et era rimasto un
30 buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola inbraccio sonava
et cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guar-
dando innel fuoco, accaso vidde in mezo a quelle piú ardente fiamme

8. In O *non* (*rispose*) agg. soprar. a *mai*: sembra di mano del Varchi. Tutti i codd. inseriscono il *non*. — 17. In O è corretto *picchola*. I quattro codici cosí leggono; ma bb. bg. ritornano all'antica scrittura. — *illati*, è evidente errore del copista, ma non corretto dal Cell. — 25. Prima era stato scritto *uccidersi*, e, al solito, poi fu corretto in *uccidesse*, parola unica sostituita a quest'altre cassate, ma ancor leggibilissime: *facessi male anzi mi ammazzassi*. Nessun codice dà ora queste parole, e certo la correzione è antica: forse aman. — 26. In O è corretto *pajo* in *paro:* rimanendo sull'*r*, piuttosto lunga, visibilissimo il puntolino dell'*i*: l'*r* sostituita all'*i* non è certo del Cell. ma sembra aman. quindi è probabilmente una cassatura fatta fare dal Cell. D E *paio*; m^{12} *paio*. Avverto che si può escludere che l'*r* sia stata corretta in *i*, considerando che l'inchiostro con cui fu scritta l'*r* è piú nero e che l'*i* sarebbe stato piú in evidenza. — 27. In O *aurio* è sottolineato e accanto, probabilmente dal Varchi, fu scritto *augurio*. La parola *aurio* però non fu cassata mai, e rimane, quindi, la forma origin. Cell. I quattro codici hanno *augurio* e cosí m^{12}. — 29. In O avanti al precedente *nella* e qui, si ha la cass. dell'*in*. — 32. In O è anche qui l'*in* (*innel*) è cass.

uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle piú vigorose fiamme. Subito avedutosi di quel che gli era, fecie chiamare (c. 6a) la mia sorella et me, e mostratolo a noi banbini a me diede una gran ceffata, per la quali io molto dirottamente mi missi a piagniere. Lui piacevolmente rachetatomi, mi disse cosí: figliolin mio caro, io 5 non ti do per male che tu habbia fatto, ma solo perché tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi innel fuoco, si è una salamandra, quali non s'è veduta mai piú per altri, di chi ci sia notitia vera: e cosí mi baciò e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a 'nsegniarmi sonare di flauto e cantare di 10 musica, e con tutto che l'età mia fussi tenerissima, dove i piccoli banbini sogliono pigliar piacere d'un zufolino e di simili trastulli, io ne havevo dispiacere inistimabile ma solo per ubbidire sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi horgani con canne di legnio maravigliosi, gravi cenboli, i migliori e piú belli che allora si vedes- 15 (c. 6b) sino, viole, liuti, arpe bellissime et eccellentissime; era ingegniere et per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre machine lavorava miracolosamente, d'avorio e' fu il primo che lavorassi bene. Ma, perché lui s'era innamorato di quella che seco mi fu di padre et ella madre, forse per causa di quel flautetto, fre- 20 quentandolo assai piú che 'l dovere, fu richiesto dalli Pifferi della signioria di sonare insieme con esso loro. Cosí seguitando un tempo

7. In O l'*in* (*innel*) è cassato. — 11. In O sono cassate le parole dopo *musica* sino a *horgani*, che vanno sostituite con *e con tutto ... tempi*. Le parole cassate occupano 11 linee intere e 2 mezze linee (prima e ultima): esse si leggono chiarissimamente e sono: *et si mise in bottega innun suo palco Francesco della iolle il quali era gran sonatore di horgano et bonissimo musico e conpositore. Cosí il detto Aiolle minsegniava cantare e comporre et parendo al padre et al maestro che io fussi molto atto a tal cosa si promettevano gran cosa di me. Io facevo questa cosa peggio volentieri che inmaginar si possa al mondo. Solo facevo volentieri il disegniare e 'l fare di terra e simil cose, et quivi havevo molta comodità, perché mio padre era stato bonissimo disegniatore, et grandissimo valente huomo di molti bellissimi exercitii. Il detto fece in quei tempi innanze*. Di Francesco Aiolle, celebre musico, n. il 1492, parla il Vasari e piú estesamente il Baldinucci. Dec., I, sec. IV, pag. 204, Ed. del 1681. Si rileva dal Vasari, che ne lasciò il ritratto Andrea del Sarto nell'adorazione de' Magi in una delle lunette del chiostro dell'Annunziata di Firenze. — 12. In O non si legge piú ormai, nell'estremo margine, dove la correzione si trova, che *di s*, ma al principio della nuova riga è *li* che compie il *simili* attestato da tutti i codici e dalle stampe. — 13. In O *ubbidi*. Data la distanza dall'ultima lettera alla fine della riga, dubito che ci fosse scritto *ubbidienza* come leggono le stampe: t avverte che *in addietro leggevasi « per ubbidire »*. I codici hanno tutti *ubbidire*. — 16. In O l'*i* avanti a *n* (*ingegniere*) fu aggiunto dopo: amau.? — 18. O ha dopo *machine* una virgola, che, segna una qualche pausa, sia pure approssimativa, nel discorso, ma non indica, mi pare, che la proposizione sia compiuta; e sebbene non abbiamo nessunissimo segno dopo *miracolosamente*, questa parola non sembra da unirsi con *d'avorio*... ma da staccarsene come han fatto, p. es. bb. bg.

18. **lavorava miracolosamente, d'avorio e' fu il primo che lavorassi bene.** Anche prima di lui ci furono eccellenti lavoratori in avorio. Al solito, il Cellini, che doveva ben sapere di non essere esatto nel dir questo, volle magnificare la valentia di suo padre, ingrandendone e falsandone i meriti.

per suo piacere, lo sobbillorno tanto, che e' lo feciono de' lor compagni pifferi. Lorenzo de' Medici e Piero suo figliuolo che gli volevano gran bene, vedevano di poi che lui si dava tutto al piffero et lasciava in drieto il suo bello ingegnio et la sua bella arte: lo feciono levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per male, et gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimise all'arte, et fecie uno spechio, di diamitro di un braccio in circa, di osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulitia et gran disegnio. Lo spechio si era figurato una ruota: inmezzo era lo spechio; intorno era sette tondi, ine' quali era intagliato et commesso di havorio et osso nero le sette virtú; e tutto lo spechio, e cosí le ditte virtú erano in un bilico; in modo che voltando la ditta ruota, tutte le virtú si movevano; et havevano un contrapeso a i piedi, che le teneva diritte. (c. 7a) E perché lui haveva qualche cognitione della lingua latina, intorno a ditto spechio vi fecie un verso latino che dicieva: per tutti li versi che volta la ruota di fortuna, la virtú resta in piede.

Rota sum; semper, quo quo me verto
Stat virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del piffero. Se bene alcune di queste cose furno innanzi ch'io nascessi, ricordandomi

17. In O le parole latine sono della med. mano aman., ma di altro inchiostro. — 19. In O dopo *piffero* è un segno di richiamo alle parole di postilla margin. *se bene .... indietro.*

2. **Lorènzo de' Medici**, comunemente detto *il Magnifico* (e si dovrebbe dire con più esattezza storica *il magnifico Lorenzo*): n. 1448, m. 1492. Piero perse la supremazia su Firenze, com'è poi accennato, il 9 di novembre del 1494 per la venuta di Carlo VIII: morí nel 1504, affogando nel Garigliano. G. G. (dalle *Deliberazioni e Partiti dei Signori e Collegi*, vol. 84, dal 1477 al 1478, a c. 50 - Arch. di Stato di Firenze) riferisce la deliberazione di nomina, che è dell'11 maggio 1495: « *Elegerunt in pifferum et sonitorem dicte Dominationis in locum primi vacantis Joannem Andree Christofori Cellini, ossarium* (lavoratore in osso), *cum salario et aliis consuetis, et hoc permictentibus legibus et statutis de materia disponentibus. Et interim, et dum serviet dicte Dominationi, habeat tantummodo expensas et victus* ». Questa nomina sembra essere stata la seconda, ricavandosi che egli dovette esser dei pifferi nel 1478, dall'atto di licenziamento del 1514 riferito da G.G., seppure in esso non si computarono i pochi anni d'interruzione. Rinominato nel 1495, si trovava, come Benvenuto scrive appresso, *al suo ufizio del sonare*, quando fu creato gonfaloniere il Soderini. Sta bene che, se Giovanni ne fu tolto per volere di Lorenzo e Piero de' Medici (1492-1494), si dica poi, con allusione alla nomina del 1495, *ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero*. Ed ecco l'atto del 30 marzo del 1514, col quale egli fu rimosso, per inabilità all'ufficio e per vecchiezza: «*Actento qualiter Johannes de Cellinis unus ex tibicinibus, sive pifferis, dicte Dominationis, est senex et inhabilis ad sonandum, et propterea eius senectutem difficulter potest venire et accedere quotidie ad sonandum et serviendum dicte Dominationi prout opus est, ideo deliberaverunt et deliberando capsaverunt et penitus removerunt prefatum Johannem de Cellinis, a dicto eius officio tibicinis, sive pifferi dictorum Magnificorum excelsorum Dominorum; et ex quo dictus*

d'esse, non l'ò volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti honoratissimi artigiani, e v'era alcuni di loro che facevano l'arte maggiori di seta et lana: qual fu causa che mio padre non si sdegniò affare questa tal professione. El maggior desiderio che lui haveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un 5 gran sonatore: el maggior dispiacere che io potessi havere al mondo, si era quando lui mene ragionava, dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto hatto a tal cosa, che io sarei il primo homo del mondo. Come ò ditto, mio padre era gran servitore et amicissimo della casa de' Medici, e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in 10 moltissime cose molte importantissime. Di poi, venuto il magnifico Piero Soderini, essendo mio padre al suo ufitio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegnio di mio padre, sene cominciò a servire in cose molte inportantissime come ingegniere, e inmentre che 'l Soderino stette in Firenze, volse tanto bene a mio padre, quanto in- 15 (c. 7b) maginar si possi al mondo; e in questo tempo io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, et facevo sovrano insieme con i musici del palazo innanzi alla si-

8. O ha *hatto*. **L'***h* **è cass. di mano incerta. — 11. In O** *molte*, **corr. poi l'***e* **in** *o* **con altro inchiostro. — 14. In O qui l'e di** *molte* **è anche più chiara e più leggermente corretta.**

Johannes est pauper et senex, et servivit in dicto eorum Palatio pro XXXVI annos bene et fideliter, volentes igitur eum in aliquo remunerare et sue senectuti consulere, et providere de aliquo subsidio; ideo statuerunt eidem Johanni elymosinam consuetam dari sonitoribus dicti eorum Palatii; videlicet libs. viij flor. par. pro quolibet mense durante vita dicti Johannis » (dalle *Delib. dei Signori e Collegi*, vol. 104 dal 1511 al 1514 a c. 64 - Arch. di Stato di Firenze).

3. **Arte maggiori di seta e lana.** Le *arti maggiori* eran *sette* e quattordici le *minori*, quando furono istituite nel 1266. La vita di queste arti ebbe poi varie vicissitudini, per le quali v. CAPPONI, *St. d. republ.* lib. III, c. 6 e lib. IV, c. 6 e passim; PERRENS, *Hist. de Flor.* VI, 307 e passim; e cfr. DEL LUNGO, *Dino*, I, p. II, 1056; II, 50.

10. **Piero ne fu cacciato.** È la seconda cacciata de' Medici, che avvenne nel 9 di novembre del 1494.

11. **Di poi venuto il magnifico Piero Soderini,** cioè eletto Gonfaloniere, per quel che credevasi, a vita nel settembre del 1502. E fu l'unico gonfaloniere della Repubblica eletto a vita. Non rimase in ufficio che fino al 1512, nel qual anno fu *cassato* e *confinato* (AMMIRATO, *Storia*, lib. XXVIII e RAZZI, *Vita del Soderini*).

14. **come ingegniere.** G. G. cita (e doveva riferirsi al GAYE, *Carteggio* ecc., II, p. 89) uno stanziamento del 28 febbraio 1505 per Giovanni che aveva fatto costruire il ponte a Leonardo da Vinci per dipingere nella gran Sala del Consiglio l'episodio della Battaglia d'Anghiari (1440); e crede che possa essere opera sua un altro ponte, usato dal Vinci nel disegnare il cartone per quel dipinto, ed eseguito dal legnaiuolo Benedetto Buchi di ciò pagato nel 31 dicembre 1503 (*Delib. e stanziam. degli Operai di Palazzo*, vol. 104, a c. 75. — Arch. di Stato in Firenze).

18. **Facevo sovrano** ecc. **e un tavolaccino** ecc. Tavolaccino era il donzello de' magistrati e signori, così detto perché nelle pubbliche comparse precedeva portando uno scudo di tavola con l'arme del Comune. Si ricava dal documento riferito da G.G., non, come questi

gnioria, et sonavo allibro, et un tavolaccino mi teneva in collo. Di poi il gonfalonieri che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, et mi dava de' confetti et diceva a mio padre: M.° Giovanni, insegniali insieme con il sonare quelle altre tue bellis-
5 sime arte, al cui mio padre rispondeva: io non voglio che e' faccia altra arte, che 'l sonare e comporre; perché in questa professione io spero fare il maggiore huomo del mondo, se iDio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vechi signiori, dicendo a m.° Giovanni: fa' quello che ti dice il gonfaloniere; perché, sarebbe egli mai
10 altro che un buono sonatore? Cosí passò un tempo, insino che i Medici ritornorno. Subito ritornati i Medici, il cardinale che fu poi PAPA Leone, fece molte carezze a mio padre. Quella arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, et vi havevano fatto dipigniere una gran crocie rossa, quali
15 era l'arme et insegnia del Comune: in modo che, subito tornati, si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si comisse le sue palle rosse, et misso il campo d'oro, con molta belleza acconcie. Mio padre, (c. 8a) il quali haveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto alla ditta arme,

5. In O *al cui*: la *l* è cass. lin.: forse Cell.? nella revisione? — 10. In O era scritto *medeci* e sull' *e* ora corrosa fu corr. aman. *j*.

---

dice, che il Cellini fu nominato piffero, ma soltanto che ebbe un sussidio per poter continuare a impratichirsi del piffero, colla speranza che *in posterum in pifferum eligatur*: il che non è molto disforme dal racconto della *Vita*, anzi concorda colle parole che dice dopo « mi stetti a sonare insino all'età de' quindici anni ». « *Actenta indigentia Tibicinum ex quo pauci succedunt boni sonitores ob indigentiam et paupertatem, et constito eis qualiter Benvenutus filius Johannis de Cellinis tibicinis, maximam pollicetur... spem sonandi tale instrumentum et continue addiscit talem sonandi artem; et actento qualiter est pauper; quamobrem difficulter, propter paupertatem predictam, tali arti vacare et incumbere potest, et ad hoc ut ad talem virtutem capessendam animetur, ob honorem dicte Dominationis in posterum in pifferum eligatur, Ideo concesserunt dicto Benvenuto Johannis de Cellinis provisionem librarum trium et sol. X Flor. parv. pro quolibet mense, incipiendi die prima mensis Junii proxime futuri* ». La deliberazione è del 27 maggio 1513 (*Delib. dei Signori e collegi*, vol. 104, dal 1511 al 1512, c. 46. — Arch. di Stato in Firenze).

8. **vechi signiori**: gli Otto Priori delle Arti, che formavano il Consiglio del Gonfaloniere.

10. **i Medici ritornorno.** Piero morí com'è detto sopra; gli altri due fratelli, cioè il cardinal Giovanni (poi Leone X) e Giuliano duca di Nemours ritornarono in patria il 4 settembre del 1512, coll'aiuto degli Spagnuoli dopo il sacco di Prato.

12. **Quella arme che era al palazzo de' Medici.** L'arme colle palle medicee. Il palazzo de' Medici è quello detto ora Riccardi dalla famiglia che lo possedette. Passò al Governo nel 1814, ed è ora proprietà della Provincia.

15. **l'arme et insegnia del Comune.** La croce rossa in campo bianco era arme del Popolo, e, dopo gli ordinamenti di Giustizia, entrò come tale nel Gonfalone; fu anche insegna dell'oste fiorentina.

subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicievan cosí:

> Quest'arme, che sepulta è stata tanto
> Sotto la santa croce mansueta,
> Mostr'or la faccia gloriosa et lieta,
> Aspettando di Pietro il sacro ammanto

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze. Pochi giorni ap- 5
presso morí Papa Julio secondo. Andato il cardinale de' Medici a
Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto papa, che fu Papa
Leone X, liberale et magnianimo. Mio padre gli mandò li sua quat-
tro versi di profetia. Il papa mandò a dirgli che andasse là, che
buon per lui. Non volse andare: anzi, in cambio di remunerationi, 10
gli fu tolto il suo luogo del palazo da Iacopo Salviati, subito che lui
fu fatto gonfalonieri. Questo fu causa che io mi missi all'orafo;
e parte inparavo tale arte, et parte sonavo molto contra mia voglia.
Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegniare
(c. 8b) tante hore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, 15
solo per contentarlo. A questo mi diceva: addunche tu non hai pia-
cere di sonare? Al quali io dicevo che no, perché mi pareva arte
troppa vile a quello che io havevo in animo. Il mio buon padre,
disperato di tal cosa, mi misse a bottegha col padre del cavalieri
Bandinello, il quali si domandava Michelagniolo, orefice da Pinzi di 20
Monte, et era molto valente in tale arte: non haveva lume di nis-

4. In O è sottolineato *mostror,* e si ha la postilla *mostra hor.* — 5. In O è *letta*; ma soprar. è un *o*, o del Cell. o dell'aman. probabilmente. — 6. In O è *terzo* cass. lin.; e soprar. *secondo*: forse corr. Cell. — 8. In O soprar. sulla parola *leone* è un *X;* Cell.?

---

1. **fece questi quattro versi.** Oltre questo tetrastico, si ricorda di Giovanni un sonetto sulla Medicina che fu pubblicato da C. MILANESI, *I trattati dell' Oreficeria e della Scultura*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. LVII, LVIII. Cfr. A. MABELLINI, *Le rime di B. Cellini pubbl. e annot.*, 1891, p. 12-13. Piú innanzi Benvenuto citerà un distico proverbiale, che non è certo da considerar come prova dell'abilità poetica del padre.

6. **il cardinale de' Medici.... fu fatto papa.** Il cardinale Giovanni fu fatto papa a 37 anni il 15 marzo 1513. Morí il 1521.

11. **Iacopo Salviati.** Fu gonfaloniere (dopo otto altri) per il primo bimestre 1514. Aveva sposato Lucrezia primogenita del magnifico Lorenzo.

20. **Michelagnolo, orefice da Pinzi di Monte.** Si chiamava Brandini, il qual cognome il figlio Baccio, n. il 7 ottobre 1488, cambiò poi, volendosi far credere dei nobili Bandinelli di Siena. Era di Gaiole nel Chianti, non di Pizzidimonte (presso Prato), ov' ebbe qualche possesso: era figlio, non d'un carbonaio, ma d'un manescalco. Fu seppellito dal figlio nella cappella de' Pazzi nella SS. Annunziata di Firenze, nel sepolcro che egli aveva ottenuto di erigervi con sue statue. Ebbe la bottega presso Or San Michele, allo sdrucciolo che portava in Mercato Nuovo. È lodato da Raffaello di Montelupo nel frammento autobiografico e dal Vasari nella vita del figlio Baccio. (Cfr. VASARI, *Opere* ed. G. MILANESI, IV, 551; VI, 133 n. 2, 188 e seg.; IV, 553). Il Cellini, nell'*Introduzione* al *Trattato dell' Orificeria* (ed. CARLO MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1857), p. 8, ne parla cosí: « *Michelangiolo orefice, da Pinzidimonte, fu valente uomo, e*

suna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio: questo non è da biasimare il Bandinello, il quali à dato principio alla casa sua, se da buona causa la fussi venuta. Quali la sia, non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal 5 ditto Michelagniolo, come quello che non poteva vivere sanza vedermi di continuo. Cosí malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' quindici anni. Se io volessi deschrivere le gran cose che mi venne fatto insino a questa età, et in gran pericoli della propia vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto 10 lungo, e per havere da dire assai, le lascierò indietro.

Giunto all'età de' quindici anni, contro al volere di mio padre, mi missi abbottega all'orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un bonissimo prati- (c. 9a) cone, et molto huomo dabbene, altiero et libero in ogni cosa sua. Mio 15 padre non volse che lui mi dessi salario, come si usa agli altri fattori, acciò che, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegniare quanto mi piaceva. Et io cosí facevo molto volentieri, e quel mio dabben maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quali lui molte volte 20 gli comandava, per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sí veramente inchlinatione, et l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon Padre, hor di flauto hor di cornetto sonando; e 25 sempre gli facevo cadere le lacrime con gran sospiri ogni volta che lui mi sentiva; et bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

lavorò molto universalmente, et assai bene legava gioie. Lavorava di niello e di smalto e di cesello con assai buon disegno; e se bene egli non fusse di quegli eccellenti uomini, e' fu tale che e' merita d'essere lodato. Questo uomo fu il padre di Baccino, il quale fu fatto da papa Clemente cavaliere di Santo Iacopo, e da per sé si cercò del casato de' Bandinelli. E perché egli non aveva né casata, né arme, si prese quel segno ch' ei si portava del cavalieri, per arme. Di costui al suo luogo si ragionerà a bastanza». Cfr. CESARE GUASTI, *Opere* IV, 6 e segg. *La villa Bandinelli a Pizzidimonte.*

12. **Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo.** Si chiamò Antonio di Sandro di Paolo Giamberti, e fu matricolato all'arte dell'orafo il 3 agosto 1500. CARLO MILANESI nella *Tav. alfabetica dei nomi* (ed. citata dei *Trattati*) dice sotto *Benvenuto Cellini* «Di 15 anni va a imparare l'arte dell'orificeria da maestro Salvestro del Lavacchi»; ma (ibidem p. 46) il Cellini non dice altro che «*A mio tempo, quando ero giovanetto, che di quindici anni andai a imparare l' arte della orificeria, nella detta arte c'era un maestro che si domandava Salvestro del Lavacchio. Questo uomo dabbene* ecc.». Nella *Vita* non si fa parola mai di questo maestro: nei *Trattati* si fa menzione di Zanobi di Meo Del Lavacchio orefice, morto a venti anni (ib. p. 9); e nei Documenti (*Pesi dell'opera del Perseo*, TASSI II, 42 43; *Lodo dato da Filippo dell'Antella nella Questione dei bronzi* G.G. p. 609), di Raffaello del La-

In questo tempo, havendo il mio fratello carnale minore di me dua anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne dappoi de' gran soldati che havessi la scuola del maraviglioso signior Giovannino de' Medici, padre del Duca Cosimo: questo fanciullo haveva quattor- (c. 9b) dici anni in circa, et io dua più di lui. Era una Domenica in su le 22 5 ore in fra la porta a San Gallo e la porta a Pinti, et quivi si era disfidato con un garzone di venti anni in circa con le spade in mano: tanto valorosamente lo serrava, che havendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, infra le quali v'era assai sua parenti huomini; et veduto la cosa andare per la mala via, mes- 10 sono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto mio fratello: subito cadde in terra, svenuto come morto. Io che accaso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirassi, che quello che gli aveva fatto bastava; intanto che il caso occorse che 15 lui, a quel modo, cadde come morto. Io subito corsi e presi la sua spada, et dinanzi allui mi missi e contra parechi spade e molti sassi: mai mi scostai dal mio fratello, insino che da la porta a Sangallo venne alquanti valorosi soldati e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran va- 20 lore. Così portai il mio fratello in sino a casa come morto, et giunto a casa si risentí con gran fatica. Guarito, gli Otto che di già have-

15. In O era scritto *pastava/*; il *b* è corr. aman. sul *p*. — 21. In O *rimenai* cass. lin. e sovr. *portai* corr. o aman. o Cell.

vacchio o del Lavacchia, forse della stessa famiglia.

1. **il mio fratello carnale minore di me dua anni.** Più sotto dice « questo fanciullo haveva quattordici anni in circa et io dua più di lui »; era chiamato *Cecchino del Piffero*. Per quello che ne scrive Benvenuto più innanzi nella *Vita*, quando riferisce l'iscrizione latina che fu fatta da *certi maravigliosi letterati* in cui è detto « Obiit die XXVII Maii MDXXIX » soggiungendo « Era dell'età di venticinque anni;... domandato in fra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo proprio era Giovanfrancesco Cellini... » parrebbe fosse nato, invece, nel 1504. La cit. Portata al Catasto del 1504 gli dà un anno; ma toglie ogni dubbio, e conferma le parole del Cellini a questo luogo, la *partita* di battesimo (*Registri de' battezzati; Opera di S. M. del Fiore*, in Firenze) che dà: « *Giovanfrancesco et Romolo di Giovanni d'Andrea Cellini p.o di S. Lor. n. a dì 5 Gennaio* (giovedì) *1502 a ore 7:* e *battezzato il sabato 7* ».

3. **Giovannino de' Medici.** Giovanni delle Bande nere, nominato altre volte con grandi parole di lode, nacque a Forlì nel 1498 e morì nel novembre del 1526 per ferite avute in battaglia a Governo o Governolo nel mantovano, come ricorderà più avanti il Cellini stesso. Si chiamò al battesimo Lodovico, ed era figlio di Gio. di Pier Francesco de' Medici (figlio di Lorenzo, fratello di Cosimo *pater patriae*) e di Caterina Sforza Signora d'Imola e Forlì, figlia del Duca di Milano Galeazzo Sforza e vedova d'un Riario. Ebbe in moglie una figlia di Iacopo Salviati, e fu padre di Cosimo I Duca di Toscana.

22. **Gli Otto** erano *di Guardia e Balia*: qui stanno ad indicare il magistrato criminale che risiedeva nel Palazzo del Podestà.

vano condennati li nostri avversari, et confinatigli per anni, anchora noi confinorno per se' mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio (c. 10a) fratello: vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre, et in cambio di darci qualche somma di dinari, perché non haveva, ci dette
5 la sua beneditione. Io me n'andai a Siena a trovare un certo galante huomo che si domandava m.° Francescho Castoro; et perché un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n'andai da questo huomo dabbene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice; il ditto Fran-
10 cesco, giunto allui, subito mi ricogniobbe et mi misse innopera. Così missomi a lavorare, il ditto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena; et quivi ridussi il mio fratello et me, et attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello haveva principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non haveva anchora gustato il
15 sapore della virtù, ma si andava svagando.

In questo tempo il cardinal de' Medici, il qual fu poi Papa Clemente, ci fece tornare affirenze alli prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio Padre, mosso da propia cattività, disse al ditto cardinale che mi mandassi a Bologna a 'mparare a sonare bene da un

9. In O *dello refice*, come altrove (c. 415 b): *per la dietro*.

6. **maestro Francesco Castoro.** Non si ritrova fra le denunzie originali del 1465 nel Catasto di Siena quella di questo orefice, come afferma G.G. Il Milanesi, su Francesco Castori non riferisce nei *Docum. per la storia dell'arte senese* che una sola notizia, nel III Vol., e di ben poca importanza. Nel copialettere di Balia n.° 347 sono in copia, (a c. 166 e 177) le lettere scritte dai senesi ai fiorentini per causa di certi anelli portati dal Castori in Firenze e consegnati a un Francesco Dellavachio, al quale pare che dai gabellieri fiorentini venissero sequestrati come oggetti di frodo. E perché si faceva qualche difficoltà a restituire questi anelli al Castori, la Repubblica di Siena fu obbligata a tornare a scrivere, su questo medesimo affare, ai governatori di Firenze. Come finisse la cosa non si sa, perché mancano le lettere responsive. Il Tizio nella Storia di Siena (ms., vol. VIII, all'anno 1515) fa ricordo d'una cattura e denunzia fatta al Castoro e complici per falsificazione di monete. Sotto l'anno 1518, nel Libro verde dei due angeli (Arch. dell'Opera del Duomo di Siena) si legge « M.° Francesco di Castoro e compagni *orafi fanno un turibile per il Duomo* ». Francesco ebbe un figlio per nome Bernardino, egualmente orafo e zecchiere della Repubblica senese.

16. **il cardinal de' Medici il qual fu poi papa Clemente.** Era figlio naturale di Giuliano ucciso nella Congiura de' Pazzi (26 aprile 1478): fu arcivescovo e, per Leone X, governatore di Firenze. Successe (nov. 1523) ad Adriano VI; morì il 25 sett. 1533. Parlerà molte volte di lui, delle sue qualità, de' lavori fattigli, nella *Vita* e ne' *Trattati*. Lo descriverà, con bell'arte, morente, nella *Vita*. Non fa onore al Cellini né quello che fece né quello che ci racconterà di sé durante e dopo l'assedio di Firenze, né quanto scrisse di Clemente VII in un passo dei *Trattati* (ed. cit. p. 84) « Da poi venne lo sventurato papa Clemente, il quale le stimava e pregiava assai (*le virtù*), ma egli ebbe tante avversità in nel suo papato e dalla patria sua, che egli non potette favorirle nel modo che era il suo buono animo. Et io ne so ragionare, perché lo servii tutto il suo papato, et era molto giovane ».

(c. 11a) maestro che v'era, il quali si domandava Antonio, veramente valente huomo in quella professione del sonare. Il cardinale disse a mio padre, che, se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore et d'aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io, volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bo- 5 lognia, io mi missi allavorare con uno che si chiamava m.° Ercole del Piffero, e cominciai a guadagniare; e intanto andavo ogni giorno per la letioni del sonare, et in breve settimane feci molto gran frutto di questo maladetto sonare; ma molto maggior frutto feci dell'arte del- l'oreficie, perché, non avendo auto dal ditto Cardinale nissuno aiuto, 10 mi missi in casa di uno miniatore bologniese, che si chiamava Scipione Cavalletti: stava nella strada di nostra Donna del Baraccan; e quivi attesi a disegniare et allavorare per un che si chiamava Gratia Dio giudeo, con il quali io guadagniai assai bene. In capo di sei mesi, me ne tornai affiorenze, dove quel Pierino piffero, già stato 15 alljevo di mio padre, l'ebbe molto per male; et io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, et sonavo di cornetto et di flauto insieme con un suo fratel carnale che aveva nome Girolamo, et era parechi anni minore del ditto Piero, et era molto da bene et (c. 11b) buon giovane: tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra li 20 altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; et pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, et disse il vero: molto più utile et honore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende a l'arte del- 25 l'orafo, che a questa (e)pipherata. Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che anchora io havevo il medesimo oppenione di Piero, che con gran collora gli disse: io sapevo bene che tu eri tu quello che mi inpedivi questo mio tanto desiderato fine, et sei stato quello che m'ai fatto rimuovere del mio luogo del Palazo, 30 pagandomi di quella grande ingratitudine che si usa per ricompenso de' gran benifitii. Io a te lo feci dare, e tu a me l'ài fatto tôrre; io a te insegnai sonare con tutte l' arte che tu sai, et tu impedisci il mio figliuolo che non facci la voglia mia; ma tieni a mente queste prophetiche parole: e' non ci va, non dico anni o mesi, ma poche set- 35

1. In O da *il quali* a *mio padre* è autogr. Cell. (v. la descrizione di O nell'*Introd.*): la c. 10b è bianca. — 4. In O *honde*, ma l' *h* è cass. lin.; Cell.? — 6. In O pare fosse scritto *Ercolesco* e *sco* è cass. lin.: Cell.? — 26. In O *e pipherata*, ma l' *e*, tra due virgole, sembra espunta. — 33. In O av. a *con tutte* alcune sillabe (*et? la*) cass. lin. aman.

11. **Scipione Cavalletti**, figlio di Giovanni: si sa di lui che lavorò pel S. Petronio dal 1519 al 1523. Cfr. L. FRATI, *I corali della Basilica di S. Petronio* ecc. Bologna, Zanichelli, 1896; p. 29-31, 105.

18. **Girolamo (del Piffero)** è ricordato piú innanzi in un passo che riferiremo nelle note critiche, alla pagina 31, alla riga 13.

timane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Pierino et disse: maestro Giovanni, la più parte degli huomini, quando gl' invechiano, insieme con essa vechiaia inpazano, come havete fatto voi, et di questo non mi ma-
5 raviglio, perché voi havete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato ch' e' vostri figliuoli ne havevano haver bisogno (c. 12a) dove io penso far tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli, che potranno sovenire i vostri. A questo mio padre rispose: nessuno albere cattivo mai fe' buon frutto; cosí per il contrario; et più ti
10 dico, che tu sei cattivo, et i tua figliuoli saranno pazzi et poveri, et verrano per la merzé a' mia virtuosi et richi figliuoli. Cosí si partí di casa sua, brontolando l' uno a l' altro di paze parole. Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ri-
15 baldo, li haveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere a l' arte del disegno. Mio padre disse: o caro figliuol mio, anchora io sono stato buono disegnatore: et per refrigerio di tal cosí maravigliose fatiche, et per amor mio, che son tuo padre, che t' ò ingenerato et allevato et dato principio di tante honorate virtú, a il riposo
20 di quelle, non mi prometti tu qualche volta pigliar quel flauto et quel lascivissimo cornetto, et, con qualche tuo dilectevole piacere, dilectandoti, sonare? Io dissi che sí, et molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtú sarebbon la maggior vendetta che delle ingiurie ricevute da' sua nimici io potessi fare. Da
25 queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, faccendo fare una volta a una sua casa, che lui haveva nella via dello Studio, essendo un giorno ne la sua camera terrena, sopra una volta che lui faceva fare, con molti compagni; venuto in proposito, ragio- (c. 12b) nava del suo maestro, ch' era stato mio padre; et replicando le pa-
30 role che lui gli haveva detto del suo profondare, non sí tosto dette, che la camera dove lui era, per esser mal gittata la volta, o pur per vera virtú di Dio, che non paga il sabato, profondò; et di quei sassi della volta et mattoni cascando insieme seco, gli fiacorno tutte a dua le gambe; et quelli ch'erano seco, restando in su li orlicci della volta,

1. In O il *che/* è cass. aman. e riscritto abbreviato ch. — 4. In O av. *et di questo* cass. lin. aman. *Allora mio p*, principio d' un pensiero che, con alquanto diverse parole, si ripiglia più sotto. — 7. In O *di lasciar* è scritto di seguito all'ultima parola della riga, occupando il margine. Sembra della stessa mano, non del medesimo inchiostro. — 9. In O era scritto *pel* ridotto poi a p *il*: corr. aman. — 11. In O su *virtuosi* soprar. *figliuo* cass. lin.: su *richi* è poi soprar. *figliuoli* della medesima mano. — 16. In O era scritto *hanchora* e la prima *h* è cass.; forse aman. — 17. In O era scritto forse *cose*; l' *i* di *cosi* è sostituz. di altra lettera, e un primo *ma* è cass. lin. aman. — 20. In O sul *mi* è una macchia d' inchiostro, che non è una cassatura ed è impressa da macchia corrispondente della 11b, o viceversa. — 20. In O era scritto *quello lascivissimo* e *llo* è cass. lin. aman. — Soprar. su *dilectandoti* è *desso*, d'altro inchiostro e probabilmente d'altra mano. — 24. In O era scritto forse *nimichi* e l' *io* è stretto fra l' *i* e il *p*.

non si feceno alcun male, ma ben restorno storditi et maravigliati; maxime di quello che pocho innanzi lui con ischerno haveva lor ditto. Saputo questo, mio padre, armato, lo andò a trovare, et alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, trombetto della Signoria, disse: o Piero, mio caro disceplolo, assai mi incresce del tuo 5 male; ma, se ti ricorda bene, egli è pocho tempo che io te ne avverti'; et altanto interverrà intra i figliuoli tua et i mia, quanto io ti dissi. Poco tempo appresso, lo ingrato Piero di quella infirmità si morí. Lasciò la sua inpudica moglie con un suo figliuolo, (a) il quale alquanti anni apresso venne a me p' elemosina in Roma. Io gnene 10 diedi, sí per esser mia natura il far delle elemosine; et appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino haveva, quando mio padre li disse tal parole, cioè che i figliuoli del ditto Pierino anchora andrebbono per la mercé a i figliuoli virtuosi sua. Et di questo (c. 13a) sia detto assai, et nessuno non si faccia mai beffe dei pronostichi di 15 uno huomo da bene, havendolo ingiustamente ingiuriato, perché non è lui quel che parla, anzi è la voce de idio istessa.

Attendendo pure all' arte de l' orefice, et con essa aiutavo il mio buon padre. L' altro suo figliuolo et mio fratello chiamato Cecchino, come di sopra dissi, havendogli fatto dare principio di lectere latine, 20 perché desiderava fare me maggiore, gran sonatore et musico, et lui minore, gran litterato legista, non potendo isforzare quel che la natura ci inclinava, qual fe me aplicato all' arte del disegno, et il mio fratello, quali era di bella proportione et gratia, tutto inclinato a le arme, et per essere ancor lui molto giovinetto, partitosi da una 25 prima electione della scuola del maravigliosissimo signor Giovannino de' Medici; giunto a casa, dove io non era, per esser lui mancho bene guarnito di panni, et trovando le sue et mie sorelle, che, di nascoso da mio padre, gli detteno cappa et saio mia belle et nuove, ché oltra a l'aiuto che io davo al mio padre et alle mie buone et honeste 30 sorelle, delle avanzate mie fatiche quelli honorati panni mi havevo fatti; trovatomi inganato et toltomi i detti panni, né ritrovando il fratello, ché tor gnene volevo, dissi a mio padre perché e' mi lasciassi fare un sí gran torto, veduto che cosí volentieri io mi affati-

2. Sull' *x* di *maxime* in O è un segno: un principio di *s.*? — 3. In O era scritto *arovare*: il *t* sembra essere stato addossato all' *r* dopo: aman? — 4. In O soprar. era stato scritto poco chiaram. *da volterra* cass. lin. med. inchiostro e, al segno di richiamo nel margine sinistro, l' aman. medesimo scrisse *da volterra trombetto della signioria.* — 5. In O era scritto *disceplole*: fu corr. (Cell.?) solo l' *e* finale in *o*: forse di altro inchiostro. — 6. In O *tempo* fu scritto due volte, e la seconda cass. lin. — 9. In O sull' *n* di *inpudica* è una lineetta d' altro inchiostro. Av. *a il quale* è un *'a* non cass. — 10. In O l' *e* di *elemosina* è rifatta su altra lettera. Pare che prima si leggesse *elomosina.* — 13. Av. a *cioè* in O una lettera, nascosta ora da macchia. — 21. In O un segno di altro inchiostro divide *per* da *che*: Cell.? — 23. In O era scritto *inclinanava*: il secondo *na* è cass. aman. — 24. In O il *quali* fu ridotto malamente a *quale.* — 25. Era scritto in O *hancor*: l' *h* cass. lin. Cell.? — 32. In O era scritto *inganatomi* e il *mi* fu cass. lin.: aman?

cavo per aiutarlo. A questo mi rispose, che io ero il suo figliuol buono, (c. 13b)
et che quello haveva riguadagnato, qual perduto pensava havere: et
che gli era di necessità, anzi precepto de idio istesso, che chi haveva
del bene ne dessi a chi non haveva: et che per suo amore io sop-
5 portassi questa ingiuria; Idio m'achrescerebbe d'ogni bene. Io, come
giovane sanza isperienza, risposi al povero afflitto padre; et preso
certo mio povero resto di panni et quattrini, me ne andai alla volta
di una porta della città: et non sapendo qual porta fusse quella che
m'inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, et da Lucca a Pisa. Et giunto
10 a Pisa, questa era l'età di sedici anni in circa; fermatomi presso al
ponte di mezo, dove e' dicono la pietra del Pesce, a una bottega d'un(o)
oreficeria, guardando con attentione quello che quel maestro faceva,
il detto maestro mi domandò chi ero e che io proffessione era la mia:
al quale io dissi che lavoravo un pocho di quella istessa arte che
15 lui faceva. Questo huomo da bene mi disse che io entrassi nella bot-
tega sua, et subito mi dette inanzi da lavorare, et disse queste pa-
role: il tuo buono aspecto mi fa chredere che tu sia da bene et buono.
Cosí mi dette innanzi oro, argento et gioie; et la prima giornata for-
nita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva honoratamente
20 con una sua bella moglie et figliuoli. Io ricordatomi del dolore che
poteva haver di me il mio buon padre, gli scrissi come io ero in
casa di uno huomo molto buono et da bene, il quale si domandava (c. 14a)
maestro Ulivieri della Chiostra, et con esso lavoravo di molte opere

5. Era scritto in O *sopportauo*: soprar. fu scritto *ssi*. — 11. In O anche su questa z di *mezso* è un piccolo segno. — In O *uno oreficeria*. — 20. In O l'*n* di *una* è coperto da macchia d'inchiostro.— 21. In O è scritto *mjo* e si ha una macchia d'inchiostro che forse è cass. d'un secondo *o*. — 22. In O dopo *molto* le parole *da bene* cass. lin. aman. che le riscrive dopo di seguito.

---

9. **E giunto a Pisa, questa era l'età di sedici anni in circa** ecc. Come dirà più tardi, stette tutto l'anno 1517, a Pisa. GAETANO MILANESI (ms. della Bibl. comun. di Siena, P. III, 41, c. 12) da docum. originali d'un archivio (che è quello fiorentino de' Buonomini di S. Martino), alcuni dei quali passarono al fondo palatino della Nazionale di Firenze (v. in fine a questo volume il *Prospetto dei documenti editi e inediti*), fa un riassunto di alcune notizie che si riferiscono alla dimora del Cellini a Pisa, con queste parole « (1513-1517) Memoria scritta di propria mano di Benvenuto Cellini, nella quale dice di avere veduto il Testamento di sua Madre Maddalena, rogato da ser Bartolommeo Braccini, nel quale ordinava che i suoi fratelli e respettivamente figli non gli domandassero conto di quanto suo Padre aveva speso per Lui in Vitto e Libri nello studiare a Pisa, altrimenti gli lasciava per Legato quanto era da Lui dovuto per tale dependenza più le spese per difendersi, facendolo quindi Erede insieme con Pier Francesco, Gio. Batista ed Iacopo suoi Fratelli; si aggiunge che detta sua Madre fece nel 1517 altro Testamento lasciando dei Trentesimi da eseguirsi nella Chiesa di S. Domenico di Fiesole ».

11. **la pietra del Pesce**: i lastroni su'quali si vendeva il pesce portato per Arno.

23. **Ulivieri della Chiostra**. Nel libro del TANFANI-CENTOFANTI intitolato *Notizie di Artisti tratte da documenti pisani*, Pisa, 1897, a p. 253-55, 481-82 si parla di Ulivieri di Filippo della Chiostra, orefice pisano, fratello di Tommaso, parimente orefice, benché a quello inferiore.

belle et grande; et che stessi di buona voglia, che io attendevo a imparare, et che io speravo con esse virtú presto riportarne a lui utile et honore. Il mio buon padre subito alla lectera rispose dicendo cosí: figliuol mio, l'amor ch'io ti porto è tanto, che, se non fussi il grande honore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te, perché certo mi pare essere senza il lume degli ochi il non ti vedere ogni dí, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso honore la casa mia, et tu attendi a imparar delle virtú; et solo voglio che tu ricordi di queste quattro semplice parole, et queste osserva, et mai non te le dimenticare:
In nella casa che tu vuoi stare, vivi honesto et non vi rubare.

Capitò questa lectera alle mane di quel mio maestro Ulivieri et di nascoso da me la lesse; di poi mi si scoperse haverla letta, et mi disse queste parole: già, Benvenuto mio, non mi ingannò il tuo buono aspecto, quanto mi afferma una lectera che m'è venuta alle mane di tuo padre; quale è forza che lui sia molto huomo buono et da bene; cosí fa' conto d'essere nella casa tua et come con tuo (c. 14*b*) padre. Standomi in Pisa andai a vedere il campo santo, et quivi trovai molte belle antichaglie ciò è, cassoni di marmo; et in molti altri luoghi di Pisa viddi molte altre cose antiche, intorno alle quali, tutti e' giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega, assiduamente mi affaticavo: et perché il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che lui mi haveva dato, veduto che io spendevo tutte l'hore mie virtuosamente, mi haveva posto uno amore come se padre mi fusse. Feci un gran fructo in uno anno che io vi stetti, et lavorai d'oro et di argento cose importante et belle, le quale mi detton grandissimo animo a 'ndar piú inanzi. Mio padre in questo mezo mi scriveva molto pie-

7. In O era scritto *dove¦vo* cass. lin. aman. che poi di seguito riscrisse *solevo*. — 11. In O *in* (*nella*) cass: da chi? — 14. In O del *non* la seconda *n* ha la forma di *h*, forse per essere stata costruita su una *l*, di cui l'asta rimane. — *tuo* è soprar.: dell'aman. — 19. In O *cio*: segue un' *e* molto piccola dello stesso inch. — 27. In O era scritto sulla prima *detten*, e l'*o* è stato del med. inchiostro formato sull'*e* ancor chiara.

Da detto libro si rileva che nel 1514 (30 marzo 1513) la sagrestia del Duomo comprò da Ulivieri un paio d'ampolle d'argento dorato, belle, di oncie 16 e den. 11, per ducati 16, lire 3, soldi 10; il 25 maggio 1514 (1513), un bacino d'argento dorato, lavorato, bello, di libbre 2 per ducati 24; il 30 luglio detto, uno smalto dell'Assunzione dorato, bello, di oncie 8 1/4 e gli fece acconciare il corallo, tutto per ducati 9; il 15 agosto 1515 (1514), un manico di noce dorato e smaltato a nodi per ducati 54; il 19 giugno 1516 (1515); un calice d'argento dorato di libbre 3 e 1/2 oncia, e patena simile per ducati 51. 6. 8 (p. 253-55); e nel detto anno fece una testa di S. Bartolommeo (p. 482).

18. **Il campo santo e quivi trovai molte belle anticaglie** ecc. Sull'insigne monumento pisano è da vedere il recente e accurato studio di I. B. Supino *Il camposanto di Pisa*, Firenze, Alinari, 1896; ma in questo, come nel lavoro del Rosini sul medesimo argomento (Pisa, Capurro, 1837), sono solamente illustrate le opere pittoriche.

tosamente che io dovessi tornare a lui, et per ogni lectera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare che lui con tanta faticha mi haveva insegnato. A questo, subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto haveva in odio questo maladecto
5 sonare; et mi parve veramente istare in paradiso un anno intero che io stetti in Pisa dove io non sonai mai. Alla fine de l'anno, Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certo spazzature d'oro et argento che lui haveva; et perché in quella pessima aria m'era saltato adosso un pocho di febbre, con
10 essa et col Maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece (c. 15*a*) grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo, di nascosto da me, che fussi contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi amalato, istetti circa dua mesi, et mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare et guarire, continuamente dicendomi che gli
15 pareva mill'anni che io fussi guarito, per sentirmi un pocho sonare. Et in mentre che 'gli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perché haveva qualche cognitione della medicina e delle lectere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alteratione, che molte volte isbi-
20 gottito et con lacrime si partiva da me; in modo che avedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto; ché se bene io continuo havevo la febbre, per esser lo strumento di pochissima faticha, non mi dava alteratione il sonare con tanta bella dispositione di mano et di lingua,
25 che giugnendomi mio padre all'inprovisto, mi benedisse mille volte dicendomi, che in quel tempo che io ero stato fuor di lui gli pareva che io havessi fatto un grande acquistare; et mi pregò che io tirassi inanzi et non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marchone huomo da bene, orafo, il quale mi dava
30 da guadagnare con il quale guadagno aiutavo mio padre et la casa (c. 15*b*) mia. In questo tempo vene a Firenze uno iscultore che si domandava Piero Torrigiani, il qual veniva di Inghilterra, dove egli era stato di molti anni, et perché egli era molto amicho di quel mio

4. In O era scritto in *hodio*: l'*h* è cass., pare, di altro inchiostro: Cell.? — 16. In O avanti *in mentre* sono due lettere (*pa?*) cass. lin. am.: ha poi ꝯh *gli*.

---

32. **Piero Torrigiani.** Più avanti il Cell. dirà perché rifiutasse di accettare l'offerta fattagli dal Torrigiani di andar con lui in Inghilterra. Sullo scultore fiorentino Torrigiani v. VASARI *Vite* ed. MILANESI (Sansoni) IV. 255 e seg. Sebbene il Vasari non parli del ritorno di lui in patria, cui accenna il Cellini, il Torrigiani era in Firenze nel 1519, e a certi patti vi levò per lavori all'estero tre lavoranti (v. *ibidem*, agg. alla nota prima a p. 261). Quanto a quello che dice poi della figura e delle qualità morali del Torrigiani, gioverà confrontare quello che ne scrisse il Vasari: *era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole.*

maestro, ogni dí veniva da lui; et veduto mia disegni et mia lavori, disse: io son venuto a Firenze per levare piú giovani che io posso: ché havendo a fare una grande opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; et perché il tuo modo di lavorare et i tua disegni son piú da scultore che da orefice, havendo da fare grande opere 5 di bronzo, in un medesimo tempo, io ti farò valente et richo. Era, questo huomo di bellissima forma, aldacissimo; haveva piú aria di gran soldato che di scultore, maximo a' sua mirabili gesti et alla sua sonora voce, con uno agrottar di ciglia atto a spaventar ogni huomo da qual cosa; et ogni giorno ragionava delle sue bravurie 10 con quelle bestie di quelli inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionar di Michelagniolo Buonarroti che ne fu causa un disegno che io havevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagniolo. Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagniolo mostrò delle maravigliose sue virtú, et lo fece a gara cor uno altro 15 che lo faceva, con Lionardo da Vinci, che havevano a servire per la (c. 16a) sala del consiglio del palazo della signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; et il mirabil Lionardo da Vinci haveva preso per electione di mostrare una battaglia di cavagli con certa presura di bandiere, tanto divinamente facti, quanto imaginar si 20 possa. Michelagniolo Buonarroti innel suo dimostrava una quantità di

1. In O l'*m* di *mia* (*disegni*) è riduzione di una lettera non piú riconoscibile. — **2.** In O av. a *piú giovani* è un *i* cass. lin., sembra del medesimo inchiostro: quindi aman. — **8.** Il *d* di *soldato* in O pare riduzione di altra lettera. — Quivi *maximo* ha sulla *x* due piccole lin. — **9.** In O era scritto *da spaventar*; *da* è cass. e *atto* scritto soprar: forse Coll., come l'*ogni* che vien dopo, scritto in marg. destro dopo la cass. d'una prima dicitura che ora mal si ricostruisce; av. a *huomo* è un *g* cass. — **10.** Era scritto *bravurie* e l'*e* formatasi sull'*u* par di altro inchiostro. B e le stampe leggono *braverie* D *braurie* C E *bravure*. — **12.** In O *buonarroti* è riduzione di altra scrittura non piú chiara ormai: chiara è una piccola *a* agg. dopo *buona*: d'uguale inchiostro ma di che mano? — **16.** Il *lo* in O è ridotto, forse, da un *lui*. — **21.** In O *Buonarroti* ha una piccola *a* dopo *buona* e il secondo *r* non si sa se sia ricalcato o cassato: cfr. sopra. — In O ĩ (*nel suo*) e l'*i* è cass. lin. di altro inch.

12. Michelagniolo Buonarroti n. il 6 marzo 1475 a Caprese in Casentino e m. in Roma il 18 Febbraio 1564: per la biografia v. il *Commentario* e il *Prospetto cronologico* aggiunti alla Vita da G. MILANESI alla cit. ediz. delle *Vite* del VASARI vol. VII (1881); A. GOTTI *Vita di M. B.* Firenze, 1875; H. GRIMM *M's Leben*, Berlino, Heltz, 1890 e J. ADDINGTON SYMONDS *The Life of M. B.*, London, Nimmo, 1893. È ricordato dal Cellini con parole di massima lode in molti altri luoghi della *Vita* e nei *Trattati*. Quanto ad altre scritture del Cellini a Michelangiolo, o su lui, v. le indicazioni nella mia pubblicazione: *Due lettere inedite di B. Cellini a M. B.* nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia pubbl. da I. Del Badia*, fasc. 20. **Il cartone del divinissimo Michelagniolo** è quello che a gara con Lionardo da Vinci, disegnò (1504-1505) per dipingere una facciata della Sala del Consiglio: incarico che il Gonfaloniere Pier Soderini dette a Lionardo e a Michelangiolo insieme. Su questo cartone che lavorò in una stanza dell'ospedale di S. Onofrio, pigliando a soggetto non la presa di Pisa, ma la battaglia di Cascina (1364), e sulla distruzione che ne fece Baccio Bandinelli (1512), cfr. *Vasari*, ibidem, VII, 159-161. Ne rimangono solo disegni, copie, incisioni. Cfr. PLON, p. 4.

fanterie che per essere di state s'erano missi a bagniare in Arno; et in questo istante dimostra che e' si dia alarme, et quelle fanterie ignude corrono a l'arme, et con tanti bei gesti, che mai né delli antichi né d'altri moderni non si vidde opera che arrivassi a cosí 5 alto segno; et sí come io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo et mirabile. Stetteno questi dua cartoni, uno inel palazo de' Medici, et uno alla sala del papa. Inmentre che gli stetteno in piè, furno la scuola del mondo. Se bene il divino Michelagniolo fece la gran cappella di papa Iulio da poi, non arrivò mai a questo segno 10 alla metà: la sua virtú non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studii. Hora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse cosí: questo Buonaaruoti et io andavamo a 'mparare da fanciulletti inella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio: et perché il Buonaaroti haveva per usanza di ucellare tutti 15 quelli che disegnavano, un giorno, in fra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai piú stiza che 'l solito, et stretto la mana, gli detti sí grande il pugno in sul naso, che io mi senti' fiaccare sotto il pugno quell'osso et tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone: et cosí segniato da me ne resterà insin che vive. Queste (c. 16*b*) 20 parole generorono in me tanto odio, perché vedevo continuamente i fatti del divino Michelagniolo, che, non tanto ch' a me venissi voglia di andarmene seco in Inchilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagniolo et da quella mai mi sono ispiccato. In questo 25 tempo presi praticha et amicitia istrettissima con uno gentil giova-

1. In O av. di *state* è *in* cass. lin.: aman. probabilmente. — 11. In O il *con* è scritto soprar. aman. — 12. In O è chiara finalmente la desiderata forma di *buonaaruoti*. — 14. In O è chiara la riduzione *buonaarroti* da *buona ruoti*, o Cell. o am. — 17. La carta in O è corrosa, credo per cass., ma sono chiare le lettere *fia*|e chiari i contorni di *ccare* che è poi riscritto nell'altro rigo. — 19. In O è *segnjato*, e l'*j* cass. lin: forse d'altro inchiostro. — 22. In O l' ĩ d'*ĩchilterra* è molto addossato al *c*: forse scritto dopo. — A *vederlo*, nello spazio bianco del capoverso, seguono *cosí mi att* cass. lin. am.

---

9. **la gran cappella di papa Iulio**: la cappella Sistina in Vaticano, dove sono le celebri pitture di Michelangiolo condotte in più tempi (1508-1513). Frescò il *Giudizio universale* nel 1534 ai tempi di Paolo III: lo compí soltanto sulla fine del 1541. Cfr. VASARI cit. ed. MILANESI, VII. 174 e segg.; 204-205; 209 e segg.

13. **cappella di Masaccio.** È la cappella dei Brancacci nella Chiesa del Carmine a Firenze, nella quale Masaccio di Ser Giovanni Guidi (n. a S. Giovanni Valdarno il 21 dicembre 1401, m. il 1428) dipinse alcune storie della vita di S. Pietro. Queste pitture servirono di scuola a valentissimi artisti. Forse le studiò anche il Cellini. Cfr. VASARI cit. ed. MILANESI II, 294-298; 305-325.

16. **gli detti sí grande il pugno in sul naso.** Cfr. VASARI cit. ed. MILANESI, nella Vita di Pietro Torrigiani, II. 259. Il VASARI non ammette la provocazione di Michelangiolo. Su questa differenza nel racconto del fatto, cfr. PLON p. 6-7. Il CONDIVI, nella vita di M.B. ricorda il fatto, errando però nel chiamare Torrigiano (e non Piero) il Torrigiani, *uomo bestiale e superbo*; dice che fu *sbandito per questo di Firenze* e *fece mala morte*.

netto di mia età, il quale anchora lui stava allo orefice. Haveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore. Nel pratichare insieme generò in noi un tanto amore, che mai né dí né notte stavamo l'uno senza l'atro: et perché anchora la casa sua era piena di quelli belli studii che haveva fatto il suo 5 valente padre, i quali erano parechi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa, vedendogli, mi innamororno assai, et dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci una opera di ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Questa opera serviva per un 10 serrame per una cintura da huomo, che cosí grandi alhora si usavono. Era intagliato in esso un gruppo di fogliame fatto all'anticha con molti puttini et altre bellissime maschere. Questa tale opera io (c. 17a) la feci in bottegha di uno chiamato Francescho Salinbene. Vedendosi questa tale opera per l'arte de gli orefici, mi fu dato vanto del 15 meglio giovane di quella arte. Et perché un certo Giovanbatista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età apunto, mi cominciò a dire che, se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe mecho; questo ragionamento che noi havemmo insieme fu di poi il desinare apunto, et per essere per le medesime cause del 20 sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: tu sei persona da far delle parole et non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: anchora io mi sono adirato con mia madre, et se io havessi tanti quattrini che

3. In O av. a *nel* è un *il* cass. lin: aman. non saprebbesi *il* collegare al resto: probabilmente confusione di *in* e *nel*. Forse volle dire *il pratichare*... — 12. In O era *fogliame*: l'*e* è ridotto ad *j* di altro inchiostro. — 20. In O era scritto *essermi* e il *mi* cass. di med. inchiostro e rid. ad *e*; crederei aman.

---

2. **Francesco figliolo di Filippo.** Filippo Lippi detto *Filippino*, pittore fiorentino (1457-1504), ebbe tre figli da Maddalena di Pietro di Paolo Monti: Giovan Francesco orefice (cfr. VASARI ed. MILANESI III. 476. n. 1), Roberto e Luigi (detto Filippo dopo la morte del padre). G.G. avverte che dal *Libro de' Battezzati dal 1500 al 1507* (Arch. dell'Opera del Duomo di Firenze) si ha che, Gio. Francesco nacque il 15 Maggio 1501.

14. **Francesco Salinbene** figlio d'Antonio, matricolato all'Arte della Seta il 1° di Febbraio 1507 (G.G.) Sul *serrame per cintura* fatto dal Cellini, v. PLON p. 139.

16. **Giovambattista chiamato il Tasso** (1500-1555). Cosí si chiamò e non Bernardo, come lo dicono alcuni: figlio di Marco del Tasso: valente intagliatore in legno. Fu anche architetto e fece il disegno della bella Loggia di Mercato nuovo (1547-1551). Cfr. VASARI ed. MILANESI, VI. 95 e *passim* (v. *Indice*). Sul ritratto del Tasso con altri artisti intorno al Duca Cosimo nel soffitto della Sala di Cosimo nel Palazzo Vecchio in Firenze v. PLON p. 122 e seg. Il Tasso fu de' sette artisti richiesti di parere da B. Varchi nella quistione sulla precedenza tra la pittura e la scultura. V. *Due lezioni di Messer Benedetto Varchi* ecc. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDXLIX. Sulla nota disputa v. la *Prefazione* di C. MILANESI nella cit. ediz. dei *Trattati* del Cellini p. XX. e seg.; PLON. p. 118-119. Nella medesima ediz. de' *Trattati*, C. MILANESI p. 261 pubblica, dal cod. Riccard. 2788, un Ricordo del Cellini « *chome oggi questo di detto* (1° Agosto 1555), *Filippo di Giovanni Bat-*

mi conducessino a Roma, io non tornerei in drieto a serrare quel pocho della botteghuccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi che se per quello lui restava, io mi trovavo a canto tanti qùattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Cosí ragionando in-
5 sieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a Sanpiero Gattolini disavedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa porta che né tu né io aveduti ce ne siano; hora da poi che io son qui, mi pare haver fatto la metà del cammino. Cosí d'acordo lui et io (c. 17b) dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: o che dirà i nostri vechi
10 stasera? Cosí dicendo, facemmo patti insieme di non gli ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Cosí ci legammo i grembiuli in drieto, et quasi alla mutola ce ne andammo insino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male a i piedi, che non voleva venire più innanzi, et mi richiese gli
15 prestassi danari per tornarsene: al quale io dissi: a me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; et se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, et allora non harai scusa di non venire. Cosí preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, in
20 verso la porta di Roma presi il cammino. Lui, vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zopicando, drieto assai ben discosto et tardo veniva. Giunto che io fui alla porta, piatoso del mio compagnino, lo aspectai et lo missi in groppa, dicendogli: che domin direbbono e' nostri amici di noi, che partitici per
25 andare a Roma, non ci fusse bastato la vista di passare Siena? Allora il buon Tasso disse che io dicevo il vero, et per esser persona lieta, cominciò a ridere et a cantare: et cosí sempre cantando et ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era apunto l'età mia di dicianove anni, insieme col millesimo. Giunti che noi fummo in
30 Roma, subito mi messi a bottega con uno maestro, che si domandava Firenzola. Questo haveva nome Giovanni et era da Firenzuola

1. La corr. di *drieto* in *dietro* pare di altro inchiostro: del medesimo tipo di quelle notate sopra a *buonaruoti*. — 7. In O è scritto *avedutic*; una lettera dopo c è incerta, una sopr. corrosa: un piccolo *ne* è inserito avanti a *siamo*. — 18. In O il *nõ* è soprav. tra *di* e *venire*: aman. — 25. In O *passare* è soprar., e *andare a* cass. aman. — 30. In O *messi*, ma l'*e* è rid. d'un *i*: aman., credo.

tista detto 'l Tasso ene venuto a stare con esso mecho per fattore per imparare l'arte».

5. **porta a San Piero Gattolini**: detta cosí dal nome d'una chiesa allora vicina, trasformata poi in quella di Ser Umido: la porta fu detta e si dice Romana, per essere sulla via di Roma.

31. **Firenzola.** A. BERTOLOTTI, nel libro *Artisti lombardi a Roma nei sec.* XV, XVI, e XVII, vol. I (Milano, Hoepli, 1881) a p. 241-2, fa menzione d'una carta, la quale ora non è più reperibile, del 21 Agosto 1521, che si riferiva ad una bottega del Firenzuola, tenuta insieme con Giovanni da Caravaggio e con quel Giannotti che sarà poco dopo ricordato.

di Lombardia, et era valentissimo huomo di lavorare di vasellami et cose grosse. Havendogli mostro un pocho di quel modello di quel serrame che io havevo facto in Firenze col Salinbene, gli piacque maravigliosamente, et disse queste parole, voltosi a uno garzone che lui teneva, il quale era fiorentino et si domandava Giannotto 5 Giannotti, et era stato seco parechi anni; disse così: questo è di quelli Fiorentini che sanno, et tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto, gli volsi fare motto; perché inanzi (c. 18b) che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, et eravamo stati molto domestici compagniuzzi. Prese tanto dispiacere 10 di quelle parole che gli haveva detto il suo maestro, che egli disse non mi cognoscere, né sapere chi io mi fussi: onde io sdegnato a cotal parole, gli dissi: o Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali et tali luoghi, et a disegnare et a mangiare et bere et dormire in villa tua, io non mi curo che tu faccia testimo- 15 nianza di me a questo huomo da bene tuo maestro, perché io spero che le mane mia sieno tali, che sanza il tuo aiuto diranno quale io sia. Finito queste parole, il Firenzuola, che era persona arditissimo et bravo, si volse al detto Giannotto et li disse: o vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tai termini et modi a uno che t' è 20 stato sí domestico compagno? Et nel medesimo ardire voltosi a me, disse: entra in bottegha et fa' come tu ài detto, che le tue mane dicano quel che tu sei: et mi dette affare un bellissimo lavoro di argento per un cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido che è dinanzi alla porta della Retonda. Oltra quello che 25 io ritrassi, di mio arrichi' con tante belle mascherette che il maestro mio s'andava vantando et mostrandolo per l'arte, che di bottegha sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandeza di un mezo braccio in circa; et era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Ro- 30 (c. 19a) ma; et una parte d' esso guadagno ne mandai a soccorere il mio buon padre; l'altra parte serbai per la vita mia; et con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che e' denari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Batista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, 35 che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiare maestro, per esser sobbillato

---

5. **Giannotto Giannotti.** Il medesimo BERTOLOTTI, op. cit. p. 142, dice averne trovato cenno in un atto notarile del 1539, dove è detto *quondam Leonardi*: il Giannotti fa un atto di vendita (1° Giugno 1546) a Pier Luigi Farnese d'una casa in via Giulia a Roma. Era fratello dello storico e letterato Donato Giannotti.

25. **Retonda:** il *Pantheon* di Agrippa; fu adattato a chiesa da Bonifazio IV, col nome di S. Maria *ad Martires*, o, come oggi più comunemente si dice, *della Rotonda*.

da un certo Milanese, il quale si domandava maestro Pagholo Arsago. Quel mio Firenzuola primo hebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose, onde che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi 5 ch'io ero nato libero, et cosí libero mi volevo vivere, et che di lui non si poteva dolere; mancho di me, restando haver dallui certi pochi scudi d'acordo; et come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva; conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parechi parole, dicendo che non mi haveva chia- 10 mato, et che io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che non cognoscendo in modo alcuno di farli torto, et havendo finite l'opere mia cominciate, volevo essere mio et non di altri, et chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Fi- (c. 20a) renzuola: io non ti voglio piú chiedere a te, et tu non capitare in- 15 nanzi per nulla piú a me. Io gli ricordai e' mia danari. Lui sbeffandomi: a il quale io dissi, che cosí bene come io adoperavo e' ferri per quelle tale opere che lui haveva visto, non mancho bene adoperrei la spada per recuperatione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vechione, il quale si domandava maestro 20 Antonio da Sanmarino. Questo era il primo piú eccellente orefice di Roma, et era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragione, quale io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protetione, disse al Firenzuola che mi pagassi. Le dispute furno grande, perché era questo Firenzuola mara- 25 viglioso maneggiator di arme, assai piú che ne l'arte de l'orefice;

1. In O il *c* di *certo* fu forse prima un *i*, vedendosi ancora il capolino. — 12. Il verso della c. 19, forse per esser la carta troppo sugante, fu lasciato bianco. — 13. In O dopo *a me* è *allo* cass. lin. am.: l'inchiostro è il medesimo. — 14. In O è av. *innanzi più* cass. come la parola preced. — 20. In O l'*i* di *orefice* è un po' incerto: pare riscritto sopra, piccolissimo. — 21. In O prima *mie*, corr. (Cell.?) *mia*; e cosí è ricalcata l'*e* di *ragione*. — 22. In O dopo *dicevo* è una corros. della carta. Né i ms. né le stampe ci dànno altre parole o lettere avanti *di sorte*: onde, o la corros. è molto antica, o v'era qualche lettera cass. — In O era scritto *benissimo*: l'*j* (secondo) è rid. *i* come sopra (Cell.?).

1. **Pagholo Arsago.** Il BERTOLOTTI, op. cit. vol. I, pag. 242, ricorda una carta giudiziaria del 1521 per una lite che con Federigo Musta ebbe Paolo Arsago, il quale da un rogito apparisce già morto nel 1563. Il med. BERTOLOTTI nel libro *Artisti subalpini in Roma* ecc. (Mantova 1881), p. 114, dice che nella congrega della Università degli orefici, 25 giugno 1516, interviene con altri Paolo d'Arsago.

20. **Antonio da S. Marino.** Cfr. BERTOLOTTI *Artisti lombardi* ecc. vol. I, p. 271; *Artisti subalpini* p. 235; e la seconda delle *Lettere romane di Momo* (Girolamo Amati), Roma, 1872. Fu uno degli eredi di Raffaello d' Urbino, adoprato in pubblici incarichi presso la Corte romana (v. M. DELFICO, *Memorie stor. della rep. di S. Marino*, 4ª ed. Napoli, Nobile, 1865, p. 19). Nel *Giornale di erudizione* (Perugia) vol. I, pag. 360, si trova il testamento del celebre orefice perugino Lautizio di Bartolommeo de' Rotelli, fatto nel 20 Novembre 1523, e vi si nominano Antonio da San Marino e suoi eredi, verso i quali Lautizio era creditore di novanta ducati, per fattura di alcuni boccali d'argento.

pur è la ragione che volse il suo luogo, et io con lo istesso valore lo aiutai, in modo che io fui pagato; et con ispatio di tempo il ditto Firenzuola et io fummo amici, et gli battezai un figliuolo, richiesto dallui.

Seguitando di lavorare con questo maestro Pagholo Arsago, guadagniai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. 5
(c. 21a) In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre mene tornai a Firenze, et mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salinbene, con il quale molto bene guadagniavo, et molto mi affaticavo a 'mparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che 10 io fussi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quale io davo (c. 21b) alli studii. Feci in questo tempo un chiavaquore di argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle s'usava di fare, et era facta di 15 mezo rilievo con qualche figuretta anchora tonda in fra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Lapaccini. Con tutto che io ne fussi malissimo paghato, fu tanto l'honore che io ne ritrassi, che valse molto più che 'l premio che giustamente trar ne potevo. Havendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze, 20 dove io havevo cogniusciuto in fra gli orefici alcuni huomini da bene, come fu quel Marchone mio primo maestro, altri che havevano nome

2. In O l'*i* di *aiutai* è incerto tra la forma d'*i* e quella d'*j*. — 3. Sulla finale di *amici* in O la carta è corrosa: si vede il *c*; e pare che vi fosse un *cj* ridotto a *ci*. — Dopo è scritto *Figliulo*. — 6. Anche il verso della c. 20 fu lasciato bianco, perché sugante la carta. — 11. In O fu scritto da prima *detito*: corr. aman. — 13. In O dopo *studii* trovasi il tratto seguente: *erano in Firense quel Girolamino fratello di Pierino pifero, et uno altro che si domandava Giovannino di Daniello, pifero, et uno altro domandato Giovan Francesco Porri, et io. Noi facevamo un conserto di quattro cornetti, il più unito et meglio che si sentissi mai a quel tempo; et questo io facevo perché veramente il ben sonare et la soavità della musica, et anche il desiderio di compiacere al povero vechio padre, che con questa gli mantenni la vita in corpo, che parechi anni prima mi harebbe lasciato. Beato a quello che ci poteva havere o sentire. Una sera infra le altre essendo insieme noi quattro, andammo affare certe serenate a Filippo Strosi: di poi fuggitici, d'acordo andammo nella Via Larga, et quivi sonammo anchora: dove ci si accostò un certo fastidiosello de' Benci, che cor un donsello della signoria et uno comandatore....* Perché lasciato così in tronco, crederei che il tratto sia stato cancellato dall'aman. per volontà del Cell. o dal Cell. stesso, che non credé opportuno, o non ebbe più volontà di continuare il racconto. Nessun ms. e nessuna stampa inserisce il passo cancellato: *t m*12 lo riportano in nota. — 16. In O *rilievo* è corr. aman. (per uguaglianza dell'inch. e per l'uso d'*j*) forse da *ririevo*. — In O *tonda è* cass. aman., dopo *hanchora*, il cui *h* iniz. fu cass. pure aman., e di seguito è riscritto *tonda*. — 19. In O av. a *poteuo*, il cui *o* finale è ritoccato, si ha *dovea* cass. aman. — 21. In O è incerta la forma tra *cogniosciuto* e *cogniusciuto*. L'*o* par riduz. di altro inchiostro, ma non è chiara la forma dell'*u*, e l'*o* fu forse dall'aman. stesso ridotto ad *o* da altra lettera che avesse cominciata per isbaglio. — 22. In O soprar. a *marchone* è *mio* di lettera più marcata: Cell.? - Dopo *primo* è *orefice* cass. aman., che riscrisse di seguito *maestro*.

---

17. **Raffaello Lapaccini.** Troviamo ricordata la famiglia e alcuni di essa, che ebber pubblici uffici, anche nelle Storie del Nardi, dell'Ammirato, ecc.

di molto buoni huomini, essendo sobbissato dalloro innelle mie opere, quanto e' potettano mi riburno grossamente. Veduto questo, mi spiccai dalloro, et in concetto di tristi et ladri gli tenevo. Uno orafo in fra gli altri, chiamato Giovanbatista Sogliani, piacevolmente mi ac-
5 comodò di una parte della sua bottegha, quale era in sul canto di Merchato Nuovo, a canto a il bancho che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette et guadagniai assai: potevo molto bene aiutare (c. 22a) la casa mia. Destossi la invidia da quelli cattivi maestri che prima io havevo auti, i quali si chiamavano Salvadore et Michele Gua-
10 sconti: erano ne l'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, et facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno huomo dabene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie che loro mi havevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orechi, si
15 vantorno di farmi pentire assai di tal parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava. Un giorno

1. L'*in* av. a *nelle* in O ha, anche qui, un segno di cass. d'altro inchiostro. Sulla finale di *potettano* è corrosa la carta. — 4. Av. a *Giovanbatista* in O un *il* leggermente cass., di eguale inch. — 11. In O l'*e* di *offendevano* è ricalcata, forse aman. — 16. In O av. a *colore* è *lor* cass. aman. In queste due righe la carta è ragnata.

---

4. **Giovan Battista Sogliani.** Su questo non certo famoso orefice è sufficiente quello che scrive il Cell. ricordandone la bottega.

9. **Salvadore et Michele Guasconti,** Di Salvadore scrive il Cell. *Trattati* (ed. MILANESI) p. 11 « fu molto universale, massimo nelle cose piccole. Lavorò assai di niello e di smalto. Questo si può lodare. Sappiate che e' sono stati infiniti di questa arte dell' oreficeria, tutti de' nostri fiorentini, e' quali da essa arte preso grand' animo, e di poi si sono volti alla scultura, o all' architettura, o ad altre mirabili imprese ». G.G. dice che Salvatore si matricolò il 20 luglio 1486 e imparò l' arte nella bottega di Giov. di Stefano Saltarelli. Michele di Lodovico di Giuliano Guasconti, suo cugino, si matricolò in quell' arte il 19 gennaio 1506. A proposito della rissa co'Guasconti, avvenuta il 13 novembre 1523, particolari taciuti, o non ben riferiti dal Cellini, si hamo nelle sentenze degli Otto. Per il *pugno o ceffata* che dette a Gherardo Guasconti, fu condannato a pagare dodici e non quattro staia di farina, quando si *dettero sicurtà*; quando fuggì dagli Otto, andò a bottega, e non a casa dei Guasconti; ferì nelle braccia e nelle rene il detto Gherardo e un Bartolommeo Benvenuti; quindi non è vero che *né loro a me e né io a loro non ci facemmo un male al mondo*. Gli Otto condannarono Benvenuto per questo fatto, lo stesso giorno, alla pena di morte. Fra i rogiti di Ser Marcantonio Mangani si legge un atto de' 20 febbraio 1527 col quale Michele di Niccolò Guasconti orafo e Gherardo suo figliuolo e Giovanni d' Andrea di Cristoforo Cellini piffero (in proprio nome ed in nome e vece di Benvenuto suo figliuolo) fanno pace tra loro per le ingiurie, percosse, e controversie passate. Cade circa in questo tempo (14 gennaio 1523), la condanna di Benvenuto a pagare altre 12 staia di farina per atti di libidine commessi, con Giovanni di Ser Matteo Rigoli, a danno di Domenico di Ser Giuliano da Ripa. Penso che questo Giovanni Rigoli sia da credersi una sola persona con quel Giovanni Rigogli che più innanzi il Cellini ricorda e chiama *mio carissimo amico* (e che da vero amico lo assiste in un suo male), e *mio amicissimo*.

occorse, che, essendo appoggiato alla bottegha di uno di questi, chiamato da lui, et parte mi riprendeva, et parte mi bravava: al cui io risposi, che se loro havessin fatto il dovere a me, io harei detto di loro quel che si dice degli huomini buoni et da bene; cosí havendo facto il contrario, dolessinsi di loro et non di me. In mentre che io 5 stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, hordinato forse da costoro insieme, apostò che passassi una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando detta soma fu (c. 22b) al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente adosso che la mi fece gran male. Voltomi subito et veduto che lui se ne rise, 10 gli menai sí grande il pugnio in una tempia, che svenuto cadde come morto; di poi voltomi a i sua cugini, dissi: cosí si trattano i ladri poltroni vostri pari: et volendo lor fare alcuna dimostratione, perché assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io havevo, dicendo cosí: chi di voi esca della sua 15 bottegha, l'altro corra per il confessoro, perché il medico non ci harà che fare. Furno le parole alloro di tanto spavento, che nessuno si mosse a l'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri et i figliuoli agli Otto, et quivi dissono che io con armata mano gli havevo assaliti in su le botteghe loro, cosa che mai piú in 20 Firenze s'era usata tale. E' signori Otto mi fecion chiamare; onde io comparsi; et dandomi una grande riprensione, et sgridato, sí per vedermi in cappa et quelli in mantello et capuccio alla civile; hanchora perché li adversari mia erano stati a parlare a casa a quei signori a tutti in disparte, et io, come non praticho a nessuno di 25 (c. 23a) quelli signori non havevo parlato, fidandomi della mia gran ragione che io tenevo: e' dissi, che a quella grande offesa et ingiuria che Gherardo mi haveva fatta, mosso da collora grandissima, et non gli dato altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale 30 era degli Otto, mi lasciassi finir di dire ceffata, che disse: un pugno et non ceffata gli desti. Sonato il campanuzo et mandatici tutti fuora,

3. L'*Io* è in O rid. di Ii: aman.? — 7. In O l'*h* di *hordinato* è cass. di altro inch. come il *p* sopr. ad *aposto* poco dopo. — 9. In O l'*s* di *pinse* è molto marcata: è ritoccata come altre lettere anche di questa pagina: aman.? — 14. In O era *messi*: di eguale inch. la riduz. dell'*i* in *e*. — 21. In O av. *e'signori* è *gli* cass. aman. — 23. In O l'*h* di *hanchora* cass. di altro inchiostro. — 24. In O è ricalcato l'*i* di *li* e ridotto ad *j*. — 31. In O av. a *ceffata* è *ch* cass. aman., il quale riscrisse di seguito il *che*. — 32. Avverto che di *mandatici* il primo *i*, e l'*i* di *tutti* sono in O ricalcati e rid. a *j*: sembra rid. dell'aman., tanto piú che il Cell. usò rarissimamente l'*j*.

---

30. **Prinzivalle della Stufa**, partigiano de' Medici, promotore d'una congiura contro il Gonfaloniere Soderini (1510), fu de' Priori, poi Commissario ad Arezzo, Pistoia, Pisa, e dal duca Alessandro ascritto fra i 48 senatori nel 1532. Morí in tarda età il 19 maggio 1561 (G. MANNI, *Sen. florentini*, p. 124; VARCHI, *St.* lib. XIII). Nei savonaroleschi non trovò il Cellini l'indulgenza che ebbe, invece, come si vede, dal mediceo Prinzivalle della Stufa.

in mia difesa disse Prinzivalle agli compagni: considerate, signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa di haver dato ceffata, pensando che sia mancho errore che dare un pugno; perché d'una ceffata in Mercato nuovo la pena si è venticinque
5 scudi, et d'un pugno poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, et mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abundante; et volessi Idio che la città nostra di questa sorta ne havessi habundantia, sí come la n'à manchamento. Era infra di loro alcuni arronzinati cappuccetti, che mossi dalle preghiere et male informa-
10 tione delli mia adversari, per esser di quella fattione di Fra Girolamo, mi harebbon voluto metter prigione et condennarmi a misura (c. 23b) di carboni: alla qual cosa il buon Prinzivalle attutto rimediò. Cosí mi fece una pichola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate.
15 Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola sotto pena della disgratia loro, et che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Cosí dandomi una gagliarda grida ci mandorno al cancelliere: io che borbottando sempre dicevo: ceffata fu et non pugno: in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il cancelliere ci
20 comandò da parte del magistrato che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, et me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch'io mandai per un mio cugino, il quale si domandava maestro Anniballe cerusico, pa-

1. In O av. *agli* è *considera* cass. lin. aman. — 3. In O dopo *errore* è un *e* cass. aman. — 8. In O l'*h* di *habundantia* cass. del solito segno transversale: qui d'inch. non molto diverso. — 13. In O *conddennagione*. — 14. In O era scritto *limosina*: è forse rid. dall'aman. a *elemosina* con *e* piccola intercalata, e *li* ridotto a *le*. — 21. In O pare fosse scritto *farila*: rid. dall'aman. a *farina*.

10. **Fra Girolamo**, il celebre Fra Girolamo Savonarola domenicano (nato in Ferrara il 21 sett. 1452, m. bruciato a Firenze il 23 Maggio 1498). Sulla sua vita, sui suoi scritti, sull'opera sua di riformatore politico e de' costumi v. P. VILLARI *La storia di G. S*, 2ª ediz. Firenze, Succ. Le Monnier 1887-88, e cfr. P. LUOTTO *Il vero Savonarola e il Savonarola del Pastor*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1897. I *cappuccetti arronzinati* paion segnale de' seguaci della fazione di *Fra Girolamo* (*piagnoni*) come rilevò il CARPANI riferendosi al Varchi; e difficilmente si potrà credere che non stieno a indicar altro che il modo con cui que' giudici tenevano il cappuccio; né varrebbe citare dalla *Storia* medesima del Varchi un passo (lib. IX. cap. 47) in cui, parlando del modo di vestire de'fiorentini dopo il 1512, ricorda il *cappuccio*, e dice che il *becchetto... si ripiega in sulla spalla destra e bene spesso s'avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere piú destri e piú spediti intorno alla testa*. E cosí dicasi per l'*arronzinato* a p. 36. Il Cell. parlerà piú avanti, descrivendo la sua prigionia in Castel Santangelo, d'un bel tipo di frate, suo compagno (*di casa Palavisina*), che gli leggeva e commentava le prediche del Savonarola.

14. **Monasterio delle Murate**. Cfr. l'*Osservatore fiorentino* del LASTRI, vol. V pag. 43. Vi stette giovinetta Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Francia, e vi morí e fu sepolta Caterina Sforza. Cfr. PASOLINI *Cat. Sforza* (Roma Loescher, 1893), III 548, 586-'87.

23. **Annibale cerusico padre di messer Li-**

dre di messer Librodoro Librodori, volendo io che lui per me prommettessi. Il' dicto non volse venire: per la qual cosa io sdegniato, soffiando diventai come uno aspido, et feci disperato iuditio. Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci incl(li)nano ma ci sforzano. Conosciuto quanto grande obrigo questo Aniballe haveva alla casa mia, 5 m'achrebbe tanta collora, che tirato tutto al male, et anche per natura alquanto collerico, mi stetti a 'spectare che il detto ufitio degli (c. 24a) Otto fussi ito a desinare: et restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazo, corsi alla mia bottegha, dove trovatovi un 10 pugnalotto saltai in casa delli mia adversari, che a casa et a bottegha istavano. Trova' gli a tavola, et quel giovane Gherardo che era stato capo della quistione mi si gettò adosso: al cui io menai una pugnalata al petto, che 'l saio, il colletto insino alla camicia abbanda abbanda io li passai, non gli havendo tocho la carne o fat- 15 togli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana et quello romor de' panni, haver fatto grandissimo male, et lui per ispavento caduto in terra, dissi: o traditori, oggi è quel dí che io tutti vi amazzo. Credendo il padre, la madre, et le sorelle che quel fusse il dí del Giuditio, subito gettatisi inginochione in terra, misericor- 20 dia ad alta voce con le bigoncie chiamavano: et veduto non fare alcuna difesa contro di me, et quello disteso in terra come morto,

1. In O l'aman. aveva scritto *volen|do lui che*. Il Cell. cassò il *do*, che riscrisse in margine destro e aggiunse *io*: prima aveva scritto soprar. *io* ch. Aggiunse *che* nel marg. sinistro. Soprar. a *prommettessi* fece un segno di richiamo, e in margine sinistro aggiunse le parole da *il dicto* fino a *iuditio*, scrivendo le quali tornò a riscrivere *uno aspido* di seguito a *u' naspido* cass. lin., e ora corroso. — 4. In O è *inclilinano*. — 19. Dopo *quel* in O alcune lettere forse già ricalcate (*di lo?*) cass. lin. aman. — 20. In O è *gettasi* e *ti* piccolo soprar., aman. — 21. O aveva *allalta* che l'aman., fors' anche prima di scriver *alta*, ridusse *ad*, correggendo l'*l*. — 22. In O l'o di *disteso*, o è sgorbiato o ritoccato, come più sotto l's di *scala*. — In O dopo *morto* è *vil* cass. aman. che lo riscrisse di seguito dopo *troppo*. Questo secondo *uil* quasi sparve per la corrosione che della carta fece l'inchiostro e fu riscritto in marg. destro: credo dal Cell.

---

brodore Librodori. Nel contratto, di censo fra il Cellini e M. Bindo Altoviti (9 aprile 1552, TASSI III, 26 e seg.) del quale parlerà più innanzi la *Vita* è ricordato *Librodorum de Librodoris civem florentinum procuratorem assertum dicti Domini Benvenuti*. A questo contratto del 9 aprile si riferisce la *ratifica* de' 7 maggio, fatta in Siena (a'rogiti di ser S. A. Manni) pubblicata nei *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese* ecc. *App. alla raccolta pubbl. da G. Milanesi*, Siena, Torrini, 1898, n° 274, p. 527. Il nominato Librodoro dev'essere figlio d'Annibale di Librodoro. È rammentato come *cugino* del Cellini nel *Ricordo* (18 dicembre 1570) estratto da un libro degli eredi di Benvenuto (CARPANI, II, 499; TASSI, III, 224). Nel testamento latino di Benvenuto (TASSI, III, 230; G. GUASTI ne dà una relazione volgare p. 635 e seg.) è ricordato come erede da sostituirsi, *toties quoties*, ai figliuoli e come curatore e attore dell'eredità: *D. Librodorum Annibalis de Librodoris: I. U. Doctorem, Romae commorantem, eius ex Fratre patrueli nepotem*... Si fa, altresí, menzione di lui in un codicillo (in latino, TASSI, III, 241; in italiano da G. GUASTI, p. 639) al detto testamento, in data 12 gennaio 1570 (1571), in cui si nomina un quarto attore dell'eredità.

troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giú per la scala; et giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, li quali erano piú di dodici; chi di loro haveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, anchudine, altri bastoni.
5 Giunto fra loro, sí come un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, et con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale (c. 24b) ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con anchudine: et perché Idio alcune volte piatoso
10 si intermette, fece che nè loro a me et nè io alloro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratisi e' mia adversari, che discosto a quella si eron fuggiti, ugniuno di loro la percosse con le sua arme: di poi, riguardato infra di loro de e' feriti et morti, nessuno v'era che havessi male. Io me ne an-
15 dai alla volta di santa Maria Novella, et subito percossomi in frate Alesso Strozi, il quale io non conosceva, a questo buon frate io per l'amor de Dio mi raccomandai, che mi salvassi la vita, perché grande errore havevo fatto. Il buon frate mi disse che io non havessi paura di nulla; che tutti e' mali del mondo che io havessi fatti, in quella
20 cameruccia sua ero sicurissimo. In ispatio d'una ora apresso, gli Otto, ragunatisi fuora del loro ordine, fecion mandare un de' piú spaventosi bandi contra di me, che mai s'udissi, sotto pene grandissime a chi m'avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo nè a qualità, che mi tenessi. Il mio afflitto et povero buon padre entrando agli
25 Otto, ginochioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo: dove che un di quelli arrovellati, scotendo la cresta (c. 25a) dello arronzinato capuccio, rizatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: lievati di costí, et va' fuora subito, ché domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti. Il mio povero
30 padre, pure ardito, rispose, dicendo loro: quel che Idio harà ordinato, tanto farete, et non piú là. Al cui quel medesimo rispose, che per certo cosí haveva ordinato Idio. Et mio padre allui disse: io mi conforto che voi certo non lo sapete, et partitosi dalloro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava
35 Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene piú che se fratelli fus-

9. In O dopo *bastoni* una piccola *e*, che sembra intercalata: il *c* seguente ritoccato. — 16. In O dopo *conosceva* è una macchia d'inchiostro, che ora ha corrosa la carta. Non credo che copra nessuna lettera — 19. In O di *tutti* si vede traccia di ogni lettera, ma la carta è ormai corrosa. — 29. In O avanti a *ch* (*che*) è un segno gravato d'inchiostro, forse un *d* cass. e poi non riscritto; il *d* di *domattina* è riduzione di un *l.*: aman — È scritto poi *lanciotti*.

15. **Santa Maria Novella.** Insigne chiesa fiorentina: la sua facciata è opera di L. B. Alberti, costruita a spese di Giovanni Rucellai.

16. **Alesso Strozzi**, traditore di f. Benedetto da Foiano (VARCHI, lib. XII, p. 386, ediz. Le Monnier).

35. **Piero di Giovanni Landi** sarà ricor-

simo stati. Questo giovane haveva sotto il mantello una mirabile ispada et un bellissimo giaco di maglia: et giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, et quel che gli havevan detto i signori Otto: di poi mi baciò in fronte et tutti a dua gli ochi; mi benedisse di quore, dicendo cosí: la virtú de Dio sia quella che ti aiuti: et 5
portomi la spada et l'arme, con le sue mane proprie me le aiutò vestire. Di poi disse: o figliuol mio buono, con queste in mano, o tu vivi o tu muori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, et portomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi
(c. 25b) levassi certi peletti della barba, che prime caluggine erano. Frate 10
Alesso mi vestí in modo di frate, et un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la porta il Prato, lungo le mura mene andai insino alla piazza di san Gallo; et salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai un che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di miser Benedecto da Mon- 15
tevarchi. Subito mi sfratai, et ritornato huomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi, la nocte cene andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse che io ero giunto a salvameto. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli ha- 20
veva detto ingiuria; et trovatolo disse cosí: vedete voi, Antonio, ch'egli era idio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, et non voi? Al cui rispose: di' che ci capiti un'altra volta. Mio padre allui: Io attenderò a ringratiare idio, che l'à campato di questo. 25

Essendo a Siena, aspectai il procaccia di Roma, et con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il corriere che portava le nuove del papa nuovo, che fu papa Clemente.
(c. 26a) Giunto a Roma mi missi a lavorare in bottegha di maestro Santi orefice: se bene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. 30

8. In O av. *isignori* è *is* cass. fortemente aman., che poi riscrisse di seguito. — **10.** L'*l* di *caluggine* pare ricalcata e non correzione di altra lett. — **13.** In O era scritto *sancto* (*Gallo*) e *cto* è fortemente cassato; pare del medesimo inchiostro. — **16.** L'*i* di *montati* è in O ridotto a *j*, con quelle solite gravi corr., la maggior parte delle quali, anche per uguaglianza d'inchiostro, abbiamo riconosciute dell'aman. — **19.** O aveva prima *ch*, poi cass. lin. aman. av. *gli*, e l'*e* piccola pare intercalata nell'atto stesso, poiché *ch* non fu compiuta in ch o *che*. — **22.** In O sull'*e* di *egli* è una macchia d'inchiostro. — **27.** Il *do* di *quando* è in O appena leggibile, essendo la carta ormai corrosa dall'inchiostro nel posto del *d*.

---

dato come *caro amico* piú avanti, due volte; e poi come *il maggiore et il piú caro che io havessi mai al mondo*.

15. **il Grassuccio fratel carnale di miser Benedecto da Montevarchi.** La famiglia era oriunda di Montevarchi. Benedetto nacque in Firenze il 19 marzo 1503 e vi morí il 18 dicembre del 1565. Fu insigne storico e letterato, e, com' è detto nell' *Introduz.* ebbe dal Cellini il ms. della *Vita*. Del Cellini, che lo ricorda anche piú innanzi, rimangono affettuose lettere a lui.

27. **la Paglia.** Fiume in quel d'Orvieto.

29. **maestro Santi orefice.** Il BERTOLOTTI *Artisti lombardi* ecc. (I. 241) lo

Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a uno giovane che si domandava Luca Agniolo da Iesi. Questo era contadino, et da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proportionato. Questo gio-
5 vane lavorava meglio che huomo che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità et con molto disegno: lavorava solamente di grosseria, ciò è vasi bellissimi, et bacini, et cose tali. Mettendomi io a lavorar in tal bottega presi a fare certi candellieri per il vescovo Salamancha spagnuolo. Questi tali candellieri furno ric-
10 camente lavorati, per quanto si appartiene a tal' opera. Un decepol di Raffaello da Urbino, chiamato Gianfran.co, per sopranome il Fattore; era pittore molto valente; et perché egli era amicho del detto vescovo, me gli misse molto in gratia, a tale che io hebbi moltissime opere da questo vescovo, et guadagniavo molto bene. In
15 questo tempo io andavo quando a disegnare in Capella di Michelagniolo, et quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa

1. In O *st* di *questo* sono unite con una lineetta grave, e pare che, prima o dopo, la seconda lettera dovesse essere un' altra (*l?*). — 2. In O l'*o* di *agniolo* è piccolo soprar. aman. — In O *era* ha un principio di *h* (pare), cass. lin. (aman.?). — 3. In O *fanciulletto*. — 10. In O era *lavorate*, rid. aman. a *lavoratj*. — 11. In O il *da* è soprar., credo agg. aman., tra *Raffaello* e *Urbino*. — 16. In O l'*o* di *Agostino* è cass., e ora la carta è corrosa dall'inchiostro dove erano altre lettere certo. Soprar. è *chigi*, e, di seguito nel rigo, *sanese* cassati lin.; poi in margine destro è riscritto *chigi sanese*, aman-

---

identifica con un Santo di Cola, cittadino romano, il quale apparisce anche da mandati del 1513-14 (*ibid.* p. 272). Apparteneva (*Sanctus Cole sabbe*) all' università romana degli orefici (*ibid.* vol. II. p. 312).

2. **Luca Agniolo da Iesi.** Lo ricorderà anche piú innanzi come *valente huomo* e dirà di sé che era *mosso da una honesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera che aggiugnessi et passassi anchora quelle del ditto valente huomo Lucagniolo*.

9. **Vescovo Salamanca** lo rappresenterà *spagnolescamente* burbanzoso. A un vaso che fece per lui accenna ne' *Trattati* (ed. cit. p. 130). Il PLON, p. 153-154, riferendosi ad un documento pubblicato dal barone C. DAVILLIER *Recherches sur l'orfévrerie en Espagna au Moyen-Age et à la Renaissance* (Paris, Quentin, 1879) dice che questo prelato si chiamava Francesco ed era figlio di Andrea di Cabresa e Beatrice Bobadilla, e che venuto in Italia, per partecipare al Concilio di Laterano, era ancora in Roma nel 1527, e durante il Sacco chiuso in Castel Santangelo con Clemente VII. Tornato in Spagna vi morí il 1529. Il PLON cerca poi di stabilire, tra varie opere d'arte che furono di questo prelato, quelle fattegli dal Cellini.

11. **Gian Francesco per soprannome il Fattore:** di cognome Penni pittore Fiorentino, che con Raffaello, Giulio romano, Giovanni da Udine rimise in onore i *grotteschi*. Fu scolaro e erede delle cose dell'arte di Raffaello. Figlio di Michele di Luca, tessitore di pannilini; nato nel 1496 e morto a Napoli nel 1536. Queste rettificazioni alle date del Vasari, che ne lasciò la vita, fece G. MILANESI *Vite*, IX. 7 e vedi IV. 643-652.

15. **Capella di Michelagnolo** la cappella Sistina, nella quale dipinse Michelangiolo; già ricordata.

16. **Casa di Agostino Chigi** ricco banchiere e grande protettore di Raffaello. Fece costruire la *casa*, che è il palazzo alla Lungara, tra il 1509 e 1510, con disegno di Bald. Peruzzi. Raffaello vi dipinse il *Trionfo di Galatea*, e coi suoi

(c. 26b) era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino; et questo si era il giorno della festa, perchè in detta casa habitava misser Gismondo Chigi fratello del detto misser Agostino. Havevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari che andavano a' mparare drento alle case loro. La moglie 5 del detto misser Gismondo, vedutomi sovente in questa sua casa; questa donna era gentile al possibile et oltramodo bella, accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; et fattosi portare da una 10 sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse che benissimo gli avevo stimati. Apresso mi domandò se mi bastava l'animo di leghargli bene: io dissi che molto volentieri, et alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; et tanto 15 meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima et piacevolissima gentil donna. Finito il disegno, sopra-(c. 27a) giunse un'altra bellissima gentildonna Romana, la quale era di sopra, et scesa a basso, dimandò la detta madonna Portia quel che lei quivi faceva: la quale sorridendo disse: io mi piglio piacere il vedere di- 20 segnare questo giovane da bene, il quale è buono et bello. Io, venuto in un pocho di baldanza, pur mescolato un pocho di honesta vergogna, divenni rosso et dissi: quale io mi sia, sempre, madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentil donna, anche lei arrossita al quanto, disse: ben sai che io voglio che tu mi serva: et portomi 25 il giglio, disse che io menelo portassi; et di piú mi diede venti scudi d'oro, che l'aveva nella tascha et disse: leghamelo in questo modo che disegnato me l'ài, et salvami questo oro vechio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: se io fussi in quel giovane, volentieri io m'andrei con dio. Madonna Porzia agiunse, 30 che le virtú rare volte stanno con i vitij, et che, se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspecto che io dimostravo di huomo

19. In O dopo *a* (*basso*) è una cassatura in fine di riga: forse un *b*. — 20. In O era scritto *disse mi piglio*: ora tra le due parole è intercalato un *jo* e il *mi* ha qualche ritocco, credo aman. — 25. In O l'*o* di *voglio* è, come altre lettere di questa pagina, ritoccato, probabilm. dal copista medesimo. — 28. In O è *tu* av. a *disegnato*, cass. del med. inch. — 31. In O, strette e addossate, son le lettere di *ujrtú*; cosi forse le formò sin da principio, l'aman. — 32. In O l'*io* era prima soprar. av. a *cosa* e poi cass. e fu riscritto soprar. dopo.

---

discepoli vi decorò una loggia con storie di Amore e Psiche. Nel 1580 il palazzo passò al cardinale Alessandro Farnese, e si chiama ancora *la Farnesina*.

30. **madonna Porzia**. La moglie di Sigismondo Chigi aveva nome Sulplizia Petrucci, seconda figlia di Pandolfo: sposata il 31 marzo 1507. La Porzia, sorella minore, fu sposa nel 1525 di Buoncompagno Agazzari di Siena. Questa correzione fu tolta da un esemplare della *Vita* (ed. 1728) postillato da Giovanni Baldovinetti (v. G.G. *Pref.* XXVI) cfr. *Vasari* (ed G. MILANESI) VI. 340, 366–369.

da bene: et voltasi, preso per mano la gentil donna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Adio, Benvenuto. Soprastetti alquanto
intorno al mio disegno che facevo, ritrahendo certa figura di Iove (c. 27b)
di man di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi
5 messi a fare un picholo modellino di cera, mostrando per esso come
doveva da poi tornar fatta l'opera; et portatolo a vedere a madonna
Portia detta, essendo alla presenza quella gentil donna romana che
prima dissi, l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie,
mi feceno tanto favore, che mosso da qualche pocho di baldanza, io
10 promissi loro, che l'opera sarebbe meglio anchora la metà, che il
modello. Cosí messi mano, e in dodici giorni fini' il detto gioiello in
forma di giglio, come ò detto di sopra, adorno con mascherini, puttini, animali, e benissimo smaltato; in modo che li diamanti, di che
era il giglio, erono migliorati piú della metà. In mentre che io la-
15 voravo questa opera, quel valente huomo Lucagniolo, che io dissi
di sopra, mostrava di haverlo molto per male, piú volte dicendomi
che io mi farei molto piú utile e piú honore ad aiutarlo lavorar vasi
grandi di argento, come io havevo cominciato. Al quale io dissi, che (c. 28a)
io sarei acto, sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento;
20 ma che di quelle opere che io facevo, non ne veniva ogni giorno da
fare; et che in esse opere tali era non mancho honore che ne' vasi
grandi di argento, ma sí bene molto maggiore utile. Questo Lucagniolo mi derise, dicendo: tu lo vedrai, Benvenuto; perché allora
che tu harai finita cotesta opera, io mi affretterò di haver finito
25 questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello, et con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del mio vaso, e quello che
tu trarrai de il tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri havevo
a piacere di fare cor un sí valente huomo, quale era lui, tal pruova,
perché alla fine di tale opere si vedrebbe chi di noi si ingannava.
30 Cosí l'uno e l'altro di noi al quanto, con un pocho di sdegnoso riso,
abbassati il capo fieramente, ciaschuno desideroso di dar fine alle
cominciate opere; inmodo che in termine di dieci giorni incirca (c. 28b)
ciascun di noi haveva con molta puliteza e arte finita l'opera sua.
Quella di Lucagniolo detto si era un vaso assai ben grande, il qual
35 serviva in tavola di papa Clemente, dove buttava drento, in mentre
che era a mensa, ossicina di carne et buccie di diverse frutte; fatto

11. In O l'*i* di *gioiello* è ridotto ad *j*; ma forse potrebb' esser l'*j* ridotto ad *i*. — 21. In O l'*e* di *fare* è scritta soprar. aman. su cassatura di *ne*, sembra. — 22. In O av. a *grandi* è *di Argento* cass. lin. aman. — 27. In O prima di *de il* sono due cass. di seguito *des* (?) *del* ?; aman. — 30. In O era scritto *sdegnoro* rid., aman. ?, a *sdegnoso*; e anche altre lettere, forse dall' aman. stesso, son ritoccate in questa pagina. — 35. In O l'*e* fu soprascritta a *clemente*, d' inch. med.

---

3. **figura di Giove**: nelle ricordate storie d'Amore e Psiche della *casa* di Agostino Chigi. V. sopra la nota alla riga 16 della pag. 38.

più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso hornato con dua bei manichi, con molte maschere pichole e grande, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella gratia e disegno, quanto inmaginar si possa: al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagniolo parendogli havermi chiarito, 5 disse: non mancho bella pare a me l'opera tua, ma presto vedreno la diferenza de l'uno e de l'altro. Cosí, preso il suo vaso, portatolo al papa, restò sattisfatto benissimo, et subito lo fece pagare secondo l'uso de l'arte di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera (c. 29a) mia alla ditta gentil donna Madonna Portia, la quali con molta ma- 10 raviglia mi disse, che di gran lunga io havevo trapassata la promessa fattagli; et poi aggiunse, dicendomi che io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perché gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, apena gli parrebbe d'avermi sadisfatto; ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, 15 che io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato, si era l'avere sadisfatto sua signioria. Cosí anch'io ridendo, fattogli reverenza, mi parti', dicendo, che io non volevo altro premio che quello. Allora madonna Portia ditta si volse a quella gentil donna romana, et disse: vedete 20 voi che la compagnia di quelle virtú che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vitii? Maravigliatosi l'una e l'altra, pure disse madonna Portia: Benvenuto mio, ha' tu mai sentito dire, che quando il povero dona a il ricco, il diavol se ne ride? Alla quale io dissi: (c. 29b) et però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio vedere ridere: 25 et partitomi, lei disse che non voleva per questa volta fargli cotal gratia. Tornatomi alla mia bottegha Lucagniolo haveva in un cartoccio li dinari havuti del suo vaso; e giunto, mi disse: accosta un pocho qui apparagone il premio del tuo gioiello a canto al premio del mio vaso. Al quale io dissi che lo salvassi in quel modo insino 30 al seguente giorno; perché io speravo che sí bene come l'opera mia inel suo genere non era stata mancho bella della sua, cosí aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, Madonna Portia mandato alla mia bottegha un suo maestro di casa, mi chiamò fuora, et portomi in mano un cartoccio pieno di danari da parte di 35 quella signora, mi disse, che lei non voleva che il diavol sene ri- (c. 30a) dessi affatto; mostrando che quello che la mi mandava non era lo intero paghamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cor-

1. In O av. *vaso* è *bello* cass. lin. aman., e, dopo, *hornato* ha l'*h* cass. lin. come altre volte. — 4. In O il *so* di *vaso* viene dopo *uo* (?). cass.: *hauessi* è riduz. aman. per le prime lettere. — 9. In O av. a *grossi* è *la*, cass. aman.: prima sillaba certo di *lavori*, scritto dopo *grossi*. — 26. In O p *questa* che fu riscritto dopo *uoleua* è cass. di seguito avanti; aman.: più sotto: *carttoccio*; e cosí dopo sempre. — 33. In O è cass. *giunto*, e in margine sinistro dall'aman. è sostituito *uenuto*. — 35. In O una lettera cass. dopo *carttoccio*, e ritoccata l'*a* di *danari*, aman.

tese parole degne di cotal signora. Lucagniolo, che gli pareva mill'anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottegha, presente dodici lavoranti et altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagniolo prese il suo cartoc-
5 cio con ischerno ridendo, dicendo: ou, ou, tre o quattro volte, versato li dinari in sul bancho con gran romore: i quali erano venticinque scudi di giuli pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io, soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardando cosí un poco dentro inel mio cartoccio,
10 veduto che era tutto oro, da una banda del bancho, tenendo gli ochi bassi, senza un romore al mondo, con tutt'a dua le mane forte in alto alzai il mio cartoccio, il quali facevo versare a modo di una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà piú che li sua; (c. 30b) in modo che tutti quegli ochi, che mi s'erano affisati adosso con
15 qualche ischerno, subito volti allui, dissono: Lucagniolo, questi dinari di Benvenuto per essere oro, et per essere la metà piú, fanno molto piú bel veder che li tua. Io chredetti certo, che per la invidia, insieme con lo scorno che hebbe quel Lucagniolo, subito cascassi morto: et con tutto che di quelli mia danari allui ne venissi
20 la terza parte, per esser io lavorante, ché cosí è il costume: dua terzi ne tocca a il lavorante, et l'altra terza parte alli maestri della bottegha, potette piú la temeraria invidia che la avaritia in lui, qual doveva operare tutto il contrario, per essere questo Lucagniolo nato d'un contadino da Iesi. Maladisse l'arte sua et quelli che gnene
25 havevano insegnata, dicendo che da mo innanzi non voleva piú fare quel'arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, da poi che le erano cosí ben pagate. Non mancho sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui par- (c. 31a) lava sicondo le grotte di dove egli era uscito, ma che io gli prote-
30 stavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il fare delle sue coglionerie, et che allui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Cosí partendomi adirato, gli dissi, che presto gnene faria vedere. Quelli che erano alla presenza gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in coccetto di villano come gli era, e me in coccetto di
35 huomo, sí come io havevo mostro.

Il dí seguente andai a ringratiare madonna Portia, et li dissi che sua signoria haveva fatto il contrario di quel che la disse: che volendo io fare che 'l Diavol sene ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Idio. Piacevolmente l'uno et l'altro ridemmo, et mi dette
40 da fare altre opere belle et buone. In questo mezo io cercai, per via

6. In O *uenticinque* è scritto sopra a *quaranta* cass. aman. — 15. In O la parola *dinari* è cass. lin. aman. e riscritta *di|nari* tal quale di seguito. — 26. In O av. a *solo* un' *m* (che era forse il principio di *ma*), cass. aman. — 37. In O av. a *che uolendo* si trova *che io faceua*, cass. lin. aman.

d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il Vescovo Sala-
(c. 31b) manca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'ac-
quereccia, che per l'uso delle chredenze che in sunesse si tenghono
per hornamento. Et volendo il detto vescovo farne dua di equal
grandeza, uno ne dette da fare al detto Lucagniolo et uno ne hebbi 5
da fare io; et la modanatura delli detti vasi, ci dette il disegno quel
ditto Gioanfrancescho pittore. Cosí messi mano con maravigliosa
voglia in nel detto vaso, et fui accomodato d'una particina di bot-
tegha da uno milanese, che si chiamava maestro Giovanpiero della
Tacca. Messomi in ordine, feci il mio conto delli danari che mi po- 10
tevano bisogniare per alcuni mia affari, et tutto il resto ne mandai
assoccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli erano
paghati in Firenze, s'abbatté per sorte un di quelli arrabbiati che era-
no degli Otto a quel tempo che io feci quel pocho del disordine, et
ch'egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con 15
(c. 32a) lanciotti a ogni modo. Et perché quello arrabbiato aveva certi cat-
tivi figliolacci, a proposito mio padre disse: a ogniuno p(i)uò può in-
tervenire delle disgratie, massimo agli huomini collorosi quando egli
ànno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del
rèsto della vita sua, come io l'ò virtuosamente saputa levare. Vo- 20
lesse Idio in vostro servitio, che i vostri figliuoli non vi facessino
né peggio né meglio di quel che fanno e' mia a me; perché sí come
Idio m'à fatto tale che io gli ò saputi allevare, cosí dove la virtú
mia non ha potuto arrivare, lui stesso megli à campati, contra il
vostro chredere, dalle vostre violente mane. Et partitosi, tutto questo 25
fatto mi scrisse, pregandomi per l(a) amor di dio che io sonassi qualche
volta, acciò che io non perdessi quella bella virtú, che lui con tante
fatiche mi haveva insegnato. La lectera era piena delle piú amore-
(c. 32b) vol parole paterne che mai sentir si possa; in modo tale che le mi
mossono a pietose lacrime, desiderando prima che lui morissi di con- 30
tentarlo in buona parte, quanto al sonare, sí come idio ci compiace

1. In O il copista aveva scritto *salamanta* e corresse soprar. *ca*. — 3. In O soprar. è *ch* cass. d'altro inch. — 4. In O *hornamento* ha come altrove l'*h* cass. d'altro inch. — 8. In O l'*i* di *in*(*nel*) è cass., al solito. — 15. In O *egljsu* (*egli svillaneggiandolo*) ha le prime due lettere ritoccate e *lj* inserito a fatica — In O *aueuan* ha l'*n* cass. di altro inchiostro: forse il plurale dipende dalla precedente lezione *si* (?) per *eglj* poi corr. — 17. In O è *piuo* riduz., pare, di *piú*. Altre lettere sono ritoccate nella med. pagina. — 20. In O l'*h* è sopr. a *lo* (*l'ò*) pare d'altro inch. — 28-29. In O era scritto *cortese parole che maj/senti*: fu cass. di seguito, aman.

---

1. **Discepolo di Raffaello d'Urbino**: il ricordato Gian Francesco Penni, amico del vescovo Salamanca: dirà dopo che *la modanatura delli detti vasi ci dette il disegnio quel ditto Gioanfrancescho pittore*.

9. **Giovanpiero della Tacca**: forse *De Carpanis*: e forse a lui si riferiscono due ricordi degli 11 e 21 aprile 1507 (BERTOLOTTI op. cit. I, 243, 271) e mandati di pagamento (ibid. 295-96).

tutte le lecite gratie che noi fidelmente gli domandiamo. Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamancha et per aiuto havevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezo contra la mia voglia, havevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di
5 età di quattordici anni incirca: haveva nome Paulino, et era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio chreato, il più onesto et il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; et per i sua honesti acti e costumi, et per la sua infinita belleza, et per el grande amore che
10 lui portava a me, avenne, che, per queste cause, io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno huomo rinchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rassere- (c. 33a) nare quel maraviglioso viso, che per natura sua honesto e manincomico si dimostrava: pure, quando io pigliavo il mio cornetto, subito
15 moveva un riso tanto honesto et tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e' greci degli dei del cielo: questo tal volta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Haveva questo Paulino una sua sorella che haveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi sì
20 bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua et per quel che io potevo giudicare, mi pareva che questo huomo da bene, padre del detto Paulino, mi harebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, che io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gianiacomo
25 como piffero da Cesena, che stava col papa, molto mirabil sonatore, (c. 33b) mi fece intendere per Lorenzo tronbone luchese, il quale è oggi al servitio del nostro Duca, se io volevo aiutar loro per il Ferragosto

1. In O *lecite* per la corros. della carta. si legge a fatica. — 3. In O *fancciulletto*. — 12. In O per quanto lascia capire la macchia d'inchiostro, era *sujccerato* e l'*s* fu interposta dopo, cass. malamente il primo *c*. Dopo *amore* è cass. il principio della parola *causa*, che venne scritta dopo *fu*. — In O *rasserenare* ha una cassatura del med. inch. dopo *ra*. — 14. In O *cornnetto*. — 19. In O *qual* soprar. a ch cass. aman.; e poco sotto ch soprar. a *io*, *chi* a *quegli*, essendo cass., *que*: *mi* soprar. a *menato*. — 21. In O av. a p *quel* uno sgorbio, traccia forse d'un primo *p*. — 26. In O era *he* e l'*h* è cass. al solito, non saprei sicuramente da chi.

19. **Faustina**, la bella e lussuriosa moglie dell'imperatore Marco Aurelio.

25. **Giangiacomo piffero da Cesena.** Il BERTOLOTTI, *Artisti lombardi* ecc. I, p. 243 scrive dando buone notizie, ma assai malamente. « Di Gian Giacomo da Cesena, mirabile sonatore, che trasse Cellini a sonar pel ferragosto del papa, abbiamo vari pagamenti, da cui resulta cognominato De Berardini e sembrerebbe anche intarsiatore, avendo avuto pagamento per una tavola intarsiata. Ricevendo egli il salario complessivo per tutta la banda dei pifferi di Castello, non comparisce individualmente il Cellini il quale si sa che per compiacere a suo padre erasi lasciato aggregare alla stessa. (R. Tes. seg. 1523-27) ».

27. **Ferragosto.** Le *Feriae Augusti* dei Romani in onore di Augusto. G.G. confonde le feste e baldorie che si facevano in quel giorno, pure a Firenze, colla festività che Cosimo de' Medici volle a commemorare la vittoria di Montemurlo contro i fuorusciti fiorentini e Piero Strozzi del 1° agosto del 1537.

del papa sonar di sobrano col mio cornetto quel giorno parechi mottetti, che loro bellissimi scelti havevano. Con tutto che io fussi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in sé, et per sattisfare in parte al mio vechio padre, fui contento far loro tal compagnia: et otto giorni 5 in nanzi al Ferragosto, ogni dí dua ora, facemmo insieme conserto, in modo che il giorno d'agosto andammo in Bel vedere, e in mentre che papa Chlemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo che il papa hebbe a dire non haver mai sentito Musicha più suavemente et meglio unita sonare. Chiamato a sé quello Gianiacomo, 10 (c. 34a) lo domandò di che luogo, et in che modo lui haveva fatto ha havere cosí buon cornetto per sobrano, et lo domandò minutamente chi io ero. Gianiacomo ditto gli disse a punto il nome mio. A questo il papa disse: adunque questo è il figliuolo di mastro Giovanni? Cosí disse che io ero. Il papa disse che mi voleva al suo servitio in fra 15 gli altri musici. Gian Iacomo rispose: beatissimo padre, di questo io non mi vanto che voi lo habbiate, perché la sua proffessione, a che lui attende continuamente, si è l'arte della oreficeria, et in quella opera maravigliosamente, et tirane molto miglior guadagno che lui non farebbe al sonare. A questo il papa disse: tanto meglio li vo- 20 glio, essendo cotesta virtú di piú in lui, che io non aspettavo. Fagli (c. 34b) acconciare la medesima provisione che a voi altri; et da mia parte digli che mi serva, et che alla giornata anchora inella altra proffessione ampliamente gli darò da fare; et stesa la mana, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, et disse: partigli in modo, 25 che lui ne habbia la sua parte. Il ditto Gian Iacomo spicchato dal papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quel che il papa gli haveva detto et partito li dinari in fra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse, io ti vo a fare scrivere nel numero delli nostri compagni. Al quale io dissi: lasciate passare oggi, 30 et domani vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi da i belli studi della arte mia. La notte seguente mi aparve mio padre in sogno, et con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di dio e suo io fussi contento di pigliare quella 35 tale impresa; a il quali mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve che in forma horribile lui mi spaventasse et disse: non lo faccendo harai la paterna maladi[ti]one

7. Dopo *bel uedere* in O è cass. *ale*. aman. — 9. In O dopo *sentito* è *la* cass. lin. aman. — 18. In O il *de* di *attende* è scritto dopo uno sgorbio, sotto il quale s' intravede però un primo *de*. — 19. In O av. a *lui* è una corros. della carta, prodotta da macchia d'inchiostro: forse c'era scritto *no*. — 21. In O dopo *piú che io* | *non aspettauo* cass. lin. aman. — 24. In O dopo *daro* è un altro *daro* cass. lin. aman. — 29. In O av. *nel numero* è *infra* cass. lin. aman. — 31. In O l'*jo* è agg. aman. dopo *loro* e dell'aman. è la riduzione in *o* dell'*a* finale di *andaua* e poi (lin. 32) l'agg. soprar. a *cosa* di *io*. — 38. In O *maladione*.

et faccendolo sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per
paura corsi a farmi scrivere; di poi lo scrissi al mio vechio padre,
il quale per la soverchia allegreza gli prese uno accidente, il quali
lo condusse presso alla morte; et subito mi scrisse d'avere sognato
5 anchora lui quasi che il medesimo che havevo fatto io.

E' mi pareva, veduto di haver sadisfatto alla honesta voglia del
mio buon padre, che ogni cosa mi dovessi succedere a honorata et
gloriosa fine. Cosí mi messi con grandissima sollecitudine a finire
il vaso che cominciato havevo per il Salamancha. Questo vescovo
10 era molto mirabile huomo, ricchissimo, ma difficile a contentare:
mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; et quella volta (c. 35b)
che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamancha veniva in
grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la ditta opera,
et darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel ma-
15 ladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero misso
giorno e notte, tanto che conduttola a termine di poterla mostrare,
al ditto vescovo lo feci vedere: a il quali chrebbe tanto desiderio
di vederlo finito, che io mi penti' d'havergnene mostro. In termine
di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami
20 e maschere, quante inmaginar si possa. Subito la mandai per quel
mio Paulino fattore a mostrare a quel valente huomo di Lucagniolo
detto di sopra; il qual Paulino, con quella sua infinita gratia et
belleza, disse cosí: misser Lucagniolo, dice Benvenuto che vi manda
a monstrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando di voi (c. 36a)
25 vedere le sue bordellerie. Ditto le parole, Lucagniolo prese in mano
il vaso, et guardollo assai; di poi disse a Paulino: o bello zittiello,
di' al tuo padrone, che' egli è un gran valente huomo, et che io lo
priego che mi voglia per amicho, et non s' entri in altro. Lietissi-
mamente mi fece la imbasciata quello honesto et mirabil giovanetto.
30 Portossi il ditto vaso al Salamancha, il quali volse che si facessi
stimare. Inella detta istima si intervenne questo Lucagniolo, il quali
tanto honoratamente melo stimò et lodò da gran lunga, di quello che
io mi pensava. Preso il ditto vaso, il Salamancha spagnoleschamente
disse: io giuro a dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui à
35 penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, ma-
ladicendo tutta la Spagna e chi li voleva bene. Era infra gli altri
belli hornamenti un manico tutto di un pezo a questo vaso, sottilis- (c. 36b)
simamente lavorato, che per virtú di una certa molla stava diritto
sopra la bocca del vaso. Monstrando un giorno per boria monsignor
40 ditto a certi sua gentil huomini spagnuoli questo mio vaso, avenne

14. In O il *re* di *finire* è dopo una grossa macchia d'inchiostro, piú che cassatura. — 25. In O av. a *sue* è *vost* cass. lin. aman. — 26. In O dopo *bello* è una forte cass. aman. sotto cui non si distinguon bene tutte le lett. cass. — 29. In O dopo *mira* | *bil* è *fanciulletto* cass. lin. aman. — 31. In O *inel* è soprar. a *la*, agg. aman. — 40. In O av. a *questo* è *mostrando ua* (di cui *ndo* già era stato cass.) cass. lin. aman.

che un di questi gentil huomini, partito che fu il ditto monsignore, troppo indischretamente maneggiando il bel manicho del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al ditto, si roppe; e parendoli di aver molto mal fatto, pregò quel chredentier che n' aveva cura, che presto lo portasse al maestro 5 che lo haveva fatto, il quali subito lo racconciassi, et li prommettessi tutto il premio che lui domandava, pur che presto fusse acconcio. Cosí capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo, et cosí feci. Il ditto vaso mi fu portato innanzi mangiare: a ventidua ore venne quel che melo haveva portato, il quale era tutto 10 in sudore, ché per tutta la strada haveva corso, avengha che mon- (c. 37a) signiore hanchora di nuovo lo haveva domandato per mostrarlo a certi altri signiori. Però questo chredentiere non mi lasciava parlar parola, dicendo: presto, presto porta il vaso. Onde io volontoroso di fare adagio e non gne dare, dissi che io non' volevo fare presto. 15 Venne il servitore ditto in tanta furia, che accennando di mettere mano alla spada con una mana, et con la altra fece dimostratione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito glie ne 'nterdissi con l'arme, accompagniate con molte ardite parole dicendogli: Io non telo voglio dare; et va, di' a monsigniore tuo padrone, che 20 io voglio li dinari delle mie fatiche, prima che egli esca di questa botteghа. Veduto questo di non haver potuto ottenere per la via delle braverie, si messe a pregarmi, come si priega la croce, dicendomi, che se io gnene davo, farebbe per me tanto, che io sarei paghato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre 25 (c. 37b) dicendogli il medesimo. Alla fine disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti spagniuoli, che mi harieno tagliati a pezi; et partitosi correndo, in questo mezo io, che ne chredevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi prommessi animosamente difendermi; et messo in ordine un mio mirabile schoppietto, il quale mi serviva 30 per andare accaccia, da me dicendo: chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, anchora se gli può concedere la vita. (?) In questo contrasto, che da me medesimo faceva, comparse molti spagniuoli insieme con il loro maestro di casa, il quale a il lor temerario modo disse a quei tanti che entrassin drento et che togliessino il vaso, 35 et me bastonassino. Alle qual parole io monstrai loro la bocca dello schoppietto in ordine col suo fuoco, et ad alta voce gridavo: marrani, traditori, assassinas' egli a questo modo le case et le botteghe (c. 38a) in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo

9. In O dopo *portato* è *mangiare* cass. lin. aman. che, sotto dettatura, l'aveva forse scritto troppo presto, saltando le altre parole. — 18. In O dopo *glie* sono tre lettere (due delle quali *l*) cass. aman. — 34. In O *al* cass. aman. av. *a il*. — In O dopo *temerario* è *so/lito* cass. lin. aman. — 35. In O av. *il vaso* le parole *l'opera/et me bastonassino* cass. lin. aman. — 38. In O *modo* è scritto soprar. a *hora*, cass. lin. aman. e l'*o* di *questo* è ritoccato, come più sotto altre parole.

isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. Et volto la bocca d'esso istioppo a il loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: et tu ladrone, che gli ametti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto, in su che lui era, e
5 a tutta briglia si misse a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti li vicini; et di più passando alcuni gentil huomini romani, dissono: amazzali pur questi marrani, perché sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molto ispaventati da me si partirno; in modo che necessitati dal caso, furno forzati annarrare
10 tutto il caso a monsignior, il quale era superbissimo, et tutti quei servitori e ministri isgridò, sí perché loro eran venuti a fare un tale eccesso, et perché da' poi cominciato, loro non l'avevano finito. Ab- (c. 38b) battessi in questo quel pittore che s'era intervenuto in tal cosa; a il quale monsigniore disse che mi venissi a dire da sua parte, che
15 se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orechi; et se io lo portavo, che subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, et gli feci intendere che io lo andrei a dire al papa subito. In tanto a lui passato la stizza et a me la paura, sotto la fede di certi gran gentilhuomini ro-
20 mani che il detto non mi offenderebbe, et con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gra' pugniale et il mio buon giaco, giunsi in casa del detto monsigniore il quale haveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, havevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era né più né mancho come
25 passare per mezo il Zodiaco, che chi contrafaceva il leone, quale (c. 39a) lo scorpio, altri il canchro, tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quali sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che inmaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, né mai gli risposi parola. A il quale mostrava di chre-
30 scere più la stiza; et fattomi porgere da scrivere, mi disse che io scrivessi di mia mano, dicendo d'essere ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa et li dissi che molto volentieri lo farei, se prima io havessi li mia dinari. Chrebbe collora al vescovo; et le bravate et le dispute furno grande. Al fine prima ebbi li di-
35 nari, da poi scrissi, et lieto et contento mene andai. Da poi lo intese papa Chlemente il quale haveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano, ne prese grandissimo piacere et mi dette molte lode, et in bubblico disse che mi voleva grandissimo bene; (c. 39b) a tale che monsigniore Salamancha molto si pentí d'avermi fatto

6. In O è scritto *gentil huomi*. — 8. In O dopo ch è *ispauentati da me/ si* cass. lin. aman. — 13. In O *inter* è soprar. a *con*(venuto) cass. o corr. aman. — 14. In O l'*a* di *da* (*sua*) è riduzione di *i*, aman. — 15. In O dopo *di me* era scritto *minor pez*, cass. lin. aman. — 21. In O a *pistolese* cass. lin. è sostituita soprar. la parola *pugniale*; credo di mano Cell. — 24. In O av. a *con* due o tre lettere fortemente cass. (*col* ?) aman. — 32. In O avanti ad *io* qualche lettera (*al* ?) fortemente cassata aman.

quelle sue bravate: et per rappatumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire che mi voleva dar da fare molte grande opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo prima il pagamento di esse che io le cominciassi. Anchora queste parole venneno agli orechi di papa Chlemente, le quale lo mossono grandemente a risa. 5
Era alla presenza il cardinale Cibo, al quali il papa contò tutta la diferenza che io havevo hauto con questo vescovo; di poi si volse a un suo ministro, et li comandò che continuamente mi dessi da fare per il palazo. Il ditto cardinal Cibo mandò per me, et doppo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, mag- 10
gior che quello del Salamancha; così il cardinal Cornaro et molti (c. 40a) altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi et Salviati: da tutti havevo da fare, in modo che io guadagniavo molto bene. Madonna Portia sopra ditta mi disse che io dovessi aprire una bottegha che fusse tutta mia: et io così feci, et mai restavo di lavorare per quella 15
gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, et quasi per causa sua istessa m'ero mostro al mondo huomo da qualcosa. Presi grande amicitia col signior Gabbriello Ceserino, il quale era gonfaloniere di Roma: a questo signore io li feci molte hopere. Una infra le altre notabile: questa fu una medaglia grande d'oro 20
da portare in un cappello: dentro isculpito in essa medaglia, si era Leda col suo cigno: et sadisfattosi assai delle mie fatiche, disse che (c. 40b) voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo. Et perché la medaglia era fatta con gran disciplina, quelli stimatori della arte la stimarono molto più che lui non s'inmaginava: così tenendosi la me- 25

4. In O av. a ch *io è innanzi* cass. lin. aman — 13. In O era scritto *mado|rna* e poi (corr. aman. ?) un' *n* agg. in margine destro e la *r* a sinistra, cass. — 25. In O av. a *stimarono* è *stima* cass. lin. aman.

---

6. **cardinale Cibo.** Innocenzio. Era nipote di Leone X, perché figlio della Maddalena sorella di lui. Il Cellini ricorda il vaso fatto per lui anche nei *Trattati* (ed. cit. p. 130) v. *Il Card. L. Cybo* del dott. L. Staffetti (Firenze, Succ. Le Monnier, 1894).

11. **Cardinal Cornaro:** Marco, figlio di Giorgio (fratello della Regina di Cipro) e fratello del cardinal Francesco che si ricorderà più innanzi. Marco Cornaro fu cardinale nel 1492 e vescovo di varie diocesi. Il Tassi avverte che i lavori fattigli dal Cellini devonsi porre innanzi al luglio del 1524, perché in quel mese il Cornaro si recò a Venezia per fuggir la peste e vi morì quasi subito (Ciacconio e Oldoini *Vitae et res gestae* ecc. III, col. 200).

12. **Ridolfi e Salviati:** il cardinale Niccolò Ridolfi di Firenze, dove fu vescovo; era figlio d'una sorella di Leone X (Contessina); morì nel 1550. Il cardinale Giovanni Salviati era pur figlio d'una sorella di Leone X (Lucrezia), la quale aveva sposato Iacopo Salviati; morì nel 1553. Del Salviati parlerà il Cellini sfavorevolmente più avanti, sempre per ragioni tutte personali, mentre lo ricorderà, invece, volentieri come arcivescovo di Ferrara. Incominciò per lui una saliera d'argento, che finì poi per il cardinal di Ravenna: v. nella cit. ed. dei *Trattati* p. 248 il ricordo del cod. Riccard. 2788, e cfr. Plon op. cit. p. 166, 387.

22. **Leda col suo cigno.** Sulla possibile identità di questa medaglia con un cammeo del Gabinetto antico di Vienna cfr. Plon, op. cit. p. 140-142.

daglia in mano, nulla ne ritrahevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamancha. Et perché queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggior importanza, cosí brevemente le passerò.

5 Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotal cose non già minutamente descriverle, ma sí bene soccintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro san Giovanni a desinare con molti della nation nostra, di diverse professione, pittori, scultori, orefici; 10 infra li altri notabili huomini ci era uno domandato il Rosso pittore, et Gianfrancesco dicepole di Raffaello da Urbino et molti altri. Et perché in quel luogo io gli havevo condotti liberamente, tutti ride- (c. 41a) vano et motteggiavano, sicondo che promette lo essere insieme quantità di huomini, rallegrandosi di una tanto maravigliosa festa. Pas- 15 sando a caso un giovane isventato bravaccio, soldato del signor Rienzo da Ceri, a questi romori, sbeffando disse molte parole inhoneste della natione fiorentina. Io, che era guida di quelli tanti virtuosi et huomini da bene, parendomi essere lo offeso, chetamente, sanza che nessuno mi vedessi, questo tale sopragiunsi, il quale era 20 insieme con una sua puttana, che per farla ridere, anchora seguitava di fare quella schornachiata. Giunto allui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' fiorentini. Subito disse: io son quello. Alle quale parole io alzai la mana dandogli in sul viso et dissi: et io son questo. Subito messo mano all'arme l'uno et l'altro 25 arditamente; ma non sí tosto cominciato tal briga, che molti entrorno (c. 41b) di mezo, piú presto pigliando la parte mia che altrimenti, essentito et veduto che io havevo ragione. L'altro giorno apresso mi fu portato un cartello di disfida per conbattere seco, il quale io accettai

16. In O l' *i* di *rienzo* e di *ceri* è ridotto a *j*, come nella medesima pagina sono ritoccate, sembra col medesimo inchiostro, e quindi forse *aman.*, alcune altre lettere. Questa cosa, abbiamo voluto notare espressamente per dimostrare il carattere, e la frequenza, e il valore di certi ritocchi, per quanto si riferisce alla *prima mano*. — 19. In O *sanza* è soprar. dopo *chetamente*, credo aman. — 21. In O *schornnachiata*. — 24. In O *messo* soprar. a *subito* aman. — 28. In O è ritoccato, pare del medesimo inchiostro, il *da* di *disfida* e p: aman.

8. **Nostro San Giovanni.** La festa di S. Giovanni Battista è il 24 Giugno. Sulle feste di S. Giovanni a Firenze, che hanno tanta importanza anche nella nostra storia letteraria, v. C. GUASTI, *Le feste di S. G. B. in Firenze descritte in prosa e in rima* ecc. (Firenze, Arte della stampa, 1887). In Roma è la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, alla quale lavorarono Iacopo Sansovino, Antonio da San Gallo, e, in fine, Giacomo della Porta.

10. **Il Rosso pittore** Giovambattista di Iacopo. Lo ritroverà, ingrato e sconoscente in Francia, dove questo artista, che il Cellini, pur chiamandosene scontento, chiama mirabile, s'avvelenò nel 1541: v. Vasari *Vite* ed. MILANESI, VII, 155- 174. Cfr. PLON op. cit. p. 206.

16. **Rienzo da Ceri** ossia Lorenzo da Ceri capitano di ventura, che dal re di Francia fu inviato contro gli imperiali che minacciavan Roma. Morí, sconfor-

molto lietamente, dicendo che questa mi pareva inpresa da spedirla molto piú presto che quelle di quella altra arte mia: et subito mene andai a parlare a un vechione chiamato il Bevilacqua, il quale haveva nome d'essere stato la prima spada di Italia, perché s'era trovato piú di venti volte ristretto in campo franco, e sempre ne (5) era uscito a honore. Questo huomo dabene era molto mio amico, et conosciutomi per virtú della arte mia, et anche s'era intervenuto in certe terribil quistione infra me et altri. Per la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu havessi da fare con (c. 42a) Marte, io son certo che ne usciresti ha honore, perché di tanti anni (10) quant'io ti conosco, non t'ò mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Cosí prese la mia impresa, et conduttoci in luogo con l'arme in mano, sanza in sanguinarsi, restando dal mio adversario, con molto honore usci' di tale impresa. Non dico altri particolari; che se bene sarrebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare, queste (15) parole a parlare de l'arte mia, quale è quella che m'à mosso a questo tale iscrivere; et in essa arò da dire pur troppo. Sebene mosso da una honesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera che aggiugnessi et passassi anchora quelle del ditto valente huomo Lucagniolo, per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte (20) (c. 42b) del gioiellare; in modo che infra l'una et l'altra mi rechava molto utile et maggiore honore, et inelluna et nella altra continuamente operavo cose diverse da gli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo huomo perugino per nome Lautizio, il quale lavorava solo di una professione, et di quella era unico al mondo. Avengha (25) che a Roma ogni cardinale tiene un suggello, in nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un pichol putto di dodici anni in circa: et sí come io ò detto disopra, in esso si intaglia quel titolo del cardinale, nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento (30) et piú di cento scudi. Anchora a questo valente huomo io portavo una honesta invidia; sebene questa arte è molto appartata da l'altre

4. In O a *stato* è ancor visibile l'*a* finale ridotto ad *o*, pare d'altro inchiostro. — 5. In O *camppo*. — 11. In O *qual'io*. — 24. In O era scritto *uanlesissimo* e fu corr. malamente aman. (med. inch) *ualetissimo*. — 27. In O *tutta* soprar. aman. — 28. In O av. a *dodici* è *dieci āni* | cass. sin. aman. — 32. In O dopo *una* è *in/* cass. fortemente aman.

---

tato del non buon successo, in Abruzzo nel 1528. Ne parlano vari storici, come il Segni, l'Ammirato, il Guicciardini.

3. **Bevilacqua.** Secondo il CARPANI, che si riferisce al lib. I della Storia di Paolo Giovio (P. Iovii Novocomensis, *Hist. sui temporis*, T. I, Venezia, Comino, 1553, p. 28), è forse quel Bevilacqua milanese che si trova fra i 100 *Pretoriani* che combatterono sotto gli occhi del Doge nella Battaglia di Rapallo (1494).

24. **Lautizio** figlio di Bartolommeo Rotelli. Ne parla il Cellini nell'*Oreficeria*: v. cit. ed. dei *Trattati* p. 99 e seguenti. G. B. VERMIGLIOLI nel *Trattato della zecca e delle monete perugine* (pag. 98 e docum. XX) dice che era zecchiere in

arte che si intervenghono nella oreficeria; perché questo Lautitio, (c. 43 a) faccendo questa arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare anchora in essa arte, se bene dificilissima la trovano, non mai stancho per faticha che quella mi dessi, di continuo attendevo
5 a guadagniare et a imparare. Anchora era in Roma uno altro eccellentissimo valente huomo, il quale era milanese, et si domandava per nome Misser Caradosso. Questo huomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, et molte altre cose; fece alcune Pace lavorate di mezo rilievo et certi Christi di un palmo, fatti di
10 piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tal cose io havessi visto, et di lui più che di nessuno altro havevo invidia. Anchora c'era altri maestri che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali (c. 43 b) son le madre et la vera guida a coloro che vogliono sapere fare be-
15 nissimo le monete. Attutte queste diverse professioni con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci anchora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro fiorentino chiamato Amerigho quale io non cogniobbi, ma ben cogniobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo,
20 né da huomo mai, non viddi chi s'appressassi di gran lunga a tal divinità. Anchor a questo esercitio molto dificilissimo, rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche per utimo si interviene, et molte

6. In O av. a *si* è *il* cass. lin. aman.

Perugia fino dal 1516 con Cesarino (Rossetti). Cfr. *Giornale d'erud. artistica*, vol. II, p. 113.

7. **Caradosso.** Il BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, p. 241, crede che il Cellini, vedendoci un senso ridicolo, inventasse, lui la scherzosa novellina sull' origine del cognome Caradosso. Di questo parla il Cellini nei *Trattati*, ed. cit. pag. 30-31: e cfr. *ibid.*, p. 72, 89, 94, 95. Dal testamento (1526) pubblicato dal Müntz e dai documenti del Bertolotti, *ibidem*, apparisce che egli si chiamò Caradosso e Foppa. Il MILANESI in una nota alla *Vita* del Vasari di Francesco Francia, III, 535, dice che Ambrogio Foppa soprannominato Caradosso era di Pavia, sebben si dica milanese. Fu, non solo lavoratore di coni, ma plasticatore, niellatore ed orefice (Cfr. *ivi* III, 28; IV, 161). Anche a me pare che Caradosso sia soprannome. È in lode di lui il sonetto di Bernardo Bellincioni *Si ben non lega al ramo la natura*. Fino dal 1513-14 lo troviamo orefice a servizio del Papa (BERTOLOTTI, *ibid.*, I, 272-281). Su lavori del Caradosso cfr. PLON, op. cit. p. 156, 203, 274, 275 e vedi anche *De deux bijoux, ouvrâges du Caradosso* in *Nouvel Appendice* a p. 29. Suo nipote ed erede fu *Lutius Caradossus de Foppa*, sul quale è da vedere il citato libro del BERTOLOTTI.

9. **Pace**: piastre, per solito d'argento, con immagini sacre, che si dànno a baciare nelle chiese cattoliche, in segno di pace ed hanno figure di rilievo, smalto o niello.

18. **Amerigho.** Il Cellini ne parla nei *Trattati* come di eccellentissimo ne' lavori di smalto: dice che si servì dei disegni di Antonio del Pollaiolo (ed. cit. p. 7, 8). Figlio di Rigo Righi, o Amerighi, nacque il 1420 e morì nel 1491. Tra gli artisti che parteciparono al concorso per la facciata di S. Maria del Fiore (1491) è un *Amerigus aurifex*. V. il *Commentario* alla *Vita di Giuliano e Antonio da San Gallo* del Vasari, vol. VII (ed. Le Monnier), p. 247.

volte le guasta et manda in ruina; anchora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi messi; et se bene molto dificile (c. 44b) io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le ditte gran dificultà mi pareva che mi fussin riposo: et questo veniva per uno espresso dono prestatomi dallo Idio della natura d'una complessione tanto buona et ben proportionata, che liberamente io mi prommettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professione ditte sono assai et molto diverse l'una dall'altra; in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nissuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegniatomi con tutto il mio potere di tutte queste professione equalmente operare; et al suo luogo mostrerrò tal cosa haver fatta, sí come io dico.

In questo tempo, essendo io anchora giovane di ventitre anni in circa, si risentí un morbo pestilentiale tanto inistimabile, che in (c. 44b) Roma ogni dí ne moriva molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri come mi dittava l'animo, pure causati da qualchosa che io dirò. Perché io mene andavo il giorno della festa volentieri alle antichaglie, ritrahendo di quelle or con cera or con disegno; et perché queste ditte antichaglie sono tutte rovine, et infra quelle ditte ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia di adoperare contra essi lo schoppietto: in modo che per fuggire il commertio, spaventato dalla peste, mettevo uno schoppietto inispalla al mio Pagolino, et soli lui et io cene andavamo alle ditte anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi. Non mi piaceva di mettere inel mio schoppietto altro che una sola palla, et cosí per vera virtú di quella arte facevo gran caccie. Tenevo uno schoppietto diritto, di mia mano; et drento et fuora non fu mai spechio da vedere tale. (c. 45a) Anchora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, in nella quale io trovai i piú bei seghreti che mai per insino a hoggi da nessuno altro si sieno trovati: et di questo, per non mi ci stendere molto, solo darò un segno da fare maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso della mia polvere, detta palla mi portava ducento passi

12. In O dopo *fatta* una cassatura/ di una lettera o due: aman. — 13. In O *io* è intercalato, quasi soprar. aman. — 17. In O av. *pche* una lettera cass. aman. — 28. In O la parola *tale/* è agg. nel margine destro: Cell. — 32. In O av. *son* è *into* cass. lin. (forse l'*o* è principio dell'*a* di *ta*, volendosi scriver forse *in tal* che fu scritto dopo) aman.

---

14. **morbo pestilentiale.** La peste aveva infierito a Roma nel 1522 e nell'agosto del 1523. Il Cellini, che si recò a Roma per la seconda volta alla fine del 1523, non poté vedere il periodo piú micidiale della malattia. Nell'estate del 1524 la peste riprese e si dice, infatti, *si risenti*; ma non cosi tremenda come per l'innanzi.

23. **Pagolino.** Parlò innanzi di questo bel fanciulletto suo fattorino, alle pagine 44, 46.

andanti in punto bianco. Se bene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dalla arte et dagli studii mia, anchora che questo fussi la verità, innuno altro modo mi rendeva molto piú di quel che tolto mi haveva: il perché si era, che tutte le
5 volte che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perché l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava (c. 45b) il quore, et venivami meglio operato, et con piú virtú assai, che quando io continuo stavo a' miei studi et exercitij; di modo che lo
10 scoppietto alla fin del giuoco mi stava piú a guadagno che a perdita. Anchora, mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicitie di certi cerchatori, lj quali stavano alle velette di certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zapare le vigne. Questi tali inel zappare la terra sempre trovavono medaglie antiche, aghate
15 prasme, corniuole, cammei: anchora trovavono delle gioie, come s'è dire ismeraldi, zaffini, diamanti et rubini. Questi tali cercatori da quei tai villani havevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose ditte; alle quali io alcuna volta, et bene spesso, sopragiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro, molte volte di quello che loro (c. 46a)
20 appena havevano compero tanti giuli. Questa cosa, non istante il gran guadagno che io ne cavavo, che era per l'un dieci o piú, anchora mi facevo benivolo quasi attutti quei cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabile et piú rare. Mi capitò alle mane, in fra tante le altre, una testa di un dalfino grande quant'una
25 fava da partito grossetta. Infra le altre, non istante che questa testa fusse bellissima, la natura in questo molto sopra faceva la arte; perché questo smiraldo era di tanto buon colore, che quel tale che da me lo comperò a decine di scudi, lo fece acconciare a uso di ordinaria pietra da portare in anello: cosí legato lo vendé centinaia.
30 Anchora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del piú bel topatio, che mai fusse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava (c. 46b) la natura. Questa era grande quant'una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa: era fatta per Minerva. Anchora un'altra pietra diversa da queste: questo fu un cam-
35 meo; in esso intagliato uno Hercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta belleza et di tanta virtú ben fatto, che il nostro gran Michelagniolo hebbe a dire, non haver mai veduto cosa tanto

3. In O era scritto *inon, inuno* è soprar., corr. Cell. — 4. In O av. a *ch* sono due lettere cass. lin. aman. (*tu*). — 12. In O *lj*, av. *quali* sembra riduzione aman. su *i*. — 15. In O av. *cammei* sono cass. aman. le parole *Anchora dlle/*. — 17. In O l'*i* di *tai* è scritto di seguito alla cass. che l'aman. fece del *li*. — 28. Dopo l'*a* iniz. di *acconciare* in O una forte cass. o macchia d'inchiostro. — 30. In O dopo *si fu* è una forte cass. di alcune lettere: la cassatura ha corrosa la carta, sicché tra poco non si leggerà più nel *verso* la parola *simile* che ora io vi leggo. — 35. In O dopo *legava, un/ ceruio cerc* cass. aman. il quale non riuscí a scrivere né *trifauce*, di cui l'*u* è, piccolo, soprar. né *cerbero* di cui il *b* è riduzione di un *u* (*cerucro*).

maravigliosa. Anchora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Iove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vidde tale. Haveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simile allei fatte bene. Arei sopra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non essere (c. 47*a*) troppo lungo. Come di sopra dissi, era cominciato la peste in Roma: se bene io voglio ritornare un poco in dietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il qual si domandava maestro Iacomo da Carpi. Questo valente huomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. Et perché questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente huomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infirmità, ma voleva far patto prima che cominciassi a curare; e' quali patti, erano accentinaia et non a dicine. Haveva questo valente huomo molta intelligentia del disegno. Passando un giorno a caso (c. 47*b*) dalla mia bottegha vidde a sorta certi disegni che io havevo innanzi, in fra' quali era parechi bizzarri vasetti, che per mio piacere havevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi et varij da tutti quelli che mai s'erano veduti insino a quella hetà. Volse il ditto maestro Iacomo che io gnene facessi d'argento; i quali io feci oltra modo volentieri, per essere sicondo il mio capriccio. Contutto che il ditto valente huomo molto bene megli pagasse, fu l'un cento maggiore l'honore che mi aportorno; perché in nella arte di quei valenti huomini orefici dissono non haver mai veduto cosa più bella né meglio condotta. Io non gli hebbi sí tosto forniti, che questo huomo li mostrò al papa; et l'altro dí dapoi s'andò con dio. Era molto litterato: ma- (c. 48*a*) ravigliosamente parlava della medicina. Il papa volse che lui restassi al suo servitio; et questo huomo disse, che non voleva stare al servitio di persona del mondo; et che chi haveva bisogno di lui, gli andassi dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a 'ndersene di Roma; perché non molti mesi apresso tutti quelli che egli haveva medicati si condusson tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato amazzato, se fermato si fussi. Mostrò

25. In O era scritto *ualti* e su *ti*, cass. aman., fu da lui scritto *ẽti*. — 27. In O era *finiti*: l' *i* fu ridotto ad *o*; soprar. è scritto *r*. — 32. In O dopo *era* sono le parole *molto psona astuta/*, cass. lin. aman. — 33. In O *andersene*.

10. **Iacomo da Carpi.** Giacomo Berengario: lo dirà molto più innanzi *quel ciurmadore di maestro Iacopo cerusico da Carpi*. Lasciò più opere mediche e fu professore nello Studio di Bologna dal 1502 al 1507. Cfr. G. N. Alidosi, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto* ecc. (Bologna, Tebaldini, 1623) p. 39. Ebbe in dono (e può esser prova anche questo fatto della sua venalità) un S. Giovanni, dipinto su tela da Raffaello, dal cardinale Pompeo Colonna: Vasari, *Vite*, ed. G. Milanesi, IV, 370-371. Morí in Ferrara,

li mia vasetti in fra molti signori; in fra li altri allo eccellentissimo duca di Ferrara; et disse, che quelli lui li haveva hauti da un gran signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva essere curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; et che quel tal signore gli
5 haveva detto, ch'egli erano antichi, et che di gratia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purché (c. 48b) quelli gnene lasciassi: disse haver fatto sembiante non voler medicarlo, et però gli ebbe. Questo melo disse misser Alberto Ben de dio in Ferrara, et con gran sicumera mene mostrò certi ritratti di terra;
10 al quali io mi risi; et non dicendo altro, misser Alberto Ben de dio, che era huomo superbo, isdegnato mi disse: tu te ne ridi, e? e io ti dico che da mill'anni in qua non c'è nato huomo che gli sapessi solamente ritrarre. Et io, per non tor loro quella riputatione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori
15 di questa hopera, che allor pareva miracolosa et antica; alcuni di questi, amici mia; et io baldanzoso di tal faccenda, confessai di haverli fatti io. Non volendo chrederlo; onde io volendo restar veri- (c. 49a) tiero a quei tali, n'ebbi a dare testimonianza, e farne nuovi disegni; ché quella non bastava, avengha che li disegni vechi il ditto maestro
20 Iacomo astutamente portar segli volse. In questa pichola operetta io ci acquistai assai. Seguitando apresso la peste molti mesi, io mi ero scharamucciato, perché mi era morti di molti compagni, et ero restato sano e libero. Accadde una sera in fra le altre, un mio confederato compagno menò in casa accena una meretrice bolognese che
25 si domandava Faustina. Questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco haveva una servicella di tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocha. Con tutto che la dicesse essere di me forte innamorata, constantemente osservavo la fede allo amico mio; (c. 49b)
30 ma poi che alletto furno, io rubai quella servicina, la quali era nuova nuova, ché guai allei se la sua padrona lo avessi saputo. Cosí godetti piacevolmente quella notte con molta piú mia sadisfatione, che con la patrona Faustina fatto non harei. Apressandosi all'ora del desinare, onde io stancho, che molte miglia havevo camminato, volendo
35 pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte angui-

6. In O *niente* av. a *grave*, cass. lin. e cosí *li* | *lasciassi* av. *gnene*: aman. — 16. In O l'*o*, finale di *haverlo* è ridotto ad *j*: segue una forte cass. di una o due lettere av. *fattj* che è ridotto da *fatto*. — 18. In O *nuovi* soprar. a *farne*: aman. — 26. In O *quttordici*.

non si sa bene in qual anno, e fu suo erede il duca di Ferrara, che piú sotto si ricorda.

2. **duca di Ferrara** Alfonso I d'Este, terzo duca di Ferrara e Modena.

10. **misser Alberto Ben de dio.** Anche in seguito lo ricorderà come un *gentiluomo ferrarese* al servizio del cardinal di Ferrara (1540): superbo, grave, ingegnoso. E si scorruccerà con lui.

naie nel bracio mancho, scoprendomisi un carbonchio nella nocella della mana mancha dalla banda di fuora. Spaventato ugnuno in casa, lo amico mio, la vacha grossa et la minuta tutte fuggite, onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi (c. 50a) volse, mi sentivo soffocare il quore, et mi conoscevo certo esser morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Iacoacci, et a sua provisione stava, disse il detto fattore al padre: venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quali è con un pocho di in dispositione alletto. Non considerando quel che la indispositione potessi essere, subito venne a me, et toccatomi il polso, vide e sentí quel che lui volsuto non harebbe. Subito vòlto al figliuolo, gli disse: o figliuolo traditore, tu m'ài rovinato: come poss'io più andare innanzi al cardinale? A cui il figliuol disse: molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti cardinali à Roma. Allora il medico a me si volse, et disse: da poi che io son qui, medicare ti voglio; solo di una cosa ti fo avvertito, che havendo usato il coito, se' mortale. Al quali io dissi: (c. 50b) òllo usato questa nocte. A questo disse il medico: in che chreatura et quanto?: e' gli dissi: la nocte passata e innella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle scioche parole usate, subito mi disse: sí per esser giovini a cotesto modo, le quali anchora non putano, et per essere a buona ora il rimedio, non haver tanta paura, ché io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi e partitosi, subito comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quali, inchrescendoli e del mio gran male et dell'essere lasciato cosí solo da il compagno mio, disse: non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spicherò da te, per infin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amicho, che non si apressassi a me, perché spacciato ero. Solo lo pregavo che lui fusi contento di pigliare una certa (c. 51a) buona quantità di scudi che erano in una cassetta quivi vicina al mio lecto et quelli, di poi che idio mi havessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre schrivendogli piacevolmente, come anchora io havevo fatto, sicondo l'usanza che prommetteva quella arrabiata istagione. Il mio caro amico mi disse, non si voler da me partire in modo alcuno, et quello che da poi occorressi, inel-

1. In O *brancio*. — In O *mi* di *scoprendomisi* è seprar. a *dosi*: aman. — 3. In O av. *la vacha* era *la metrice*/ cass. lin. aman. — 15. In O av. a *disse* due lettere (*co?*) cass. lin. aman. — Un'altra cass. d'una parola av. ch (*havendo*). — 21. In O l'*i* finale di *giovini* par ridotto da *e*: med. inch. aman.

7. **cardinale Iacoacci.** È storpiato il cognome Iacobacci e, secondo suppose il Tassi, questo cardinale sarebbe il nobile romano Domenico di Cristofano Iacobacci; fatto cardinale nel 1517 da Leone X, morto tra il 1527 e il 1528 (Ciacconio e Oldoini op. cit. vol. III, col. 383, 530).

21. **Giovanni Rigogli.** V. la nota alla riga 9 della pag. 32.

luno o in nell'altro modo sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amicho. E cosí passammo innanzi con lo aiuto di dio; et con i maravigliosi rimedi cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitate campai. Anchora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta e un piastrello sopra, me ne andai in sun un mio cavallino salvaticho, il quale io havevo. Questo haveva i peli lunghi piú di quattro dita; era apunto grande come un grande orsachio, et veramente un orso pareva. In (c. 51b su 'n esso mene andai a trovare il Rosso pittore, il quali era fuor di Roma in verso Civita vechia, a un luogo del Conte del'Anguillara, detto Cervetera, et trovato il mio Rosso, il quali oltra modo si rallegrò, onde io gli dissi: i' vengo a fare a voi quel che voi facesti a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere e abracciatomi et baciatomi, apresso mi disse, che per amor del conte io stessi cheto. Cosí filicemente e lieti con buon vini e ottime vivande, accarezato dal ditto conte, in circa a un mese ivi mi stetti, et ogni giorno soletto mene andavo in su lito del mare, et quivi smontavo, caricandomi di piú diversi sassolini, chiociolette e nichi rari e bellissimi. L'utimo giorno, che poi piú non vi andai, fui assaltato da molti huomini, li quali, travestitisi, eran discesi d'una fusta di Mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quali non (c. 52a) pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, resulutomi al periglioso passo quivi d'essere o arosto o lesso, perché poca speranza vedevo di scappare di uno delli duoi modi, come volse idio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a chredere; onde io salvatomi ringratiai idio. Lo dissi al conte: lui dette alarme: si vidde le fuste in mare. L'altro giorno apresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

6. In O *un* è soprar. fra *sun* (ridotto da *sul*) e *mio*: aman. — 8. In O una cass. d'una lettera av. *in* (*sunesso*): aman. — 10. In O av. a *del* (*Anguillara*, la cui *a* finale è rid. di un *o*) è una cassatura che nasconde la medesima parola *del*. — 17. In O *su-lito* ha un *j* incrociato con *i*, non vedo se *i* o *j* sia anter. o poster. (ma forse era scritto *su lico*): aman. — 24. In O l'*o* primo di *resolutomi* pare rid. d'un *u*; forse d'altro inch: anche in questa pagina è ritoccata qualche altra parola. — 28. In O seguono a Roma le seguenti parole cass. lin. aman. che dové, o volle, riscriverle facendo capoverso: *era di gia era/ quasi cessata la peste di modo ch̄ quelli/ si ritrouauono uiui molto allegrame/.* Oltre la cass. lin., queste due righe e un terzo son cass. con freghi transversali di altro inch.

9. il **Rosso.** V. la nota alla riga 10 della pagina 50.

10. **luogo del conte del'Anguillara, detto Cervetera.** Cerveteri piccola terra presso Bracciano (Roma). G.G. opina che questo conte sia Averso di Flaminio dell'Anguillara, che morí nella impresa delle Gerbe. Aveva sposato Maddalena, sorella di Piero Strozzi maresciallo di Francia, e ne ebbe una figlia che andò moglie di Giordano di Valerio Orsino generale della Republica veneta; onde gli Orsini furono eredi dei conti dell'Anguillara (SANSOVINO, *De gli huomini illustri della casa Orsina*, Venezia, 1565, p. 25).

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavono vivi molto allegramente l'un l'altro si carezavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori, orefici, li meglio che fussino in Roma; et il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagniolo. Questo Michelagniolo era sanese, 5
(c. 52b) et era molto valente huomo, tale che poteva comparire in fra ogni-altri di questa proffessione, ma sopra tutto era questo huomo il più piacevole et il più carnale che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vechio, ma sí bene il più giovine alla valitudine del corpo. Noi ci ritrovavomo spesso insieme: il mancho si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa 10
nostra compagnia si era Giulio Romano pittore, et Gian Franceschо discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, et che 15
ciascuno di noi fussi ubbrigato a menare la sua cornachia che tal nome haveva lor posto il ditto Michelagniolo; et chi non la menassi, (c. 53a) fussi ubbrigato a pagare una cena attutta la compagnia. Chi di noi non haveva pratica di tal donne di partito, con non pocha sua spesa et disagio se n'ebbe approvvedere, per non restare a quella virtuosa 20
cena svergogniato. Io che mi pensavo d'esser provisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantassilea, la quali era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico chiamato il Bachiaccha il quali era stato et era anchora grandemente

2. In O dopo *allegramente* fu cass. aman. *si carezavo*, gran parte, cioè, di *carezavano* che fu riscritto dopo *lun laltro*. — 4. In O av. a *si fu*, è *fi* (principio di *fu*) o *si* cass. lin. aman. — 14. In O av. *aquella* due lett. cass. aman. (*al?*). — 16. In O era scritto *giascuno* e il *g* è sostituito da un *c* molto grande, del med. inch.: aman. — 20. In O anche qui av. *a quella* due lett. (*al?*) cass. lin. aman. — 22. In O l'*i* di *quali* (*era*) è ritoccato, ma non ben ridotto ad *e*.

---

5. **Michelagniolo** di Bernardino di Michele. Cfr. Vasari, *Vite*, ed. MILANESI, IV, 600; V, 92, 93 e n. 1. Uno degli scolari di Giacomo Cozzarelli. Visse molti anni della gioventù in Schiavonia. Sul disegno di Baldassarre Peruzzi (1481-1536) senese, fece nel 1524 il mausoleo di Adriano VI nella Chiesa de' Tedeschi (S. Maria dell'Anima). Morí nel 1540. Cfr. BALDINUCCI, Dec. IV, sec. IV, p. 307.

12. **Giulio Romano pittore** figlio di Piero Pippi de' Iannuzzi; fu pittore e architetto, n. il 1492 e m. il 1 novembre 1546. Discepolo e coerede di Raffaello, coi disegni del quale condusse molte pitture delle logge papali e della Loggia Chigi; lavorò molto, come dirà la *Vita*, per il marchese Federico Gonzaga di Mantova. Cfr. Vasari, *Vite*, ed. MILANESI, V, 523-557; BALDINUCCI Dec. II, sec. IV, p. 238; D'ARCO, *Istoria della vita e delle opere di G. Pippi romano*. Mantova, 1838. È ricordato dal Cellini nei *Trattati*, ed. cit., p. 108. Fece alcuni disegni osceni intagliati da Marcantonio Raimondi, e ad illustrazione di essi scrisse tanti sonetti l'Aretino: XVI stampe per le quali Marcantonio fu carcerato e corse pericolo della vita. (Cfr. Vasari, *Vite*, V, 418: Marcantonio bolognese).

— **Gian Francesco**: Penni. Cfr. la nota alla riga 11 della pagina 38.

34. **Bachiaccha** Francesco pittore, figlio di Ubertino Lippini poi Verdi, e detto anche degli Ubertini; di famiglia oriunda del Borgo S. Lorenzo nel Mugello: n. il

innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso isdegno, perché veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna che io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava; di che ne nacque una grandissima
5 cosa in ispatio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa dirò poi al suo luogo. Avengha che l'ora (c. 53b) si cominciava a'pressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno con la sua cornachia, et io mi trovavo senza, et pur troppo mi pareva fare errore manchare di una sí paza cosa, et quel che piú
10 mi teneva si era che io non volevo menarvi sotto il mio lume, in fra quelle virtú tali, qualche spennachiata cornachiuccia; pensai a una piacevoleza per achrescere alla lietitudine maggiore risa. Cosí risolutomi, chiamai un giovinetto de età di sedici anni, il quale stava accanto a me: era figliuolo di uno ottonaio spagniuolo. Questo gio-
15 vine attendeva alle lettere latine et era molto istudioso: haveva nome Diego: era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai piú bello che quello anticho di Antino e molte volte lo havevo ritratto; di che ne avevo hauto molto ho- (c. 54a) nore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che
20 non era cogniusciuto: vestiva molto male et accaso: solo era innamorato dei suoi maravigliosi studi. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminile che ivi erano apparechiate. Lui fu facile, et presto si vestí, et io con bellissimi modi di acconciature presto achresce' gran belleze al suo bello
25 viso: messigli dua anelletti agli orechi, dentrovi dua grosse et belle perle: li detti anelli erano rotti; solo istrignevano li orechi, li quali parevano che bucati fussino; da poi li messi al collo collane d'oro bellissime et ricchi gioielli: cosí acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orechio, lo tirai davanti a un
30 mio grande spechio. Il qual giovine vedutosi, con tanta baldanza (c. 54b) disse; oimè, è quel, Diego? Allora io dissi: quello è Diego il quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo hora priego quel Diego, che mi compiaccia di uno honesto piacere: et questo si è, che

5. In O *ricevuta* ha dopo l'*u* una lett. (*a*?) cass. aman. — 7. In O dopo *compagnia* sono cass. lin. *con/ la s*, aman. — 17. In O è scritto *antino* e un' *e* è addossata a *molto* quasi in forma di *o* (è *molto*). — 19. In O av. *nelle* è *delle* cass. lin. aman. — 20. In O il primo *u* di *cogniusciuto* è ridotto ad *o* e pare di altro inch. — In O av. *era* è un *in* cass. lin. aman. — 24. In O dopo *presto* è *abbelli* cass. lin.

1494, m. il 1557. Ebbe due fratelli, Bartolommeo (Baccio) pittore, e Antonio, ricamatore. Di quest'ultimo farà ricordo il Cellini nella *Vita*, a proposito d'un suo alterco col duca Cosimo sul valore d'un diamante. Cfr. Vasari, *Vite*, ed. MILANESI, VI, 454 e segg.; BALDINUCCI, Dec. IV, sec. IV, p. 290.

17. **Antino**, giovane di Bitinia, favorito e onorato dall'Imperatore Adriano, di medaglie e statue. Un suo busto colossale, ritrovato nel 1790 a Tivoli, negli scavi della *Villa Adriana*, fu accolto nel Museo Pio-Clementino a Roma.

in quel proprio habito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che piú volte io gli avevo ragionato. Il giovane honesto, virtuoso et savio, levato da sé quella baldanza, volto gli ochi a terra, stette cosí alquanto sanza dir nulla; di poi in un tratto alzato il viso, disse: con Benvenuto vengo; hora andiamo. Messoli 5 in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ugniuno et tutti fattimisi incontro: il ditto Michelagniolo era messo in mezo da Iulio et da Giovanfrancescho. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella (c. 55a) figura; quel Michelagniolo, come altre volte ho detto, era il piú faceto 10 et il piú piacevole che inmaginar si possa, appiccatosi con tutte a dua le mane una a Iulio et una a Gianfrancescho, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, et lui con le ginochia in terra gridava misericordia et chiamava tutti e'populi dicendo: mirate, mirate come son fatti gli angeli del paradiso; che con tutto che si chiamino 15 angeli, mirate che v'è anchora delle angiole: et gridando diceva: o angiol bella, o angiol degna, tu mi salva, et tu mi segna. A queste parole la piacevol chreatura ridendo alzò la mana destra, et gli dette una benedition papale con molte piacevol parole. Allora rizatosi Michelagniolo, disse, che al papa si baciava i piedi et che agli angeli si 20 (c. 55b) baciava le gote: et cosí fatto, grandemente arrossí il giovine, che per quella causa si achrebbe belleza grandissima. Cosí andati in nanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi haveva fatti, et mandatigli a Michelagniolo. Questo giovine li cominciò a leggere, et gli lesse tutti: achrebbe alle sue infinite belleze tanto, che saria 25 inpossibile il dirlo. Di poi molti ragionamenti et maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, che non son qui per questo: solo una parola mi sovvien dire, perché la disse quel maraviglioso Iulio pittore, il quale, virtuosa mente girato gli ochi a chiunque era ivi attorno, ma piú affisato le donne che altri, voltosi a Michelagniolo, cosí disse: 30 Michelagniolo mio caro, quel vostro nome di cornachie oggi a costoro sta bene, benché le sieno qualche cosa mancho belle che cor-(c. 56a) nachie apresso a uno de' piú bei pagoni che inmaginar si possa. Essendo presto et in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Iulio chiese di gratia di volere essere lui quel che a tavola ci mettessi. 35 Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, et la mia in mezzo; dipoi tutti gli huomini messe di fuori et me in mezo, dicendo che io meritavo ogni grande honore Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsumini naturali et bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo 40 alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Cosí seguitammo

5. In O il *ben* (*Benvenuto*) è piú piccolo soprar. a *venuto*: aman. — 6. In O av. a (*in capo*) una lettera e mezza cass. lin. aman. — 17. In O dopo *segna* è *cosi* cass. lin. aman. — 37. In O è scritto *inmesso* ma l'*s* è malsicura.

ciascuno di bonissima voglia quella richa cena, la quale era abundantissima a maraviglia. Di poi che havemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: et perché cantavano et sonavano con i libri inanzi, la mia bella figura chiese da (c. 56b)
5 cantare la sua parte; et perché quella della musica lui la faceva quasi meglio che l'altre, dette tanto maraviglia, che li ragionamenti che faceva Iulio e Michelagniolo non erano piú in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole grave, salde e piene di stupore. Apresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosa-
10 mente diceva alla improviso, cominciatosi a lodar le donne con divine et belle parole, inmenentre che costui cantava, quelle due donne, che havevano in mezo quella mia figura, non mai restate di cicalare; che una di loro diceva inel modo che la fece a capitar male, l'altra domandava la mia figura in che modo lei haveva fatto
15 et chi erano li sua amici, et quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, et molte di queste cose tale. Egli è il vero che se io (c. 57a) facessi solo per deschrivere cotai piacevoleze, direi molti accidenti che vi accaddono, mossi da quella Pantassilea, la quale forte era innamorata di me: ma per non essere inel mio proposito, brevemente
20 li passo. Hora venuto annoia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quali noi havevamo posto nome Pomona, la detta Pomona, volendosi spiccare da quelli sciochi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sun una banda ora in su l'altra. Fu domandata da quella femmina che haveva menata Iulio, se lei si sen-
25 tiba qualche fastidio. Disse che sí, et che si pensava d'esser grossa di qualche mese, et che si sentiva dar noia alla donna del corpo. Subito le due donne che in mezo l'avevano, mossosi a pietà di Pomona, mettendogli le mano al corpo, trovorno che l'era mastio. Ti- (c. 57b) rando presto le mani a loro con ingiuriose parole quali si usano dire
30 ai belli giovanetti, levatosi da tavola, subito le grida spartesi et con gran risa et con gran maraviglia, il fiero Michelagniolo chiese licentia da tutti di poter darmi una penitentia a suo modo. Avuto il sí, con grandissime gride mi levò di peso, dicendo: viva il signore: viva il signiore e disse, che quella era la condannagione che io me-
35 ritavo, haver fatto un cosí bel tratto. Cosí finí la piacevolissima cena et la giornata; et ugniun di noi ritornò alle case sue.

10. In O av. *alodar* è *la*, cass. lin. aman. — 15. In O *amici* ha tra *ami* e *ci* una cass.: aman. — 25. In O *qalch*. — 30. In O avanti a *tavola* è *la* cass. lin. aman. In questo punto sono un po' macchiate, e ritoccate, ma leggibili alcune parole. — 34. In O la prima volta è scritto *signore* e un segno di *i* soprar. non cade su *n* ma su *r*: agg. dell'aman. che la seconda volta scrisse *signiore*.

---

9. **Aurelio Ascolano.** Il CARPANI lo fa tutt'uno con l'improvvisatore di assai fama Eurialo d'Ascoli, del quale dà notizie il MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Italia*, vol. I, p. II, p. 1157-8. Ne sono a stampa varie *Stanze*.

Se io volessi deschrivere percisamente quale e quante erano le molte opere, che a diverse sorte di huomini io faceva, troppo serebbe lungo il mio dire. Non mi occore per ora dire altro, se none che io (c. 58a) attendevo con ogni sollecitudine et diligentia a farmi pratico in quella diversità et diferentia di arte, che disopra ò parlato. Cosí 5 continuamente di tutte lavoravo; et perché non m'è venuto alla mente anchora hoccasione di deschrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo; che presto verranno. Il detto Michelagniolo sanese scultore in questo tempo faceva la sepoltura de il morto papa Adriano. Iulio romano pittore ditto se ne andò a ser- 10 vire il marchese di Mantova. Gli altri compagni si ritirorno chi in qua et chi in là a sue faccende: in modo che la ditta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi picholi pugnialetti turcheschi et era di ferro il manico si come la lama del (c. 58b) pugniale: anchora la guaina era di ferro similmente. Queste ditte 15 cose erano intagliate, per virtú di ferri, molti bellissimi fogliami alla turchescha, et pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa mi incitò grandemente a desiderio di provarmi anchora a affaticarmi in quella proffessione tanta diversa dal'altre et veduto ch'ella benissimo mi riusciva, ne feci parechi opere. Queste tali opere erano molto piú 20 belle et molto piú istabile che le turchesche, per piú diverse cause. L'una si era che in e' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sotto squadro; che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi; l'altra si era, che li fogliami turcheschi non sono altro che foglie (c. 59a) di gichero con alcuni fiorellini di chlitia, se bene hanno qualche 25 poco di gratia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami: benché inell'Italia siamo diversi di modo di fare fogliami: perché i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritrahendo foglie de elera et di vitalba com bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere: li toscani et i romani in questo genere presono molt' mi- 30 gliore eletione, perché contra fanno le foglie da chanto detta brancha orsina, con i sua festuchi et fiori, girando in diversi modi; et in fra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti et diversi animali, qual si vede chi à buon gusto. Parte ne truova naturalmente nei fiori salvatici, come e quelle che si chiamano bocche 35

4. In O av. a *sollecitudine* è cass. lin. aman. *esercitio*. — 7. In O piccola cassatura indecifrabile av. a *mente*. — 12. In O dopo *faccende* cass. lin. aman. *mi ne*. — 18. In O tra *a* e *affaticarmi* trovasi *ope* cass. lin. aman. — 31. In O è scritto *da* e poi segue *ha chanto* cass. lin. aman.

---

10. **del morto papa Adriano.** Adriano VI fu papa, tra Leone X e Clemente VII.

11. **marchese di Mantova.** Federico Gonzaga fratello del cardinale Ercole vescovo di Mantova. Fu duca, per concessione di Carlo V, nel 1530. Morí il 28 Giugno 1540. Baldassar Castiglione nel 1524 gli aveva procurato i servigi di Giulio Romano. (Vasari ed. MILANESI V, 535 e n. 1).

di lione, che cosí in alcuni fiori si discerne, accompagniate con altre (c. 59b) belle inmaginatione di quelli valenti artefici, le qual cose son chiamate da quelli che non sanno, grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome da i moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma da gli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studii, sale, et altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno et restate quelle in basso, et perché il vocabulo chiama quei luoghi bassi in Roma, grotte; da questo si acquistorno il nome di grottesche. Il qual non è il suo nome; perché sí bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vache et con cavalle, nascendo questi miscugli (c. 60a) gli domandavono mostri; cosí quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: et mostri è 'l vero lor nome et non grottesche. Faccendo io di questa sorte fogliami commessi nel sopra ditto modo, erano molto piú belli da vedere che li turcheschi. Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano hurnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commessi d'oro in sin dagli antichi, et in esse anella era legato un nicchiolino in ciascuno. Ricercando quei dotti, dissono, che queste anella le portavono coloro che havevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente advenuto loro cosí in bene (c. 60b) come in male. A questo io mi mossi, a requisitione di certi signori molto amici miei et feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: di poi, bene intagliate et commesse d'oro, facevano bellissimo vedere; et fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, ne hebbi piú di quaranta scudi. Se usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore et gentil huomo li piaceva fare sculpire in esse un suo capriccio o inpresa; et le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, et erano molto dificile a fare. Et perché il gran valente huomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di piú (c. 61a) di una figura non voleva mancho che cento scudi d'oro del'una: la qual cosa, non tanto per il premio quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signiori, ai quali infra l'altre feci una medaglia a gara di questo gran valent'huomo, inella qual medaglia era quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde

1. In O *accompagniote* e l' *o* fu ridotto ad *a*, sicché vi si legge *gniate*, ma la riduz. sembra di altro inch. — 2. In O av. *artefici* è *ul* cass. lin. aman. — 5. In O era scritto *cauelle* e *lle* è cass. lin. aman., che ha riscritto soprar. *rne*. — Av. *cauerne*, è cass. lin. aman. *carue*. — 13. In O *gi*, per *gli*, errore, per influsso anche del *gli* precedente. — 20. In O era scritto *niccolo* e sopr. è *hiolino*: Varchi? — 21. In O av. *partouono* è *face* cass. lin. aman. — 22. In O è *stauagante* e l'*r* è piccola, soprar.: aman. — 23. In O era scritto *a refugitione* e *fugi* è cass. e sostituito da *quisi* (*requisitione*) soprar.: d' altro inch.; Cell.? — 24. L'*e* prima di *anellette* è ormai corrosa in O; se ne intravede appena il contorno.

che li detti gentil huomini et signiori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta et più bella, et che io domandassi quel che io volevo delle fatiche mie; perché havendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto. Ai quali io dissi, che il maggior premio delle fa- 5
(c. 61b) tiche mie et quello che io più desiderava, si era lo aggiugnere apresso alle opere di un cosí gran valent'huomo, et che, allor signiorie cosí paressi, io pagatissimo mi domandavo. Cosí partitomi subito, quelli mi mandorno apresso un tanto liberalissimo presente, che io fui contento, et mi chrebbe tanto animo di far bene, che fu causa di 10
quello che per lo avvenire si sentirà.

Se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita, et perché havendo narrato per l'adrieto di quella virtuosa compagnia et delle piacevolezze accadute per conto di quella donna 15
che io dissi, Pantassilea, la quale mi portava quel falso et fastidioso amore; e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella pia-
(c. 62a) cevoleza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già ditto, lei havendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione, che io deschriverrò dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo. Et 20
questo fu che, venendo a Roma un giovanetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci al quale fu mozato il capo per havere usato con la figliuola; questo ditto giovane haveva maravigliosissimo ingegno poetico et cognitione di buone lectere latine; ischriveva bene; era di gratia et di forma oltra modo bello: erasi partito da non so che vescovo, 25
et era tutto pieno di mal franzese. Et perché quando questo giovane era in Firenze la notte di state in alcuni luoghi della città si faceva radotti inelle proprie strade, dove questo giovane in fra i migliori si trovava a cantare allo inproviso; era tanto bello udire il suo, che
(c. 62b) il divino Michelagniolo Buonaaroti eccellentissimo scultore et pit- 30
tore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentis-

8. In O *io* (che par cassato) è sopr. tra *domandavo* e *cosí*: aman. — 30. In O è scritto *buona*, e *aroti* è scritto di seguito a *ruoti* cass. lin. aman.

21. **Luigi Pulci.** Figlio di Iacopo di Luigi Pulci, autore del *Morgante*: ebbe il nome del nonno, alla cui memoria fu grave insulto il delitto contro natura, per il quale Iacopo fu decapitato ai 15 novembre 1531. G.G si riferisce ad un ms. in-fol. dell'Archivio di Stato di Firenze *Casi tragici seguiti in Firenze*. (Cfr. G. Volpi *L. Pulci* studio biogr., estr. dal *Giorn. stor. della lett. ital.* fasc. 64-65 (1893) p. 20, 28). Come questo Luigi Pulci morisse, racconterà più avanti il Cellini.

32. **Il Piloto.** Cosí si chiamò Giovanni di Baldassarre, nato a Firenze nella seconda metà del Quattrocento. Fu orefice e scultore. Lavorò per l'apparato che si fece a Roma per la venuta di Carlo V. Morí il 4 Dicembre 1536. Il Cellini in una lettera al Varchi del 9 Settembre 1536 ne parla come se fosse già morto; ne parla il Vasari nelle Vite di Perino del Vaga,

simo huomo, orefice, et io, gli facevomo compagnia. In questo modo accadde la cognitione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi che io lo dovessi per l'amor de dio aiutare. Mossomi acconpassione per le gran virtú sua, per amor della patria et per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa et lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane, presto si ridusse alla sanità. Inmentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, et io lo havevo aiutato provveder di molti libri sicondo la mia possibilità; in modo che, cogniosciuto questo Luigi il (c. 63a) gran benifitio ricevuto da me, piú volte con parole et con lachrime mi ringratiava, dicendomi che se idio li mettessi mai inanzi qualche ventura, mi renderebbe il guidardone di tal benifitio fattoli. Al quale io dissi, che io non havevo fatto allui quello che io harei voluto, ma sí bene quel che io potevo, et che il dovere delle chreature umane si era sovenire l'una l'altra; solo gli ricordavo che questo benifitio, che io gli havevo fatto, lo rendessi a un altro che havessi bisogno di lui, sí bene come lui hebbe bisogno di me; et che mi volessi bene da amico, e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, et acconciossi con un vescovo, huomo di ottanta anni, et era chiamato il vescovo Ghurgensis. Questo vescovo haveva un nipote, che si domandava misser Giovanni: era gentilhuomo venitiano: questo ditto misser (c. 63b) Giovanni dimostrava grandemente d'essere innamorato delle virtú di questo Luigi Pulci, et sotto nome di queste sue virtú se l'aveva fatto tanto domestico, come se fussi lui stesso. Havendo il detto Luigi ragionato di me, et del grande obrigo che lui mi haveva, con questo misser Giovanni, causò che 'l detto misser Giovanni mi volse conoscere. Nella qual cosa accadde, che havendo io una sera infra l'altre fatto un po' di pasto a quella già ditta Pantassilea, alla qual cena io havevo convitato molti virtuosi amici mia, sopragiuntoci apunto nel'andare a tavola il ditto misser Giovanni con il ditto

4. In O l'*e* di *aiutare* è scritta su un'*l*. Non leggerei *aiutarlo*, considerando, cioè, la forma di *e* anteriore, e mal ridotta ad *o*. Credo, invece, che il Cell. volesse dettar prima *aiutarlo* e si risolvesse poi per *aiutare*, ricordandosi del *lo* av. *dovessi*. — 7. In O il *che* è quasi soprar. tra *modo* e *per*: aman. — 11. In O l'*u* di *riceuuto* è macchiato e forse corr. aman. — 17. In O *sogno* (*bisogno*) segue a *bi* dopo una cassatura di tre lettere, (*gog*) aman. — 23. In O Il *mo* di *huomo* è scritto soprar.: aman. — 31. In O dopo *molti* un'*a/* cass. aman.

del Bandinello, del Buonarroti. (Cfr. Vasari *Vite* ed. MILANESI V, p. 603; e B. PODESTÀ *Carlo V a Roma* nell'*Archivio della Soc. romana di Storia patria* 1877, I, p. 303; A. BERTOLOTTI *Artisti lombardi* I, 243-44).

20-21. **il vescovo Ghurgensis.** Girolamo Balbo vescovo di Gurck nella Carinzia. Morí nel 1555. Fu dotto scrittore: lodato per orazioni latine (Cfr. MAZZUCHELLI *Scrittori d'Italia* vol. II, P. 1, pag. 86; AGOSTINI *Scrittori venez.*, II p. 240-280).

Luigi Pulci, apresso alcuna cirimonia fatta, restorno a cenare con esso noi. Veduto questa isfacciata meritrice il bel giovine, subito gli fece disegno adosso; per la qual cosa, finito che fu la piacevole (c. 64a) cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quanto hobrigo lui s'era vantato di havermi, non cercassi in modo alcuno 5 la pratica di quella meretrice. Alle qual parole lui mi disse: hoimè, Benvenuto mio, voi mi havete adunque per uno insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovine; et per dio gli giurai che di lei io non ò un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe bene che per lei voi rompessi il collo. Alle qual parole lui giurò, che 10 pregava idio, che, se mai e' le parlassi, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovane far tal giuro a dio con tutto il quore, perché e' roppe il collo come qui appresso si dirà. Il detto misser Giovanni si scoprí seco d'amore sporco et non virtuoso; perché si vedeva ogni giorno mutare veste di velluto et di seta al ditto gio- 15 (c. 64b) vane, et si cognosceva ch'e' s'era dato in tutto alla scelleratezza, et haveva dato bando alle sue belle mirabile virtú, et faceva vista di non mi vedere et di non mi cognoscere, perché io lo havevo ripreso, dicendogli che s'era dato impreda a brutti vitii, i quali gli harien fatto rompere il collo come disse. Gli aveva quel suo misser 20 Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, in el quale haveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantassilea. Io havedutomi di tal cosa, non mene curai punto, dicendo che ogni 25 cosa faceva secondo la natura sua; et mi attendevo a' mia studi. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagniolo sanese a cena seco; et era di state. A questa (c. 65a) cena ci era il Bachiacha già ditto, et con esso haveva menato quella ditta Pantassilea sua prima pratica. Cosí essendo a tavola a cena, 30 lei era assedere in mezzo fra me et il Bachiacha ditto: in su il piú bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare a alcune sue commodità, perché si sentiva dolor di corpo, et che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavano et cenavamo, costei era sopra stata al quanto piú che il dovere. Ac- 35 cadde che, stando in orechi, mi parve sentire isghigniazzare cosí somissamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale io adoperavo in mio servitio a tavola. Era la finestra tanto apresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel ditto Luigi Pulci insieme con la ditta Pantassilea, et senti' di loro Luigi, che 40 (c. 65b) disse: o se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! Et lei

8. In O era scritto *et ui protesto et giuro*. Le parole *ui protesto et* cass. lin., e soprar. di man. Cell. è scritto p *dio gli*: *giuro* è ridotto a *giurai* (Cell. ?). Il verbo *ò* è rimasto intatto. — 24. In O *cauallo* è aggiunto aman. soprar.

disse: non habiate paura, sentite che romore e' fanno: pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle qual parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra, et presi Luigi per la cappa, et col coltello che io havevo in mano certo lo amazavo; ma perché 5 gli era in sunun cavaletto biancho: al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar la vita. La Pantassilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi che io non volessi disturbare né me né loro a causa di una puttana: ai 10 quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sí bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sí poco: (c. 66a) et cosí non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi huomini da bene; anzi presi la mia spada, et da me solo mene andai in Prati; perché la casa dove noi cenavamo era vicina 15 alla porta di Castello che andava in Prati: cosí andando alla volta di Prati, non istetti molto che, tramontato il sole, a lente passo mene ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, et le porte di Roma non si serravano. Avvicinatosi a dua ore, passai da casa di questa Pantassilea, con animo che, essendovi quel Luigi Pulci, di fare di20 spiacere a l'uno et l'altro. Veduto et sentito che altri non era in casa che una servaccia chiamata la Canida, andai a posare la cappa et il fodero della spada, et cosí mene venni alla ditta casa, la quali era drieto a Banchi in sul fiume del Tevero. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino di uno oste, che si domandava Romolo: (c. 66b) 25 questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmeruchole innella quale cosí ritto mi nascosi, aspettando che la ditta donna venissi a casa insieme con Luigi. Al quanto sopra stato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacha, il quale o sí veramente se l'era inmaginato, o gli era stato detto. Somissamente mi chiamò compare, 30 che cosí ci chiamavamo per burla; et mi pregò per l'amor di dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: compar mio, io vi priego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perché lei non ha una colpa al mondo: a il quale io dissi: se a questa prima parola voi non mivi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. 35 Spaventato questo mio povero compare, subito seli mosse il corpo, (c. 67a) et poco discosto possette andare, che bisognò che gli ubbidissi. Gli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di piú cavagli et da l'un canto et dall'altro venivano inanzi: questi si erano il ditto Luigi et la ditta Pantassilea 40 accompagniati da un certo misser Benvegniato perugino, cameriere

40. In O la vocale av. il *t* di *benvegniato* è incerta tra la forma di *u* ed *a*, ma è da supporre che sia l'*a* ridotto ad *u*, d' altro inchiostro. Piú sotto è chiaro *benuegnato* varie volte.

23. **drieto a banchi.** A Roma, come in altre città, si chiamò e si chiama *Banchi* la strada ove più specialmente tenevano i *banchi* i mercanti.

di papa Chlemente, et con loro havevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano in fra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato che io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe; et perché quelle pungente marmeruchole mi facevano male, 5 et mi aissavo come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto (c. 67b) e fuggire; in questo, Luigi haveva il braccio al collo alla detta Pantassilea, dicendo: io ti bacerò pure un tratto, al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle ditte marmerucole et sforzato dalle ditte parole del giovine, saltato fuora, al- 10 zai la spada; con gran voce dissi: tutti siate morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: et perché questo povero giovine que' satiracci l'avevano tutto inferrucciato di giachi et d'altre cose tali, il colpo fu grandissimo; et voltasi la spada, dette in sul naso et in su la bocca alla ditta Pantassilea. Caduti tutti a 15 dua in tera, il Bachiacha con le calze a meza gamba gridava et fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quelli valorosi huomini, per sentire un gran romore che haveva mosso l'osteria, pen- (c. 68a) sando che quivi fussi l'esercito di cento persone, se bene valorosamente havevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri 20 ispaventati gli missono in tanto disordine, che gittando dua di quei migliori sotto sopra, gli altri si missono in fuga: et io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a honore usci' di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che 'l dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei sol- 25 dati et capitani, et misser Benvegnato ditto, camerier del papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto; et un servitore suo havendo messo man per la spada, cadde con esso insieme, et lo ferí 'n una mana malamente. Questo male causò, che più che tutti li altri quel (c. 68b) misser Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: per 30 lo... di Dio, che io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvenuto: e conmesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane haveva manco discorso. Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran gentil huomo napoletano, il quale, havendo inteso e veduto alcune cose della mia 35 professione, apresso a quelle la dispositione de l'animo et del corpo atta a militare: la qual cosa era quella a che il gentil huomo era inchlinato inmodo che, vedutomi carezare, et trovatomi anchora io nella propria beva mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la

6. In O era scritto, pare, *assauono,* ridotto *aissauo* dall' aman, intercalato un *i* piccolo dopo *a*, e cass. lin. *no*. — 25. In O dopo *alcun* è traccia d'una cass. o rasura, forse di un *i*. — 29. In O av. *li altri* è un *la* (forse voleva scrivere *laltri*) cass. aman. — 30. In O tra *ben* e *uegnato* è una lettera cass. lin. aman. — In O dopo *per/ lo* è una forte cass. di due o tre lettere, indecifrabili; e *io uoȝlio ch* è soprar.: Cell.?

quale io chredo che molto si pentissi di essermi venuto inanzi. Apresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana (c. 69*a*) e a quelli altri, questo gran gentil huomo napoletano fu ricerco da quel misser Benvegnato, al cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, et che quelli valorosi soldati, li quali non havevano che fare nulla con esso meco: solo mi volevano cognoscere. La qual cosa quel gentil huomo disse attutti, che mi merrebbe dove e' volevano, et che volentieri mi farebbe far pace; con questo, che non si dovessi né dall'una parte né dall'altra ricalcitrar parole, perché sarebbon troppo contra il loro honore; solo bastava far segno di bere et baciarsi, et che le parole le voleva usar lui, con le quale lui volentieri li salveria. Cosí fu fatto. Un giovedí (c. 69*b*) sera il detto gentil huomo mi menò in casa al ditto messer Benvegnato, dove era tutti quei soldati che s'erano trovati a quella isconfitta, et erano hanchora a tavola. Con il gentil huomo mio era piú di trenta valorosi huomini, tutti ben armati; cosa che il ditto misser Benvegnato non aspectava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentil huomo, et io apresso, disse queste parole: dio vi salvi, signiori: noi siamo giunti a voi Benvenuto et io, il quale io lo amo come carnal fratello; et siamo qui volentieri a far tutto quello che voi havete voluntà di fare. Miser Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: noi vi richiedemo di pace et non d'altro. Cosí miser Benvegnato promisse, che la corte del governator di (c. 80*a*) Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottegha, non potendo stare una ora sanza quel gentíl huomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il ditto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava. Un giorno in fra gli altri, essendo pioveggìnato, et lui atteggiava il cavallo a punto in su la porta di Pantassilea, isdrucciolando cadde, et il cavallo adossogli: rottosi la gamba dritta in tronco, in casa la ditta Pantassilea ivi a pochi giorni morí, et adempié il giuro che di quore lui a dio haveva fatto. Cosí si vede che idio tien conto de' buoni et de' tristi, et a ciascun dà il suo merito. (c. 80*b*)

Era digià tutto il mondo in arme. Havendo papa Chlemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati i quali vennono, questi facevano tante gran cose in Roma, che gli era male stare alle botteghe pubbliche. Fu causa che io mi

12. In O era scritto *uoglentieri* e il *g* è cass. lin. del med. inch.: aman. — 21. In O è, incerta la scrittura dell'*i* primo di *empiersi: e* od *j?* — 25. In O il *g* di *gentil huomo* è coperto da macchia d'inchiostro: *napoletano* ha un secondo *ta* cancell. con forte cass.

35. **tutto il mondo in arme.** Allusione alla guerra tra Carlo V e Francesco I, scoppiata nel 1521: si chiuse col trattato di Cambrai. La chiesa favorí prima l'imperatore, poi fu mediatrice di pace, indi si dichiarò per la Francia.

ritirai in una buona casotta drieto a Banchi; et quivi lavoravo a tutti quelli guadagniati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilictai in questo tempo molto della musica et di tai piaceri simili a quella. Havendo papa Chlemente, per consiglio di misser Iacopo Salviati, licentiato quelle cinque bande che gli haveva (c. 81a) mandato il signior Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia, Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme: il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, et perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese che io gli guardassi la casa sua; dove che, a questa maggiore occasione mi pregò, che io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, et che io fussi lor guida, sí come havevo fatto a tempo de' Colonnesi: onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, e intrammo in casa sua ben pagati et ben trattati. Conparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il (c. 81b) detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia: cosí andammo un di quelli miglior compagni et io; et per

2. In O dopo *amici* è cass. lin. aman. *ilauo/* e di seguito è scritto *i mia*. — 5. In O av. *a quella* è *allei* cass. lin. aman. — In O le parole *misser iacopo saluiati* sono cass. lin. di altro inchiostro. — 16. In O dopo *trattati* è *djgià* cass. lin. aman. — Tra *ser* e *cito* in *esercito* è una lett. cass. (*c* ?) aman. — 19. In O *quelli* ha dopo *u* una lett. cass. aman.

---

6. **Iacopo Salviati.** V. la nota alla riga 11 della pagina 15.

7. **signior Giovanni:** de' Medici: v. la nota alla riga 3 della pagina 17.

8. **Borbone.** Carlo di Borbone cugino di Francesco I, che passò, per disgusti sofferti, al servizio di Carlo V (1523). Al principio del 1527 si era unito ai tedeschi guidati dal Frundsberg, e aveva un' accozzaglia di banditi e malfattori. Rimase ucciso, prima di entrare in Roma.

10-11. **Alessandro figliuol di Piero del Bene.** Lo ricorderà più volte anche appresso.

11. **i Colonnesi venneno in Roma.** Le genti dei Colonna entrarono in Roma, con a capo il cardinal Pompeo, il 19 settembre del 1526. Fecero ribellare il popolo, saccheggiarono il palazzo del Papa, onde Clemente VII fu costretto a fare un trattato in favore degli imperiali.

17. **Conparso di già l' esercito di Borbone** ecc. È doveroso avvertire che non si possono accettare del tutto i particolari della narrazione celliniana; ma sarebbe impossibile discuterne qui. Accenno ad alcune opere utili a consultarsi sul sacco di Roma: L. GUICCIARDINI, *Il sacco di Roma* narrazioni di contemporanei raccolte da C. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1859; tra' diaristi romani: *Marcello Albertini e il Sacco di Roma nel 1527*; il *Diario* di M. Alberini (1521-1536); Appendice al *Diario* di M. Alberini per DOMENICO ORANO, Roma, a cura della R. Società di storia patria 1895-96; DOREZ L., *Le sac de Rome, relation inédite de Jean Cave orléanais* (*Mélange d'archéologie et d'histoire*, XVI, 5); OMONT H., *Journal autobiographique du cardinal Ierôme Aléandre* (1480-1530) *publié d'après les manuscrits de Paris et d'Udine*, 1895; e del medesimo *Les suites du sac de Rome par les Impériaux et la campagne de Lautrec en Italie*. Rome, 1896.

la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cechino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, et quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo,
5 v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a piú potere: era una nebbia folta quanto inmaginar si possa: io mi volsi a Alessandro e li dissi: ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perché qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano et questi fuggono. Il ditto Lessandro spaventato, disse:
10 cosí volessi idio che venuti noi non ci fussimo, et cosí voltosi con (c. 82a) grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: da poi che voi mi havete menato qui, gli è forza fare qualche atto da huomo; et volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta et più serrata posi la mira inel mezzo apunto a uno
15 che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o appié. Voltomi subito a Lessandro et a Cechino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; et insegnai loro il modo, acciocché e' non toccassino una archibusata da que' di fuora. Cosí fatto dua volte per uno, io mi affaciai alle
20 mura destramente, et veduto in fra di loro un tumulto istrasordinario, fu che da questi nostri colpi si amazò Borbone; et fu quel primo che io vedevo rilevato da gli altri, per quanto da poi s'intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, et entrammo per San Piero; et usciti là drieto alla chiesa di Santo Agniolo arrivammo
25 al portone di castello con grandissime dificultà, perché il signor Renzo da Ceri et il signor Horatio Baglioni davano delle ferite et amazavono tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, et gli havevamo alle spalle. Volendo il castello far cadere la sara-
30 cinesca del portone, si fece un poco di spatio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito che io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici, perché essendo io della famiglia del castello mi (c. 83a)

7. In O l'a/ av. *Alessandro* fu appena accennata dall' aman. — 14. In O *mezzo* — 16. In O *appie* è soprar. alle parole *in surun ronsino* cass. lin. aman. — 20. In O era scritto *tumuto* cass. lin.; un'*l* fu agg. soprar. e poi in margine destro fu scritto (dal Varchi ?) *tumulto*. — 27. In O era scritto *attutti*, ma fu cass. l'*a*, e rimasero *tt* iniziali: *quelli* ha le due *l* nascoste da una forte cass. o macchia d'inch. — *dal* è poco chiaro: sembra ridotto ad *a* un *u*.

25. **Renzo da Ceri.** V. la nota alla riga 16 della pagina 50.

26. **Horatio Baglioni** figlio di Giovan Paolo; militò per i veneziani e per i fiorentini. Come disturbatore della pace di Perugia, fu rinchiuso in Castel S. Angiolo da Clemente VII che lo destinò, nella venuta del Borbone, alla difesa di Roma. Mirò con tutti i mezzi al dominio di Perugia. Morí nel 22 Maggio del 1528, combattendo sotto Napoli.

32. **Pallone de' Medici.** Forse è quel Marcello Pallone che si trova ricordato ne' conti per la difesa di Roma, BERTO-

forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Cosí salitomi su al mastio, innel medesimo tempo era entrato papa Chlemente per i corridori inel castello; perché non s'era voluto partire prima del palazzo di san Piero, non possendo chredere che coloro entrassino. Da poi che io mi ritrovai drento a quel modo, accosta'mi a certe artiglierie le quali haveva a guardia un bonbardiere chiamato Giuliano fiorentino. Questo Giuliano afacciatosi lí al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, et stratiare la moglie, e' figliuoli; in modo che, per non dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; et gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; el simile facevano certi altri bonbardieri. (c. 83b) Per la qual cosa io presi una di quelle miccie faccendomi aiutare da certi che erano quivi, li quali non havevano cotai passione: volsi certi pezi di sachri et falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi amazzai di molti huomini de' nimici; che se questo non era, quella parte che era intrata in Roma quella mattina, sene veniva diritta al castello; et era possibile che facilmente ella entrassi, perché l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare: per la qual cosa alcuni cardinali et signori mi benedivano et davonmi grandissimo animo. Il che, io baldanzoso, mi sforzavo di fare quello che io non potevo: basta che io fu' causa di campare la mattina il castello, et che quelli altri bonbardieri si rimessono (c. 84a) a fare i loro ufitii. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, inmentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Tresteveri, havendo papa Chlemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentil huomo romano, il quale si domandava misser Antonio Santa crocie, questo gran gentil huomo la prima cosa sene venne a me, faccendomi carezze: mi pose con cinque mirabili pezi di artiglieria inel piú eminente luogo del castello, che si domanda da l'Agniolo, a punto: questo luogo circunda il castello atorno atorno e vede in verso Prati et in verso Roma: cosí mi dette tanti sotto a di me a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie arti-

1. In O è scritto *fortsò* e alcune lett. sono ritoccate aman. — *molto* è soprar., aman. — 10. In O av. *artiglierie* è *dette* cass. lin. e soprar. è *sue*, aman. — 11. In O dopo *viso* era *cosi*, cass. lin. aman., che riscrisse sopra *el simile*: corrosa la carta. — 19. In O dopo *seguitavo* è *pur* cass. lin. aman. — 20. In O l'*o* di *dauonmi* è rid. ad *a*: pare, di altro inch.

LOTTI, *Artisti lomb.*, I, p. 245. Il TASSI cita un libro dell'antica Guardaroba ducale (C, p. 71), da cui si rileva che il capitan Pallone fu al servizio de' Medici dal 1555 al 1572.

7. **Giuliano fiorentino.** Un bombardiere di tal nome è tra i salariati del 1527; cfr. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, p. 244-245; e PLON, op. cit., p. 17-19.

26. **Antonio Santa crocie.** Il Guicciardini e l'AMMIRATO fanno questo gentiluomo romano capitano d'artiglieria sino dal 1517. Nei conti per la difesa, citati dal BERTOLOTTI, ibidem, p. 245, lo troviamo ricordato come capo de' bombardieri.

glierie: et fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane et
un po' di vino et poi mi pregò, che in quel modo che io havevo co- (c. 84*b*)
minciato seguitassi. Io, che tal volta più ero inchlinato a questa
professione che a quella che io tenevo per mia, la facevo tanto vo-
5 lentieri, che la mi veniva fatta meglio che la ditta. Venuto la notte,
e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel castello, maximamente
io che sempre mi son dilectato veder cose nuove, istavo conside-
rando questa inestimabile novità e 'ncendio; la qual cosa quelli che
erano in ogni altro luogo che in castello, nolla possettono né vedere
10 né inmaginare. Per tanto io non mi voglio mettere a deschrivere
tal cosa: solo seguiterò deschrivere questa mia vita che io ò comin-
ciato, et le cose che in essa apunto si apartengono. Seguitando di
esercitar le mie artiglierie continuamente, per mezo di esse, in un
mese intero che noi stemmo nel castello assediati, mi occorse molti (c. 85*a*)
15 grandissimi accidenti degni di raccontargli tutti; ma per non voler
essere tanto lungo, né volermi dimostrare troppo fuor della mia pro-
fessione, ne lascierò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi
sforzano, li quali saranno i mancho e i più notabili. E questo è il
primo: che havendomi fatto quel ditto misser Antonio Santa crocie
20 discendere giù de l'Agniolo, perché io tirassi a certe case vicine al
castello dove si erano veduti entrare certi dell'inimici di fuora, in-
mentre che io tiravo, a me venne un colpo di artiglieria, il qual
dette in un canton di un merlo, et presene tanto, che fu causa di
non mi far male: perché quella maggior quantità tutta insieme mi
25 percosse il petto; et fermatomi l'anelito, istavo in terra prostrato (c. 85*b*)
come morto, e sentivo tutto quello che i circustanti dicevano; in
fra i quali si doleva molto quel misser Antonio santa chrocie, di-
cendo hoimè, che noi habian perso il migliore aiuto che noi ci
havessimo. Sopragiunto a questo rumore un certo mio compagno,
30 che si domandava Gianfrancesco piffero, questo huomo era più in-
chlinato alla medicina che al piffero e subito pia(n)gendo corse per
una caraffina di bonissimo vin ghreco, havendo fatto rovente una
tegola, in su la quale e' messe su una buona menata di assentio; di
poi vi spruzò su di quel buon vin ghreco: essendo inbeuto bene
35 il ditto assentio, subito melo messe in sul petto, dove evidente si
vedeva la percossa. Fu tanto la virtù di quello assentio, che resemi (c. 86*a*)
subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non po-

9. In O l'*o* di *nolla* è ritoccato: l'ultimo *o* di *possettono* è intercalato, e soprar. è *ne*; aman. — 16. In O av. *essere* (*tanto*) sono cass. aman. le lettere *ess*. La pagina è sugante; e, oltre alcune lettere ritoccate, sono al *recto* e al *verso* certe grossezze, per macchierelle d'inchiostro, specialm. nella metà superiore. — 22. In O *in mentre* fu scritto soprar. alle parole *in questo in* cass. aman. — 26. In O *come* è scritto soprar. a una parola cass. fortemente (forse *per*). — 29. In O av. *sopragiunto* una macchia d'inch. che non nasconde, pare, lettera alcuna. — 34. In O dopo *su* è *un po/* cass. lin. e dopo *quel*, su *bonissimo*, salvo il *b*, cass. lin., è scritto *uon* (*buon*). — 35. In O dopo *ditto/* è un secondo *ditto* cass. lin. aman.

tevo, perché certi sciochi soldatelli mi havevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di havermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi havevano scomunicato, perché non mi potevo riavere, dandomi questa terra più noia assai che la perco(s)sa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtú e sollecitudine migliore che inmaginar potevo. Et perché papa Chlemente haveva mandato a chiedere soccorso al duca di Urbino, il quale era con lo esercito de' venitiani, dicendo all' imbasciadore, che dicessi a sua eccellentia, che tanto (c. 86b) quanto il detto castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto castello, accompagniati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il castello non saria areso; io hebbi questa caricha di far questi fuochi et tirare queste artiglierie: havenga che sempre di giorno io le dirizava in que' luoghi dove le potevan fare qualche gran male; la qual cosa, il papa mene voleva di meglio assai, perché vedeva che io facevo l'arte con quella avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso de il detto duca mai non venne; per la qual cosa io, che non son qui per questo, altro non deschrivo. Inmentre che io mi stavo su a (c. 87a) quel mio diabolico esercitio, mi veniva a vedere alcuni di quelli cardinali che erano in castello, ma più ispesso il cardinale Ravenna e il cardinal de' Gaddi; ai quali io più volte dissi ch' ei non mi capitassino innanzi, perché quelle lor berrettuccie rosse si scorgevano discosto: il che, da que' palazzi vicini, com' era la torre de' Bini, loro et io portavomo pericolo grandissimo; di modo che per utimo io gli feci serrare, et ne acquistai con loro assai nimicitia. Anchora mi capitava spesso intorno il signor Oratio Baglioni, il quali mi voleva

2. In O *loro* è soprar. a *con*; aman. — 13. In O soprar. a *tirare* è una lettera tra due punti (.*q*.) aman.: i codd. non hanno traccia di questa lettera o sigla, che pare a me doversi intendere *queste* (non *quelle* come bb) correz. di *l'*. — 15. In O dopo *gran* è *danno*, cass. lin. aman. — 18. In O av. a *detto* è *de il*, ma l'*e* di *de* ha un' asta, che è ricalcata forse su un' *l* cass. aman. — 22. In O era scritto *cardilal*: sull' *l* fu scritto un' *n* e soprar. agg. una piccola *e* finale: di altro inchiostro. — Dopo *gaddi* si trovano le parole *che uno/ era* cass. lin. aman. — 23. In O di *berrettuccie* è cass. con lin. *uccie*, e soprar. a *u*, scritta, anzi accennata, un' *e*: d'altro inch.

---

8. **duca di Urbino.** Francesco Maria della Rovere, nipote di Guidobaldo da Montefeltro che l'adottò, e di Giulio II che lo mise a capo delle milizie pontificie. Nella guerra fra Carlo V e Francesco I comandava l'esercito dei veneziani, mirando specialmente al proprio ingrandimento.

21. **il cardinale Ravenna e il cardinal de' Gaddi.** Il primo è il celebre Benedetto Accolti aretino; arcivescovo di Ravenna nel 1524: morí a Firenze di 52 anni nel 21 settembre 1549 (cfr. MAZZUCHELLI, *Scritt.*, I, p. 1); era stato creato cardinale pochi giorni prima del sacco da Clemente VII con **Niccolò Gaddi** fiorentino, che, dopo l'uccisione di Alessandro de' Medici, tentò con altri di ristabilire il governo repubblicano, e morí nel febbraio del 1552. Intorno ai lavori fatti dal Cellini per il cardinal di Ravenna cfr. PLON, op. cit. *passim*.

molto bene. Essendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostratione in una certa hosteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa hosteria haveva per insegna un sole dipinto imezzo dua finestre, di color (c. 87 b)
5 rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il detto signor Horatio, che al dirimpetto drento di quel sole in fra quelle due finestre fussi una tavolata di soldati a far gozzaviglia; il perché mi disse: Benvenuto, se ti dessi il quore di dar vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezo cannone, io chredo che tu faresti una buona opera,
10 perché colà si sente un gran romore, dove debb'essere huomini di molta importanza. Al qual signior io dissi: a me basta la vista di dare in mezzo a quel sole; ma sí bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, el furore del fuoco et di quel vento che faceva il cannone, l'arebbe mandata atterra.
15 Alla qual cosa il detto signore mi rispose: non mettere tempo inmezo, Benvenuto: imprima non è possibile che, inel modo che la sta, il vento de il cannone la faccia cadere; ma, se pure ella cadessi e vi fussi sotto il papa, saria mancho male che tu non pensi; sichè tira, tira. Io, non pensando piú là, detti inmezo al sole, come io
20 havevo promesso apunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette apunto in mezo in fra il cardinal Farnese e misser Iacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a dui: che di questo fu causa che il ditto cardinal Farnese apunto haveva rimproverato, che il ditto misser Iacopo era causa del sacco di Roma; dove dicendosi
25 ingiuria l'uno l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tuttadua. Sentito il gran rimore che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Horatio con (c. 88 b) gran presteza se ne andò giú; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, senti' alcuni che dicevano: e' sarebbe bene amazare
30 quel bonbardieri; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a un de' falconetti. Dovetton que' servitori del cardinal Farnese haver comessione dal cardinale di venirmi a fare dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e havevo il fuoco in mano. Conosciuto
35 certi di loro, dissi: o scanna pane, se voi non vi levate di costí, et

6. In O dopo *fra* è *dua* cass. lin. aman., che riscrisse *due* soprar. a *quelle*. — 8. In O dopo *se* è *gli* cass. lin. aman. Volle dire da prima *s'egli?* — 9. In O è cass. *buona*, riscritta poi. — 22. In O dopo *adui* è *no* cass. lin. aman. — 25. In O *dar* è scritto due volte, e la seconda cass. lin. aman. — 26. In O *tuttadua* soprar. aman. — 28. In O dopo *fuora* è *infra* | cass. lin. aman. — 35. In O dopo *di* era scritto *lororo* e il secondo *ro* è cass. lin. aman.

23. **cardinal Farnese.** Alessandro Farnese, decano del sacro Collegio, successe a Clemente VII col nome di Paolo III (1534-1549). Anche per i lavori fatti dal Cellini al card. Farnese, cfr. PLON, op. cit. *passim*.

se gli è nessuno che ardisca entrare drento a queste scale, io ò qui dua falconetti parati, con e' quali io farò polvere di voi; et andate a dire al cardinale, che io ho fatto quello che da i mia maggiori mi (c. 89a) è stato commesso, le qual cose si son fatte et fannosi per difension di loro preti, et non per offenderli. Levatisi e' detti, veniva su cor- 5 rendo il ditto signor Horatio Baglioni, al quale io dissi che stessi in drieto, se non che io l'amazerei, perché io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore non sanza paura si fermò alquanto, et mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: signore, montate pur solo, et venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo si- 10 gnore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto, et con istiza mi disse: io ò voglia di non venire piú su et di far tutto il contrario che io havevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sí bene come io ero messo in quello ufitio per difendere altrui, che cosí ero atto a difendere hanchora me medesimo. Mi disse che veniva solo; 15 (c. 89b) e montato che e' fu, esendo lui canbiato piú che 'l dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagniesco seco. A questo lui cominciò a ridere, et ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ò, et quanto sarà tempo che a dio piaccia, io telo mostrerrò: 20 volessi idio che tu gli avessi amazzati que' dua ribaldi, ché uno è causa di sí gran male, e l'altro tal volta è per esser causa di peggio. Cosí mi disse, che se io fussi domandato, che io non dicessi che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furno grandissimi, et la cosa 25 durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungare piú inanzi: (c. 90a) basta che io fu' per fare le vendette di mio padre con misser Iacopo Salviati, il quale gli aveva fatto mille assassinamenti. Pure disavedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla perché si sentirà al suo luogo quanto gli era bene che io l'avessi 30 amazato. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, et con esse facevo ognindí qualche cosa notabilissima; di modo che io havevo acquistato un chredito et una gratia col papa inistimabile. Non pas-

16. In O ch è intercalata nello spazio bianco, e *e fu* soprar. tra *montato* ed *esendo*. — 21. In O, dalle parole *volessi idio* dieci righe sono cass. con una linea da sinistra a destra, e con un' altra linea transversale le due righe seguenti. Una grave linea orizzontale è su tutte le parole delle seguenti otto righe, cioè fino a sette righe della c. 90 b. È cass. lin. aman. *stato* av. *causa* e *tale* (*artiglieria*) è scritto soprar. a *sí grande*, cass. lin. aman. Soprar. a *fatto*, e poi in margine sinistro, sono pure cass. le parole di altra mano e inch. *tale secondo che d° mio pre se ne doleva*. Metà della penultima riga delle cassate ha ormai, per lo spazio di due parole, corrosa la carta, ma nel *recto* non son corrose le parole. De' codd. B. salta tutto il passo cassato; C D E le parole da *innanzi* a *io mi attendevo*. Le stampe, o nel testo, o dandone parte in nota, riferiscono tutto il passo. — 31. In O dopo *tirare* è *lartiglie* cass. lin. aman.

---

27. misser Iacopo Salviati. V. la nota alla riga 11 della pagina 15.

sava mai giorno, che io non amazassi qualcun degli inimici di fuora. Essendo un giorno in fra gli altri, il papa passeggiava per il mastio ritondo e vedeva in Prati un colonello spagniuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrasegni, inteso che questo era stato già al suo servitio: et in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che (c. 90b) ero di sopra a l'Agniolo, et non sapevo nulla di questo, ma vedevo uno huomo che stava là a fare aconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gerifalco che io havevo quivi, il qual pezo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina: questo pezo io lo votai, di poi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; di poi lo dirizai benissimo a questo huomo rosso, dandogli una arcata maravigliosa, perché era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare cosí lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi apunto nel mezo quel' huomo rosso, il quali s'aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagniolesco; che giunta la mia palla della artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il ditto huomo diviso in dua pezzi. Il papa, che tal cosa non aspectava, ne (c. 91a) prese assai piacere e maraviglia, sí perché gli pareva inpossibile che una artiglieria potessi giugnere tanto lunge di mira, et perché quello huomo esser diviso in dua pezi, non si poteva accomodare come questo caso star potessi; e mandatomi a chiamare, mi dimandò. Per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io havevo usato al modo del tirare; ma per esser l'huomo in dua pezzi, né lui né io non sapevamo la causa. Inginochiatomi, lo pregai che mi ribenedissi dell'homicidio, et d'altri che io ne havevo fatti in quel castello in servitio della chiesa. Alla qual cosa il papa, alzato le mane e fattomi un patente chrocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva, et che mi perdonava tutti gli omicidii che io havevo mai fat(t)i, e tutti quelli che mai io farei in servitio della chiesa appostolica. Partitomi, mene andai su, et sollecitando non restavo mai (c. 91b) di tirare; et quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia begli studii et la mia bellezza di sonare di musica, tutte erano in sonar di quelle artiglierie, et s'i'havessi a dire particularmente le belle cose che in quella infernalità chrudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabile, le quale mi sono di necessità; et questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io po-

3. In O av. *colonnello* è *capit/* cass. lin. aman. — 7. In O av. la *z* iniziale di *zagaglietta* è un' *s*. — 19. In O dopo *huomo* è una macchia d'inchiostro che forse nasconde una lettera. — 25. In O dopo *ne* (*io*) è un segno che qualche stampa ha inteso per *d;* ma non è chiara né compiuta certo questa lettera. — 31. In O *fatj*. — *servitio* è soprar. a *sachrifitio*, cass. lin. aman. — 37. In O *troppo* ha ritoccate (aman.?) varie lettere.

tevo fare per la parte mia in defensione della chiesa, considerato che i nimici canbiavano le guardie et passavano per il portone di santo Spirito, il quale era tiro ragionevole; ma perché il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male che io desiderava di fare; pure ogni giorno sene amazzava assai bene: in 5 modo che, vedutosi e' nimici impedito cotesto passo, messono più di (c. 92a) trenta botti una notte in su una cima di un tetto, le quale mi impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non havevo fatto prima, volsi tutti a cinque i mia pezzi di artiglieria dirizzandogli alle ditte botti, et aspettato le ventidua ore 10 in sul bel di rimetter le guardie; et perché loro, pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che 'l solito assai; il che, dato fuoco ai mia soffioni, non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in quella soffiata sola amazzai più di trenta huomini. Il perché, seguitando poi cosí dua altre volte, si misse i soldati in 15 tanto disordine che, infra che gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abottinare per andarsene. Pure, trattenuti da quel lor valoroso capitano, il quale si domandava Gian di Urbino, con grandissimo lor disagio furno forzati pigliare un altro passo per il rimettere 20 (c. 92b) delle lor guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei signori ch'erano in castello mi facevano favóri maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, lo ò voluto contare per far fine a questo, perché non sono nella professione che mi 25 muove a schrivere; che se di queste cose tale io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un'altra che al suo luogo io la dirò. Saltando innanzi un pezo, dirò come papa Chlemente, per salvare i regni con tutta la quantità delle gran gioie della Camera appostolica, mi fece chiamare, et rinchiusesi con 30 il Cavalierino et io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già (c. 93a) stato servitore della stalla di Fillippo Strozzi: era franzese, persona

7. In O dopo *tetto* sono le parole *Il quale le mi* cass. lin. aman. — 10. In O la *i* finale di *botti* è, come nella medesima parola più sotto, scritta su di un'*e*: aman. — 14. In O *trentta*. — 19. In O *di urbino* sottolin. di altro inch., col quale, e d'altra mano, è scritto in margine destro *o da Urbino*. — 26. In O dopo *io* è un'*m* cass. aman. — 27. In O dopo *auanzeria* è *adire* cass. lin. aman. — 28. In O il *la* è inserito dall'aman., ma più piccolo, tra *io* e *dirò*.

---

19. **Gian di Urbino**, Capitano spagnuolo, luogotenente del principe d'Oranges. Morí nel 1529. Il Varchi (l. IX) dice che era orgoglioso e crudele.

31. **Cavalierino.** Il Vasari (ed. MILANESI V. 530) nella vita di *Giulio Romano* dice che questo Cavalierino... *allora governava Sua Santità* (Clemente VII). Fu da Giulio Romano ritratto nella Storia del Battesimo di Costantino in Vaticano.

32. **Filippo Strozzi**: ebbe in moglie la Clarice di Piero de' Medici: fu ambasciatore in Francia e a Roma. Contro

nata vilissima et per essere gran servitore, papa Chlemente lo ha
veva fatto richissimo, et sene fidava come di se stesso: in modo
che, il papa detto e il Cavaliere et io rinchiusi nella detta stanza,
mi messono innanzi li detti regni con tutta quella gran quantità di
5 gioie della Camera appostolica; et mi comisse che io le dovessi sfa-
sciare tutte dell'oro, in che le erano legate. Et io cosí feci; di poi
le rinvolsi in poca carta ciascune, et le cucimmo in certe farse adosso
al papa et al detto Cavalierino. Di poi mi dettono tutto l'oro, il quale
era in circa dugento libbre, et mi dissono che io lo fondessi quanto
10 piú seghretamente che io poteva. Me ne andai a l'Agniolo, dove era (c. 93b)
la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi dessi
noia; et fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, et acconcio
inel fondo di detto fornello un ceneracciolo grandotto a guisa di un
piattello, gittando l'oro di sopra in su' carboni, a poco a poco cadeva
15 in quel piatto. Inmentre che questo fornello lavorava, io continua-
mente vigilavo come io potevo offendere gli inimici nostri; et perché
noi havevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar
di mano, io facevo lor danno inelle dette trincee con certi passa-
toiacci antichi, che erano parechi cataste, già munitione del castello. (c. 94a)
20 Havendo preso un sacro et un falconetto, li quali erano tutti a dui
rotti un poco in bocca, questi io gli empievo di que' passatoiacci;
et dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giú alla inpazata
facendo alle dette trincee molti inaspectati mali: in modo che, te-
nendo questi continuamente in ordine in mentre che io fondivo il
25 detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro, veddi venire in su l'orlo
della trincea uno a cavallo in sunun muletto. Velocissimamente an-
dava il detto muletto: et costui parlava a quelli delle trincee. Io
stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giu-
gnessi al mio diritto: cosí col buon iuditio dato fuoco, giunto, lo in-
30 vesti' con un di quelli passatoi innel viso apunto: quel resto dettono (c. 94b)
al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandis-
simo tumulto: detti fuoco a l'altro pezo, non sanza lor gran danno.
Questo si era il principe d'Orangio, che per di drento delle trincee

1. In O dopo *uilissima* è *humile*, cass. lin. aman. — **12.** In O, invece che *a vento*, fu forse scritto *da vento*, se, come pare, è un *d* sotto lo sgorbio avanti l'*a*: aman. — **18.** In O *dette* è soprar. a *lor*, che è cass. aman. — **24.** In O sull'*i* di *fondivo* è accennata un'*e*, che pare di altro inchiostro.

Alessandro de' Medici si uní coi fuorusciti fiorentini. A Montemurlo fu preso, e rinchiuso a Firenze nel Forte di San Giovanni (*Fortezza da Basso*): secondo alcuni s'uccise, secondo altri fu fatto uccidere dal duca Cosimo (1539).

12. ... **fattemi ivi un fornelletto** ... si riferisce a questo lavoro nel trattato *Dell'oreficeria* (ed. cit.) cap. XXI, pag. 126-7.

33. **principe d'Orangio.** Filiberto di Châlons, lasciato Francesco I, passò al servizio dell'imperatore, e fu, morto il Borbone, capitano generale. Morí nella battaglia di Gavinana contro l'eroico Francesco Ferruccio (1530).

fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobilità dello esercito. Inteso papa Chlemente quello che io havevo fatto, subito mandò a chiamarmi, et dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, et di più gli dissi che quello doveva essere huomo di grandissima importanza, perché in quella hosteria dove e' l'avevano portato, subito vi s'era ragunato tutti e' caporali di quello esercito, per quel che giudicar si poteva. Il papa di bonissimo ingegno (c. 95a) fece chiamare misser Antonio santa Croce, il qual gentil huomo era capo e guida di tutti e' bonbardieri, come ò ditto: disse che comandassi attutti noi bonbardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, et che a un colpo di archibuso ogniuno dessi fuoco; inmodo che amazando quei capi, quello esercito, che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; et che talvolta idio harebbe udite le loro oratione che cosí frequente e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quelli impii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, sicondo la commissione del santa Croce aspectando il segno, questo lo intese il cardinale Orsino, et cominciò a gridare con il papa, (c. 95b) dicendo che per niente non si dovessi far tal cosa, perché erano in sul conchludere l'accordo, et se que' ci si amazavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in castello, e gli arebbe finiti di rovinare a fatto: per tanto non volevano che tal cosa si facessi. Il povero papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse che lasciava il pensiero alloro. Cosí, levatoci la commessione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dare ordine che io non tirassi, detti fuoco a un mezo cannone che io havevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa dove io vedevo apoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli fu per fare abandonare la casa. Quel cardinale Orsino ditto mi voleva fare o inpichare o amazare (c. 96a) in ogni modo; alla qual cosa il papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorson fra loro, se bene io le so, non facendo professione di schrivere istorie, non mi occorre dirle: solo attenderò al fatto mio. Fonduto che io hebbi l'oro, io lo portai al papa, il quale molto mi ringratiò di quello che io fatto havevo, et commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che

5. In O *ssima* (*grandissima*) è sopr. a *grandi*, aman. — 20. In O era scritto *que*. Sono supplite di altra mano e inch. le lettere *lli*. In capolinea seg. è *ci* cass., ma d'altro inch. — 21. In O era scritto *fininiti*: il secondo *ni* è cass. aman.

8. **Antonio santa Croce**. V. la nota alla riga 26 della p. 73.

18. **Cardinale Orsino**: Francesco o Franciotto, in relazione col Poliziano; prima uomo d'arme, e ammogliato; poi, vedovo, fatto cardinale nel 1517. Dopo l'*accordo* fu ostaggio con altri quattro cardinali (CIACCON. cit. III, p. 400 e seg.).

non haveva piú da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io mene andai col signor Horatio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; et quivi il signor Horatio mi voleva consegnare la compagnia, la quale io per allora non volsi, dicendo
5 che volevo andare a vedere mio padre imprima, e ricomperare il bando che io havevo di Firenze. Il detto signore mi disse, che era (c. 96b) fatto capitano de' Fiorentini; et quivi era ser Piero Maria di Lotto mandato da i detti Fiorentini, a il quale il detto signor Horatio molto mi raccomandò come suo huomo. Cosí mene venni a Firenze
10 con parechi altri compagni. Era la peste inistimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel Sacco, o che allui ignudo io tornassi. La qual cosa havenne tutto il contrario: ero vivo, et con di molti danari, con un servitore, e bene acavallo. Giunto al mio vechio, fu tanto l'alle-
15 grezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava et baciava, che per quella e' morissi subito. Raccóntogli tutte quelle diavolerie del sacco, et datogli una buona quantità di scudi in mano, li quali soldatescamente io me havevo guadagniati, apresso fattoci le (c. 97a) careze il buon padre et io, subito sene andò agli Otto a riconpe-
20 rarmi il bando; et s'abbatté per sorte a esser degli Otto un di quegli che me l'avevan dato, et era quello che indischretamente haveva detto quella volt' a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta causate da i favori che mi haveva fatto
25 il signor Horatio Baglioni. Stando cosí, io dissi a mio padre come il signor Horatio mi haveva eletto per capitano, et che e' mi conveniva cominciare a pensare di fare la compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, che io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cogno-
30 scessi che io saria atto a quella et a maggior cosa, dicendomi apresso, che haveva l'altro figliuolo et mio fratello tanto valorosissimo alla (c. 97b) guerra, et che io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, inella quale tanti anni et con sí grandi studi io mi ero affaticato di poi.

1. In O av. a *potermi* è *darmi*, cass. lin. aman. — Dopo *giorni* è *fu* cass. lin. aman. — 2. In O le parole *il signor... la quale* (2 righe precise del ms.) sono sottolin. di altro inch. — 7. In O è sottolin., pure di altro inchiostro, Piero Maria di Lotto. — 12. In O *io* (*tornassi*) è soprar. aman. — 16. In O dopo *baciava* sono cass. aman. queste parole *pel galdio et allegrezza/* — 18. In O il *me* è soprar. a *io*. — È incerta poi tra *ci* e *si* la finale di *fatto*. Pare piú probabile che sia soprascritta la *c* alla *s*: aman. — 23. In O era *coi*: l' *i* è cass. fortem. aman. Sulla cassatura è un vero apostrofe, piuttosto che un punto. Dopo *lanciotti* è *all.* cass. lin.; dopo *padre* una lettera cass., e della cassatura l'impressione è nel *verso*.

1. **si fece l'accordo.** Clemente VII rimase in Castello prigione, fino al giorno 8 Dicembre. Cfr. Bertolotti, *Artisti lomb.*, I, 245-46.

7. **Piero Maria di Lotto**, notaro della Signoria nel 1527. Era da S. Miniato.

Se bene io gli promessi ubidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il signor Horatio, sí per havergli io promesso, et per altre cause, io non potrei mai manchare di non seguitare le cose della guerra: cosí con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo cosí: o caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande, e mi 5 pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, che io mene andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezato, et ivi stetti parechi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti lievi et là tene vada. 10

(c. 98a) Perché sempre m'è dilectato di vedere il mondo, et non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai, preso que' danari che io havevo portati; et la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, prommettendogli di aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa haveva nome 15 Cosa, et non havendo mai voluto marito, era accettata monaca in santa Orsola, et cosí sopra stava per aiuto et governo del vechio padre e per guida de l'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolomeo scultore. Cosí partitomi con la benedition del padre, presi il mio buon cavallo, et con esso mene andai 20 a Mantova. Troppe gran cose harei da dire, se minutamente io volessi schrivere questo pichol viaggio. Per essere il mondo intenebrato (c. 98b) di peste et di guerra, con grandissima dificultà io pur poi mi condussi alla ditta Mantova; inella quale giunto che io fui, cercai di cominciare a lavorare; dove io fui messo in opera da un certo 25 maestro Nicholo milanese, il quali era orefice del duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, di poi dua giorni appresso io me ne andai a visitare misser Iulio Romano pittore eccellentissimo, già ditto, molto mio amico, il quale miser Iulio mi fece carezze inestimabile, et ebbe molto per male che io non ero andato a scavalcare 30 a casa sua; il quale viveva da signore et faceva una opera pel duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Te. Questa opera era grande e maravigliosa, come forse hanchora si vede. Subito il ditto

17. In O dopo *cosí* è *si sta* cass. lin. aman. — **18.** In O av. *altra* è una forte cass. sotto la quale si leggono alcune lettere (*allo?*) aman. — **32.** In O dopo *opera* è una lettera fortemente cass. aman.

16-19. **Cosa... altra mia sorella minore... maritata a un certo Bartolommeo scultore.** V. la nota alla riga 19 della pag. 9. Del cognato Bartolommeo (sarà stato poi uno scultore o uno scarpellino?), dice appresso che morí pure nel 1528.

26. **Nicholo milanese.** Fu a' servigi di Isabella d'Este marchesa di Mantova già nel 1514. Cfr. A. LUZIO e R. RENIER *Il lusso di Isabella d'Este, marchesa di Mantova*, nella *N. Antologia*, 16 Luglio 1896, p. 301.

— **duca di detta Mantova.** V. la nota alla riga 11 della pag. 63.

28. **Iulio Romano.** V. la nota alla riga 12 della pag. 59.

32. **Te.** A questo grandioso palazzo architettato da Giulio Romano lavora-

misser Iulio con molte honorate parole parlò di me al duca; il quale mi comesse che io gli facessi un modello per tenere la reliquia (c. 99*a*) del sangue di Christo che gli ànno, qual dicono essere stata portata quivi da Longino; di poi si volse al ditto misser Iulio, dicendogli 5 che mi facessi un disegno per detto reliquiere. A questo, misser Iulio disse: signore, Benvenuto è un huomo che non ha bisogno delli disegni d'altrui, et questo vostra eccellentia benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo ditto modello, feci un disegno per il ditto reliquiere da potere be- 10 nissimo collocare la ditta ampolla: di poi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Christo assedere, che inella mana mancina levata in alto teneva la sua croce grande, con atto di apoggiarsi a essa, et con la mana dirita faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al (c. 99*b*) 15 Duca, che li favori furno inistimabili, et mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servitio con tal patto, che io richamente vi potrei stare. In questo mezo havendo io fatto reverentia al cardinale suo fratello, il detto cardinale pregò il duca, che fussi contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di sua signoria reverendissima; 20 il quale io cominciai. Inmentre che questa tal opera io lavoravo, mi sopra prese la febbre quartana; la qual cosa, quando questa febbre mi pigliava, mi cavava de' sentimenti; onde io maladivo Mantava e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava. Queste parole furono ridette al duca da quel suo orefice milanese ditto, il quale benissimo

15. In O *Duca* è scritto soprar. a *marchese* cass. lin. aman. — 16. In O *io* è scritto soprar. fra *che* e *richamente*.

rono molti artisti. Una descrizione storica di questa villa fu fatta da G. BOTTANI (Mantova, 1783).

2. **un modello per tenere la reliquia...** Non possediamo più questo reliquiario, ma ne rimangono uno stampo in bronzo e un antico disegno. Forse fu finito nel 1629 da maestro Niccolò surricordato. Sarebbe, forse il più antico fra i lavori rimasti del Cellini di data sicura. Cfr. E. MOLINIER *B. Cellini*, Paris, Librairie de l'Art, p. 18-20.

17. **cardinale suo fratello.** Ercole vescovo di Mantova, cardinale dal 1527. Morto il fratello duca Federigo (1540), tenne sedici anni il governo del Monferrato per i nipoti. Si sottrasse al Papato: morì di anni 58 nel presiedere al Concilio di Trento (1563). Abbiamo di lui una *Institutio vitae christianae*. (CIACCONIO, III, p. 481). Nel Trattato *Dell' Oreficeria* (ed. MILANESI, p. 100) il Cellini dice d'aver fatto il suggello *al cardinale di Mantova fratello carnale del duca*. Soggiunge poi: « Un altro suggello feci, molto più ricco di figure al cardinale Ippolito di Ferrara, fratel carnale del duca Ercole.... Di quel suggello di Mantova detto ebbi dugento ducati di mia fattura; e di quel di Ferrara trecento » Più avanti (p. 157) scrive « Io ne feci uno d'oro, mezzanotto, al duca di Mantova, fatto ch'io ebbi il suo al cardinale suo fratello, et oltra tutte le diligenzie che io usai, come ho detto, io gli feci un manico, il quale era un Erculetto a sedere con la sua pelle del leone sotto, e con la sua clava in mane ecc. » Di questi sigilli discorre largamente il PLON, op. cit., p. 187 e seg.; è anche da vedere il MOLINIER, op. cit., p. 20 e seg.

(c.100a) vedeva che 'l duca si voleva servir di me. Sentendo il detto duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parechi altre operette fatte al duca sotto nome del cardinale, da il ditto cardinale io fui ben 5 pagato; et mi pregò che io mene tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti. Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo, luogo dove fu amazzato quel valorosissimo signor Giovanni. Quivi mi prese un piccol termine di febre, la quale non m'impedí punto il mio viaggio; et restata inel 10 (c.100b) ditto luogo, mai piú l'ebbi. Di poi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, et mi cacciò via con assai villania, dicendomi che io l'avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: o dimmi, gobba perversa, ècc'elli altro viso in questa casa che 'l tuo? No, 15 col tuo malanno. Alla qual io dissi forte: e questo non ci basti dua ore. A questo contrasto si fece fuori una vicina, la qual mi disse che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde che io parte melo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore: di poi mi disse che solo era restata viva quella mia sorella 20 (c.101a) minore, la quale si chiamava Liperata, che era istata raccolta da una santa donna, la quale si domandava mona Andrea de' Bellacci. Io mi parti' di quivi per andarmene all'osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io hebbi nuove 25 che 'l mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa di un suo amico, che si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, et fattoci carezze et accoglienze infinite, il perché si era che le furno istrasordinarie, che allui di me et a me di lui era stato dato nuove della morte di noi stessi: di poi levato una grandissima 30 risa, con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: andiamo, fratello, che io ti meno in luogo il quale tu mai non immagineresti: (c.101b) questo si è, che io ò rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale

5. In O dopo *cardinale* è *fu* cass. lin. aman.; e piú sotto av. *in* (*quella*) è *il* cass. lin. aman. — 7. In O il *ue* di *doue* è soprar. a *do*. — 21. In O dopo *liperata* sono cass. lin. aman. le parole *la detta sorella mi disse*. — 25. In O *in* è soprar. fra *andammo* e *piazza*, aman. — 27. In O *Aldo brandi*: piú sotto *accoglienzze* — 33. In O avanti *rimaritata* è *ma* cass. aman: è poi incerto se debba *liperata* o *liberata*: direi però il *b* ridotto a *p* (del med. inch., aman.).

---

8. **Governo.** Castello sul confluente del Mincio e del Po. (Cfr. Dante, *Inf.* xx, 75-76). V. la nota alla riga 3 della pag. 17.

21. **Giovanni Rigogli.** V. la nota alla riga 9 della pag. 32.

27. **Bertino Aldobrandi.** L'Ammirato lo chiama (lib. III) *giovane animoso a dismisura.* Il Varchi (lib. XI) narrandone il duello (1530), nel quale perdé la vita, con Dante da Castiglione che seguiva le *insegne nemiche*, dice che era giovane valoroso e allievo di Francesco Cellini (Cecchino del Piffero).

certissimo ti tiene per morto. Inmentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspectata, ch'ella mi cadde imbraccio tramortita; e se e'non fussi 5 stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale sanza nessuna parola, che il marito cosí al primo non pensava che io fussi il suo fratello. Parlando Cechin mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliolino, si dette ordine alla cena; et in quelle piacevol 10 nozze in tutta la sera non si parlò piú di morti, ma sí bene ragio- (c.102a) namenti da nozze: cosí lietamente et con gran piacere finimmo la cena.

Forzato da i prieghi del fratello et della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perché la voglia mia era volta a tornarmene 15 a Roma. Anchora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie tanto aiutato da lui, questo si era Piero di Giovanni Landi, anchora questo Piero mi disse che io mi dovverrei per alquanto fermare a Firenze; perché essendo i Medici cacciati di Firenze, cioè il signore Ipolito et signore Alesandro, quali furno poi un cardi- 20 nale et l'altro duca di Firenze, questo Piero ditto mi disse che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Cosí cominciai a lavorare in mercato nuovo, et legavo assai quantità di gioie et guadagniavo bene. In questo tempo capitò a Fiorenza un sanese (c.102b) chiamato Girolamo Marretti: questo sanese era stato assai tempo in 25 Turchia et era persona di vivace ingegno: capitommi a bottegha et mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello: volse in questa medaglia che io facessi uno Hercole che sbarrava la bocca a il lione. Cosí mi missi a farlo; et inmentre che io lo lavorava,

10. In O dopo *bene* è *de*, cass. lin. aman. — 16. In O le parole *piero... landi* sono sottol., forse, del medesimo inchiostro. — 19. In O è scritto *cardininale*. — 28. In O *il* (*lione*) è scritto soprar. a *un*: cass. aman.

---

16. **Piero di Giovanni Landi.** V. la nota alla riga 35 della pag. 36.

18. **essendo i Medici cacciati di Firenze,** Era assediata Roma, Clemente VII chiuso in Castel Sant'Angiolo: ai 17 maggio del 1527 i Fiorentini cacciarono i Medici, ed elessero gonfaloniere Niccolò Capponi. Fattasi poi la pace tra Carlo V e Clemente VII (giugno 1529), e combinatosi il matrimonio della figlia naturale dell'Imperatore, Margherita d'Austria, con Alessandro de' Medici, Firenze patí per dieci mesi il memorando assedio (1530), ed ebbe poi duca, anzi tiranno, Alessandro.

24. **Girolamo Marretti.** Nel Trattato dell'*Oreficeria* (ed. C. Milanesi p. 76-77) questo senese è chiamato Marretta, e si dice che la medaglia fu fatta «in nel tempo di poi il sacco di Roma di un anno in circa». Si riferiscono anche le parole di lode dette da Michelangiolo, che era andato a vederla *a bottega. Se questa opera fussi grande, o di marmo o di bronzo, condotta con quel bel disegno, la farebbe stupire il mondo, sí che di questa grandezza io la veggo tanto bella, che io non credo mai che quegli orefici antichi facessero tanto bene* (p. 76).

venne Michelagniolo Buonaarroti piú volte a vederlo; et perché io mi v'ero grandemente affaticato, l'atto della figura et la bravuria de l'animale molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; anchora, per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagniolo, lodò tanto questa 5
(c. 103a) mia opera, che a me chrebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perché io non havevo altra cosa che fare, se non legare gioie, che se bene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo; perché desideravo fare opere d'altra virtú che legar gioie: in questo accadde, un certo Federigo Gi- 10
nori giovane di molto elevato spirito: questo giovane era stato a Napoli molti anni, et perché gli era molto bello di corpo e di presenza, se era innamorato in Napoli di una principessa: cosí, volendo fare una medaglia inella quale fussi un Atalante col mondo addosso, richiese il gran Michelagniolo, che gnene facessi un poco di disegno. 15
Il quale disse al ditto Federigo: Andate a trovare un certo giovane
(c. 103b) orefice, che à nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene, e certo che non gli accade mio disegno; ma perché voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che anchora 20
esso ne faccia un poco di modellino; di poi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, et mi disse la sua voluntà apresso quanto quel maraviglioso Michelagniolo mi haveva lodato, et che io ne dovessi fare anchora io un poco di modellino di cera, inmentre che quel mirabile huomo gli aveva pro- 25
messo di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle
(c. 104a) parole di quel grande huomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; et finito che io l'ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagniolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno de l'Atalante. Inel medesimo 30
tempo io mostrai al ditto Giuliano il mio modellino di cera: il quali era molto diverso da quel disegno di Michelagniolo, talmente che Federigo ditto et anchora il Bugiardino conchlusono, che io dovessi

9. In O era scritto *desiderravo* e la prima *r* è cass. aman. — 17. In O era scritto *seruiṡ|ua*, ma fu cass. aman. *ua* e scritto di seguito *ra*.

---

10. **Federigo Ginori.** Nel Trattato dell'*Oreficeria* dice di costui (ed. e loc. cit.): *Questo gentiluomo amava sopra modo e favoriva gli uomini virtuosi, tanto esso era amatore delle virtú.* Vi descrive poi (p. 77 e seg.) la medaglia che fece per il Ginori.

29. **Giuliano Bugiardini**: fiorentino (1475-1554) allievo di Bertoldo scultore, poi del Ghirlandaio. Michelangiolo, motteggiando, lo chiamava *beato*, perché si diceva contento delle opere sue diligenti. Tra esse è notevole in Firenze il Martirio di S. Caterina dipinto nella cappella de' Rucellai di S. Maria Novella. (VASARI, Vite, ed. MILANESI. VI 201 e seg.).

farlo sicondo il mio modèllo. Cosí lo cominciai, et lo vidde lo eccellentissimo Michelagniolo, et me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ò detto, cesellata di piastra; haveva il cielo adosso, fatto una palla di christallo, intagliato in
5 essa il suo zodiaco, con un campo di lapislazuli: insieme con la ditta (c. 104b) figura faceva tanto bel vedere, che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lectere le quali dicevano *summa tulisse iuvat*. Sadisfattosi il ditto Federigo, me liberalissimamente pagò. Per essere in questo tempo Misser Aluigi Alamanni a Firenze, era amico de il
10 detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua gratia mi si fece molto domestico amico. Mosso la guerra papa Chlemente alla città di Firenze, et quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle militie populare, anchora io fui comandato per la parte mia. Ricchamente
15 mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i (c. 105a) quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orationi per ogni quartiere, qual si sanno. Di più si trovavano i giovani piú che 'l solito insieme, né mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezo dí, in su la
20 mia bottega una quantità di omaccioni et giovani, e' primi della città, mi fu portato una lectera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma maestro Iacopino della Barca. Questo si domandava Iacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perché teneva una barca che passava il Tevero infra ponte Sisto e ponte santo Agniolo.
25 Questo maestro Iacopo era persona molto ingegniosa, et haveva piacevoli et bellissimi ragionamenti: era stato in Firenze già maestro (c. 105b) di levare opere a' tessitori di drappi. Questo huomo era molto amico di papa Chlemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in
30 proposito e del sacco et de l'attione del castello: per la qual cosa il papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto inmaginar si possa; et aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, harebbe piacere

1. In **O** avanti *eccellentissimo* è una lettera (*c*?) cass. lin aman. — 7. In **O** è scritto *su'mā tulisse*: v' è una cassatura di una lettera (forse *t*): segue *iuvat*, il cui *ua* è scritto soprar. a una cass. di forse due lettere. Cass. e corr. di inchiostro med.: aman. Credo debba leggersi *summa*, considerando fuori di posto (come quello che doveva segnare la doppia *m*) la lineetta che è sull'*a*. — B *summa*; D C E *summam*; le stampe *summam*. — 11. In **O** avanti a *mi si* è *mol* cass. lin.: e dopo *molto* un *suo* cass.: aman. — Era, appresso, scritto *mosse*: la riduzione dell'*e* ad *o* è forse, come le altre ritoccature, di inch. medesimo, e quindi dell'aman., sebbene calcate più fortemente. — 20. In **O** *e' primi*: credo di altro inchiostro l'apostrofe sull'*e*; ma il Cellini dovette certo voler dire, *e' primi*. — 28. In **O** *piglia—'* il *ua* in capo riga fu omesso, certo per distrazione dell'aman.

9. **Aluigi Alamanni** il noto autore della *Coltivazione*, del *Giron cortese*, dell'*Avarchide*: nato in Firenze il 18 ottobre 1495 e morto in Amboise il 18 aprile 1556. Sulle sue relazioni col Cellini, v. PLON op. cit. p. 48 e seg.

di rihavermi. Il detto maestro Iacopo disse che io ero a Firenze; per la qual cosa il papa gli commesse che mi schrivessi che io tornassi allui. Questa ditta lectera conteneva che io dovessi tornare al (c.106a) servitio di Chlemente, et che buon per me. Quelli giovani che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lectera con- 5 teneva: per la qual cosa, il meglio che io potetti, la nascosi: dipoi ischrissi al ditto maestro Iacomo, pregandolo, che né per bene né per male, in modo nessuno, lui non mi schrivessi. Il ditto, chresciutogli maggior voglia, mi schrisse un'altra lectera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fussi veduta, io sarei capitato male. 10 Questa diceva, che, da parte del papa, io andassi subito, il quali mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, et non istessi a far (c.106b) contro a un papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lectera, la mi misse tanta paura, che io andai a trovare quel mio caro 15 amico, che si domandava Pier Landi; il qual vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io havevo, che io dimostravo essere tanto travagliato. Dissi al mio amico, che quel che io havevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non gliel potevo dire; solo lo pregavo che pigliassi quelle tali chiave che io gli davo, et 20 che rendessi le gioie e l'oro al terzo e 'l quarto, che lui in su 'n un mio libruccio troverebbe schritto; di poi pigliassi la roba della mia casa, et ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevoleza, et che infra brevi giorni lui sabrebbe dove io fussi. Questo (c.107a) savio giovane, forse a un dipresso imaginatosi la cosa, mi disse: 25 fratel mio, va' via presto, di poi schrivi, et delle cose tue non ti dare un pensiero. Cosí feci. Questo fu il piú fidele amico, il piú savio, il piú da bene, il piú dischreto, il piú amorevole che mai io habbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma; et di quivi schrissi. 30

Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezato, et subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagniare, et non di nome da deschrivere. Era un certo vechione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era huomo di molta riputatione nel'arte, et nel 35

16. In O è sottol. *Pier landi* e in margine sinistro è una postilla, forse del Cavalcanti. — 25. In O dopo *forse* è *adun* cass. lin. aman. — 27. In O *piú* (*fidele*) è soprar.: aman. Sono sottolin. le parole *il fidele... che.* — 29. In O dopo *aroma et* sono cass. aman. le parole *poi schr.* — 31. In O soprar. a *tutti* cass. è *parte*: aman. Piú sotto *opere* è appena leggibile per una macchia d'inchiostro che cade nel *verso* sulla parola *istãtia*.

---

31. **Subito che io giunsi in Roma.** Nella metà del 1529 il Cellini era già a servizio di papa Clemente VII (cfr. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, 246-47).

34. **Raffaello del Moro.** Il Cellini lo loda come intelligente *ne' casi delle gioie* (*Orefic.* ed. cit. p. 56), e lo ricorda (p. 61 e seg.) a proposito della tinta data a un

resto era molto huomo da bene: mi pregò che io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perché haveva da fare alcune (c.107b) opere d'importanza, le quali erano di bonissimo guadagno: cosí andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, che io non m'ero fatto
5 vedere a quel detto maest(r)o Iacopino della Barca; il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, et domandatomi quant'egli era che io ero giunto, gli dissi che gli era circa quindici giorni. Questo huomo l'hebbe molto per male, et mi disse che io tenevo molto poco conto d'un papa, il quale con grande istantia di già gli
10 aveva fatto schrivere tre volte per me: et io, che l'havevo hauto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi mi ingozavo la stizza. Questo huomo, ch'era abundantissimo di parole, entrò in (c.108a) sun una pesta et ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menassi dal papa a sua
15 posta: il qual rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: et io anchora son sempre parato. Cominciatosi a 'viare verso il palazo, et io seco; questo fu il giovedí santo; giunti alle camere del papa, lui che era conosciuto, et io aspettato, subito fummo messi drento. Era il papa innel lecto un poco indisposto, et seco era misser Iacopo
20 Salviati et l'arcivescovo di Capua. Veduto che m'ebbe il papa, molto strasordinariamente si rallegrò: et io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo megli accostavo apresso, mostrando volergli dire alcune cose d'inportanza. Subito fatto cenno con la mana, il ditto missere Iacopo et l'arcivescovo si ritirorno molto discosto da
25 noi. Subito cominciai, dicendo: beatissimo padre, da poi che fu il (c.108b) sacco in qua, io non mi son potuto né confessare né comunicare, perché non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fonde' l'oro e feci quelle fatiche a scior quelle gioie, vostra santità dette commessione al Cavalierino che donasse un certo poco
30 premio delle mie fatiche, il quale io non hebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su dove io havevo fonduto il detto oro, levato le ceneri trovai in circa una libra e mezo d'oro in tante

22. In O *uolergli* ha alcune lettere ritoccate: credo, aman.

---

diamante del papa: nel qual passo è il curioso discorso sul valore di *ragionare*, *parlare*, *favellare*, *cicalare*. Il BERTOLOTTI vide varie *partite* (*Artisti lombardi*, I, 245) per pietre preziose fornite al papa.

19. **Iacopo Salviati et l'arcivescovo di Capua.** Per il Salviati v. la nota alla riga 11 della pag. 15. L'arcivescovo di Capua è fra Niccola Scomberg, svevo, dell'ordine domenicano, eletto alla sede di Capua nel 1520 e fatto cardinale da Paolo III nel 1535; morí il 19 settembre del 1537 di 65 anni (CIACCONIO, III, pag. 567; QUETIF e ECHARD *Scriptores ordinis Praedicatorum*, II, p. 103.

28. **a scior quelle gioie.** Sul valore che, come di capitale fluttuante, avevano le gioie nel Rinascimento, le quali, perciò, si solevano impegnare da principi e da papi, v. l'osservazione che fanno i professori LUZIO-RENIER nel citato studio sul *lusso di Isabella d'Este* ecc., a p. 313 e seg.

granellette come panicho; et perché io non havevo tanti danari da potermi condurre honorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, et rendergli da poi quando mi fusse venuto la comodità. Hora io son qui a' piedi di vostra santità, la quali è 'l vero confessoro: (c.109a) quella mi faccia tanto di gratia di darmi licentia, acciochè io mi possa confessare e comunicare (e) mediante la gratia di vostra Santità, io riabbia la gratia del mio signor idio. Allora il papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo quel che tu di', il quale ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu havessi fatto, et di più voglio; sí che liberissimamente et con buono animo dissú ogni cosa, chè se tu avessi hauto il valore di un di que' regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: altro non hebbi, beatissimo padre, che quanto io ò detto; et questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto ne ebbi dalla zecca di Perugia, et con essi n'andai a confortare il mio povero vechio padre. Disse (c.109b) il papa: tuo padre è stato cosí virtuoso, buono, et dabbene uomo, quanto nascessi mai, et tu punto non traligni: molto m'inchresce che i danari furno pochi; però questi, che tu di' che sono, io tene fo un presente, et tutto ti perdono; fa' di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attengha a me; di poi, confessato et comunicato che tu sia, lasciera' ti rivedere, et buon per te. Spiccato che io mi fui dal papa, accostatosi il ditto misser Iacopo et l'arcivescovo, il papa disse tanto ben di me, quanto d'altro huomo che si possa dire al mondo; et disse che mi haveva confessato et assoluto; di poi aggiunse, dicendo a l'arcivescovo di Capua, che mandassi per me et che mi domandassi se sopra a quel caso bisogniava altro, che di tutto mi assolvessi, che gnene dava intera autorità, et di piú mi (c.110a) facessi quante careze quanto e' poteva. Mentre che io mene andavo con quel maestro Iacopino, curiosissimamente mi domandava che serrati e lunghi ragionamenti erano stati quelli che io havevo hauti col papa: la qualcosa come e' m'ebbe dimandato piú di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perché non eran cose che s'attenessino allui, però non me ne dimandassi piú. Andai a fare tutto quello che ero rimasto col papa; di poi, passato le due feste, lo andai a visitare: il quale, fattomi piú careze che prima, mi disse: se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua regni che noi guastammo in castello; ma perché e' le son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtú, io ti adopererò a una opera di grandis-

6. In O *comunicare mediante*. Credo che un *e* sia stato eliso, e non avvertito, per la pronuncia dell' *e* di *comunicare*. — 11. In O dopo *liberissimamente*, che ha qualche lettera ritoccata aman., sono cass. lin. le parole *dissu ogni cosa* ripetute poi. — 20. In O *conffessoro*. — 23-24. In O le parole *larcivescovo* e *disse* hanno qualche cass. e alcune lettere soprar: aman. — 27. In O av. *bisogniava* sono cass. aman. *ui manc*. Volle, dire da prima, sembra, *vi mancava*. — 35. In O *quello* è soprar., aman.

sima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; et
questo si è il bottone del peviale, il quale si fà tondo a foggia di
un tagliere, et grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: (c. 110b)
in questo io voglio che si faccia un dio padre di mezo rilievo, et
5 in mezo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante
grande con molte altre gioie di grandissima importanza: già ne cominciò uno Caradosso, et non lo finí mai; questo io voglio che si
finisca presto, perché melo voglio hanchora io godere qualche poco;
sí che va' et fa' un bel modellino. Et mi fece mostrare tutte le gioie;
10 onde io affusolato subito andai. Inmentre che l'assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi io havevo fatto la medaglia de l'Atalante, si morí di tisico, et la ditta medaglia capitò alle
mane di misser Luigi Alamanni, il quale in ispatio di breve tempo
la portò egli medesimo a donare a re Francesco, re di Francia, con
15 alcuni sua bellissimi schritti. Piacendo oltramodo questa medaglia
a re il virtuosissimo misser Luigi Alamanni parlò di me con sua (c. 111a)
maestà alcune parole di mia qualità, oltra l'arte, con tanto favore,
che il Re fece segno di haver voglia di conoscermi. Con tutta la
sollecitudine che io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale
20 facevo della grandeza apunto che doveva essere l'hopera, risentitosi
nel'arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a
far tal cosa; et perché gli era venuto a Roma un certo Micheletto
molto valente huomo per intagliare corniuole, anchora era intelligentissimo gioielliere, et era huomo vechio et di molta riputatione;
25 erasi intermesso alla cura de' dua regni del papa: faccendo io questo
detto modello, molto si maravigliò che io non havevo fatto capo allui,
essendo pure huomo intelligente et in chredito assai del papa. A (c. 111b)
l'utimo, veduto che io non andavo dallui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quel che m'à comisso il papa, gli ri-

2. In O nel margine sinistro sono due linee transversali, e del med. inch. è scritto: ***bottone.*** **Del med. inch. sono anche sottolin. le ultime due righe della c. 110a, cioè le parole** ***peuiale... quanto:*** **tra** ***et*** **e** ***grande*** **è cass. aman. la parola** ***quanto (?)*** **che è poi riscritta. — 15. In O** ***sua*** **par ridotto a** ***suoi;*** **aman.? — 18. In O av.** ***contutta*** **sono cass. lin. aman.:** ***Attendendo in p.***

7. **Caradosso.** V. la nota alla riga 7 della pag. 52.

10. **l'assedio era intorno a Firenze.** L'assediò durò dal 24 ottobre 1529 al 10 agosto 1530.

22. **Micheletto o Michelino** intagliatore in gemme; fiorentino. V. VASARI, Vite, ed. cit. v. 370, 371. Il fatto medesimo, cioè la gara con questo *intagliatore di pietre* è narrato nel Trattato dell'*Oreficeria* (ed. cit. p. 84 e seg.). Il BERTOLOTTI *Artisti lombardi* I, p. 246-47, pensa che il cognome di Micheletto fosse Nardini. Un Michele di Francesco Nardini orefice figura, infatti, ne' Registri delle spese papali 1513-1531. Cfr. E. MÜNTZ nel fasc. di gennaio, anno, I. dell'*Archivio storico dell'Arte*, Roma, 1888. In quanto a' *regni* rifatti al papa, il medesimo Bertolotti nota che uno, come risulta anche da un pagamento molto arretrato del 1548, ne rilavorò l'orefice Gaspare Gallo romano (ibid. I p. 247).

sposi. Allora e' disse: il papa m'a comisso che io vegga tutte queste cose che per sua santità si fanno. Al quale io dissi che ne dimanderei prima il papa, di poi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse che io mene pentirei; et partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, et ragionando di questa cosa, 5 dettono il carico al detto Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa. Et perché gli aveva a sua posta l'orechio del papa, accordatosi con un altro gioiel- (c. 112a) liere, il quale si chiamava Pompeo, milanese, questo era molto fa- 10 vorito dal papa et era parente di misser Traiano, primo cameriere del papa cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al papa che havevano visto il mio modello, et che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; di poi, non essendo io atto, 15 si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt'a dua, che havevano parechi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il papa disse, che l'aveva caro assai, ma che non gli voleva veder prima che io havessi finito il mio modello; di poi vedrebbe ogni cosa insieme. In fra pochi giorni io hebbi finito il modello, et portatolo una mattina su dal papa, quel 20 (c. 112b) misser Traiano mi fece aspectare, et in questo mezo mandò con diligentia per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro che portassino i disegni. Giunti che e' furno, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, et il papa a vedergli. Et perché i disegnatori fuor de l'arte del 25 gioiellare non sanno la situazione delle gioie, né mancho coloro che erano gioiellieri non l'avevano insegnata loro, perché è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch'egli sappia disegniare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che

11. In O era scritto *cavaliere* e dopo il *ca* fu cass. aman. *valiere*, e riscritto *meriere* — 25. In O è incerta la forma tra *e* ed *i* av. *disegnatori*: credo *i* corretto dall'aman. in *e*.

10. **Pompeo milanese.** Se ne parla più volte. Il BERTOLOTTI, *Artisti subalpini* p. 118 e nell'altra opera cit. *Artisti lombardi* I, p. 248-49 e seg., indica vari documenti su lui, e ne stabilisce il cognome *De Capitaneis* (p. 284 e seg.). G.G. indica in proposito anche altri documenti nei *Libri di amministrazione di Clemente VII*, passati dall'Archivio di Santa Maria Novella a quello di Stato in Firenze. Il Bertolotti notava come il Cellini dovesse essere molto in vista, anche perchè fiorentino, in mezzo a tanti valenti orefici, per la maggior parte lombardi (*ibid* p. 238, 250). Pompeo fu ucciso dal Cellini il 26 settembre del 1534 (BERTOLOTTI *ivi*, p. 289), come vedremo a suo luogo.

11. **misser Traiano.** Il BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, 218, rileva che Traiano Alicorno è detto nei Registri della Tesoreria pontificia cherico milanese, notaro, segretario, cubiculario segreto, familiare e commensale del Papa, da cui ebbe moltissimi benefici e commende. Di questi favori parla una lettera del Bembo a lui (16 marzo 1530), e che non li meritasse avverte il Giovio, pure in una lettera del 1535. (Cfr. TASSI, I, p. 208, n. 1).

tutti que' disegni havevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezo
del petto di quel dio padre. Il papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere: et quando
e' n'ebe veduti in sino a dieci, gittato e' resto in terra, disse a me, (c.113a)
5 che mi stavo là da canto: mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciò che io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro.
Io fattomi innanzi, et aperto una scatoletta tonda, parve che uno
splendore dessi proprio negli occhi del papa, et disse con gran voce:
se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'aresti fatto altrimenti come
10 io veggo; costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il papa mostrava la diferenza che era dal
mio modello a' lor disegni. Quando l'ebbe assai lodato, et coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me e disse: io ci cognosco
apunto un male che è d'importanza grandissima: Benvenuto mio, la
15 cera è facile da lavorare; il tutto è farlo d'oro. A queste parole io
arditamente risposi, dicendo: beatissimo padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto che voi non (c.113b)
melo paghiate. A queste parole si levò un gran tomulto fra quei
signori, dicendo che io promettevo troppo. V'era un di questi signori, grandissimo filosofo, il qual disse in mio favore: di quella
20 bella finnusumia et simitria di corpo, che io veggo in questo giovane,
mi prometto tutto quello che dice et da vantaggio. Il papa disse:
è perché io lo credo anchora io. Chiamato quel suo cameriere misser
Traiano, gli disse che portassi quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. Inmentre che i danari si aspettavano, il papa di nuovo più
25 adagio considerava in che bel modo io havevo accomodato il diamante con quel dio padre. Questo diamante l'avevo apunto messo
in mezo di questa opera, et sopra d'esso diamante vi havevo accomodato assedere il dio padre in un certo bel modo svolto, che dava (c.114a)
bellissima accordanza et non occupava la gioia niente: alzando la
30 man diritta, dava la beneditione. Sotto al detto diamante havevo accomodato tre puttini, che cole braccia levate in alto sostenevano il
ditto diamante. Un di questi puttini di mezo era di tutto rilievo;
gli altri dui erano di mezo. A l'intorno era assai quantità di puttini
diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto de dio padre ha-
35 veva uno amanto che svolazava, di' quale usciva di molti puttini, con
molti altri belli ornamenti, li quali facevano bellissimo vedere. Era
questa opera fatta di uno stucco bianco sopra una pietra negra.
Giunto i danari, il papa di sua mano megli dette, et con grandis-

4. In O per distrazione fu ripetuta la num. 112, in vece di 113. — 17. In O av. a *patto* son due lettere (*ad*) cass. aman. — 21. In O *simitria* ha, dopo *si*, cass. le lettere *nlria* aman. — 23. In O dopo *anchora io* è *ui* cass. lin. aman. — 25. In O dopo *aspetta*(*vano*) è una parola cass. lin. aman. — 33. In O dopo *era* sono cass. due lettere. Della medes. mano e inch. che a carte 110ª, è una linea nel margine sinistro e sopra è scritto *Bottone*.

(c. 114b) sima, piacevoleza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l'havessi
a' sua dí, e che buon per me. Portatomi via i danari e il modello,
mi parve mill'anni di mettervi le mane. Cominciato subito con gran
sollecitudine a lavorare, in capo di otto giorni il papa mi mandò a
dire per un suo cameriere, grandissimo gentil huomo bolognese, che 5
io dovessi andar da lui e portare quello che io havevo lavorato. Men-
tre che io andavo, questo ditto cameriere, che era la piú gentil per-
sona che fussi in quella corte, mi diceva che non tanto il papa vo-
lessi veder quel'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima
importanza; et questa si era le stampe delle monete della zeccha di 10
(c. 115a) Roma; et che io mi armassi a poter rispondere a sua santità; che
per questo lui mene haveva avvertito. Giunsi dal papa, e squader-
natogli quella piastra d'oro, dove era già isculpito idio padre solo,
il quale cosí bozato mostrava piú virtú, che quel modelletto di cera;
di modo che, il papa stupefatto, disse: da ora innanzi tutto quello 15
che tu dirai, ti voglio chredere: et fattomi molti sterminati favori,
disse: io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara
quant'è questa e piú, se ti dessi il quor di farla: et dittomi che
arebbe caro di far le stampe delle sue monete, et domàndomi se io
n'avevo piú fatte, e se mene dava il quore di farle, io dissi che be- 20
nissimo mene dava il quore, et che io havevo veduto come le si
facevano; ma che io no n'havevo mai fatte. Essendo alla presenza
(c. 115b) un certo misser Tommaso da Prato, il quale era datario di sua san-
tità, per essere molto amico di quelli mia amici disse: beatissimo
padre, gli favori che fa vostra santità a questo giovane, e lui per 25
natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di
nuovo; perché havendogli dato una grande impresa, et ora aggiu-
gnendognene una maggiore, saranno causa di dar l'una noia a l'altra.
Il papa adirato segli volse e disse 'gli badassi all'ufitio suo; et a
me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, inel 30
quale voleva che fussi un Christo ignudo con le mane legate, con
lectere che dicessino: *ecce homo;* e un rovescio dove fussi un papa

19. In O *et* è cass. lin. di altro inchiostro avanti *domandomi.* sul cui *m* è, pure d'altro inchiostro, una lineetta. Tutta la pagina al *recto* e al *verso* ha molte lettere con rifioriture e macchie d'inch. — 29. In O dopo *disse* leggo *glj*, che è riduzione di un *che:* aman. Solo t ha inteso *dissegli.*

---

13. **piastra d'oro.** Come questo bottone magnifico fosse poi smontato e distrutto con altre opere preziose, per pagare i tributi di guerra imposti da Napoleone I, racconta il PLON op. cit. p. 145.

23. **Tommaso da Prato.** È il celebre giureconsulto Tommaso Cortesi: rimasto vedovo entrò nello stato ecclesiastico e fu da Clemente VII fatto cardinale, datario e vescovo: cfr. UGHELLI *Italia Sacra*, (Venezia, 1721), VII, p. 868; IX, p. 502. Morí in Roma il 16 febbraio 1543, in età di 73 anni. Nel Palazzo pubblico di Prato era il suo ritratto fra quelli di uomini illustri, e sotto vi si leggevano questi versi:

Tommaso de' Cortesi io son da Prato,
Di Carriata Vescovo e Datario
Il Settimo Clemente mi ha creato.

et uno imperatore, che dirizassino d'accordo una crocie, la quale mostrassi di cadere, con lettere che dicessino: *uno spiritus et una fides erat in eis.* Comessomi il papa questa bella moneta, sopragiunse il Bandinello scultore, il quale non era anchor fatto cavaliere, et con la sua solita prosuntione vestita d'ignorantia disse: a questi orafi, di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi et dissi, che io non havevo bisogno di sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia a l'arte sua. Il papa mostrò haver tanto caro queste parole, quanto inmaginar si possa, e voltosi a me, disse: va', pur, Benvenuto mio, et attendi animosamente a servirmi, et non prestare orechio alle parole di questi pazi. Cosí partitomi; et con gran prestezza feci dua ferri; e stanpato una moneta in oro, portato una domenica doppo desinare la moneta e' ferri al papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltramodo; hanchora piú lo fe' maravigliare la prestezza che io havevo usata. Et per achrescere piú satisfatione et maraviglia al papa, havevo meco portato tutte le vechie monete, che s'erano fatte per l'adietro da quei valenti huomini che havevano servito papa Iulio et papa Lione; et veduto che le mia molto piú satisfacevano, mi cavai di petto un motto proprio per il quale io do-

(c.116a) (c.116b)

2. In O è scritto *uno* (e non *unus*) e l'*s* aggiunto è posteriore e d'altro inchiostro. — 15. In O era scritto *ben* (ridotto poi a *bella*) *servito che/gli;* queste parole furon cass. lin.: aman.

4. **Bandinello.** Sul padre del Bandinelli, v. la nota alla riga 20 della p. 15. Si racconterà in seguito nella *Vita* più di un caso che si riferisce a Baccio, odiato e disprezzato dal Cellini. Come avvertimmo, nacque il 7 ottobre 1488, e cambiò il cognome Brandini in quello di Bandinelli: morí il 7 febbraio del 1560. Cfr. VASARI, *Vite* ed. MILANESI VI 133 e seg.: e *passim.* G.G. indica il seguente documento (ricavato dai Libri d'amministrazione di Clemente VII) che comprova essere stato il Bandinelli a Roma in questo tempo: *1529, 1 gennaio duc., quaranta di Iuli X per ducato, per tanti pagati a Baccio di Michelagnolo, scultore, quali se li sono donati per potersi intrattenere a lavorare: portò decto contanti.*

14. **la moneta.** Della moneta parlasi nel Trattato dell'*Oreficeria* cap. XIV (ed. cit. MILANESI, p. 109). Un esemplare è a Vienna (pubblicato dall'ARMAND *Les Médailleurs Italiens* e da altri). Il PLON op. cit. ha una riproduzione (tav. XI, n. 1), da un esemplare del Gabinetto reale di Torino. Stando a quello che dice il Cellini nell'*Oreficeria*, la moneta che ha nel diritto *Ecce homo* non avrebbe avuto il rovescio che desiderava il papa; e questo rovescio fu fatto, invece, per un'altra moneta che è ivi descritta (p. 110). Nella *Vita* sono confuse le due monete; anzi, diventano una sola.

21. **motto proprio.** Voleva dire un *breve* o un *decreto.* Che Clemente VII lo creò maestro delle stampe della Zecca nel 1529, dando il motuproprio al Datario, è provato dal documento I di quelli pubblicati da F. CERASOLI *Docum. ined. su B.* nell'*Arch. stor. dell'Arte* (anno VII, fasc. V, Sett.-Ott. 1894, pp. 372-74), e si sa altresí che guadagnava 6 scudi al mese. (Docum. II): cfr. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, 248. Si trovano pagamenti fatti al Cellini fino al 2 Gennaio 1534. Quanto alla nomina nel 1529, G.G. da' citati Libri d'amministrazione di Clemente VII (R. Archivio di Stato di Firenze) rileva: *1529. E addí 12 di giu-*

(c.117a) mandavo quel detto ufitio del maestro delle stampe della zecca; il quale ufitio dava sei scudi d'oro di provisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal zechiere, che sene dava tre al ducato. Preso il papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al datario, dicendogli che subito me lo spedissi. Preso il datario il moto 5 proprio et volendoselo mettere inella tasca, disse: beatissimo padre, vostra santità non corra cosí a furia; queste son cose che meritano qualche consideratione. Allora il papa disse: Io v'ò inteso; date qua quel moto propio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo allui, disse: ora non c'è più replica; speditegne voi ora, per- 10 ché cosí voglio; e val piú le scarpe, di Benvenuto che gli ochi di tutti questi altri balordi. E cosí ringratiato sua santità, lieto oltra modo me ne andai a lavorare.

Anchora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraditto. Questo huomo da bene haveva una sua bella figlioletta, per 15 (c.117b) la quale lui mi haveva fatto disegno adosso; et io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma inmentre che io havevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi istavo tanto costumato, che i' gli facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne una infirmità inella mana ritta, la quale 20 gli haveva infradiciato quelle dua ossicina che seguitano il dito mignolo et l'altro acanto al mignolo. Et perché la povera figliuola era medicata per la inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avenendo peggio; veduto io il povero padre 25 tanto sbigottito, gli dissi che non chredessi tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse non havere amicitia di medici nissuno, cerusici, et che mi pregava, che se io (c.118a) ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo maestro Iacomo perugino, huomo molto eccellente nella cerusía; e 30 veduto che egli ebbe questa povera figlioletta, la quale era sbigottita perché doveva havere presentito quello che haveva detto quel medico ignorante; dove questo intelligente disse, che ella non harebbe mal nessuno et che benissimo si servirebbe della sua man ritta:

8. In O prima di *uo* (v'ò) era scritto *sa*, cass. aman. — 12. In O dopo *così* sono cass. lin. aman. le parole *io lieto mene andai alavorare.* — 14. In O l' *l* di *quel* è soprar. a *e*: aman.

gno ducati 20 portò contanti Benvenuto orefice nuovo maestro delle stampe, quali se li sono donati per havere facto le prime stampe.

30. **Iacomo perugino.** È un Rastelli da Rimini, nato però e vissuto molto tempo a Perugia. Fu celebre chirurgo, ai servigi di Clemente VII e de' suoi successori fino al 1566. Morí in Roma nel 1566 di 75 anni. Cfr. MARINI, *Archiatri pontifici* vol. I, p. 356. Il BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, 249, rilevò che, solo dopo vari anni dalla morte di Clemente VII, il Rastelli, che l'aveva curato nell' ultima malattia, poté esser soddisfatto di secento ducati.

se bene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette de l'altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo. E messo mano a medicarla, in ispatio di pochi giorni, volendo mangiare un poco di quel fradicio di quelli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi
5 anch'io a vedere un poco quel male che a questa figliuola si haveva (c.118b) a fare. Per la qual cosa preso il ditto maestro Iacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva pocha opera e grandissimo male alla ditta figliuola, dissi al maestro che si fermassi et che mi aspectassi uno ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'ac-
10 ciaio finissimo et torto; e radeva. Giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spatio ebbe finito. A questo, oltra l'altre cose, questo huomo da bene mi pose tanto amore più che non haveva a dua figliuoli mastii; e cosí atese a guarire la bella figlioletta. Havendo grandis-
15 sima amicitia con un certo Misser Giovanni Gaddi, il quale era che- (c.119a) rico di camera, questo misser Giovanni si dilectava grandemente delle virtú, con tutto che in lui nessuna non ne fussi. Istava seco un certo misser Giovanni ghreco grandissimo litterato; un misser Lodovico da Fano, simile a quello, litterato; messer Antonio Alle-
20 gretti, allora misser Annibal Caro giovane. Di fuora eramo Misser Bastiano venitiano, eccellentissimo pittore, et io; et quasi ogni giorno

15. In O era scritto *Galdi:* l' *l* fu corr. in *d*: aman. — 19. In O è scritto *aghretti* e le lettere *lle* sono soprar. aman. — 20. In O dopo *giovane* è *tu* cass. lin. aman.

15. **Giovanni Gaddi** Fiorentino. Decano della Camera apostolica, nel 1536 aveva l'incarico delle spese per l'arrivo dell'imperatore. Ebbe molte altre commissioni. (Cfr. Bertolotti, *Art. lomb.* I, 249). Morí in Firenze nell'Ottobre del 1543: fu pianto col sonetto *Lasso quando fioria* da Annibal Caro, che era stato suo segretario, sebbene non sempre d'accordo con lui.

18. **Giovanni ghreco grandissimo letterato.** Il Tassi, seguito da G.G., suppone che sia Giovanni Vergezio, gentiluomo greco, che visse a Roma, e che si recò poi a Firenze per presentare al Duca Cosimo certi suoi caratteri greci, i quali furon riconosciuti migliori di quelli del famoso stampatore parigino Roberto Stefano.

19. **Lodovico da Fano.** È ricordato in lettere del Beccadelli e del Varchi, citate dal Tassi. Pare morisse in Ratisbona circa il 1541.

— **Antonio Allegretti** Fiorentino. Se n'hanno alcune poesie nelle Raccolte. Vedine due sonetti tra *Versi di vari in lode del Perseo* (*Trattati*, ed. Milanesi, p. 408). Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. I., p. I., p. 502.

20. **Annibal Caro giovane:** il celebre scrittore marchigiano. Era nato a Civitanova nella Marca d'Ancona il 19 Giugno 1507. Morí a Roma il 21 Novembre 1566. Col racconto del Cellini siamo al 1530: ben poteva, dunque, il Caro esser chiamato giovane. Quasi colle medesime parole sentiremo ricordati appresso questi personaggi. Riferendosi a fatti dell'anno 1535, il Cellini dirà ancora del Caro che era *molto giovane*. Quanto alle relazioni del Cellini col Caro, cfr. anche Plon op. cit. p. 95 e seg.

21. **Bastiano venitiano** detto poi, e più conosciuto sotto questo nome, *del Piombo*, per l'ufficio del sigillo, che tenne nella Curia papale, onde fu distratto dall'occuparsi della pittura. Nacque a Venezia, di Francesco Luciani, il 1485: morí in Roma il 21 di giugno 1547. (Cfr. Vasari, *Vite* ed. Milanesi, volume V, 565-576, e *passim.*).

una volta ci rivedevamo col ditto misser Giovanni: dove che per questa amicitia quel'huomo da bene di Raffaello orefice disse al ditto misser Giovanni: misser Giovanni mio, voi mi cognoscete; e perché io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando mi- (c.119b) glior mezo che vostra signoria, vi prego che mene aiutate, e voi 5 medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che allei piace. Questo huomo cervellino non lasciò apena finir di dire quel povero huomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: non parlate più, Raffaello, di questo, perché voi ne siete più discosto che il gennaio dalle more. Il povero huomo molto isbattuto, presto cercò 10 di maritarla; e meco istavano la madre d'essa e tutti ingrogniati, et io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassin di cattiva moneta di più cortesie che io havevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino alloro. Il ditto misser Giovanni non mi disse nulla (c.120a) in sin che la ditta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispatio 15 di parechi mesi. Attendevo con gran sollecitudine a finire l'opera mia e servire la zecha, che di nuovo mi comisse il papa una moneta di valore di dua carlini, inella quale era il ritratto della testa di sua santità, e da rovescio un christo in sul mare, il quale porgeva la mana a San Piero, con lectere intorno che dicevano: *quare dubitasti?* 20 Piacque questa moneta tanto oltra modo, che un certo seghretario del papa, huomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: vostra santità si può gloriare d'avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le lor pompe. A questo il (c.120b) papa rispose: anchora Benvenuto si può gloriare di servire uno im- 25 peratore par mio, che lo cognosca. Seguitando la grande opera d'oro, mostrandola spesso al papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla e ogni giorno più si maravigliava. Essendo un mio fratello in Roma al servitio del duca Lessandro, al quale in questo tempo il papa gli haveva procacciato il ducato di Penna; stava al servitio di 30 questo duca moltissimi soldati, huomini da bene, valorosi, della scuola di quello grandissimo signor Giovanni de' Medici, e il mio fratello in fra di loro, tenutone conto dal ditto duca quanto ciascuno di quelli altri più valorosi. Era questo mio fratello un giorno doppo desinare

6. In O è scritto *fac/ci* e d'altro inch. è aggiunto *te*, ma forse è addossata al *t* un'*a*. — 7. In O un secondo *di* avanti a *dire* è abraso. — 18. In O nel margine sinistro, del medesimo inchiostro e mano di altre postille, è scritto, su una lineetta trasversale, *monete*.

---

17. **moneta di valore di dua carlini.** Se ne parla anche nel Trattato dell'*Oreficeria* (ed. MILANESI, p. 110). Una riproduzione dal Gabinetto di Francia è nel PLON op. cit. tav. 11, e vedi p. 197-98.

22. **il Sanga.** Segretario di Clemente VII; scrittore di poesie latine: morì di veleno. Cfr. TIRABOSCHI (*Stor. d. lett. ital.*, Firenze, Molini, 1812, VII, p. IV, pag. 1366-67).

30. **ducato di Penna.** La nomina a duca di Civita di Penne, Alessandro l'ebbe da Carlo V nel 1522, per favore di Giulio de' Medici, non ancora pontefice.

in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Crocie dove tutti quei bravi si riparavano: erasi messo in su una sedia e dormiva. In que- (c.121a) sto tanto passava la corte del bargello la quale ne menava prigione un certo capitan Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran signor Giovannino, ma non istava già al servitio del duca. Era il capitano Cattivanza degli Strozi in su la bottega del detto Baccino della Crocie. Veduto il ditto capitan Cisti il capitan Cattivanza degli Strozi, gli disse: io vi portavo quelli parechi scudi che io v'ero debitore; se voi gli volete, venite per essi prima che meco ne vadino 10 imprigione. Era questo capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; per che, trovatosi quivi alla presenza (c.121b) certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro che si accostassino al capitan Cisti, et che si facessin dare quelli sua danari, et che, se la corte faceva resistenza, 15 loro allei facessin forza, se alloro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto dallucca: de gli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, et il mio fratello voleva allui tanto smisu- 20 rato bene, quanto inmaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla corte del bargello, i quali erano più di cinquanta (c.122a) birri in fra piche archibusi et spadoni a dua mane. In breve parole si misse mano a l'arme, e quei quatro giovani tanto mirabilmente strignevano la corte, che se il capitano Cattivanza solo si fussi mo- 25 stro un poco, sanza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quale lo batterno per terra: anchora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita inel braccio dritto, che non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli

2. In O *su* è soprar. a *in:* aman. — 3. In O av. a *la quale* è *ch* cass. lin. aman. — 5. In O av. a *signor* è *g.* cass. aman. — 13. In O *dise* ha una piccola *s* soprar. Soprar. è *no* ad *accosta/ssi:* aman. — 17. In O il primo *d* di *Aldobrandi* è chiaro pur sotto una macchia d'inch. — 21. In O il *si*, finale di *accostatisi* è certo di mano aman. ma d'inch. alquanto più chiaro. — 27. In O av. a *terra* è la traccia di *ter* abraso, poi cass. leggermente con altro inch. — 28. In O è scritto *fraccio,* per influsso, credo, di *ferita.* — 29. In O *più* è soprar. tra *potendo* e *soste/ner,* dopo la qual parola è *più* cass. aman.

---

1. **Baccino della Crocie:** Bernardino, secondo il Bertolotti che ne ha visti ricordi, *Artisti lombardi* cit., I, p. 252.

6. **capitano Cattivanza degli Strozi.** Bernardo Strozzi capitano della Repubblica fiorentina, per la quale militò nel 1530. È ricordato dagli storici del tempo. Il Busini (*Lettere di G. B. Busini*, pubblicate da G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861) nella lett. XI a Benedetto Varchi dice che *fu, oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante, vituperoso di costumi quanto alcun altro, e certo non fu conosciuto.... Usò ogni sommessione con Lessandro per tornare a Firenze.*

17. **Bertino Aldobrandi.** V. la nota alla riga 27 della pag. 85.

altri feciono il simile; Bertino Aldo brandi fu levato di terra mala-
(c.122b) mente ferito. In tanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a
tavola, perché la mattina s'era desinato piú d'un'ora piú tardi che
'l solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il mag-
giore, si rizò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo 5
si domandava Giovanni, al qual io dissi: di gratia non andare, per-
ché assimil cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di
guadagno: il simile gli diceva suo padre: de, figliuol mio, non an-
dare. Questo giovane senza udir persona corse giú pella scala. Giunto
in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, 10
correndo, tornando adrieto, si riscontrò in Cechino mio fratello, il
(c.123a) quali lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni
accennato che tal cosa non dicessi al ditto Cechino, disse a l'anpa-
zata, come gli era che Bertino Aldo brandi era stato amazato dalla
corte. Il mio povero fratello misse si grande il mugghio, che dieci 15
miglia si sarebbe sentito; di poi disse a Giovanni: oimè, saprestimi
tu dire chi di quelli me l'à morto? Il ditto Giovanni disse che sí,
e che gli era un di quelli che haveva uno spadone a dua mane, con
una penna azurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fra-
tello et conosciuto per quel contrasegno lo omicida, gittatosi con 20
quella sua maravigliosa presteza et bravuria in mezo a tutta quella
corte, e sanza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella
(c.123b) trippa, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo
spinse in terra, voltosi a gli altri con tanta virtú et ardire, che tutti
lui solo gli metteva in fuga: se non che giratosi per dare a uno 25
archibusiere, il quale per propia necessità sparato l'archibuso, colse
il valoroso sventurato giovane sopra il ginochio della gamba dritta;
et posto in terra, la ditta corte meze in fuga sollecitava a 'ndarsene,
acciò che un altro simile a questo sopraggiunto non fussi. Sentendo
continuare quel tomulto, anchora io levatomi da tavola, et messomi 30
la mia spada acanto, che per ugniuno in quel tempo si portava, giunto
al ponte sant'Agnolo viddi un ristretto di molti huomini: per la qual
(c.124a) cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu
fatto largo et mostromi quel che mancho io harei voluto vedere, se
bene mostravo grandissima curiosità di vedere. Imprima giunta nol 35
cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che pocho in-
nanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse:
fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perché l'arte mia
tal cosa mi prommetteva; fammi levare di qui presto, perché poche
ore ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che lui mi par- 40

1. In O *feciono* ha tra *e* e *c* una macchia d'inch. — 4. In O av. a *nostro* è una lettera (*a*?) cass. aman. — 17. In O *dire* è di altra mano, agg. margine destro dopo *tu*. — 18. In O non è scritto *dua* ma *ada*, e l'*u* è d'altro inch. soprar. — 27. In O dopo *ginochio* è una lett. incerta, cass. lin. aman. — 30. In O pare corr. in *to*, anziché in *tu*, la prima sillaba; onde *tomolto;* aman.

lava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma ista' di buona (c.124b) voglia, ché, innanzi che tu perda la vista, di chi t'à fatto male, ve-
5 drai le tua vendente fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustantia, ma brevissime. Era la corte discosto da noi cinquanta passi, perché Maffio ch'era lor bargello n'aveva fatto tornare una parte per levar via quel caporale che 'l mio fratello haveva amazato; di modo che, havendo camminato prestissimo quei
10 parechi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto a punto acanto a Maffio, e certissimo l'ammazzavo, perché i populi erano assai, et io m'ero intermesso fra quelli, di già con quanta prestezza inmaginare si possa. Havendo fuor mezza la spada, mi si gettò per di drieto (c.123a) alle braccia Berlinghier Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio
15 grande amico, e seco era quattro altri giovani simili allui, e' quali dissono a Maffio: lèvati, ché questo solo t'amazzava. Dimandato Maffio, chi è questo? dissono: questo è fratello di quel che tu vedi là, carnale: non volendo intendere altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona; et a me dissono: Benvenuto, questo impedimento che
20 noi ti habbiamo dato contra tua voglia, s'è fatto a fine di bene: ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicorno, non si risol- (c.125b) vendo a spiccargli la gamba afatto, che talvolta sarebbe campato.
25 Subito che fu medicato, comparse quivi il duca Lessandro, il quale faccendogli careze, stava anchora il mio fratello in sé, disse al duca Lessandro: signor mio, d'altro non mi dolgo, se none che vostra eccellentia perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse

3. In O il *dj* è scritto su una parola cass. con forte linea: aman. — 5. In O non è ben chiara la lettera finale di *mia,* sebbene paia piuttosto *a*: corr. aman. — 12. In O la prima *z* di *prestezza* è scritta su una *s*: aman. — 22. O il *c* di *voltjci* è scritto su un' *s* cass., e macchiata d'inch.

---

7. **Maffio.... bargello.** Il BERTOLOTTI, *Artisti lombardi* I, p. 249 scrive: « trovo che proprio degli anni 1529 e 30 tale carica era tenuta da Maffio di Giovanni, il cui corteo era di 25 fanti e 10 cavalli (*R. Mand., 1529-30*) ».

14. **Berlinghier Berlinghieri.** G.G. avverte che il BUSINI (*Lettere* cit.) ricorda un Bartolommeo Berlinghieri fra i buoni popolani *ma con poco giudizio*, e che, secondo racconta il Varchi, fu confinato a Norcia nel 1530. A questa famiglia de' Berlinghieri appartenne probabilmente Berlinghiero, ed è forse quel medesimo che, secondo il Segni, accompagnando il cardinale Ippolito de' Medici a Carlo V in Napoli, morí cogli altri compagni in Puglia, o di veleno, o di malaria. Cfr. TASSI, *Comm.*

19. **Torre di Nona.** Vi erano le carceri. Più innanzi troveremo: *Così mi portorno a Torre di Nona luogo detto così, e messonmi nella prigione della vita...*

25. **duca Lessandro.** Alessandro de' Medici allora duca di Penne, come sopra è detto. Cfr. la nota alla riga 30 della pag. 99.

de' piú valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io faceva. Il duca disse che s'ingegniasse di vivere; de' resto benissimo lo cognosceva per huomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro che di nulla si manchassi a quel valoroso giovane. Partito che fu il duca, l'abun- 5
(c. 126 a) dantia del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che volendogli dare la comunione disse: voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sachramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto istrumento: solo contentatevi che 10 io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dalla inmortale anima mia; e quella sola allui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sachramento subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte de i maggior furori, delle piú orrende parole che mai potessino inmaginare gli uo- 15
(c. 126 b) mini; né mai cessò in tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizonte si volse a me et mi disse: fratel mio, io non voglio piú star qui, perché costoro mi farebbon fare qualche gran cosa, di che e' s'arebbono a pentire d'avermi dato noia; e scagliandosi con l'una et l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messo 20 in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo: voltandosi a me col viso, disse tre volte: addio, adio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo honore inella chiesa de' fiorentini; e di poi gli feci fare 25 una bellissima lapida di marmo inella quale vi si fece alcuni trofei
(c. 127 a) e bandiere intagliate. Non voglio lasciare in drieto, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quel' archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sí, e dettegli e' contrasegni; e' quali. se bene il mio fratello s'era guardato da me che tal cosa io non 30 sentissi, benissimo lo havevo inteso, e al suo luogo si dirà il seguito. Tornando alla ditta lapida, certi maravigliosi litterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane, la qual diceva cosí: *Franci-*

1. In O *professine*, — 5. In O *labundatia*. — 10. In O ĩ (*questo*) è riduz. di *di*: cass. *d*. aman. — 13. In O *Sachamento*. — 14. In O *pazzie* dopo *pa* ha *ssi* abraso, ma se ne vedono ancor tracce. — 32. In O tra *lapida* e *certi* si legge sempre la rasura di *da*.

---

25. **inella chiesa de' fiorentini**. V. la nota alla riga 8 della pag. 50. Il Varchi, all'anno 1529, scrisse di Cecchino Cellini (*Stor.* lib. XI): *Il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del Bargello, mentre egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza, combattere con tutti.*

33. **una epigramma**: cioè un'iscrizione. Non s' è piú trovata, nonostante le diligenti ricerche che fece fare, avverte il Tassi, *Comm.*

sco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem ducem plures victorias retulit et signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus, quinto aetatis lustro iaceret, Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII *Maij.* MD. XXIX.

Era dell'età di venticinque anni, et perché domandato in fra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo propio era Giovanfrancesco Cellini, io volsi far quel nome propio, di che gli era cono- (c.127 b) sciuto, sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali havevo fatto fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lectera. Le quali lectere rotte, io fui domandato per quel che cosí havevo fatto da quelli licterati che mi havevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lectere esser rotte, perché quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lectere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente che ci dava idio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quella altra ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtú. Questo piacque assai, e di poi qualcuno altro se n'è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida (c.128 a) l'arme nostra de' Cellini, la quale io l'alterai da quel che l'è propia; perché si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini honoratissimi gentiluomini, e' quali hanno per arme un leone ranpante, di color d'oro in campo azzuro, con un giglio rosso posto nella zanpa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle ditte cose; ma a me piú piacerebbe che si osservassi quella de i Cellini di Ravenna sopra detta. Tornando a quella che io feci nel sepulcro del mio fratello, era la branca del lione, et in cambio del giglio gli feci una accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro quarti; e quell'accetta che io feci, fu solo perché non mi si scordassi (c.128 b) di fare le sue vendette.

24. In O il *di* av. a *color* è riscritto su un *in* di cui rimane ancora visibile l'*i*. In margine, della solita mano di altro postille, è scritto *arme* ď *cellini*. — **32.** In O era scritto *ci scordarsi* e la *c* e l'*s* son ridotte ad *s*: aman? La forma *scordarsi* non dànno che C B; B mi *ci* scordassi: m^{12} bb bg *mi si scordassi*.

---

26. **vera arme de'Cellini:** Nella Cassetta pal. di autogr. celliniani nella Biblioteca Nazionale di Firenze è (col num. 37) un disegno a matita e inchiostro di questa arme. Fu riprodotto dal Tassi. I, *Comm.*, dopo la pag. 234, e poi in *fac-simile* dal Plon, op. cit. p. 2. Intorno e sotto all'arme è scritto di mano del Cellini stesso: *i tre gigli rossi ĩ oampo d'oro d'argẽto et il rastrello rosso — il lione d'oro ĩ campo azzurro.* Nel *verso* si legge: *La uera arme de cellinj cõforme aquella delli gentili huomini di Rauenna Citta antichissima et trouata ĩ casa mia ĩ sino da Cristofano Cellini mio Bsavo padre d'Andrea mio Avolo.*

Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quel' opera d' oro a papa Chlemente, la quale il ditto papa grandemente desiderava, et mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli chresceva di piacere: e piú volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestitia che io portavo di questo mio fratello; et una volta in fra l'altre, vedutomi sbattuto e squalido piú che 'l dovere, mi disse: Benvenuto, o, i' non sapevo che tu fussi pazo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando di andargli drieto. Partitomi dal papa seguitavo l'opera et i ferri della zecha et per mia innamorata (c.129a) mi havevo preso il vagheggiare quello archibusieri che haveva dato al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavaleggieri, di poi s' era messo per archibusieri nel numero de' caporali col bargello; et quello che piú mi fece chresciere la stiza, fu che lui s'era vantato in questo modo, dicendo: se non ero io, che amazai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io che quella passione di vederlo tanto ispesso mi toglieva il sonno e il cibo et mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far cosí bassa inpresa et non molto lodevole, una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre sanguigna, a canto a una casa dove stava alloggiato (c.129b) una cortigiana delle piú favorite di Roma, la quali si domandava la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattro ore, questo archibusieri si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, et haveva cenato. Io con gran destrezza me gli acostai con un gran pugnal pistolese, e girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto, voltosi anche egli prestissimo, il colpo giunse inella punta della spalla istancha e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi, e alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abassando forte il capo, prese il pugnale apunto l'osso del collo e meza la collottola, e inell'una e nel'altra parte entrò tanto dentro che il pugnale, che io, se ben facevo gran (c.130a) forza di riaverlo, non possetti; perché della ditta casa de l'Antea saltò fuora quattro soldati con le spade inpugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugniale mi levai di quivi, e per paura di non essere conosciuto mene andai in casa il duca Lessandro, che stava

1. In O il *ma* è soprar. a *grandissj(ma)*: aman. — 10. In O dopo *et* è *le* cass. lin. aman. — 15. In O dopo *se* è *io* cass. fortemente: aman. — 24. In O av. le *ventiquattro* era scritto, cass. aman: *la une ma/.* — 34. In O *gran* è soprar. a *facevo* aman.

10. **i ferri della zecha.** Cfr. il Trattato dell' *Oreficeria* (ed. cit.), p. 111.

in fra piaza Navona e la Ritonda. Giunto che io fui, feci parlare al duca, i' quale mi fece intendere che, se io ero solo, io mi stessi cheto et non dubitassi di nulla, et che io mene andassi a lavorare l'opera del papa, che la desiderava tanto, et per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunto quei soldati che mi havevano inpedito, li quali havevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come l'era ita, e la gran faticha che egli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, (c.130 b) il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovan Bandini, disse loro: questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furno assai, dolendosi d'avermi impedito, se bene la vendetta s'era fatta a misura di carboni. Passò piú di otto giorni: il papa non mi mandò a chiamare come e' soleva. Da poi mandatomi a chiamare per quel gentil huomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò come il papa sapeva ogni cosa, e che sua santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al papa, guardatomi cosí col'ochio del porco, con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; di poi atteso al' hopera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltra modo, dicendomi che io (avevo) fatto (c.131 a) un gran lavorare in sí poco tempo; dapoi guardatomi in viso, disse: or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: et io, che lo 'ntesi, dissi che cosí farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi fini' la detta opera in pochi mesi apresso.

Mandatomi il papa tutte le gioie, da il diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo haveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte l'altre gioie, e di questo diamante havevo solo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore d'opere e di gioie, d'oro et di argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo haveva donato il duca Lessandro, se bene questo cane era buono per la caccia, perché mi portava ogni sorta di uccelli et d'altri animali che amazato (c.131 b)

7. In O *che/ gli*: dunque non *ch' egli*. — 18. In O tra *e* e *stessi* è *che io*, cass. lin. aman. — 21. In O *che io fatto*. Par certa l'omissione di una parola.

1. **la Ritonda.** Cfr. la nota alla riga 25 della p. 29.

10. **Giovan Bandini.** È ben conosciuto nelle storie, specialmente per il duello con Lodovico Martelli nel campo dell'Orange, durante l'Assedio (1530). Fu devoto ad Alessandro de' Medici. Il BUSINI (*Lettere* cit., pag. 85) dice che era *come lancia di Filippo Strozzi e non era tenuto né bravo né savio*: quale partigiano dello Strozzi, fu poi imprigionato da Cosimo I.

25. **Raffaello del Moro.** Cfr. la nota alla riga 34 della p. 89.

io havessi con l'archibuso, anchora per guardia d'una casa questo era maravigliosissimo. Mi avenne in questo tempo, promettendolo la stagione inella quale io mi trovava, inel' età di ventinove anni, havendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e gratia, questa tale io mene servivo per ritrarla, a proposito per l'arte mia: anchora mi conpiaceva alla giovaneza mia del diletto carnale. Per la qual cosa havendo la mia camera molto apartata da quelle de i mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata con un bugigattolo d'una cameruccia di questa giovane serva; e perché molto ispesso io mela godevo, e se bene io ho hauto il più leggier sonno che mai altro huomo avessi al mondo; in queste tali occasioni de l'opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, (c.132a) sí come avenne, che una notte in fra l'altre, essendo istato vigilato da un ladro, il quale sott'ombra di dire che era orefice, aocchiando quelle gioie disegnò rubarmele, per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento: e sopra stando a sconficcare alcune cassette per ritrovare le gioie chê gli aveva vedute, quel cane ditto segli gettava adosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva; di modo che più volte il cane corse per la casa, entrato inelle camere di quei lavoranti, che erano aperte per esser di state. Da poi che quel suo gran latrare quei non volevan sentire, tirato lor le coperte da dosso, anchora non sentendo, pigliato per i bracci or l'uno or l'altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero (c.132b) avviandosi loro inanzi. E' quali veduto che lor seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni, e questo lo potevano fare, perché era di mia commesione che loro tutta la notte tenessino il lume, per ultimo serrato molto ben le camere, il cane, perso la speranza del'aiuto di questi ribaldi, da per sé solo si messe all'impresa; et corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse: e conbattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta; e se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro che per l'amor di dio l'aiutassino difendere da un cane arrabiato, questi chredendo che cosí fussi il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la vidono sconfitta et aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: hoimè, hoimè! (c.133a) onde io resentitomi, ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Perlaqualcosa fattimisi innanzi, mi dissono: o sventurati a noi, che siamo stati rubati da uno che à rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furno di tanta potentia, che le non mi lasciorno andare al mio cas-

16. In O dopo *trovò* è *mal* cass. aman. — 24. In O dopo *sveglio* è *egri* cass. lin. aman. — 36. In O dopo *bottega* sono cass. aman. *non u.* — 38. In O dopo *ispaventato* è *mi* cass. lin. aman.

sone a vedere se v' era drento le gioie del papa: ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi afatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi manchava di quelle gioie del papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando
5 dipoi aperto il cassone vidoro tutte le gioie et l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissono: e' non ci è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; se bene questo ladro ci à lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci (c.133b) sp(o)gliammo tutti in bottega, et ivi lasciammo i nostri panni. Su-
10 bito ritornatomi le virtú al suo luogo, ringratiato idio dissi: andate tutti a rivestirvi di nuovo, et io ogni cosa pagherò, intendendo piú per agio il caso come gli è passato. Quello che piú mi doleva et che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il mondo non havessi pensato che io havessi
15 fatto quella fintione di quel ladro sol pel rubare io le gioie; et perché a papa Chlemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, e' quali furno Francesco del Nero, il Zana de' Biliotti suo computista, il vescovo di Vasona et molti altri simili: come fidate voi, beatissimo padre, tanto gran valor di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, (c.134a)
20 et è piú nel'arme inmerso che nel'arte, et non à anchora trenta anni? La qual cosa il papa rispose, se nessun di lor sapeva che io havessi mai fatto cose da dare loro tal sospetto. Franceschо del Nero suo tesauriere presto rispose dicendo: no Beatissimo padre, perché e' non ha hauto mai una tale occasione. A questo il papa rispose:
25 io l'ò per intero huomo da bene, et se io vedessi un mal di lui, io non lo chrederrei. Questo fu quello che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io hebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole meglio che io potevo a' luoghi loro, et con esse me-
30 ne andai subito dal papa, il quale da Francesco Del Nero gli era (c.134b) stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sen-

5. In **O** dopo *vidoro* sono due lett. cass. lin. aman. (*no ?*) che soprar. scrisse *tutte*, e piú sotto *insieme*, e cassò *lo* dopo *esse* e il *mi* di *rallegrandomisi*. — 9. In **O** è scritto *spgliammo*: un piccolo *o* in forma quasi di punto è soprar. tra *p.* e *g.* aman?

---

17. **Francesco del Nero.** Soprannominato il Crà del Piccadiglio: sotto i Medici fu depositario del Comune di Firenze insieme a Filippo Strozzi, e sospettato di appropriarsi il denaro pubblico. Cfr. quanto di lui scrissero nelle Storie il VARCHI (lib. III, anno 1527) il Giovio (lib. XXV) e il BUSINI nella X lettera al Varchi, del 31 Gennaio 1549.

18. **Vescovo di Vasona.** Girolamo Schio, vicentino secondo alcuni, ma nella *Gallia Christiana* (I, 931) è detto « patria Vaisonensis ». Fu confessore di Clemente VII ed incaricato di insigni offici e di molte legazioni. Nel 1523 ebbe il vescovato di Vaison nella contea di Avignone: morí in Roma nel 1533 di 52 anni. (Cfr. il GIOVIO nelle Storie, lib. XXVII). Nel vescovado gli successe Tommaso Cortesi pratese, sul quale vedi quanto è scritto nella nota alla riga 23 della pag. 95.

tito, e subito messo sospetto al papa. Il papa piú presto inmaginato male che altro, fattomi uno guardo adosso terribile, disse con voce altiera: che se' tu venuto a far qui? che c'è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro, et non mancha nulla. Allora il papa, rasserenato il viso, disse: cosí sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e de' mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle qual parole molte volte si volse a guardarmi in viso fiso, et alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che havessi mezzo per male non si essere aposto. All'utimo il papa, cacciatosi a ridere (c.135a) di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: va' e attendi a essere huomo da bene, come io mi sapevo. Sollecitando la ditta opera e lavorando continuamente per la zecca, si cominciò a vedere per Roma alcune monete false istampate con le mie propie stampe. Subito furno portate dal papa; e datogli sospetto di me, il papa disse a Iacopo Balducci zechiere: fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perché sappiamo che Benvenuto è huomo da bene. Questo zechiere traditore, per esser mio nimico, disse: idio voglia, beatissimo padre, che vi riesca cosí qual voi dite; perché noi habbiamo qualche riscontro. A questo il papa si volse al governatore di Roma, e disse che lui facessi un poco di diligenza di trovare questo mal(c.135b)fattore. In questi dí il papa mandò per me; di poi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet' egli il quore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le chrederrei far meglio che tutti quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano; perché quelli che attendono a tal poltronerie non sono huomini che sappin guadagnare, né sono huomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagniavo tanto che mi avanzava, perché quando io mettevo ferri per la zecca, ogni mattina inanzi che io desinassi mi toccava a guadagniare tre scudi il manco, che cosí era stato sempre l'usanza del pagare i ferri (c.136a) delle monete, e quello sciocho del zecc(h)iere mi voleva male, perché e' gli arebbe voluti havere a miglior mercato, a me mi bastava assai questo che io guadagniavo con la gratia de Dio e del mondo; che afar monete false non mi sarebbe tocco a guadagniar tanto. Il papa attinse benissimo le parole; e dove gli aveva dato comessi(o)ne che con destrezza havessin cura che io non mi partissi di Roma,

9. In O le due *zz* di *mezzo* sono soprar. su una macchia forte, che è cass. di due *ss* (sembra): aman. — 17. In O le parole *sappiamo che benvenuto/* sono scritte soprar. alle prime due delle seguenti (dopo a *perché*) cass. lin. aman. *abenvenuto/ non bisogna pensare havendol/ gli*. Forse d'altro inch., fu virgolata *e*. — 33. In O *hauere* è soprar., aman.

---

16. **Iacopo Balducci zechiere.** Soprintendente della Zecca di Roma fino dal 1529, come risulta dai pagamenti (BERTOLOTTI, *Artisti lomb.*, I, 25).

disse loro che cercassino con diligenza, e di me non tenessin cura
perché [no] non harebbe voluto isdegniarmi qual fussi causa di per-
dermi. A chi e' comesse caldamente, furno alcuni de' cherici di Ca-
mera, e' quali, fatto quelle debite diligenze, perché allor toccava,
5 subito lo trovorno. Questo si era uno istampatore della propia zecca,
che si domandava per nome Ceseri Macheroni, cittadin romano; e (c. 136 b)
in sieme seco fu preso uno hovolatore di zecca. In questo dí mede-
simo passando io per piaza Na(v)ona havendo meco quel mio bello
can barbone, quando io sono giunto dinanzi alla porta del Bargello,
10 il mio cane con grandissimo impito forte latrando si getta dentro
alla porta del Bargello adosso a un giovane il quale haveva fatto
cosí un poco sostenere un certo Donnino orefice da Parma, già di-
scepol di Caradosso, per haver hauto inditio che colui l'havessi
rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel
15 giovane, che mosso i birri a compassione, massimamente il giovane
audacie difendeva bene le sue ragione, e quel Donnino non diceva
tanto che bastassi, maggiormente esendovi un di quei caporali de' (c. 137 a)
birri, ch'era genovese e conoscieva il padre di questo giovane; in
modo che, fra il cane e quest'altre occasione, facevan di sorte che
20 volevan lasiar andar via quel giovane a ogni modo. Acostato che io
mi fui, il cane non cognoscendo paura né di spada né di bastoni,
di nuovo gittatosi adosso a quel giovane, coloro mi dissono, che se
io non rimediavo al mio cane, melo ammazzerebbono. Preso il cane,
il meglio che io potevo, inel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli
25 cadde certe cartuze della capperuccia; per la qual cosa quel Don-
nino ricogniobbe esser cose sue. Anchora io vi ricogniobbi un piccolo
anellino; per la qual cosa subito io dissi: questo è il ladro che mi
sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo ricogniosce; e (c. 137 b)
lasciato il cane, di nuovo sigli gettò adosso: dove che il ladro
30 mi si raccomandò, dicendomi che mi renderebbe quello che haveva
di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e di argento et di anel-
letti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi da vantaggio;
dipoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi, che si racco-

2. In O *no non.* — **8.** In O tra *na* e *ona* sono due lett. cass. fortemente (*lj*) aman; né è riscritto o visibile un *v.* — **9.** In O dopo *giunto* due lettere (*as*) cass. lin. aman. — **12.** In O tra *donni* e *no* due lettere (*lo*) cass. fortemente aman. — **23.** In O *al* ha, fra *a* ed *l*, una lettera cassata fortemente.

---

6. **Ceseri Macheroni.** Entrato nella zecca fin dal tempo del Sacco. Carcerato coi compagni, il suo processo durò dall'11 di Aprile al 2 di Maggio del 1532, e il Macheroni fu sottoposto due volte alla tortura (cfr. PLON, p. 25).

7. **uno hovolatore di zecca.** Si chiamava Raffaello di Domenico, romano (cfr. PLON, p. 25).

12. **Donnino orefice da Parma.** Donnino Rippa di Lorenzo, nominato fra i creditori nel testamento del Caradosso (1526): BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, p. 278 e segg. Sul Caradosso cfr. quanto è detto nella nota alla riga 7 della pagina 52.

mandassi a dio, perché io non gli farei né ben né male. E tornato
alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Macherone delle
monete false fu impiccato imbanchi dinanzi alla porta della zecca;
il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in
Campo di Fiore; et io mi restai in maggior concetto di huomo da 5
(c.138a) bene che prima non ero. Havendo presso a fine l'opera mia, sopra-
venne quella grandissima inundatione, la quale traboccò d'acqua
tutta Roma. Standomi a vedere quelche tal cosa faceva, essendo di
già il giorno logoro; sonava ventidua ore, et l'acque oltra modo
chrescievano. Et perché la mia casa e bottega el dinanzi era in Ban- 10
chi, et il di drieto saliva parechi braccia, perché rispondeva in
verso Monte Giordano; di modo che, pensando prima alla salute della
vita mia, dipoi all'honore, mi missi tutte quelle gioie adosso, et
lasciai quel'hopera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, et cosí
scalzo disciesi per le mie finestre di drieto, et il meglio che io po- 15
tetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Ca-
(c.138b) vallo, dove io trovai misser Giovanni Gaddi cherico di Camera, e
Bastiano venitiano pittore. Accostatomi a misser Giovanni, gli detti
tutte le ditte gioie, che mele salvassi; il quale tenne conto di me,
come se fratello gli fussi stato. Di poi a pochi giorni, passati i fu- 20
rori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e fini' la ditta opera con
tanta buona fortuna, mediante la gratia de dio et delle mie gran
fatiche, che ella fu tenuta la più bella opera che mai fussi vista a
Roma; di modo che portandola al papa, egli non si poteva satiare
di lodarmela; e disse: se io fussi uno imperatore ricco, io donerei al 25
mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo ochio scorressi; ma per-
(c.139a) ché noi dal dí d'oggi siamo poveri imperatori falliti, ma a ogni modo
gli darem tanto pane, che basterà alle sue pichole voglie. Lasciato
che io hebbi finire al papa quella sua smania di parole, gli chiesi
un mazzieri che era vacato. Alle qual parole il papa disse, che mi 30
voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a sua San-
tità che mi dessi quella piccola in tanto per arra. Cacciandosi a ri-

11. In O sono ritoccate alcune lettere delle parole *et il/ di drieto*: aman.? — 13. In O avanti a *mi* è un altro *mi* cass. lin: aman? — 15. In O av. *disciesi* è *scalato* cass. lin. aman. — 19. In O *ditte* è soprar. a *mie*. cass. lin. aman. — 27. In O dopo *falliti* è una rasura, nonostante la quale si legge sempre un *ma*. Non credo sia dell'aman. che cassa di solito con linee o sgorbi. B ha il secondo *ma*, D lo ha cass.; t ha il *ma*.

---

7. **quella grandissima inundatione.** Questa è, secondo LUDOVICO COMESIO (*De prodigiosis Tyberis inundationibus*, Romae, 1531) la 23ª inondazione del Tevere, avvenuta nei giorni 8 e 9 Ottobre del 1530, con grandissimi danni di edifizi e perdita d'uomini (cfr. anche VARCHI, *Storie*, ed. cit., Vol. II, p. 423).

17. **Giovanni Gaddi.** Cfr. la nota alla riga 15 della p. 98.

30. **Un mazzieri che era vacato.** Si conserva il motoproprio per virtù del quale ebbe il posto di mazziere da Clemente VII (Docum. III. — Kal. Maij, anno octavo, 1531) pubblicato dal CERASOLI, op. cit. p. 373.

dere, disse che era contento, ma che non voleva che io servissi, et che io mi convenissi con li compagni mazieri di non servire, dando loro qualche gratia, che già gli avevano domandato al papa, quall'era di poter con autorità risquotere le loro entrate. Cosí fu fatto. Que-
5 sto mazziere mi rendeva poco mancho di dugento scudi l'anno di entrata. Seguitando apresso di servire il papa or di un piccolo la- (c. 139 *b*) voro or di un altro, m'in pose che io gli facessi un disegno di un calice ricchissimo; il quale io feci il ditto disegno e modello. Era questo modello di legno e di ciera in luogo del bottone del calice,
10 havevo fatto tre figurette di buona grandeza, tonde, le quale erano la fede, la speranza et la carità: in el piede poi havevo fatto acconrispondenza tre storie in tre tondi di basso rilievo: che inel'una era la natività di christo, inell'altra la resurressione di christo, inella terza si era san Piero crocifisso a capo di sotto; che cosí mi fu
15 comesso che io facessi. Tirando inanzi questa ditta opera, il papa (c. 140 *a*) molto ispesso la voléva vedere; in modo che, avvedutomi che sua santità non s'era poi mai piú ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo, una sera io gnene chiesi. Al bu(o)n papa non sovvenendo piú di quella ismania che gli aveva usato in quella
20 fine di quella altra opera, mi disse: l'ufitio del Piombo rende piú di ottocento scudi, di modo che se io telo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe, et io ne harei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; cosí quella sorte degli
25 huomini dabbene che sono inchlinati alle virtú molto meglio le mettono in opera quando egli ànno abundantissimamente da vivere; (c. 140 *b*) di modo che quei principi che tengono abundantissimi questi cotali huomini, sappi vostra santità che eglino annaffiano le virtú: cosí per il contrario le virtú nascono ismunte et rogniose: e sappi vostra
30 santità, che io non lo chiesi con intentione di averlo. Pur beato che io hebbi quel povero mazziere! di questo tanto m'inmaginavo. Vostra santità farà bene, non l'avendo voluto dar a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti et non a qualche ignorantone che si attenda a grattare il corpo, come disse vostra santità. Pigliate

4. In O dopo *poter* sono cass. lin. aman. *ris/quotere qo.* — 9. In O in margine sinistro dinanzi (*que/*) *sto modello* ec. è scritto della solita ignota mano *calice*: dopo *ciera/* sono cass. aman. le parole *il botto scambio del.* — 11. In O *et* è appena leggibile tra *speranza* e *la*: aman. — 12. In O dopo *tre* è *meda* (princ. di *medaglie* certamente) e dopo *In/* è *so* cass. lin. aman. — 18. In O *bun.* — 27. In O dopo *tengono* è *richisi* (*mi*), cass. aman. — 32. In O dopo *santita/* due o tre lettere cas.. lin. aman.

18. **un Frate del Piombo.** È quello uffizio della Curia Romana nel quale alle bolle si appendeva il *Piombo* o Sigillo Pontificio. Lo tennero lungo tempo i frati Cisterciensi, quindi lo ebbero anche i laici, fra' quali Bramante, Sebastiano Veneziano (vedi la nota alla riga 21 della p. 98), Guglielmo della Porta; e questi assunsero, colla carica, nome ed abito di Frate: cfr. VASARI. ed. cit., v, 576.

(c. 141a) esemplo dalla buona memoria di papa Iulio, che un tale ufitio dette a Bramante eccellentissimo architettore. Subito fattogli reverenza, infuriato mi parti'. Fattosi innanzi Bastiano venitiano pittore, disse: beatissimo padre, vostra santità sia contenta di darlo a qualcuno che si affatica nel'opere virtuose; et perché, come sa vostra santità, 5 hancora io volentieri mi affatico in esse, la priego che mene faccia degnio. Rispose il papa: questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargniene, ma e' none sta bene essere cosí superbo con un papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il vescovo di Vasona, pregò per il ditto 10 Bastiano dicendo: beatissimo padre, Benvenuto è giovane, e molto (c. 141b) meglio gli sta la spada acanto, che la vesta da frati: vostra santità sia contenta di darlo a questo virtuoso huomo di Bastiano; et a Benvenuto tal volta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà piú a proposito che questa. Allora il papa voltosi a misser Bar- 15 tolomeo Valori, gli disse: come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso à fatto havere il Pionbo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito, che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; et che in tanto attenda a far bene, e finisca l'opera mie. L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in Mr Bartolomeo 20 Valori in sul cantone della zecca, lui haveva due torcie innanzi et (c. 142a) andava in furia, domandato dal papa; faccendogli riverenza, si fermò et chiamommi, et mi disse con grandissima affetione quello che gli aveva ditto il papa che mi dicessi. Alle qual parole io risposi, che con maggiore diligentia et istudio finirei l'opera mia, che nessuna 25 mai del'altre; ma sí bene senza punto di speranza d'avere nulla mai dal papa. Il detto misser Bartolomeo ripresemi, dicendomi che cosí non si doveva rispondere ale offerte d'un papa. A cui io dissi che ponendo isperanza a tal parole, saputo che io non l'arei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, mene andai 30

11. In O *e molto* è soprar. a *giovane*: aman. — **19.** In O tra *in* e *tanto* sono alcune lettere cass. fortemente, e cosí son cassate alcune lettere avanti e dopo la corr. di *altra*: aman. — **27.** In O *mai* è soprar. e tra *nulla* e *dal*; aman.

2. **Bramante**, Donato Lazzeri da Urbino, soprannominato il Bramante (1444-1514) «pittoraccio di poco credito» (cfr. il Trattato dell'*Oreficeria*: ed. cit. p. 84), ma architetto di molto valore. Sulla sua vita. cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit. IV, pp. 145-168. Il Cellini nei *Trattati* lo nomina altre due volte (ed. cit. pp. 221-222).

15. **Bartolomeo Valori**. Baccio o Bartolomeo Valori fiorentino; uno dei piú dichiarati partigiani de' Medici: quale commissario di Clemente VII presso l'Oranges all'assedio di Firenze, dal tesoro pontificio ebbe oltre a 100 mila ducati per sottomettere ai Medici la città (cfr. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, 250, e PASSERINI, *Giorn. stor. degli Arch. tosc.*). Non soddisfatto abbastanza dei Medici, cospirò contro di loro insieme con Filippo Strozzi: nella battaglia di Montemurlo fu fatto prigioniero e condotto a Firenze; decapitato il 20 Agosto del 1537: cfr. SEGNI, *Storie*, lib. IX e VARCHI, libb. (XII, XIV).

a 'ttendere alle mie faccende. Il ditto Mr Bartolomeo dovette ridire al papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi, di modo che il papa stette più di dua mesi a chiamarmi, et in questo (c. 142b) tempo non volsi mai andare al palazo per nulla. Il papa che di 5 tale opera si struggeva comesse a misser Ruberto Pucci che attendessi un poco a quel che io facevo. Questo omaccion da bene ogni dí mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, et io allui. Appressandosi il papa a voler partirsi per andare a Bologna, a l'utimo poi, veduto che da per me io non vi andavo, 10 mi fece intendere dal ditto Misser Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perché voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando detta opera esser fatto tutta la inportanza, et lo pregavo che mi lasciassi cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene de l'oro da poter finire detta opera. (c. 143a) 15 Il papa mi disse: attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Cosí mene andai. Il papa andato alla volta di Bologna lasciò il cardinale Salviati legato di Roma, et lasciògli commesione che mi sollecitassi questa ditta opera, e li disse: Benvenuto è persona che stima poco la sua virtú, e, manco 20 noi; sichè vedete di sollecitarlo, in modo che io la truovi finita. Questo cardinal bestia mandò per me in capo di otto dí, dicendomi che io portassi su l'opera; a il quale, io andai allui senza l'opera. Giunto che io fui, questo cardinale subito mi disse: dov'è questa tua cipollata? à' la tu finita? Al quale io risposi: o monsignor reve- 25 rendissimo, io la mia cipollata non ho finita, et non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il ditto cardi- (c. 143b) nale, che haveva piú viso di asino che di huomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a meza spada, disse: io ti metterò in una galea, e poi harai di gratia di finir l'opera. Hanchora io con 30 questa bestia entrai in bestia et gli dissi: monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma

4. In O av. *papa* è *pa/* cass. lin. aman. — 21. In O dopo *otto dí* si ha un' *e* cass. lin. aman.

5. **Ruberto Pucci,** d'Antonio; nato in Firenze nel 1463, partigiano de' Medici anch'egli, ma, di carattere migliore che il Valori, cercò distogliere Clemente VII dal volgere le armi contro Firenze. Come il Valori, fu uno dei 48 senatori eletti dal duca Alessandro (cfr. MANNI. *Sen. fior.*, p. 99): vestito l'abito ecclesiastico, in breve fu da Paolo III nominato cardinale a dí 31 di Maggio del 1542. Morí in Roma nel 1547 (cfr. AMMIRATO, *Stor. fior.*, XXX, XXXI).

16. **Il papa andato alla volta di Bologna.** Partí da Roma ai 18 di novembre del 1532, per incontrarsi in Bologna con Carlo V e accordarsi con lui su di un Concilio generale da tenersi per calmare le discordie religiose, su di una lega contro i Turchi e sulle nozze della nipote Caterina (cfr. AMMIRATO, *Stor. fior.* lib. XXXI, e GIOVIO, *Histor.* lib. XXVI).

17. **cardinale Salviati legato di Roma.** Cfr. intorno a lui la nota alla riga 12 della pag. 49.

per questi peccati io non ò paura di vostra galea: e di piú vi dico, a causa di vostra signoria, io non la voglio mai piú finire; et non mandate mai piú per me, perché io non vi verrò mai piú inanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere che io doverrei lavorare e 5 che i' gniene doverrei portare a mostrare; in modo che a quei tali (c.144a) io dicevo: dite a mon signiore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata: nè mai gli risposi altre parole; di sorte che lui si tolse da questa disperata cura. Tornò il papa da Bologna, e subito domandò di me, perché quel cardinale di già gli aveva 10 schritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il papa inel maggior furore che inmaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Cosí feci. In questo tempo che il papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa con tanto affanno agli ochi, che per il dolore io non potevo quasi vivere, in modo che questa fu la prima 15 causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sí grande il male, che io pensai certissimo rimaner ciecho; di modo che io havevo fatto il (c.144b) mio conto, quel che mi bastassi a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io havevo a tenere a far la mia scusa di non haver potuto tirare innanzi l'opera; pensavo che, in 20 quel mentre che il papa la vedeva et considerava, poterli dire ifatti: la qual cosa non mi venne fatta, perché giunto dallui, subito con parole villane disse, daccquà quell' opera; è ella finita? Io la scopersi: subito con maggior furore disse: in verità de dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se e'non fussi per honor 25 di mondo io ti farei insieme con quell'opera gittar da terra quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il papa diventato cosí pessima bestia, (c.145a) sollecitavo di levarmigli dinanzi. Inmentre che lui continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbotando dissi: tutto il mondo non farebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Mag- 30 giormente alzato la voce, il papa disse: vien qua; che di' tu? Io istetti infra dua di cacciarmi accorrere giú per quelle scale; di poi mi risolsi, e gittatomi in ginochioni, gridando forte, perché lui non cessava di gridare, dissi: e se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: tu hai pur veduto lume a 35 venir qui, nè chredo che sia vero nessuna di queste cose che tu

16. In O dopo *opera* è *che* cass. lin. aman. — 20. In O dopo *pensavo* è *che* cass. con altro inchiostro, simile a quello (piú sbiadito) che ha scritto *mia* soprar. a *fatti*: non certo aman. che ha, invece, ridotto (21) a *uedeua* il *uoleua*. Tutti i codici, tranne E che ha *miei*, e tutte le stampe hanno *mia*. — 23. In O *opora*. — 24. In O dopo *dio*/ è *ti* cass. lin. aman. — 25. In O leggesi *persono* e l'*o* è ridotto ad *a* con quel medesimo inchiostro di cui alla nota del v. 20, e cosí è ridotto *i* ad *e* e agg. *l* a *di* (*mondo*). I codici hanno tutti *di mondo*; le stampe *del mondo*. — 36. In O dopo *qui* una lettera cass. fortem. (*e* ?).

---

9. **Tornò il papa da Bologna.** Nel marzo 1533 (AMMIRATO, *Stor. fior.* lib. XXXI).

di'. Al quale io dissi, sentendogli al quanto abassar la voce: vostra (c. 145b)
santità ne dimandi il suo medico, e troverrà il vero. Disse: più
all'agio intenderemo se la sta come tu di'. Allora, vedutomi pre-
stare audienza, dissi: io non chredo che di questo mio gran male
5 ne sia causa altri che il cardinal Salviati, perché e' mandò per me
subito che vostra santità fu partito, e giunto allui, pose alla mia
opera nome una cipollata, e mi disse che mela farebbe finire in una
galea; e fu tanto la potentia di quelle inhoneste parole, che per la
extrema passione subito mi senti' infiammare il viso, e vennemi ine-
10 gli occhi un calore tanto ismisurato, che io non trovavo la via a
tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde dua ca(ta)ratti
in su gli ochi: per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e da (c. 146a)
poi la partita di vostra santità io non ho mai potuto lavorare nulla.
Rizzatomi di ginochioni, mi andai con dio; e mi fu ridetto che il
15 papa disse: se e' si dà gli ufiti, non si può dare la dischretione con essi:
io non dissi al cardinal che mettessi tanta maza: che se gli è il vero
che abbia male inegli ochi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe
da 'vergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran
gentil'huomo molto amico del papa e molto virtuosissimo. Doman-
20 datogli il papa che persona io ero, dicendo: beatissimo padre, io ve-
ne domando, perché m' è parso che voi siete venuto in un tempo me-
desimo nella maggior collora che io vedessi mai, e inella maggiore
compassione; sí che, per questo io domando vostra santità chi egli
è; che se gli è persona che meriti essere aiutato, io gli insegnerei (c. 146b)
25 un seghreto da farlo guarire di quella infirmità, queste parole disse
il papa: quello è il maggiore huomo che nascessi mai della sua
professione; e un giorno che noi siamo in sieme vi farò vedere delle
maravigliose opere sue, e lui con esse; e mi sarà piacere che si
vegga se sigli può fare qualche benifitio. Di poi tre giorni il papa
30 mandò per me un dí doppo desinare, et eraci questo gentil huomo
alla presenza. Subito che io fui giunto, el papa si fece portare quel
mio bottone del piviale. In questo mezzo io havevo cavato fuora
quel mio calice; per la qual cosa quel gentil huomo diceva di non
haver mai visto un' opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bot-
35 tone, gli achrebbe molto piú maraviglia: guardatomi in viso, disse: (c. 147a)
gli è pur giovane a saper tanto, anchora molto atto a 'cquistare. Di
po' me domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio
nome. Rispose: Benvenuto sarò io questa volta per te: piglia de'
fioralisi con il gambo, col fiore et con la barba tutto insieme, di

1. In O *Sĕttedogli*. — 7. In O *nome* è soprar. aman. — 9. In O dopo *in* (*inegli*) sono alcune lettere fortemente cassate, aman.?, delle quali rimane visibile un' *e*: seguono poi le parole *gli ochi*. — 11. In O dopo *dua/* è *ca* cass. lin. aman. e poi *caratti* e un piccolo *ta*, di altro inchiostro e soprar. — 19. In O è *domanda/ togli*, e il *to* è ridotto a *te* d'altro inchiostro. — 27. In O *professine* — 29. In O av. a *Di* è un altro *di* cass. lin. aman. — 30. In O la finale *cj* di *eraoj* è soprascritto al primitivo *si:* aman.

poi gli fa' stillare con gentil fuoco, et con quell'acqua ti bagna gli ochi parechi volte il dí, e certissimamente guarrai di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il papa mi usò qualche amorevol parola: cosí mene andai mezzo contento. La infirmità gli era il vero che io l'avevo, ma chredo che io (5) l'avessi guadagniata mediante quella bella giovane serva che io (c. 147b) tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo galico a scoprirmisi piú di quattro mesi interi, di poi mi coperse tutto tutto a un tratto: non era inel modo de l'altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. (10) I medici non mel volson mai battezzare mal franzese: et io pure dicevo le cause che chredevo che fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pur poi a l'ultimo, risoltomi a pigliare il legnio contra la voglia di quelli primi medici di Roma, questo legnio io lo pigliavo con tutta la disciplina et astinentia che (15) inmaginar si possa, et in brevi giorni senti' grandissimo miglioramento; a tale che in capo a cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pescie. Da poi, per dare qualche ristoro a quella gran fa- (c. 148a) tica che io havevo durato, entrando inel inverno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la qûale mi induceva a andare a (20) l'acqua et al vento, et star pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel che io havevo prima. Rimessomi nelle man de' medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre adosso, io mi disposi di ripigliare il legno: gli medici non volevano, dicendomi che se io vi entravo con (25) la febbre, in otto dí morrei. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto havevo, beuto che io hebbi quattro giornate di questa santa acqua de il legnio, la febbre sene andò afatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglio- (c. 148b) ramento, et in questo che io pigliavo il detto legno sempre tiravo (30) inanzi i modelli di quella opera; e' quali in cotesta estinenzia io feci le piú belle cose e le piú rare inventione che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e di poi con grandissima diligentia io mi attesi a 'ssicurare la sanità afosso. (35)

Di poi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie imfirmità come se rinato io fussi. Se bene io mi pigliavo piacere nel'assicurare quella mia desiderata sanità, non man-

2. In O *mãte* è soprar. aman. In margine sinistro sotto due linee trasversali è scritto di altra mano, la solita di altre postille, *ricetta*. — 6. In O av. *median/ te* sono cass. lin. le parole *per meso*, aman. — 11. In O l'*j* di *maj* è scritto di altro inchiostro (pare). Varie lettere sono ritoccate in questa pagina. — 16. In O una lettera cassata dopo *brevj: senti è* (tonso) cass. lin. dopo *senti/*: aman. — 22. In O dopo *havevo* è *auto* cass. lin. aman. — 25-26. In O *jo vi* sono fortemente ritoccate, e dopo *morrei/* sono lettere fortemente cass. — 37. In O è cass. lin. aman. un *de* dopo *imfirmità*.

cavo anchora di lavorare; tanto che inel'opera detta et inella zecca, ad ogniona di loro certissimo davo la parte del suo dovere. Abattessi ad essere fatto legato di Parma quel ditto cardinale Salviati, il (c.149a) quali haveva meco quel grande odio sopra ditto. In Parma fu preso 5 un certo horefice milanese falsatore di monete, il quali per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca et al fuoco, ne fu parlato al ditto legato, messogli innanzi per gran valente huomo. Il ditto cardinale fece sopratenere la eseguitione della giustitia et schrisse a papa Chlemente, dicendogli essergli capitato in nelle 10 mane uno huomo il maggiore del mondo della proffessione del'oreficeria, et che di già gli era condenato alle forche et al fuoco per essere lui falsario di monete; ma che questo huomo era simplice et buono, perché diceva averne chiesto parere da un suo confes- (c.149b) soro, il quale, diceva, che gnene haveva dato licentia che le potessi 15 fare. Di più diceva: se voi fate venire questo grande huomo a Roma, vostra santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto, et sono certissimo che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto: di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici 20 tutti a dua ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno (c.150a) il più bello che mai fusse veduto: si era venduto diciassettemilla ducati di camera. Volendolo il papa donare al il re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro e comesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli havemmo, ciascun 25 di noi il portò dal papa. Era il disegno di Tubbia affoggia di un candegliere, dove, a guisa della candela, si imboccava quel bel corno, e del piede di questo ditto candegliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima inventione: tanto che quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non soghi- 30 gniassi. Il papa s'avide, e subito disse: mostra qua il tuo disegno;

9. In O *capitato* ha, innanzi, due o tre lettere, cass. fortemente aman. — 11. In O il *de* di *condenato* è rid. di altre lettere: aman. — In O dopo *fuoco* alcune lettere cass. fortemente. — 13. In O *perchche*. Dopo *averne* è cass. lin. e fortemente *chies* e di seguito è scritto *chiesto parere*: aman. — 19. In O *subito* è soprar. aman. — 20. In O dopo *di* è *uni* (forse pensò di scrivere *unicorno*), cass. lin. aman. — 22. In O è cass. lin. *scu/* e il *di* rid. a *du* e *cati* soprar. aman. — Dopo *volendolo* è *da* cass. lin. aman. — 23. In O l'*a* è piccolo e inserito dopo *comesse*: in *tuttj*, l'*j* è ridotto da *i*: e anche *detti* è ridus. (aman.?) di *ditti*. — 26. In O in margine sinistro davanti a queste righe sono due linee trasversali come quelle altrove notate.

---

6. **Tobbia**, non milanese, ma di Camerino, secondo dai pagamenti risulta al BERTOLOTTI (*Artisti lombardi*, I, p. 250 e segg.), che enumera i lavori di cui Tobia ebbe l'incarico e che lo mostrano artefice di un qualche pregio. Cfr. anche PLON, op. cit. *passim*.

22. **re Francesco**. Il dono era per Francesco I di Francia, che nel 1533 fece sposa la nipote Caterina dei Medici a Enrico duca d'Orleans, suo secondo figlio. Alle nozze, in Marsiglia, assistè pure Clemente VII, che partì da Roma nell'ottobre del 1533.

il quale era una sola testa di liocorno: a conrispondenza di quel
ditto corno, havevo fatto la piú bella sorte di testa che veder si
possa; il perché si era che io havevo preso parte della fatione della
(c.150b) testa del cavallo e parte di quella del cervio, arrichita con la piú
bella sorte di velli et altre galanterie, tale che subito che la mia 5
si vide, ogniuno gli dette il vanto. Ma perché alla presenza di questa
disputa era certi milanesi di grandissima autorità, questi dissono:
beatissimo padre, vostra santità manda a donare questo gran pre-
sente in Francia: sappiate che i franciosi sono uomini grossi, et non
cognosceranno l'eccellentia di questa opera di Benvenuto; ma sí bene 10
piacerà loro questi ciborii, li quali anchora saranno fatti piú presto;
e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravi fatto
dua opere in un medesimo tempo; e questo povero homo, che voi
(c.151a) havete fatto venire, verrà hanchora lui ad essere adoperato. Il papa,
desideroso di havere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al con- 15
siglio di quei Milanesi: cosí l'altro giorno dispose quella opera a
Tubbia di quel corno di liocorno, et a me fece intendere per il suo
guarda roba che io dovessi finirgli il suo calice. Alle qual parole
io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia
bella opera; ma che se la fussi d'altra materia che d'oro, io facilissi- 20
mamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro,
bisogniava che sua santità mene dessi, volendo che io la potessi
finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: oimè, non
chiedere oro al papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai
(c.151b) guai a te. Al quale io dissi: o misser voi, la signoria vostra, inse- 25
gnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? cosí sanza
oro mai si finirà quell'opera. Questo guarda roba mi disse parendogli
al quanto che io lo havessi uccellato, che tutto quello che io havevo
ditto riferirebbe al papa; e cosí fece. Il papa, entrato in un bestial
furore, disse che voleva stare a vedere se io era un cosí pazo che 30
io non la finissi. Cosí si stette dua mesi passati, e se bene io havevo
detto di non vi voler dar su colpo, questo non havevo fatto, anzi con-
tinuamente io havevo lavorato con grandissimo amore. Veduto che
io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi
(c.152a) gastigherebbe a ogni modo. Era alla presenza di queste parole uno 35

8-9. In O dopo *presente in* è *casa* cass. lin. aman. — 15. In O av. a *havere* è *here* cass. lin. aman. — 22. In O tra *pote* e *ssi* una macchia d'inchiostro. — 27. In O dopo *disse* è una *m* cass. lin aman. — 35. In O *uno* è scritto soprar. a *dua/*, cass. e l'*e* finale di *milanese* è riduz. di un *i*, e *sua* rid. a *suo*: aman.

17. **il suo guarda roba.** Pier Giovanni Aliotti, nominato vescovo di Forlí da Giulio III nell'anno 1551 (cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1717, vol. II, col. 586). Secondo racconta il Vasari nella Vita del Buonarroti, Michelangelo, scherzosamente lo chiamava il *Tantecose*.

milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era
parente stretto di un certo misser Traiano, il piú favorito servitore
che havessi papa Chlemente. Questi dua d'accordo dissono al papa:
se vostra santità gli togliessi la zecca, forse voi gli faresti venir
5 voglia di finire il calice. Allora il papa disse: anzi sarebon dua
mali l'uno che io sarei mal servito della zecca che m'inporta tanto,
et l'altro che certissimo non harei mai il calice. Questi dua detti
milanesi, veduto il papa mal volto in verso di me, a l'utimo pos-
setton tanto, che pure mi tolse la zecca, et la dette a un certo gio-
10 vane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per sopranome. Venne
quel Pompeo a dirmi da parte del papa, come sua santità mi havea (c. 152b)
tolto la zecca, e che se io non finivo il calice mi torrebbe del'altre
cose. A questo io risposi: dite a sua santità, che la zecca e' l'à tolta
a sé e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre
15 cose; e che quando sua santità mela vorrà rendere, io in modo
nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato et sventurato gli parve
mill'anni di giugnere dal papa per ridirgli tutte queste cose, et
qualcosa vi messe di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il papa
per questo medesimo huomo dirmi, che non voleva piú che io gli
20 finissi quel calice, et che lo rivoleva apunto in quel modo et a quel
termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: questa (c. 153a)
non è come la zecca che mela possa tôrre; ma sí ben e' cinquecento
scudi, che io hebbi, sono di sua santità, i quali subito gli renderò:
e l'opera è mia, e ne farò quanto m'è di piacere. Tanto corse a ri-
25 ferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso
con giusta causa io havevo detto. Di poi tre giorni apresso, un gio-
vedí, venne a me dua camerieri di sua santità favoritissimi, che
anchora oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è vescovo, il quale si do-
mandava Misser Pier Giovanni, et era guardaroba di sua santità;
30 l'altro si era anchora di maggior ligniaggio di questo, ma non mi
sovviene il nome. Giunti a me mi dissono cosí: il papa ci manda,
Benvenuto: da poi che tu non l'ài voluta intendere per la via piú (c. 153b)
agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua, o che noi ti meniamo pri-

2. In O av. *stretto* è *stesso* cass. lin. aman. — 6. In O dopo *mali che io* è cass. lin. aman.

---

1. **Pompeo... Traiano.** Intorno ad essi cfr. le note alle righe 10 e 11 della p. 93.

9. **mi tolse la zecca.** Alla fine del 1533, o nei primi giorni dell'anno seguente; poiché, come risulta al BERTOLOTTI (op. cit. I 251), Benvenuto ricevette l'ultimo pagamento il 2 Gennaio del 1534 per il mese incominciato a' 17 Dicembre del '33.

10. **Fagiuolo.** Tommaso d'Antonio perugino, nominato, insieme a Giovanni Bernaroli di Castel Bolognese, stampatore delle monete della Zecca pontificia, con motuproprio papale, che fu pubblicato nel 2° fascicolo dell'*Archivio stor. artistico della città di Roma*, Roma, 1836 (Cfr. BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, pag. 251-252).

29. **messer Pier Giovanni Alietti.** Cfr. la nota alla riga 17 della pag. preced.

gione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: signori, se io dessi l'opera a sua santità, io darei l'opera mia et non la sua, e per tanto l'opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica mela guasti. Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia ditto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva hanchora i modelli di essa opera: le parole degne di un tale sciagurato che io gli dissi, qui non accade riplicarle. Et perchè quelli signiori camerieri mi sollecitavano che io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi alloro che ero spedito: preso la cappa, et innanzi che io uscissi della mia bottega, mi volsi a una inmagine di Christo con gran riverenza et con la berretta in mano, et dissi: o benigno et imortale, giusto e santo signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustitia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all'età de' trenta anni della vita mia, nè mai in sino acqui mi fu promesso carcere per cosa alcuna: dapoi che ora tu ti contenti che io vadia al carcere, con tutto il quor mio tene ringratio. Di poi voltomi a i dua camerieri, dissi cosí con un certo mie viso alquanto rabbuffato: non meritava un par mio birri di mancho valore che voi signori; sí che mettetimi in mezo, et come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi huomini cacciatisi à ridere, mi messono in mezo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal governatore di Roma, il quale era chiamato il Maghalotto. Giunto allui insieme con esso si era il proccurator fiscale, li quali mi attendevano, quelli signor camerieri ridendo pure dissono al governatore: noi vi consegniamo questo prigione, et tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai che noi habbiamo tolto l'uffizio alli vostri secutori; perchè Benvenuto ci à detto, che essendo questa la prima cattura sua, non meritava birri di mancho valore che noi ci siamo. Subito partitisi giunsono al papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler en-

(c. 154a) (c. 154b) (c. 155a)

1. In O av. *li* è una piccola macchia d'inchiostro che potrebbe celare un *o*; un piccolo segno av. questa è forse un *i*, tanto piú che il capolino è sopra la macchia. — 11-12. In O dopo *innan/si* sono cass. le parole *che* e soprar. *io*, e *gli uscissi della bottega:* aman.

---

25. **il Maghalotto.** Gregorio Magalotti romano, insigne letterato e giureconsulto; da Clemente VII ebbe nel 1532 il vescovado di Lipari, nel '34 quello di Chiusi. Compose un libro sui salvacondotti intitolato *Securitatis et salviconducti tractatus* (Romae, 1538): morí nel Dicembre del 1537 a Bologna, dove era stato inviato in qualità di legato da Paolo III. (Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. cit., vol. I, c. 782; III c. 649).

26. **proccurator fiscale.** Benedetto Valenti nativo di Trevi, dove raccolse una notevole collezione di statue antiche, descritte da Francesco Alighieri nei due dialoghi *De Antiquitatibus Valentinis* (nel II vol. degli *Aneddoti letterari* di G. C. AMADUZZI). Ne parlano l' UGHELLI (op. cit. vol. III), e il TIRABOSCHI (ediz. cit. VII, 1366).

trare in furia, apresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni signori et cardinali amici mia, li quali grandemente mi favorivano. Intanto il governatore et il fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragione voleva, che uno che fa fare una opera a un altro, la può ripigliare a sua posta, et in tutt' i modi che allui piace. Alle quali cose io dissi, che questo non lo prometteva la giustitia, né un papa non lo poteva fare; perché e' non era un papa di quella sorte che sono certi signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando né legge né giustitia: però un vicario di Christo (c. 155b) non può far nessuna di queste cose. Allora il governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quel che tu meriti. Voi mi farete honore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l'opera subito, e fa' di non aspectar la siconda parola. A questo io dissi: signori, fatemi grazia che io dica anchora quattro parole sopra le mie ragione. Il fiscale, che era molto più dischreto birro che non era il governatore, si volse a il governatore, et disse: monsigniore, facciàngli gratia di cento delle parole; pur che dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: se e' fussi qualsivoglia sorte di huomo che (c. 156a) facessi murare un palazo o una casa, giustamente potrebbe dire a il maestro che la murassi: iò non voglio che tu lavori più in su la mia casa o in sul mio palazo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Anchora se fussi un signore che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servissi sicondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioia perché io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non c'è nessuno di questi capi; perché la non è né una casa, né una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ò hauti. Sì che, monsignori, fate tutto quel che voi potete, ché altro non harete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al papa. Le vostre (c. 156b) minaccie non mi fanno una paura al mondo; perché io sono huomo da bene, et non ho paura de' mia peccati. Rizzatosi il governatore et il fiscale, mi dissono che andavano dal papa, e che tornerebbono con commessione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: et gli stettono presso a tre ore a tornare dal papa. In questo mezo mi venne a visitare tutta la nobilità della nation nostra di mercanti, pregandomi strettamente che io non la volessi stare a disputare connun papa, perché potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che m'ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare. Subito che il governatore insieme col fiscale furno tornati

16–17. In O l'*r* di *quattro* è soprar. *la mia* è rid. *le mie*: aman. — 38–39. In O le parole *pregandomi*.......... *papa* crederei scritte di mano del Cell.: nota il *d*, l'*e* l'*h*: e vedi com'è più stretta la scrittura. — 39. In O *essere* è soprar., aman..

(c.157a) da palazo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d'esser tornato dal papa con una comessione tale, quale io ò; sí che o tu truova l'opera subito, o tu pensa a' fatti tua. Allora io risposi, che, da poi che io non avevo mai chreduto insino a quel'ora che un santo vichario di christo potessi fare una ingiustitia, però io lo voglio vedere prima che io lo chreda; sí che fate quel che voi potete. Anchora il governatore replicò, dicendo, io t'ò da dire dua altre parole da parte del papa, dipoi seguirò la commessione datami. Il papa dice che tu mi porti qui l'opera, e che io la vegga mettere in una scatola e suggellare, dipoi io l'ò apportare al papa, (c.157b) il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito tela renderà; ma questo e' vuol che si faccia cosí, per haverci anch' egli la parte dell'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo che diceva, perché io volevo saper ragionare come era fatta la fede di un papa. E cosí mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo che e' disse, glene detti. Ritornato il governatore dal papa con la ditta opera in el modo ditto, presa la scatola il papa, sicondo che mi riferí il governatore ditto, la volse parechi volte; di poi domandò il governatore, se l'aveva veduta; il qual disse (c.158a) che l'aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata: di poi aggiunse, che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il papa disse: direte a Benvenuto, che i papi hanno hautorità di sciorre et legare molto maggior cosa di questa; et in mentre che diceva queste parole con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde et il suggello con che l'era legata: dipoi la guardò assai, et per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tubbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il papa lo domandò se gli ba- (c.158b) stava la vista di fare una opera a quel modo: il papa gli disse che lui seguitassi quel'ordine apunto: di poi si volse al governatore et li disse: vedete se Benvenuto ce la vuol dare; che dandocela cosí, segli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti huomini; o sí veramente, volendocela finir lui, pigli un termine: et se voi vedete che la voglia fare, diesigli quelle comodità che lui domanda giuste. Allora il governatore disse: Beatissimo padre, io che cogniosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità che io gliene possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il papa disse che fa- (c.159a) cessi quel che volessi con le parole, benché gli era certo che e' fa-

11. In O il *ue* di *muouere* è soprar. aman. — 13. In O *hauerci* è scritto con cass. e ritoccature, aman. — 21. In O *presenssa*; ma la *s* è un po' appoggiata all' *s*, e ne è forse la correzione. — 24-25. In O *innimentre*: il secondo *ni* pare scritto d'altro inch. e mano nell'intervallo che c'era tra *in* e *mentre*. — 29. In O in fine di c. 158ª si legge: *a quel modo il* = /. Dopo modo è certo una lacuna, ma non possiamo sapere le parole omesse, e non vale la ragione del voltar pagina, più che quella d'una distrazione qualunque, poiché l' *il* è ancora nella c. 158ª. DeB non hanno le parole supplite. Le stampe suppliscono le parole: t osserva che delle parole supplite si può fare a meno, m[12] le dice necessarie.

rebbe il peggio; di poi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi
dicessi che io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo
gioielliere sopra ditto. Tornato il governatore, fattomi chiamare in
camera sua e con un birresco sguardo, mi disse: e' papi hanno hau-
5 torità di sciorre et legare tutto il mondo, et tanto subito si afferma
in cielo per ben fatto: eccoti là la tua opera sciolta e veduta da
sua santità. Allora subito io alzai la voce et dissi: io ringratio idio,
che io ora so ragionare com' è fatta la fede de' papi. Allora il go-
vernatore mi disse e fece molte sbardellate braverie, e da poi ve- (c. 159b)
10 duto che lui dava in nunulla, affatto disperatosi dalla impresa, ri-
prese alquanto la maniera più dolce, et mi disse: Benvenuto, assai
m'inchrescie che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va', porta
i cinquecento scudi, quando tu vuoi a Pompeo sopra ditto. Preso la
mia opera, mene andai, et subito portai li cinquecento scudi a quel
15 Pompeo. E perché tal volta il papa, pensando che per incomodità o
per qualche altra occasione io non dovessi cosí presto portare i di-
nare, desideroso di rattaccare il filo della servitú mia, quando e' vedde
che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li dinari in mano, il (c. 160a)
papa gli disse villania, e si condolse assai che talcosa fussi seguita
20 in quel modo; di poi gli disse: va' truova Benvenuto a bottega sua
e fagli piú careze che può la tua ignorante bestialità, e digli, che
se mi vuol finire quel' opera per farne un reliquiere per portarvi
drento il Corpus domini quando io vo con esso a pricissione, che
io gli darò le comodità che vorrà a affinirlo; purché egli lavori. Ve-
25 nuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di botteghа, et mi fece le più
isvenevole careze d'asino, dicendomi tutto quel che gli aveva com- (c. 160b)
messo il papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro che
io potessi desiderare al mondo si era l'aver rihauto la gratia d'un
cosí gran papa, la quale si era smarrita da me, et non per mio di-
30 fetto, ma sí bene per difetto della mia smisurata infirmità, et per
la cattività di quelli huomini invidiosi che hanno piacere di com-
metter male; e perché il papa ha 'bundantia di servitori, non mi
mandi più intorno, per la salute vostra; ché badate bene al fatto

9. In O era scritto *brauate*: fu cass. *ate* e forse l' aman. scrisse *erie*.

---

13. **Prese la mia opera.** Nota G.G che di questo calice il Cellini riparla ancora e nella *Vita* e nei *Ricordi* e nelle suppliche; ma che non riuscí a terminarlo e l'opera fu poi compiuta dall'orafo Nicolò di Francesco Santini, come si rileva dal *Diario di Firenze* di Agostino Lapini pubblic. da G. O. Corazzini (Firenze, Sansoni) pp. 167-8. Benvenuto stesso descrisse questo magnifico calice in una supplica a' soprassindachi granducali del 20 Settembre 1570: « l' importanza di detto calice era tre figure d' oro, ch' eran desse d' un terzo di braccio, le quali dimostravano Fede, Speranza e Carità, con molti e diversi ornamenti festivi sopra le teste loro e tre medaglie di mezzo rilievo, le quali andavano nel piede del calice, che v' eran storie d' importanza condotte alla penultima fine » (cfr. Tassi, III, 192). Ne parla lungamente il Plon, op. cit., pp. 162 e segg.

(c.161a) vostro. Io non mancherò mai né dí né notte di pensare a fare tutto quello che io potrò in servitio del papa; e ricordatevi bene, che detto che voi havete questo al papa di me, in modo nessuno non vi intervenire in nulla de' casi mia, perché io vi farò cognioscere gli error vostri con la penitentia che meritano. Questo huomo riferí ugni cosa 5 al papa, in molto piú bestial modo che io non gli avevo porto. Cosí si stette la cosa un peso, et io m'attendevo alla mia bottega e mie faccende.

Quel Tubbia orefice sopra ditto attendeva a finire quella guarnitura e hornamento a quel corno di liocorno; e di piú il papa gli 10 (c.161b) aveva detto che cominciassi il calice in su quel modo che gli aveva veduto il mio. E cominciatosi a farsi mostrare dal ditto Tubbia quel che lui faceva, trovatosi mal sodisfatto assai si doleva di haver rotto con esso meco, e biasimava l'opere di colui, e chi gnene haveva messe inanzi, e parechi volte mi venne a parlare Baccino della 15 Croce da parte del papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo sua santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io havevo hauto, della quale io non ero hanchor ben sicuro; ma che io mostrerrei a sua santità di quelle ore ch' io potevo operare, che tutte le spenderei in servitio suo. Io m'ero 20 (c.162a) messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia seghretamente; e quelle stampe di acciaio per istampar detta medaglia, mele facevo in casa; et alla mia bottega tenevo un compagno che era stato mio garzone, il qual si domandava Felice. In questo tempo, si come fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulletta siciliana, la quale era bel- 25 lissima; et perché anchor lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospectando di quello che gli poteva intervenire, questo si era, che io havevo hordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze, seghretissimamente dalla madre; accortasi lei di tal cosa, una notte seghretamente si partí di Roma et 30 (c.162b) andossene alla volta di Napoli; et dette nome d'esser ita da Civita vechia, e andò da Ostia. Io l'andai drieto a Civatavechia, e feci pazzie inistimabile per ritrovarla. Sarebbon troppo lunghe a dir tal cose per l'apunto: basta che io stetti in procinto o d'inpazare o di morire. In capo di dua mesi lei mi schrisse, che si trovava in Sicilia 35 molto mal contenta. In questo tempo io havevo hatteso a tutti i pia-

3. In O *questo* è soprar., e altro *questo* è poi cass. lin. dopo *papa*: aman. — 4. In O *cognioscere* è soprar. a *uedere*, cass. aman. — 25. In O *fancciulletta*; è poi una piccola cass. av. a *Siciliana*: aman. — 33-34. In O av. a *tal* una cassatura; è ritoccata l'*e* di *cose*: aman.

---

15. **Baccino della Croce.** Cfr. la nota alla riga 1 della p. 100.

21. **medaglia.** Medaglia della Pace, di cui si leggerà piú avanti la descrizione.

24. **Felice.** Felice Guadagni: come si vedrà anche in seguito, fu amicissimo di Benvenuto. Cfr. BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 260.

ceri che immaginar si possa, e havevo preso altro amore, solo per
istigner quello.

Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicitia
di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno et
5 haveva assai buone lettere latine et ghrecie. Venuto una volta in
un proposito d'un ragionamento, in el quale s'intervenne a parlare (c.163a)
dell'arte della negromantia; alla qual cosa io dissi: grandissimo de-
siderio ho havuto tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire
qualche cosa di quest'arte. Alle qual parole il prete aggiunse: forte
10 animo e sicuro bisogna che sia di quel huomo che si mette a tale
impresa. Io risposi che della forteza e della sicurtà del'animo mene
avanzerebbe, pur che i' trovassi modo a far tal cosa. Allora ri-
spose il prete: se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io
tene satollerò. Cosí fummo da cordo di dar principio a tale impresa.
15 Il detto prete una sera in fra l'altre si messe in ordine, e mi disse
che io trovassi un compagno, in sino in dua. Io chiamai Vincentio (c.163b)
Romoli mio amicissimo, e lui menò seco un pistolese, il quale atten-
deva anchora lui alla negromantia. Andaticene al Culiseo, quivi pa-
ratosi il prete a uso di negromante, si misse a disegnare i circuli in
20 terra con le piú belle cirimonie che inmaginar si possa al mondo;
e ci aveva fatto portare profummi pretiosi e fuoco, anchora profummi
cattivi. Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per
mano, auno auno ci messe drento al circulo; di poi conpartí gli
ufitij; dette il pintaculo in mano a quel'altro suo compagno negro-
25 mante, agli altri dette la cura del fuoco per e' profummi; poi messe (c.164a)
mano agli scongiuri. Durò questa cosa piú d'una ora e mezo; com-
parse parechi legione, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che
attendevo ai profummi pretiosi, quando il prete cognobbe esservi
tanta quantità, si volse a me e disse: Benvenuto, dimanda lor qual-
30 cosa. Io dissi che facessino che io fussi con la mia Angelica sici-
liana. Per quella notte noi non havemmo risposta nessuna; ma io
ebbi bene grandissima satisfatione di quel che io desideravo di tal
cosa. Disse il negromante, che bisogniava che noi ci andassimo un'al-

1. In O dopo *haueuo* sono cass. aman. le lettere *alt*, che dovevano esser principio di *altro* che fu scritto dopo *preso*. — 3. In O *mi* soprar. aman. — 8. In O *tutto* è soprar.; Cell.? — 18. In O dopo *neg*(*romãtia*) sono cass. due lettere, *ro*, riscritte poi di seguito: aman. — 21. In O *cj* è scritto su *sj*, aman. Dopo *ancho/ra* sono due lettere (*pr.?*), cass. lin.: dopo *cattivi* è un richiamo, e vi corrisponde in margine una postilla di mano diversa, che dice *saffetica*. Sembra di carattere del Cavalcanti. — 23. In O di *conparti* sono ritoccate e aggiunte le lettere *arti* che sono strette tra *conp* e *gli*. Aman. — 30. In O *ace* di *facessino* è soprar. a una cass.: aman. — 32. In O tra *sa* e *tisfatione* è una cass. di diverse lettere (*stista*), aman. — In O è cass. aman. *uedere/* dopo *desiderauo*.

16. **Vincentio Romoli**, fiorentino, sensale della Zecca, nella quale suo fratello Alamanno era banchiere (cfr. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, pp. 253-4, 260).

tra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo,
(c.164b) ma che voleva che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi
un mio fattorino, il quale era di dodici anni incirca, e meco di
nuovo chiamai quel ditto Vincentio Romoli; e, per essere nostro do-
mestico compagno, un certo Agniolino Gaddi, anchora lui, menammo 5
a questa faccenda. Arrivati di nuovo a il luogo deputato, fatto il
negro mante le sue medesime preparatione con quel medesimo e piú
anchora maraviglioso ordine, ci misse inel circulo, qual di nuovo
haveva fatto con piú mirabile arte e piú mirabil cerimonie; di poi
a quel mio Vincentio diede la cura de' profummi e del fuoco; in 10
sieme la prese il detto Agniolino Gaddi: dipoi a me pose in mano
il pintaculo, qual mi disse che io lo voltassi sicondo e' luoghi dove
(c.165a) lui m' accennava, e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio
fattore. Cominciato il negromante a fare quelle terrebilissime invo-
cationi, chiamato per nome una gran quantità di quei demoni capi 15
di quele legioni, e a quelli comandava per la virtú e potentia di Dio
inchreato vivente et eterno, in voce ebree, assai anchora ghreche e
latine; in modo che in breve di spatio si empié tutto il Culiseo l'un
cento piú di quello che havevan fatto quella prima volta. Vincentio
Romoli attendeva a fare fuoco in sieme con quel' Agniolino detto, 20
e molta quantità di profummi preziosi. Io, per consiglio del negro-
(c.165b) mante, di nuovo domandai potere essere con Angelica. Voltosi il
negromante a me, mi disse: senti che gli ànno detto? che in ispa-
tio di un mese tu sarai dove lei, e di nuovo aggiunse, che mi pre-
gava che io gli tenessi il fermo, perché le legioni eran l'un mille 25
piú di quel che lui haveva domandato, e che l'erano le piú peri-
colose; e poi che gli avevano istabilito quel che io havevo do-
mandato, bisogniava carezzargli, e patientemente gli licentiare. Da
l'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo
diceva, che in quel luogo si era un milione di huomini bravissimi 30
(c.166a) e' quali tutti ci minacciavano: di piú disse, che gli era comparso
quattro smisurati gighanti, e' quali erano armati e facevan segno
di voler entrar da noi. In questo il negromante, che tremava di
paura, attendeva con dolce e suave modo el meglio che poteva a
licentiarli. Vincentio Romoli, che tremava a verga a verga, atten- 35
deva ai profummi. Io, che havevo tanta paura qua(n)t' e loro mi
ingegniavo di mostrarla mancho, e a tutti davo maravigliosissimo
animo; ma certo io m' ero fatto morto, per la paura che io vedevo
nel negromante. Il fanciullo s' era fitto il capo in fra le ginochia,
dicendo: io voglio morire a questo modo, ché morti siàno. Di nuovo 40

14. In O dopo *fattore* è *dato,* cass. lin. aman. — In O era scritto *terrebile:* fu cambiato l'*e* in *j* e soprar. scritto *ssime:* aman. — 16. In O *pontentia.* — 17. In O dopo *in/chreato* sono cass. lin. aman. *di uer.* — 22. In O nel margine sinistro è d'altro inchiostro la postilla *cog̅.* — 36. In O è scritto *quat' e*; manca l'*n*, e il segno della *n*.

io dissi al fanciullo: queste chreature son tutte sotto a di noi, e (c.166b)
ciò che tu vedi si è fummo e ombra; sí che alza gli ochi. Alzato
che gli ebbe gli ochi, di nuovo disse: tutto il Culiseo arde, e 'l
fuoco viene adosso a noi; e missosi le mane al viso, di nuovo disse
5 che era morto, e che non voleva più vedere. Il negromante mi si
raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io fa-
cessi fare profumi di zaffeticha: cosí voltomi a Vincentio Romoli,
dissi che presto profumassi di zaffetica. In mentre che io cosí diceva,
guardando Agniolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato che le
10 luce degli ochi haveva fuor del punto, et era più che mezo morto,
al quale io dissi: Agniolo, in questi luoghi non bisogna haver paura,
ma bisogna darsi da fare et aiutarsi; sí che mettete su presto di (c.167a)
quella zaffetica. Il ditto Agniolo, in quello che lui si volse muovere,
fece una strombazzata di coreggie con tanta abundantia di merda,
15 la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran
puzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere al-
quanto, assicurato un poco la paura, disse che sene cominciavano
a' ndare a gran furia. Cosí sopra stemmo infino a tanto che e' cominciò
a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era
20 restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il negromante tutto il resto
delle sue cerimonie spogliatosi e riposto un gran fardel di libri che
gli aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, fic- (c.167b)
candosi l'un sotto l'altro; massimo il fanciullo, che s'era messo in
mezo, et haveva preso il negromante per la vesta et me per la cappa;
25 et continuamente in mentre che noi andavamo inverso le case nostre
in Banchi, lui ci diceva che dua di quelli, che gli aveva visti nel
Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti
et or per terra. Il negromante diceva, che di tante volte quante lui
era entrato inelli circuli, non mai gli era intervenuto una cosí gran
30 cosa, e mi persuadeva che io fussi contento di volere esser seco
a consachrare un libro, da il quale noi trarremo infinita richeza,
perché noi dimanderemmo li demonij, che ci insegnassino delli te- (c.168a)
sori, i quali n'è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ri-
chissimi; e che queste cose d'amore si erano vanità e pazzie, le
35 quale non rilevavano nulla. Io li dissi, che se io havessi lettere
latine, che molto volentieri farei una tal cosa. Pur lui mi persua-
deva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e
che se lui havessi voluto, trovava di molti con buone lettere latine;
ma che non haveva mai trovato nessuno d'un saldo animo come ero

4. In O era scritto *mjssj* ridotto a *missosi,* aman. — 12. In O tra *bi* e *sogna* è una lettera fortem. cassata. — 14. In O av. a *strombazzata* è una lettera cass. fortemente del medesimo inchiostro: non sarebbe un *i* (che ci fu letto) altro che senza capolino.: forse *e*. — 15. In O *molto* è soprar. aman. — 24. In O *me* soprar. aman. — 25. In O prima di *le case* è cass. lin. aman. *i banchi*, che fu poi *in banchi*. — 31. In O dopo *trarremo* è *con*, cass. lin. aman. — 33. In O *a quel* sono ritoccate: aman. ?

io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragiona-
(c.168*b*) menti noi harrivammo alle case nostre, e ciascun di noi tutta quella
notte sogniammo diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il negro-
mante mi strigneva che io dovessi attendere a quella inpresa; per
la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal 5
cosa, e dove noi havessimo a 'ndare. A questo mi rispose che in
mancho d'un mese noi usciremmo di quella inpresa, e che il luogo
piú a proposito si era nelle montagne di Norcia; benché un suo
maestro haveva consachrato quivi vicino al luogo detto alla Badia
di Farfa; ma che vi havèva hauto qualche dificultà, le quali non 10
(c.169*a*) si harebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani norcini
son persone di fede, et hanno qualche praticha di questa cosa, a
tale che possan dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo prete
negromante certissimamente mi haveva persuaso tanto, che io vo-
lentieri mi ero disposto a far tal cosa, ma dicevo che volevo prima 15
finire quelle medaglie che io facevo per il papa, e con il detto m'ero
conferito et non con altri, pregandolo che lui mele tenessi seghrete.
Pure continuamente lo domandavo se lui chredeva che a quel tempo
(c.169*b*) io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e veduto che
s'apressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa che di lei 20
io non sentissi nulla. Il negromante mi diceva che certissimo io mi
troverrei dove lei, perché loro non mancan mai, quando e' promet-
tono in quel modo come ferno allora; ma che io stessi con gli ochi
aperti, e mi guardassi da qualche scandolo che per quel caso mi
potrebbe intervenire, e che io mi sforzassi di sopportare qualche 25
cosa contra la mia natura, perché vi conoscieva drento un grandis-
simo pericolo; e che buon per me se io andavo seco a consachrare
il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e
(c.170*a*) sarei causa di far me et lui felicissimi. Io che ne cominciavo havere
piú voglia di lui, gli dissi, che, per essere venuto in Roma un certo 30
maestro Giovanni da Castel Bolognese, molto valent'huomo per far
medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desi-
deravo altro al mondo che di fare a gara con questo valent' homo,
e uscire al mondo adosso con una tale impresa; per la quale io spe-
ravo con tal virtú et non con la spada amazare quelli parechi mia 35

13. In O fra *bi* e *sogno* una lettera o due fortemente cassate, e nella pagina sono ritoccate varie lettere. — 19. In O av. a *mi douessi* è *doues,* cass. lin. aman. — 34. In O il *d* di *adosso* è scritto su un' *s:* aman.

9-10. **Badia di Farfa.** Farfa, borgo della Sabina, poco lontano da Roma, celebre per l' insigne abbazia benedettina di Santa Maria, intorno alla quale cfr. MABILLON, *Annal. Benedict.* l. XVII, c. 20 e il *Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, Roma, Soc. di Stor. patria, 1878-1892.

31. **Giovanni da Castel Bolognese.** Giovanni Bernardi (1495-1555), intagliatore di gemme e incisore alla Zecca romana, venuto a Roma per invito del Giovio e coi favori de' cardinali Salviati e Medici: cfr. BERTOLOTTI, *Arch. stor. lomb.* 1875, pp. 146-147; e *Art. lomb.* I., 252-269.

nimici. Questo huomo pure mi continuava dicendomi: di gratia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Esendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia (c.170b) medaglia, di già eramo vicini al fine del mese; al quale, per essere 5 invaghito tanto inella mia medaglia, io non mi ricordavo più né di Angelica né di null'altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno fra gli altri, vicino al'ora del vespro, mi venne hoccasione di trasferirmi, fuor delle mie ore, da casa alla mia bottega; perché havevo la bottega in Banchi, et una casetta mi te- 10 nevo drieto a Banchi, e poche volte andavo a bottega; ché tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio conpagno che haveva nome (c.171a) Felice. Stato cosí un poco a bottega, mi ricordai che io havevo a 'ndare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si do- 15 mandava per nome ser Benedetto. Questo era notaio et era nato a Firenze, figliuolo d'un cieco che diceva l'oratione, che era sanese. Questo ser Benedetto era stato a Napoli molt'e molt'anni; di poi s'era ridotto in Roma, e negotiava per certi mercanti sanesi de' Figi. E perché quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi 20 dinari, che gli aveva haver dallui di alcune anellette che lui gli (c.171b) aveva fidate, questo giorno, iscontrandosi in lui in Banchi, li chiese li sua dinari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua; che il detto ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che, vedendosi far quella cosa cosí fatta, sgridorno grandemente quel ser 25 Benedetto, dicendogli che si volevano servir d'un altro, per non havere a sentir più tal baiate. Questo ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con loro difendendo, e diceva che quello orefice lui l'aveva pagato, e che non era atto a haffrenare il furore de' pazzi. Li detti sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo (c.172a) 30 cacciorno via. Spiccatosi dalloro, affusolato sene andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avenne, che apunto inel mezo di Banchi noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sov- 35 venne tutto quello che mi haveva detto il negromante; in modo che, tenendo la briglia il più che io potevo a quello che con le sue pa-

7. In O av. a *uicino* è *in*, cass. lin. aman. — 10. In O avanti a *che* è *pe* cass. lin. aman. (*Pe* era forse principio d'un altro *perché* che al Cellini piacque di non ripetere, a cosí poca distanza dal primo). — 20. In O dopo *anellette* è *date*/, cass. lin. aman.

---

13. **Lessandro del Bene.** Cfr. la nota alla riga 11 delle pag. 71, e vedi un cenno nel BERTOLOTTI, *Artisti lomb.* I, 214.

18. **Figi.** Parola probabilmente frantesa dal copista, e da correggersi *Chigi*, cognome della nota famiglia senese che allora abitava in Roma. Su uno de'Chigi (Agostino), cfr. la nota alla riga 16 della pag. 38.

role il detto mi sforzava a fare, dicevo: ser Benedetto fratello, non vi vogliate adirar meco, che non v'ò fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi havete che fare con Filice, andate di gratia e finitela seco; che lui sa benissimo quel che v'à a rispondere; honde, io che none so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorte, maggiormente sapendo che io non sono huomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa e che era huomo hatto a farmi portar maggior soma di quella, e che Felice et io eramo dua gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte (c.173a) parole, presto mi chinai in terra e presi un mozo di fango, perché era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo, di sorte che con esso gli detti in sul mezo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il che, vedendo tanta abondantia di sangue, si giudicò per tutti e' circostanti che lui fussi morto. In mentre che il detto era anchora in terra, e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già ditto di sopra. Questo il papa haveva mandato per lui per al- (c.173b) cune sue faccende di gioie. Vedendo quel'huomo mal condotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli à dato, perché questa bestia se l'à cerche. Il detto Pompeo, prestamente giunto che fu al papa, gli disse: beatissimo padre, Benvenuto adesso adesso à hamazato Tubbia; ché io l'ò veduto con li mia ochi. A questo il papa infuriato comesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che m'inpiccassi subito inel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligentia avermi, e non gli capitassi innanzi prima che lui mi havessi inpiccato. Veduto che io hebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, con- (c.174a) siderato alla potentia de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi, mene ritirai a casa misser Giovanni Gaddi cherico di camera, volendomi metter in ordine il più presto che io potevo per andarmi con dio. Alla qual cosa, il detto Misser Giovanni mi consigliava che io non fussi così furioso a partirmi, ché tal volta potria essere che 'l male non fussi tanto grande quanto e' mi parve: e fatto chiamare Mr Anibal Caro, il quale stava seco, gli disse che andassi a 'ntendere il caso. Mentre che di questa cosa (c.174b) si dava i sopra ditti ordini, conparse un gentil huomo romano che

4. In O dopo *che* sono *sa ari*(*spondere?*) cass. lin. aman. — 10. In O dopo *persone* è cass. lin. *audire*. — 15. In O av. a *molti* è *acuti*, cass. lin. aman. — 38. In O av. a *questa* non è ben chiaro, per la macchia d'inchiostro, se dica *di* o *jn*. Tutti i codici e le stampe leggono *di*: solo D legge *mentre che questa cosa si dava*. — 39. In O dopo *si* è *di*, cass. lin. aman.

stava col cardinal de' Medici, e da quello mandato. Questo gentil huomo, chiamato a parte misser Giovanni e me, ci disse che il cardinale gli aveva detto quelle parole che gli aveva inteso dire al papa, e che non haveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che
5 io facessi tutto il mio potere di scampar questa prima furia, e che io non mi fidassi inessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentil huomo, il ditto miser Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lachrimare, e disse: oimè, tristo a me, che io non ò rimedio nessuno a poterti aiutare. Allora io dissi: mediante Idio, io mi aiuterò
10 ben da me; solo vi richieggo che voi mi serviate di un de' vostri (c.175a) cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello turcho, il piú bello et il miglior di Roma. Montai in sunesso con uno archibuso a ruota dinanzi al'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del bar-
15 gello a cavallo et a piè; cosí faccendomi della necessità virtú, arditamente spinto modestamente il cavallo, merzé di Dio, oscurato gli ochi loro, libero passai, e con quanta piú fretta io potetti mene andai a Palonbara, luogo del signor Giovanbatista Savello, e di quivi (c.175b) rimandai il cavallo a misser Giovanni, né mancho volsi ch'egli sa-
20 pessi dove io mi fussi. Il detto signor Gianbatista, carezato che egli m'ebbe dua giornate, mi consigliò che io mi dovessi levar di quivi e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi conpagnia, mi fece mettere in sulla strada di Napoli; in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che sene andava
25 a san Germano a finire la seppoltura di Pier de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo: lui mi dette nuove, come quella sera medesima papa Chlemente haveva mandato un suo (c.176a)

6. In O era scritto *asa* e il c è supplito di altro inchiostro. Tutti i codici e le stampe leggono *casa*. Anche a *miser* è aggiunta la prima *s* d'altro inchiostro. — 14. In O è scritto *giuto*, senza alcun segno abbreviativo.

---

1. **Cardinal de' Medici.** Ippolito, figlio naturale di Giuliano di Nemours e fratello di Leone X, nominato cardinale nel 1529 all'età di diciotto anni. « Liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti » lo dice il VARCHI (*Stor. fior.* ed. cit. XII, p. 434): ambizioso, congiurò contro il duca Alessandro senza nessun effetto. Morí ad Itri nella Puglia, nell'Agosto del 1555; col Berlinghieri e con altri, che l'accompagnarono nella spedizione a Carlo V. Cfr. la nota alla riga 14 della pag. 102.

18. **Giovanbatista Savello** gentiluomo romano: comandante di un corpo di cavalleria, al soldo di Clemente VII. Prese parte all'assedio di Firenze, quindi passò ai servigi di Cosimo I e vi rimase fino alla morte (1553). Cfr. SEGNI, *Istorie fiorentine*, ediz. cit., pp. 499 e 526.

25. **Pier de' Medici.** Cfr. la nota alla riga 2 della p. 12.

25-26. **Monte Casini.** Monte Cassino, celebre per l'abbazia benedettina dello stesso nome, sulla quale abbiamo una insigne opera storica del p. L. TOSTI, Napoli, Civelli, 1842 e in *Opere* (ed. Pasqualucci).

26. **Il Solosmeo:** Antonio, da Settignano, pittore e scultore, scolaro di Andrea del Sarto e del Sansovino. Delle sue opere, e anche di questo sepolcro a Piero dei Medici, parla il VASARI, *Vite*, ed. cit., vol. V e VI *passim*.

cameriere a intendere come stava Thubbia sopra ditto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avenuto cosa nissuna, nè mancho non sapeva nulla, referito al papa, il ditto si volse a Pompeo et gli disse: tu sei uno sciaghurato, ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente che ti morderà e faratti il dovere. Di poi si volse al cardinal de' Medici, e gli commisse che tenessi un poco di (c.176b) conto di me, che per nulla lui non mi harebbe voluto perdere. Cosí il Solosmeo ed io cene andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme. Riveduto che hebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme cene andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezo miglio presso a Napoli, ci si fece in contro uno hoste il quale ci invitò alla sua hosteria, et ci diceva che era stato in Firenze molt'anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci harebbe fatto moltissime careze per eser noi (c.177a) Fiorentini. Al qual oste noi piú volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Questo huomo pur ci passava inanzi et hor restava in drieto, sovente dicendoci le medesime cose, che ci harebbe voluti alla sua osteria. Il perché venutomi a noia, io lo domandai se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che haveva nome Beatrice, la quale haveva una sua bella figliuoletta che si chiamava Angelica, et erano cortigiane. Questo hostiere, parutoli che io l'uccellassi, disse: idio dia il malanno alle cortigiane e chi vuol lor (c.177b) bene; e dato il piè al cavallo, fece segno di andarsene resoluto da noi. Parendomi essermi levato da dosso in un bel modo quella bestia di quel' hoste, con tutto che di tal cosa io non estessi in capitale, perché mi era sovvenuto quel grande amore che io portavo a Angelica, e ragionandone col ditto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere, il quale giunto da noi, disse: e' sono o dua o ver tre giorni, che ac(c.178a)canto alla mia hosteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali ànno cotesto nome; non so se sono siciliane o d'altro paese. Allora io dissi: gli à tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene d'accordo insieme coll'oste nella città di Napoli, et scavalcammo alla sua osteria, et mi pareva mill'anni di dare assetto alle mie cose,

1. In O un secondo *re* (*cameriere*) è cass. aman. — 5. In O pare una cass. dell'aman. quello sgorbietto sull'*o* di *uno*. — 9. In O av. *riveduto* sono cass. le parole *giunti a san germano./* aman. — 13. In O l'*n* di *andavamo* è di diverso inchiostro. È curioso ad osservarsi qui come la *n* trovasse uno spazio giusto, quasi le fosse già riserbato, tra *a* e *d*. — 17. In O dopo *dicendo/*(*ci*) è una lettera cassata con una piccola macchia (*n* ?). — 20. In O *bella* è soprar. tra *sua* e *figlioletta*: aman. — 25. In O è scritto *non/ estessi*. — 29. In O dopo *o* avanti a *dua* è cass. fortem. aman. *dua* o *due*. — 31. In O dopo *colloste* è cass. lin. aman. *drento in n*.

13. **Carlo Ginori**: di Lionardo, Gonfaloniere della Repubblica fiorentina nei primi due mesi del 1527 (AMMIRATO, *Stor*. lib. XXX).

qual feci prestissimo; e entrato nella ditta casa acanto al'hosteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le piú smisurate careze che inmaginar si possa al mondo. Cosí mi stetti seco da quel'ora delle venti dua ore in sino alla seguente mattina con tanto piacere, che pari non ebbi mai. Et in mentre che in questo piacere io gioiva, (c.178b) mi sovvenne che quel giorno apunto spirava il mese che mi fu promisso inel circulo di negromantia dalli demonii. Sí che consideri ogniuomo che s'inpaccia con loro, e' pericoli inistimabili che io ho passati. Io mi trovavo inella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato in fra gli orefici: e se bene io ero giovane anchora, in Napoli io ero talmente conosciuto per huomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime careze. In fra gli altri un certo galantissimo huomo gioielliere, il quale haveva nome misser Do[mo]menico Fontana. Questo huomo da bene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, né mai si spiccò da me, monstrandomi molte bellissime anticaglie che erano in Napoli e fuor di Napoli; e di piú mi (c.179a) menò a fare revere(n)tia al viceré di Napoli, il quale gli aveva fatto intendere che haveva vagheza di vedermi. Giunto che io fui da sua eccellentia, mi fece molte honorate accoglienze; et inmentre che cosí facevamo, dètte inegli ochi di sua eccellentia il sopra ditto diamante; e fattomiselo mostrare, disse che se io ne havessi a privar me, non cambia(n)ssi lui di gratia. Al quale io ripreso il diamante, lo porsi di nuovo a sua eccellentia, et a quella dissi che il diamante et io eramo al servitio di quella. Allora e' disse che haveva ben caro il diamante, ma che molto piú caro li sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti, che io mi loderei di lui. Molte cortese parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, co- (c.179b) mandatomi da sua eccellentia che io ne domandassi pregio qual mi paressi a una sola parola, al quale io dissi che dugento scudi era il suo pregio apunto. A questo sua eccellentia disse che gli pareva che io non fussi niente iscosto dal dovere; ma, per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo huomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellentia che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva, lo faceva per sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era. E messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante, (c.180a)

9. In O dopo *diamante* è *di buo,* cass. lin. aman. — 17. In O *reveretia.* — 22. In O è scritto *non canbianssi.* — 25. In O dopo *seco* è *mi,* cass. lin. aman. — 35. In O dopo *sua* è *me* cass. lin. aman. Forse era scritto *suo* e l'*o* diventò *a* quando il Cell. non dettò più *suo me*(rito), ma *propria bontà.* — 37. In O dopo *del* (*dito*) è *dill* cass. lin. aman.

17. **Viceré di Napoli.** Pietro Alvarez di Toledo marchese di Villafranca. Fu nominato viceré di Napoli nel 1532, e morí il 12 di Febbraio del 1553. Cfr. GIANNONE, (*Storia del Regno di Napoli*, libro XXXI).

lo trassi del suo anello, e nettolo alquanto lo porsi al viceré; il quale satisfatto e maravigliato, mi fece una poliza, che mi fussi pagato li dugento scudi che io l'avevo domandato. Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere che venivano dal cardinale de' Medici, le quali mi dicevano che io ritornassi a Roma con gra(n) diligenza, e di 5 colpo mene andassi a scavalcare a casa sua signoria reverendissima. Lecto alla mia Angelica la lectera, con amorosette lachrime lei mi pregava, che digratia io mi fermassi in Napoli, o che io ne-(c.180b) la menassi meco; alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io ha- 10 vevo presi dal viceré. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lassami un quindici ducati, acciochè io possa partorire, e poi mene verrò anchora io. Dissi alla vechia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di 15 darmi la mia Angelica. Cosí restati daccordo, Angelica mi pregò che io li comperassi una vesta di velluto nero, perché in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mer-(c.181a) cato e tutto, la vechia che pensò che io fussi piú cotto che chrudo mi chiese una vesta di panno fine per sé, e molt' altre spese per sua 20 figliuoli, e piú danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: Beatrice mia cara, bastat' egli quello che io t' ho offerto? Lei disse che no. Allora io dissi che quel che non bastava allei basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lachrime et io con riso ci spiccammo, e mene tor- 25 nai a Roma subito. Partendomi di Napoli a notte con li dinari adosso, per non essere appostato né assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata, con grande astutia e valore di corpo (c.181b) mi difesi da piú cavagli che mi erano venuti per assassinare. Di poi gli altri giorni apresso, havendo lasciato il Solosmeo alle sue 30 faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare a l'hosteria di Adanagni, essendo presso al'hosteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli amazzai; et un ferretto, che era nella serratura del mio stioppo, mi haveva stracciato la man ritta. Sebene non era il male d'inportanza, apariva assai, per molta quantità di 35 sangue che versava la mia mano. Entrato nel'hosteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in sun un palcaccio trovai molti gentil

5. In O nessun segno di abbreviatura è su *gra*. — 7. In O tra *la* e *chrime* è, cass. aman., *chime*. — 11. In O tra *veduto* e *cj* è un *sj* cass. aman. — 33. In O *quelli* è riduzione di *quivi*. — 34. In O dopo *haueua* è *assai male* cass. lin. — 37. In O è scritto *s un ß palcaccio*.

28. **Selciata.** Ponte a Selice, fra Capua ed Aversa.

32. **Adanagni,** cioè Anagni (*Alagna* la dice Dante nel *Purgatorio*, XX, 86): è una piccola città nella Campagna romana.

huomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro
era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto
che io fui, apresso a me montava un bravissimo giovane mio ser- (c.182a)
vitore con un gran partigianone in mano: in modo che noi, l'arm' e
5 il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentili huomini, ma-
ximamente per esser quel luogo un nidio di assassini; rizatisi da
tavola, pregorno idio con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali
io dissi ridendo, che idio gli aveva aiutati, e che io ero huomo per
difendergli da chi gli volesse offendere; e chiedendo alloro qualche
10 poco di aiuto per fasciar la mia mana, quella bellissima gentil donna
prese un suo fazoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso
fasciare: io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezo, e con gran-
dissima gentileza di sua mano mi fasciò. Cosí assicuratisi al quanto, (c.182b)
desinammo assai lietamente. Di poi il desinare montammo a cavallo,
15 e di compagnia cene andavamo. Non era anchora assicurata la paura;
ché quelli gentili huomini astutamente mi facevano trattenere a
quella gentil donna, restando al quanto indietro; et io a pari con
essa mene andavo in sun un mio bel cavaletto, accennato al mio
servitore che stessi un poco discosto da me: in modo che noi ra-
20 gionavamo di quelle cose che non vende lo spetiale. Cosí mi condussi
a Roma col maggior piacere che io havessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, mene andai a scavalcare al palazo
del cardinale de' Medici; et trovatomi sua signoria Reverendissima,
gli feci motto, et lo ringratiai assai del'havermi fatto tornare. Di (c.183a)
25 poi pregai sua signioria reverendissima, che mi facessi sicuro dal
carcere, et se gli era possibile, a(n)chora della pena pecunaria. Il
ditto signiore mi vidde molto volentieri; mi disse che io non dubi-
tassi di nulla; di poi si volse a un suo gentil huomo il quale si do-
mandava misser Pierant.° Pecci, sanese, dicendogli che per sua parte
30 dicessi al bargello che non ardissi toccarmi. Apresso lo domandò
come stava quello a chi io havevo dato del sasso in sul capo. Il
ditto Mr Pierant.° disse che lui stava male, e che gli starebbe an-
chor peggio; il perché si era saputo che io tornavo a Roma, diceva
volersi morire per farmi dispetto. Alle qual parole con gran risa il (c.183b)
35 cardinale disse: costui non poteva fare altro modo che questo a vo-
lerci fare cognioscere che gli era nato di sanesi. Di poi voltosi a

1. In O *napoletani* è soprar. aman. — 2. In O le parole *giovane... mai* sono scritte in calce dopo *donna,* divise con un segno dalle altre parole in riga, sulla quale seguono *giunto che io fui.* — 4. In O è scritto *larme il sangue,* ma forse l'*e* fu, per cagione di pronunzia, riunita all'*e* finale di *larme*, come per dire *l'arm'e il sangue.* — 21. In O dopo *mai/* è *gi* cass. lin. (aman?), e poi si viene da capo. — 26. In O *achora.* — 32. In O dopo *gli* è *sal* cass. lin. aman.

29. **Pierantonº Pecci.** Passò in seguito, secondo nota il CARPANI, al servizio di Caterina dei Medici, e fu dichiarato ribelle nel 1551, essendosi adoperato per toglier Siena agli Spagnuoli e darla ai Francesi.

me, mi disse: per honestà nostra et tua habbi patientia quattro o cinque giorni, che tu non pratichi il Banchi; da questi in là va' poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano allor posta. Io mene andai a casa mia, mettendomi a finire la medaglia, che di già havevo cominciata, della testa di papa Chlemente, la quale io facevo con un rovescio 5 figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni (c. 184a) sottilissimi, soccinta, con una faccellina in mano, che ardeva un monte di arme legate insieme a guisa di un trofeo; et ivi era figurato una parte di un tempio, inel quale era figurato il furore con molte catene legato, et all'intorno si era un motto di lettere, il 10 quale diceva: *Claulduntur Belli Portæ.* Inmentre ch'io finivo la ditta medaglia, quello che io havevo percosso era guarito, e 'l papa non cessava di domandar di me: e perché io fuggivo di andare intorno al cardinale de' Medici avengha che tutte le volte che io gli capitavo inanzi, sua signioria mi dava da fare qualche opera d'in- 15 portanza, per la qual cosa m'inpediva assai alla fine della mia medaglia, avvenne che misser Pier Carnesechi favoritissimo del papa, (c. 184b) prese la cura di tener conto di me: cosí in un destro modo mi disse quanto il papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerrei a sua santità, che mai io non m'ero 20 scostato dal servitio di quella. Pochi giorni apresso havendo finito la mia medaglia, la stampai in oro et in argento e in ottone. Mostratala a Mr Pietro, subito mi introdusse dal papa. Era un giorno doppo desinare del mese di aprile, et era un bel tempo: il papa era in Bel vedere. Giunto alla presenza di sua santità, li porsi in mano 25 le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito cogniosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato misser Piero (c. 185a) in viso, disse: gli antichi non furno mai sí ben serviti di medaglie. Inmentre che lui e gli altri le consideravano, ora i conii, ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare e dissi: se la po- 30 tentia delle mie perverse istelle non havessino hauto una maggior

2. In O è scritto *il Banchi;* e cosí scrisse probabilmente il copista, non intendendo il valore della frase *in Banchi.* — 6. In O avanti a *uestita* è un *di* cass. lin. aman. — 11. In O le parole *Claulduntur Belli Portae* sono scritte dal Cell., dopo vari tentativi di scrivere correttamente la parola *claudunter: chla, Claldunter,* per riscriver la quale (e fu scritta *claulduntur*) si cassarono con lin. anche le parole *Belli Portae.* In margine sinistro, della solita mano di queste postille marginali, è scritto *medaglia.* — 22. In O dopo *stam/pai* è cass. lin.: *i doro.* — 27. In O av. a *piero* è *pier,* cass. lin. aman.

17. **Pier Carnesechi** di Firenze, segretario di Clemente VII e a lui carissimo e a molti dei migliori uomini del tempo, come si rileva dai carteggi del Mureto, del Bonfadio, del Flaminio etc. Stretta amicizia con Giovanni Valdes, uno spagnuolo protestante rifugiato in Napoli, e con Melanthone, abbracciò le loro dottrine e, inquisito più volte, fu finalmente condannato e arso a Roma il 3 Ottobre del 1567, essendo stato consegnato a Pio V dal duca Cosimo I. (Si confronti AMMIRATO, *Storie fiorentine,* XXV).

potentia, che alloro havessi inpedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, vostra santità senza sua causa et mia perdeva un suo fidele et amorevole servitore. Però beatissimo padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto, usar quel modo
5 che dicono certi poveri semplici huomini, usando dire, che si dee segnar sette e tagliar uno. Da poi che una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo adversario che haveva cosí facilmente fatto (c.185*b*) adirare vostra santità, che ella venne in tanto furore commettendo al governatore che subito preso m'inpiccassi; veduto dapoi un tale
10 inconveniente, faccendo un cosí gran torto a se medesima, a privarsi di un suo servitore, qual vostra santità istessa dice che egli è, penso certissimo che, quanto a Dio et quanto al mondo, dapoi vostra santità n'arebbe hauto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i loro figliuoli e ser-
15 vitori non debbono cosí precipitatamente lasciar loro cadere il braccio adosso; avvengha che lo inchrescerne lor da poi non serva a nulla. Da poi che idio à inpedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a vostra santità, un'altra volta priego quella, che non sia cosí facile a l'adirarsi meco. Il papa fermato di guardare le me- (c.186*a*)
20 daglie, con grande attentione mi stava a udire; e perché alla presenza era molti signori di grandissima inportanza, il papa, arrossito alquanto fece segno di vergogniarsi, et non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse che non si ricordava di haver mai dato una tal commessione. Allora avvedutomi di questo, entrai in altri
25 ragionamenti, tanto che io divertissi quella vergognia che lui haveva dimostrato. Anchora sua santità entrato in e' ragionamenti delle medaglie, mi dimandava che modo io havevo tenuto a stamparle cosí mirabilmente, esendo cosí grande; il che lui non haveva mai veduto degli antichi medaglie di tanta grandeza. Sopra quello si
30 ragionò un pezo, et lui che haveva paura che io non gli facessi un'altra orationcina peggio di quella, mi disse che le medaglie erano (c.186*b*) bellissime, e che gli erano molto grate, e che harebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva istampare con dua rovesci. Io dissi che sí. Allora sua santità mi com-
35 messe che io facessi la storia di Moisè quando e' perquote la pietra, ch' e' n' escie l'acqua, con un motto sopra, il qual dicessi: *ut biba(t) populus*. E poi aggiunse: Va', Benvenuto, che tu non l' arai finita sì tosto che io harò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il papa

5. In O avanti a *dire* è *di* cass. aman. — 6. In O dopo *una* è *bi* cass. lin. aman. (forse il principio della parola *bugiarda* che vien dopo *malvagia*). — 7. In O è scritto *ad* poi cass., e *adversario* viene di seguito nel margine destro. — 14. In O av. *i loro* è *de* cass. aman. — Av. *entrai* era scritto *presi*, cass. lin. aman. — 23. In O av. a *non sí*, è *sí*, cass. lin. aman. — 31. In O era scritto *oratione/*: ora è cass. lin. *tione* e segue al nuovo rigo *tioncina*: aman. — 36. In O era scritto *ut biba popolus*: il *t* di *bibat* è agg. d'altro inchiostro.

si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io harei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè. In questo mezo il papa si amalò è giudicando i medici che 'l male fussi pericoloso, quel mio adversario havendo paura di me, commise a certi soldati napo- 5 (c.187a) letani che facessino a me quello che lui haveva paura che io non facessi allui. Però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando fini' il rovescio afatto: portatolo su al papa, lo trovai nel letto malissimo conditionato. Con tutto questo egli mi fece gran chareze, e volse veder le medaglie e e' conii; e faccendosi dare 10 ochiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle alquanto con le dita; di poi fatto cosí un poco, gittò un gran sospiro, e disse a certi, che gl' inchresceva di me, ma che se idio gli rendeva la sanità acconcerebbe ogni cosa. Dapoi tre giorni il papa morí, et io trovatomi haver perso le mie fatiche, mi feci di buono 15 animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto cognioscere, che da ogni papa che venissi io sarei ado- (c.187b) perato forse con miglior fortuna. Cosí da me medesimo mi missi animo, cancellando in tutto e per tutto le grande ingiurie che mi haveva fatte Pompeo; e missomi l'arme in dosso e accanto, mene 20 andai a Sanpiero, baciai li piedi al morto papa non sanza lachrime: di poi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasione. Et in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passare Pompeo in mezo a dieci huomini benissimo armati; e quando egli fu a punto arincontro dove 25 io era, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli ch'erano meco, giovani bravi et volontoriosi, accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che se io (c.188a) mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo

1. In O dopo *vantò* sono alcune lettere cass. aman. (*jlla?*) — **8-9.** In O dopo *trovai* è *mi* cass. lin.: principio forse della parola *malissimo* che vien dopo. — Av. *egli* è *il pap.* cass. aman. — **15.** In O innanzi *hauer* è *al* cass. lin. aman. — **16.** In O av. *edissi* è *adi* cass. lin. aman. — **26.** In O dopo *fer/ mò* è *in atto* cass. lin. aman.

---

3. rovescio del Moisè. I punzoni di questa medaglia si conservano ancora nella Galleria degli Uffizi di Firenze. Il Cell. ne riparla nel Trattato della *Oreficeria* (ed. cit., p. 118), e cosí descrive questo rovescio: « E dall'altra banda feci un rovescio figurato quando Moisè era nel deserto con i sua popoli et avendo carestia dell'acqua, Iddio lo soccorse insegnandogli che Aron, fratello di Moisè, percotessi con la verga una pietra della quale saltava vivissima acqua. E questa io feci ricchissima di cammelli, di cavalli, di moltissimi animali a proposito di essa moltitudine di populi, con un motto di lettere a traverso che diceva: « *Ut bibat populus* ». È opportuno ricordare che questa allegoria alludeva al celebre pozzo fatto scavare da Clemente VII in Orvieto (1528) a Antonio da S. Gallo. Della medaglia si fecero varie riproduzioni: la più recente nella citata opera del Plon, tavola XI n. 4 e 5 (e cfr. p. 198).

14-15. il papa morí: il 25 di Settembre del 1534.

danno in quelli che non vi havevano una colpa al mondo: però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo metessi a ripintaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dir dua avemarie, con ischerno rise inverso di me; e partitosi, quelli sua anche risono
5 scotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie: quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io adiratamente dissi, che le mie brighe io ero huomo da per me a saperle finire, che io non havevo bisogno di maggior bravi di me; sí che ogniun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirno
10 da me brontolando. In fra questi era il piú caro mio amico, il quale haveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro et di Albizo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo (c.188b) Albertaccio il piú mirabil giovane che io cognoscessi mai, e il piú animoso, e a me voleva bene quanto a sé medesimo; e perché lui
15 sapeva bene che quello atto di patientia non era stato per pusillità d'animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi conosceva, et replicato alle parole, mi pregò che io gli facessi tanta gratia di chiamarlo meco a tutto quel che io havessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo ben verrà
20 tempo che voi mi potrete dare aiuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto sicome hanno fatto gli altri, perché questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto. Intanto li nimici mia, (c.189a) di Banchi, allento passo, s'erano aviati inverso la Chiavica, luogo
25 detto cosí, et arrivati in su una chrociata di strade, le quale vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasione de il detto Pompeo, era entrato in quello ispetiale che stava in sul canto della Chiavica e soprastato con ditto spetiale
30 alquanto per alcune sue faccende; benché a me fu ditto che lui si era millantato di quella bravata che allui pareva haver fattami; ma in tutt' i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perché arrivato che io fui a quel canto, apunto lui usciva dello spetiale, e quei sua bravi (c.189b)

10. In O dopo *era* e dopo *quale* è un *al* cass. lin. aman.: forse il principio della parola *Albertaccio*. — 13. In O *mirabile*, ma l'*e* è piú piccola e pare agg. di altra mano. — 15. In O dopo *pusi/* è aggiunto (dal Varchi?) *lanimità* nel marg. destro, e a capoverso è cass. del med. inch., *lita*. — 16. In O *Brrauuria*; il *B* iniziale è scritto su un' *e* — 19. In O è scritto *carissimi*. — 24. In O tra *chia* e *vica* scritta nel marg. destro è una forte cass.: aman.

11. **Albertaccio del Bene**; fratello di Alessandro (vedi la nota alla riga 10 della p. 71) Il Cellini lo chiama « mio carissimo amico » anche in una lettera a Benedetto Varchi (9 sett. 1536: nei *Trattati* etc., ed. cit., p. 267). Morí nel combattimento di Marciano (1554), secondo narra l'Adriani (*Ist. dei suoi tempi*). Era scrittore elegante e perito di cose d'arte, come si rileva anche da una lettera che gli indirizzò il Bembo (27 giugno 1542), e che è pubblicata nella raccolta delle *Pittoriche*, ed. Silvestri, 1822, V, p. 92.

si erano aperti, e l'avevano di già ricevuto in mezo. Messi mano a un pichol pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, li messi le mane al petto con tanta presteza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui hebbe li fece volger la faccia, dove io lo 5 punsi apunto sotto l'orechio; e quivi raffermai dua colpi soli, che al sicondo mi cadde morto di mano, qual non fu mai mia intentione; ma, sí come si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istancha et con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, 10 (c.190a) et contra a me non feceno atto nessuno, cosí soletto mi ritirai per strada Iulia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui trecento passi, mi raggiunse il Piloto, orefice, mio grandissimo amico, il quale mi disse:, fratello, da poi che 'l male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: andiamo in casa di Albertaccio del Bene, 15 che poco inanzi gli avevo detto che presto verrebbe il tempo che io harei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le careze furno inistimabile, e presto comparse la nobilità delli giovani di Banchi d'ogni natione, da' milanesi in fuora; e tutti mi si offersono di mettere la vita loro per salvatione della vita mia. An- 20 chora misser Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, (c.190b) che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quelli homaccioni simili allui; perché tutti d'accordo mi benedissono le mani parendo loro che colui mi havessi troppo assassinato e maravigliandosi molto che io havessi tanto soportato. In questo istante il cardinal Cor- 25 naro, saputo la cosa, da per sé mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, li quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; et io accettai l'oferta, e con quelli mene andai, e piú di altretanti di quelli ditti giovani mi feciono compagnia. In questo mezo saputolo quel misser Traiano suo parente, 30

1. In O è cass. *el* dopo *in:* per l'inch., pare, aman. — 9. In O dopo *istancha* è un *et/* cass. lin aman. che riscrive *et* a caporigo. — 10. In O un secondo *no* di *corsono* è cass. lin. aman. — 24. In O dopo *assassinato* è *pero* cass. lin. aman. — 29. In O il c di *feciono* è soprar. a una. cass.: aman.

---

7. **mi cadde morto di mano.** Di quest'uccisione avvenuta il 26 Settembre 1534 e dell'istruttoria che ne seguí, parla lungamente il BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I. p. 253 e segg. (cfr. anche PLON op. cit., p. 28 sgg.).

13. **il Piloto.** Cfr. la nota alla riga 32 della pag. 65.

21. **Luigi Rucellai.** Luigi di Cardinale, n. il 1495, che, caduta la Repubblica Fiorentina, insofferente di servitú, riparò a Roma e vi morí nel 1549 (Cfr. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firenze, 1861).

25. **Cardinal Cornaro.** Francesco Cornaro, fratello di Marco (su cui vedi la nota alla riga 11 della p. 49); eletto cardinale nel 1528 da Clemente VII, pur non essendo ancora ecclesiastico, fu poi investito del Vescovado di Brescia nel 1531. Morí in Viterbo nel 1543, di anni 65 (CIACCON., III, p. 500).

30. **misser Traiano.** Cfr. la nota alla riga 11 della pag. 93.

primo cameriere del papa, mandò al cardinal de' Medici un gran gentil huomo milanese, il qual dicessi al cardinale il gran male che (c.121a) io havevo fatto, e che sua signoria reverendissima era ubbrigata a gastigarmi. Il cardinale rispose subito e disse: gran male harebbe
5 fatto a non fare questo minor male ringraziate Mr Traiano da mia parte, che m' à fatto advertito di quel che io non sapeva: e subito voltosi, in presenza del ditto gentil huomo, al vescovo di Frullí suo gentil huomo e familiare, li disse: cercate con diligentia del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perché io lo voglio aiutare e difen-
10 dere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentil huomo molto arrossito si partí, e il vescovo di Frullí mi venne a trovare in casa il cardinal Cornaro; e trovato il cardinale, disse come il car- (c.121b) dinale de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardassi. Questo cardinal Cornaro, ch' era bizarro
15 come uno orsachino, molto adirato rispose al vescovo, dicendogli che lui era cosí atto a guardarmi come il cardinal de' Medici. A questo il vescovo disse, che digratia facessi che lui mi potessi parlare una parola fuor di quello afare, per altri negotii del cardinale. Il Cornaro li disse che per quel giorno facessi conto di havermi
20 parlato. Il cardinal de' Medici era molto isdegniato, ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagniato a visitarlo; di poi lo pregai che mi facessi tanto di gratia di lasciarmi in casa del ditto Cornaro, e li dissi la gran cortesia che (c.122a) Cornaro mi haveva usato; dove che, se sua signoria reverendissima
25 mi lasciava stare col ditto Cornaro, io verrei ad havere uno amico piú nelle mie necessitate; o pure che disponessi di me tutto quello che piacessi a sua signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto papa il cardinal Farnese: e subito dato ordine alle cose di piú in-
30 portanza, apresso il papa dimandò di me dicendo che non voleva che altri facessi le sue monete che io. A queste parole rispose a

25. In O dopo *mi/* è un' *m* a caporigo, cass. lin. aman. — 28. In O *cornaro* è scritto soprar. a *cardinale* cass. lin. aman. In margine destro, della solita mano di altre postille, è scritto *Papa farnese*. — 30. In O *djme* è scritto su un *djmando*, cass. e rid. aman.

11. **vescovo di Frullí.** Vescovo di Forlí era fin dal 1528 Bernardo di Michelozzo Michelozzi, da Leone X ascritto alla famiglia dei Medici: «fedele, libera e molto uficiosa e servente persona» (Varchi, *Stor. fior.* ed. cit. l. III, c. XI), e per queste sue qualità tenuto in grande stima dai pontefici Leone X, Clemente VII e Paolo III, e da essi insignito di onorevoli uffici. Nel 1544 fu dal duca Cosimo I inviato in Francia per congratularsi della pace stretta fra Francesco I e Carlo V, e si cattivò la simpatia di questo, che lo propose a Giulio III per il Vescovado di Forlí (cfr. Ammirato, ed. cit. libb. XXXII, XXXIII).

28-29. **fu fatto papa il cardinal Farnese.** Alessandro Farnese, nominato pontefice il 13 Ottobre 1534, e coronato il 7 Novembre, assunse il nome di Paolo III.

sua santità un certo gentil huomo suo domestichisimo, il quale si chiamava misser Latino Iuvinale: disse che io stavo fuggiascho (c.192b) per uno omicidio fatto in persona di un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragione molto favoritamente. Alle qual parole il papa disse: io no(n) sapevo della morte di Pompeo, ma sí bene sapevo 5 le ragione di Benvenuto, sí che facciasigli subito un salvo condotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo e molto domestico del papa, il quale si chiamava misser Anbruogio, et era milanese; e disse al papa: in e' primi dí del vostro papato non saría bene far gratie di questa sorte. Al quale 10 il papa voltosigli, gli disse: voi non la sapete bene sí come me. Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, (c.193a) non hanno da essere ubrigati alla legge: or maggiormente lui, che so quanta ragione e' gli à. E fattomi fare il salvo condotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore. Mi venne a tro- 15 vare quel Mr Latino Iuvinale detto, e mi commesse che io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nimici: cominciorno a inpedirmi che io non le facessi. Alla qual cosa il papa, avvedutosi di tal cosa, gli sghridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a fare le stampe degli scudi inelle quali io feci un mezo 20 sanpagolo, con un motto di lectere che diceva: vas electionis. Questa moneta piacque molto piú che quelle di quelli che havevan fatto a mia concorrenza. Di modo che il papa disse che altri non

4. In O un primo *qual* è cass. innanzi a *qual/.*, aman. — 23. In O era scritto *chel* e la *l* è stata cass. aman., forse av. di scrivere *il*.

2. **Latino Juvinale**, de' Manetti, di Roma (1486-1553), canonico di S. Pietro, e da Paolo III nel 1534 nominato tesoriere di Piacenza e poi commissario generale delle antichità romane. Compose anche versi latini e volgari, e fu amico e corrispondente dei principali scrittori del tempo, in special modo del Bembo, del Berni, del Bibbiena, del Castiglione, del Trissino (cfr. MARINI, *Degli Archiatri pontifici*, Roma, 1784, I, pp. 384-5, n.).

6. **Salvo condotto.** Su questo, ottenuto mediante Latino Giovenale da Paolo III ne' primi del suo pontificato (10 ottobre 1534), quando già da due giorni erano cominciate le investigazioni fiscali contro il Cellini (BERTOLOTTI, *Art.*, *lomb.*, I, 289), vedi CERASOLI (luogo cit.) 373. Per interposizione di Giovanni Gaddi, tra Lodovico de Capitaneis, fratello dell' ucciso, e Benvenuto fu stipulato uno «Instrumentum pacis» (17 ottobre 1534) davanti al notaio camerale Pietro Paolo de Attavante: vedilo in BERTOLOTTI, *Artisti lombardi*, I, 289. Lodovico in ricompensa di ciò ottenne l' ufficio del fratello.

9. **misser Anbruogio** Recalcati, protonotario apostolico e primo segretario di Paolo III. Ma per la sua venalità, dice il VARCHI (*Stor. fior.* ed. cit. l. XVI, c. 11), «perduto giustamente quanto avea ingiustamente usurpato, ed essendo divenuto quasi mentecatto, fu liberato di prigione (« dove era stato ritenuto per lo avere egli, come si disse, rivelati alcuni segreti» *ibidem*) e se n' andò, chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione».

20. **mezo sanpagolo.** Vedine la riproduzione fatta dal PLON, op. cit. tavola XI, n. 6, e la descrizione che egli ne fa a p. 199.

gli parlassi piú di monete, perché voleva che io fussi quello che le (c.193b)
facessi e no altri. Cosí franchamente attendevo a lavorare; e quel
Mr Latino Iuvinale m' introduceva al papa, perché il papa gli aveva
dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio del' ufitio
5 dello stampatore della zecca. A questo il papa si lasciò consigliare,
dicendo che prima bisogniava che havessi la gratia del' homicidio, la
quale io riharei per le sante Marie di agosto per ordine de' caporioni
di Roma che cosí si usa ogni anno per questa solenne festa
donare a questi caporioni dodici sbanditi; in tanto mi si farebbe un
10 altro salvo condotto, per il quale io potessi star sicuro per insino al
ditto tempo. Veduto questi mia nimici che non potevano ottenere
per via nessuna inpedirmi la zecca, presono un altro expediente.
Havendo il Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua
figliuolina bastarda, feciono che un certo favorito del signior Pier (c.194a)
15 Luigi figliuol del papa, la chiedessi per moglie per mezo del detto
signiore: cosi fu fatto. Questo ditto favorito era un villanetto allevato
dal ditto signiore, e per quel che si disse, allui tochò pochi di
cotesti dinari, perché il ditto signiore vi messe su le mane, e sene
volse servire. Ma perché piú volte questo marito di questa fanc(i)ulletta,
20 per compiacere alla sua meglie, haveva pregato il signiore ditto
che mi facessi pigliare, il quale signiore haveva promisso di farlo come
e' vedessi habbassato un poco il favore che io havevo col papa, stando
cosí in circa a dua mesi, perché quel suo servitore cercava di havere
la sua dota, el signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva
25 intendere alla moglie che farebbe le vendette del padre a ogni modo.
Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e apresentatomi piú volte
al ditto signore il quale mostrava di farmi grandissimi favori: dalla (c.194b)
altra banda haveva ordinato una delle due vie, o di farmi amazare,
o di farmi pigliare dal bargello. Comesse a un certo diavoletto
30 di un suo soldato còrso, che la facessi piú netta che poteva; e
quelli altri mia nimici, maximo M. Traiano, haveva promesso di fare
un presente di cento scudi a questo corsetto, il quale disse che la
farebbe cosí facile come bere uno vuovo fresco. Io che tal cosa intesi,

1-2. In O *che* av. *io* è cass. aman., ed è scritto *no* senza nessun segno di abbrev.
8. In O *e cosí* cass. lin. aman,, av. *che cosí*. — 18. Iu O av. a *messe* sono cass. lin.
aman. le lettere *uem̄*. — 27. In O dopo *djtto* è *pier luigi* cass. lin. aman.

6-7. **santo Marie di agosto per ordine de' caporioni di Roma.** Il 15 d'Agosto in cui si celebra l'Assunzione di Maria. Come osserva il BERTOLOTTI, (*Art. lomb.*, I, 256-257), moltissimi sodalizi di Roma avevano il privilegio di liberare un condannato a morte. Il Cellini fu liberato dalla Confraternita dei macellari, istituita su' primi del secolo da Adriano VI e abolita da Giulio II nel 1552 per disordini a cui dava luogo in tale festività.

10. **un altro salvo condotto.** « Amplio salvacondotto » lo dice piú oltre il Cellini: gli fu mandato fino a Firenze, dove si trovava in attesa delle Marie d'Agosto. Esso portava la data del 20 Marzo 1535, ed era valevole per 6 mesi. (Cfr. PLON, op. cit., p. 32).

andavo con gli ochi aperti, e con buona compagnia e benissimo armato con giaco e con maniche, che tanto havevo hauto licentia. Questo ditto corsetto per avaritia pensando guadagniare quelli dinari tutti a man salva, chredette tale inpresa poterla fare da per sé solo; in modo che un giorno doppo desinare mi feciono chiamare da parte 5
(c.195a) del signior Pier Luigi; onde io subito andai, perché il signore mi haveva ragionato di voler fare parechi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, mene andavo presto per istrada Iulia, pensando di non trovar persona in su quel'ora. Quando io fui su alt[r]o di strada Julia per voltare al 10 palazo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, viddi quel corsetto già ditto levarsi da sedere e arrivare al mezo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al ditto corsetto. Onde lui accostatosi al muro, 15 e di già appressatici bene, cognosciuto ispresso per le sue dimostratione che lui aveva voluntà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a
(c.195b) parlare e dissi: valoroso soldato, se e' fussi di notte, voi potresti dire di havermi preso iniscambio, ma perché gli è di giorno, benis- 20 simo cognoscete chi io sono, il quale non hebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei bene atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non misi levando dinanzi, mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quel che voi mi dite; ma quella 25 inpresa che voi havete presa a fare è più difficile e pericolosa che voi non pensate, e tal volta potrebbe andare a rovescio: e ricordatevi che voi havete a fare cor uno huomo il quale si difenderebbe da cento; et non è impresa honorata da valorosi huomini, qual voi siate, questa. In tanto anchora io stavo in cagniesco, canbiato il 30
(c.196a) colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso populi, che di già havevano conosciuto che le nostre parole erano di ferro: che non gli essendo bastato la vista a manomettermi, disse: altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: io sempre mi riveggo con gli huomini da bene, e

1. In O dopo *aperti* è *ben*. cass. lin. aman. — 2. In O dopo *licentia* è cass. lin. aman. *mi/ accadde*. — 10. In O è scritto *altro*, e di diverso inchiostro (chiaro, trovato già in altre correzioni) è cass. *ro* e soprascritto *o*. — 25. In O dopo *che* è *uol*. (principio della parola *uolete* scritta dopo *uoi*), cass. lin. aman. — 26. In O dopo *hauete* è un *d*, cass. aman.

---

6. **Pier Luigi** Farnese, figlio naturale di Paolo III, Gonfaloniere della Chiesa, Duca di Nepi e Castro, marchese di Novara e nel 1545 duca di Parma e Piacenza: scostumatissimo, fu nel 1547 ucciso proditoriamente e si meritò i biasimi del VARCHI (op. cit., libro XVI) e del SEGNI, (*Istor. flor*, ediz. GARGANI libb. XI e XII). Cfr. anche AFFÒ. *Vita di P. L. Farnese*, e G. GOSELLINI, *Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese*, Firenze, 1864.

con quelli che fanno ritratto tale. Partitomi andai a casa il signore, il quale non haveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più dallui, che mi voleva essere
5 buono fratello; ma che io mi guardassi bene da altri, perché io portavo grandissimo pericolo; ché huomini di molta inportanza mi havevano giurato la morte adosso. Mandatolo a ringratiare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni apresso mi fu detto da un mio grande amico, che 'l signor Pier Luigi haveva
10 dato espressa commessione che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore; per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, (c.196b) e' quali mi confortorno che io subito mene andassi. E perché la comesione era data per a una ora di notte, a ventitre ore io montai in su le poste e mene corsi a Firenze: perché da poi che quel
15 corsetto non gli era bastato l'animo di far la inpresa che lui promesse, il signor Pier Luigi di sua propria autorità haveva dato ordine che io fussi preso, solo per rachetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in niss(u)no de' dua modi
20 che lui haveva hordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo. Io giunsi a Firenze, e feci motto al duca Lessandro, il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò che io mi dovessi restar seco. E perché in Firenze era un certo scultore chiamato il (c.197a) Tribolino, et era mio compare, per havergli io battezato un suo
25 figliuolo, ragionando seco, mi disse che uno Jacopo del Sansovino, già primo suo maestro, lo haveva[va] mandato a chiamare; e perché lui non haveva mai veduto Vinetia, e per il guadagno che ne aspectava, ci andava molto volentieri: e domandando me se io havevo mai veduto Vinetia, dissi che no: onde egli mi pregò che io do-
30 vessi andar seco aspasso; al quale io promessi: però risposi al duca Lessandro che volevo prima andare insino a Vinetia, di poi tornerei

9. In O *da* è soprar. a *che* cass. lin. aman. — 16. In O av. *haueua* alcune lettere cass. lin. aman. — 17. In O dopo *quella* è *pom* (principio della parola *pompeo* scritta dopo) cass. lin. aman. — 19. In O l'*u* di *nissuno* è correz. di un *i*: aman? — 26. In O è scritto *haueuaua*, e dopo è cass. lin. aman. *gia*.

---

24. **Tribolino.** Niccolò di Raffaello detto il Tribolo (1500-1550), scultore e architetto fiorentino; fu scolaro di Nanni Unghero e di Iacopo Sansovino; nel 1529 levò per papa Clemente la pianta di Firenze in rilievo: tra i lavori suoi migliori è il disegno pel pavimento a mosaico della Biblioteca Laurenziana. (Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit. vol. I, 201 e VI pp. 55-99).

25. **Jacopo del Sansovino.** Di cognome Tatti, soprannominato *del Sansovino* perché scolaro di Andrea Contucci dal Monte San Savino. Condotto a Roma da Giuliano di San Gallo, fuggí a Venezia in occasione del Sacco, e a Venezia fu fatto protomaestro nei lavori delle Procuratie, e costretto cosí ad abbandonare la scultura, in cui era valentissimo, per darsi all'architettura. Morí il 27 Novembre del 1570 nell'età di 86 anni (cfr. VASARI *Vite*, ed. cit. vol. VII, p. 485 e segg., e *passim*.).

(c.197b) volentieri a servirlo: e cosí volse che io gli promettessi, e mi comandò che inanzi che io mi partissi io gli facessi motto. L'altro dí apresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliare licenza dal Duca; il quale io trovai inel palazo de' Pazi, innel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del signior Lorenzo Cibo. Fatto 5 intendere a sua eccellentia come io volevo andare a Vinetia con la sua buona gratia, tornò con la risposta Cosimino de' Medici, oggi duca di Firenze, il quale mi disse che io andassi a trovare Nicholò da Monte Aguto, e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quai danari mi donava la eccellentia del duca che io megli godessi per 10 suo amore, di poi tornassi a servirlo. Hebbi li danari da Nicholò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine; e mi disse se io havevo legato la spada. Io li dissi che chi era a cavallo per andare in viaggio, non doveva legar le spade. Disse che in Firenze si usava cosí, perché v'era un certo ser Mauritio, che per 15 (c.198a) ogni pichola cosa harebbe dato della corda a san Giovanbatista; però bisogniava portar le spade legate per insino fuor della porta. Io mene risi, e cosí cene andammo. Accompagniammoci con il procaccia di Vinetia, il quale si chiamava per sopra nome Lamentone: con esso andammo di compagnia, e passato Bologna, una sera in 20 fra l'altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all'osteria di Piaza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuora usciti, a portar loro lettere e inbasciate da parte della loro moglie; che cosí era di consentimento del duca, che solo il procaccio potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumatia in che loro 25

7. In O del solito inchiostro chiaro, è soprar. aggiunto *il S.or*, a *cosi/* è aggiunto *mo* e in caporiga è cass. *mino*. — 11. In O dopo *amore* cass. lin. aman. *elori*. (principio, forse, di parola che non fu piú scritta) — 17. In O dopo *portar* è cass. lin. *le/gato* e *legate* è soprarigo a *spade:* aman. — 19. In O dopo *quale* è cass. lin. aman. *haueua nome*.

---

5. **Lorenzo Cibo**: fratello di Giovambattista, uomo d'armi assai reputato, serví la Chiesa nella guerra di Milano (1526); prese parte alla difesa di Bologna durante la prigionia di Clemente VII, e morí nel 1549, nominato da poco comandante generale dello Stato ecclesiastico. Anche pei sospetti di gelosia verso il duca Alessandro, che ne frequentava con troppa assiduità la moglie, Ricciarda Malaspina, ordí la congiura contro il Duca stesso col cardinale dei Medici, cfr. VARCHI, *Stor. fior.*, ed. cit., l. XIV.

8. **Nicholò da Monte Aguto**. È ricordato piú volte dal Cell. come suo grande amico.

15. **ser Mauritio** da Milano, cancelliere degli Otto «uomo crudele e bestiale che amministrava le faccende di quel magistrato con autorità grande e quasi comandava al magistrato, in cambio di servirlo in quelle faccende; perché senza saputa di lui faceva pigliare gli uomini e tenevagli carcerati in prigione stretta e fatta a posta per piú supplizio, senzaché per lungo spazio di tempo si sapessi di loro nuova alcuna». (SEGNI, *Ist. fior.* ed. cit. p. 271). Simile giudizio ne dà il VARCHI, (*Stor. fior.*, ed. cit. libro XII).

19. **Lamentone**. Anche nel 1545, secondo si avverte dal TASSI, questo Lamentone è ricordato nei *Libri dei Salariati* del duca Cosimo come procaccia di Venezia.

erano. In questo mezo, per essere poco più di venti dua ore, noi cene andammo il Tribulo et io, a veder tornare il duca di Ferrara, il (c.198b) quale era ito a Bel fiore a veder giostrare. Inel suo ritorno noi scontrammo molti fuora usciti e' quali ci guardavano fiso, quasi isfor-5 zandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso huomo che io cognoscessi mai, non cessava di dirmi: non gli guardare, e non parlare con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Cosí stemmo a veder tornare il duca; di poi tornaticene al'hosteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicina a una ora di notte, ivi com-10 parse Nicholò Benintendi, e Piero suo fratello, et un altro vechione, qual chredo che fussi Iacopo Nardi, insieme con parechi altri giovani; e' quali subito giunti dimandavano il procaccia ciascuno delle (c.199a) sue brigate di Firenze: il Tribolo et io stavamo là discosto, per non parlar con loro. Di poi che gl'ebbono ragionato un pezo con La-15 mentone, quel Nicholò Benintendi disse: io gli cogniosco quei dua benissimo; perché fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licentia che era data allui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l'era una asinità, mandandoci cancheri 20 e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: cari gentil' huomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; et con tutto che voi ci habiate detto qualche parola la quale non si si conviene, né anche (c.199b) per questo non vogliamo essere adirati con esso voi. Quel vechione 25 de' Nardi disse che io havevo parlato da un giovane dabene, come io ero. Nicholò Benintendi allora disse: io ò in culo loro e il duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non havevàno che

4. In O è scritto *quardavano*. — 10. In O *fartello*.

---

2. **duca di Ferrara il quale era ito a Belfiore.** Il duca di Ferrara è Ercole II figlio di Alfonso I e marito di Renata d'Angiò: Belfiore era una villa di proprietà ducale a poca distanza da Ferrara.

10. **Nicholò Benintendi, e Piero suo fratello.** Niccolò Benintendi, marito di Marietta de' Ricci (cfr. A. ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci*), fu degli Otto e, nel 1529, capitano delle milizie fiorentine. Allontanatosi da Firenze, nonostante il divieto della Signoria, per odio de' Medici, fu confinato col fratello Piero «nella città e contado di Venezia» (1530) e di nuovo «a Lecco in Lombardia» (cfr. BUSINI, *Lettere a B. Varchi*, ed. MILANESI, pp. 77, 151, 164, e VARCHI, *Stor. fior.*, ed. cit., vol. II, pp. 409-413).

11. **Iacopo Nardi.** Il noto storico, nato a Firenze nel 1476 e morto esule a Venezia l'11 Marzo 1563. Fieramente avverso ai Medici, fu confinato nel '30 a Livorno, e il bando non fu più revocato, sicché fu costretto a riparare a Venezia, e se ne allontanò solo per recarsi ad accusare Alessandro al cospetto di Carlo V in Napoli. Come strenuissimo difensore della libertà popolare ci è presentato dal VARCHI (*Stor. fior.* ed. cit., *passim*) e dal BUSINI (*Lett. cit.* XXIX[a]). È opportuno notare che, sebbene il Cellini lo nomini più volte *vecchione*, quando lo conobbe a Ferrara egli aveva 59 anni: più vecchio, certo, di quelli con cui lo vide, e fors'anche d'aspetto senile.

far nulla de' casi sua. Quel vechio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dire parole ingiuriose. Per la qualcosa io li dissi che io li direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sí che attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose che aveva in culo il duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte di asini. Alle qual parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e 'l vechio, che volse (c.220a) essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giú cadde, e lor tutti l'un sopra l'altro adóssogli. Per la qualcosa io saltato inanzi, menavo la spada per le mura con grandissimo furore, dicendo: io vi amazerò tutti: e benissimo havevo riguardo a non far lor male, ché troppo ne harei potuto fare. A questo romore l'oste gridava: Lamenton diceva, non fate; alcuni di loro dicevano: oimè il capo; altri: lasciami uscir di qui: questa era una bussa inistimabile; parevano un brancho di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva mal fatto: l'oste disse a Nicholò Benintendi: e' ne va la vita a metter mano per l'arme qui, e se il duca sapessi queste vostre insolentie, vi farebbe appiccare per la gola; sí che io non vi (c.200b) voglio fare quello che voi meriteresti; ma non mici capitate mai piú in questa osteria, che guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dire nulla dicendomi che sapeva che che io havevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene inel viaggio dalloro. Cenato che noi havemmo comparse su un barcheruolo per levarci per Vinetia; io dimandai se lui mi voleva dare la barca libera: cosí fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buonotta noi pigliammo i cavagli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontan da Ferrara; e giunto che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Nicholò Beneintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi; in fra loro era (c.201a) dua pezi di arme in asta, et io avevo compro un bel giannettone in Ferrara. Essendo anche benissimo armato, io non mi sbigotti' punto, come fece il Tribolo, che disse: idio ci aiuti, costor son qui per amazarci. Lamentone si volse a me e disse: il meglio che tu possa fare si è tornartene a Ferrara, perché io veggo la cosa pericolosa: di gratia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabiate. Allora io dissi: andiàno inanzi, perché chi à ragione idio l'aiuta; e voi vedrete come io mi aiuterò da me. Quella barca non[è] ella caparrata per noi? Sí, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtú mia. Spinsi inanzi il cavallo, e quando fu presso a cin-

13. In O dopo *lamenton* è cass. lin. aman. *non fate*. — 18. In O sul *u* di *uostre*, del med. inchiostro, pare, è sgorbiata, piú che scritta, una *N* o una *V*. — 20-21. In O dopo *capitate* è *piú* cass. lin. e poi *in* e *osteria* soprar. a *con* e *strida*, cass. lin.: aman. — 38. In O l'*è*, di piccola scrittura, av. *ella* forse è agg. di altra mano.

quanta passi, scavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, et era rannichiato in sul cavallo, (c. 201b) che pareva il freddo stesso: e Lamentone procaccio (g)onfiava e soffiava, che pareva un vento; ché cosí era il suo modo di fare; ma
5 piú lo faceva allora che il solito, stando acconsiderare che fine havessi havere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo misi fece innanzi e mi disse, che quelli parechi gentil'huomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io mene contentavo. Al quale io dissi: la barca è caparrata per noi e non per
10 altri, e m'inchrescie in sino al quore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: se idio e la ragione che (c. 202a) io ò, insieme con le forze mie vorranno o potranno, voi non mi farete poter quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella
15 barca. Volto lor la punta del'arme dissi: con questa vi mostrerrò che io non posso. Voluto fare un poco di dimostratione, messo mano all'arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tira' gli un cosí gran colpo, che, se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo abanda abanda. Gli altri compagni,
20 scambio di aiutarlo, si ritirorno in dietro: e veduto che io l'arei potuto amazzare in cambio di dargli, io li dissi: levati su, fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene ài tu veduto che io non posso quel che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Di poi chiamai drento il Tribolo e il barcheriuolo e Lamentone; cosí (c. 202b)
25 cene andammo alla volta di Vinetia. Quando noi fummo dieci miglia per il Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera e ci raggiunsono; e quando a noi furno al dirimpetto, quello isciocco di Pier Beneintendi mi disse: vien pur via, Benvenuto, ché ci rivedremo in Vinetia. Aviatevi, che io vengo, dissi, e per tutto mi lascio
30 rivedere. Cosí arrivammo a Vinezia. Io presi parere da un fratello del cardinal Cornaro, dicendo che mi facessi favore che io potessi haver l'arme; qual mi disse che liberamente io la portassi, che il peggio che mene andava si era perder la spada. Cosí portando l'arme, andammo a visitare Iacopo del Sansovino scultore, il quale (c. 203a)
35 haveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran chareze, e vuolseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse che non sene voleva servire per allora e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, havendo a

3. In O il *g* di *gonfiava* è riduzione di un *c*, fatta col solito inchiostro piú chiaro. — 8. In O *barca* è soprar. aman. — 13. In O dopo *io* è *ti* cass. lin. aman. — 24. In O era scritto *barcaiuolo*; fu cass. *caiuolo* e di seguito scritto *cheriuolo*: aman. — 25-26. In O av. a *miglia* è una lettera cass. aman: (*p*?). — 39. In O av. a *troppo* è *tor* cass. lin. aman.

---

34. **Iacopo del Sansovino.** Cfr. la nota alla riga 25 della p. 146.

tornare un' altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: io ò qui la lettera, che voi mi havete schritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i sua pari, huomini da bene e virtuosi, potevan fare quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, patientia, parechi volte. A questo, non guardando al desinare abun- (c.203b) dante che mi haveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che haveva ragione. E perché a quella mensa il Sansovino non haveva mai restato di cicalare delle sue gran pruove, dicendo mal di Michelagniolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando se istesso a maraviglia; questa cosa mi era venuta tanto a noia, che io non havevo mangiato boccon che mi fussi piaciuto, e solo dissi queste dua parole: o mr Iacopo li huomini da bene, fanno le cose da uomini da bene, e quelli virtuosi, che fanno le belle opere e buone, si cognioscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi cosí sicuramente da per loro medesimi. A queste (c.204a) parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venetia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parechi; et avedutomi che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai innuna bottega d'uno spetiale, tanto che io lasciai passare quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usato cortesia, molto gli aveva sgridati, et cosí si passò.

Dapoi pochi giorni appresso, cene ritornammo alla volta di Firenze: et essendo alloggiati a un certo luogho il quale è di qua da Chioggia in su la man mancha venendo inverso Ferrara, l'oste volse essere pagato a suo modo innanzi che noi andassimo a dormire; et dicendogli che innegli altri luoghi si usava di pagare la mattina, ci disse: io voglio esser pagato la sera, et a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini che volevan fare a lor modo, bisogniava che si facessino un mondo a lor modo, perché in questo non si usava cosí. L'hoste rispose che io non gli affastidissi il cervello, perché voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzechiava che io stessi cheto, acciochè non ci facessino peggio: cosí lo pagammo a lor modo; (c.204b) poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi lecti, nuovi ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormi' mai, pensando tutta quella notte in che modo io havevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuogo in casa; un'altra di scannargli quattro cavagli buoni, che gli aveva nella stalla: tutto vedevo che m' era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvare me et il mio compagno. Preso per ultimo spe-

13. In O av. *uomini* è *in* cass. lin. aman. — 24. In O dopo *alloggiati* sono cass. lin. aman. le parole *a una certa.* — 28. Dalle parole *Quel giorno* (lin. 16) alla parola *Dissi* inclusive, cioè dal principio della carta 204a sono 17 righe tutte di mano del Cellini. — 34. In O era scritto *bellississimi*: è cass. aman. il secondo *ssi*.

diente di mettere le robe e' compagni inella barca, e così feci: e attaccato i cavalli all'alzana, che tiravano la barca, dissi che non movessino la barca in sino che io ritornassi, perché havevo lasciato un paro di mia pianelle nelluogo dove io havevo dormito. Così tornato
5 nel'hosteria, domandai l'oste; il qual mi rispose che non haveva che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo (c.205a) fanciullaccio ragazo di stalla, tutto sonnachioso, il quale mi disse: l'oste non si moverebbe per il papa, perché e' dorme seco una certa poltroncella che lui à bramato assai: e chiesemi la bene andata; onde
10 io li detti parechi di quelle pichole monete venitiane, e li dissi che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insinché io cercassi delle mie pianelle et ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva; e quattro letti che v'era, tutti gli tritai con quel coltello; in modo che io cogniobbi haver fatto un danno di più di
15 cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell'alzana, che prestamente parassi via. Scostatici un poco dalla hosteria, el mio compar Tribolo disse che haveva lasciato certe coreggine che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla
20 qual cosa io dissi che non la guardassi in dua correggie piccine, (c.205b) perché io gnene farei delle grande quante egli vorrebbe. Lui mi disse io ero sempre in sula burla, ma che voleva tornare per le sue correggie a ogni modo, e faccendo forza all'alzana che e' fermassi; et io dicevo che parassi innanzi, in mentre gli dissi il gran
25 danno che io havevo fatto al'hoste; e mostratogli il saggio di certi pezuoli di sarge et altro, gli entrò un triemito adosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: para via, para via presto: e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per in sino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse:
30 leghiamo le spade per l'amor de Dio, e non mene fate più; chè sempre m'è parso havere le budella 'n un catino. Al quale io dissi: compar mio Tribolo, a voi non accade legare la spada, perché voi non l'havete mai isciolta, e questo io lo dissi accaso, per non gli (c.206a) havere mai veduto fare segno di huomo in quel viaggio. Alla quale
35 cosa lui guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli che ci havevano voluto fare dispiacere; e a me pareva
40 che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me, a non si mettere a

3. In O dopo *io* è *non* cass. lin. aman. — 13. In O dopo *quattro* sono cass. le lettere *rell* e *ch* *uera* è scritto soprar.: aman. — 17. In O av. e dopo *compar* è una lettera cass. aman. — 21. In O *quante* è riduzione d'altra parola: forse *quattro*: avendo da prima franteso l'aman. — 32. In O è un'*h* cass. aman. innanzi l'*a* di *suoi*.

a 'intarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione. Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il Duca Lessandro, et molto lo ringratiai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a sua eccellentia che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire sua eccellentia. Il quale subito m'impose (5) che io facessi le stampe delle sue monete: e la prima che io feci si fu una moneta di quaranta soldi, con la testa di sua ecc.[tia] da (c. 206b) una banda e dall'altra un san Cosimo e un san Damiano. Queste furono monete di argento e piacquono tanto, che il duca ardiva di dire che quelle erano le più belle monete di christianità. Cosí diceva (10) tutto Firenze, e ogniuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a sua eccellentia che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegniare le stanze della zecca; il quale mi disse che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo; e intanto mi disse che haveva dato commessione al maestro della zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli, et allui andassi per tutti li dinare che io volevo; e cosí trovai esser vero: ma (15) io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavo havere qualche cosa, sicondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il giulio, quale era un san Giovanni in profilo assedere con un libro (20) (c. 207a) in mano, che a me non parve mai haver fatto hopera cosí bella; e dall'altra banda era l'arme del ditto duca Lexandro. Apresso a questa io feci la stampa per i mezi giuli innella quale io vi feci una testa in faccia di un san Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottiglieza di argento, che mai si (25) facessi; e questa tale dificultà non happarisce, se none agli ochi di quelli che sono eccellenti in cotai professione. Appresso a questa io feci le stampe per li scudi d'oro; innella quale era una chroce da

6. In O nel margine sinistro dinanzi alle parole *sue monete* è scritto *monete*, della mano di altre postille: Varchi? — 9. In O tra *ardi* e *ua* è cass. lin. *d* e dopo *che* cass. *ler* (principio di *lerano?*): aman. — 13. In O era scritto *ojnsegniare*; l'agg. del *c* e la cassatura dell'*j* è fatta d'inchiostro più chiaro: Cell.?

7. **una moneta di quaranta soldi.** A proposito delle monete fatte dal Cellini per commissione del duca Alessandro, nel Trattato dell'*Oreficeria* si legge: « In Firenze poi io feci tutte le monete del duca Alexandro, duca primo di Firenze, furno monete di quaranta soldi l'una; e per essere il duca ricciuto, si domandavano e' *ricci* del duca Alexandro: da una banda era la testa del detto duca, e dall'altra un san Cosimo et un san Damiano ». E il Vasari (nelle *Vite*, ediz. VII, 390) cosí ne parla « erano cosí belle... che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perché in queste vinse sé stesso ». Vedine la riproduzione fatta dal PLON, op. cit., tav. XI, n. 7 (e p. 200).

16. **Carlo Acciaiuoli.** Carlo di Roberto Acciaiuoli, maestro della Zecca fino dal 1530 (cfr. ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina*).

20. **giulio.** Vedine la riproduzione in PLON, op. cit., tav. XI n. 8.

23-24. **una testa in faccia di un San Giovannino.** Vedine la riproduzione in PLON, op. cit., tav. XI, n. 9.

28. **stampe per li scudi d'oro.** Ved. la riproduzione in PLON, op. cit., tavola XI, num. 10.

una banda con certi picholi cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di sua eccellentia. Fatto che io hebbi queste quatro sorte di monete, io pregai sua eccellentia che terminassi la mia provisione, e mi consegniassi le sopra ditte stanze, se a quella piaceva il mio servitio:
5 alle qual parole sua eccellentia mi disse benignamente che era molto contenta, e che darebbe cotai ordini. Mentre che io gli parlavo, sua eccellentia era inella sua guardaroba e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato della Alamagnia, il quale bello (c. 207b) strumento, vedutomi che io con grande attentione lo guardavo, melo
10 porse in mano, dicendomi che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello che lui mi haveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba uno archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva che ivi n' era molti de' piú belli e cosí buoni. Alle qual parole io accettai e ringratiai; e
15 vedutomi dare alla cerca con gli ochi, commisse al suo guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca, che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo; e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai e scielsi il piú bello et il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io havessi mai, e questo melo portai a casa. Dua giorni
20 di poi io gli portai certi di̦segnetti che sua eccellentia mi haveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per anchora era in Napoli. Di nuovo io (c. 208a) gli domandai la medesima mia faccenda, che e' mela spedissi. Allora sua eccellentia mi disse, che voleva in prima che io gli facessi
25 le stampe di un suo bel ritratto, come io havevo fatto a papa Clemente. Cominciai il ditto ritratto di cera: per la qual cosa sua eccellentia comisse, che attutte l'ore che io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietro Pagolo da Monte Ritondo, di quel

3. In O era scritto *professione* e l'aman. cass. le lettere dopo il *pro* e scrisse di seguito *uisione*,'. — 4. In O l' *o* di *sopra* è agg. soprar. del solito inchiostro chiaro. — 7. In O av. a *guardaroba* è *gua* cass. lin. aman. — 16. In O dopo *certo/* è cass. un secondo *certo* con inchiostro chiaro. — 29. In O nel margine destro, di fronte alle parole *pietro pagolo/* è scritto *q.° fu pietro pagolo galeotti*; più sotto, nel margine sinistro, di fronte alla parola *bernardonaccio* è scritto *Bernardo Baldini* (non *Sabatini*, come lesse b); nel margine destro, di fronte a *lorenzino che* è scritto *lorenzin de medici*. Queste tre postille della stessa mano sono forse da attribuire al Varchi.

---

16. **Pretino da Lucca.** Un «Messer Francesco da Lucca, detto Pretino, Guardaroba di Sua eccellenza» etc. trovò il Tassi nel Giornale de' Salariati a carico della Depositeria Generale dal 1543-1545 (Archivio Generale delle regie rendite), ed è questo sicuramente quello di cui parla il Cellini.

22. **moglie, che per anchora era in Napoli.** Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e di Margherita Vangest. Le nozze furono celebrate in Napoli nel Febbraio del 1536; la sposa quattordicenne arrivò a Firenze solo il 31 Maggio «ricevuta con grandissima pompa» (cfr. Segni *Istor. Fior.*, ed. cit., p. 245, e Varchi, *Stor. fior.*, ed. cit., III, p. 164 e segg.).

29. **Pietro Pagolo da Monte Ritondo.** Di casato Galeotti, incisore di coni: ne

di Roma, il quale era stato meco da pichol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava cor un certo Bernardonaccio orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai dallui, e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritrahevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormichiare doppo 5
desinare con quel suo Lorenzino, che poi l'amazzò, e non altri; et io
(c. 286b) molto mi maravigliavo che un duca di quella sorte cosí si fidassi. Accadde che Ottaviano de' Medici, il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorire contra la voglia del duca el maestro vechio di zecha che si chiamava Bastiano Cennini, huomo all'anticaccia e 10
di poco sapere, haveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia; per la qual cosa io mene dolsi col duca; il quale, veduto il vero, lo hebbe molto per male, e mi disse: va', dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria che era fatto alle mie belle monete, lui mi disse 15
asinescamente: cosí ci piace di fare. Al quale io risposi, che cosí non era il dovere e non piaceva a me. Lui disse: e se cosí piacessi al

3. In O av. a p *la qual cosa* è *onde* cass. lin. aman. — 10. In O dopo *zecha* è *ha* cass. lin. aman. — 12. In O *dolsi* è riscritto di inchiostro piú bianco, ma, pare, della stesso aman.

---

parla il Vasari. (*Vite* ed. cit. III, 27 e VII, 542, 543). Pare che lavorasse anche al Perseo, poiché in un Rapporto dei soprassindachi ducali (19 d'Aprile e 23 Maggio 1554) si legge: (estratto da « uno quadernuccio di esso Benvenuto ») « A dí primo di dicembre 1552 pagati a Pietro Polo Romano per avere servito 15 giorni a nettare le figure dell'opera del Perseo sc. 2 1 ». Il rapporto è nella cit. ed. dei *Trattati*, p. 255 e sgg. — Morí a Firenze il 19 Sett. 1584.

2. **Bernardonaccio orafo.** Bernardo Baldini, « intendentissimo gioielliere » (Ammirato, *Ist. fior.* ed. cit. III p. 394 d.), stimò, come racconta il Varchi, le gioie di S. Giovanni di Firenze (*Stor. fior.*, II, p. 261), ma non volle slegarle « non gli dando il core di por mano per esser sacre » (Ammirato *ibid.*). Fu, come dice in seguito il Cellini, Provveditore di Zecca in Firenze (1 Sett. 1560, Febbraio 1562); e ciò risulta anche da una Relazione fatta dai soprassindachi al Duca Cosimo il 29 Ottobre 1555. (Cfr. Tassi. I, p. 351-52).

6. **Lorenzino,** di Pier Francesco e Maria Soderini, n. il 22 marzo 1514. Uccise il cugino Alessandro il 6 gennaio 1537. Fu detto il Traditore: venne ucciso a Venezia nel 1548. È autore della famosa *Apologia* (v. Lisio *Or. scelte del sec.* XVI, Firenze, Sansoni, 1897, p. 133 e seg.).

8. **Ottaviano de' Medici.** Non era « del ceppo né di Cosimo Vecchio, né di Lorenzo suo fratello », come rispose al Vitelli, che lo voleva nominare duca di Firenze dopo l'uccisione di Alessandro. (Cfr. Varchi *Stor. fior.* ed. cit. III, pag. 199). Crebbe assai di potenza dopo il suo matrimonio con Francesca sorella del cardinal Salviati (Varchi, *ibid.* III, pag. 67).

10. **Bastiano Cennini,** figlio di Bernardo, nato nel 1481 e morto nel 1531. Ed ecco le parole che ne scrive il Cellini nell'Introduzione al Trattato della *Oreficeria* (ed. cit. p. 8): « Bastiano di Bernardetto Cennini fu orefice, et ancora lui lavorò molto universalmente. Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze, insino a che fu fatto duca Alessandro de' Medici, nipote di papa Clemente. Questo Bastiano nella sua giovanezza lavorò molto bene di grosseria e di cesello: e veramente che questo fu un valente praticone ».

duca? Io gli risposi: non piacerebbe a me; ché non è giusto né ragionevole una tal cosa. Disse che io megli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei, se io chrepassi. Ritornatomene dal duca, gli (c.209a) narrai tutto quello che noi havevamo dispiacevolmente discorso Ot-
5 taviano de' Medici et io: per la qual cosa io pregavo sua eccellentia che non lasciassi far torto alle belle monete che io gli avevo fatto, et a me dessi buona licentia. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo; e tu harai ciò che tu vorrai; perché cotesta è una ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, che era un giovedí, mi venne di Roma
10 uno amplio salvo condotto dal papa, dicendomi che io andassi presto per la gratia delle sante Marie di mezzo agosto, acciò che io potessi liberarmi di quel sospetto del' homiçidio fatto. Andatomene dal duca, lo trovai nelletto, perché dicevano che gli aveva disordinato: e finito in poco più di dua ore quello che mi bisogniava alla sua medaglia
15 di cera, monstrandogne(le) finita, li piacque assai. Allora io mostrai a sua eccellentia il salvo condotto auto per ordine del papa, e come il papa mi richiedeva che io gli facessi certe hopere; per questo andrei a riguadagniare quella bella città di Roma, e in tanto lo servirei della sua medaglia. A questo il duca disse mezo in collora: Benvenuto, (c.209b)
20 fa' a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in zecca con molto più di quello che tu non mi sapresti domandare, perché tu dimandi quello che è giusto e ragionevole: e chi vorrestú che mi mettessi le mia belle stampe che tu m' ài fatte? Allora io dissi; signore, e' s'è pensato a ogni cosa, perché io
25 ò qui un mio discepole, il quale è un giovane romano, a chi io ò insegniato, che servirà benissimo la eccellentia vostra, per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre. E perché io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, hauto che io ho la gratia, lasserò tutta la divotione di Roma
30 a un mio allevato che è là, e di poi con la buona gratia di vostra eccellentia mene tornerò allei. A queste cose era presente quello Lorenzino sopradetto de' Medici e non altri: il duca parechi volte l'accennò, che anchora lui mi dovessi comfortare a fermarmi; per (c.210a) la qual cosa il ditto Lorenzino non disse mai altro, se none: Benve-
35 nuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnare Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il duca con un malissimo ochio. Io havendo finito a mio modo la medaglia, et havendola serrata nel suo cassettino, dissi al duca: signore, state di buona voglia, che io vi
40 farò molto più bella medaglia che io non feci a papa Chlemente, ché

3. In O av. *Ritornatomene* sono cass. lin. aman. *Andato/* e alcune lettere a capo dell'altra riga. — 15. In O era scritto *mostrandogne* il *le* è agg. d'ignota mano (o forse dal Cell.?) con inch. più chiaro. Dei codici, B legge *mostrandogliele:* tutti gli altri e tutte le stampe *mostrandogliela*. — 33. In O dopo *che è lui* cass. lin. aman.

la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai; e mr Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegnio. A queste parole il ditto Lorenzo subito rispose dicendo: io non pensavo a altro, senone a darti un rovescio che fussi degnio di sua eccellentia. El duca soghi- 5 gnò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, et non si partirà. Presto rispose Lorenzo dicendo: io lo (c.210b) farò il più presto ch'io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. Il duca, che lo teneva quando per pazzericcio e quando per poltrone, si voltolò nelletto e si rise delle parole che gli aveva detto. 10 Io mi parti' sanza altre cirimonie di licentia, e gli lasciai insieme soli. Il Duca, che non chredette che io mene andassi, non mi disse altro. Quando e' sepe poi che io m'ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del duca, dicendomi che io megli godessi per suo 15 amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di Mr Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io havevo lasciato tutto l'ordine a Pietropagolo romano sopra ditto in che modo egli avev' a mettere le stanpe; ma, perché l'era cosa dificilissima, egli non le misse mai troppo bene. 20 Restai chreditore della zecha, di fatture, di mie ferri, di più di set- (c.211a) tanta scudi. Mene andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota che mi haveva donato il duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, faccendo con esso pruove inistimabile. Giunsi a Roma; e perché io tenevo una casetta 25 in istrada iulia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di Mr Giovanni Gaddi cherico di Camera, al quale io havevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose che io havevo molte care: però, io non volsi scavalcare alla bottega mia; e mandai per quel Filice mio compagno, 30 e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi

15. In O dopo *io* è *su,* cass. lin. aman.: forse anticipazione della parola *suo* dettata poi. — 19. In O av. a *romano* è *de* cass. lin. aman. — Dopo *aueua* è un segno nero, credo, cass. d' un' *a* forse sparita colla pronunzia. — 21. In O av. a *fatture* è *mie* cass. lin. aman. — È incerta la lezione, ma *settanta* sembra soprascritto a *sessanta*: aman.

17-18. **quella medaglia che tu vuoi fare.** Nella Galleria degli Uffizi in Firenze è una medaglia col busto del duca Alessandro nel diritto, ed una corona col motto *Solatia luctus exigua ingentis* nel rovescio. Sebbene il GIULIANELLI, nelle *Memorie degli intagliatori moderni* ecc., Livorno, Fantechi, 1753, p. 133, l'attribuisca a Francesco da Prato, inclina a credere che questa sia di Benvenuto il PLON, che la riproduce da un esemplare in bronzo dorato del British Museum (op. cit., tav. LXI, n. 1), e la descrive a p. 326 e sgg. — GG. ricorda che, secondo autorevoli opinioni, essa sarebbe da attribuire a Domenico di Polo.

25. **Giunsi a Roma.** Ai primi del Giugno 1535, come si rileva da una lettera di M. Franzesi al Varchi, in data del 12 dello stesso mese, Benvenuto era certo in Roma.

l'altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo
in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo
la mattina seguente andare a visitare il papa per ringratiarlo. Ha-
vevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una la-
5 vandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Havendo la sera (c.211b)
dato cena a parechi mia amici, con grandissimo piacere passato
quella cena, mene handai a dormire: e non fu sí tosto apena pas-
sato la notte, che la mattina più d'un'ora avanti il giorno io senti'
con grandissimo furore battere la porta della casa mia, che l'un
10 colpo non aspectava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio
servitor maggiore, che haveva nome Cencio: era quello che io menai
nel cerchio di negromantia: dissi che andassi a vedere chi era quel
pazo che a quell'ora cosí bestialmente pichiava. Inmentre che Cencio
a(n)dava io, acceso un altro lume, ché continuamente uno sempre
15 ne tengo la notte, subito mi missi adosso sopra la camicia una mi-
rabil camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso.
Tornato Cencio, disse: oimè padrone mio, egli è il bargello con tutta
la corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l'uscio in
terra; e ànno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: di' loro,
20 che io mi metto un poco di vestaccia adosso, e cosí in camicia ne (c.212a)
vengo. Inmaginatomi che e' fussi uno assassinamento, sí come già
fattomi dal signor Pierluigi, con la mano destra presi una mirabil
daga che io havevo, con la sinistra il salvo condotto, di poi corsi
alla finestra di drieto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi
25 più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non
poter fuggire. Messomi que' dua fanciulletti inanzi, dissi loro, che
aprissino la porta quando io lo direi loro apunto. Messomi in ordine,
la daga nella ritta e 'l salvo condotto nella manca, in atto veramente
di difesa, dissi a que' dua fanciulletti: non habbiate paura, aprite.
30 Saltato subito Vittorio bargello con du' altri drento, pensando facil-
mente di poter mettermi le mani adosso, vedutomi in quel modo in
ordine, si ritirorno indrieto, e dissono: qui bisogna altro che baie.
Allora io dissi, gittato loro il salvo condotto: leggete quello; e, non

4. In O dopo *mia* è *si* cass. lin. aman. — 5. In O dopo *sera* è *cenato* cass. lin. aman. — 14. In O è scritto *adava*. — 19. In O dopo *cose* è un secondo *cose* cass. lin. aman. — 21. In O è scritto *glia* cass. lin. aman. e *già* soprar. d' ignota mano con inch. chiaro. — 22. In O dopo *con* è *una* cass. lin. aman. — 23. In O dopo *corsi* è *alla* cass. lin. aman.

---

11. **Cencio.** Secondo il BERTOLOTTI, *Art. lomb.* I, 255, non sarebbe quel Vincenzo Romoli di cui nella nota alla riga 16 della pag. 126, ma un Vincenzo Mantovano, divenuto orefice di valore alla scuola di Benvenuto: nel 1551 vendeva al papa una testa di Ottaviano imitata dall'antico.

30. **Vittorio bargello.** Come si rileva dal BERTOLOTTI (*Art. lomb.* I p. 256), in questi anni (1534 e 1535) non era in Roma nessun bargello di nome Vittorio: un Vittorio Puliti lo troviamo, invece, a cominciare dal Maggio del 1589.

mi possendo pigliare, mancho voglio che mi tochiate. Il bargello
allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvo
(c.212b) condotto si vedria da poi. A questo, ardito spinsi inanzi l'arme e
dissi: idio sia per la ragione: o vivo fuggo, o morto preso. La stanza
si era istretta: lor fecion segnio di venire a me con forza, et io 5
grande atto di difesa: per la qual cosa il bargello cognobbe di non
mi poter havere in altro modo che quel che io havevo detto. Chiamato il cancielliere, inmentre che faceva leggere il salvo condotto,
fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani adosso; onde io
non mi mossi mai da quella resolutione fatta. Toltosi dalla impresa, 10
mi gittorno il salva condotto in terra, e senza me se ne a(n)darono.
Tornatomi a riposare, mi senti' forte travagliato, nè mai possetti
rappiccar sonno: havevo fatto proposito che, come gli era giorno, di
farmi trar sangue; però ne presi consiglio da misser Giovanni Gaddi:
e lui da un suo mediconzolo, il quale mi domandò se io havevo hauto 15
paura. Or cognoscete voi che giuditio di medico fu questo, havendogli
(c.213a) conto un caso sí grande, e lui farmi una tal dimanda! Questo era
un certo civettino, che rideva quasi continuamente e di non nulla;
e in quel modo ridendo, mi disse che io pigliassi un buon bichier
di vin ghreco, e che io attendessi a stare allegro et non haver paura. 20
Mr Giovanni pur diceva: maestro, chi fussi di bronzo o di marmo, a
questi casi tali harebbe paura; hor maggiormente uno huomo. A questo quel mediconzolino disse: mon signore, noi non siamo tutti fatti
a un modo: questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma è di
ferro stietto: e messomi le mane al polso, con quelle sua spropo- 25
site risa disse a Mr Giovanni: hor toccate qui; questo non è polso di
huomo ma è d'un leone, o d'un dragone: onde io, che havevo il polso
forte, alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso
non haveva inparata nè da Ipochrate, nè da Galeno, sentivo ben io
il mio male, ma per non mi far più paura nè più danno di quello che 30
hauto io havevo, mi dimostravo di buono animo. In questo tanto
il ditto Mr Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di
(c.213b) compagnia mangiammo: la quale era, insieme con il ditto Mr Giovanni, un certo Misser Lodovico da Fano, mr Antonio Alleghretti,
Mr Giovanni Ghreco, tutte persone litteratissime, Mr Anibal Caro, 35
quale era molto giovane; nè mai si ragionò d'altro a quel desinare,

6. In O av. *il bargello è uittorio* cass. lin. aman. — 10-11. In O dopo *fatta* due lett. cass. lin./: il *ne* è soprar. a *se:* aman. È scritto poi *adarono*. — 14. In O av. a *gaddi* è *de* cass. lin. aman. — 15. In O la *s* di *mediconzolo* è, d'altro inchiostro, corr. di *s*. — 25. In O dopo *polso* è una parola fortem. cassata (*cone ?*).

---

15. **un suo mediconzolo**: il Cellini ne riparla, chiamandolo *maestro Bernardino*. Fu supposto che fosse Bernardino Lilii da Todi, medico della Curia fin dal 1528 (MARINI, *Degli Archiatri pontifici* Roma, Pagliarini, 1784, I, 3434).

34. **Lodovico da Fano** ecc. V. la nota alla riga 19 della pag. 98.

che di questa brava faccenda. E più la facievan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltra modo ingegnioso, ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata facenda, facendo l'attitudine che io faceva, e benissimo dicendo le
5 parole anchora che io dette haveva, sempre mi sovveniva qual cosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano se egli haveva hauto paura: alle qual parole lui rispondeva, che dimandassino me se io havevo hauto paura perché lui haveva hauto quel medesimo che havevo hauto io. Venutomi a noia questa pappolata, e perché io mi sentivo
10 alterato forte, mi levai da tavola, dicendo che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azurri, lui et io; che volevo an- (c.214a) dare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le sante Marie, e volevo il ditto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Cosí partitomi andai a tagliare e' panni azurri con una bella vestetta di
15 ermisino pure azurro et un saietto del simile; e allui feci un saio et una vesta di taffettà, pure azurro. Tagliato che io hebbi le ditte cose, io mene andai dal papa: il quale mi disse che io parlassi col suo Mr Ambruogio; ché haveva dato ordine che io facessi una grande opera d'oro. Cosí andai a trovare misser Anbruogio; il quale era
20 informato benissimo della cosa del bargello, et era stato lui d'accordo con i nimici mia per farmi tornare, et haveva isghridato il bargello che non mi haveva preso; il qual si scusava; che contra a uno salvo condotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il ditto mr Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda che gli haveva commesso il
25 papa; di poi mi disse che io ne facessi i disegni, e che si darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle sante Marie: e perché l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai gratie, di consti- (c.214b) tuirsi inprigione, per la qual cosa io mi ritornai al papa e dissi a sua santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo
30 quella, che mi facessi tanto di gratia che io non andassi prigione. Il papa mi rispose che cosí era l'usanza, e cosí si facessi. A questo io m'inginochiai di nuovo, et lo ringratiai del salvo condotto che sua santità mi haveva fatto; e che con quello mene ritornerei a servire il mio duca di Firenze, che con tanto desiderio mi haspettava.
35 A queste parole il papa si volse a un suo fidato e disse: faccisi a Benvenuto la gratia senza il carcere; cosí segli acconci il suo moto propio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto propio, il papa lo risegnò: fecesi registrare al campidoglio; di poi, quel deputato

1. In O è scritto *compare: ntare* è soprar. (di mano del Varchi ?). In queste linee e più innanzi sono varie lettere ritoccate, o più marcate: aman. — 8. In O dopo *paura* è *ue* cass. lin. aman. — Dopo *che/* è *io* cass. lin. aman. che lo riscrisse poi. — 13. In O *bianco* è scritto soprar. a *bjanco* corr. e cass. aman. ? Dopo *acceso/* è *cors* cass. lin. aman. — 20. In O è scritto *dellbargello*. — 21. In O è scritto *tornanare*. — 27. In O *gratia*. — 31-32. In O dopo *facessi* è cass. lin. aman. *allora* e dopo *mingino/ chiaj* sono due lett. cass. lin.: aman.

giorno, in mezo a dua gentilhuomini molto honoratamente andai in processione, et hebbi la intera gratia.

Dappoi quatro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi alletto, subito mi giudicai mortale. (c.215a) Feci chiamare i primi medici di Roma, in fra i quali si era un maestro Fran.[co] da Norcia, medico vechissimo e di maggior chredito che havessi Roma. Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo che mene traessino. Maestro Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sí, che non harei hauto un male al mondo: ora bisogniava medicarmi per un' altra via. Cosí messono mano a medicarmi con quanta diligentia e' potevano e sapevano al mondo: et io ogni dí peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal chrebbe tanto, che li medici, disperati della impresa, detton commessione che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: insinché v' è fiato, chiamatemi a tutte l' ore, perché non si può inmaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte; però avvenga che lui (c.215b) svenissi, fategli questi cinque rimedi l' un dietro all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; ché piú grato mi sarebbe di campar costui, che qual si voglia cardinal di Roma. Ogni dí mi veniva a visitare dua o tre volte M[r] Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scopietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: questa cosa è bella, e quest' altra è piú bella: cosí di mia altri modelletti e coselline; di modo che io me l' avevo recato a noia. Et con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva che gli paressi mill' anni hanchora allui io mi morissi; non perché allui havessi a toccar nulla del mio, ma pareva che lui desiderassi quel che misser Giovanni mostrava haver gran (c.216a) voglia. Io havevo quel Filice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto che mai al mondo potessi dare uno huomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita afatto; e non mi era restato tanta virtú che, uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sí bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando

20. In O dopo *questi* è cass. lin. aman. *cinquesti/.* — 25. In O av. *diceua* è *diceva* non chiaram. scritto e cass. lin. aman. Certe lettere sono ritoccate. — All' j di *fransesi* è corrosa la carta. — 35. In O av. *come* è *si* cass. lin. aman: il secondo *come* è d'inchiostro piú colorito e scritto *come* di piccola lettera fra *faceva* e *quando*: aman. ?

---

6. **Francesco da Norcia.** Di casato Fusconi, medico di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Cfr. MARINI, *Archiatri pontifici*, I, 325-327.

27. **Mattio Franzesi** fiorentino: poeta burlesco di qualche valore, amicissimo di molti letterati e anche del Cellini, che trovasi nominato in sei delle undici lettere del Franzesi pubblic. nelle *Prose Fiorent. raccolte dallo Smarrito* (1661).

io non havevo male. Inperò stando cosí in cervello, mi veniva a trovare alletto un vechio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via
5 quel vechio ribaldo. Quel Felice che mi era amorevolissimo correva piagnendo e diceva: tira via, vechio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Mr Giovanni Gaddi allora, ch' era quivi alla presenza, diceva: il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quel'altro Mattio Franzesi diceva: gli à letto Dante, e in questa grande
10 infermità gli è venuto questa vagillatione: e diceva cosí ridendo: tira via, vechio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a mr Giovanni Gaddi et allui dissi: caro (c.216b) mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vechio che mi dà questa gran noia: ma voi faresti bene il meglio
15 a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e da poi che vostra signoria mi fa degnio che io la vegga, doverresti venirci con mr Antonio Allegretti o con Mr Annibal Caro, o con di quelli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra dischretione e d'altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora Mr Gio-
20 vanni disse per motteggio a quello Mattio, che si gli levassi dinanzi per sempre; ma perché Mattio rise, il motteggio divenne dadovero, perché mai piú Mr Giovanni non lo volse vedere, e fece chiamare Mr Ant.o Alleghretti e mr Lodovico, e mr Annibal Caro. Giunti che furono questi huomini dabene, io ne presi grandissimo conforto, e
25 con loro ragionai in cervello un pezo, pure sollecitando Felice che cacciassi via il vechio. Misser Lodovico mi dimandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. Inmentre che io gnene disegniavo con le parole bene, questo vechio mi pigliava per un braccio, (c.217a) e per forza mi tirava a sé; per la qual cosa io gridavo che mi aiu-
30 tassino perché mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata barca. Ditto quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gettassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo e che io dissi di male parole a mr Giovanni Gaddi, sí che veniva per rubarmi, e
35 non per carità nessuna; e molte altre bruttissime parole, le quale fecion vergogniare il ditto mr Giovanni. Di poi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati piú d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E ritornati a casa loro,

15. In O dopo *alevarmi/* è *ui* cass. lin. aman. — 22. In O dopo *chiamare* è *an* cass. lin. aman.

---

9. **gli à letto Dante**: (*Inf.*, III, 82-84).
« Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave.
17. **Antonio Allegretti**. Cfr. la nota alla riga 19 della p. 98.

lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale schrisse a Firenze a mr Benedetto Varchi mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor mi havevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di Mr Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sí ben chreduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò 5
(c.217b) piú di tre grande ore prima che io mi rinvenissi; e fatto tutti e' rimedi del sopraditto maestro Fran.co, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Fran.co da Norcia, e tanto pichiò, che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al 10 quale, maestro Fran.co che era collorosissimo, disse: figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? se gli è morto, a me duol egli piú che atte; pensi tu che con la mia medicina venendovi io li possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che 'l povero giovane sene andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette certo olio da ugnermi 15 e' polsi e il quore, e che mi serrassino istrettissime le dita migniole de' piedi e delle mane; e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Fran.co gli aveva detto; e essendo fatto quasi dí chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a fare la vesta et a lavarmi. In un 20 tratto io mi risenti', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi
(c.218a) via quel vechio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Franco; et io dissi che non mandassi, e che venissi quivi da me, perché quel vechio subito si partiva et haveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vechio 25 infuriato si scostassi; però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Franco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non haveva mai veduto maggior virtú in un giovane a' sua dí di quella; e dato mano allo schrivere, mi fece profumi, lavande, untione, impiastri, e molte cose inistimabile. Intanto io mi risenti' con 30 piú di venti migniatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo de il resuscitato morto, era comparso huomini di grande importanza et assai; presente i quali, io dissi, che quel poco del' oro e de' danari, quali po-

20. In O il *no* di *dettono* è soprar. aman.

1. **Benedetto Varchi.** Nato in Firenze il 19 Marzo 1503 e morto a Montevarchi, di dove era oriundo, il 18 Dicembre 1565. Fu gran partigiano degli Strozzi e li seguí nelle varie loro vicende a Bologna, a Venezia, a Padova, e nel 1536 in Toscana, nell' impresa che finí colla sconfitta di Sestino. Nonostante ciò, chiamato a Firenze da Cosimo I ebbe nel 1543 l'incarico di scrivere la storia fiorentina di quegli ultimi anni, e l'adempí con fedeltà, come è noto, ma anche con lodevole e singolare libertà di giudizio. (Cfr. G. MILANESI *Introduzione* alla piú volte cit. ediz. della *Stor. flor.*). Per le relazioni con Benvenuto vedi quanto è detto nella *Introduzione*, e cfr. PLON. op. cit. *passim*.

tevano essere in circa ottocento scudi fra oro, argento, gioie et danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale haveva per nome mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Filice, e cinquanta ducati d'oro piú, accioché (218b) lui si potesse vestire. A queste parole Filice mi si gittò al collo, dicendo che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi: se tu mi vuoi vivo, toccami accotesto modo, e sghrida accotesto vecchio, che à di te paura. A queste parole v'era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito et in cervello. Cosí andò faccendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: mr Giovanni Gaddi, che s'era vergogniato, non mi capitava piú innanzi. Comparse il mio cognato, marito della ditta mia sorella: veniva di Fiorenze per la heredità: et perché gli era molto huomo da bene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo: il quale a me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria; et cosí fece parechi giorni. Di poi io nelo mandai, havendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il sonetto di mr Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CHREDUTA ET NON VERA MORTE DI BENVENUTO CELLINI. (c.219a)

Chi ne consolerà, Mattio? chi fia
che ne vieti il morir piangendo, poi
che pur è vero, oimé, che sanza noi
cosí per tempo al ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fioria
virtú cotal, che fino a' tempi suoi
non vidde equal, né vedrà, credo, poi
il mondo, onde i miglior si fuggon pria?
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
s'ama, mira dal Ciel chi in terra amasti,
pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n cielo
l' alto Fattore, e vivo il vedi hor quale
con le tue dotte man quaggiú il formasti.

Era la infirmità stata tanta inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quello huomo da bene di maestro Fran.co da

35. In O l'aman., colla sua migliore scrittura ha scritto il sonetto, che a prima vista può parere autogr. Coll. L'ultimo verso cominciava *con le due* e su *due* è corr. *tue* forse di mano del Varchi, che appose al sonetto la firma *Bened. Var.* Dopo la cass. aman. di *mostrasti* viene *formasti*/.

Norcia ci durava più fatica che mai, et ogni giorno mi portava nuovi rimedii, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabil fatiche non pareva che fussi possibile (c.219b) venire a capo di questa indegnatione; in modo che tutti e' medici sene erano quasi disperati, et non sapevano più che fare. Io che havevo 5 una sete inistimabile, e mi ero riguardato, sicome loro mi havevano ordinato, di molti giorni: e quel Felice, che gli pareva haver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vechio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era 10 restato un mio fattorino et una serva, che si chiamava Beatrice. Io dimandavo quel fattorino quel che era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire che io non lo havevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse che Cencio haveva hauto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice haveva 15 lor comandato che non melo dicessino. Detto che m' ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: di poi chiamai quella serva detta Beatrice, pistolese, e la pregai che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca uno infrescatoio grande di christallo, che ivi era vicino. (c.220a) Questa donna corse subito, e melo portò pieno. Io li dissi che melo 20 appoggiassi alla bocca, e che se la mene lasciava bere una sorsata a mio modo, io li donerei una gammurra. Questa serva, che m'aveva rubato certe cosette di qualche inportanza, per paura che non si ritrovassi il furto, harebbe hauto molto a caro che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quant'io 25 potetti, tanto che buonamente io ne bevvi più d'un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e adormenta'mi. Tornato Felice di poi che io dovevo haver dormito in circa a un'ora, dimandò il fanciullo quel che io facevo. Il fancciullo gli disse: io non lo so: la Beatrice gli à portato pieno quello infrescatoio d'acqua, e l'à quasi beuto 30 tutto; io non so ora se s'è morto o vivo. Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: oimè, traditora, che tu me l'ài morto! Inmentre che Felice bastonava e lei gridava, et io sognavo; e mi pareva 35 che quel vechio haveva delle corde in mano; e volendo dare ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, (c.220b) in modo che questo vechio fuggiva, dicendo; lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezo. In tanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia: per la qual cosa svegliatomi, dissi: lasciala 40

1. In O dopo *ogni giorno* sono cass. lin. aman. le parole *nuo/vi rimedii* che furono posposte a *portava*. — 5. In O pare fosse scritto *farsi* ma l' *e* (*fare*) sembra sia stata soprascritta al *si*, aman. — 12. In O *quel* è soprar. tra *di* e *cencio*, aman. — 14. In O av. a *questo* è *li* (forse principio di *lui*) cass. aman. — 31. In O dopo *tutto* è un secondo *tutto*, cass. lin. aman. — 34. In O *tu* è soprascritto a un ch: aman.

stare, che forse per farmi male ela m'à fatto tanto bene, che tu non
hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quel che l'à fatto
ogni cosa: attendetemi a 'iutare che io son sudato; e fate presto.
Riprese Filice animo, mi rasciugò e confortò: et io che senti' gran-
5 dissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso maestro
Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, e 'l fat-
torino correre inanzi e 'ndrieto, e Filice ridere, questo scompiglio
dette da chredere al medico che vi fussi stato qualche stravagante
caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran migliora-
10 mento. Intanto comparse quel'altro maestro Bernardino, che da prin-
cipio non mi haveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco, va- (c.221a)
lentissimo huomo, disse: o potentia della natura, lei sa e' bisogni
sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di
maestro Bernardino e disse: se e' ne beeva più un fiasco, e' gli era
15 subito guarito. Maestro Fran.co da Norcia, huomo vechio e di grande
autorità, disse: egli era il malan che dio vi dia. E poi si volse a me,
e mi domandò se io ne harei potuta ber più: al quale io dissi che
no, perché io m'ero cavato la sete afatto: allora lui si volse al ditto
maestro Bernardino e disse: vedete voi, che la natura haveva preso
20 apunto il suo bisogno e non più e non manco? Cosí chiedev' ella il
suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue:
se voi cognoscevi che la salute sua fussi stata ora inel bere dua
fiaschi d'acqua, perché non l'aver detto prima? e voi ne haresti hauto
il vanto. A queste parole il mediconsolo ingrogniato si partí, e non
25 vi capitò mai più. Allora maestro Francesco disse che io fussi ca-
vato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei
colli di Roma. Il cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi
fece portare a un suo luogo che gli aveva in Monte Cavallo: la sera
medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben (c.221b)
30 coperto e saldo. Giunto che io fui, cominciai a vomitare; inel qual
vomito mi uscí dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di
braccio: e' peli erano grandi et il verme era bruttissimo, macchiato
di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse
non haver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: habbi or
35 cura al tuo Benvenuto, che è guarito e non gli lasciar far disordini;
perché se ben quello l'à campato, un altro disordine ora telo ama-
zerebbe: tu vedi, la infermità è stata sí grande, che portandogli
l'olio santo noi non eramo stati a tempo; ora io cogniosco che con
un poco di patientia e di tempo è' farà anchora dell'altre belle opere.
40 Poi si volse a me e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare di-

1. In O era scritto *fale;* è corr. *male,* soprar.; d'altro inchiostro. — 3. In O è scritto *aiutare.* — 20. In O dopo *suo* è cass. lin. aman. *dovere* e dopo *non*/ *pan,* e tra *chie edev' ella* è cass. *della il* lin. aman. il quale aveva frainteso *pan* per *man*, *chiedella* per *chiedev' ella.* — 24. In O del solito inchiostro più chiaro è corr. in *s* l'*s* di *mediconsolo.*

sordini nessuno: e come tu se' guarito voglio che tumi faccia una nostra Donna di tua mano, perché la voglio adorar sempre per tuo (c.222a) amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai se fussi bene che io mi trasferissi in sino a Firenze. Allora e' mi disse che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura fa- 5 ceva. Passato che noi (*avemmo*) otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo; perché io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio: e resolutomi mi messi in ordine; e in un paio di ceste il mio caro Filice et io cene andammo alla volta di Firenze; e perché io non havevo 10 schritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella. Per quel dí mi venne a vedere molti mia amici; fra gli artri Pier Landi, ch'era il maggior et il piú caro che io havessi mai al mondo: l'altro giorno venne un certo Nicholò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico, 15 e perché gli aveva sentito dire al duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perché gli è venuto qui a dare in una caveza, e non gne (ne) perdonerò mai: venendo Nicholò a me, disperatamente mi disse: oimé Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al duca? che gli ò udito giu- 20 rare, dicendo che tu sei venuto a dare in una caveza a ogni modo. (c.222b) Allora io dissi: Nicholò, ricordate a sua eccelentia che altretanto già mi volse fare papa Chlemente, e a sí gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire, per che io mostrerrò a sua eccellentia, che io gli sono stato il più fidel servitore che gli arà mai 25 in tempo di sua vita, e perché qualche mio nimico harà fatto per invidia questo cattivo ufitio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufitio l'aveva fatto Giorgetto Vassellario aretino, dipintore, forse per remuneratione di tanti benifitii fatti allui; ché havendolo trat- 30 tenuto in Roma e datogli le spese, e lui messomi assoqquadro la

6. In O manca il verbo dopo *noi*. — 18. In O il secondo *gne* è soprar. di altro inch. e carattere.

11. **Giunsi a Firenze.** Il 9 di Novembre del 1535, come si rileva da una lettera del Varchi al Bembo, in data del 10: « M. Benvenuto nostro, che cosí veramente si può chiamare, venne ier sera da Roma in ceste, non al tutto netto di febbre, ma di sorte che non c'è più dubbio al mondo né pericolo alcuno della vita ». E il Bembo rispose al Varchi, mostrandosi lietissimo della buona nuova: in data 28 detto, BEMBO *Lett.* vol. III, lib. IX.

13. **Pier Landi.** Cfr. la nota alla riga 35 della p. 36.

15. **Nicholò da Monte Aguto.** Cfr. la nota alla riga 8 della p. 147.

29. **Giorgetto Vassellario.** Giorgio Vasari aretino (1512-1574), il noto autore delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*. Per le notizie biografiche, vedi quanto egli stesso dice nella *Descrizione delle opere di G. V.* (fino al 1566). Il Cellini lo nomina spesso nella *Vita* e nelle *Rime* (edite dal MILANESI in appendice ai *Trattati*, ed. cit. pp. 324, 326, 381, 398) ma con parole di

casa; perché gli aveva una sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mane a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone che io havevo, che si domandava Manno, pensando di grattar sé, gli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sua spor-
5 che manine, le quale non si tagliava mai l'ugna. Il ditto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva amazare a ogni modo: io gli messi (c. 223a) d'accordo; di poi acconciai il detto Giorgio col cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai. Questo è il merito, che lui haveva detto al duca Lessandro ch'io havevo detto male di sua eccellentia, e che io m'ero
10 vantato di volere essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di sua eccellentia fuorasciti. Queste parole, sicondo che io intesi poi, glie ne faceva dire quel galant'huomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicare della stizza che haveva hauto il duca seco per conto delle monete e della mia partita di Fi-
15 renze; ma io ch'ero innocente di quel falso apostomi, non hebbi una paura al mondo: et il valente maestro Fran.co da Montevarchi con grandissima virtú mi medicava, e ve lo haveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini, il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io havevo rimandato a Roma il fidelissimo
20 Filice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio, che fu in termine di quindici giorni, se bene io non po-

4. In O *scorticato* ha *tal* cass. fra *scorti* e *cato*. — 6. In O *lo* è soprar. a *lui*: aman. — 8. In O avanti a *Questo è qi* (forse principio di *questo* con iniziale minuscola) cass. lin. aman. Varie lettere sono ritoccate nella pagina.

---

non molta stima, sebbene il Vasari abbia accennato a lui, nelle *Vite* citate, con imparzialità e giustizia. (*Opere* ed. MILANESI, voll. III, V, VII *passim*).

3. **Manno** Sbarri, orefice fiorentino, amicissimo del Vasari (*Vite*, ed. cit. vol. V, 373 e VII, 10): su di lui vedi la Memoria del RONCHINI, *Manno orefice fiorentino*, negli *Atti della Deputazione di stor. patr. dell'Emilia*, 1873 e BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, p. 258 e cfr. PLON op. cit. pp. 297-8 e *passim*.

12. **glie ne faceva dire quel galant'huomo di Ottaviano de' Medici.** Su Ottaviano de' Medici vedi la nota alla riga 8 della pag. 155.

16. **maestro Francesco da Montevarchi.** Medico, e appassionato delle arti belle. Nell' *Ercolano* dice il Varchi: « essendo ito a Ferrara con maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande e dabbene uomo che voi sapete, per dover medicare l'illustrissima et eccellentissima signora duchessa ». E in seguito: « l'eccellentissimo Maestro Francesco Catani col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato ».

18. **Luca Martini.** Grandemente autorevole alla corte di Cosimo I, da cui, nel 1555, ebbe la carica di Provveditore in Pisa. Fu anche poeta, e due suoi capitoli burleschi si leggono in appendice alle Poesie del Berni. (Leida, 1824). Il Cellini fu di poi (1536) in corrispondenza con lui per una medaglia da farsi al Bembo (vedi la lettera nella ed. cit. dei *Trattati* p. 270): gli diresse, altresì, il Capitolo che compose in prigione, e scrisse poi un sonetto per la sua morte edito dal MORENI: *Sonetti d'Angiolo Allori*, 1823, p. 21 (e cfr. *Trattati*, ed. MILANESI, p. 390). V. anche PLON op. cit. *passim*, e GIGLI raccolta di *Studi sulla Divina Commedia*, dove è una *Notizia* di Luca Martini a pp. XXXI e seg.

(c.223b) tevo andare con i mia piedi, mi feci portare innel palazzo de' Medici, su dove è il terrazino: cosí mi feci mettere a sed(e)re per aspettare il duca che passassi. E facendomi motto molti mia amici di corte, molto si maravigliavano che io havessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sí mal condotto; dicendomi che io dovevo pure haspettar d'esser guarito, e dipoi visitare il duca. Essendo assai insieme ragunati, e tutti mi guardavano per miracolo; non tanto l'havere inteso che io ero morto, ma piú pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi, presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio signor duca, che io mi ero vantato di volere essere il primo a salire in su le mura di sua eccellentia, e che apresso io havevo detto male di quella: per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere né di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere (c.224a) chi fussi quel temerario ribaldo che havessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di que' gentil'huomini; e mostrando havere di me grandissima compassione, e chi diceva una cosa e chi un'altra, io dissi che mai piú mi volevo partir di quivi insin che io non sapevo chi era quello che mi haveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti que' gentil'huomini Maestro Agostino, sarto del duca, e disse: se tu non vuoi sapere altro che cotesto, ora ora lo saprai. A punto passava Giorgio sopraditto, dipintore: allora maestro Agustino disse: ecco chi t'à accusato: ora tu sai tu se gli è vero o no. Io arditamente, cosí come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio se tal cosa era vera. Il ditto Giorgio disse che no, che non era vero, e che non haveva mai detto tal cosa. Maestro Austino disse: o inpiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partí, et disse che no, che lui non era stato. Stette poco et passò 'l Duca; al quali io subito mi feci sostenere innanzi assua ec.tia, e lui si fermò. Allora io dissi che io ero venuto quivi a quel modo, solo per iustificarmi. Il Duca mi guardava et si maravigliava che io fussi vivo; dipoi mi disse (c.224b) che io attendessi a essere huomo dabbene et guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse che io havevo passato una di quelle furie la maggiore del mondo, quale lui non haveva mai chreduto; perché vidde il male mio schritto d'uno immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarire presto e poi mi andassi con dio, perché la veniva d'un luogo e da huomo, il quale mi harebbe fatto male. E poi ditto guarti, e'mi disse: che dispiaceri a' tu fatti a quel ribaldaccio di Ottaviano de' Medici? Io

1. In O *con i* è soprar. ad alcune lettere cass. lin. aman. e il *re* di *portare* viene in fuori sul marg. destro dopo una cass: aman. Al principio poi della c. 223 b sono cass. aman. le parole *Alla presenza In cas.* — 9. In O *come* è soprar: aman. — 11. In O av. a *salire* è *sa* cass. aman. — 17. In O è scritto *mostando*. — 19. O *era* soprar. aman.

gli dissi che mai io havevo fatto dispiacere allui, ma che lui ne haveva ben fatti a me: e contatogli tutto il caso della zecca, e' mi disse: vatti con dio il più presto che tu puoi e sta' di buona voglia, che più presto che tu non chredi vedrai le tua vendette. Io attesi
5 a guarire: detti consiglio a Pietro Pagolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi m'andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al duca o altro.

Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con li mia amici, cominciai la medaglia del duca; e havevo di già fatto in pochi giorni
10 la testa in acciaio, più bella opera che mai io havessi fatto in (c.225a) quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta al mancho un certo isciochone, chiamato mr Fran.co Soderini; e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Oimè, chrudelaccio, tu ci vuoi pure inmortalare questo arrabbiato tiranno. E perché tu non facesti mai
15 opera sí bella, a questo si cognosce che tu sei svicerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il papa e lui t'ànno pur voluto fare impiccar dua volte a torto: quel fu il padre e il figliuolo; guardati ora dallo spirito santo. Per certo si teneva che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Chlemente. Anchora diceva il ditto Mr Fran.co
20 e giurava ispressamente, che, se lui poteva, che m'arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al qual io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io gli guarderei di sorte, che lui non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto,
25 a chi io l'avevo schritto mi schrisse cosí, dicendomi che n'aveva domandato quel pazo malinconico filosapho di Lorenzino; il quale gli (c.225b) aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e che egli lo farebbe più presto ch'egli avessi possuto: però mi disse, che io non

12. In O dopo *veduto* sono cass. aman. le parole *cio che io facevo.* — 16. In O *pur* e *fare* sono soprar. aman. — 24. In O dopo *medaglia/* è *il quale* cass. lin. aman. — 27. In O *lo* è soprar: aman.

12. **messer Francesco Soderini.** Fu confinato a Spello nel 1530 con gli altri antimedicei (VARCHI, ed. cit. II 412) « E morí poi (1551) » dice il BUSINI, *Lettere cit.* XXII, « quello scioccone di messer Francesco Soderini che non fece mai la migliore opera che lasciare mille scudi di entrata a messer Tommaso e ne farà bene la Cecca siciliana ».

18. **che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Chlemente.** Che questa fosse credenza comune, mostra anche il VARCHI *Stor. fior.*, ediz. cit., I, 379. II, 433. Ma il VARCHI stesso, in principio della sua storia, lo dice figliuolo naturale di Lorenzo duca d'Urbino: fu seguito in ciò dal SEGNI, *Stor. fior.*, ed. cit. p. 5.

26. **pazo malinconico filosapho di Lorenzino.** È opportuno confrontare il seguente passo del GIOVIO *Istorie del suo tempo*, trad. da L. DOMENICHI, I, XXXVIII. « Lorenzino con volto pallido e con fronte maninconosa passeggiava solo, pochissimo e con pochi ragionando. Frequentava i luoghi solitari e riposti della città, e mostrava sí manifesti segni d'umor maninconico ch'alcuni tacitamente avevano cominciato a farsi beffa di lui, alcuni altri più accorti sospettavano che nell'animo suo andasse disegnando e macchinando qualche terribile impresa ».

ponessi speranza a' suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura inventione; e che finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al duca, ché buon per me. Avendo fatto io un disegno d'un rovescio qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo inanzi; ma perché io non ero anchora assicurato di 5 quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri inel'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Filice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia, ma perché di continuo dí e notte noi eramo insieme, ogniuno s'inmaginava che lui fussi eccellentissimo nel'arte. Per la qual cosa, lui ch'era piacevolissimo, mille 10 volte ci ridemmo insieme di questo gran chredito che lui si haveva (c. 226a) acquistato; e perché egli si domandava Filice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Filice guadagnipoco; se non che voi mi havete fatto acquistare un tanto gran chredito, che io mi posso domandare de' guadagni assai. Et io gli dicevo, che e' sono 15 dua modi di guadagniare: il primo è quello che si guadagna a sé, il sicondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel sicondo modo che 'l primo, avendomi egli guadagniato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma in fra l'altre un dí del' Epifania che noi eramo insieme 20 presso alla Magliana, e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io havevo amazato col mio scoppietto del' anitre e del' oche assai bene; e quasi resolutomi di non tirar più, il giorno cene venivamo sollecitamente in verso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non melo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi 25 che il ditto cane amaestrato guardava certe oche che s'erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investí' (c. 226b) dua con la sola palla; ché mai non volsi tirare con altro che con la sola palla, con la quale io tiravo dugento braccia, et il più delle 30 volte investivo; che con quell'altri modi non si può far cosí; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta et l'altra ferita, che cosí ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela, l'altra veduto che la si tuffava adrento inel fossato, li sopraggiunsi adosso. Fidandomi de' mia stivali ch'erano as- 35 sai alti, spignendo il piede innanzi, mi si sfondò sotto il terreno: se

6. In O dopo *piaceri* è *an* cass. lin. aman. — 8. In O dopo *perche/* è *da* cass. lin. aman. — 18. In O dopo *più* è *il* cass. lin. aman. — 24. dopo *roma* è *uen* e dopo *cane* cass. lin. aman *che per nom.*

---

21. **Magliana.** Castello da caccia in riva al Tevere a non molta distanza da Roma. G. G. ricorda che lo costruí Innocenzio VIII e che fu accresciuto da Giulio II; che poi Leone X, a cui piaceva molto il cacciare, vi si recava spesso. Nella cappella fu dipinto da Raffaello il martirio di Santa Cecilia.

bene io presi l'oca, havevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'accqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavano di tornarcene a Roma; ma perché egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciare la gamba, che io dissi a Fi-
5 lice: qui bisognia soccorrer questa gamba, perché io non cognosco piú modo a poterla sopportare. Il buon Filice sanza dire altro scese (c. 227a) del suo cavallo, e preso cardi e legniuzzi e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspectavo havendo poste le mane in fra le piume del petto di quel'oche, senti' assai caldo; per la qual
10 cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empie' quel mio stivale di quelle piume di quell'oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita. Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto, era di già fatto notte, guardando in verso Firenze, tutti a dua d'accordo
15 movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: o dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze? Questo si era com'un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Filice: certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Cosí venuticene a Roma; era un buio gran-
20 dissimo: e quando noi fummo arrivati vicino al Banchi e vicino alla casa nostra, io havevo un cavalletto sotto, il quale andava di por- (c. 227b) tante furiosissimo, di modo che, essendosi el dí fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nét io, con quella furia lo salse, di poi allo scen-
25 dere traboccò, in modo che fare un tombolo: si messe la testa in fra le gambe; onde io per propria virtú de dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora e' lumi da' vicini a quel gran romore, io ch'ero saltato in piè, cosí, sanza montare altrimenti, mene corsi a casa ridendo che havevo scampato una fortuna da rompere il collo.
30 Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, a i quali, inmentre che noi cenavamo in sieme, contavo loro le istrettezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi havevamo veduto: e' quali dicevano: che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia advenuto a Firenze. Cosí passatoci la cena piacevol- (c. 228a)
35 mente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi veni-

10. In O *non* è soprar. a *io:* piú a destra è un altro *non* cass. lin. aman. — 19. In O dopo *aro/ ma* sono cass. lin. aman. le parole *trovammo a casa alcuni nostri ami/ci.* — 21. In O è scritto *u* (*caualletto*) senza nessun segno di abbreviazione. — 29. In O dopo *collo* è *trovai* cass. lin. aman.

35. **morte del duca Lessandro.** Avvenne nella notte fra il 5 e il 6 Gennaio del 1537. Cfr. LISIO *Oraz. scelte del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 134 e seg. VARCHI, *Stor. fior.*, ed. cit. III 182-88 e SEGNI, *Istor. fior.*, ed. GARGANI, p. 315.

van dicendo: tu dicesti bene, che sopra Firenze saría accaduto qualche gran cosa. In questo veniva assaltachione in sun una sua mulettaccia quel mr Fran.co Soderini. Ridendo per la via forte alla 'npazata, diceva: quest'è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici: 5 e di piú aggiugneva: tu ci volevi inmortalare e' duchi: noi non voglian piú duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette che fanno e' duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale haveva un capaccio come un corbello, et anchora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: noi 10 gli abbiamo isducati, e' non harem piú duchi, e tu cegli volevi fare inmortali: con di molte di queste parole fastidiose. Le quale venutemi troppo a noia, io dissi loro: o isciocconi, io sono un povero (c.228b) orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare 15 a voi le insatiabilità, pazie e dappocaggine de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa iscioche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni il piú lungo, voi harete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: e' non accadrebbe lo ispen- 20 dere dinari in corrieri, perché tu sai le cose inanzi che le si faccino: che spirito è quello che tele dice? E' mi disse, come Cosimo de' Medici figliuolo del signor Giovanni era fatto duca: ma che gli era fatto con certe conditioni, le quali l'arebbono tenuto, che lui non harebbe potuto isvolazare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, 25 e dissi: cotesti huomini di Firenze hanno messo un giovane sopra (c.229a) un maraviglioso cavallo, poi gli ànno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sun un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delitie; poi gli ànno detto che lui non passi certi contrasegniati termini: or ditemi a mé voi, chi è 30 quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia. Le leggie non si posson dare a chi è padron di esse. Cosí mi lasciorno stare et non mi davon piú noia.

1. In O le parole *dicesti bene* si leggono a pena, per la forte cassatura del *verso*. — 15. In O dopo *per* è *che* cass. lin. aman. È la forte cassatura ricordata nella nota preced. — 22. In O era scritto *cosimjno* e la correz. in *cosimo* coll' *o* soprar. è dell'aman.

---

3. **messer Francesco Soderini.** Cfr. la nota alla riga 12 della p. 170.

9. **Baccio Bettini.** A questo, secondo narra il Vasari, Michelangiolo « fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina ». Di lui si servì il Busini per mandare al Varchi le sue ben note *Lettere sull'Assedio di Firenze.*

22. **Cosimo de' Medici figliuolo del signor Giovanni era fatto duca.** Il 9 di Gennaio 1537 prese il titolo di duca, mentre prima facevasi chiamare solamente « capo e governatore della repubblica ». Che precisamente si avverasse quanto il Cellini dice aver preveduto, allorché ricevette la nuova di tale elezione, si può vedere nelle *Storie* del VARCHI, lib. XV, e del SEGNI, lib. VIII.

Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende non già di molto momento, perché mi attendevo alla restauratione della sanità, e anchora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io havevo passata. In questo mentre lo imperatore tor-
5 nava vittorioso dalla impresa di Tunizi, et il papa haveva mandato per me, e meco si consigliava che sorte di onorato presente io lo consigliavo per donare allo imperadore. Al quale io dissi, che il piú aproposito mi pareva donare a sua maestà una croce d'oro con un Christo, al quale io havevo quasi fatto uno hornamento, il quale sa-
10 rebbe grandemente aproposito e farebbe grandissimo honore a sua santità et a me. Avendo già fatto tre figurette d'oro, tonde, di gran- (c.229b) deza di un palmo in circa queste ditte figure furno quelle che io avevo cominciate per il calice di papa Chlemente: erano figurate per la fede, la speranza et la carità: onde io aggiunsi di cera tutto il
15 restante del piè di detta crocie; e portatolo al papa con il Christo di cera e con molti bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al papa; e innanzi che io mi partissi da sua santità rimanemmo conformi di tutto quello che si haveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattro ore di notte: el papa
20 haveva dato commessione a mr Latino Iuvinale che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto mr Latino, che haveva una gran vena di pazo, di volere dar nuova inventione al papa, la qual venissi dallui stietto; che egli disturbò tutto quello che si era hordinato; e la mattina, quando io pensai andare per li dinari,
25 disse con quella sua bestiale prosuntione: a noi tocca a essere gl'in- (c.230a) ventori, et a voi gli operatori. Innanzi che io partissi la sera dal papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle qual prime pa-role, non lo lasciando andar piú innanzi, gli dissi: né voi né il papa non può mai pensare cosa migliore, che quelle dove e' s'interviene
30 Christo; sí che dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partí da me in collora, e cercò di dare la ditta opera a un altro orefice; ma il papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io havevo detto bene, ma che si volevan servire di uno ufitiuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente,
35 e ch'era costo al cardinal de' Medici a farlo miniare piú di dumila

5. In O dopo *Tunizi/* è una lett. cass. lin. aman. — 28. In O tra *an* e *dar* è *pi* cass. lin. aman. Varie parole sono ritoccate in questa pag.: aman.

---

5. **Impresa di Tunisi.** Carlo V giunse a Napoli dopo la conquista di Tunisi, il 30 novembre del 1535: il Cellini ha intercalato il racconto dell'uccisione di Alessandro (1537) e dei fatti che la seguirono a proposito del *rovescio della medaglia* promessogli da Lorenzino.

13. **calice di papa Chlemente.** È il calice di cui ha già parlato alle pagine 112 e segg.

34. **ufitiuolo di Madonna.** Su questo crocifisso, l'ufiziolo etc. cfr. quanto dice il Cellini stesso nel *Trattato dell'oreficeria*, cap. VIII, p. 52 sgg., ed. cit.

scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla imperatrice, e che allo imperadore farebbon poi quello che h(a)vevo ordinato io, che veramente era presente degnio di lui; ma questo si faceva per haver poco tempo, perché lo imperadore s'aspettava in Roma in fra un mese e mezo. Al ditto libro voleva fare una coperta 5 d'oro massiccio, ricchamente lavorata, e con molte gioie addorna. (c.230b) Le gioie valevano in circa sei mila scudi: di modo che, datomi le gioie e l'oro, messi mano alla ditta opera, e sollecitandola, in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia 10 del'Iuvinale non mi venissi intorno. Avendo la ditta opera vicina alla fine, conparse lo inperadore, a il quale s'era fatti molti mirabili archi trionphali, e giunto in Roma con maravigliosa pompa qual tocherà a schrivere ad altri, perché non vo' trattare se non di quel che tocca a me, alla sua giunta subito egli donò al papa un dia- 15 mante, il quale lui haveva compero dodici mila scudi. Questo diamante, il papa mandò per me e me lo dette, che io gli faces(si) un anello alla misura del dito di sua santità; ma che voleva che io portassi prima el libro al termine che gli era. Portato che io hebbi el libro al papa, grandemente gli sodisfece: di poi si consigliava 20 (c.231a) meco che scusa e' si poteva trovare con lo imperadore, che fussi valida, per essere quella ditta opera inprefetta. Allora io dissi che la valida iscusa si era, che io harei detto della mia indispositione, la quale sua maestà harebbe facilissimamente chreduta, vedendomi cosí macilente e scuro come io ero. A questo il papa disse, che molto 25 gli pi(a)ceva, ma che io arrogessi da parte di sua santità, faccendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo che io avevo attenere, delle parole che io havevo a dire, le qual parole io le dissi al papa, domandandolo, se gli piaceva, che io dicessi cosí. Il quale mi disse: troppo bene diresti, se 30 a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo inperadore, che tu parli a me. Allora io dissi, che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo inperadore; avengha che lo inperatore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso par-

2. In O è scritto *huevo*. — 17. In O è scritto propriam., *faces-/* (e il *si* è rimasto nella penna dell'aman.). — 19. In O è scritto *che/gli:* quindi è chiaro doversi scrivere *che gli era* e non *ch'egli era* come bb, bg. ecc. — 26. In O è scritto *pjceua*. In queste pagine sono assai copiose le sviste dell'aman. — 27. In O dopo *istesso* sono cass. lin. aman. le parole *dicendo come il papa*. — 30. In O dopo *se* cass. lin. aman. *lu*.

12. **Conparse lo inperadore.** Entrò in Roma il 5 aprile 1536, con grandissima pompa recandosi, attraverso gli archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, alla Basilica vaticana. I particolari di questa entrata vedili, desunti dai *Diari* di Biagio da Cesena, nell'articolo di B. PODESTÀ: *Carlo V a Roma nell'anno 1536* nell'*Arch. della Soc. rom. di stor. patr.* III, p. 304 e sgg.

lare a uno huomo che fussi fatto come me; qual cosa non mi inter- (c.231b)
veniva cosí parlando con sua santità, innella quale io vi vedevo
molto maggior deità, sí per gli ornamenti echlesiastici, quali mi mo-
stravano una certa diadema, insieme con la bella vechiaia di sua
5 santità: tutte queste cose mi facevano piú temere, che non quelle
dello imperadore. A queste parole il papa disse: va', Benvenuto mio,
che tu sei un valente huomo: facci honore, che buon per te. Ordinò
il papa dua cavalli turchi i quali erano istati di papa Chlemente, et
erono i piú belli che mai venissi in christianità. Questi dua cavalli
10 il papa commesse a m. Durante suo cameriere che gli menassi giú
a i corridori del palazo, et ivi li donassi allo imperadore, dicendo
certe parole che lui gl'inpose. Andammo giú d'accordo; e giunti
alla presenza dello imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta Mae-
stà e con tanta virtú per quelle camere, che lo imperadore e ogniuno (c.232a)
15 si maravigliava. In questo si fece innanzi il ditto mr Durante con
tanto isgratiato modo e con certe sue parole bresciane, annodando-
sigli la lingua in bocca, che mai si vidde e sentí peggio: mosse lo
inperatore alquanto a risa. In questo io di già havevo iscoperto la
ditta opera mia; e avedutomi che con gratissimo modo lo inperatore
20 aveva volto gli ochi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi:
sacra mestà, il santissimo nostro Papa Paulo manda questo libro di
Madonna a presentare a vostra Maestà, il quale si è scritto a mano
e miniato per mano de il maggior huomo che mai facessi tal pro-
fessione; e questa richa coperta d'oro e di gioie è cosí inprefetta
25 per causa della mia indispositione: per la qual cosa sua santità in-
sieme con il ditto libro presenta me anchora, e che io venga apresso
a vostra maestà a finirgli il suo libro; e di piú tutto quello che lei
h(a)vessi in animo di fare, per tanto quanto io vivessi, lo servirei.
A questo lo imperatore disse: il libro m'è grato e voi anchora; ma (c.232b)
30 voglio che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito e voi gua-
rito, portatemelo e venitemi a trovare. Di poi in nel ragionar meco,
mi chiamò per nome, per la qual cosa io mi maravigliai, perché non
c'era intervenuto parole dove accadessi il mio nome; e mi disse
haver veduto quel bottone del piviale di papa Chlemente, dove io
35 havevo fatto tante mirabil figure. Cosí distendemo ragionamenti di
una mez'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose

1. In O dopo *fatto* è *me* cass. lin. aman. e in margine destro è scritto *come me*, pare d'altro inch. ma aman. — 11. In O *ivi* è soprar. a *gli* cass. lin. aman. — 13. In O av. *entro* è *po* cass. lin. aman. — 21. In O *questa* (*libro*). — 22. In O era scritto *schristo:* sono cass. le lett. dopo *sc.* e soprar. è *ritto;* d'altro inchiostro: Cell.? — 28. In O *huessi.*

10. **m. Durante suo cameriere.** Durante Duranti, di Brescia e prelato, molto dotto, dice il TASSI, nelle belle lettere e nella giurisprudenza, prefetto di Camera di Paolo III, che nel 1544 lo nominò Cardinale e quindi Vescovo di Brescia. Morí nel Dicembre del 1557. Cfr. CIACCONIO, op. cit. III, p. 703.

e piacevole; e perché a me pareva esserne uscito con molto maggiore honore di quello che io m'ero promesso, fatto un poco di cadenza a il ragionamento, feci reverentia e partimmi. Lo inperatore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello che li portò su, dimandò qual era l'huomo 5
(c.233a) del papa che haveva parlato allo inperatore. Si fece innanzi Mr Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io mene dolsi col papa; il quale disse che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant'io m'ero portato bene a parlare allo imperadore, e che di quei danari io ne harei la parte mia a ogni modo. Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finire l'anello del diamante; el quale mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma; 10
perché era stato detto al papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioiellier del mondo in Vinetia, il quale si chiamava maestro Miliano Targhetta, e per essere quel diamante al quanto sottile, era impresa troppo dificile a farla sanza gran consiglio. Io hebbi caro e' quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco; e gli pareva saper più: gli altri erano mo- 15
(c.233b) destissimi e valentissimi huomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: salvisi la tinta di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perché si come 'l tignere un diamante è la più 20

1. In O *molto* è soprar. tra *con* e *maggiore*: aman. — 7. In O un primo *dolsi* è cass. lin. aman. — 17. In O era scritto ed è cass. lin. *gioiellieri* av. ad *huomini*, che poi fu posposto; aman.

---

11. **l'anello del diamante.** Cfr. i capitoli VIII e IX del *Trattato dell'Oreficeria* (ed. cit.); nei quali appunto s'insegna come s'acconcia e si tinge il diamante. Con maggiori particolari Benvenuto vi narra questo stesso fatto; bisogna notare però, che tre e non quattro gioiellieri vi ebbero parte: cioè Raffaello del Moro, Gasparre Romanesco e Gaio (*ibid.* p. 56).

15. **Miliano Targhetta.** « Questo è un uomo vecchio, né mai c'è stato notizia al mondo di altro uomo che meglio abbia saputo accomodare in su la foglia et in su la tinta gioie » dice Gaio al pontefice nel citato luogo dei *Trattati*, p. 56. E più giù (p. 61) anche Benvenuto lo chiama « un mirabile uomo ».

18. **Gaio.** Giovanni Pietro Marliano, milanese. Ne troviamo ricordato il nome, con quelli di Paulo d'Arsago e di Gasparo Galli (Gasparre romanesco), tra gli intervenuti alla Congrega della Università degli orefici il 25 Giugno 1516 (Bertolotti, *Art. subalp.* 114). Nel 1523 insieme col Caradosso stimò le gioie che il pontefice dava in pegno a Iacopo Fuccaro (Fugger) e nipoti; fu gioielliere secreto di S. S. dal 1528 al '48. Ebbe anche l'uffizio di sollecitatore delle lettere apostoliche, per qualche tempo. Fra i suoi lavori si ricorda, che egli acconciò una cassettina regalata dal papa alla viceregina di Napoli; si sa che provvide rubini, zaffiri, anelli alla corte papale. (Bertolotti, *Art. lomb.* I, 258-9). Secondo il Bertolotti, il Cellini considera a torto Gaio come *la più prosuntuosa bestia del mondo*, poiché « dalle varie notizie che ne abbiamo risulta espertissimo gioielliere » (ibid. p. 258). Pare che morisse nel 1548.

21. **la tinta** etc. « Del come si fa la tinta a' diamanti » diffusamente tratta il c. IX del *Trattato dell'Oreficeria* (ed. cit.).

bella e la più dificil cosa che sia inel'arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più dificil diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il conbattere con un cosí valoroso huomo d'una tanta professione. Dipoi mi volsi
5 agli altri gioiellieri e dissi: ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò se, faccendone, io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritignieremo. Il bestial Gaio disse, che, se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al qual io dissi: adunque faccendola meglio, lei merita dua volte di berretta. Sí, disse;
10 et io cosí cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligentia a fare le tinte, le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno. Certissimo che il detto diamante era il più dificile che mai (c.234a) né prima né poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottí anchora. Io auzzato i
15 mia ferruzi dello ingegnio, feci tanto che io non tanto raggiugnerla, ma la passai assai bene. Di poi, conosciuto che io havevo vinto lui, andai cercando di vincer me, et con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella che io havevo fatto di gran lunga. Di poi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il dia-
20 mante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valent'huomo di loro, il quale si domandava Raffael del Moro, preso il diamante in mano, disse a Gaio: Benvenuto à passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva chredere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo diamante è meglio
25 dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: da poi (c.234b) che io ho vinto Miliano, vediamo se io potessi vincer me medesimo; e pregatogli che mi aspettassino un poco, andai in sun un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: questa è la più mirabil cosa che io
30 vedessi mai in tempo di mia vita, perché questo diamante val meglio di diciotto mila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria del'arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e allui doviamo fare di berretta. Gaio allora disse: io lo voglio andare a dire al papa, e
35 voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene al papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il papa mandò tre volte quel dí a veder se l'anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l'anello: e perché e' non mi era tenuto (c.235a) porta, alzato cosí dischretamente la portiera, viddi il papa insieme
40 col marchese del Guasto, il quale lo doveva istrigniere di quelle

15. In O dopo *io/* sono cass. lin. aman. le parole *tanto ra* che vengono dopo il *non*. — 30. In O *mie*. — 38. In O dopo *perche* è *al* cass. lin. aman.

21. **Raffael del Moro.** Su di lui cfr. la nota alla riga 31 della p. 89.

40. **marchese del Guasto.** Alfonso d'Avalos: nell'impresa di Tunisi fu luogote-

cose che lui non voleva fare, e senti' che disse al marchese: io vi dico di no, perché a me si appartiene esser neutro e non altro. Ritiratomi presto in dietro, il papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il papa mi tirò cosí da canto, onde il marchese si scostò. Il papa inmentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'inportanza, e non restar mai in sin che il marchese istà qui in questa camera. E mossosi a passeggiare, la cosa che faceva per me, mi piacque, e cominciai a ragionar col papa del modo che io havevo fatto a tignere il diamante. Il marchese istava ritto dacanto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva in sun un piè et ora in sun un altro. La tema di questo ragionamento era tanto (c. 235b) d'inportanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere che gli aveva del Marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato inne' ragionamenti quella parte di filosophia che s' apparteneva in quella professione, di modo che, havendo ragionato cosí vicino a un' ora, venuto a noia al marchese, mezo in collora si partí: allora il papa mi fece le più domestiche careze che inmaginar si possa al mondo, e disse: attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtú, che mille scudi che m' à ditto Gaio che merita la tua fatica. Cosí partitomi, il papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latin Iuvenale, che dianzi io havevo parlato. Il quale, per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il papa parlava di (c. 236a) me con tanta affetione e virtú, disse: e' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegnio; ma se bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, anchora si doverrebbe bene considerare in che modo e' si dee parlare di un papa. Egli à havuto a dire, che papa Chlemente era il più bel principe che fussi mai, e altrettanto virtuoso, ma sí bene con mala fortuna; e dice che vostra santità è tutta al contrario, e che quel regnio vi piagne in testa, e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza, dette da colui che benissimo le sapeva dire, che il papa le chredette. Io non tanto non l'aver dette, ma in consideration mia non venne mai tal cosa. Se il papa

4. In O *mi* è soprar. a una lettera cass. aman. — 17. In O *cosí* è soprar. aman. — 23. In O è incerta la forma tra *iuuenale* e *iuuinale*: forse è l'*e* corr. d'*i* aman. — 37. In O *mai* è soprar. aman.

nente generale di Carlo V, e per lui, governatore del Milanese: nel '44 perdette la celebre battaglia di Ceresola e due anni dopo morí, il giorno stesso della morte di Francesco I di Francia (30 marzo 1547): cfr. VARCHI, libb. XIV e XV; SEGNI, libro XI; AMMIRATO, lib. XXXII.

havessi possuto con suo honore, mi harebbe fatto dispiacere grandissimo; ma come persona di grandissimo ingegnio, fece senbiante di ridersene: niente di mancho e' riservò in sé un tanto grand'odio in verso di me, che era inistimabile, et io mene cominciai a 'vvedere, perché non entravo innelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima dificultà. E perché io ero pur molt'anni pratico in queste corte, e m'inmaginai che qualche uno havessi fatto cattivo ufitio contro a di me; e destramente ricercandone mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; et io non mi potevo inmaginare chi tal cosa havessi detto, ché sapendolo, io ne harei fatto vendette a misura di carboni. Attesi a finire il mio libretto; e finito che io l'ebbi, lo portai dal papa, il quale veramente non si potette tenere che egli non melo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi haveva promesso. Il papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io havevo fatto quel che s'apparteneva a me. Cosí dette commessione che io fussi ben pagato. Delle quale opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragion di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel che io possetti havere, e feci disegno di andarmi con dio di Roma. In questo il papa mandò il detto libretto allo imperadore per un suo nipote domandato il signore Sforza, il quale presentando il libro allo Imperadore, lo imperatore l'ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto signore Sforza, ammaestrato, disse, che, per essere io infermo, non ero andato. Tutto mi fu ridetto. Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e'me ne volevo andare soletto; ma non possetti, perché un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio; questo giovane era di età molto tenera, et era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s'era partito da un

(c.236b) (c.237a)

20. In O dopo *fattura* è *de/* cass. lin. aman.

20. **quel libretto.** Non si è più ritrovato: cfr. PLON., op. cit. p. 291 e sgg.

24. **signore Sforza.** Sforza Sforza figlio di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III. Appunto in quest'anno 1536, sedicenne, s'arruolò nell'armata di Carlo V, nella quale dette tante prove di valore che fu nominato Capitano generale della Cavalleria italiana e spagnuola. — Sotto Carlo IX di Francia ebbe gloriosa parte nella difesa di Poitiers e di Moncontour. Morí nell'Ottobre del 1575 (cfr. DAVILA, l. VIII, e THUANI, *Hist.*, vol. II, lib. XLV).

30. **Ascanio,** De' Mari; di Tagliacozzo. Seguí il Cellini a' Parigi, e vi rimase dopo la sua partenza ai servigi di Enrico II. Sposò una Costanza, figliuola di Girolamo della Robbia della celebre famiglia fiorentina: in un documento è nominato Signore di Beaulieu. — (Cfr. JAL, *Dictionnaire critique de Biographie et d' Histoire:* De Mari Ascanio).

suo maestro, che si domandava Francesco, ch'era spagniuolo e orefice. Io che non harei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto spagniuolo, dissi a Ascanio: non ti vo- (c.237b) glio, per non fare dispiacere al tuo maestro. E'fece tanto, che il maestro suo mi schrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. 5 Cosí era stato meco di molti mesi; e per essersi partito magro e spunto, noi lo domandavamo il vechino; et io pensavo che fussi un vechino, sí perché lui serviva tanto bene; e perché gli era tanto saputo, non pareva ragione che inel'età di tredici anni, che lui diceva di havere, vi fussi tanto ingegno. Hor per tornare, costui in 10 quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il piú bel giovane di Roma; e sí per essere quel buon servitor che io ho detto, e perché gl'inparava l'arte maravigliosamente, io gli posi uno amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e'gli pa- 15 reva havere hauto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringratiare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perché questo suo maestro haveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato cosí bello? E cosí lo chiamavano quando gli stava con esso loro. 20 (c.238a) Ascanio rispose a lei: madonna Fran.ca, è stato lo mio maestro che m'à fatto cosí bello e molto piú buono. Costei velenosetta l'hebbe molto per male che Ascanio dicessi cosí: e perché lei haveva nome di non pudica donna, seppe fare a questo giovanetto qualche careza forse piú là che l'uso del'honestà; per la qual cosa io mi avvedevo 25 che molte volte questo giovanetto andava piú che 'l solito suo a vedere la sua maestra. Accadde, che havendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto che io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo piagnendo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato sanza ragion nessuna. Alle qual 30 parole io dissi a Ascanio: o con ragione o senza ragione, non ti venga mai piú dato a nessun di casa mia, perché tu sentirai in che modo io so dare io. Egli mi rispose; onde io subito mi gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci le piú aspre busse che lui sentissi mai. Piú tosto che lui mi possette uscir delle mane, sanza cappa e sanza 35 (c.238b) berretta fuggí fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, né mancho ne cercavo; se none, in capo di dua giorni, mi venne a parlare un gentilhuomo spagniuolo, il quale si domandava don Diego. Questo era il piú liberale huomo che io conoscessi mai

1. In O il *che* è scritto malamente soprar. a *spagn.* cass. lin. aman. — 8. In O sono varie ritoccature in questi versi: *si* p ch: è cass. i *leta' dj;* e *Hor* p è scritto dopo un *p.* cass. aman. — 26. In O un primo *uolte* è cass. aman. — 29. In O *fancciullo.* — 38. In O *gen/* cass. lin. av. *gentilhuomo.*

1. Francesco di Valenza secondo il BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 259.

al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse che Ascanio era tornato col suo vechio Maestro, e che se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi, che Fran.co si era portato male, e che gli aveva fatto da persona mal chreata; perché se lui m'avessi detto, subito che Ascanio fu andato dallui, sí come lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licentia; ma per haverlo tenuto dua giorni, poi né me lo fare intendere, io non volevo che gli stessi seco; e che facessi che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferí don Diego: per la qual cosa il detto Fran.co se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate di filo accanto al ditto (c.239a) maestro. Passando io, il ditto Ascanio mi fece riverentia, e il suo maestro quasi che mi derise. Mandommi a dire per quel gentilhuomo don Diego che, se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio e' panni che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a don Diego e dissi: signor don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai né il piú liberale né il piú dabbene di voi; ma cotesto Fran.co è tutto il contrario di quel che voi siete, perché gli è un dishonorato marrano. Ditegli cosí da mia parte, che, se innanzi che suoni vespro, lui medesimo non m'à rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'amazzerò a ogni modo, e dite a Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quel'ora consachrata al suo maestro, che io farò allui poco mancho. A queste parole quel signor don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al ditto Fran- (c.239b) cesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzi, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, anchora lui consigliava Fran.co che dovessi rimenare Ascanio a me. Fran.co diceva a Ascanio: vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Fran.co, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, et io verrò teco. Io che m'ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle piú rovinose cose che in tempo di mie vita mai fatta havessi. In questo sopraggiunse don Diego, Fran.co, et Ascanio, et il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti con l'occhio della stizza, Fran.co di colore ismorto disse: eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pen-

4. In O l'aman. per distrazione scriveva poi *beret* che è cass. lin. — 8. In O il *ne* è nel marg. sinistro: d'altro inch.: Cell.? I cod., tranne C che legge *non me lo fare*, *né me lo fare*. E *né poi me lo fare*. Le stampe *né me lo*, tranne m[1] che legge *me lo*. — 15. In O *e panni* soprar. aman. — 16. In O *quanto*. — 23. In O *amasserò*. — 24. In O dopo *io* è *gli/* cass. lin. aman. — 28. In O *di donde* è riduz. di *don/ de*: aman. — 32-33. In O tra *rime* e *nagnene* è una forte cass. aman. — 35. In O *mje*.

sando farvi dispiacere. Ascanio reverentemente disse: maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comande- (c. 240a) rete. Allora io dissi: Se' tu venuto per finire il tempo che tu m'ai promesso? Disse di sí, e per non si partir mai piú da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino a chi lui haveva dato, che gli 5 porgessi quel fardello de' panni; e allui dissi: eccoti tutti e' panni che io t'avevo donati, e con essi habbi la tua libertà e va' dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio insieme col padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che 10 parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale, di poi molte preghiere, dissi: e per eser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio. Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, di andarmene alla volta di Francia, sí per aver veduto che il papa non mi haveva in quel concetto di prima, ché per via delle male lingue m'era stato intor- 15 bidato la mia gran servitú, e per paura che quelli che potevano non (c. 240b) mi facessin peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per veder se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con dio, solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fidel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ri- 20 torno; e se aveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo. E perché io havevo un garzone perugino, il quale mi haveva aiutato finir quelle opere del papa, a questo detti licentia, havendolo pagato delle sue fatiche. Il quale mi disse, che mi pregava che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sua spese; che s'egli 25 accadessi che io mi fermassi a lavorare con il Re di Francia, gli era pure il meglio che io havessi meco deli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo che mi harebbon saputo (c. 241a) aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco innel modo che lui haveva detto. Ascanio trovandosi ancora 30 lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezo piangendo: dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e cosí ò innanimo di fare. Io dissi al ditto che io non lo volevo per

6. In O dopo *eccoti* una parola poco chiara e *panni/* cass. lin. aman. — **11.** In O av. *lui* è *m* cass. lin. aman. — **16.** In O *cotesta* cass. lin. e soprar. *la mia:* sembra di mano del Varchi. — Non è ben chiaro se dica *che* o *dj*. De' codici solo B *di quelli*; tutti gli altri e le stampe *che*. — **27.** In O *del·/li* ha cass. del med. inch. il primo *l*. — **30.** In O *ancora lui* soprar. aman.

---

22. un garzone perugino. Girolamo Pascucci. (Cfr. il *Ricordo* del Cellini del 16 Genn. 1560): questi poi accusò Benvenuto di aver sottratto gioie a papa Clemente nel tempo del Sacco. Nell'aprile del '38 il Cellini ebbe contesa con lui, ma presto si pacificò, come appare da una *fideiussio pro domino Benvenuto Io. Cellini aurifice in urbe, de non offendendo Hieronimum perusinum aurificem* (in data del 22 Aprile 1538), pubblicata dal BERTOLOTTI, *Arch. stor. lomb.*, 1875, p. 144-45. La *fideiussio* fu approvata il 24 aprile dello stesso anno.

modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resolutione, presi un cavallo anchora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti piú hornamenti che fatto io non harei; e partitomi di Roma
5 ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Vinetia, e da Vinetia mene andai a Padova: dove io fui levato d'in su l'osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno apresso andai a baciar le mane a mr Pietro Bembo, il quale non era anchor cardinale. Il detto Mr Pietro mi fece le piú
10 sterminate carezze che mai si possa fare a huomo del mondo; dipoi (c.241b) si volse ad Albertaccio e disse: io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne havessi ben cento; sí che risolvetevi, volendo anche voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e cosí mi restai a godere con questo
15 virtuosissimo signore. Mi haveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo honorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a sua signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che harebbe hauto desiderio che io lo ritrahessi; et io che non desideravo altro al mondo, fattomi certi
20 stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona gratia, che sua signoria ne restò istupefatta; e come quello che era grandissimo innelle sue lettere e innella poesia in su- (c.242a) perlativo grado, ma di questa mia professione sua signoria non en-
25 tendeva nulla al mondo; il perché si è che allui parve che io l'havessi finita a quel tempo, che io non l'havevo a pena cominciata; di modo che io non potevo dargli ad intendere che la voleva molto tempo a farsi bene. All'utimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perché egli portava la barba
30 corta alla venitiana, mi dette di gran fatiche a fare una testa che mi sadisfacessi. Pure la finí e mi parve fare la piú bella opera che io facessi mai, per quanto si aparteneva a l'arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perché e' pensava che havendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaro. Veduto poi
35 che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera, e dimandavo

12-13. In O dopo *risolueteuj* è ch cass. lin. aman. — **23.** In O è scritto *sopra lativo grado: in sup* è soprar.: Varchi? I cod. e le stampe *superlativo*, tranne D che ha una non chiara abbreviatura. — **27.** In O dopo *non* è *gli* cass. lin. aman.

---

4. **partitomi di Roma.** Il secondo giorno dopo la Pasqua del '37 (1 aprile), come risulta da una lettera del Varchi al Bembo in data del 5 aprile di detto anno.

7. **Albertaccio del Bene.** Su di lui cfr. la nota alla riga 11 della pag. 140.

8. **Pietro Bembo**: nato in Venezia il 1470, morto a Roma il 18 Gennaio 1547. Sulla sua vita e sulle sue opere cfr. V. Cian, *Un decennio della vita di m. P. B.*, Torino, Loescher, 1885; e Gaspary, *Stor. della lett. ital.*, vol. II, p. 2a, p. 60 e sgg. (trad. ital.). Fu creato cardinale da Paolo III il 23 Marzo 1539.

c.242b) licentia per andarmene alla volta di Francia, il perché lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia al mancho, e questo fu un caval Pegaseo in mezo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli bonissima gratia; e essendo assai sadisfatto, disse: questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi havete penato tanto: io non son capace di questa dificultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: di gratia fatemela, perché voi mela farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gl(i)ene farei senza mancho nessuno. Inmentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato (c.243a) a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perché haveva grandissima autorità in Padova; di modo che, volendo pagare i cavalli, li quali havevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: virtuoso huomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. Al quale io risposi: tu non sei tu che megli presenti; e da quello che megli presenta io non gli voglio, perché io non gli ò potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buono huomo mi disse, che, non pigliando quei cavagli, io non caverei altri cavagli di Padova e sarei necessitato a 'ndarmene a piede. A questo, io mene andai al magnifico mr Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che no' ne volevo far nulla, et ero disposto a 'ndarmene a ogni modo, mi fu forza accettare li tre

3. In O dopo *pegaseo* è *co* cass. lin. aman; è poi scritto *girlanda*. — 6. In O *par par* e dopo *pure* è *as* (forse principio di *assai*) cass. lin. aman. — 20. In O av. a *fatiche* è *mje* cass. lin. aman.

3. **caval Pegaseo.** Era l'emblema del Bembo.

9. **di grazia fatemela.** Che il Cellini finisse la medaglia incominciata pel Bembo in questa occasione, è assai dubbio. Il PLON (op. cit. tav. LXI, 2 e si cfr. *Il medagliere mediceo* di I. B. SUPINO Firenze 1899) riproduce una medaglia che porta nel diritto la testa del Bembo con una barba lunghissima, nel rovescio un caval pegaseo, senza però la ghirlanda di mirto di cui è fatta menzione in questo luogo della *Vita;* e congettura (ibidem, p. 328 sgg.) che il C. « après sa sortie de prison » abbia rimesso le mani su questo lavoro interrotto, modificandone il rovescio e rappresentando il Bembo colla barba intiera, mentre nel primo disegno lo rappresentò con « barba corta alla viniziana » dopo molta incertezza. Cfr. la bella lettera al Varchi in data 9 Settembre 1536 ed. cit. dei *Trattati,* p. 267 e seg., dalla quale, e da un'altra del Varchi al Bembo nel vol. V delle *Pittoriche,* p. 198, risulta, che già il Cellini aveva pensato a una medaglia pel Bembo anche prima che lo incontrasse a Padova. La fuse, invece di coniarla. Mancano gli elementi necessari per risolvere la questione, che G.G. risollevò nel suo Commento alla *Vita,* seguendo opinione contraria a quella del PLON, cioè non credendo la medaglia riprodotta da lui identica a questa di cui parla qui B. e che rimase imperfetta. Su due altre medaglie fatte pel Bembo da Valerio Belli e da Leone Leoni, vedi il PLON, op. cit. pp. 329-330.

cavalli; e con essi mene andai. Presi il cammino per terra di Grigioni, perché altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre. Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina: era agli otto dí di maggio, et era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le havemmo, ci fermammo a una terra la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà: quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Questo corriere io l'havevo sentito ricordare per huomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all'osteria, lui mi chiamò per nome, e mi disse che andava per cose d'inportanza in Lione, e che di gratia io gli prestassi dinari per il viaggio. A questo io dissi, che non havevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia, io gli farei le spese in sino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre, dicendomi, come per e' casi d'inportanza, della natione essendo mancato danari a un povero corrieri, un par vostro è ubbrigato aiutarlo: e di più mi disse che portava cose di grandissima inportanza di mr Filippo Strozzi: e perché gli aveva una guaina d'un bichiere coperta di quoio, mi disse innel orechio, che in quella guaina era un bichier d'argento, e che in quel bichiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v'era lettere di grandissima inportanza, le quali mandava mr Philippo Strozzi. A questo io dissi allui, che mi lasciassi rinchiuder le gioie adosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo che a portarle in quel bichiere; e che quel bichiere lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, et io lo servirei di venticinque. A queste parole il corrier disse, che sene verrebbe meco, non potendo far altro, perché lasciando quel bichiere non gli sarebbe honore. Cosí la mozzammo; e la mattina partendoci, arrivammo a un lago, che è in fra Valdistate e Vessa: questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s'arriva a Vessa. Veduto le barche di questo lago, io hebbi paura; perché le dette barche son d'abeto, non molte grande e non molte grosse, e non son confitte, né mancho impeciate; e, se io non vedevo entrare in un'al-

2. **rispetto alle guerre.** Nel 1537 gli Imperiali, dopo che Carlo V ebbe compiuta la ritirata dalla Provenza, combatterono coi Francesi in Piemonte fino alla tregua di Nizza, conclusa nel novembre di quell'anno.

3. **dell'Alba e della Berlina.** Albula, monte nelle Alpi retiche: Bernina, valico fra l'alta Engadina e la valle di Poschiavo.

7. **Valdistà.** Più sotto chiama questo luogo *Valdistate:* cioè Walenstadt.

8. **il Busbacca.** Il Cellini lo nomina anche nel *Ricordo* del 15 Gennaio 1560 e altrove, nella *Vita*, spesse volte.

19. **Filippo Strozzi.** Cfr. la nota alla riga 32 della p. 79. Lo Strozzi capitanava allora i fuorusciti fiorentini.

31. **Vessa** cioè Weesen sul Walensee.

tra simile quattro gentil huomini tedeschi con i lor quattro cavagli, io non entravo mai in questa; anzi mi sarei più presto tornato adietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle accque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una 5 pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli. A e' quali io (c.245a) dicevo: non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentil huomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perché l'è acqua, io so ben che e' non hanno piacere d'affogarvi, 10 sí ben come noi. Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall'altra era piano e erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il ditto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto che noi gli aiutassimo vogare: cosí facemmo un 15 pezzo. Io accennavo, e dicevo che ci gettassino a quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perché non v'è acqua che sostenessi la barca, e che e' v'è certe seche, per le quale la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano che noi aiutassimo loro. E' barcheriuoli si chiamavano l'ull'altro, chiedendosi 20 (c.245b) aiuto. Vedutogli io sbigottiti, havendo un caval savio, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della caveza con la man mancina. Il cavallo che era, sí come sono, con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare, che, avendogli volto il viso inverso quell'erba fresca, volevo che, notando, anchora 25 me istrascicassi seco. In questo venne una onda sí grande da quel lago, che la soprafece la barca. Ascanio, gridando: misericordia, padre mio, aiutatemi, mi si volse gittare adosso; il perché io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi che facessino quelche io havevo insegnato loro, perché i cavagli salverebbon lor la vita sí bene, com'io 30 speravo camparla anchora io per quella via; e se più e' mi si gittassi adosso, io l'ammazzerei. Cosí andammo innanzi parechi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezo il lago, noi tro- (c.246a) vammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi ismontato quei quattro gentil' huomini tedeschi. Quando noi volemmo 35 ismontare, il barcherolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: ora è tempo a far qualche pruova di noi; sí che mettete mano alle spade, e facciano che per forza e' ci mettino in terra. Cosí facemmo con gran dificultà, perché lor fecion grandissima resistenza. Pure, messi che noi fummo in terra, bisogniava salire dua miglia su per 40 quel monte, il quale era più dificile che salire su per una scala a piuoli.

5. In O dopo *mja* è *giova/* cass. lin. aman. — 11. In O il *come* è soprar. a *che* cass. lin.: d'altro inchiostro e mano. Cell.?: tutti i codici e le stampe hanno *sí ben come* o *sí bene come*.

Io ero tutto armato di maglia con istivali grossi e con uno scoppietto
in mano, e pioveva quanto idio ne sapeva mandare. Quei diavoli di
quei gentil huomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano
miracoli, il perché i nostri cavagli non valevano per questo effetto, e
5 chrepavamo di fatica a farli salire quella dificil montagna. Quando
noi fummo in su un pezo, il cavallo d'Ascanio, che era un cavall'un- (c. 246b)
ghero mirabilissimo; questo era innanzi un pochetto al Busbacca
corriere, e 'l ditto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che glene
aiutassi portare; avvenne che per e' cattivi passi quel cavallo isdruc-
10 ciolò e andò tanto barchollone, non si potendo aiutare, che percosse
in sula punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che
non l'aveva saputa iscansare: e passata al cavallo la gola a banda
a banda, quel' altro mio garzone, volendo aiutare anchora il suo ca-
vallo, che era un caval morello, isdrucciolò in verso il lago, e s'at-
15 tene a un respo, il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era
un paio di bisaccie, nelle quale era drento tutti e' mia danari con
ciò che io havevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita,
e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un (c. 247a)
miglio e andava a sotto squadro, e cadeva nel lago. Sotto questo
20 luogo appunto s'era fermato quelli nostri barcheruoli; a tale che se
il cavalo cadeva, dava loro a punto addosso. Io ero innanzi a tutti,
e stavamo a vedere tombolare il cavallo, il quale pareva che andassi
al sicuro in perditione. In questo io dicevo a' mia giovani: non vi
curate di nulla, salvianci noi e ringratiamo idio d'ogni cosa; a me
25 mi sa solamente male di questo povero huomo del Busbacca, che à
legato il suo bichiere e le sue gioie che son di valore di parechi
migliaia di ducati, all'arcione di quel cavallo, pensando quel' essere
più sicuro: e' mia son pochi cento di scudi, e non ho paura di nulla
al mondo, purché io habbia la gratia de dio. Il Busbacca allora disse:
30 e' non m'inchresce de' mia, ma e' m'inchresce ben de' vostri. Dissi al-
lui: perché t'inchresc' egli de' mia pochi, e non t'increscie de' tua as-
sai? Il Busbacca disse allora dirrovelo in nel nome di Dio; in questi
casi, e nei termini che noi siamo, bisogna dire il vero. Io so che i vo-
stri sono iscudi, e' son da dovero; ma quella mia vesta di bichiere, (c. 247b)
35 dove io ò detto esser tante gioie e tante bugie, è tutta piena di ca-
viale. Sentendo questo, io non possetti fare che io non ridessi: quei
mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo si aiutò, quando noi
l'havevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e met-
temmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentil huomini tedeschi,
40 ch' erono giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci
mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tanto che noi giu-
gnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi

20. In O è cass. lin. aman. *sti* di *questi* e di seguito in margine destro è riscritto *lli* (*quelli*).

molli, istrachi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, et ivi ci rasciugammo, ci riposammo, sodisfacemmo alla fame, et con certe erbaccie fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella (c.248a) sorte d'erbe, le quali n'era pieno le siepe. E' ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto 5 guarire, ma ci servirebbe come se non havessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringratiato i gentil huomini, et noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringratiando idio che ci aveva salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte 10 l'ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per essere tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora che colui cantava el Busbacca gridava in sogno, dicendo: hoimè idio, che io 15 affogo e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto a quello, (c.248b) che s'era la sera inbriacato, perché volse fare a bere quella sera con tutti e' tedeschi che vi erano; e tal volta diceva: io ardo; e tal volta; io affogo; gli pareva essere alcune volte innello 'nferno martorizato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti 20 e' nostri affanni si erano conversi in risa. La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca. Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo guide, le quale era(no) di ritorno a una terra chiamata Surich. La guida che menava, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra 25 strada; e questo argine anchora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. (c.249a) Io che ero drieto alla guida a punto, fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortir dell'acqua; e, come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi 30 gittai in su la man ritta, e roppi certe siepe: cosí guidavo i mia giovani e 'l Busbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se que' populi mi vedevano, mi harebbono ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich, città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno 35 intero: di poi una mattina per tempo ci partimmo, capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno: di quivi capitammo a Usanna,

6. In O *guarirebbe*, ma *bbe* è di altro inch. e di altra mano. — *se nõ gli avessi* cass. lin. aman. — 8. In O *innanzi* ha *an* ritoccato d' altro inch. — 12. In O dopo *quelle/* è *la* cass. lin. aman. e cosí *tutte le* dopo *città*. — 16. In O tra *gio* e *rno* è un *no*, cass. lin. aman. — 17. In O dopo *bere* è *con* cass. lin. aman. — 24. In O *era*=′. Il *no* rimase nella penna dell' aman.

---

23. **Lacca**, cioè Lachen.

34. **Surich**. Zurich (Zurigo).

37. **Soluterno**: *Soletta;* in francese *Soleure;* in tedesco *Solothurn*. — **Usanna**. Cioè Losanna.

da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai quattro giornate; molto mi rallegrai con alcuni mia amici; fui pagato della spesa che io havevo fatta per il (c.249b) Busbacca. Di poi in capo de i quattro giorni presi il cammino per la
5 volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvo che quando noi giugnemmo alla Palissa, una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtú ci salvammo. Di poi cene andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

10 Riposatomi in Parigi alquanto, mene andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servitio del Re. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggiore amico che io havessi al mondo, perché io gli avevo fatto in Roma i maggior piaceri che possa fare un huomo a un altro huomo: e perché questi cotai piaceri si posson dire con
15 brieve parole, io non voglio manchare di non gli dire, mostrando (c.250a) quant'è sfacciata la ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male del'opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano amazare a ogni modo: da questo lo campai guardandolo dí e notte con grandissime fatiche.
20 Anchora per haver detto male di maestro Antonio da San Gallo molto eccellente architettore, gli fece torre un'opera che lui gli aveva fatto havere da mr Agniol de Cesi: dipoi cominciò tanto a far contro a di lui, che egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai di molte dicine di scudi per vivere. E non gli
25 havendo hanchora riauti, sapendo ch' gli era al servitio del Re, lo

2. In O è av. a *quattro* un segno (ʃ) che è interpretato *per*. A me sembra una lettera non voluta finire: de' codici solo B legge il *per*, che leggono però le stampe. — 6. In O dopo *ci* è cass. lin. aman. *uol/*. — 10. In O av. *mene* è *and*. cass. lin. aman. — 11. In O d'altro inch. e mano è scritto soprar. a *Re Franc°* (meglio che *franc·* come lesse m²). — 16. In O sembra che aman. avesse scritto *spasciata* ridotto poi a *sfacciata*. — 18. In O l'*s* di *discepoli* sembra agg. d'altra mano: Cell.?

---

2. **Fui pagato della spesa:** da Filippo di Federigo Strozzi, soprannominato *Picchio*, come può vedersi nel *Ricordo* già citato del 15 Gennaio 1560 (cfr. Tassi, III, 91). Costui poi richiese al Cellini in prestito il giaco e le maniche di maglia « di valore piú di 100 scudi d'oro » e se le giocò « in pregio di 200 scudi d' oro in oro » (cfr. *Ricordo* cit.).

6. **alla Palissa:** La Palice.

10. **il Rosso dipintore.** Su di lui cfr. la nota alla riga 10 della p. 50.

20. **Antonio da San Gallo:** *il giovane* per distinguerlo dallo zio omonimo: presso il quale e l'altro zio Giuliano, studiò architettura in Roma, aiutando Bramante come architetto della Basilica vaticana: lavorò inoltre a Loreto nella Chiesa di S. Maria; a Orvieto, dove per ordine di Clemente VII costruí il famoso pozzo, e altrove, attendendo specialmente a disegni e restauri di fortezze. Morí in Terni, dove si era recato per dirigere il corso della Marmora nel 1546 (cfr. Vasari, ed. cit., V. 417-473 e *passim*). Il Cellini ne parla, con parole di non molta stima, nel *Trattato dell' Architettura*, ed. cit. p. 223.

22. **messer Agnolo de Cesi.** È ricordato anche dal Vasari nelle *Vite*, per i lavori che fece fare a diversi artisti.

andai, come ò detto, a visitare: non tanto pensavo che lui mi rendessi (c. 250 b) li mia dinari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servitio di quel gran Re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: Benvenuto, tu se' venuto con troppa spesa innun cosí gran viaggio, maximo di questo tempo, che s'attende alla guerra e non a baiuccole di nostre opere. Allora io dissi, che io havevo portato tanti dinari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche che io havevo durate per lui, e che io cominciavo a chredere quel che mi haveva detto di lui Maestro Antonio da Sangallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi aveduto della sua sciaguratаggine, io (c. 251 a) gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergogniava, e volendomi tenere quasi per forza, io mi risi di lui, e mene andai insieme con un pittore che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella: anchora lui era fiorentino; anda' mene a stare in casa sua con tre cavalli e tre se(r)vitori a tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, et io meglio lo pagavo. Di poi cercai di parlare al re, al quale m'introdusse un certo mr Giuliano Buonaccorsi suo tesauriere. A questo io soprastetti assai; perché io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza che io non parlassi al re. Poiché il ditto Mr Gio- (c. 251 b) vanni sene fu aveduto, subito mi menò a Fontana Biliò e messemi drento inanzi al Re da il quale io hebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perché il Re era in assetto per andare alla volta di Lione, disse al ditto mr Giovanni che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe di alcune belle opere, che sua Maestà haveva in animo di fare. Cosí mene andavo insieme apresso al traino della corte, e per la strada feci grandissima servitú col cardinale di Fer-

3. In O il *si* è soprar. a *mj* cass. lin. aman. — 8. In O era scritto *queste* e fu corr. *questo* e poi l'*erano* rid. ad *era:* aman. — 11. In O dopo *io* sono cass. fortem. una lettera o due. — 13. In O av. *e* è *ond* cass. lin. aman. — 17. In O è scritto *seuitori:* soprar. a *tanto* è *un* d'altro inch. e mano.

---

12. **Ricciardo del Bene.** Della stessa famiglia di Alessandro: vedi la nota alla riga 10-11 della pag. 71.

15. **Sguazzella.** Andrea; probabilmente di cognome Chiazzella: scolaro e imitatore di Andrea Del Sarto, fu da lui condotto in Francia, ove rimase al servizio di Francesco I. Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit., vol. V, p. 29.

19. **Giuliano Buonaccorsi.** Un Giuliano, Buonaccorsi ricorda il VARCHI, *Stor. fior.*, ed. cit., II, p. 247, tra coloro che nel '30 a Lione sollecitarono presso il re di Francia il pagamento dei debiti contratti con mercanti fiorentini.

22. **Fontana Biliò.** Fontainebleau, della quale il Cellini parlerà molto in seguito, al tempo del suo ritorno e della nuova dimora in Francia. Vedi particolarmente V. VATONT, *Le palais de Fontainebleau, son histoire et sa description*, Paris, 1852.

24. **alla volta di Lione.** Il re giunse a Lione il 6 Ottobre del 1537, cfr. BELLEFOREST, *Les grandes Annales et Hist. gen. de la France*. Vol. II.

28. **cardinal di Ferrara.** Ippolito, figlio di Alfonso duca di Ferrara: eletto arci-

rara, il quale non haveva anchora il cappello. E perché ogni sera io havevo grandissimi ragionamenti con il ditto cardinale, e sua signoria diceva che io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere in fine a tanto che il re tornassi dalla guerra, che se- (c.252a)
5 ne andava alla volta di Granopoli, e alla sua badia in Lione io harei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che m'era venuto annoia i franciosi e la lor corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il cardinale a
10 ritornare a Roma, mi dette tanti dinari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'ariento. Cosí cene ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli, e venendo per le montagne del Sanpione, e essendomi accompagniato con certi franzesi, conlli quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana et io con una feb-
15 bretta sorda, la quale pareva che non mi lasciassi punto: et havevo (c.252b) sdegniato lo stomaco di modo che io ero stato quattro mesi che io non chredo che mi toccassi a manggiare un pane intero la settimana, e molto desideravo di arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia et non in Francia. Passato che noi havemmo li monti del Sanpione
20 detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro. Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso haveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciuto molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori
25 che scavalcassino, menando li lor cavalli a mano. Cosí passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con un di quei (c.253a) dua franzesi, il quale era un gentil huomo; quell'altro era un notaro, il quale era restato adietro alquanto e dava la baia a quel gentil huomo franzese e a me, che per paura di non nulla havevano voluto
30 quel disagio del'andar a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezo del ponte, e lo pregai che venissi pianamente, per che egli era in luogo molto pericoloso. Questo huomo che non potette manchare alla

17. In O av. a *toccassi* è *fussi* cass. lin. aman. In marg. sin., di faccia alle prime due linee, è una *postilla* cass. che dice *q° difetto fu hereditato da figliuoli*. È probabilm. di mano del Cavalcanti. — **28.** In O dopo *quale* sono *d* e un' altra mezza lett.; dopo *era* una lett. cass. lin. aman.

---

vescovo di Milano in età di anni 15, e, nel 1539, nominato cardinale da Paolo III, coll' appoggio della Corte di Francia. Aspirò anche al papato dopo la morte di Giulio III, ma dovette ritrarsi innanzi alla gagliarda opposizione dei Medici e dei Farnesi. Protesse eruditi ed artisti, e fece costruire a Tivoli la villa che si chiama d' Este. Morí nel dicembre del 1572. Cfr. CIACCONIO, vol. III, p. 650, e MURATORI, *Antichità Estensi*, p. II, pp. 234-397.

5. **Granopoli** è Grenoble.

19. **Sanpione**: cioè il Sempione.

20. **Indevedro**. Forse il fiume *Diveria*, nella *Val di Vedro*.

sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io ero huomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde a canto a un sasso grossissimo. E perchè idio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia e suo cavallo dettono innun tonfano grandissimo, dove gli andorno sotto e lui et il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima presteza io mi cacciai a correre, e con gran dificultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo d'una guarnacca che haveva adosso questo huomo, e per quel lembo lo tirai su, che anchora stava coperto dall'acqua, e perchè gli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saría affogato, io, vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse, che io non havevo fatto nulla; che la importanza si era le sue schritture che valevan di molte dicine di scudi: e pareva che queste parole costui mele dicessi in collora, tutto molle e barbugliando. A questo, io mi volsi a certe guide che noi havevamo, e comissi che aiutassino quella bestia, e che io gli pa- (c.254a) gherei. Una di quelle guide virtuosamente e con gran fatica si mise a 'iutarlo, e ripescògli le sue schritture, tanto che lui non perse nulla; quell'altra guida mai non volse durar fatica nissuna a 'iutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopra ditto, noi havevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me, desinato che noi havemmo, io detti parechi danari della borsa della compagnia a quella guida che haveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io glene darei del mio, che non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d'accordo, d'aver fatto l'ufitio della guida. A questo, io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora misi fece incontro l'altra guida, qual non haveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: anchora costui merita il premio per haver portato la croce: mi ri- (c.254b) spose, che presto mi mostrerebbe una croce alla quale io piagnerei. Allui dissi che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo che allui tocherebbe il primo a piagnere. E perchè questo è luogo di confini infra i venitiani e tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede inanzi. Io che ero in sul mio buon cavallo, abassai il fucile in sul mio archibuso: voltomi a' compagni dissi: al primo amazzo colui; e voi altri fate il debito

4. In O *inuerse* soprar. a *fuor del* cass. lin. è corr. *inverso:* aman., che aveva errato ripetendo *fuor del.* — 7. In O il *no* di *tonfano* è soprar. a *tonfo*, rid. l' *o* fin. ad *a*: aman. o Cell.? — 11. In O tra *questo* e *huomo* l'aman. scrisse e cass. lin. *huesto.* — 20. In O dopo *quelle* è *due* cass. lin. aman. — 22. In O il *nō* è soprar. tra *mai* e *uolse*: aman.

vostro, perché quelli sono assassini di strada, et hanno preso questo poco dell'occasione solo per assassinarci. Quell'oste, dove noi havevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, ch'era vechione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: questo è un 5 giovine bravissimo, e se bene voi lo taglierete a pezzi, e' ne amazerà tanti di voi altri, e forse potria scaparvi delle mani da poi fatto il mal che gli arà. La cosa si quietò, e quel vechio capo di loro mi disse: va in pace, che tu non faresti una insalata se tu havessi ben cento huomini teco.

10 Io che conoscevo che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di (c.255a) già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scotendo il capo dissi: io harei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e huomo: e preso il viaggio, la sera, al primo alloggiamento, facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel fran-15 cioso bestiale, restando molto amico di quell'altro che era gentil huomo; e con i mia tre cavalli soli cene venimmo a Ferrara. Scavalcato che io fui, me ne andai in corte del duca per far reverentia a sua eccellenzia, per potermi partir la mattina per alla volta di santa Maria dal Loreto. Havevo aspettato insino a dua ore di notte, 20 e allora comparse il duca: io gli baciai le mane; mi fece grande accoglienze, e commisse che mi fussi dato l'acqua alle mane. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: eccellentissimo signore, egli è (c.255b) più di quattro mesi che io non ho mangiato, tanto che sia da chredere che con tanto poco si viva; però cogniosciutomi che io non mi 25 potrei confortare de' reali cibi della sua tavola, mi starò cosí ragionando con quella, inmentre che vostra eccellentia cena, ellei et io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Cosí appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licentia, et andatomene alla mia osteria, trovai 30 apparechiato maravigliosamente, perché il duca mi haveva mandato a presentare le regaglie del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta che di poi e' quattro mesi io havevo potuto mangiare. Partitomi la mattina, (c.256a) 35 mene andai a Santa Maria dalLoreto, e di quivi, fatto le mie oratione, ne andai a Roma; dove io trovai il mio fidelissimo Filice, al

2. Dopo *assassinarci* in O due lettere (*do*) cass. lin. aman. — 18. In O av. *alla* è *tre* cass. aman. — 28. In O av. a *ragionamento* è un *il* cass. del med. inchiostro: probabilmente aman.

19. **Santa Maria dal Loreto**: il celebre Santuario di Loreto nelle Marche.

36. **ne andai a Roma**: « Domenica (16 Dic. 1537) venne qua di Francia m. Benvenuto orefice, ed oggi è arrivato m. Raffaello da Montelupo ». Cosí una lettera di Mattio Franzesi al Varchi, da Roma in data del 19 Dicembre 1537. (Vedila nelle *Prose fiorentine*, vol. I, p. IV).

quale io lasciai la bottega con tutte le masseritie et hornamenti sua, et ne apersi un'altra a canto al Sugherello profummiere, molto più grande e più spatiosa; e mi pensavo che quel gran Re Franco non si havessi a ricordar di me. Per la qual cosa io presi di molte opere da diversi signori, e in tanto lavoravo quel boccale e bacino che io havevo preso da fare dal cardinal di Ferrara. Havevo di molti lavoranti e molte gran facende d'oro e di argento. Havevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per se s'era ischrito tutti (c.256b) i danari che per la parte sua si erano ispesi, li quai danari s'erano ispesi in suo vestire et in molte altre cose: con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi: delli quali noi c'eramo accordati che lui ne scontassi tre scudi il mese; ché più di otto iscudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della iustitia, perché m'ero messo in animo di tagliargli un braccio; e sicurissimamente lo facevo, ma li amici mia mi dicevano che non era bene che io facessi tal cosa, avenga che io perdevo li mia denari e forse un'altra volta Roma, perché i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella schritta che io havevo di suo' mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al (c.257a) consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all'auditore della camera realmente, e quella convinsi; e per virtú di essa, ché v'andò parechi mesi, io da poi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, et in fra l'altre tutti gli ornamenti d'oro et di gioie della moglie del signor Gierolimo Orsino, padre del signor Paulo oggi genero del nostro duca Cosimo. Queste opere erano molto vicine alla fine, e tutta via mene chresceva delle importantissime. Havevo otto lavoranti, et con essi insieme, e per honore e per utile, lavoravo il giorno et la notte. In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne

9. In O è incerta la forma tra *quaj* e *quali* che sarebbe corr. malfatta. — 10. In O *cõlle*.

---

27. **Gierolimo Orsino**, Capitano rinomatissimo, signore di Bracciano, sposò Francesca Sforza dei Conti di Santafiora. Suo figlio, Paolo Giordano, di non minor fama militare del padre, tolse in moglie nel 1553 Isabella dei Medici figlia di Cosimo I, e l'assassinò nel 1576. (Cfr. SANSOVINO, *Degli uomini illustri della casa Orsina*, lib. IV, e RATTI, *Della famiglia Sforza*, parte I, p. 226). Tra carte inutili, il Bertolotti ritrovò un Inventario delle robe sequestrate al Cellini il 23 Ottobre 1538 nel quale si vede quali erano gli ornamenti d'oro e le gioie che l'Orsini gli aveva affidato e che volle gli fossero restituite: « De mandato R.mi d. Gubernatoris accessimus ad domum dicti Benvenuti ad effectum ispiciendi res et jocalia eidem data per Ill.mum d. Hieronimum Orsinum et illa sibi et suis restituenda prout aperta capsa reperimus de iusdem bonis, primo.

Uno pezo d'oro ponderis pro ut in duobus peziis plumbi quos facto exhibuerunt dominus Laurentius et alii acto-

una lettera mandatami con diligenza dal cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore: Benvenuto caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran re christianissimo si ricordò di te, dicendo, che (c.257b) desiderava haverti al suo servitio. Al quale io risposi, che tu m'avevi 5 promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servitio di sua maestà, subito tu verresti. A queste parole sua maestà disse: io voglio che si gli mandi la comodità da poter venire, sicondo che merita un suo pari: e subito comandò al suo amiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d'oro da il tesauriere de' rispiarmi. Alla presenza 10 di questo ragionamento si era il cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a sua maestà, che non accadeva che sua maestà dessi quella commessione, perché lui disse haverti mandato danari a bastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, sí come io chredo, di quel che à detto il cardinal de' Gaddi, 15 hauto questa mia lettera, rispondi subito, perché io rappicherò il filo, (c.258a) e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo re.

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne istelle coll' avversa fortuna in noi humani! Io non havevo parlato due volte a' mie' dí a questo pazzerellino di questo cardina- 20 luccio de' Gaddi; e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di havere hanchora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi che desiderava havere il re, sí come faceva il cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non 25 mi avisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, harei trovato qualche scusa per rattop- (c.258b) pare quella sua sciocca saccenteria. Subito hauto la lettera del reverendissimo cardinale di Ferrara, risposi, come del cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi havessi tentato 30 di tal cosa, io non mi sarei mosso di Italia senza saputa di sua signoria reverendissima, e maggiormente che io havevo in Roma, una maggior quantità di faccende che mai per l'adietro io havessi haute; ma che a un motto di sua maestà christianissima, dettomi da un tanto signore, come era sua signoria reverendissima, io mi leverei 35 subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere,

12. In O era scritto *diceva*, ora leggesi *dise*, e l'*s* è riduz. d'un *c*: indi due lettere cass. (*ua*). — 28. In O dopo *ssi* in *reuerendissimo* sono due altre *ss* cass. aman.

res dicti Ill.mi domini, videlicet dom. Luca Iohannes Ungalittus et dom. Benedictus eiusdem domini familiares qui mediis eorum juramentis affirmarunt et dixerunt recognoscere diamantes tres, rubinos sex, duas smeralgdes pro ut in quadam podiza quam facto exibuerunt.

Item uno cameo parvi momenti. Item dictam quantitatem auri ponderatam pro ut in duobus petiis plombi exhibitis ut super demptis tamen in ponderatione denariis tresdecim, faciuntur scuta quatuor et unum tertium » (BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, p. 265).

10. **Cardinale de' Gaddi**. Su di lui cfr. la nota alla riga 21 della p. 75.

quel traditore del mio lavorante perugino pensò a una malitia, la quale (c. 259a) subito gli venne ben fatta rispetto alla avaritia di papa Pagolo da Farnese, ma piú del suo bastardo figliuolo, allora chiamato duca di Castro. Questo ditto lavorante fece intendere a un di que' segretari del signor Pierluigi ditto, che, essendo stato meco per lavorante 5 parechi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quale lui faceva fede al ditto signor Pier Luigi, che io ero huomo di piú di ottanta mila ducati di valsente, e che questi dinari io gli avevo la maggior parte in gioie; le qual gioie erano della chiesa, e che io l'avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in castel sant'Agniolo e che ve- 10 dessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io havevo una mattina infra l'altre lavorato piú di tre ore innanzi giorno in sull'opere della sopraditta isposa, et inmentre che la mia bottega si apriva (c. 259b) e spazzava, io m'ero messo la cappa adosso per dare un poco di volta; e preso il cammino per istrada iulia, isboccai in sul canto 15 della Chiavica; dove Chrespino bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece in contro, e mi disse: tu se' prigion del papa. Al quale io dissi: Chrespino tu m'ai preso in iscanbio. No, disse Chrespino, tu se' il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti cogniosco, e ti ho a menare in castel sant'Agniolo, dove vanno li signiori e li huomini virtuosi 20 pari tua. E perché quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso e con violenza mi volevan levare una daga che io havevo acanto e certe anella che io havevo in dito, il ditto Chrespino alloro disse: non sia nessun di voi che lo tochi: basta bene che voi facciate (c. 260a) l'ufitio vostro, che egli non mi fugga. Di poi accostatomisi, con cor- 25 tese parole mi chiese l'arme. Inmentre che io gli davo l'arme, mi venne considerato che in quel luogo appunto io havevo ammazzato Pompeo. Di quivi mi menorno in castello, et in una camera su di sopra innel mastio mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta che mai io gustai prigione in sino a quella mia età de' trentasette 30 anni. Considerato il signor Pierluigi figliuol del papa la gran quantità de' danari, che era quella di che io ero accusato, subito ne chiese gratia a quel suo padre papa, che di questa somma de' danari gle ne facessi una donagione. Per la qual cosa il papa volentieri gnene

8. In O il *uo* di *aueuo* è scritto piccolo tra *aue* e *la*. È poi scritto *la ma maggior*. — 16. In O dopo *chiauica* sono cass. lin. aman. le parole *a punto in*.

---

1. **lavorante perugino.** Girolamo Pascucci, sul quale cfr. la nota alla riga 22 della p. 183.

3. **duca di Castro.** Pier Luigi Farnese (cfr. la nota alla riga 6 della p. 145) fu dal papa nominato duca di Castro nel 1530.

13. **sopraditta isposa.** Isabella dei Medici (vedi la nota alla riga 27 della p. 195.

16. **Chrespino bargello.** Crespino de' Boni che « con 50 fanti e 20 cavalli » (!) arrestò il Cellini, probabilmente il 16 Ottobre, avendo avuto luogo l'interrogatorio il 24 dello stesso mese, *otto giorni dopo l'arresto,* come il Cellini stesso dirà piú oltre. (Si confronti anche il piú volte citato BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, p. 260).

concesse, e di più gli disse che anchora glene aiuterebbe riscuotere: di modo che, tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esami- (c.260b) nare. Di che io fu' chiamato in una di quelle sale che sono in castello
5 del papa, luogo molto honorato, e gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava mr Benedetto Conversini pistolese, che fu da poi vescovo de Iesi; l'altro si era il proccurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo; l' altro, ch' era il terzo, si era il giudice de' malifici, qual si domandava mr Benedetto da Cagli. Questi tre
10 huomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevole parole, dapoi con asprissime e paventose parole, causate perché io dissi loro: signori mia, egli è più d'una mezora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire che voi cicalate, o che (c.261a) voi favellate: modo di dire, cicalare, che non à tuono, o favellare, che
15 non vol dir nulla; sí che io vi priego che voi mi diciate quelche voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il governatore, ch' era pistolese, e non potendo più paliare la sua arrovellata natura, mi disse: tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che
20 cotesta tua alterigia io tela farò diventare più humile che un canino a i ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno né cicalerie né favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che tu ci metti del buono a dirci la ragione di essi. E cosí cominciò. Noi sapiamo certissimo che tu eri (c.261b)
25 in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo castel sant' Agniolo, e ci fusti adoperato per bonbardiere; e perché l'arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Chlemente per haverti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotai professione, ti chiamò innel
30 suo sechreto e ti fece isciorre tutte le gioie de i sua regni e mitrie et anella, e dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi adosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da sua santità per il valore di ottanta mila scudi. Questo ce l' à detto un tuo lavorante con il quale tu ti se' confidato e vantatone. Ora noi ti di-
35 ciamo liberamente, che tu truovi le gioie o il valore di esse gioie: (c.262a) dipoi ti lasceremo andare in tua libertà. Quando io senti' queste pa-

7. In O dopo *fu* è *poi* cass. lin. aman.

---

6. **Benedetto Conversini pistolese**, nominato vescovo di Forlimpopoli o Bertinoro nell'Ottobre del 1537, e nel '40 vescovo di Iesi. Nel '38 governatore di Roma, come da una lettera che il Nizzardo Girolamo Dandini gli diresse il 7 Giugno 1538 (*Lettere di principi*, lib. II, p. 57). Morí nel 1553. (Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. I, p. 284, vol. II, p. 114).

7. **proccurator fiscale**. Benedetto Valenti, sul quale è da vedere la nota alla riga 26 della p. 121.

role, io non mi possetti tenere di non mi muo(ve)re a grandissime
risa; di poi riso alquanto, io dissi: molto ringratio idio, che per
questa prima volta che gli è piaciuto a sua maestà che io sia car-
cerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa,
come il piú delle volte par che avenga a i giovani. Se questo che voi 5
dite fussi il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me che io dovessi
essere gastigato da pena corporale, havendo le legge in quel tempo
perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo,
che come ministro, cotesto tesoro io lo havessi guardato per la sacra
e santa Chiesa appostolica, aspettando di rimetterlo a buon papa, o sí 10
(c.262b) veramente da quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi,
se la stessi cosí. A queste parole quello arrabbiato governatore pi-
stolese non mi lasciò finir di dire le mie ragione, che lui furiosa-
mente disse: acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, che
annoi ci basta havere ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non 15
vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e
andarsene, io dissi loro: signori, io non son finito di examinare, si
che finite di examinarmi e poi andate dove a voi piace. Subito si
rimissono assedere, assai bene in collora, quasi mostrando di non
voler piú udire parola nissuna che io allor dicessi, e mezo solle- 20
vati, parendo loro di haver trovato tutto quello che loro desideravono
(c.263a) di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate,
signori, che e' sono in circa a venti anni che io habito Roma, e mai
né qui né altrove fui carcerato. A queste parole quel birro di quel
governatore disse: tu ci ài pure ammazzati de gli uomini. Allora io 25
dissi: voi lo dite, et non io; ma se uno venissi per ammazzar voi,
cosí prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante legge ve-
lo conportano: sí che lasciatemi dire le mie ragione, volendo potere
referire al papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo
vi dico, ch' e' son vicino a venti anni che io habito questa maravi- 30
gliosa Roma, et in essa ò fatto di grandissime faccende della mia
professione: e perché io so che questa è la sieda di Christo, e' mi
(c.263b) sarei promesso sicuramente, che se un principe temporale mi havessi
voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa santa
cattedra et a questo vicario di Christo, che difendessi le mie ragione. 35
Oimè, dove ò io a 'ndare adunque? e a chi principe che mi difenda
da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che
voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottanta mila ducati?
Anchora non dovevi voi vedere la nota delle gioie che à questa
camera appostolica ischritte diligentemente da cinquecento anni in 40

1. In O dopo *non,* cass. lin. aman. *possetti fa* (*re?*) — È poi scritto *muore.* — 14. In O *beuenuto.* — 23. In O dopo *sono* è *passati* cass. lin. aman. — 24. In O dopo *fui* una o due lett. cass. del med. inch. aman. — 28. In O è scritto *conportā*, forse da intendere *conportano.*

qua? Di poi che voi havessi trovato manchamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri, insieme con esso meco. Io vi fo intendere che e' libri dove sono ischritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti inpiè, e non troverrete mancho nulla di quello che haveva (c.264a) papa Chlemente, che non sia ischritto diligentemente. Solo potria essere, che quando quel povero huomo di papa Chlemente si volse accordare con quei ladroni di quelli imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperata la chiesa, veniva a negotiare questo accordo uno che si domandava Cesere Iscatinaro, se ben mi ricordo; il quale havendo quasi che concluso l'accordo con quello assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi: e perché il ditto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo ditto diamante vi fussi manco, iò vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che anchora questo troverrete ischritto. Di poi a vostra posta vi potrete vergogniare di havere assassinato un par mio, che (c.264b) ò fatto tante honorate imprese per questa sieda appostolica. Sappiate che se io non ero io, la mattina che gli inperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in castello; et io sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bonbardieri, e' soldati di munitione havevano abbandonato, e messi animo a un mio compagniuzo, che si domandava Raffaello da Monte lupo, iscultore, che anchora lui abbandonato s' era messo in nun canto tutto ispaventato, e non facendo nulla; io lo risvegliai; e lui et io soli amazzamo tanti de' nemici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti una archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con papa Chlemente sanza una reverenza, ma con ischerno (c.265a) bruttissimo, come luteriano e impio che gli era. Papa Chlemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato per inpiccarlo. Io fui quello che ferí il principe d'Orangio d'una archibusata nella testa, qui sotto le trincee del castello. Apresso ho fatto alla

---

9. **Cesare Iscatinaro.** Non si chiamava Cesare ma Giovan Bartolommeo *Gattinara,* nipote di Mercurio di Gattinara gran cancelliere di Carlo V. Concluse con Clemente VII la capitolazione del 6 Giugno 1527, che poi non fu osservata. (Vedila in fine alla *Relazione sul sacco di Roma* del Guicciardini). Nell'autobiografia di Raffaello da Montelupo (VASARI, *Vite,* ed. MILANESI, IV, 551-62), a proposito di ciò, si legge: « Quando si vidde la speranza era vana, si cercò fare acordo; e in questo potrei dire di molte cose, come piú volte vinne per tratare acordo in Castello un signor dimandato il Catinaro; dove una volta venendo per tratare l' acordo, da uno del castello li fu tirata una archibusata e ferito 'n un braccio. Cosí stette la cosa molti giorni inanzi si ratachassi la pratica ecc. ». Il Cellini si vanta poco piú sotto d' averlo colpito lui coll' archibuso.

23. **Raffaello da Montelupo**; de' Sinibaldi figlio di Baccio, scultore e architetto: lavorò a Loreto con Antonio da San Gallo; a Firenze, nella sagrestia di

santa Chiesa tanti hornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sí belle e sí honorate. È questa adunche la temeraria pretesca remuneratione, che si usa a uno huomo che vi à con tanta fede e con tanta virtú servito e amato? O andate arridire tutto quanto io v'ò detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' l'à tutte; e che io non hebbi mai dalla chiesa nulla, altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale (c.265b) d'altro che di un poco di remuneratione da papa Pagolo, quale lui mi haveva promesso. Hora io son chiaro e di sua santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole egli stavano attoniti a udirmi; e guardandosi in viso l'un l'altro, in atto di maraviglia si partirno da me. Andorno tutti attre d'accordo a riferire al papa tutto quello che io havevo detto. Il papa vergogniandosi, commesse con grandissima diligenza che si dovessi rivedere tutti e' conti delle gioie. Di poi che ebbon veduto che nulla vi manchava, mi lasciavono stare in Castello senza dir altro: il signor Pier Luigi, anchora allui parendogli haver mal fatto, cercavon con diligenza di farmi morire. In questo poco del'agitation del tempo il re Francesco haveva di (c.266a) già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione, e a cosí gran torto: havendo mandato per inbasciadore al papa un certo suo gentil' huomo, il quale si domandava mon signior di Morluc, ischrisse a questo che mi domandasse al papa, come huomo di sua maestà. Il papa, che era valentissimo e maraviglioso huomo, ma in questa cosa mia si portò come dapoco e sciocco, e' rispose al ditto nuntio

1. In O dopo *hornamenti* è cass. lin. aman. *doro.* — 10. In O dopo *ministri* sono cass. lin. aman. le parole *detto/ queste par* (*ole*). — 14. In O dopo *dovessi* è *rj* cass. lin. aman.

S. Lorenzo, sotto la guida del Buonarroti, ed altrove, specialmente a Roma, dove fu nominato architetto di Castel Sant'Angelo. (Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit., vol. IV, 543-562).

10. **Mentre che io dicevo queste parole.** L'interrogatorio del Cellini fu riportato di su' *Registri de' costituti* dal BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 261. Benché alcuni luoghi del ms. siano stati consunti dall'umidità, tuttavia è facile vedere come differenti siano quelle risposte del Cellini, *in realtà*, da queste che egli riporta nella *Vita*. Il Bertolotti accusò il C., addirittura, di millanteria: GG. cercò di difenderlo da questa accusa: ma, veramente, non è possibile negare che il C., narrando nella *Vita* questo processo famoso, abbia, secondo la sua natura, ecceduto nel rappresentare sé stesso sotto un aspetto troppo favorevole, attribuendosi maggior fierezza di quella che non appaia dalla parte conservataci dell'interrogatorio. È vero, peraltro, che in questo non saranno state registrate tutte testualmente le risposte balde del Cellini; ed è vero, altresí, che egli dettava dopo molti anni, e forse non ben ricordava; e d'altronde, non poteva supporre che, al lume de' documenti, avrebbero indagato i lettori se certe cose le disse veramente o, soltanto, ebbe la buona intenzione di dirle. E forse, dettando, gli parve proprio d'averle dette.

21. **mon signier di Morluc.** Giovanni di Monluc, fratello di Blaise di M., celebre maresciallo; nel 1553 fu nominato vescovo di Valenza nel Delfinato: ambasciatore a Varsavia nel 1573, riuscí a far eleggere re di Polonia Enrico d'Angiò. Morí nel

del re, che sua maestà non si curasse di me, perché io ero uomo molto fastidioso con l'arme, e per questo facevo avertito sua maestà che mi lasciassi stare, perché lui mi teneva prigione per homicidii e per altre mie diavolerie cosí fatte. Il re di nuovo rispose, che inel
5 suo regno si teneva bonissima iustitia; e sí come sua maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, cosí per il contrario gastigava i fastidiosi; e perché sua santità mi havea lasciato (c.266b) andare, non si curando del servitio di detto Benvenuto, e vedendolo inel suo regno, volentieri l'aveva preso al suo servitio; e come huomo
10 suo lo domandava. Queste cose mi furno di grandissima noia e danno, con tutto che e' fussino e' più honorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore per la gelosia ch' gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti e' modi che poteva con suo honore
15 di farmi morire. Il castellano di castel sant'Agniolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava mr Giorgio, cavaliere degli Ugolini. Questo huomo da bene mi husò le maggior cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andare libero per il castello a fede mia (c.267a) sola; e perché gl'intendeva il gran torto che m'era fatto, volendogli
20 io dare sicurtà per andarmi a spasso per il castello, lui mi disse che non la poteva pigliare, avenga che il papa ist(im)ava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perché da ugniuno intendeva quanto io ero huomo da bene: et io gli detti la fede mia, e cosí lui mi dette comodità che io potessi lavorachiare
25 qualche cosa. A questo, pensando che questa indegniatione del papa, sí per la mia innocentia, anchora per i favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare. Benché poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a cosí
30 gran torto, pure facevo della necessità virtú: lietamente il meglio (c.267b) che io potevo mi conportavo questa mia perversa fortuna. Have-

8. In O era scritto *adanre;* corr. aman. *ãdare;* dopo *non* è *hauen/* cass. lin. aman. — 21. In O è scritto, per errore, *istaua* e di mano e d'inchiostro recente sono cass. le lettere *aua* e soprar. è *imaua.* — 31. In O *coportavo.* Scrivo *conportavo,* com'è dato piú sotto.

1579. (Cfr. *Gallia christiana,* vol. VI, p. 368). In quest'anno era certamente a Roma, ma il Plon, che ricercò diligentemente nella sua corrispondenza, non vi ha trovata nessuna traccia di questa sua intercessione a favore di Benvenuto (Plon, op. cit., p. 46).

16. **mr Giorgio cavaliere degli Ugolini.** Nel *Ruolo dei cavalieri Gerosolimitani,* a p. 160, trovò il Tassi un *Ugolino fra Giorgio, nel Febbraio 1511 Commendatore di Prato:* ma questi non si potrebbe creder tutt'uno con quel Giorgio Ugolini che il Varchi cita, sotto l'anno 1500, come « *giovane* amorevole della patria e di buone facultà » (*Stor. fior.*, ed. cit., l. XI, p. 278). Nei Registri della *Depositeria,* dice il Bertolotti, (*Art. lomb.*, I, 268) di aver trovato documenti relativi a questo Ugolini, compagno di prigione di Benvenuto, ma non dice quali.

vomi fatto amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del Castello. E perché il papa veniva alcune volte a cena in Castello, e, in questo tempo che c'era il papa, il castello non teneva guardie, ma stava liberamente aperto come un palazo ordinario; e perché in questo tempo che il papa stava cosí, tutti e' prigioni si usavono con 5 maggior diligenza riserrare: onde a me non era fatto nessuna di queste cotal cose; ma liberamente in tutti questi tempi io mene andavo per il castello: e piú volte alcuni di quei soldati mi consigliavano che io mi dovessi fuggire, e che loro mi harieno fatto spalle, (c.268a) conosciuto il gran torto che m'era fatto: a i quali io rispondevo 10 che io havevo dato la fede mia al castellano, il quale era tanto huomo dabbene, e che mi haveva fatto cosí gran piaceri. Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso; e mi diceva: Benvenuto mio sappi che chi è prigione non è ubrigato né si può ubbrigare a osservar fede, sí come nessuna altra cosa; fa' quel che io ti dico, fuggiti da 15 questo ribaldo di questo papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m'ero proposto piú volentieri perder la vita, che manchare a quello huomo dabene del castellano della mia promessa fede, mi conportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina grandissimo pre- 20 (c.268b) dicatore. Questo era preso per luteriano: era bonissimo domestico compagno, ma, quanto a frate, egli era il maggior ribaldo che fussi al mondo, e s'accomodava a tutte le sorte de' vitii. Le belle virtú sua io le ammiravo, e' brutti vitii sua grandemente aborivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ri- 25 cordarmi come io non ero ubrigato a osservar fede al castellano, per esser io inprigione. Alla qual cosa io rispondevo, che sí bene come frate lui diceva il vero, ma come huomo e' non diceva il vero; perché un che fussi huomo e non frate, haveva da osservare la fede sua in ogni sorte d'accidente, in che lui si fussi trovato: però io che ero 30 (c.269a) huomo e non frate, non ero mai per manchare di quella mia simplice e virtuosa fede. Veduto il ditto frate che non potette ottenere il conronpermi per via delle sue argutissime e virtuose ragioni tanto maravigliosamente dette dallui, pensò tentarmi per un'altra via; e lasciato cosí passare di molti giorni, inmentre mi leggeva le prediche 35 di fra Ierolimo Savonarolo, e' dava loro un comento tanto mirabile,

12. In O av. *soldato* è *slo* (?) cass. lin. aman. — 13. In O *in gegioso*. — 16. In O è riscritto e cass. aman. *di questo*. — 20. In O dopo *frate* è cass. lin. aman. *pala* anticipaz. di *palauisina*. — 23. In O dopo *tutte* è cass. lin. aman. *le sorte*, riscritto *le' sorte*. — 33. In O *conrompermj*.

---

20. un frate di casa Palavisina: valentissimo oratore, catturato per luteranesimo: la sua prigionia durò sette mesi e diciotto giorni (Registri della Depositeria, 1538-'39, f. 87, cit. dal BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 268). Il Caro in una lettera al Guidiccioni, in data del 25 Giugno 1540, parla di un Frate Pallavicino arrestato di recente: forse è questo stesso, imprigionato di nuovo nel '40.

che era piú bello che esse prediche; per il quale io restavo invaghito, e non saria stata cosa al mondo che io non havessi fatta per lui, da manchare della fede mia in fuora, sí come io ò detto. Vedutomi il frate istupito delle virtú sue, pensò un'altra via; ché con un bel modo mi cominciò a domandare che via io harei tenuto se e' mi fussi venuto voglia, quando loro mi havessino riserrato, a aprire quelle prigione per fuggirmi. Anchora io, volendo mostrare qualche (c.269b) sottigliezza di mio ingegnio a questo virtuoso frate, gli dissi, che ogni serratura dificilissima io sicuramente aprirrei, o maggior mente quelle di quelle prigione le quale mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il ditto frate, per farmi dire il mio seghreto, mi sviliva, dicendo che le son molte cose quelle che dicon gli uomini che son venuti in qualche chredito di persone ingegniose, che se gli avessino poi a mettere in opera le cose di che loro si vantavano, perderebbon tanto di chredito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discoste al vero, che, se io ne fussi ricerco, penserebbe ch'io n'uscissi con poco honore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi che io usavo sempre (c.270a) prometter di me con parole molto mancho di quello che io sapevo fare; e che cotesta cosa che io havevo promessa delle chiave, era la piú debole; e con breve parole io lo farei capacissimo che l'era sí come io dicevo; e inconsideratamente, sí come io dissi, gli mostrai con facilità tutto quel che io havevo detto. Il frate facendo vista di non sene curare, subito benissimo aprese ingegniosissimamente il tutto. E sí come di sopra io ò detto, quello huomo da bene del castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il Castello; e mancho la notte non mi serrava, sí come attutti gli altri e' faceva; anchora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sí d'oro e d'argento e di cera; e, se bene io havevo lavorato parechi settimane in un certo bacino (c.270b) che io facevo al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto annoia il lavorare quelle tale opere; e solo mi lavoravo, per mancho dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate mene buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiave che io inconsideratamente gli avevo insegniato. Havevasi preso per compagnio e per aiuto un cancelliere che stava col ditto castellano. Questo cancelliere si domandava Luigi, et era padovano. Volendo far fare le ditte chiave, il magniano li scoperse; e perché il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi che io lavoravo di quelle cere, subito ricogniobbe la ditta cera e disse: se bene a questo povero huomo di (c.271a) Benvenuto è fatto un de' maggior torti che si facessi mai, meco non dovev'egli far queste tale operatione, che gli facevo quel pia-

10. In O *prigine*. — 23. In O soprar. a *cura* cass. è *uista:* aman. — 29. In O tra *in* e *un* è *cer.* cass, lin. aman. — 35. In O *insegniate*.

cere che io non potevo fargli: hora io lo terrò istrettissimo serrato e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parole dittemi da certi sua affetionati servitori, e' quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere che faceva per me questo signor castellano; talmente che, in questo accidente mi chiamavano huomo ingrato, vano e sanza fede. E perché un di quelli servitori più aldacemente che non sigli conveniva mi diceva queste ingiurie, (c.271b) onde io, sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia, e che se più e' mi diceva o lui o altri tale ingiuste parole, io direi che ogniuno che tal cosa dicessi sene mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare la ingiuria, corse in camera del castellano e portommi la cera con quel model fatto della chiave. Subito che io viddi la cera, io gli dissi che lui et io havevamo ragione; ma che mi facessi parlare al signor castellano, perché io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più inportanza che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, et io (c.272a) gli dissi tutto il seguito; per la qual cosa lui ristrinse il frate, il quale iscoperse quel cancelliere, che fu per essere inpiccato. Il detto castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orechi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche, e me allargò inel medesimo modo che io mi stavo in prima. Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: se un'altra volta venissi un di questi furori, e che questo huomo non si fidassi di me, io non gli verrei a essere più ubbrigato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, li quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti che quei di quel frataccio: e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro che si stessin (c.272b) cheti, perché io l'avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera; di modo che li mia giovani e servitori fidelissimamente, maximo Felice, mi teneva tal cosa benissimo segreto, le ditte lenzuola. Io attendevo a votare un pagliericcio, et ardevo la paglia, perché nella mia prigione v'era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fascie larghe un terzo di braccio: quando io hebbi fatto quella quantità che mi pareva che fussi a bastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di castel Sant'Agniolo, io dissi a i mia servitori, che havevo donato quelle che io volevo, e che m'attendessino a portare delle sottile, e che sempre

2. In O *piaere*. — 25. In O l'*e* dopo *furori* è avanzo del *pche* cass. lin. aman., e soprar. è *che*. — 26. In O *piu* è soprar. aman. — 35. In O dopo *paglia* cass. lin. aman. le parole *perche era diuer/*.

io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia (c.273a) lavoranti e servitori il cardinale Santiquattro e Cornaro, mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il papa non voleva intender nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del Re 5 mi havevano molto piú nociuto che giovato; perché l'ultime parole che haveva dette monsignior di Morluc da parte de' re, si erano istate, che monsigno' di Morluc disse al papa che mi dovessi dare in mano a' giudici ordinari della corte; e che, se io havevo errato, mi poteva gastigare, ma non havendo errato, la ragion voleva che 10 lui mi lasciassi andare. Queste parole havevan dato tanto fastidio al papa, che haveva voglia di non mi lasciare mai piú. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva. Veduto in questo tempo quelli nimici mia che la mia bottega s'era serrata, con (c.273b) ischerno dicevano ogni dí qualche parola ingiuriosa a quelli mia ser- 15 vitori e amici che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno in fra gli altri che Ascanio, il quale ogni dí veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai: solo mi haveva servito quella volta che con essa andai in processione: però io gli 20 dissi che quelli non eran tempi, né io in luogo da portare cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse che sene voleva andare a Tagliacozze a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai 25 piú capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggia- (c.274a) vamo in torno al mastio del Castello. Avenne che il castellano anchora lui passeggiava: incontrandoci appunto in suo' signioria, e Ascanio disse: io mene vo, e addio per sempre. A questo io dissi: e per sempre voglio che sia, e cosí sia il vero: io commetterò alle 30 guardie che mai piú ti lascin passare: e voltomi al castellano, con tutto il quore lo pregai, che commettessi alle guardie che non lasciassino mai piú passare Ascanio, dicendo a suo' signioria: questo villanello mi viene a chrescere male al mio gran male; si ché io vi priego, signior mio, che mai piú voi lasciate entrar costui. Il castellano 35 li inchresceva assai, perché lo conosceva di maraviglioso ingegnio:

17. In O dopo *facessi* è *cer=/* cass. lin. aman. — Dopo *uestetta* è *per se* cass. lin. aman. — 24. In O *cosi* cass. lin. aman. av. *e'luj*. — 27. In O *suo* qui e più sotto pure av. a *signioria*. — 31. In O il *re* di *quore* è soprar. a una o due lett. cass.: aman.

2. **Santiquattro e Cornaro.** Antonio Pucci, nipote di Roberto su cui vedasi la nota alla riga 5 della p. 114. Fu nominato cardinale « dei Quattrosanti coronati » nel 1531: morí nel 1544, dopo aver sostenuto con lode onorevoli ambascerie a Carlo V e a Francesco I. (Cfr. quello che dicono l'AMMIRATO, *Istorie florent.*, III, 339-375, e il CIACCONIO, III, 522). — Sul cardinale Francesco Cornaro è da vedere la nota alla riga 25 della pag. 141.

apresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva
(c. 274b) che ogniuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affetionato.
Il ditto giovane se ne andava lachrimando, e portavane una sua stortetta, che alcune volte lui seghretamente si portava sotto. Uscendo
del castello e havendo il viso cosí lachrimoso, si incontrò in dua di 5
quei mia maggior nimici, che l'uno era quel'Ieronimo perugino
sopra ditto e l'altro era un certo Michele, orefici tuttadua. Questo
Michele, per essere amico di quel ribaldo di quel perugino e nimico
d'Ascanio, disse: che vuol dir che Ascanio piagne? Forse gli è morto
il padre? dico quel padre di Castello. Ascanio disse a questo: lui è 10
vivo, ma tu sarai hor morto; et alzato la mana, con quella sua
istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tuttadua, che col primo lo
misse in terra, e col sicondo poi gli tagliò tre dita della man ritta,
(c. 275a) dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa, e il papa, in gran collera, disse queste parole: da poi 15
che il re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dí di tempo
per difendere le sua ragione. Subito vennono e feciono il detto ufitio
che haveva lor comesso il papa. Quello huomo da bene del castellano subito andò dal papa e fecielo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa, e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente 20
mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio sene
fuggí a Taglia cozze a casa sua, e di là mi schrisse, chiedendomi
mille volte perdonanza, che cogniosceva havere hauto il torto a
aggiugnermi dispiaceri ai mia gran mali; ma, se dio mi dava gratia
che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai piú abban- 25
(c. 275b) donare. Io gli feci intendere che attendessi a 'mparare, e che se dio
mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo. Questo castellano haveva ogni anno certe infermità che lo trahevano del cervello a fatto;
e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai: modo
che cicalare; e questi umori sua erano ogni anno diversi, perché una 30
volta gli parve essere uno orcio da olio: un'altra volta gli parve
essere un ranochio, e saltava come il ranochio; un'altra volta gli
parve esser morto, e bisogniò sotterrarlo: cosí ognianno veniva in
qualcun di questi cotai humori diversi. Questa volta si cominciò a
immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava 35
aspasso, istrideva qualche volta cosí sordamente come fanno i pipi-
(c. 276a) strelli, anchora dava un po' d'atto alle mane et al corpo, come se
volare havessi voluto. Li medici sua, che sene erano aveduti, cosí

4. In O *lui* è soprar. aman. — 21. In O dopo *quel* è *furore* cass. lin. aman. — 24. In O *aggiugniermj* ha *giu* soprar. e ritoccata l'*e*: aman.? — 25. In O *piu* soprar. aman. — 33. In O dopo *ogniamo* è *g* cass. lin. aman.

---

6. **Ieronimo perugino.** Girolamo Pascucci, su cui cfr. la nota alla riga 22 della pag. 183.

7. **Michele.** È forse quel Michele di Francesco Nardini (o Nardi?) su cui è la nota alla riga 22, della p. 92.

li sua servitori vechi li, davano tutti i piaceri che inmaginar potevano: e perché e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi dallui. Per la qual cosa questo povero huomo tal volta mi tenne quattro e cinque
5 ore intere, che mai havevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirinpetto a sé, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero huomo non mangiava e non dormiva, di modo che me haveva istracco, che io non potevo piú; e guardandolo alcune
10 volte in viso, vedevo che le luce degli ochi erano ispaventate, per- (c.276b) ché una guardava innun verso, e l'altra in uno altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai hauto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che piú dificile agli uomini erano state, io piú volentieri havevo cerco di fare e fatte; e questa del volare,
15 per havermi presentato lo idio della natura un corpo molto atto e disposto a correre et assaltare molto piú che ordinario, con quel poco dello ingegno poi, che manualmente io adopererei, a me dava il quore di volare al sicuro. Questo huomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che, considerato gli animali che volano
20 volendogli mitare con l'arte quello che loro havevano dalla natura, (c.277a) non c'era nissuno che si potessi imitare, senone il pipistrello. Come questo povero huomo sentí quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quel'anno, messe una voce grandissima, dicendo: e' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa: e poi
25 si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il quore di volare? Al quale io dissi che, se lui mi voleva dar liberta da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, faccendomi un paio d'alie di tela di rensa incerate. Allora e' disse: e anche a me ne basterebbe la vista; ma perché il papa
30 m'à comandato che io tenga cura di te come degli ochi suoi; io cogniosco che tu sei un diavolo ingegnioso che ti fuggiresti: però (c.277b) io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciochè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e, per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai
35 manchato; però lo pregavo per l'amor de dio, e per tanti piaceri quanti mi haveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io havevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro
40 rimedio, io gli dissi, presente tutti e' sua: serratemi bene e guardatemi bene, perché io mi fuggirò a ogni modo. Cosí mi menorno, e

3. In O il *me* di *menauanmj* è soprar. aman. — 13. In O è scritto *difiscile:* l'*s* è cass. aman. e l'*e* è rid. ad *i* d'altro inch. — 21. In O era scritto *senonee:* sembra cass. aman. l'ultima *e*. — 32. In O il *mi* è soprar. a *ti* cass. aman.

chiusonmi con maravigliosa diligenza. Allora io cominciai a pensare il modo che io havevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai examinando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e parendomi haver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande 5 altezza di quel mastio, ché cosí si domanda que l'alto torrione: e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne havevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai examinando quanto vilume mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io havevo 10 tolto a un savoino il quale era delle guardie del castello. Questo (c.278b) haveva cura alle botte et alle citerne; anchora si dilettava di lavorare di legniame: e perché gli aveva pareçhi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando, che le fussino il fatto mio, io glene tolsi e le nascosi drento in quel paglie- 15 riccio. Venuto poi il tempo che io mene volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle; e perché l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che, provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscí. Cavato che io hebbi questo 20 (c.279a) primo chiodo, andai inmaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti che io havevo cavati; et con essa cera diligentemente cominciai a contra fare 25 quei capei d'aguti in sulle lor bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contrafacevo di cera. Lasciai le bandelle, attaccate ciascuna da capo e da piè con certi delli medesimi aguti che io havevo cavati; di poi gli avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggiermente, tanto che e' mi tenevano le ban- 30 delle. Questa cosa io la feci con grandissima dificultà, perché il ca- (c.279b) stellano sogniava ogni notte che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di hora in hora la prigione; e quello che veniva a vederla haveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per 35

12. In O *botte* ha l'*e* corr. in *j* d'inch. piú recente. — 14. In O tra *pen* e *sando* (*pensando*) è un *do* cass. lin. aman. — 31. In O dopo *dificultà* è *qu* cass. lin. aman.

11. **un savoino.** « Il Savoino guardiano delle botti e cisterne del Castello... risulta da documenti che era un Enrico de Oziaco savoiardo »: BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 268) Era anche bombardiere: ebbe il ritratto negli affreschi che si fecero in Castel S. Angelo nel 1545: ma nel Dicembre era ancor vivo, come risulta dal seguente pagamento: « solvi et numerare faciatis Henrico de Oziaco alias *Savoia* ad custodiam vividariorum et cisternarum arcis Sancti Angeli deput. ducat. sex etc. » (BERTOLOTTI, *Art. sub.*, p. 75 sgg.).

35. **Giovanni per sopranome Pedignione.** Che era di Prato lo dice il Cellini.

sopra nome Pedignione: questo era soldato, e 'l Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, et era stato in Prato allo spetiale: guardava diligentemente ogni sera
5 quelle bandelle e tutta la prigione, et io gli dicevo: guardatemi bene, perché io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicitia grandissima infra lui e me; in modo che io (c.280a) con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire tanaglie, e un pugniale assai ben grande, et altre cose appartenente,
10 diligentemente tutti riponevo innel mio paglericcio: cosí quelle fascie che io havevo fatte, hancora queste tenevo in questo paglie(ri)ccio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io havevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente,
15 e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo savoino. Questo savoino teneva cura della citerna e delle botte; e, anche, si dilettava di lavorar di legniame; e allui io rub[u]ai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza et il Pedignione venivano, mai (c.280b)
20 dicevo loro altro, se non che stessin discosto dal mio letto, acciochè e' non me lo inbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che cosí leggiermente mi toccavano un poco il letto, per che io dicevo: a i sudici poltroni; io metterò mano a una di coteste vostre spade, e
25 farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parv' egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non harò rispetto alla vita mia, perché io son certo che io vi torrò la vostra; si che lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulatione; e non mi date piú affanno di quello che io mi habbia; se non che (c.281a)
30 io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che quando e' venivano da me venissino sanza spade, e che m'avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve haver fatto
35 ogni cosa: perché quivi era la importanza di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi il castellano molto mal disposto, e quelli sua omori chresciuti, non dicendo mai altro se non

1. In O è scritto *bozzza,* ma la prima *z* investe un po' la *s*. — 3. In O dopo *era* è *pra=/tese* cass. lin. aman. — 9. In O *appartenen/te* e l'*e* fin. è rid. ad *i*: aman. — 11. In O è scritto *pagliecccio* e sull'*e* è una lineetta di abbrev. d'inch. mod. Su *giono* l'*r*, e su *ispauo*, *zza* sembrano agg. dall'aman. — 23. In O dopo *letto* sono cass. lin. aman. le parole *onde io dicevo;* poco più sotto innanzi a *coteste* è cass. lin. *coste*: aman. — 32. In O era scritto *al* (non *quel*) e l'*l* è cass.; soprar. *quel;* aman. — 34. In O dopo *resto* è *Avendo* cass. lin. aman. — 37. In O av. *altro* è una forte cassatura di una o due lettere.

che era pipistrello, e che, se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perché e' volerebbe (c.281b) di notte anchora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contrafatto, e io sono un pipistrello dadovero; e perché e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo humore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; et io per diverse vie intendevo ogni cosa, maximo da quel savoino che mi voleva bene. Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a dio feci oratione, pregando sua divina maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanta pericolosa inpresa; di poi messi mano attutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. (c.282a) Come io fu' a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perché il battente del legnio della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perché io non potevo aprire: hebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi adosso quelle fascie, quale io havevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora, mene andai dalli destri del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco et un paio di calze bianche e simile un paio di borzachini, inne' quali havevo misso quel mio pugnialotto già ditto. Di poi presi un capo di quelle mie (c.282b) fascie e l'accomandai a un pezzo di tegola antica ch'era murata inel ditto mastio: a caso questa usciva fuori apena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezo della tegola, voltomi a dio, dissi: signiore idio, aiuta la mia ragione, per che io l'ò come tu sai e perché io mi aiuto. Lasciatomi andare pianpiano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in sino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io havevo isceso cosí animosamente, e lieto mene andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perché il castellano da quella banda haveva fatto fare dua muri assai bene alti, e sene serviva per istalla e per (c.283a) pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. Inmentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran dificultà dirizai a quel muro; di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro. E perché quel muro era taggliente, io non potevo haver forza da tirar su la ditta pertica;

5. In O tra *e* e *stato* è di piccol carattere *me*: aman.? Poco sotto av. a *più* è *di* cass. aman. — 11. In O era scritto *tanta* e l'*a* fiu. è con cass. rid. ad *o*: aman.? più sopra era (*stato più*) *notte*, ma la rid. dell'*e* ad *i* pare, per l'inch., dell'aman. — 28. In O dopo il primo *in sino* è un secondo cass. lin. aman.

però mi risolsi a 'piccare un pezzo di quelle fasciè, che era l'altro fuso, per che uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: cosí presi un pezzo di quest'altra fascia, come ò detto, e legatala a quel corrente, iscesi questo muro, il qual mi dette gran-
5 dissima fatica e mi haveva molto istracco, e di piú havevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io (c.283b) m'ero messo a riposare, e mi havevo bagniato le mane con la mia orina medesima. Stando cosí, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo procinto delle mura, che guarda
10 in verso Prati: e havendo posato quel mio fuso di fascie col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo che io havevo fatto innella maggior altezza, fare in questa minore; havendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse adosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto inpedito il mio dise-
15 gno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale, veduto l'animo mio diliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mo- (c.284a) strando di scansarmi. Al quanto iscostatomi dalle mie fascie, prestissimo mi rivolsi indietro; e se bene io viddi un'altra guardia, tal
20 volta quella non volse veder me. Giunto alle mie fascie, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sí veramente parendomi essere presso a terra, havendo aperto le mane per saltare, o pure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria e stetti isvenuto
25 piú d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi, volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sí bene stavo ancora fuor della memoria, perché mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, (c.284b) e mi pareva d'essere innel purgatorio. Stando cosí, a poco a poco,
30 mi ritornorno le virtú innel'esser loro, e m'aviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io havevo fatto. E perché la percossa della memoria io la senti' prima che io m'avedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo nele levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, cogniobbi e giudicai
35 di non haver male che d'inportanza fussi; però, volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Né anche questo mi sbigottí: cavai il mio pugnialotto insieme con la guaina; che per havere questo un puntale con una pallottola (c.285a) assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa del'ha-
40 vermi rotto la gamba; perché, contrastando l'ossa con quella groseza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pu-

26. In O sembra cass. l'*e* di *fare*. In questo punto è corrosa la carta. — 33. In O dopo *al* è *po* e dopo *capo* è *nelle* cass. lin. aman.

gniale, e con il pugniale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, et il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi, carpone con il detto pugniale in mano andavo in verso la porta: per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto la porta apunto, la quale, giudicando che la non (c.285b) fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidí, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato piú di cinque cento passi andanti da il luogo dove io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini mi si gittorno adosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi piú volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: et io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Trespontina cosí carpone. Quando io fui arrivato alla (c.286a) bocca della strada che volta in verso Santagniolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di Sanpiero, per modo che faccendomisi dí chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo che haveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai che lui mi levassi di peso e mi portassi in su il rialto delle scalee di Sanpiero, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore sono voluto iscendere da una finestra; cosí son caduto, e rottomi una gamba. E perché il luogo dove io sono uscito è di grande inportanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezi, però ti priego che tu mi lievi presto, et io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia (c.286b) borsa, dove io vene havevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri mesi misse adosso, e portommi in sul ditto rialto delle scalee di Sanpiero; e quivi mi feci lasciare, e dissi che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino cosí carpone, e mene andavo in casa la duchessa, moglie del duca Ottavio e figliuola dello imperadore, naturale, non legittima, istata moglie del Duca Lessandro, duca di Firenze; e perché io sapevo certissimo che apresso a questa gran principessa c'era di molti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; anchora perché lei ne haveva fatto favore, mediante il castellano; che volendomi aiutare disse al papa, quando la (c.287a) Duchessa fece l'entrata in Roma, che io fu' causa di salvare per piú

17. In O dopo *andarmene* sono cass. lin. aman. le parole *uerso sanpiero*. — 27. In O av. a *borsa* è *scarsella* cass. lin. aman. Nella lin. seg. *mesi* pare rid. di *mjsi*; aman.

---

15. **chiesa della Trespontina**: S. Maria della Traspontina, nota chiesa di Roma.

37. **la Duchessa** ecc. È Margherita (cfr. la nota alla riga 22, p. 154) figlia della naturale di Carlo V. Rimasta vedova di Alessandro dei Medici, fu dimandata in isposa da Cosimo, ma l'imperatore la dette a Ottavio Farnese, nipote del Papa, allora in età di 15 anni e, di già, prefetto di Roma. Margherita entrò solennemen-

di mille scudi di danno che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse ch'era disperato, e che io gli messi quore, e disse come io havevo acconcio parechi pezzi grossi di artiglieria in verso quella parte dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a
5 piovere un'acqua grossissima; per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io ero stato intera causa che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva ditto: quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con
10 la buona memoria del Duca Lessandro mio marito, et sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo la occasione di far loro piacere: e ancora aveva parlato di me al Ducha Ottavio suo marito. Per queste (c.287b) cause io me ne andavo diritto a casa di sua eccellentia, la quale istava in Borgo vechio in un bellissimo palazo che v'è; e quivi io
15 sarei stato sicurissimo che il papa non m'arebbe tocco: ma perché la cosa che io havevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo humano, non volendo idio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare anchora una maggiore disciplina, che non era istata la passata; e la causa si fu, che inmentre
20 che io mene andavo cosí carpone su per quelle scalee, mi ricogniobbe subito un servitore che stava con il cardinal Cornaro; il qual cardinale era alloggiato in palazzo. Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo, disse: mon signior reverendissimo, gli è giú il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di Castello, e vassene car- (c.288a)
25 poni tutto sanguinoso: per quanto e' mostra, gli à rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il cardinale disse subito: correte, e portatemelo di peso qui in camera mia. Giunto allui, mi disse che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato: e questo fu un maestro Iacomo
30 da Perugia, molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi, e di suo' mano mi cavò sangue; ché, essendomi gonfiate le vene molto piú che l'ordinario, anchora perché lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscí sí grande il furor

7. Dalle parole *e che* sino a *suo marito* il rimanente della c. 287a è autogr. del Cellini. — 9. In O sono cass. dal Cell. le parole *chol mio* avanti a *cō la*. — 12. In O av. *a Ducha*, è cass. lin. dal Cell. *Duca o* (principio evidentem. di *ottauio* poi scritto). — 16. In O il *ta* finale di *istata* è soprar.: aman.? — 27. In O dopo *mja* è un' *e*, cass. lin. aman. — 31. In O *riconggiunse*.

te in città il 3 Novembre 1538, quando il Cellini trovavasi già prigione in Castello. (Cfr. VARCHI, ed. cit., lib. XIV e XV).

6. **si fermò la pioggia.** Era credenza che collo sparo delle artiglierie la pioggia cessasse (come al suonar delle campane, cfr. DANTE, *Canzoniere,* sonetto 36, ed. MOORE): ma il fatto sembra confermato da recenti esperienze scientifiche.

21. **cardinal Cornaro** Francesco, sul quale vedi la nota alla riga 25 della p. 141.

29. **Iacomo da Perugia.** Vedi la nota alla riga 30 della p. 97.

di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbundantia lo coperse,
(c.288b) che lui non si poteva prevalere a medicarmi: e havendo preso questa
cosa per molto male aurio, con gran dificultà mi medicava; e piú
volte mi volse lasciare, ricordandosi che anchora allui ne andava non
poca pena a havermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il cardi- 5
nale mi fece mettere in una camera seghreta, e subito andatosene
a palazzo con intentione di chiedermi al papa. In questo mezzo s'era
levato un romore grandissimo in Roma: che di già s'era vedute le
fascie attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutto Roma
correva a vedere questa inistimabil cosa. In tanto il castellano era 10
venuto in ne' sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di
tutti e' sua servitori volare anchora lui da quel mastio, dicendo che
(c.289a) nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi drieto. In
questo, mr Ruberto Pucci, padre di mr Pandolfo, havendo inteso
questa gran cosa, andò in persona per vederla; di poi se ne venne 15
a palazzo, dove si incontrò nel cardinal Cornaro, il quale disse tutto
il seguíto, e si come io ero in una delle sue camere di già medicato.
Questi dua huomini dabene d'accordo si andorno a gittare ingino-
chioni dinanzi al papa; il quale, innanzi che e' lasciassi lor dir nulla,
lui disse: io so tutto quel che voi volete da me. Mr Ruberto Pucci 20
disse: Beatissimo padre, noi vi domandiamo per gratia quel povero
huomo, che per le virtú sue merita havergli qualche dischretione, e
apresso a quelle, gli à mostro una tanta Bravuria insieme con tanto
ingegnio, che non è parsa cosa humana. Noi non sappiamo per qual
peccati vostra santità l'à tenuto tanto in prigione; però, se quei 25
(c.289b) peccati fussino troppo disorbitanti, vostra santità è santa e savia, e
facciane alto e basso la voluntà sua; ma, se le son cose da potersi
concedere, la preghiamo che a noi ne faccia gratia. Il Papa, a questo
vergogniandosi, disse: che m'aveva tenuto in prigione a riquisitione
di certi sua, per essere lui un poco troppo ardito; ma che cognio- 30
sciuto le virtú sue e volendocelo tenere appresso a di noi havevamo
ordinato di dargli tanto bene, che lui non havessi hauto causa di
ritornare in Francia: assai m'inchrescie del suo gran male; ditegli
che attenda a guarire: e de' sua affani, guarito che e' sarà, noi lo
ristoreremo. Venne questi dua homaccioni, e dettonmi questa buona 35
(c.290a) nuova da parte del papa. In questo mezo mi venne a visitare la no-
biltà di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorte. Il castellano, cosí
fuor di sé, si fece portare al papa; e quando fu dinanzi a sua san-

1. In O dopo *tanta/* è *lo* cass. lin. aman.; anticipaz. del *lo* (*coperse*). — 15. In O dopo *ando* sono cass. lin. aman. le lettere *ist*. — 20. In O dopo *so* è *qu* cass. lin. aman.: principio forse del *quel* che fu scritto dopo. — 30. In O dopo *essere* è *un* cass. lin. aman., ripetuto poi. — 31. In O non si sa se fu scritto prima *volendocelo* rid. poi il *c* ad *s*, che fu cass. forse d' altro inch. — 34. In O dopa *sua/* è *dann* (*i*) cass. lin. aman.

14. **Ruberto Pucci**. Cfr. su di lui la nota alla riga 5 della p. 114.

tità, cominciò a gridare dicendo, che se lui non megli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto, dicendo: e' m'è fuggito sotto la fede che m'aveva data; hoimè, che e' m'è volato via, e mi promesse di non volar via! El papa ridendo disse: andate, andate, che
5 io velo renderò a ogni modo. Aggiunse il castellano, dicendo al papa: mandate allui il governatore, il quale intenda chi l'à aiutato fuggire, perché se gli è de' mia huomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo dove Benvenuto è fuggito. Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: questo è un bravo
10 huomo, e questa è una maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, hanchora io iscesi di quel luogo proprio. A questo il (c.290b) papa diceva il vero, perché gli era stato prigione in castello per havere falsificato un Breve, essendo lui abreviatore di Parco maioris: papa Lessandro l'aveva tenuto prigione assai; di poi, per esser la
15 cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo, ma, volendo passare le feste del corpus domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi con parechi cavalli, e in Castello corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del corpus domini, in mentre che il papa era in processione, Farnese fu messo
20 in un corbello e con una corda fu collato insino atterra. Non era anchor fatto il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione, di modo che lui non hebbe quelle gran dificultà a fuggirne, sí come hebbi io: anchora, lui era preso a ragione et io a torto. Basta (c.291a) che si volse vantare col governatore d'essere istato anchora lui nella
25 sua giovanezza animoso e bravo, e non s'avedde che gli scopriva le sue gran ribalderie. Disse: andate, e ditegli liberamente vi dica chi gli à aiutato: cosí sie stato chi e' vuole, basta che allui è perdonato, e promettetegl(i)elo liberamente voi. Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo de Iesi:
30 giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, se bene il mio ufitio è quello

13. In O dopo. *maioris* è *il* cass. lin. aman. — 27. In O il *che* dopo *basta* è accentato, di altro inchiostro.

13. **Parco maioris.** Il Collegio degli Abbreviatori di *Parco maggiore e minore* fu istituito da Pio II e constava di 72 ufficiali scelti fra gli uomini piú dotti ed eruditi. (Cfr. CIAMPINI, *Dissert. histor. de Collegii Abbreviatorum de Parco majori erectione*, Romae, 1691, e MORONI, *Diz. eccles.*).

17. **Pietro Chiavelluzzi.** Secondo il Panvinio nella continuazione delle Vite dei Pontefici del Platina, chi aiutò il Farnese nella fuga da Castel S. Angelo fu un suo parente, Pietro Marganio.

26. **gran ribalderie.** Il Farnese fu veramente imprigionato in Castel S. Angelo e ne fuggí nel modo accennato dal Cellini, ma non sappiamo per quale colpa; certo sotto Innocenzo VIII, e non sotto Alessandro VI. (Cfr. ONOFRIO PANVINIO, *Continuaz. alle Vite del Platina*: Vita di Paolo III).

29. **vescovo de Iesi.** Benedetto Conversini fu nominato vescovo di Iesi nel 1540. Si confronti quanto se ne disse nella nota alla riga 6 della p. 198.

che spaventa gli uomini, io vengho a te per assicurarti, e cosí ò autorità di prometterti per commessione espressa di sua santità, il quale m'à ditto che anche lui ne fuggí, ma che hebbe molti aiuti e molta compagnia, che altrimenti non l'aría potuto fare. Io ti giuro per i sacramenti che io ho adosso, che son fatto vescovo da dua 5
(c. 291b) dí in qua, che il papa t'à libero e perdonato, e gli rinchresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia ogni cosa per il meglio, ché questa prigione, che certamente innocentissima tu hai hauto, la sarà istata la salute tua per sempre, perché tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia, andando a tribu- 10 lare la vita tua in questa parte e in quella. Sí ché dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t'à dato aiuto; di poi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo e gli contai tutta la cosa come l'era istata appunto, e gli detti grandissimi contrasegni, insino a dell'acqueruolo che m'aveva portato adosso. Sen- 15 tito ch'ebbe il governatore il tutto, disse: veramente queste son troppe gran cose fatte da uno huomo solo: le non son degne d'altro
(c. 292a) huomo che di te. Cosí, fattomi cavar fuora la mana, disse: ista' di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco, tu se' libero, e, vivendo, sarai felice. Partitosi da me che haveva tenuto 20 a disagio un monte di gran gentil huomini e signiori che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: andiamo a vedere quello huomo che fa miracoli, questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva e chi mi presentava. Intanto il governatore giunto al papa, cominciò a contar la cosa che io gli avevo ditta; e appunto s'abbaté 25 a esservi alla presenza il signior Pier Luigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: certamente questa è troppo gran cosa. Il signior Pier Luigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo padre, se voi lo liberate, egli vene farà delle maggiori, per-
(c. 292b) ché questo è uno animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio 30 contare un'altra, che voi non sapete. Havendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentil huomo del cardinal Santafiore, le qual parole vennono da una piccola cosa che questo gentil huomo haveva detto a Benvenuto; di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segnio 35 di far quistione. Il detto gentil huomo referito al cardinale Santa Fiore, il qual disse, che se vi metteva le mani lui, che gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva un suo scoppietto

2. In O era scritto *esperta*, e il *ressa* (*espressa*) viene di seguito a *erta*, cass. lin. aman.

---

33. **cardinal Santafiore.** Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio conte di Santa Fiora, e di Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III. Cardinale nel 1534, a 16 anni: morí nel 1564. Cfr. CIACCONIO, III, 566, e RATTI, *Della famiglia Sforza*.

in ordine, con il quale lui dà continuamente in un quattrino; e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del ditto Benvenuto sotto il palazo del cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al cardinale. E perché il (c. 293a)
5 cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perché e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo che covava in una buca su alto del palazo, e dette al ditto colombo in nel capo: cosa inpossibile da poterlo chredere. Ora vostra santità faccia tutto quel che la vuole di lui; io non voglio manchare di non velo haver detto.
10 E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a vostra santità. Questo è uno animo troppo afferato e troppo sicuro. Quando gli ammazò Pompeo, gli dette dua pugnalate innella gola in mezo a dieci huomini che lo guardavano, e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran
15 pure huomini da bene e di conto. Alla presenza di queste parole si era (c. 293b) quel gentilhuomo di santa Fiore con il quale io havevo hauto parole, e affermò al Papa tutto quel che il suo figliuolo haveva detto. Il papa stava gonfiato e non parlava nulla. Io non voglio manchare che io non dica le mie ragione giustamente e santamente. Questo gentil huomo
20 di Santa Fiore venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto inbrattato d'ariento vivo, dicendo: isvivami questo anelluzo e fa' presto. Io che havevo innanzi molte opere d'oro con gioie inportantissime, e anche sentendomi cosí sicuramente comandare da uno a il quale io non havevo mai né parlato né veduto,
25 gli dissi che io non havevo per allora isvivatoio, e che andassi a un altro. Costui, sanza un proposito al mondo, mi disse che io era uno asino. Alle qual parole io risposi, ch' e' non diceva la verità, e che (c. 294a) io ero uno huomo in ogni conto da piú di lui; ma che, se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci piú forte che uno asino. Costui ri-
30 ferí al cardinale e li dipinse uno inferno. Ivi a dua giorni, io tirai drieto al palazo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca; e a quel medesimo colombo io havevo visto tirare piú volte da uno orefice che si domandava Giovanfran[co] della Tacca, milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno che io tirai, il
35 colombo mostrava appunto il capo, stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato; e perché questo Giovanfran[co] et io

12. In O incerto se *amāso* abbia cass. d'inch. recente la linea d'abbrev. — 16. In O *dopo parole* è *le q* cass. lin. aman. — 20. In O dopo *anellino* sono cass. lin. aman. queste parole *il quale era tutto*. — 24. In O è scritto *hauo* e fu tentata la corr. Poi è soprascritto *uo*: aman.? — 27. In O dopo *asino* sono cass. due lettere (*no?*), e di seguito cass. *alle qual parole*; aman.

33. **Giovan Francesco della Tacca.** Fu forse fratello di Giovan Pietro della Tacca (cfr. la nota alla riga 9 della p. 43) e a lui si riferirebbe un documento, secondo congettura GG, edito dal BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 295.

eravamo rivali alle caccie dello stioppo, essendo certi gentil huomini
e mia amici in su la mia bottega, mi mostrorno dicendo: ecco lassú
(c. 294b) il colombo di Giovanfrancesco della Tacca, a il quale gli à tante volte
tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto, apena che e' mo-
stri il capo. Alzando gli ochi, io dissi: quel poco del capo solo ba- 5
sterebbe a me a amazzarlo, se m'aspettassi solo che io mi ponessi
a viso il mio stioppo. Quelli gentil huomini dissono, che e' non gli
darebbe quello che fu inventore dello stioppo. Al quale io dissi:
vadine un boccale di ghrego di quel buono di Palonbo oste, e che
se m'aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile Broccardo, che 10
cosí chiamavo il mio stioppo, io lo investirò in quel poco del ca-
polino che mi mostra. Subito postomi a viso, a braccia, senza appog-
giare o altro, feci quanto promesso havevo, non pensando né al car-
dinale né a persona altri; anzi mi tenevo il cardinale per molto mio
patrone. Siché vegga il mondo, quando la fortuna vuol torre a 's- 15
(c. 295a) sassinare uno huomo, quante diverse vie la piglia. Il papa gonfiato
e ingrogniato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo
figliuolo. Dua giorni apresso andò il cardinal Cornaro a dimandare un
vescovado al papa per un suo gentil huomo, che si domandava m[r] An-
drea Centano. Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado: 20
essendo cosí vacato, ricordando il cardinale al papa sí come tal cosa
lui gli aveva promesso, il papa affermò esser la verità e che cosí
gl*i*ene voleva dare; ma che voleva un piacere da sua signioria re-
verendissima, e questo si era, che voleva che gli rendessi nelle mane
Benvenuto. Allora il cardinale disse: o se vostra santità gli à per- 25
donato e datomelo libero, che dirà il mondo e di vostra santità e di
me? Il papa replicò: io voglio Benvenuto, e ogniun dica quel che
(c. 295b) vuole, volendo voi il vescovado. Il buon cardinale disse, che sua
santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sé, e fa-
cessi da poi tutto quel che sua santità e voleva e poteva. Disse il 30
papa, pure alquanto vergogniandosi della iscellerata già data fede
sua: io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia sadisfatione
lo metterò giú in quelle camere del giardin seghreto, dove lui potrà
attendere a guarire, e non si gli vieterà che tutti gli amici sua lo

8. In O l'*e* di *quale* è corr. d'altro inchiostro in *i*: dopo *vadine* due lettere cassate aman. — 12. In O dopo *postomi* è un'asta d'altro inchiostro, principio forse della correz. in *postomelo* che hanno alcune stampe. — 18. In O dopo *a'prcs/so* è *uenne* cass. lin. aman. e soprar. *ando*, aman. — 22. In O *affermò* ha le lettere *rmò* riscritte dopo una corr.: aman. — 24. In O dopo *rendessi* è *be* cass. lin. aman. — 29-30. In O dopo *e' che* sono cass. lin. aman. le parole *allaltr a*; dopo *da* cass. *me* ed è riscritto *se*; dopo *santità* cass. *potsua/*. — 31. In O dopo *iscellerata* sono cass. lin. aman. le parole *data fede sua*. — 33. In O *girdin*.

19. **Andrea Centano.** Non se ne hanno sicure notizie; il suo nome non è registrato dall'Ughelli. Il Cellini ne riparla piú oltre.

vadino a vedere, e anche li farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane; ma che mi terebbe in una camera bassa innel giardin
5 seghreto; dove io sarei visitato da ugniuno, sí come io ero in casa (c.296a) sua. Allora io pregai questo mr Andrea, che fussi contento di dire al cardinale, che non mi dessi al papa e che lasciassi fare a me; per che io mi farei rinvoltare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; per che se lui mi dava al papa, cer-
10 tissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' le intese, si chrede che lui l'arebbe volute fare; ma quel mr Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa. Intanto il papa mandò per me subito e fecemi mettere, sí come e' disse, in una camera bassa innel suo giardin seghreto. Il cardinale mi mandò a dire che io non mangiassi
15 nulla di quelle vivande che mi mandava il papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto non haveva potuto far di mancho, e che io stessi di buona voglia, che m'aiute- (c.296b) rebbe tanto, che io sarei libero. Standomi cosí, ero ogni dí visitato, e ofertomi da molti gran gentil huomini molte gran cose. Dal papa
20 veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinal Cornaro, e cosí mi stavo. Io havevo in fra gli altri mia amici un giovane chreco di età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltra modo e giucava di spada meglio che ogni altro huomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era
25 fidelissimo huomo dabene e molto facile al chredere. Haveva sentito dire che il papa haveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il papa haveva detto tal cose da principio, ma inell'ultimo da poi diceva altrimenti. Per la qual cosa (c.297a) io mi confidavo con questo giovane ghreco e gli dicevo: fratello caris-
30 simo, costoro mi vogliono assassinare, sí che ora è tempo aiutarmi: che pensano che io non mene avegga, facendomi questi favori istrasordinari, gli quali son tutti fatti per tradirmi. Questo giovane da bene diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice che il papa t'à dato uno ufitio di cinquecento scudi di entrata sí che io ti priego di gratia,
35 che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. E io pure lo pregavo con le braccia in chrocie che mi levassi di quivi, perché io sapevo bene che un papa simile a quello mi poteva fare di molto bene, ma che io sapevo certissimo che lui studiava in farmi seghretamente per suo honore di molto male; però facessi presto e (c.297b)
40 cercassi di camparmi la vita da costui: che se lui mi cavava di quivi,

3. In O dopo *che* sono cass. lin. aman. le parole *era/ fatto* (forse voleva aggiunger *vescovo*). — 6. In O dopo *dj* (*dire*) sono cass. lin. le parole *non/ mi dare* e riscr. soprar. *dire al cardinale/ che non mi dessi:* aman. — 9. In O il *che* di *per che* è soprar. aman. — 19. In O dopo *gran cose* è *il papa* cass. lin. aman. Più sotto è scritto *maggiavo*.

innel modo che io gli arei detto, io sempre harei riconosciuta la vita
mia dallui; venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane
piangendo mi diceva: o caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare,
et io non ti posso manchare a quanto tu mi comandi; sí che dimmi
il modo, et io farò tutto quello che tu dirai, se bene e' fia contra 5
mia voglia. Cosí eramo risoluti, et io gli avevo dato tutto l'ordine,
che facilissimo ci riusciva. Chredendomi che lui venissi per mettere
in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire che per la
salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli
(c.298a) aveva inteso da huomini che stavano appresso a il papa e che sa- 10
pevano tutta la verità de' casi mia. Io che non mi potevo aiutare
in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dí del
Corpus Domini nel mille cinquecento trenta nove. Passatomi, tempo
da poi questa disputa, tutto quel giorno sino alla notte, dalla cucina
del papa venne una abbundante vivanda: anchora dalla cucina del 15
cardinale Cornaro venne bonissima provvisione: abbattendosi a que-
sto parechi mia amici, gli feci restare a cena meco; onde io tenendo
la mia gamba isteccata innel letto, feci lieta cera con esso loro; cosí
soprastettono meco. Passato un'ora di notte di poi si partirno; e
dua mia servitori m'assettorno da dormire, di poi si messono nel- 20
(c.298b) l'anticamera. Io havevo un cane nero quant'una mora, di questi
pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non
istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben
tre volte chiamai il mio servitore, che melo levassi di sotto il letto,
perché e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, 25
questo cane si gittava loro adosso per mordergli. Gli erano ispa-
ventati e havevan paura che il cane non fussi arrabbiato, per che
continuamente urlava. Cosí passammo insino alle quattro ore di
notte. Al tocco delle quattro ore di notte entrò il bargello con molta
famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscí fuora e gittossi 30
adosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze,
(c.299a) e gli aveva missi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrab-
biato. Per la qual cosa il bargello, come persona pratica, disse: la
natura de' buoni cani è questa, che sempre s'indovinano e predicono
il male che de' venire a' lor padroni: pigliate dua bastoncelli e di- 35
fendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su questa sieda,
e menatelo dove voi sapete. Sí come io ò detto, era il giorno pas-
sato del Corpus Domini, et era incirca a quattro ore di notte. Questi

1. In O *io* è soprar. e *gli arei* riduz. d'altra parola: aman.? — 10. In O dopo ch è un secondo ch, cass. lin. aman. — 13. In O dopo *trenta* era *otto* soprar.: e appena visibile per la cass: *noue* è cass. lin., ma sono poi ricassate le linee. Piú sotto dopo (*un'ora di*) *notte* è una lettera cass.: sí che è corrosa la carta, e v'è anche una linea d'altro inch. — 18. In O era scritto *cena* e il *ra* è soprar. (*cera*) al *na* cass. lin. aman. — 29. In O dopo *molta* è *ma* cass. lin. aman. — 38. In O *quattro* è soprar. a *tre* e *portavano* (v. pag. seg.) a *me/nauano* cass. lin. aman.

mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andava innanzi, faccendo iscansare quelli pochi huomini che anchora si ritrovavano per la strada. Cosí mi portorno a Torre di Nona, luogo detto cosí, e messomi innella prigione della vita, posatomi in sun un poco di materasso, 5 e datomi uno di quelle guardie, il quale tutta la notte si condoleva (c.299b) della mia cattiva fortuna, dicendomi: hoimè povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Onde io benissimo mi avvisai quel che mi haveva a 'ntervenire, sí per essere il luogo cotal', e anche perché colui melo haveva avisato. Istetti un pezo di quella notte col pen- 10 siero a tribularmi qual fussi la causa che a dio piaceva darmi cotal penitentia; e perché io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s'era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l'[a]amor de Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avengha che da me medesimo io farei più 15 presto e meglio una cotale resolutione. Cosí mi promesse. Allora io (c.300a) volsi tutto il quore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi innel suo regno; e che se bene io m'ero dolto, parendomi questa tal partita in questo modo molto innocente, per quanto prommettevano gli ordini delle legge; e se bene io havevo 20 fatto degli homicidi, quel suo vicario mi haveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll'autorità delle legge e sua: e quello che io havevo fatto, tutto s'era fatto per difensione di questo corpo che sua maestà mi haveva prestato: di modo che io non conoscevo, sicondo gli ordini con che si vive innel mondo, di meritare quella 25 morte; ma che a me mi pareva che m'intrervenissi quello che aviene a certe isfortunate persone le quale, andando per la strada, casca (c.300b) loro un sasso da qualche grande alteza in su la testa e gli amazza: qual si vede ispresso esser potentia delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male, ma vien fatto 30 innelle loro congiontione, alle quale noi siamo sottoposti: se bene io cogniosco d'avere il libero albitrio: e se la mia fede fussi santamente esercitata, io sono certissimo che gli angeli del cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi salverieno sicuramente d'ogni mio affanno; ma perché e' non mi pare d'esser fatto degno da dio d'una tal cosa, 35 però è forza che questi influssi celesti adenpieno sopra di me la loro malignità. E con questo dibattutomi un pezo, da poi mi risolsi, e subito appiccai sonno. Fattosi l'alba, la guardia mi destò e disse: o (c.301a)

4. In O dopo *uita* è *insic* cass. lin. aman. — 15. In O dopo *allora* è *il* cass. lin. aman. — 19. In O l'*i* di *legge* è corr., d'altro inchiostro, di *e*. Subito dopo è intatto *delle legge*. — 25. In O dopo *a* (*me*) è una cass. aman. d'una lettera. — 26. In O *quali* è rid. di *quale:* d'altro inch. — 34. In O dopo *cosa* sono cass. lin. le parole *e forza*, aman. — 35. In O *adenpieno* ha una cass. dopo *ad* (sono forse cass. le lettere *ie*): aman. — 37. In O dopo *sonno* sono cass. lin. aman. le parole *venuto lal/* (cioè *lalba*) aman.

3. **Torre di Nona.** Vedi la nota alla riga 19 della p. 102.

sventurato huomo dabene, ora non è più tempo a dormire, perché gli è venuto quello che t'à a dare una cattiva nuova. Allora io dissi: quanto più presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro che l'anima mia è salva, e che io muoio a torto. Christo glorioso e divino mi fa compagno alli sua 5 discepoli e amici, i quali, e lui e loro, furno fatti morire attorto: cosí attorto son io fatto morire, e santamente ne ringratio idio. Perché non viene innanzi colui che m'à da sententiare? Disse la guardia allora: troppo gl'inchresce di te e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale haveva nome mr Benedetto da Cagli; dissi: venite 10 (c.301b) innanzi, Mr Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e resoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perché la mia santa confessione io l'ò fatta col mio signiore idio; 15 ma solo per osservare quello che ci à ordinato la santa madre chiesa; che se bene e'la mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sí che venite, mr Benedetto mio, e speditemi prima che 'l senso mi cominciassi a offendere. Ditte queste parole, questo huomo da bene disse alla guardia che serrassi la porta, perché sanza lui 20 non si poteva fare quello ufitio. Andossene a casa della moglie del signior Pierluigi, la quale era insieme con la duchessa sopraditta; (c.302a) e fattosi innanzi a loro questo huomo disse: illustrissima mia patrona, siate contenta, vi priego per l'amor de dio, di mandare a dire al papa, che mandi un altro a dar quella sententia a Benvenuto e fare 25 questo mio ufitio, perché io lo rinuntio e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partí. La duchessa, che era lí alla presenza, torcendo il viso disse: questa è la bella iustitia che si tiene in Roma da il vicario de dio! il duca già mio marito voleva un gran bene a questo huomo per le sue bontà e per le sue 30 virtú, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso a di sé: e andatasene in là borbottando con molte parole dispiacevole. La moglie del signior Pierluigi, si chiamava la signiora

10. In O dopo *nome* è *ques* cass. lin. aman. — 17. In O era scritto *e' la*, ridotta ad *ella*, ma la prima *l* è d'inchiostro diverso. — 20. In O av. a *disse* è *ac* (?) cass. lin. aman. — 21. In O dopo *fare* è *lufitio* cass. lin. aman. — 21. In O *andossene* è riduz. d'un *andatasene*, che ancor si può scorgere ridotto ad *o* l'*a* e sul *ta* scritta la *s*. La forma dell'*s* potrebb'essere dell'aman. ma è d'altro inch.: t (ma lesse sotto la corr.?) legge, come lez. del ms. orig. *andata*: m[12] bb bg. *andossene*; DB *andatasene*, CE *andossene*. — 33. In O l'*e* fin di *dispiacevole* fu, al solito, cambiato in *i* d'altro inch. — Le parole *si chiamaua... ierolima* sono come postilla nel margine sinistro e *la signiora* soprar. a *madonna* cass. lin. aman.

---

10. **Benedetto da Cagli.** Benedetto Valenti su cui cfr. la nota alla riga 26 della p. 121.

33. **moglie del signior Pierluigi**, Girolama (come anche il Cell. la chiama poi) di Lodovico Orsini, Conte di Pitigliano: cfr. SANSOVINO, *Storia della Casa Orsina*, p. 80.

Ierolima, se ne andò dal papa, e gittandosi ginochioni, era alla presenza parechi cardinali, questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il papa, il quale disse: per vostro amore noi lo lascieremo istare, se bene noi non havemmo mai cattivo animo inverso di (c.302*b*)
5 lui. Queste parole le disse il papa per essere alla presenza di quei cardinali, i quali havevano sentito le parole che haveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il quore continuamente. Anchora stette a disagio tutti quelli huomini che erano destinati a tale cattivo ufitio, insino che
10 era tardi all'ora del desinare; alla quale ora ogni huomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che, maravigliato, io dissi: qui ha potuto più la verità, che la malignità degli influssi celesti; cosí priego idio, che se gli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sí bene
15 come io havevo fatto prima la resolutione al mio gran male, anchora (c.303*a*) la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: cosí mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a una ora di notte. A quell'ora venne il bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sieda che la sera dinanzi lui m'aveva
20 in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevol parole, a me, che io non dubitassi, e a' sua birri comandò che havessin cura di non mi perquotere quella gamba che io havevo rotta, quanto agli occhi sua. Cosí facevano, e mi portorno in castello, di donde io ero uscito; e quando noi fummo su da halto innel mastio, dov'è un
25 cortiletto, quivi mi fermorno per alquanto. In questo mezo, il castellano sopradditto si fece portare in quel luogo dove io ero, e cosí ama- (c.303*b*) lato e afflito disse: ve' che ti ripresi? sí, dissi io; ma ve' che io mi fuggi', come io *ti* dissi? e se io non fussi stato venduto, sotto la fede papale, un vescovado da un venitiano cardinale, e un romano da Far-
30 nese, e' quali l'uno e l'altro à graffiato il viso alle sachre sante legge, tu mai non mi ripigliavi; ma da poi che ora da loro s'è messa questa male usanza, fa' anchora tu il peggio che tu puoi, ché di nulla mi cura al mondo. Questo povero huomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: hoimè! oimè! costui non si cura né di vivere né
35 di morire, et è più ardito che quando egli era sano: mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscu- (c.304*a*) rissima, dove era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gittato un materassuccio di capechio in terra, e
40 per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte: cosí istetti insino alle dicianove ore il giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: a i quali io domandai che mi dessino alcuni

28, In O *di* (*dissi*) e il *d* è rid a *t* (*ti*) d'altro inch. — 30. In O dopo *sa/* di *sachre* sono cass. lin. aman. le lettere *nt*; poco sotto è cas. *se m* dopo *ora*: aman.

di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero huomo del castellano, il quale haveva domandato quello che io dicevo. L'altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro dove eran le chronache di Giovan Villani. Chiedendo io certi altri mia libri, (c.304b) mi fu detto che io non harei altro, e che io havevo troppo di quelli. Cosí infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa; onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perché io havevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per la necessità de' miei eschrimenti, andavo carpone con grandissimo affanno per non fare lordure in quel luogo dove io dormiva. Havevo un'ora e mezo del dí di un poco di riflesso di lume, il quale m'entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e 'l resto del giorno e della notte sempre stavo al buio patientemente, non mai (c.305a) fuor de' pensieri de dio e di questa nostra fragilità humana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di haver a finir quivi e in quell modo la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, inel passare della vita mia, sentire quella inistimabil passione del coltello; dove istando a quel modo io la passavo con un sonnifero, il quale mi s'era fatto molto piú piacevole che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona conplessione si fu accomodata a quel purgatorio. Di poi che io senti' essersi lei accomodata et assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere insino a tanto quanto (c.305b) lei stessa melo comportava. Cominciai da principio la bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, et ero tanto invaghito in essa, che se io havessi potuto, non harei mai fatto altro che leggere: ma come e' mi manchava el lume, subito mi saltava adosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che piú volte io m'ero resoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perché e' non mi tenevono coltello, io havevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra l'altre havevo acconcio un grosso legno che vi era e puntellato in modo d'una stiaccia; e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo; il quale melo harebbe istiacciato al primo: di modo che, (c.306a) acconcio che io hebbi tutto questo edifitio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento colla mana, io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito: e cosí mi stetti da l'alba del

5. In O dopo *io* è *al* (principio di *altri* scritto poi) cass. lin. aman. — 13. In O dopo *una* sono cass. lin. aman. le lettere *is.* — 31. In O *mero* ha l'*o* piccolissimo, quasi dimenticato dall'aman.; cosi molto addossate sono *al* in *qualche*; e *mi* di *spegnermi* è soprar.: aman.

giorno insino alle dicianove ore che e' mi portorno il mio desinare. I quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perché quando io gli senti', entrò drento il capitan Sandrino Monaldi, e senti' che disse: o infelice huomo; ve' che fine ha hauto una sí rara
5 virtú! Sentite queste parole, apersi gli ochi: per la qual cose viddi preti colle toghe indosso, i quali dissono: o voi, dicesti che gli era morto. Il Bozza disse: morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi (c.306b) levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio diventato come macheroni, lo gittorno fuori di quella
10 stanza; e riditte queste tal cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E cosí ricordatomi che cosa poteva essere stata quella che m'avessi stolto da questa cotale inpresa, pensai che fussi stato cosa divina e mia difensitrice. Di poi la notte mi apparve in sognio una maravigliosa chriatura informa d'un bellissimo giovane, e a modo
15 di sghridarmi diceva: sa' tu chi è quello che t'à prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli che il tutto riconoscevo dallo idio della natura. Addunche mi disse, (c.307a) tu dispregi l'opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare allui, e non perdere la speranzza della virtú sua: con molte altre parole
20 tanto mirabile, che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare che questa forma d'angelo mi haveva ditto il vero: e gittato gli ochi per la prigione, viddi un poco di mattone fracido cosí lo strofinaí l'uno coll'altro, e feci a modo che un poco di savore: di poi cosí carpone mi accostai a un taglio di quella porta della pri-
25 gione, e co' denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di schegiuzza; et fatto che io hebbi questo, aspettai quella ora del lume che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezo insino alle ventuna e mezo. Allora cominciai a schrivere il meglio che io potevo in su certe carte che avanzavano innel libro della bibbia, e (c.307b)
30 riprendevo gli spiriti mia dello intelletto isdegniati di non voler più istare in vita; i quali rispondevano a il corpo mio, iscusandosi della loro disgratia; et il corpo dava loro isperanza di bene: cosí in dialago ischrissi

Afflitti spirti miei,
35 Oimé chrudeli, che vi rinchresce vita!
Se contra il Ciel tu sei,
Chi fia per noi? chi ne porgerà haita?
Lassa, lassaci andare a miglior vita.

3. In O era scritto *santino; tino* è cass. lin. e *drino* è scritto soprar. aman. — 5. In O dopo *queste* è *ro* cass. lin. aman. — 10. In O av. a *riditte* è *dill* cass. lin. aman.

3. **Sandrino Monaldi**; capo delle milizie fiorentine durante l'assedio: confinato nel 1530 a Piombino come antimediceo. (Cfr. VARCHI, *Stor. fior.*, II. 410-413).

De' non partite anchora
  Ché piú felici e lieti
  Promette il Ciel, che voi fussi già mai.
Noi resteren qualche ora,
  Purché dal magno Idio concesso siéti 5
  Gratia, che non si torni a maggior guai.

(c.308a) Ripreso di nuovo il vigore, da poi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia bibbia, e' mi ero di sorte assuefatto gli ochi in quella oschurità, che dove prima io solevo leggere una ora e mezo, io ne leggevo tre intere. E tanto maraviglio- 10 samente consideravo la forza della virtú de Dio in quei semplicissimi huomini, che con tanto fervore mi chredevano, che Idio conpiaceva loro tutto quello che quei s' inmaginavano: promettendomi anchora io de l' aiuto de Dio, sí per la sua divinità e misericordia, e anchora per là mia innocentia: et continuamente, quando con ora- 15 tione e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in dio; di modo che e' mi cominciò a venire una dilet- (c.308b) tatione tanto grande di questi pensieri in dio, che io non mi ricordavo piú di nessuno dispiacere che mai io per l' adietro havessi hauto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie conposi- 20 tione tutte diritte a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna che mi chrescevano; perché io non potevo toccarmi, che con esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perché, o le mi si arrovesciavano in drento o in fu(o)ra, dandomi assai dolore. Anchora mi si moriva e' denti in bocca; e di questo io m' avvedevo, perché, sospinti i denti 25 morti da quei ch' erano vivi, a poco a poco sofforavano le gengie, e (c.309a) le punte delle barbe venivano a trapassare il fondo delle lor casse. Quando mene avedevo gli tiravo, come cavargli d' una guaina, sanza altro dolore o sangue: cosí me n' era usciti assai bene. Pure accordatomi anche con quest'altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando 30 horavo, e quando schriv(ev)o con quel matton pesto sopradditto; e cominciai un capitolo in lode della prigione, et in esso dicevo tutti quelli accidenti che da quella io havevo hauti, qual capitolo si schriverrà poi al suo luogo. Il buon castellano mandava ispesso seghretamente a sentire quello che io facevo: e perché l'ultimo dí di luglio 35 io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa (c.309b) che si usa di fare in Roma in quel primo dí d' agosto, da me dicevo: tutti questi anni passati questa piacevol festa io l' ò fatta con le fragilità del mondo; questo anno io la farò horamai con la divinità de dio: e da me dicevo: o quanto piú lieto sono io di questa che di 40

9. In **O** l' *o* di *oschurità* sembra ritoccato d' altro inch. — 24. In **O** l' *i* d' *in* è stato inserito aman. av. *n*: è scritto poi *fura*. — 31. In **O** è *schriuo*, invece di *scriueuo*. — 33. In **O** è cass. lin. aman. *dira* av. *schriuerra*.

quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto referirno al castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: o Dio! colui trionfa e vive in tanto male. Et io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotter-
5 rania caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano di fame: forse che vedendosi in tanta cattività, gli potria uscire il ruzzo del (c.310a) capo. Subito venne dalla mia prigione il capitano Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori dal castellano; e mi trovorno che io ero ginochioni, e non mi volgevo alloro, anzi adoravo un dio padre
10 addorno di angeli, et un christo risucitante vittorioso, che io mi havevo disegniati innel muro con un poco di carbone che io havevo trovato ricoperto dalla terra, di poi quattro mesi che io ero stato rovescio innel letto con la mia camba rotta; e tante volte sogniai che gli Angeli mi venivano a medicarmela, che di poi quattro mesi ero
15 divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata. Però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il ditto capitano disse: tu senti pure che noi siamo (c.310b) assai, e che con gran romore noi vegniamo a te, e tu a noi non ti volgi. A queste parole, inmaginatomi benissimo quel peggio che mi
20 poteva intervenire, e fattomi pratico e costante al male, dissi loro: A questo idio che mi porta a quello de' cieli ò volto l'anima mia e le mie contemplatione et tutti i mia spiriti vitali, et a voi ò volto appunto quello che vi si appartiene perché quello che è di buono in me voi non sete degni di guardarlo, né potete toccarlo: sí che fate,
25 a quello che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo ditto capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli più gagliardi: levatevi l'arme tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: Presto presto saltategli a dosso e pigliatelo. (c.311a) Non fussi costui il diavolo, che tanti noi doviamo haver paura di lui?
30 tenetelo hor forte che non vi scappi. Io sforzato (h)e bistrattato da loro, inmaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli ochi a christo dissi: o giusto idio, tu pagasti pure in su quello

4. In O l'*u* di *causa* è soprar.; forse aman. — 9. In O dopo *padre* è *pieno* cass. lin. aman. — 18. In O *con* è premesso a *un* cass. lin. aman. — 20. In O dopo *male* è un *e* cass. lin. aman. — 28. In O era scritto *lobbono* e l'*o* è corr. in *e*, forse dall'aman., sebbene d'inch. più nero: in questa pagina, come in altre, l'inchiostro è assai disugnale. — 30. In O era scritto *hèbbi bistrattalo da/ loro* e si capisce come *e bistrattato* all'orecchio dell'aman. sia parso *hebbi*, e come il *loro* abbia dato la finale *talo*. Di *hebbi* sono cass., probabilm. dall'aman., le lettere *bbi*.

5. **predicatore Foiano.** Benedetto Tiezzi nativo di Foiano in Valdichiana, domenicano del convento fiorentino di Santa Maria Novella. Devoto e seguace del Savonarola, durante l'Assedio predicò con veemenza contro la famiglia dei Medici, e perciò, tradito dal Malatesta a Clemente VII, fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo e vi morí di fame, a gran disdoro del papa. (Cfr. VARCHI, *Stor. fior.*, ed. cit. vol. I e II, pp. 386-7. BUSINI, *Lettere cit.*, passim.).

alto legno tutti e' debiti nostri: perché addunche à 'pagare la mia innocentia i debiti di chi io non conosco? o pure sia fatta la tua voluntà. Intanto costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso: pensavo io che mi volessino gittare innel trabochetto del Sammalò: così chiamato un luogo paventoso, il quale n'à inghiotitti assai così vivi, perché venghono a cascare inne' fondamenti del Castello giú innun pozzo. Questo non m'intervenne: per la qual cosa me ne parve (c.311b) havere un bonissimo mercato; perché loro mi posono in quella bruttissima caverna sopra detta, dove era morto il Foiano di fame, et ivi mi lasciorno istare, non mi faccendo altro male. Lasciato che e' m'ebbono, cominciai a cantare un De Profundis clamavit, un Miserere, et in te Domine speravi. Tutto quel giorno primo d'agosto festeggiai con Dio, e sempre mi iubbilava il quore di speranza e di fede. Il sicondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove era quei miei primi disegni di quelle inmagine de idio. Alle quali giunto che io fui, alla presenza d'esse di dolcezza et di letitia io assai piansi. Da poi il castellano ogni dí voleva sapere quello che io facevo e quello che (c.312a) io dicevo. Il Papa, che haveva inteso tutto il seguíto, e di già li medici havevano isfidato a morte il ditto castellano, disse: Innanzi che il mio castellano muoia, io voglio che e' faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua, acciò che lui non muoia invendicato. Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pierluigi, disse al ditto: addunche il Papa mi dona Benvenuto, e vuole che io ne faccia le mie vendette? Non pensi addunche ad altro e lasci fare a me. Sí come il quor del papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu innel primo aspetto quello del castellano: et in questo punto quello invisibile, che mi haveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare, (c.312b) e mi scosse, e levommi da iacere e disse: Oimè! Benvenuto mio, presto presto ricorri a Dio con le tue solite oratione, e grida forte forte. Subito spaventato mi posi in ginochioni, e dissi molte mie oratione ad alta voce: di poi tutte, un qui habitat in aiutorium; di poi questo, ragionai con Idio un pezo: et in uno istante la voce medesima aperta et chiara mi disse: vatti a riposa, et non haver piú paura. E questo fu, che il castellano havendo dato commesione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: non è egli Benvenuto quello che io ò tanto difeso, et quello che io so certissimo che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto attorto? O come Idio harà mai misericordia di me e de i mia peccati, se io non perdono a quelli che m'ànno fatto grandissime offese? O perché ò io a (c.313a) offendere un huomo da bene, innocente, che m'à fatto servizio e ho-

13. In O *sicondo* è scritto soprar. a *terzo* cass. lin. aman. — 31. In O av. a *subito* è *Jo* cass. lin. aman. La carta è qui corrosa; e in alcuni punti (ma non da impedire la sicura lettura) anche alcune delle pagine che seguono.

nore? Vadia, che incambio di farlo morire, io gli do vita et libertà;
e lascio per testamento che nissuno gli domandi nulla del debito
della grossa ispesa che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il
papa, e l'ebbe molto per male. Io istavo intanto colle mie solite ora-
tione e schriuevo il mio capitolo, e cominciai a fare ogni notte i più
lieti e i più piacevoli sogni che mai inmaginar si possa; e sempre
mi pareva essere insieme visibilmente con quello che invisibile avevo
sentito e sentivo bene ispesso, a il quale io non domandavo altra
gratia, se non e' lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io
potessi vedere il sole, dicendogli che era quanto desiderio io havevo;
e che se io una sola volta lo potessi vedere, da poi io morrei con- (c.313b)
tento. Di tutte le cose che io havevo in questa prigione dispiacevoli,
tutte mi erano diventate amiche et compagne, et nulla mi disturbava.
Se bene quei divoti del castellano che aspettavano che il castellano
m'inpiccassi a quel merlo dove io ero sceso, sí come lui haveva detto,
veduto poi che il detto castellano haveva fatta un'altra resolutione
tutta contraria da quella; costoro, che non la potevano patire, sempre
mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare
spavento per la perdita della vita. Sí come io dico, a tutte queste
cose io m'ero tanto addimesticato, che di nulla io non havevo più
paura, e nulla più mi moveva. Solo questo desiderio, che il sogniare (c.314a)
di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando innanzi, colle
mie grande orationi, tutte volte collo affetto a christo, sempre di-
cendo: o vero figliuol de dio, io ti priego per la tua nascita, per la
tua morte in chroce e per la tua gloriosa resurressione, che tu mi
facci degno che io vegga il sole, se none altrimenti, almancho in
sogno; ma se tu mi facessi degno che io lo vedessi con questi mia
ochi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo sepulcro.
Questa resolutione e queste mie maggior prece a dio io le feci a' dí
dua d'ottobbre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mat-
tina seguente, che fu a' dí tre di ottobre detto, io m'ero risentito
alla punta del giorno, innanzi il levar del sole, quasi un'ora; e sol- (c.314b)
levatomi da quel mio infelice covile, mi messi adosso un poco di
vestaccia che io havevo, perché e' s'era cominciato a far fresco: e
stando cosí sollevato facevo oratione più divote che mai io havessi
fatte per il passato; che in dette oratione dicevo con gran prieghi
a christo, che mi concedessi almancho tanto di gratia, che io sapessi
per ispiration divina per qual mio peccato io facevo cosí gran peni-
tentia; e da poi che sua maestà divina non mi haveva voluto far-

9. In O dopo *pregauo* è *estr.* cass. lin. aman. — 18. In O dopo *paura,* è *do* cass. lin. aman., forse anticipazione di *douessi* che vien poi. — 19. In O il *la* av. a *perdita* è quasi del tutto corroso, ma è chiaro il disegno delle due lettere. L' *a* dopo *dico* è molto addossata a *tutte*. — 23. In O dopo *orationi* sono cass. lin. aman. le lettere *uol*. — 25. In O l' *s* prima di *resuressione* è soprar. a una lett. cass. — 29. In O sotto *adio* dopo *a* è il segno ∧ d' inch. rosso. — 35. In O, d'altro inch., è ridotto ad *i* l' *e* di *oratione*.

degnio della vista del sole almancho in sogno, lo pregavo per tutta
la sua potentia e virtú, che mi facessi degno che io sapessi quale
era la causa di quella penitentia. Dette queste parole, da quello in-
visibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui me-
(c.315a) nato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi 5
si mostrava in forma humana, in modo d'un giovane di prima barba;
con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva; et mi
mostrava innella ditta stanza, dicendomi: quelli tanti huomini che
tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati e poi son morti. Il
perché, io lo domandavo per che causa lui mi menava quivi: il qual 10
mi disse: vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano
un pugnialetto et indosso un giaco di maglia; e cosí mi menava
per quella grande stanza, mostrandomi coloro che a infinite migliaia,
or per un verso, or per un altro, camminavano. Menatomi innanzi,
uscí innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in 15
una strada istretta; e quando egli mi tirò drieto a sé innella detta
(c.315b) istrada, all'uscire di quella stanza mi trovai disarmato, et ero in
camicia bianca sanza nulla in testa, et ero a man ritta del ditto mio
compagnio. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perché non
ricognocevo quella istrada; et alzato gli ochi, viddi che il chiarore 20
del sole batteva in una pariete di muro, modo che una facciata di
casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: o amico mio, come ò io da
fare, che io mi potessi alzare tanto che io vedessi la propia spera
del sole? Lui mi mostrò parechi scaglioni che erano quivi alla mia
man ritta, e mi disse: va quivi da te. Io spiccatomi un poco dallui, 25
salivo con le calcagnia allo indietro su per quei parechi scaglioni, e
cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. M'affrettavo
(c.316a) di salire; e tanto andai in su in quel modo ditto, che io scopersi
tutta la spera del sole. E perché la forza de' suoi razi, al solito loro,
mi fece chiudere gli ochi, avedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, 30
e, guardando fiso il sole, dissi: o sole mio, che t'ò tanto desiderato,
io voglio non mai piú vedere altra cosa, se bene i tua razzi mi ac-
ciecano. Cosí mi stavo con gli occhi fermi in lui; e stato che io fui
un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di
quei gran razi gittarsi in su la banda mancha del ditto sole; e re- 35
stato il sole netto sanza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo
vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa che quei razzi si fussino le-
vati in quel modo. Stavo a considerare che divina gratia era stata
(c.316b) questa, che io havevo quella mattina da dio, e dicevo forte: o mi-
rabil tua potentia, o gloriosa tua virtú! quanto maggior gratia mi 40
fai tu, di quello che io non m'aspettavo! mi pareva questo sole

17. In O dopo *disarmato* sono cass. lin. aman. le parole *anzi in camicia*. — 33. In O dopo *stato* cass. lin. aman. *un pochetto*, ripetuto poi. — 35. In O dopo *gittarsi* è *da* cass. lin. aman.; e cosí un' *s'* av. a *restato*. — 41. In O dopo *pareua* è *sensa/* cass. lin. aman.

sanza i razzi sua, né piú né mancho, un bagno di purissimo oro istrutto. Inmentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare, e chrescere questa forma di questo gonfio, et in un tratto si fece un christo in chroce della medesima cosa che era il sole; et era di tanta bella gratia in benignissimo aspetto, quale ingegno humano non potria inmaginare una millesima parte; et in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: miracoli, miracoli! o iDio, o chlementia tua, o virtú tua infinita, di che (c.317a) cosa mi fai tu degno questa mattina! Et in mentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo christo si moveva inverso quella parte dove erano andati i suoi razzi, e innel mezzo del sole di nuovo gonfiava, sí come haveva fatto prima; e chresciuto il gonfio, subito si convertí innuna forma d'una bellissima madonna, qual mostrava di essere assedere in modo molto alto con il ditto figliuolo in braccio in atto piacevolissimo, quasi ridente; di qua e di là era messa in mezo da duoi angeli bellissimi tanto, quanto lo inmaginare non arriva. Anchora vedevo in esso sole, alla mana ritta, una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e 'l viso teneva volto inverso quella madonna e quel christo. Tutte queste (c.317b) cose io vedevo vere, chiare e vive, et continuamente ringratiavo la gloria de Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli ochi poco piú d'uno ottavo d'ora, da me si partí; et io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte, ad alta voce dicendo: la virtú de Dio m'à fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro ochio mortale: honde per questo io mi cogniosco di essere libero e felice et in gratia a Dio; e voi ribaldi, ribaldi resterete, infelici, et nella disgratia de Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dí di tutti e santi, quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento apunto, il primo dí di novembre, la notte seguente a quattro ore, quel dí che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcere tenebroso; et non potrete far di mancho, perché io l'ò visto con gli (c.318a) occhi mia et in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto inverso i Dio, e che a me mostrava le stiene, quello era il santo Pietro, il quale avocava per me, vergogniandosi che innella casa sua si faccia ai christiani cosí brutti torti. Sí che ditelo a chi voi volete, che nissuno non ha potentia di farmi piú male; e dite a quel signior che mi tien qui, che se lui mi dà o cera o carta, e modo che io gli

10. In O dopo *si* è *tira* (*tirava?*) cass. lin. e dopo *i* e av. a *suoi* è una *n* cass. lin. aman. — 15. In O av. *braccio* è *mano/* cass. lin. aman. — 18. In O dopo *uiso* è *haue* cass. lin. aman. — 20. In O dopo *uedeuo* è *ch* (anticip. di *chiare*) cass. lin. aman. — 24. In O av. a *virtú* è *b* cass. lin. aman. — 28. In O tranne *di*, invece di *dj*, sono riscritte tali e quali soprar. alle medesime parole cass. lin. aman. *dj tutti e santi/*. Segue un *ch* cass. lin. aman. — 37. In O dopo *che* sono cass. lin. aman. le parole *che uoi non ha/uete poi:* il *piú* av. a *male* è soprar. aman. — 38. In O dopo *carta* è *tant* cass. lin. aman.

possa sprimere questa gloria de Dio che mi s'è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il castellano, con tutto che i medici non havessino punto di speranza della sua salute, anchora era restato in lui spirito saldo, e si era partito quelli humori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni (c.318b) anno: e datosi in tutto e per tutto all'anima, la coscientia lo rimordeva, et gli pareva pure che io havessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto; e faccendo intendere al Papa quelle gran cose che io dicevo, il papa gli mandava a dire, come quello che non chredeva nulla né in Dio né in altri, dicendo che io era inpazzato, e che attendessi il piú che lui poteva alla sua salute. Sentendo il castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da schrivere e della cera e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortese parole, che mele disse un certo di quei sua servitori che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi harebbon voluto veder morto. Io presi quelle (c.319a) carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e 'n mentre che io lavoravo schrissi questo sonetto indiritto al castellano.

S' i' potessi, signior, mostrarvi il vero
  Del lume eterno, in questa bassa vita,
  Qual' ho da Dio, in voi vie piú gradita
  Saria mia fede che d' ogni alto impero.
Hai se 'l chredessi il gran pastor del chiero,
  Che Dio s' è mostro in sua gloria infinita,
  Qual' mai vide halma prima che partita
  Da questo basso regnio aspro e sincero;
Le porte di iustitia sachre e sante
  Sbarrar vedresti, e 'l tristo impio furore
  Cader legato e al ciel mandar le voce.
S' i' havessi luce, hai, lasso, almen le piante
  Sculpir del ciel potessi il gran valore.
(c.319b) Non saria il mio gran mal sí greve croce.

Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo sonetto ischritto; il quale, seghretamente da quelli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al castellano: il quale volentieri m'arebbe

14. In O dopo *parole* è *mi di* cass. lin. aman. — 19. e seg. In O sono inquadrati con linea e cass. i versi:

Si potessi signior mostrarui il uero
Del' lume etterno in questa bassa uita
Qual' ho' da Djo. Jn uoi uie.

i quali sono, tranne il doppio *t di etterno* e un segno a *Del,* riprodotti tali e quali nella prima quartina riscritta poi. — 32. In O dopo *Non* è *mi* cass. lin. aman.

lasciato andar via, perché gli pareva che quel torto che m'era istato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il sonetto, e lettolo piú d'una volta, disse: queste non sono né parole né concetti da pazzo, ma sí bene d'huomo buono e dabbene: e subito comandò a un suo sechretario che lo portassi al papa, e che lo dessi in propia mano, pregan(d)olo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto seghretario portò il sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dí e per la notte, con tutte le comodità che in quel luoco si poteva desiderare; (c.320a) per la qual cosa io cominciai a migliorare della indispositione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il Papa lesse il sonetto piú volte: di poi mandò a dire al castellano, che farebbe ben presto cosa che gli sarebbe grata. E certamente che il papa m'arebbe poi volentieri las(c)iato andare; ma il signor Pierluigi ditto, suo figliuolo, quasi contra la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avicinandosi la morte del castellano, inmentre che io havevo disegniato et sculpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d'ogni santi mi mandò per Piero Ugolini suo nipote a mostrare certe gioie; le quali, quando io le viddi, subito dissi: questo è il contrasegnio della mia liberatione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: a cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: porta (c.320b) via le tue gioie, perché io son condotto di sorte, che io non veggo lume se none in questa caverna buia, innella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma, quanto all'uscire di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che cosí sia, et non potete far di mancho. Costui si partí e mi fece riserrare; e andatosene, soprastette piú di dua ore di oriuolo; di poi venne per me senza armati, con dua ragazi che mi haiutassino sostenere, e cosí mi menò in quelle stanze larghe che io havevo prima, questo fu ('l) 1538, dandomi tutte le comodità che io domandavo. Ivi a pochi giorni, il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita, et in cambio suo restò mr Antonio Ugolini suo fratello, il quale haveva dato a dintendere al castellano passato, suo fratello, (c.321a) che mi haveva lasciato andare. Questo mr Antonio, per quanto io intesi, hebbe commessione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insino a tanto che lui gli direbbe quel che s'avessi a fare

3. In O l'a di *una* è soprar. aman. — 4. In O la finale *ne* di *dabbene* è cass. fortem. ed è riscritta di seguito; *io* fin. di *sechretaio* è riscritto *rio*, aman.: nelle due cass. ora è alquanto corrosa la carta. — 6. In O dopo *andare* è *dallal* cass. lin. aman. — 13. In O è scritto *lasjato* e l'*j* e l'*a* sono molto addossati. — 16. In O dopo *miracolo/* è *una* cass. lin. aman. — 28. In O *larghe* ha sull'*h* una forte cass.: anzi propriamente sotto la cass. si scorgono i profili d'un'*l* e d'un *j*. — 29. In O dopo *fu* è un'*l* d'altro inch. — 33. In O dopo *haveva* sono le parole *promesso al castellano* cass. lin. aman.

29. questo fu ('l) 1538. Il Cellini non è qui esatto, perché siamo al 1539.

32. mr Antonio Ugolini. Successe al fratello il primo di Dicembre del 1539.

di me. Quel mr Durante bresciano già sopra ditto si convenne con quel soldato, spetiale pratese, di darmi a mangiare qualche licore in fra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno inmaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non à veleno in sè di sorte alcuna, 5 ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi, et non fa come l'altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, (c.321b) pestandole, non resta, anzi restano come tonde; et il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando innello stomaco, insieme con gli altri cibi, in quel girare che e' fanno e cibi per fare la 10 digestione, questo diamante s'appicca a i cartilaggini dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che 'l nuovo cibo viene pigniendo sempre innanzi, quel diamante appicato a esse con non molto ispatio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dove che ogni altra sorte di pietre o vetri mescolata col cibo non ha forza d'appicarsi, e cosí 15 ne va col cibo. Però questo mr Durante sopraditto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse che questa cura l'aveva hauta un certo Lione aretino orefice, mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perché Lione era poverissimo, e 'l diamante doveva valere parechi decine di scudi, costui 20 dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere che lui gli (c.322a) dette fussi quel diamante pesto che s'era ordinato per darmi; e quella mattina che io l'ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdí: io l'ebbi in insalata et in intingoli et in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perché la sera io havevo 25 digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io hebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata innel piattello, mi venne diritto gli ochi a certe stieze sottilissime, le quale m'erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi 30

3. In O dopo *non* è *uj* cass. lin. aman. — 4. In O av. a *mettere* è *darn* (voleva scriver *darmi* dapprima) cass. lin. aman. — 15. In O dopo *cosí* è *si sm* cass. lin aman. (Forse il Cellini aveva dettato prima *smuove, smaltisce*).

1. **mr Durante bresciano.** Durante Duranti, su cui vedi la nota alla riga 10 della p. 176.

18. **Lione aretino orefice**: Leone Leoni orefice e scultore di getto, assai famoso: nacque in Arezzo (o a Menagio nel Milanese, ma di padre aretino). Nel Novembre del '38 successe in qualità di incisore nella Zecca romana a Tommaso Perugino, e uscí da tale ufficio nel '40, anno in cui fu condannato al taglio della mano destra per aver sfregiato in faccia un tedesco, Pellegrino de Leuti, gioielliere del papa. Per intercessione del card. Archinto e di monsignor Duranti, la pena gli fu commutata in quella della galera, di dove nel 1545 fu liberato per protezione dei Doria. Da Roma passò a Genova, indi a Venezia: entrato ai servigi di Carlo V, viaggiò a Bruxelles e a Malines: morí in Milano il 22 Giugno del 1590. (Cfr. BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 298-301 e CASATI, *Leone Leoni d'Arezzo e G. P. Lomazzo*, Milano, 1884 e *Les médailleurs de la Renaiss.*, nella *Bibl. intern. de l'Art.*

al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che io le guardavo, mi venne ricordato di quello ischrosciare che m'aveva fatto la mattina il cibo piú che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli ochi potevan giudicare, mi chredetti resolutamente che quello (c.322b) fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e cosí cordoglioso corsi divotamente alle sante oratione; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: et per una ora intera, feci grandissime oratione a Dio, ringratiandolo di quella cosí piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi havevano cosí destinato, mi pareva haverne hauto un bu(o)n mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, et havevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato. Hora mene tornavo a miglior regnio con la gratia de Dio, che mela pareva havere sicurissimamente acquistata: e in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello chreduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Hora perché la speranza mai non (c.323a) muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza; qual fu causa che io presi un poco di coltellino, e presi di quelle ditte granelline, e le missi in su 'n un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, agravando forte, senti' disfare la ditta pietra; e guardato bene con gli ochi, viddi che cosí era il vero. Subito mi vesti' di nuova isperanza e dissi: questo non è il mio nimico mr Durante, ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo. E si come io m' ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito, ma in prima ringratiando Idio e benedicendo la povertà, che sí come molte volte è la causa della morte degli huomini, quella volta ell'era stata causa istessa della vita mia; per che havendo dato quel mr Durante mio (c.323b) nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestassi, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sé, et a me pestò un berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere anchora esso pietra, che egli facesse el medesimo effetto del diamante. In questo tempo il vescovo di Pavia, fratel del conte di Sansicondo, domandato monsignior de' Rossi di Parma, questo vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia; e per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia

6. In O l'*r* di *cordoglioso* è soprascr. a un' *l* (*col doglioso*): aman. — 14. In O dopo *pensieri* è *te* cass. lin. aman. — 26. In O dopo *che* è *ispes=/* cass. lin. aman.: (voleva dire dapprima *ispesse volte*). — 32. In O *el* è soprascr. a *un* cass. aman. — 33. In O dopo *pauja* è *da san sicon* cass. lin. aman. — 34. In O dopo *domandato* è *il* cass. lin. aman.

34. **monsignior de' Rossi di Parma.** Giovan Girolamo de' Rossi, da Clemente VII nel 1530 nominato vescovo di Pavia, fu poi deposto dal vescovado, per sospetto di aver avuto mano nell' uccisione del Conte Alessandro Langasco (1538), e imprigionato, ma, di nuovo nel 1550, restituito vescovo da Giulio III e nominato Governatore di Roma: morí il 6 d'Aprile del 1564 a Prato, dove erasi ritirato, ri-

prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli che, per uccidermi, quei ladroni m'avevan dato un diamante pesto: e gli feci mostrare (c.324a) da un suo servitore alcuna di quelle polveruze avanzatemi: ma io non gli dissi che io havevo conosciuto che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certissimo mi havevano avelenato da poi la 5 morte di quel huomo da bene del castellano; e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de' sua pani uno il dí, per che io non volevo mai piú mangiare cosa nissuna che venissi dalloro: cosí mi promisse mandarmi della sua vivanda. Quel mr Antonio che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore e volse vedere 10 quella pietra pesta, anchora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venissi dal papa, se la passò cosí di leggieri, considerato che gli ebbe il caso. Io m'attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e schrivevo continua- (c.324b) mente quel mio capitolo della prigione, mettendovi giornalmente 15 tutti quelli accidenti che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Anchora il ditto mr Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopra ditto Giovanni spetiale, di quel di Prato, e quivi soldato. Questo, che m'era nimicissimo, e che era istato lui quello che m'aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi che nulla io volevo man- 20 giare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la chredenza: per la qual cosa lui mi disse, che a' papi si fanno le chredenze. Al quale io risposi che sí come i gentili huomini sono ubbrigati a fare la chredenza al papa; cosí lui, soldato spezial villan da Prato, era ubrigato a far la chredenza a un Fiorentino par mio. 25 Questo disse di gran parole, et io allui. Quel mr Antonio, vergognian- (c.325a) dosi al quanto, e anchora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero castellano morto mi haveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda; alla quale piacevolmente il sopra ditto mi faceva la chredenza sanza 30 altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dí molestato da quel monsignior di Morluc, il quale da parte del Re continuamente mi chiedeva, e che il papa ci haveva poca fantasia a rendermi; e che il cardinale Farnese, già tanto mio patrone et

14. In O dopo *mandaua* è *il m* cass. lin. aman. — 18. In O dopo *spetiale* è *quivi* cass. lin. aman.

nunziando al vescovado e alla carica. (Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, I. 1106). Compose anche non dispregevoli rime italiane, edite in Venezia nel 1711, fra le quali è anche un sonetto sul Perseo (ripubbl. dal Tassi, III, 472). Il Cellini lo ricorda anche nel *Trattato dell' oreficeria*, ed. cit., p. 87.

32. **monsignior di Morluc.** Vedi la nota alla riga 21 della p. 201.

34. **cardinale Farnese** Alessandro, figlio di Pier Luigi, nominato cardinale da Paolo III nel 1534, a 14 anni: nel 1540 legato a Parigi presso Francesco I e Carlo V: aspirò sovente alla tiara, ma non l'ottenne mai per la violenta opposizione che gli fecero i Medici: morí nel Marzo del 1585. (Cfr. Ciacconio, III, 558).

amico, haveva hauto a dire che io non disegniassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che io n'uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava che io stessi cheto, e che tal cósa io non fussi sentito dire, perché molto mi nocerebbe;
5 e che quella fidanza che io avevo in Dio, dovessi aspettare la gratia sua, standomi cheto. Allui dicevo, che le virtú de Dio non hanno haver paura delle malignità della ingiustizia. Cosí passando pochi (c. 325b) giorni innanzi, comparse a Roma il cardinale di Ferrara; il quale andando a fare reverentia al Papa, il papa lo trattenne tanto, che
10 venne l'ora della cena. E perché il papa era valentissimo huomo, volse havere assai agio a ragionare col cardinale di quelle francioserie. E perché innel pasteggiare vien detto di quelle cose che fuora di tale atto tal volta non si dirieno; per modo che, essendo quel gran re Franco[co] in ogni cosa sua liberalissimo, et il cardinale, che
15 sapeva bene il gusto d el re, ancora a lui apieno conpiacque al papa molto piú di quello che il papa non si inmaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letitia, sí per questo, e anchora per che gli usava una volta la settimana di fare una chrapula assai gagliarda, perché dappoi la gomitava. Quando il cardinale vidde la (c. 326a)
20 buona dispositione del papa, atta a conpiacer gratie, mi chiese da parte del re con grande istantia, mostrando che il Re haveva gran desiderio di tal cosa. Allora il Papa, sentendosi apressare all'ora del suo vomito, e perché la troppa abbundantia del vino anchora faceva l'ufitio suo, disse al cardinale con gran risa: ora ora voglio che ve
25 lo meniate a casa; e date le ispresse commessione, si levò da tavola; et il cardinale subito mandò per me, prima che 'l signior Pierluigi lo sapessi, perché non m'arebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del Papa insieme con dua gran gentilhuomini del ditto cardinale di Ferrara, e alle quattro ore di notte
30 passate mi cavorno del ditto carcere e mi menorno dinanzi al cardinale, il quale mi fece innistimabile accoglienze; et quivi bene alloggiato mi restai a godere. Mr Antonio, fratello del castellano, e in (c. 326b) luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese, con tutti que' vantaggi che usano volere e' bargelli e gente simile, né volse os-

12. In O dopo *pasteggiare* le parole *si dice di molte co* cass. lin. aman. — 23. In O dopo *del* è *uo* cass. lin. aman. — 34. In O dopo *bargelli* è *esimi* cass. lin aman.

---

29. **cardinal di Ferrara.** Sul card. d'Este vedi la nota alla riga 28 della p. 191.

30. **mi cavorno del ditto carcere.** Non ai primi di Dicembre, come falsamente si è congetturato da alcune lettere del Caro e dell'Alamanni (Caro, Lettera al Varchi, 5 dic. 1539, e Alamanni, *Versi e Prose*, ed. Le Monnier, 1859, II, 463-5), ma il 24 di quel mese: e l'ordine della scarcerazione si conserva tra le Carte Ugolini nell'Archivio di Stato in Firenze, sottoscritto da Benedetto Conversini « *A. Car. Farnesius data securitate* ». Cfr. E. Casanova *La liberaz. di B.* nella *Misc. fior. di erudizione e storia*, II, 22-23.

servare nulla di quello che il castellan passato haveva lasciato che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e perché il cardinale mi disse di poi, che io stessi a buona guardia s'i volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere io non ero mai per uscire; ché di già haveva 5 inteso dire che il papa si condoleva molto di havermi lasciato. M'è di necessità tornare un passo indietro, perché innel mio Capitolo s'interviene tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parechi giorni in camera del cardinale et dipoi innel giardin seghreto del papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cas- 10 siere di mr Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo (c.327a) Galluzzi, a il quale io havevo fidato il valore di parechi centinaia di scudi, e questo giovane innel giardin seghreto del papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa, onde io gli dissi che non sapevo dare la roba mia né a 'mico più caro né in luogo dove io avessi 15 pensato che ella fussi più sicura: il quale amico mio pareva che si scontorcessi di non la volere, et io, quasi che per forza, gnele feci serbare. Essendo l'utima volta uscito del castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato: per la qual cosa io persi la roba mia. Anchora nel tempo che io ero 20 in carcere, un terribil sogno, mi fu fatto, modo che con un calamo ischrittomi in nella fronte, parole di grandissima importanza; e quello (c.327b) che me le fece mi replicò ben tre volte, che io tacessi et non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi senti' la fronte contaminata. Però innel mio capitolo della prigione s'interviene moltissime 25 di queste cotal cose. Anchora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che di poi intervenne al signior Pierluigi, tanto chiare et tanto appunto, che da me medesimo ò considerato che propio uno angel del cielo me le dittassi. Anchora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggiore che sia intervenuto a 30 un altro huomo; qual'è per iustificatione della divinità de dio e de i seghreti sua, quale si degniò farmene degnio: che d'allora in qua,

14. In O dopo *rendere* è cass. lin. aman. *atrouare*. — 15. In O *ne amjco*. — 18. In O dopo *serba/re* sono con più linee cass. varie parole; *idio* (?) *poi quant... questo .... /che io sono*, vi ho potuto leggere. — 21. In O dopo *calamo* sono cass. lin. le parole: *una croce innella/* (*fronte* è intatto) *é quello ch mela fece . mi disse/ ben tre uolte che io tacessi*. Soprar. a *una croce innella/* sono le parole *iscrittomi innella : Mele* ha tra *me* e *le* cass. *sc*. Tutto di mano dell'aman.

---

11. **Bindo Altoviti**. Se ne parlerà più oltre, in occasione del busto che il C. gli fece.

19. **Bernardo Galluzzi**. Di nobile famiglia fiorentina: suo figlio Francesco ebbe a pigione una casa di Michelangiolo Buonarroti. (Cfr. M. BUONARROTI, *Lettere*, ed. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 465, n. 1).

27. **Pierluigi**. L'uccisione di Pier Luigi, com'è detto nella nota alla riga 6 della p. 145 avvenne nel 1547, otto anni dopo la pretesa rivelazione che qui racconta il Cellini.

che io tal cosa vidi, mi restò uno isplendore, cosa maravigliosa, sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di huomo a chi io l' ò voluto mostrare, qual sono stati pochissimi. Questo si vede sopra l' ombra mia la mattina innel levar del sole insino a dua ore di sole, (c.328a) e molto meglio si vede quando l' herbetta à adosso quella molle rugiada: anchora si vede la sera al tramontar del sole. Io mene aveddi in Francia in Parigi, perché l' aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che là si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perché le nebbie ci sono molto più frequente; ma non resta che a ogni modo io non la vegga; et la posso mostrare ad altri, ma non sí bene come in quella parte ditta. Voglio descrivere il mio capitolo fatto in prigione ed in lode di detta prigione; di poi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli anchora che mi accadranno innella vita mia.

Questo Capitolo schrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso come qui si sente.

Chi vuol saper quant'è il valor de Dio,
E quant'un huomo a quel ben si assomiglia,
Convien che stie 'n prigione, al parer mio.
Sie carco di pensieri e di famiglia,
Et qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia. (c.328b)
Hor se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso attorto; e poi istarvi assai,
Et non havere aiuto da persona.
Anchor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita; ebbistrattato,
Senza speranza di salute mai.
Et sforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il Castello:
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, hor che ne viene il bello:
Haver rotto una gamba, esser giuntato,
La prigion molle, et non haver mantello.
Né mai da nissuno ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato, spetial, villan da Prato.
Hor senti ben dove la gloria pruova
Non v'esser da seder, se non sul cesso;
Pur sempre desto a far qualchosa nuova.

29. In O av. *sforzinti* è *i* cass. lin. aman. — 35. In O dopo *nissuno* l'*o*, piccolo assai, pare cass. d' altro inch. — 38. In O dopo questo verso *Hor senti* ec. sono cass. lin. aman. le parole

Non hauer da seder senon in sul.

Al servitor comandamento spresso
  Che non ti hoda parlar, nè dieti nulla;
  Et la porta apra un picciol picciol fesso.
Hor quest'è dove un bel cervel trastulla:
  Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco, 5
(c.329a) Et pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà, che se n'è detto poco
  Ma per ogniuna inmaginane cento,
  Chè attutte ò riservato parte e loco.
Hor, per tornar al nostro primo entento 10
  E dir lode, che merta la Prigione,
  Non basteria del ciel chiunche v'è drento.
Qua non si mette mai buone persone,
  Se non vien da ministri, o mal governo,
  Invidie, isdegno, o per qualche quistione. 15
Per dir il ver di quel ch'io ne discerno,
  Qua si cognosce e sempre iDio si chiama,
  Sentendo ognior le pene dello inferno.
Sie triste un quant'[e] e' può al mondo in fama,
  e stie 'n prigione in circa a dua mal'anni, 20
  E' n'esce santo e savio, et ogniun l'ama
Qua s'affinisce l'alma, e 'l corpo, e' panni;
  Et ogni homaccio grosso si assottiglia;
  E vedesi del ciel fino agli scanni.
Ti vo' contar una gran maraviglia: 25
  venendomi di schrivere un capriccio,
  Che cose in un bisogno un huomo piglia:
Vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio;
  Poi mi drizzo a un taglio della porta,
  E co' denti un pezzuol di legnio spiccio: 30
(c.329b) E presi un pezzo di matton per sorta,
  E rotto in polver ne ridussi un poco;
  Poi ne feci un savor coll'acqua morta.
Allora allor della poesia il fuoco
  M'entrò nel corpo, e chredo per la via 35
  Onde esce il pan; chè non v'era altro loco.
Per tornare a mia prima fantasia,
  Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
  Prima che sappia il mal, che Dio gli dia.

10. In O *ētento.* — 15. In O *inuidie* è scritto di mano del Cell. sul margine sinistro, come corr. di *Puttane* che v'era prima scritto; e che è fortem. cass., tanto che n'è corrosa la carta. Al verso seg. è cass. del medesimo inchiostro l'*e* di *dire*. — 20. In O *jncirca* è riduz. di altre lett., aman. — 39. In O av. a *Dio* è una lett. cass. del medesimo inch.: dopo il verso *ti fa sudare* ec. è, sempre della med. mano, *E' la'* come principio d'un verso non più scritto.

D' ogn' arte la prigion sa fare e tiene;
  Se tu volessi ben dello spetiale,
  Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l' à in sé un certo naturale,
5 Ti fa loquente, animoso e audace,
  Carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui che lungo tempo iace
  'N una scura prigion, e po' al fin n' esca:
  Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
10 Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
  Ché quella fa l' huom si di virtú pieno,
  Che 'l cervel non gli fa poi la moresca.
Tu mi potresti dir: quelli anni ài meno:
  E' non è 'l ver, ché la t' insegnia un modo
15 Ch' empier te ne puo' poi 'l petto e 'l seno. (c.330a)
In quanto a me, per quanto io so, la lodo;
  Ma vorrei ben ch' e' s' usassi una legge:
  Chi piú la merta non andassi in frodo.
Ogni uom ch' è dato in cura al pover greggie
20 Addottorar vorries' in la prigione,
  Perché sapria ben poi come si reggie:
Faria le cose come le persone,
  E non s' usciria mai del seminato,
  Né si vedria sí gran confusione.
25 In questo tempo ch' io ci sono stato,
  Io ci ò veduti frati, preti e gente,
  E starci men chi piú l' à meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
  Se 'nanzi a te sene va un di loro!
30 Quasiché d' esser nato l' uom si pente.
Non vo' dir piú: son diventato d' oro,
  Qual non si spende cosí facilmente,
  Né sene faria troppo buon lavoro. (c.330b)
E' m' è venuto un' altra cosa a mente,
35 Ch' io non t' ò detto, LUCA ov' io lo scrissi,
  Fu in su 'n un libro d' un nostro parente.

16. In O *io* soprar. a *to*. — 18. In O dopo ... *frodo/* è a capoverso *Tutti que*, cass. lin. aman. — 19. In O l' *al* (*pover*) è riduz. di *il*. Il verso seg. *addottorar uorries in la prigione* è corr. soprar. a questo cass. lin. aman.: *Lo uorrei addottorar prima in prigione*. In questa medesima carta 330ª è corrosa quasi la parola *starci;* cass. lin. l' *in* d' *innāzsi* e dopo *se ... loro,* cass. l' intero verso *Non si diria lauemaria ammente*. — 36. In O dopo *parente*, da capo *Nel*, e, come altro principio di verso, *Che per le*. Il verso *Hor poi che attorto qui no sono 'l primo* tranne *'l primo* finale è scritto di mano Cell. sopra le parole cass. lin. *L' ò fatto cento uolte o piú a*. Piú sotto sono cass. dopo *Il paternostro* le parole *anchor di quella ciancia* (e soprar. a *quella* è cass. *ciascuna*);

Che in sulle margin per lo lungo missi
  Questo gran duol, che m'ha le membra istorte,
  E che il savor non correva, ti dissi;
Che a far un o bisogniava tre volte
  Intigner lo stecco; che altro duol non stimo 5
  Sia nello inferno fra l'anime avolte.
Hor poi che attorto qui no sono 'l primo,
  Di questo taccio; e torno alla prigione,
  Dove il cervel e 'l quor pel duol mi limo.
Io più la lodo che l'altre persone; 10
  E volendo far dotto un che non sa,
  Sanza essa non si può far cose buone.
Ho fusse, come io lessi poco fa,
  Un che dicessi, come alla piscina,
  Piglia i tua panni, Benvenuto, e va! 15
Canteria 'l credo e la salveregina,
  Il paternostro, e poi daria la mancia
  a' ciechi, pover, zoppi ogni mattina.
c.331a) O quante volte m'àn fatto la guancia
  Palida e smorta questi gigli, a tale 20
  Ch'io non vo' più né Firenze né Francia!
E se m'avien ch'io vada allo spedale,
  E dipinto vi sia la Nunziata,
  Fuggirò, ch'io parrò uno animale.
Non dico già per lei degnia e sagrata, 25
  Né de' suoi gigli gloriosi e santi,
  Che hanno il cielo e la terra inluminata;
Ma, perchè ognior ne veggo su pe' canti
  Di quei che hanno le lor foglie a uncini,
  Harò paur che non sien di quei tanti. 30
O quanti come me vanno tapini,
  Qual nati, qual serviti a questa inpresa,
  Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifer impresa
  Dal ciel veloce, fra la gente vana, 35
  Poi nella pietra nuova lampa accesa;

e il Cell. ha riscritte soprar. le parole *e poi daria la mancia:* indi ha cass. il verso *che dice a mente i ciechi la mattina* e riscritto sotto.

a ciechi pouer, zoppi ogni mattina

L'inchiostro di queste corr. e cass. pare alquanto diverso. — 34. In O *mortifer* ha il *t* riduz. di un'*f*, e l'*a* finale cass., ed è aggiunto un *i* av. *'mpresa.*

---

20. **questi gigli.** Nello stemma dei Farnesi erano sei gigli: tre nell'arme di Francia, e uno in quella di Firenze, *per divisïon fatto vermiglio.*

Del castel prima romper la campana,
Che io n' uscissi; e me l' aveva detto
Colui che in cielo e 'n terra il vero spiana: (c.331b)
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
5 Di gigli rotti hornato; pianti e croce,
E molti afflitti per dolor nelletto.
Viddi colei che l'alme affligge e quoce,
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunche a te nuoce.
10 Quel degnio poi nella mie fronte schrisse
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch'io tacessi ben tre volte disse.
Vidi colui che caccia et affrena il sole,
Vestito d'esso in mezo alla sua corte,
15 Qual ochio mortal mai veder non suole:
Cantava un passer solitario forte
Sopra la rocca hond'io, per certo, dissi,
Quel mi predice vita, e a voi morte.
Et le mie gran ragion cantai e scrissi,
20 Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Ché sentia spegnier gli ochi a morte fissi.
Non fu mai lupo, leon, tighre, e orso
piú setoso di quel, del sangue humano;
né vipra mai piú venenoso morso:
25 Quest'era un crudel ladro capitano,
'l maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perché ogniun nol sappia il dirò piano. (c.332a)
Se havete birri affamati mai visti,
Che 'ntrino appegniorar un povereto,
30 Gittar per terra Nostre donne e Christi;
Il dí d'agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una piú trista tomba:
Novembre, ciascun sperso e maladetto.
Have' agli orechi una tal vera tromba,
35 che 'l tutto mi diceva, et io a loro,
sanza pensar, perché 'l dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto, a mangiare, e non legato in oro.
40 Chiesi chredenza a quel villan furfante,
che 'l cibo mi portava; e da me dissi:

8. In O *quel* ha una cass. fin.: forse di un *lo:* aman.? — 12. In O dopo *uolte* è *mi* cass. lin. aman.? — 31. In O *El* è ridotto ad *Il:* aman.? — 41. In O dopo il verso: *Chel cibo . . . dissi* è cass. lin. aman. il principio d'un altro *Questo non è.*

Non fu quel già 'l nimico mio durante.
Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
Pregandol; perdonassi 'l mio peccato;
Et Miserere lacrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato, 5
rendendo volentieri a Dio quest'alma,
(c.332b) Contento a miglior regnio e d'altro stato,
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un angel vidi; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio piú lunga salma, 10
Dicendo a me: per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu filice, lieto e sciolto,
In gratia a quel ch'è padre in cielo e 'n terra.

Standomi innel palazzo del sopraditto cardinal di Ferrara, molto 15
ben veduto universalmente da ogniuno, e molto maggiormente visitato che prima non ero fatto, maravigliandosi ogni huomo piú, dello essere uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni; inmentre che io ripigliavo il fiato, ingegniandomi di ricordarmi dell'arte mia, presi grandissimo piacere di rischrivere questo soprascritto capitolo. Di 20
poi, per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all'aria qualche giorno, e con licentia e cavagli del mio buon cardi-
(c.333a) nale, insieme con dua giovani romani, che uno era lavorante dell'arte mia; l'altro suo compagnio non era de l'arte ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma, me ne andai alla volta di Tagliacozze, 25
pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraditto; e giunto in Tagliacozze, trovai Ascanio ditto, insieme con suo padre e frategli e sorelle e matrigna. Dalloro per dua giorni fu' carezzato, che inpossibile saria il dirlo: partimmi per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di 30
modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare, e ritrovato un bacino d'argento, il quale havevo comin-

8. In O dopo *ciel* è *co* assai stretto: quindi nella riga è soprar. cass. *in.* e *salma* av. a *palma*. — 15. In O tra *in* e *nel* è cass. *casa*: aman. — 21. In O av. a *meglio* è *cone* cass. lin. aman. — 24. In O l'*a* di *ma* è corrosa: e cosí piú sotto l'*u* di *quantità* (al *verso*): l'*a* dovette essere scritta su un *j* ora sbiadito.

32. **Mi accomodai da lavorare.** Nel palazzo del cardinale Gonzaga, dove Ippolito d'Este abitava, fece il Cellini quattro candelieri d'argento e un calice; vendette, inoltre, al cardinale una testa in bronzo dell'imperatore Vitellio, e ne ricevette uno scudo d'oro per trarne fili da legare i *Pater noster* di una corona. Queste notizie sono tolte da un Registro di spese particolari del cardi-

ciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato. Insieme col ditto (c.333b) bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto. Questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore. Innel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopraditto. Anchora ricominciai il
5 boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ogniuno che lo vedeva restava maravigliato, sí per la forza del disegnio e per la inventione, e per la pulitia che usavono quei giovani in su
10 dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almancho dua volte a starsi meco, insieme con Mr Luigi Alamanni e con mr Gabbriel Cesano, e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non istante che io havessi assai da fare, anchora mi abbundava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale. Il quale fu di (c.334a)
15 grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo; che l'una fu quando san Giovanni predicava nel diserto, l'altra quando sant'Ambruogio scacciava quelli ariani, figurato in su 'n un cavallo con una sferza in mano, con tanto ardire e buon disegnio, e tanto pulitamente lavorato, che
20 ogniuno diceva che io havevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione; e il cardinale lo paragonava per

8. In O dopo *disegnio* sono cass. lin. aman. le parole *e per la for/za del disegnio.* — 16. In O *ca/uo* è corr. di *ca/po*: aman. — 20. In O *quel* e piú sotto *djtti* sono ritoccati: aman.

nale Ippolito d'Este, tenuto per l'anno 1540 dal tesoriere Tommaso Mosti: vi sono menzionati anche «i gargioni de M.° Benvenuto aurifice» cioè Paolo e Ascanio, che ricevettero una provvisione mensile di quattro scudi in oro il primo, e di tre il secondo, oltre alcuni doni in vestiti di molto pregio. (Cfr. CAMPORI, *Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini*, Modena, 1862).

3. **cose di molto valore.** «*Uno bacile d'argento con una figura de argento dentro*» e «*Doi bocali d'argento de octo pezi tutti d'argento*» sono ricordati nel già citato Inventario del 23 Ottobre 1538. (Cfr. BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 267).

11. **Luigi Alamanni.** Cfr. la nota alla riga 9 della pag. 88.

17. **sant'Ambruogio.... figurato in su 'n un cavallo.** Secondo la leggenda popolare, Sant'Ambrogio apparve a cavallo, vestito degli abiti pontificali, in soccorso dei Milanesi nella battaglia di Parabiago (21 febbraio 1339), assicurando ai suoi protetti la vittoria contro Lodovico Visconti. Questo sigillo è descritto dal Cell. anche nel XIII cap. del *Trattato dell'Oreficeria* (ed. cit., p. 100): «In questo suggello era intagliato Santo Ambrogio a cavallo con una sferza in mano che cacciava gli Arianni: e perché in questo spazio si messe due istorie, che cosí erano e' titoli del cardinale detto, si era fatto una divisione per lo lungo e da una banda si era intagliatá la detta istoria de Santo Ambruogio. A canto a questa poi era intagliato la istoria di Santo Giovanni Battista quando e' predicava nel deserto. Erano tutte a due queste istorie copiosissime di figure». Vedine la riproduzione fatta dal PLON, *op. cit.* tav. X, n. 1 e p. 191.

20. **Lautizio** di Bartolomeo Rotelli, su cui vedi la nota alla riga 24 della p. 51.

propria boria con gli altri suggelli de i cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopra ditto Lautitio.

Anchora m' aggiunse il Cardinale, insieme con quei dua sopra ditti, che io gli dovessi fare un modello d'una saliera; ma che harebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che havean fatte saliere. Mr Luigi sopra questo approposito di questo sale, disse molte mi- (c.334b) rabil cose; Mr Gabbriello Cesano anchora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il Cardinale molto benignio ascoltatore, e saddisfatto oltra modo delli disegni, che con parole haveano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegnio di mr Luigi e quello di Mr Gabbriello mi piacciono tanto, che io non saprei qual mi torre l'un de' dua. Però a te rimetto, che l'ài a mettere in opera. Allora io dissi: vedete, signiori, di quanta inportanza sono i figliuoli de' re e degli imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce. Niente di mancho se voi dimandate un povero humile pastorello, a chi gli à più amore e più affetione, o a quei detti figliuoli o ai sua, per cosa certa dirà d'avere più amore a i sua figliuoli. Però ancora io ò grande amore ai miei figliuoli che (c.335a) di questa mia professione partorisco: sí ché 'l primo che io vi mostrerrò, monsignior Reverendissimo mio patrone, sarà mia opera e mia inventione, perché molte cose son belle da dire, che faccendole poi non s'accompagniano bene in opera. E voltomi a que dua gran virtuosi, dissi: voi havete detto, et io farò. Mr Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e allui s'avvenivano, perché gli era bello d'aspetto e di proportion di corpo, e con suave voce: Mr Gabbriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e cosí sicondo la sua forma parlò. Haveva mr Luigi con le parole disegniato che io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie, tutte approposito: Mr Gabbriello haveva disegniato che io fa- (c.335b) cessi una Hamphitrite moglie di Nettunno, insieme con di quei Tritoni di Neptunno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma hovata di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene, quasi dua terzi, e sopra detta forma, sicondo che mostra il mare abbracciarsi con la terra, feci dua figure grande più d'un palmo assai bene, le quale stavano a sedere entrando colle gambe l'una nell'altra, sí come si vede certi rami di mare lunghi che entran nella terra; e in mano al mastio mare messi una nave richissimamente lavorata: innessa nave accomodatamente e bene stava di

4. In O è corrosa la carta ad *harebbe* per effetto d'una forte cass. del *verso*. — 17. In O una forte cass. dopo *sua* ha corrosa la carta: vi si scorge il disegno della parola *dira*. — 28. In O *parole* ha tra *par* e *ole* un *lo* cass. lin. aman. — 35. In O dopo *mare* è *intreccia* cass. lin. aman. — 37. In O av. *luna* è *en* cass. lin. aman. — 38. In O dopo *naue* sono due o tre lett. cass. lin. aman, (*tta ?*): anche tra *me* e *nte* in *ricchissimamente* sono due lett. cass. aman

molto sale; sotto al detto havevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: in nella destra del ditto mare havevo messo il suo tridente. La Terra havevo fatta una femmina tanto di bella forma quanto io havevo potuto e saputo, bella e gratiata; e in mano alla ditta havevo (c.336a) posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in sun esso s'apoggiava con la ditta mano: questo havevo fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovitia, addorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa iddea, et in quella parte che si mostrava esser terra, havevo accomodato tutti quei più bei animali che produce la terra. Sotto la parte del mare havevo figurate tutta la bella sorte di pesci et chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispatio: quel resto del hovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi hornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo Mr Gabbriel Cesano, e disse: questa è un'opera da non si finire innella vita di dieci huomini; e voi, monsigniore reverendissimo, che la vorresti, a vita vostra non (c.336b) l'aresti mai; però Benvenuto v'à voluto mostrare de' sua figliuoli, ma non dare, come facevàno noi, i quali dicevamo di quelle cose che si potevano fare, e lui v'à mostro di quelle che non si posson fare. A questo, mr Luigi Alamanni prese la parte mia, che non voleva entrare in sí grande inpresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: monsigniore reverendissimo, e a voi pien di virtú, dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà havere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento che 'l modello; e spero che ci avanzi anchora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il cardinale disse isdegniato: non la faccendo al Re, dove io ti meno, non chredo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo ischriveva che presto tornassi, menando seco Benvenuto, io (c.337a) alzai le mane al cielo dicendo: O quando verrà questo presto? Il cardinale disse che io dessi ordine e spedissi le faccende mie, che io havevo in Roma, in fra dieci giorni. Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perché il cardinal Tornon l'aveva donato a lui. Anchora Pagolo e

14. In O dopo *ujrtuosi* è *mostr* cass. lin. aman. — **19.** In O è lez. originale *facevano;* l'*n* è ridotta d'altro inch. ad *m: facevamo* leggono tutte le stampe e i cod. tranne C che legge *facemmo,* ma non voller leggere *facevano,* o c'era già la corr.? — **26.** In O l'*i* fin. di *maggiori* pare riduz. d'un *e*: del med. inch.: aman.? — **31.** In O dopo *io* è *in/ me* cass. lin. aman.

---

28. che ad altri la possa fare. Infatti Benvenuto la terminò, conforme o quasi al modello, pel re Francesco. Cfr. PLON, *op. cit.*, p. 170, e la *Vita* più oltre.

34. cardinal Tornon. Francesco di Tournon, fatto cardinale nel 1530: uno dei più valenti ministri del secolo, e da Francesco I adoperato negli affari più difficili e delicati: morí nel 1562: ricchissimo, fu largo di protezioni verso i letterati, e il Mureto e il Lambino fecero quasi sempre parte del suo numeroso seguito. Cfr. THUANI, *Historiae*, II, 324, e CIACCONIO, *op. cit.*, III, 506-11.

Ascanio, mia allevati, furno provisti di cavalcature. Il cardinale divise la sua corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco: con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la madonna delLoreto, e di quivi poi afferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la volta di Firenze. Questa era la maggior parte; 5 et era una gran quantità, con la bellezza della sua cavalleria. A me (c. 337b) disse che se io volevo andar sicuro, che io andassi seco; quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intentione a sua signioria reverendissima di andarmene seco; e così come quel ch'è ordinato da i cieli convien che sia, piacque a Dio che mi tornò in 10 memoria la mia povera sorella carnale, la quale haveva hauto tanti gran dispiaceri de' miei gran mali. Anchora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una badessa e l'altra camarlinga, tanto che l'eran governatrice di quel ricco monisterio; e havendo hauto per me tanti grevi affanni, e per me fatto 15 tante oratione, che io mi tenevo certissimo per le orationi di quelle povere verginelle d'avere impetrato la gratia da Dio della mia salute. Però, venutemi tutte queste cose inmemoria, mi volsi per la volta di Firenze; e dove io sarei andato franco di spese o chol (c. 338a) cardinale o coll'altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; 20 e m'accompagniai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava maestro Cherubino, molto mio amico. Trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito el lunedí santo di Roma, ce ne venimmo soli noi tre, e a Monteruosi trovai la ditta compagnia, e perché io havevo dato intentione di an- 25 darmene col cardinale, non pensavo che nissuno di quei miei nimici m'avessino hauto a vigilare altrimenti. Certo che io capitavo male a Monteruosi, perché innanzi a noi era istato mandato una frotta di huomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Idio che inmentre che noi desinavamo, loro, che havevano hauto indizio che io mene 30 venivo sanza il traino del cardinale, erano messisi innordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del car-

6. In O dopo *gran* è *g* cass. lin. aman. — 11. In O av. *la mja* è *una* cass. lin. aman. — 14. In O *gover/natrici*: ma l'*i* è riduzione di *e*, d'altro inch. — 24. In O av. a *lunedí* non è chiaro *el*, ma nemmeno si vede il puntolino dell'*i*; dopo *ue/nimmo* è *piacevolme* cass. lin. aman. (cass. con linee, del med. inch.). — 32. In O si vedono ancora sufficientem. le parole *detto cardinale*, cass. lin. tra *il* e *detto*: ma la carta è corrosa e peggio si leggono le parole corrisp. del *verso* (*del mio cauallo*).

22. **maestro Cherubino**: Sforzani di cognome; nativo di Reggio e chierico modenese. Era soprannominato il *Parolaro*: fu, come maestro di orioli, al servigio degli Estensi ed anche del papa, da cui riceveva una provvisione mensile di 4 ducati. (Cfr. BERTOLOTTI, *Art. lomb.*, I, 270; e CAMPORI, *Gli orologieri degli Estensi*. Ne riferisce alcune lettere il BERTOLOTTI, *Artisti in relaz. coi Gonzaga*, Modena, Vincenzi, 1885, pag. 95-96.

24. **lunedí santo**, che nel 1540 fu il 22 di Marzo.

— **soli noi tre**. Il Cellini, cioè, Paolo e Ascanio.

— **Monteruosi**. È un paese tra Roma e Viterbo.

dinale, e con esso lietamente salvo mene andai insino a Viterbo; (c. 338b)
ché da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente
andavo innanzi sempre parechi miglia; e quelli huomini migliori che
erano in quel traino tenevano molto conto di me. Arrivai lo Iddio
5 gratia sano e salvo a viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze
da quelle mie sorelle e da tutto il monisterio. Partitomi di Viterbo
con i sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e
quando indietro al ditto traino del cardinale, di modo che il giovedí
santo a venti dua ore ci trovammo presso a Siena a una posta; e
10 veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste
aspettavano di darle a qualche passeggiere, per qualche poco guadagnio,
che alla posta di Siena le rimenassi, veduto questo, io dismontai
del mio cavallo Tornon, e messi in su quella cavalla il mio
cucino e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. (c. 339a)
15 Lasciato il mio cavallo a' mie' giovani che me lo conducessino, subito
innanzi m'avviai per giugnere in Siena una mez'ora prima, sí
per vicitare alcuno mio amico, e per fare qualche altra mia faccenda:
però, se bene io venni presto, io non corsi la detta cavalla. Giunto
che io fui in Siena, presi le camere all'osteria buone che ci faceva
20 di bisogno per cinque persone, e per il garzon de l'hoste rimandai
la detta cavalla alla posta, che stava fuori della porta a Cammollía
e in su detta cavalla m'avevo isdementicato le mie staffe e il mio
cucino. Passammo la sera del giovedí santo molto lietamente; la mattina
poi che fu il venerdí santo, io mi ricordai delle mie staffe e del
25 mio cucino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse che non
melo voleva rendere, perché io havevo corso la sua cavalla. Piú volte (c. 339b)
si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non mele voler
rendere, con molte ingiuriose e insopportabil parole; e l'oste dove
io ero alloggiato mi disse: voi n'andate bene se egli non vi fa altro
30 che non vi rendere il cucino e le staffe: e aggiunse dicendo: sappiate
che quello è il piú bestial huomo che havessi mai questa città,
e à quivi duoi figliuoli, huomini soldati bravissimi, piú bestiali di lui;
sí che ricomperate quel che vi bisognia, e passate via sanza dirgli
niente. Riconperai un paio di staffe, pur pensando con amorevol parole
35 di riavere il mio buon cucino: e perché io ero molto bene a cavallo,
e bene armato di giaco e maniche, e con un mirabile archibuso
all'arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità che colui
diceva che haveva quella pazza bestia. Anchora havevo avezzo quei (c. 340a)
mia giovani a portare giaco e maniche, e molto mi fidavo di quel
40 giovane romano, che mi pareva che non se lo cavassi mai, mentre

17. In O il c di *uicitare* che ha leggerm. corrosa la carta è soprascritto a un'*s*: aman. — 21. In O dopo *caualla* è *suo* cass. lin. aman. — 23. In O tra *cu* e *cino* è inserita una leggera *s*, d'altro inch. — 39. In O dopo *portare* è *il* cass. lin. e *e le* dopo *giaco*: aman.

che noi stavamo in Roma: anchora Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e per essere il venerdí santo, mi pensavo che la pazzia de' pazzi dovesse pure havere qualche poco di feria. Giugniemmo alla ditta porta a Camollía; per la qual cosa io viddi e cogniobbi, per i contrasegni che m' eran dati, per esser cieco de 5 l'ochio mancho, questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: maestro delle poste, se io vi fo sicuro che io non ò corso la (c.340b) vostra cavalla, perché non sarete voi contento di rendermi il mio cucino e le mie staffe? A questo lui rispose veramente in quel modo 10 pazzo, bestiale che m' era stato detto: per la qual cosa io gli dissi: come, non siate voi christiano? O volete voi 'n un venerdí santo scandalizzare e voi e me? Disse che non gli dava noia o venerdí santo o venerdí diavolo, e che, se io non mi gli levavo dinanzi, con uno spuntone che gli aveva preso mi traboccherebbe in terra in- 15 sieme con quell' archibuso che io havevo in mano. A queste rigorose parole s' accostò un gentil huomo vechio, sanese, vestito alla civile, il qual tornava da far di quelle divotione che si usano in un cotal giorno; e havendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragione, arditamente s'accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pi- 20 (c.341a) gliando la parte mia, e garriva li sua dua figliuoli perché e' non facevano il dovere a i forestieri che passavano, e che a quel modo e' facevano contro a Dio, e davano biasimo alla Città di Siena. Quei dua giovani suoi figliuoli, scrollato il capo sanza dir nulla, sene andorno in là nel drento della lor casa. Lo arrabbiato padre invelenito 25 dalle parole di quello honorato gentil huomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial resolutione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui piú furioso gittandomisi addosso, l'archibuso che 30 io havevo in mano, se bene in ordine per la mia difesa, non l'avevo abbassato anchora tanto che fussi arrincontro di lui, anzi era colla bocca alta; e da per sé dette fuoco. La palla percosse nell' arco della porta, e sbattuta in dietro colse nella canna della gola del detto, il (c.341b) quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente, e 35 preso l'arme da un rastrello uno, l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo che haveva lo spuntone investí il primo Pagolo romano sopra la poppa manca; l'altro corse addosso a un milanese, che era in nostra com-

6. In O dopo *lasciato* è *indie* (voleva scrivere *indietro*), cass. lin. aman. — L'j fin. di *giouanj* è rid. d' un *ni* cass. lin. aman. — 13. In O *e* sopr. av. *uoi*: aman. — 39. In O *mancca*.

35. **cadde in terra morto.** Su questa uccisione mancano i particolari e le riprove da altre fonti, essendo perduti gli Atti criminali senesi del 1540.

pagnia, il quale haveva viso di pazzo; e non valse raccomandarsi
dicendo che non haveva che far meco, e difendendosi dalla punta d'una
partigiana con un bastoncello che gli aveva in mano: con il quale
non possette tanto ischermire; che fu investito un poco nella bocca.
5 Quel mr Cherubino era vestito da prete, e se bene egli era maestro di
oriuoli eccellentissimo, come io dissi, haveva hauto benifitii dal
papa con buone entrate. Ascanio, se bene egli era armato benissimo,
non fece segniò, di fuggire, come haveva fatto quel milanese; di (c.342a)
modo che questi dua non furno tochi. Io che havevo dato di piè al
10 cavallo, e inmentre che lui galoppava, prestamente havevo rimesso
in ordine e carico il mio archibuso, e tornavo arrovellato indietro,
parendomi haver fatto da motteggio, per voler fare daddovero, e
pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati: resoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro,
15 che io riscontrai che inverso me venivano, a i quali io domandai se gli
avevano male. Rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone
a morte. Allora io dissi: o Pagolo figliuol mio addunche lo spuntone
ha sfondato il giaco? No, disse; ché il giaco havevo messo nella
bisaccia questa mattina. Addunche e' giachi si portano per Roma per
20 mostrarsi bello alle dame? et in e' luoghi pericolosi, dove fa mestiero havergli, si tengono alla bisaccia? Tutti e' mali che tu hai, ti (c.342b)
stanno molto bene e se' causa che io voglio andare a morire quivi
anch' io orora; et inmentre che io dicevo queste parole, sempre
tornavo in dietro gagliardamente. Ascanio e lui mi pregavono che
25 io fussi contento per l'amor de dio salvarmi e salvargli, perché
sicuro s'andava alla morte. In questo scontrai quel mr Cherubino
insieme con quel milanese ferito: subito mi sgridò, dicendo che nissuno non haveva male e che il colpo di Pagolo era ito tanto ritto,
che non era isfondato; e che quel vechio delle poste era restato in
30 terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai s'erano messi
in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi; siché,
Benvenuto, poiché la fortuna ci à salvati da quella prima furia, non
la tentar più, ché la non ci salverebbe. Allora io dissi: da poi che (c.343a)
voi sete contenti così, anchora io son contento: e voltomi a Pagolo
35 e Ascanio, dissi loro: date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo in
sino a Staggia sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. Quel milanese ferito disse: che venga il canchero ai peccati! ché questo male
che io ò, fu solo per il peccato d'un po' di minestra di carne che
io mangiai hieri, non havendo altro che desinare. Con tutte queste

1. In O *pazzo* è rid. (cass. lin. aman. *ppo*) di *pappo*. — 2. In O è scritto *difendēsi* (l'*e* è rid. d'un *o*) e *do* è soprar. corr. e agg. aman. — 7. In O dopo *en/trate* e' *ne que* cass. lin. aman. — 32. In O dopo *quella* è *pr* cass. lin. aman. — 39. In O l'*e* finali di *Contut/te queste paiono* ridux. di *o*: aman.

36. **Staggia.** Castello fra Siena e Poggibonsi.

gran tribulationi che noi havevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle scioche parole che lui haveva detto. Demmo di piedi a' cavagli, e lasciamo mr Cherubino e 'l milanese, che alloro agio se ne venissino. Intanto e' figliuoli del morto corsono al Duca di Melfi, che dessi loro parechi 5 cavagli leggieri, per raggiugnierci e pigliarci. Il detto Duca, saputo (c.343b) che noi eramo degli huomini del cardinale di Ferrara, non volse dare né cavagli né licentia. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva havere; e fatto vedere il detto 10 Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e cogniobbi che non harebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse mr Cherubino e quel pazzo di quel milanese, che continuamente mandava il canchero alle quistione e diceva d'essere iscomunicato, perché non haveva potuto dire in quella santa mattina un sol pater 15 nostro. Per essere costui brutto di viso, e la bocca haveva grande per natura: da poi per la ferita che in essa haveva auta, gli era chresciuta la bocca piú di tre dita; e con quel suo giulio parlar milanese, e con essa lingua isciocha quelle parole che lui diceva ci (c.344a) davano tanta occasione di ridere, che, in cambio di condolerci della 20 fortuna non possevamo fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, havendo fitto di già tre punti, disse al medico che sostenessi alquanto, ché non harebbe voluto che per qualche nimicitia e' gliene havessi cucita tutta: e messe mano a un cuchiaio, e diceva che voleva che 25 lui gnene lasciassi tanto aperta, che quel cuchiaio v'entrassi, acciò che potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole che costui diceva con certi schrollamenti di testa, davano sí grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e cosí sempre ridendo ci conducemmo 30 a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cogniato e dallei molto maravigliosamente (c.344b) carezati. Quel mr Cherubino e 'l milanese andorno a i fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, inne' quali si guarí Pagolo;

6. In O il *ua* di *cauagli* è soprar aman. — 13. In O *che* (dopo *milanese*) soprar. aman. — 27. In O era *tor/tar* e il *t* è rid. ad *n*. con grossa corr.: aman. — 30. In O *sempre* è soprar.: aman. Questa carta e alcune delle seg. sono qua e là corrose dall'inchiostro.

---

5. **Duca di Melfi.** La Repubblica di Siena, sotto la protezione di Carlo V, era in questi anni governata da Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, fin dal 1529 creato Capitano generale dei Senesi. Egli godeva di molta popolarità, e facilmente avrebbe potuto farsi signore di Siena, ma, innamoratosi di una Agnese Salvi, lasciò impunite le malvagità dei fratelli di lei e perciò, nati in città gravi tumulti, fu revocato dall'imperatore stesso nel 1541. Cfr. le *Memorie storico-critiche della città di Siena* del PECCI. P. III, p. 24, 173.

ma era ben gran cosa, che continuamente che e' si parlava di quella bestia del milanese, ci moveva a tante risa, quanto ci moveva a pianto l'altre disgratie avenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarí Pagolo: di
5 poi cene andammo alla volta di Ferrara, e il nostro cardinale trovammo che anchora non era arrivato a Ferrara, e haveva inteso tutti e' nostri accidenti; e condolendosi disse: io priego idio che mi dia tanta gratia che io ti conduca vivo a quel re che io t'ò promesso. Il ditto cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo,
10 luogo bellissimo, dimandato Bel fiore: confina con le mura della città: quivi mi fece acconciare da lavorare. Di poi dette ordine di partirsi sanza me alla volta di Francia; e veduto che io restavo molto mal contento, mi disse: Benvenuto, tutto quello che io fo si è per (c.345a) la salute tua; perché innanzi che io ti levi della Italia, io voglio che
15 tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezo sollecita il piú che tu puoi questo mio bacino e boccaletto; e tutto quel che tu hai di bisogno lascerò ordine a un mio fattore che telo dia. E partitosi, io rimasi molto mal contento, e piú volte ebbi voglia di andarmi con dio; ma sol mi teneva quel' avermi
20 libero da Papa Pagolo, perché, del resto, io stavo mal contento e con mio gran danno. Pure vestitomi di quella gratitudine che meritava il benifitio ricevuto, mi disposi haver patientia e vedere che fine haveva da 'vere questa faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e
25 quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venire verso la state tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indispositione andavamo guardando *il* luogo dove noi eramo, il (c.345b) quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, in nel quale era tanti pagoni nostrali, che come
30 uccei salvatici ivi covavano. Avedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far romore; di poi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni dua giorni io ne ama(za)vo uno, il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtú che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parechi mesi
35 lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacino, quale era opera che portava molto gran tempo. In questo

10. In O dopo *bellissimo*/ sono cass. lin. am. *ma di*. — 22. In O la lett. av. *uedere* è incerta (*e. a?*), essendo le linee grosse e non precisi i contorni. — 27. In O *In luogo*: e un secondo *go* cass. lin. aman. — 32. In O *amauo* e lo *za* è soprar. d'altra mano e inch.: del Varchi? — 34. In O dopo *parechi* è *giorni*. cass. lin. aman.

11. **mi fece acconciare da lavorare.** Come è confermato anche dal già citato registro del Mosti (vedi la nota alla riga 32 della p. 215) che comprende tutto il 1540, oltre gli arnesi da lavorare, si fornirono a B. anche candelieri e monete da fondere per cavarne metallo. (Cfr. CAMPORI, *op. cit.*).

tempo il duca di Ferrara s'accordò con papa Pagolo romano certe lor diferenze antiche, che gli avevano di Modana e di certe altre città; le quali, per haverci ragione la chiesa, il duca fece questa pace col ditto papa con forza di danari: la qual quantità fu grande: (c.346a) credo che la passassi più di trecento mila ducati di camera. Haveva 5 il Duca in questo tempo un suo tesauriere vechio, allievo del Duca Alfonso suo padre, il quale si domandava m Girolamo Giliolo. Non poteva questo vechio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari che andavano al papa, e andava gridando per la strade, dicendo: il Duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe più presto 10 con essi tolto Roma, che mostratiglele e non v'era ordine che gli volessi pagare. All'utimo poi sforzato il duca a fargnene pagare, venne a questo vecchio un flusso sí grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezo che lui stava ammalato mi chiamò il ditto Duca, e volse che io lo ritrahessi, la qual cosa io feci innun 15 tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola. Piaceva al Duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; (c.346b) le qual dua cose ispesso causavano che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispatio d'otto giorni io gli fini' questo ritratto della 20 sua testa: di poi mi comandò che io facessi il rovescio; il quale si era figurata per la pace una femmina con una faccellina in mano, che ardeva un trufeo d'arme: la quale io feci questa ditta femmina in istatura lieta, con panni sottilissimi; di bellissima gratia; e sotto i piedi di lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene, il 25 disperato furore. Questa opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo honore. Il duca non si poteva satiare di chiamarsi sattisfatto, e mi dette le lettere per la testa di sua eccellentia e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: Pretiosa in cospettū (c.347a) domini. Mostrava, che quella pace s'era venduta per prezzo di da- 30

7. In O *alfõso* ha due lett. cass. (ed ora è corrosa la carta) e una prima *s*, av. l'*s* di *so*: aman. — 11. In O l'j di *mostratjglele* è corr. d'un *o*: aman. — 13. In O prima di *lo* è *fu* cass. aman. — 23. In O è incerto se debba leggersi *trufeo* o *trofeo*: sebbene sia piú visibile un *u* che un *o*: del med. inch.

---

5. **trecento mila ducati di camera.** Alle lunghe contese fra la Corte di Roma e gli Estensi si pose definitivamente termine nel 1539 con un trattato conchiuso fra Ercole II e Paolo III, col quale si rinnovava l'antica investitura, accordata da Alessandro VI agli Estensi, mediante il pagamento di 180 mila ducati d'oro. Cfr. MURATORI, *Antich. Est.*, p. II, c. 12.

29. **rovescio.** Tale rovescio ricorda quello di cui parlò già il Cellini (cfr. il testo a pag. 137: il conio e alcuni esemplari sono ora esposti al Museo Nazionale di Firenze; vedi I. B. SUPINO, *Il medagliere mediceo* ec., Firenze, 1899, p. 103). La medaglia forse non fu gettata in bronzo, e non ne esiste neppure il modello: di Ercole II rimangono due sole medaglie, una di Pastorino da Siena, l'altra di Pompeo Leoni (cfr. ARMAND, *Les medailleurs italiens des XV et XVI siècles*, I, 147, 194, 250, Paris, Plon, 1883 e PLON, *op. cit.* p. 202).

nari. In questo tempo che io messi a fare questo ditto rovescio, il cardinale m'aveva schritto, dicendomi che io mi mettessi in ordine, perché il Re m'aveva domandato; e che alle prime lettere sue s'arebbe l'ordine di tutto quello che lui m'aveva promesso. Io feci in-
5 cassare il mio bacino, e 'l mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al duca. Faceva le faccende del cardinale un gentil huomo ferrarese, il qual si chiamava per nome mr Alberto Ben de dio. Questo huomo era stato in casa dodici anni sanza uscirne mai, causa d'una sua infirmità. Un giorno con grandissima prestezza mandò per me,
10 dicendomi che io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il Re, il quale con grand' istantia m'aveva domandato, pensando che io fussi in Francia. Il cardinale per iscusa sua haveva detto che io ero restato a una sua badia in Lione un poco ammalato, ma che (c.347b) farebbe che io sarei presto da sua maestà; però faceva questa dili-
15 genza che io corressi in poste. Questo mr Alberto era grande huomo da bene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile; e sí come io dico, mi disse che io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste. Al quale io dissi che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi havevo da 'ndare, volevo andarvi a piacevol
20 giornate e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali havevo levati di Roma; e di piú volevo un servitore con esso noi a cavallo, per mio servitio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vechio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo che io dicevo, e non altrimenti, andavano i figliuoli
25 del Duca. Allui subito risposi che i figliuoli del'arte mia andavano in quel modo che io havevo detto, e per non essere stato mai figliuol di duca quelli non sapevo come s'andassino, e che se gli (c.348a) usava meco quelle istratte parole a i mia orechi, che io non v'andrei in modo nessuno, sí per havermi mancato il cardinale della
30 fede sua, e, arrotomi poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi voler inpacciare con ferraresi: e voltogli le stiene, io brontolando, et lui bravando, mi partí'. Andai a trovare il sopra ditto duca con la sua medaglia finita; il quale mi fece le piú honorate carezze che mai si facessino a huomo del mondo; e
35 haveva commesso a quel suo mr Girolamo Giliolo, che per quelle mie fatiche trovassi uno anello d'un diamante di valore di ducento scudi, e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale melo dessi. Cosí fu fatto. Il ditto Fiaschino la sera che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse uno anello, drentovi un
40 diamante il quale haveva gran mostra, e disse queste parole da (c.348b)

6. In O dopo *du/ca* è cass. lin. aman. *Inferrar.* — 22. In O av. all' *r* di *condurmjuj* è una lett cass. (*r ?*) — 25. In O è incerta la scrittura di *allui*: l'*a* è addossata alla prima *l*. — 27. In O *gli* ha il *g* come corr. di un' *l*: aman. — 32. In O dopo *trouare* è *duca* cass. lin. aman., ma è rimasto non cass. l'*il* premesso, e un *il* si ripete av. a *sopra*.

parte del suo duca: Che quella unica virtuosa mano, che tanto bene haveva operato, per memoria di sua eccellentia con quel diamante si adornassi, la ditta mano. Venuto il giorno, io guardai il ditto anello, il quale era un diamantaccio sottile, il valore d'un dieci scudi in circa; e perché quelle tante meravigliose parole, che quel duca m'aveva fatto usare, io che non volsi che le fussino vestite di un cosí poco premio, pensando il duca d'avermi ben sattisfatto; et io che m'inmaginai che la venissi da quel suo furfante tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo che egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo ufitio mirabilmente. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare con grandissime sclamationi dicendomi, che se il duca sapeva (c.349a) che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui cosí benigniamente m'aveva donato, che egli l'arebbe molto per male, e forse mene potrei pentire. Al ditto risposi, che l'anello che sua eccellentia m'aveva donato, era di valore d'un dieci scudi in circa, e che l'opera che io havevo fatta a sua eccellentia, valeva piú di ducento. Ma per mostrare a sua eccellentia, che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi uno anello del granchio, di quelli che veggon d'Inghilterra che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di sua eccellentia in sin che io vivessi, insieme con quelle honorate parole che sua eccellentia m'aveva fatto porgere; perché io facevo conto che lo splendore di sua eccellentia havessi largamente pagato le mie fatiche, dove quella bassa gioia mele vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al (c.349b) Duca, che egli chiamò quel suo detto tesauriere; e gli disse villania la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto; e a me fe comandare, sotto pena della disgratia sua, che io non partissi di Ferrara, se lui non melo faceva intendere; e al suo tesauriere comandò che mi dessi un diamante che arrivassi a trecento scudi. L'avaro tesauriere ne trovò uno che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il ditto diamante valeva molto piú di dugento. Intanto il sopra ditto m^{r} Alberto haveva ripreso la buona via, e m'aveva provisto di tutto quello che io havevo domandato. Eromi quel dí disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del Duca haveva hordinato col ditto m^{r} Alberto, che per quel dí io non havessi cavalli. Havevo carico un mulo di molte mia bagaglie, e con esse havevo incassato quel bacino e quel boccale che fatto havevo per il cardinale. In questo sopraggiunse un gentil huomo

10. In O l'*E* di *Egli* è rid. di un' *s*: aman. — 13. In O è cass. del med. inch. l'*e* di *esclamationi*. — 26. In O del *D* di *Duca* si vede in parte il profilo, essendo corrosa la carta. — 39. In O av. al *se*, di *sopraggiunse*, è una lett. (principio di *s*?) cass. lin. aman.

ferrarese, il quale si domandava per nome mr Alfonso de Trotti. Questo gentil huomo era molto vechio, et era persona affetatissima, (c.350a) e si dilettava delle virtú grandemente; ma era una di quelle persone che sono dificilissime a contentare; e se, per aventura, ele s'abat-
5 tono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, sela dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai piú pensono di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo mr Alfonso; per la qual cosa mr Alberto gli disse: a me sa male che voi sete venuto tardi: perché di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino che
10 noi mandiamo al cardinale in Francia. Questo mr Alfonso disse che non sene curava; e accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza, molto dilicatamente lavorato. In mentre che il servitore andò e tornò questo mr Alfonso diceva al ditto Mr Alberto: io vi voglio (c.350b)
15 dire per quel che io non mi curo di vedere mai piú vasi: questo si è, che una volta io ne vidi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che la immaginatione humana non harriverebbe a pensare a tanta eccellentia; e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, accioché la non mi guasti quella maravigliosa inmagina-
20 tione di quello. Questo si fu un gran gentil huomo virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore d'una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco nelo portò in queste nostre parti, ma lo tien ben segreto, che 'l Duca non lo sappia, perché harebbe
25 paura di perderlo a ogni modo. Questo mr Alfonso, in mentre che (c.351a) diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, che ero alla presenza, perché non mi conosceva. Intanto, comparso questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma e sicumera, che veduto che io l'ebbi, voltomi a mr Alberto,
30 dissi: pur beato che io l'ò veduto! Mr Alfonso adirato, con qualche parola ingiuriosa, disse; o chi se' tu, che non sai quel che tu ti di'? A questo io dissi: ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. Voltomi a mr Alberto, persona molto grave e ingegniosa, dissi: questo è un boccaletto d'argento, di tanto

1. In O *trotti* si legge ancora, ma a mala pena, per la corrosione della carta. — 31. In O il *t* di *ti* è corr. d'un' *l*: aman.

---

1. **Alfonso de Trotti.** Fidato ministro di Alfonso I; fu pigionale di B. nella casa *dell'Arme* in Piazza S. Maria Novella « dirimpetto allo Spedale di San Pagolo ». (Ricordo di B. C. a' dí 18 febbraio 1568 ab inc.: cfr. Tassi, III, 162).

12. **terre di Faenza.** *Faïences*, come è noto, chiamansi in Francese le maioliche, dal nome della città italiana ove si produssero le migliori.

28. **benedetto modello di terra.** È quel boccale di terra bianca di cui, anticipando la notizia, parla sopra? Se no, perché ha ricordato questo *boccale?* Il raccon-

peso, il quale io lo feci innel tal tempo a quel ciurmadore di m° Iacopo cerusico da Carpi, il quali venne a Roma, e vi stette sei mesi,
(c.351b) e con una sua untione inbrattò di molte decine di signiori e poveri gentil huomini, da i quali lui trasse di molte migliara di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; e 5 lui melo pagò l'uno e l'altro molto male, e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e mal condotti. A me è gloria grandissima che l'opere mie sieno in tanto nome àpresso a voi altri signiori richi; ma io vi dico bene, che da quei tanti anni in qua io ò atteso quanto io ò potuto a' mparare; di modo che io mi penso, 10 che quel vaso ch' io porto in Francia sia altrimenti degno del cardinale e del re che non fu quello di quel vostro mediconsolo. Ditte che io hebbi queste mie parole, quel m^r Alfonso pareva propio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezo fummo stati in questo, 15
(c.352a) disse che sene andrebbe al duca e per mezzo di sua eccellentia lo vedrebbe. Allora m^r Alberto Ben di Dio ch' era, come ò detto, superbissimo, disse: innanzi che voi partiate di qui, m^r Alfonso, voi lo vedrete, sanza adoperare i favori del Duca. A queste parole io mi parti', e lasciai Ascanio e Pagolo che lo mostrassi loro; qual disse 20 poi, che egli havean ditto cose grandissime in mia lode. Volse poi M^r Alfonso che io mi addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni di uscir di Ferrara e levarmi lor dinanzi. Quanto io v'avevo hauto di buono si era stata la pratica del cardinal Salviati, e quella del cardinal di Ravenna, e di qualcuno altro di quelli virtuosi musici, e 25 non d'altri; perché i Ferraresi son gente avarissime, e piace loro
(c.352b) la roba d'altrui in tutti e' modi che la possino havere: cosí son tutti. Conparse alle venti dua ore il sopra ditto Fiaschino, e mi porse il ditto diamante di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia malinconica e con breve parole, che io portassi quello per amore di 30 sua eccellentia. Al quale io risposi: et io cosí farò. Mettendo i piedi innella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con dio: notò l'atto e le parole; e riferito al duca, in collora, ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro. Andai la sera innanzi piú di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fu' fuora 35

18. In O *qel:* svista dell'aman.; sotto, av. a *uedere* è *q* e un principio di *u* (*quel* fu scritto dopo). cass. lin. aman. — **28.** In O dopo *porse* è *ques* cass. lin. aman. — **30.** In O *breue* ha l'*e* finale rid. ad *i* d'altro inchiostro.

---

to, contro il solito, è poco perspicuo, intralciato: si fonda tutto sulle parole.: *mentre che il servitore andò e tornò.*

1. Iacopo ... da Carpi. Cfr. la nota alla riga 10 della pag. 55.

24. cardinal Salviati .... cardinal di Ravenna. Sul cardinal Salviati cfr. la nota alla riga 12 della pag. 49: sull'Accolto, cardinale di Ravenna, la nota alla riga 21 della pag. 75.

25. musici. Musici ferraresi assai celebrati del secolo vedili ricordati nella

del ferrarese, n' ebbi grandissimo piacere; perché da quei pagoncelli, che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi cogniobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese, non toccando la città di Milano per il sospetto sopra ditto; in modo che
5 sani e salvi arrivammo a Lione. Insieme con Pagolo e Ascanio e (c.353a) un servitore, eramo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parechi giorni per aspettare il mulattiere il quale haveva quel bacino e boccale d' argento insieme con altre nostre bagaglie; fummo alloggiati in una badia, che era
10 del cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta, e l' aviammo alla volta di Parigi: cosí noi andammo inverso Parigi, e havemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la corte del re a Fontana Beleò: facemmoci vedere al cardinale, il quale subito ci fece consegniare
15 alloggiamenti, e per quella sera stemmo bene. L' altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il cardinale, lo disse al re, il quale subito mi volse vedere. Andai da sua maestà con il ditto bacino e boccale, e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginochio, e lui gratissimamente mi raccolse. Intanto che io rin- (c.353b)
20 gratiavo sua maestà dell' avermi libero del carcere, dicendo, che gli era ubrigato ogni principe buono e unico al mondo, come era sua maestà, a liberare huomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benifitii eran prima ischritti in su' libri de Dio, che ogni altro che far si potessi al mondo, questo buon Re mi
25 stette a 'scoltare finché io dissi, con tanta gratitudine e con qualche parola, sola degnia di lui. Finito che io hebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: veramente che tanto bel modo d' opera non chredo mai che degli antichi sene vedessi; perché ben mi soviene di haver veduto tutte le miglior opere, e da i miglior maestri fatte
30 di tutta la Italia, ma io non viddi mai cosa che mi movessi più grandemente che questa. Queste parole il ditto re le parlava in franzese al cardinale di Ferrara, con molte altre maggior che queste. Di poi voltosi a me, mi parlò in taliano, e disse: Benvenuto, passa-

1. In O dopo *piacere/*, due righe cass. lin. aman., tranne nella seconda la parola *perché: du quei pagoni ĩ fuora che tal cosa/mai più mi capitò ĩnanzi.* — Dopo *mangiai* è *sa* cass. lin. aman. — 15. In O dopo *giornata* è *era* cass. lin. aman. — 22. In O dopo *buoni* è un *et* cass. lin. aman. — 29. In O *fatti*.

---

nota del Tassi: ma quali Benvenuto frequentasse in questo suo passaggio da Ferrara, è malagevole stabilire.

3. **Monsanese.** Il Moncenisio.

9. **badia.** L'Abbazia di Esnay.

13. **Fontana Beleò.** Fontainebleau. Confronta ciò che dicesi nella nota alla riga 22 della pagina 191. Di artisti italiani vi lavorarono il Rosso, il Primaticcio, oltre lo stesso Cellini. (Cfr. Palustre L., *La Renaissance en France*, I, *Fontainebleau*; Molinier E., *Les architectes du chateau de F.*, Paris, 1881; Dimier L., *Recherches sur la grotte du Jardin des pins à Fontainebleau*, Fontainebleau, 1897).

tevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il quore e at-
(c.354a) tendete a far buona cera, et intanto noi penseremo di darvi buone
comodità al poterci far qualche bell' opera. Il cardinal di Ferrara
sopra ditto, veduto che il Re haveva preso grandissimo piacere del
mio arrivo; ancora lui veduto che con quel poco dell' opere il Re 5
s' era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime
opere che lui haveva in animo; però in questo tempo che noi anda-
vamo drieto alla corte: puossi dire tribulando, il perché si è, che
il traino del Re si strascica continuamente drieto dodici mila ca-
valli; e questo è il manco; perché quando la corte in e' tempi di pacie 10
è intera, e' sono diciotto mila: di modo che sempre vengono da es-
sere più di dodici mila: per la qual cosa noi andavamo seguitando
la ditta corte in tai luoghi alcuna volta dove non era dua case a
pena; e sí come fanno i zingani, si faceva delle trabache di tele, e
(c.354b) molte volte si pativa assai; io pure sollecitavo il cardinale, che in- 15
citassi il Re a mandarmi a lavorare. Il cardinale mi diceva, che il
meglio di questo caso si era d' aspettare che il Re da sé sene ricor-
dassi, e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a sua maestà, in-
mentre ch' egli mangiava. Cosí faccendo, una mattina al suo desi-
nare mi chiamò il Re: cominciò a parlar meco in taliano, e disse 20
che haveva animo di fare molte opere grande, e che presto mi da-
rebbe ordine dove io havessi a lavorare, con provedermi di tutto
quello che mi faceva di bisognio; con molti altri ragionamenti di
piacevoli e diverse cose. Il cardinal di Ferrara era alla presenza,
perché quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e 25
sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il car-
dinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: sacra
(c.356a) maestà, questo Benvenuto à molto gran voglia di lavorare; quasi
che si potria dire l' esser peccato a far perder tempo a un simile
virtuoso. Il Re aggiunse, che gli aveva ben detto, e che meco ista- 30
bilissi tutto quello che io volevo per la mia provisione. Il qual car-
dinale la sera seguente che la mattina haveva hauto la commes-
sione, dipoi la cena fattomi domandare, mi disse da parte di sua
maestà, come sua maestà s' era risoluta che io mettessi mano a la-
vorare; ma prima voleva che io sapessi qual dovessi essere la mia 35
provisione. A questo disse il cardinale: a me pare, che se sua Maestà vi
dà di provisione trecento scudi l' anno, che voi benissimo vi possiate
salvare: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perché ogni
giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regnio et io
sempre vi aiuterò mirabilmente. Allora io dissi: sanza che io ricercassi 40
(c.356b) vostra signoria reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara,

5. In O av. a *Re* un *d*, e dopo *haueua preso tanto* cass. lin. aman. — 9. In O dopo *drieto* è *il* cass. lin. aman. — 23. In O dopo *ragionamenti* è *di pa* cass. lin. aman. — 26. In O *mensa* ha fra l' *n* e l' *s* una lett. cass. del med. inchiostro. — 28. È saltato, nella numerazione di O, il 355.

mi promisse di non mi cavar mai di Italia, se prima io non sapevo
tutto il modo che con sua maestà io dovevo stare; vostra signioria re-
verendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo
stare, mandò espressa commessione che io dovessi venire in poste,
5 come se tale arte in poste si facessi: che se voi mi havessi man-
dato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei
mosso per sei. Ma di tutto ringratio idio e vostra signioria reve-
rendissima anchora, perché iDio l' à adoperata per istrumento a un
sí gran bene, quale è stato la mia liberatione del carcere. Per tanto
10 dico a vostra signioria, che tutti e' gran mali che ora io havessi da
quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene (c.357a)
che da lei ho ricevuto; e con tutto il quore ne la ringratio, e mi
piglio buona licentia, e dove io sarò, sempre in fin che io viva pre-
gherò iDio per lei. Il cardinale adirato disse in collora: va' dove tu
15 vuoi, perché a forza non si può far bene a persona. Certi di quei
sua cortigiani scanna pagniotte dicevano: a costui gli par essere
qualche grancosa, perché e' rifiuta trecento ducati di entrata. Altri
di quei virtuosi dicevano: il Re non troverrà mai un par di costui;
e questo nostro cardinale lo vuole mercatare, come se ei fusse una
20 soma di legne. Questo fu mr Luigi Alamanni, che cosí mi fu ridetto
che lui disse. Questo fu innel dalfinato, a un castello che non mi
sovviene il nome; e fu l'ultimo dí d'ottobre. Partitomi dal cardinale, (c.357b)
mene andai al mio alloggiamento tre miglia lontano di quivi, in-
sieme con un segretario del cardinale che al medesimo alloggia-
25 mento anchora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai
restò di domandarmi quel che io volevo far di me, e quel che saria
stato la mia fantasia di volere di provisione. Io non gli risposi mai
senone una parola, dicendo: tutto mi sapevo. Di poi giunto allo al-

4. In O dopo *mandò* sono cass. lin. aman.: *m/mi*. — 20. In O l'*e* di *Questo* è corroso dall' inch.: e cosí altre lett. nel *recto* e nel *verso*. — 21. In O *dalfinato*; sull'*a* prima, in parte corrosa, è una lin. di cass. del med. inch. — 22. In O sono cass. con linea leggiera, forse d'altro inch., le parole *E' fu' lultimo di dottobre*.

22. **e' fu l'ultimo dí d'ottobre.** Il signor Dimier, in un opuscolo intitolato *Benvenuto Cellini à la cour de France* (Paris, 1898), estr. dalla *Rev. Archéol.*, I, p. 241 e sg., dall'esame del giornale di Francesco I giunge alle seguenti conclusioni, alcune delle quali affatto opposte alle più comunemente accettate: il Cellini dovette arrivare a Fontainebleau tra il 27 Maggio e il 20 Giugno; non poté seguire la corte nel Delfinato, perché il re nel Delfinato non ci fu né nel '43 né negli anni seguenti; quindi il racconto della tentata fuga non ha alcun fondamento di verità. La data dell'arrivo però (come pur nota il Dimier) è in contradizione con quella che possiamo congetturare (Settembre-Ottobre 1540) dal diario del Mosti (cfr. la nota alla riga 32 a pag. 215), e con quanto il Cellini stesso dice nel seguente ricordo (pubblicato dal Plon, op. cit. p. 387): « A dí 12 di Marzo 1547 il serenissimo cardinale di Ravenna de' dare per insino dal 1540 del mese di settembre in Ferrara per queste opere fattegli etc. », onde risulta che nel Settembre del '40 il C. doveva trovarsi ancora a Ferrara.

loggiamento, trovai Pagolo e Ascanio che quivi vi stavano; e vedendomi turbatissimo, mi sforzorno a dir loro quello che io havevo; e veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: domattina io vi darò (c.358a) tanti danari che largamente voi potrete tornare alle case vostre; et io andrò a una mia faccenda inportantissima, sanza voi, che gran pezzo 5 è che io ho hauto in animo di fare. Era la camera nostra a muro a muro accanto a quella del ditto segretario, e tal volta è possibile che lui lo scrivessi al cardinale tutto quello che io havevo in animo di fare, se bene io non ne seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: a me pareva mill'anni che si facessi giorno, per seguitare la resolutione che di me fatto havevo. 10 Venuto l'alba del giorno, dato ordine a i cavagli, et io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io havevo portato meco, (c.358b) e di più cinquanta ducati d'oro; e altretanta ne salvai per me, di più quel diamante che mi haveva donato il duca; solo due camice 15 ne portavo e certi non troppi boni panni da cavalcare, che io havevo addosso. Non potevo ispiccarmi dalli dua giovani, che sene volevano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svili', dicendo loro: uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia a' verla, e havete da me inparato tanto di questa povera 20 virtù che io v'ò potuto insegniare, che voi siete hoggi i primi giovani di Italia; e non vi vergogniate che non vi basti l'animo a uscire del carruccio del babbo qual sempre vi porti? Questa è pure una vil cosa: o se vi lasciassi andare sanza danari, che diresti voi? (c.359a) Ora levatevimi dinnanzi, che dio vi benedica mille volte; a Dio. 25 Volsi il cavallo, e lascia 'li piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco; in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m'era discostato in circa a dua miglia; e in quel poco viaggio io m'ero risoluto di non mai più praticare in parte dove io fussi conosciuto, né mai più 30 volevo lavorare altra opera che un christo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza che dallui stesso m'era stata mostra. Essendomi già resoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepulchro. Pensando essermi tanto iscostato, che nessuno più trovar non mi potessi, in questo io mi senti' correr 35

2. In O dopo *loro* cass. lin. aman. *cio che io ha.* — 6. In O *a' muro a' muro* cass. di leggiera lin., che ha quasi tagliata la carta. Sotto, *quella* ha *lla*, dopo *sta d* (dettò prima *questa del*) cass. lin. aman. — 9. In O dopo *fare* è *pe* cass. lin. aman. (da primo forse dettò *perché*, corr. subito in *se bene*). — 11. In O dopo *che* è *fatt.* cass. lin. aman. — 17. O *ad/do:* il *sso.* è agg. nello spazio bianco, d'altra mano e inch. — 25. In O *mille uolte* è nel marg. destr: agg. forse del Cell.? — 28. In O av. a *pensar* è *io* cass. lin. aman. — 31. In O dopo *braccia* è *come* cass. lin aman.

34. **del Sepulchro.** Verso il S. Sepolcro di Gerusalemme: peccato che non ci dica il Cellini per che strada ei volesse andarvi!

(c.359b) dietro cavagli; e mi feciono alquanto sospetto, perché in quelle parte v' è una certa razza di brigate, li quali si domandan venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e se bene ogni 'n dí assai sene inpicca quasi pare che non sene curino. Appressatimisi piú costoro, cogniobbi che gli erano un mandato del Re, insieme con quel mio giovane Ascanio: e giunto a me disse: Da parte del Re vi dico, che prestamente voi vegniate a lui. Al quale huomo io dissi: tu vieni da parte del cardinale; per la qual cosa io non voglio venire. L'huomo disse che, da poi che io non volevo andare amorevolmente, haveva autorità di comandare a' populi, i quali mi merrebbono legato come prigione. Anchora Ascanio quant' egli poteva mi pregava, ricordan- (c.360a) domi che quando il Re metteva un prigione, stava dappoi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del Re mi disse. Il quale, sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio, insinché m'ebbe condutto alla Corte: hor mi bravava, or diceva una cosa, ora un' altra da farmi rinnegare il mondo. Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del Re, noi passammo dinanzi a quelli del cardinale di Ferrara. Essendo il cardinale in su la porta, mi chiamò a sé e disse: il Nostro Re christianissimo da per sé stesso v' à fatto la medesima provisione che sua maestà dava a Lionardo (c.360b) da Vinci pittore, qual sono settecento scudi l'anno; e di piú vi paga tutte l'opere che voi gli farete: anchora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi partiate di qui. Finito che hebbe di dire il cardinale, io risposi che quelle erono offerte da quel re che gli era. Quel mandato del Re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grande offerte da parte del Re, mi chiese molte volte perdono. Pagolo e Ascanio dissono: iDio ci à aiutati ritornare in cosí honorato carruccio. Di poi l'altro giorno io andai a ringratiare il Re, il quale m'inpose che io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissino per dodici candelieri intorno alla sua (c.361a) tavola: e voleva che fussi figurato sei iddeii e sei iddee, della grandezza appunto di sua maestà quale era poco cosa manco di quattro braccia alto. Dato che egli m' ebbe questa commessione, si volse al tesauriere de risparmi e lo domandò se lui mi haveva pagato li

1. In O il *t* di *parte* ha una macchia del med. inch. — 4. In O av. a *non sene* è *loro* cass. lin. aman. — 12. In O dopo *Re* è *piglia=/* cass. lin. aman.: è sostituito nel marg. destro *mette=/* che trova il *ua* di *pigliaua* in caporiga. — 18. In O l'*o* di *ora* è rid. aman. d'altra lettera: forse *e*? — 34. In O av. a *sei* è *dodici* cass. lin. aman.

---

23. **settecento scudi l'anno.** Tale notizia è data da vari storici e biografi; ma non si può assicurare che l'abbiano da fonte indipendente da questa.

37. **tesauriere de' risparmi.** Era in quest'anno Guglielmo Proudhomme signore

cinquecento scudi. Disse che non gli era stato detto nulla. El Re l'ebbe molto per male, ché haveva commesso al cardinale che gnene dicessi. Anchora mi disse che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per far tale opere, perché me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e mene andai a Parigi in 5 una stanza del cardinale di Ferrara; e quivi cominciai in nel nome (c.361b) di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l'uno di cera; Giove, Junone, Appollo, Vulgano. In questo mezo il Re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti modelli con esso meco, insieme con quei mia dua 10 giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io hebbi che il Re era sadisfatto delli detti modelli, e' m'impose per il primo che io gli facessi il Giove d'argento della ditta altezza. Mostrai a sua maestà che quelli dua giovani ditti io gli avevo menati di Italia per servitio di sua maestà, e perché io me gli avevo allevati, molto meglio 15 per questi principii havrei tratto aiuto dalloro, che da quelli della città di Parigi. A questo il Re disse, che io facessi alli detti dua giovani un salario qual mi paressi a me che fussi recipiente a potersi trattenere. Dissi che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, (c.362a) e che io farei benissimo guadagniar loro tal salario. Così restammo 20 d'accordo. Anchora dissi, che io avevo trovato un luogo il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere; el ditto luogo si era di sua maestà particulare, domandato il picool Nello, e che allora lo teneva il provosto di Parigi, a chi sua maestà l'aveva dato; ma perché questo provosto non sene serviva, sua maestà poteva 25 darlo a me, che l'adoperrei per suo servitio. Il Re subito disse: cotesto luogo è casa mia; e io so bene che quello a chi io lo detti non

5. In O av. *cinquecento* è *dinari* cass. lin. aman. — 8. In O av. *vulgano* è un' *e* cass. lin. aman. — 16. In O dopo *tratto* sono alcune lett. cass., crederei del med. inch. — 21. In O *luogo* ha una macchia d' inch. che ha corrosa la carta. Più sotto l' *r* e il secondo *p* di *pro/posto* son ritoccate, aman. Era scritto *pro/uosto*.

---

di *Fontenay-en-Brie*, che fece sposa una figlia nel 1532 a Niccola di Neufville di Villerois, di cui il C. fa menzione in seguito. (Cfr. SAUVAL, *Hist. et recherches des Antiquités de la Ville de Paris*, Paris, 1724, II, 320).

23. **il piccol Nello.** *Petit-Nesle.* Si chiamava una parte del castello di Nesle: situato sulla riva sinistra della Senna, nello spazio occupato oggi dall'Istituto e dalla Zecca; in origine apparteneva ad Amaury signore di Nesle in Piccardia, da cui fu nel 1308 venduto a Filippo IV il Bello: fu teatro alle famose gesta di Giovanna di Borgogna descritteci dal Brantôme: nel 1522 Francesco I lo concesse al giudice incaricato di conservare i privilegi e decidere le cause dell'Università: ufficio che dopo quattro anni fu soppresso e rientrò nella giurisdizione del Proposto di Parigi, a cui il castello di Nesle naturalmente passò, nonostante che quegli avesse residenza allo *Châtelet*. (Cfr. PIGANIOL DE LA FORCE *Description histor. de la ville de Paris*, Paris, 1765, vol. VIII: *Notice sur le Collège Mazarin*). Proposto di Parigi era in questo tempo Giovanni d'Estouteville, signore di Villebon, consigliere del re e suo luogotenente generale in Normandia e in Piccardia.

lo abita e non sene serve; però vene servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò al suo luogotenente, che mi mettessi in detto Nello. Il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al Re che non lo poteva fare. A questo il Re rispose in collora, che voleva
5 dar le cose sue a chi piaceva allui, e a huomo che lo servissi, per- (c.362b)
ché di cotestui non si serviva niente: però non gli parlassi più di tal cosa. Ancora aggiunse il luogotenente, che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il Re disse: andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi
10 menò al luogo; et hebbe a usar forza a mettermi in possessione: di poi mi disse che io m'avessi benissimo cura di non v' essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi de' servitori e comperai parechi gran pezzi d'arme in aste, e parechi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere: perché questo era gran gentil huomo parigiano,
15 e gli altri gentil huomini m' erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo che io m'acconciai con sua maestà (c.363a)
correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l'età mia de' quaranta anni. Per questi grandi insulti io ritornai al Re, pre-
20 gando Sua Maestà che mi accomodassi altrove: alle qual parole mi disse il Re; chi siate voi, e come havete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il Re si volessi dire: e standomi cosí cheto, il Re replicò un'altra volta le medesime parole quasi adirato. Allora io risposi che havevo nome Benvenuto. Disse il Re:
25 Addunche se voi siete quel Benvenuto che io ò inteso, fate sicondo il costume vostro, che io vene do piena licenza. Dissi a sua maestà che mi bastava solo mantenermi nella gratia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna che mi potessi nuocere. Il re ghigniato un pochetto, disse: andate addunche, e la gratia mia non vi ma(n)cherà
30 mai. Subito mi ordinò un suo primo segretario, il quale si doman- (c.363b)
dava Monsignior di Villurois, che dessi ordine a farmi provedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentil huomo chiamato il provosto, di chi era il ditto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, et era appic-
35 cato con le mura della città et era castello antico, ma non si teneva

8. In O dopo *disse* è *va/* cass. lin. aman. — 16. In O dopo *resistere* sono cass. lin: aman. le parole *Il Re sera di già scostato di parigi*. — 26. In O la seconda *s* di *dissi* par quasi una *s*. — 29. In O *machera*. — 30. In O l' *r* di *segretario* è sovrapposta a un' *l*; aman.

---

31. **Monsignior di Villurois.** Niccola di Neufville. Cfr. la nota alla riga 37 della pag. 261. Nel 1539, per cessione di suo padre, ebbe la carica di segretario della finanza: morí in tarda età nel 1598.

31-35. **appiccato con le mura della città.** « La consistance des grand et petit Hôtel de Nesle comprenoit tout le terrain qui étoit dans toute l' étendue en long de l' ancien fossé de Nesle jusq'à la rivière, et de là remontant dans la Ville embrassoit et contenoit tout ce qui se trou-

guardie: era di buona grandezza. Questo detto monsignior di Villurois mi consigliava che io cercassi di qualche altra cosa, e che io lo lasciassi a ogni modo; perché quello di chi gli era, era huomo di grandissima possanza, e che certissimo lui mi harebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato di Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso re, e quanto al morire, io sapevo certo (c.364a) che a morire havevo; che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era huomo di grandissimo ispirito, e mirabile in ogni cosa sua, grandissimamente ricco: non è al mondo cosa che lui non havessi fatto per farmi dispiacere, ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentil huomo, che si domandava monsignior di Marmagnia, quale era tesauriere di Lingua d'ocha. Questo huomo la prima cosa che e' fece, cercato le migliore stanze di quel luogo, le faceva acconciare per sé: al quale io dissi, che quel luogo me lo haveva dato il re perché io lo servissi, e che quivi non volevo che habitassi altri che me e li mia servitori. Questo huomo era superbo, alldace, animoso; e mi disse che voleva fare quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel muro a voler con- (c.364b) trastare contro a di lui, e che tutto quel che lui faceva, ne haveva auto comessione da Villurois di poter farlo. Allora io dissi che io havevo hauto commessione dal Re, che né lui né Villurois tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo huomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole, alle quale io risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall'ira, fece segnio di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi la mano in sun una mia dagha grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa, e li dissi: se tu sei tanto ardito di sfoderar quel'arme, io subito ti ammezzerò. Gli aveva seco dua servitori, et io havevo li mia dua giovani: et inmentre che il ditto Marmagnia stava cosí sopra di sé, non sapendo che farsi, piú presto volto al (c.365a) male, e' diceva borbottando: già mai non conporterò tal cosa. Io vedevo la cosa andar per la mala via, subito mi risolsi e dissi a

1. In O av. *uillurois* è *lurois* cass. lin. aman. — 2-3. In O l'*e* di *che* (*io*) è corrosa. Dopo *modo* è *io* cass. lin aman. — 17. In O l'*a* di *mia* è corr. d'altra lett. — 19. In O av. a *quanto* e un *g* cass. lin. aman. — 23. In O il *b* di *superbo* è corr. d'altra lett.: aman. — 28. In O dopo *tu* è un' *s* cass. lin. aman.

---

ve en continuant le long du Quai jusqu'à la rue Saint-André des Arts *et à la Porte de Bussi.*» Cfr. Piganiol de la Force, *Descript. histor.* cit., vol. VIII, p. 187.

13. **monsignior di Marmagnia.** Giovanni Lallemant, signore di Marmaignes, segretario del Re nel 1561 «uomo vecchio e molto terribilissimo et ingegnoso» lo dice il C. nei *Trattati* (ed. cit., p. 98). Il suo nome ci è assicurato dal documento pubblicato dal Plon, *op. cit.* p. 64, cui avremo occasione di riferirci in seguito.

Pagolo e Ascanio: come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso a i dua servitori, et ammazzategli, se voi potete: perché costui io lo ammazzerò al primo, poi ci andren con Dio d'accordo subito. Sentito Marmagnia questa resolutione, gli parve fare assai
5 a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose, alquanto un poco piú modeste, io le schrissi al cardinale di Ferrara, il quale subito le disse al Re. Il Re crucciato mi dette in custode a un altro di quei suoi ribaldi, il quale si domandava Monsignior lo Iscontro d'Orbech. Questo huomo con tanta piacevolezza, quanto inmaginar si possa, mi
10 provedde di tutti li mia bisogni. Fatto ch'io hebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e hono- (c.365b) ratissimamente, per li mia servitii della casa, subito messi mano a far tre modelli della grandezza appunto che gli avevano da essere d'argento: questi furno Giove e Vulgano e Marte. Gli feci di terra,
15 benissimo armati di ferro, di poi me ne andai dal Re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciochè io cominciassi a lavorare. Inmentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto et il bacino hovato, i quali ne portorno parechi mesi. Finiti che io gli ebbi, gli feci benissimo dorare. Questa parve
20 la piú bell'opera che mai si fosse veduta in Francia. Subito lo portai al cardinal di Ferrara, il quale mi ringratiò assai, dipoi sanza me lo portò al Re, e gnene fece un presente. Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò piú smisuratamente che mai si lodassi huomo par mio; e (c.366a) per questo presente donò al cardinal di Ferrara una badia di sette

4. In O il primo *u* di *resu/lutione* è ridotto ad *o:* aman. — 5. In O *ujuo*, ha sulla seconda asta di *u*(*o*) un punto che è traccia della prima forma *ujcio*. Dopo *queste* è *que/ste* cass. lin. aman. — 8. In O l'*j* di *ribaldi* e corr. aman. di *o* — 10. In O il *ue* di *prouedde* è o sgorbiato o ridotto: aman. — 12. In O il *to* di *subito* risulta di due lett. addossate, come per macchia del medesimo inch. Piú sotto l'*a* (dopo *gli*) di *aueuano* è appena visibile. — 18. In O dopo *finiua il/* è un'*l* cass. lin. Il *no* di *bacino* ha l'*n* con macchia d'inch.; l'*u* di *quali* sembra corr.; e piú sotto av. *feci* è *benissimo* cass. lin. aman.

---

8. **Iscontro d'Orbech.** *Iscontro*, evidente errore dell'amanuense per *Visconte*. Il Viscontato di Orbech, in Normandia, dato nel 1470 da Luigi XI a Baldovino, bastardo di Filippo il Buono di Borgogna passò nel 1508 a Giovan Baldovino, suo figlio; ma non può assicurarsi che costui vivesse in quest'anno alla corte di Francesco I. Non trovasi però memoria di altri visconti di Orbech fino al 1615. (Cfr. ANSELME, *Hist. généalog. et chronol. de la maison royale de France*, Paris, 1726-33, vol. III, p. 477).

22. **gnene fece un presente.** Nel Diario citato del Mosti, in data del 24 di Dicembre 1540, si legge aver egli pagato a Benvenuto il 12 di detto mese settantaquattro scudi d'oro etc. « per dorare uno bacile et uno bocchale ovale d'argento lavorato a figure che lui fa per il predetto R.mo Cardinale nostro, quale vuole donare sua S.ria R.ma alla Maestà del Re Cristianissimo »: donde non può dedursi, come GG. fa, che il bacile e il boccale dovessero essere compiuti a' 24 di Dicembre. Anzi, furono presentati al Re la sera del 16 marzo 1541, perché in un dispaccio diretto ad Alfonso II dal S.re Cavaliere Sacrato (vedilo pubbl. da A. VENTURI in *Archivio storico dell'Arte*, II, (1889) agosto-settembre) è detto

mila scudi d' entrata; et a me volse far presente. Per la qual cosa il cardinale lo inpedí, dicendo a sua maestà che quella faceva troppo presto, non gli avendo anchora dato opera nessuna. El Re che era liberalissimo, disse: però gli vo' io dar coraggio che mene possa dare. Il cardinale, a questo vergogniatosi, disse: Sire io vi priego che voi 5 lasciate fare a me; perché io gli farò una pensione di trecento scudi il mancho, subito che io habbia preso il posesso della badia. Io non gli ebbi mai, e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore inportanza. Mi tornai a Parigi. Con tanto favore fattomi dal Re io ero 10 ammirato da ugniuno. Ebbi l'argento, e cominciai la ditta statua di (c.366b) Giove. Presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che havendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d' argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto 15 ricca. In questo conparse el Re a Parigi: io l'andai a visitare; e subito che sua maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perché verrebbe insin quivi. Al quale io contai tutto quel che io havevo fatto. Subito gli venne voluntà grandissima di venire; e di poi il 20 suo desinare, dette ordine con madama de Tampes, col cardinal di Loreno e certi altri di quei signiori qual fu il Re di Navarra cogniato del Re Fran.co e la regina sorella del ditto re Franceschо;

11. In O dopo *ugniuno* è *che* cass. lin. aman. — 22. In O dopo *nauarra* sono cass. lin. le parole *e la regina/su.*

---

come in quella sera il cardinale di Ferrara « fece presente a S. M.tà di un bacillo et boccale bellissimo, di mano di maestro Benvenuto, il quale ello hebbe caro etc. ».

21. **madama de Tampes.** Anna di Pisseleu, damigella d'onore di Luisa di Savoia, la Regina Madre, divenuta favorita di Francesco, sposò nel 1536 Giovanni de Brosse che fu nominato duca d'Etampes. Dopo la morte di Francesco, impiegò le sue ricchezze e la sua influenza nel procurar proseliti al Calvinismo che aveva abbracciato. Morí circa il 1576.

— **cardinal di Loreno.** Giovanni, figlio di Renato II duca di Lorena: nominato cardinale da Leone X nel 1518, graditissimo a Francesco I, da cui ottenne non pochi onori; fu arcivescovo di Lione e morí nel 1550. (Cfr. CIACCONIO, III, 420; ANQUETIL, *Hist. de France*, IV, e MAS-LATRIE *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, c. 1214). Una medaglia per questo cardinale riprodotta dal PLON (op. cit., tav. LXI n. 3) e che nel rovescio presenta una notevole rassomiglianza colla Pace, che è nella prima medaglia fatta dal Cellini per Clemente VII, non è secondo il PLON da reputarsi opera di B. Cfr. HEISS *Les méd.* ecc. p. I, pag. 116, e ARMAND, op. cit., vol. I, p. 149, n. 17.

22. **cogniato del Re Fran.co** Enrico II d'Albret, re di Navarra, conte di Bearn e Foix: seguitò re Francesco in Italia e fu fatto con lui prigioniero dopo la rotta di Pavia, ma riuscí a fuggire dal castello e a salvarsi: morí di 52 anni nel 1555: cfr. DE THOU, *Histoire universelle*, vol. VII.

23. **regina sorella del ditto re Franceschо.** Margherita di Valois, regina di Navarra, la celebre autrice dell'*Heptameron*: visse frequentemente alla corte di

venne il Dalfino e la Dalfina; tanto si è che quel dí venne tutta la (c.367a)
nobiltà della corte. Io m'ero aviato a casa, e m'ero misso a lavorare. Quando il Re conparse alla porta del mio castello, sentendo pichiare a parechi martella: comandò a ugniuno che stessi cheto:
5 in casa mia ogniuno era innopera; di modo che io mi trovai sopraggiunto dal Re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone; e 'l primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. In mentre
10 che io lavoravo, havendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale m'aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella inforcatura delle gambe, l'avevo spinto innanzi piú di quattro (c.367b) braccia, di modo che all'entrare del Re questo putto s'attenne ad-
15 dosso al Re: il perché il re grandemente se ne rise, et io restai molto smarrito. Cominciò il Re a dimandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi; di poi mi disse che io gli farei molto piú piacere a non mi affaticare mai, sí bene tôrre quanti huomini io volessi, e quelli far lavorare: perché voleva che io mi conservassi
20 sano per poterlo servire piú lungamente. Risposi a sua maestà, che subito io mi ammalerei se io non lavorassi, né mancho l'opere non sarebbono di quella sorte che io desidero fare per sua maestà. Pensando il Re che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi, e non perché cosí fussi la verità, me lo fece ridire dal cardinal de
25 Loreno, al quali io mostrai tanto larghe le mie ragione et aperte, che lui ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciassi (c.368a) lavorare poco e assai, secondo la mia voluntà. Restato sadisfatto il Re delle opere mie, sene tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirgli. L'altro giorno apresso al
30 suo desinare, mi mandò a chiamare. V'era alla presenza il cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, anchora il Re era alla siconda vivanda: accostatomi a sua maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo che dapoi che gli aveva cosí bel bacino e cosí bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tal cose

12. In O l'*l* di *calcio* è riduz. di *r*, l'*e* di *sorte* è corr. di *o* (credo) e l'*o* di *col* addossato al *c*: aman. — 15. In O dopo *Re* è *dich.* cass. lin. aman. — 22. In O l'*r* di *sarebbono* è corr. d'un' *s*: aman. — 24. In O dopo *fe/ce* è *di* cass. lin. aman. — 34. In O avanti a *per* (*compagnia*) è *la* cass. lin. aman.

Francesco, porgendo facile orecchio alle dottrine calviniste: morí però, nel 1549, fedele al cattolicismo.

1. **il Dalfino e la Dalfina.** Il Delfino era Enrico, secondo figlio di Francesco e regnò dopo la morte del padre col nome di Enrico II, dal 1546 al 1559, avendo preso in moglie nel 1533 Caterina dei Medici (famosa per la strage degli Ugonotti nella notte di S. Bartolomeo). Cfr. VARILLAS, *Hist. de Henry II* e ANQUETIL, *Hist. de France*, vol. IV.

richiedeva una bella saliera, e che voleva che io gnene facessi un disegnio; ma ben l'arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: vostra maestà vedrà molto più presto un tal disegnio, che (c.368b) la mi domanda; perché in mentre che io facevo il bacino pensavo che per sua compagnia si gli dovessi far la saliera, e che tal cosa 5 era di già fatta, e che se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. El Re si risentí con molta baldanza, e voltosi a quei signori, qual era il Re di Navarra, el cardinal di Loreno e 'l cardinal di Ferrara, e' disse: Questo veramente è un huomo da farsi hamare e desiderare da ogniuomo che non lo cogniosca: di poi disse a me che vo- 10 lentieri vedrebbe quel disegnio che io havevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, e prestamente andai e tornai perché havevo solo a passare la fiumara, cioè la Sena: portai meco un modello di cera, il quale io havevo fatto già a richiesta del cardinal di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal Re, scopertogli il modello, il re ma- 15 (c.369a) ravigliatosi disse: questa è cosa molto piú divina l'un cento, che io non harei mai pensato: questa è gran cosa di quest'huomo! egli non debbe mai posarsi. Di poi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse che quella era un'opera che gli piaceva molto, e che desiderava che io gliene facessi d'oro. Il cardinal di Ferrara, che 20 era alla presenza, mi guardò in viso, e mi accennò, come quello che la ricogniobbe, che quello era il modello che io havevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi che quell'opera già havevo detto che io la farei a chi l'aveva havere. Il cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi 25 voluto vendicare, disse al Re: Sire, questa è una grandissima opera, e però io non sospetterei d'altro, se none che io non chrederrei mai (c.369b) vederla finita; perché questi valenti huomini che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno lor principio, non considerando bene quando ell'hanno haver la fine. Per tanto, faccendo fare 30 di queste cotale grande opere, io vorrei sapere quando io l'avessi havere. A questo rispose il Re dicendo, che chi cercassi cosí sottilmente la fine dell'opere, nonne comincierebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da huomini di poco animo. Allora io dissi: Tutti e' 35 principi che danno animo a i servitori loro, in quel modo che fa e che dice sua maestà, tutte le grande imprese si vengono a facificare; e poi che dio m'à dato un cosí maraviglioso padrone, io spero di dargli finite di molte grande e maravigliose opere. Et io lo chredo,

28. In O dopo *questi* è *q* cass. lin. aman. — 37. In O l'*e* di *le* è rid. aman. di *a*.

13. **la Sena.** Abitando Francesco nel 1540 il Louvre, e non esistendo in quest'anno il ponte Nuovo, incominciato nel 1578, Benvenuto, per recarsi dal Re doveva necessariamente attraversare la Senna sul ponte del Cambio, dopo aver

disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e (c.370a)
mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: Mille scudi,
dissi io. Subito il Re chiamò un suo tesauriere, che si domandava
monsignior lo risconte di Orbeche e gli comandò che allora allora
5 mi provedessi mille scudi vechi di buon peso d'oro. Partitici da sua
maestà, mandai a chiamare quelli dua notari che m'avevan fatto
dare l'argento per il Giove e molte altre cose, e passato la Sena,
presi una piccolissima sportellina che m'aveva donato una mia so-
rella cugina, monacha innel passare per Firenze; e per mia buona
10 auría tolsi quella sportellina, e none un sacchetto: e pensando di spe-
dire tal faccenda di giorno, perché anchora era buon' otta, e non
volendo isviare i lavoranti, e mancho non mi curai di menare ser- (c.370b)
vitore meco. Giunsi a casa il tesauriere, il quale di già haveva in-
nanzi li danari, e gli sceglieva sí come gli aveva detto il Re. Per
15 quanto a me parve vedere, quel ladrone tesauriere fece con arte il
tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti dinari. Io che
non manchai di diligenza, mandai a chiamare parechi di quei mia
lavoranti, che venissino a farmi compagnia, perché era cosa di molta
importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel
20 mandato, se gli aveva fatto l'anbasciata mia. Un certo ladroncello
servitore disse che l'aveva fatta, e che loro havevan detto non
poter venire; ma che lui di buona voglia mi porterebbe quelli di-
nari; al quale io dissi, che li dinari volevo portar da me. Intanto era
spedito il contratto, contato li dinari, e tutto. Messomili nella spor- (c.371a)
25 tellina ditta, di poi messi il braccio nelli dua manichi; e perché
entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità gli
portavo che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e
maniche, et con la mia spadetta e 'l pugniale accanto prestamente
mi messi la via fra gambe. In quello stante viddi certi servitori,
30 che bisbigliando presto anchora loro si partirno di casa, mostrando
andare per altra via che quella dove io andavo. Io che sollecita-
mente camminavo, passato il ponte al Cambio, venivo su per un
muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello.
Quando io fui appunto dagli Austini, luogo pericolosissimo, se ben
35 vicino a casa mia cinque(ce)nto passi, per essere l'abitatione del
castello adrento quasi che altretanto, non si sarebbe sentito la voce,

5. In O il *b* di *buon* è soprascritto a *p*. — **16.** In O av. a *li* (*detti*) è una lettera, cass. lin. aman. — **21.** In O l'*e* di *aueua* è riduzione di *a*. — **27.** In O l'*u* di *fussi* (corrosa la carta) s'intravede a mala pena. — **35.** In O *cinquento*.

---

costeggiato il convento dei Grands-Augustins (cfr. LAMARTINE, op. cit. nella mia *Introduz.*, p. 174).

4. risconte di Orbeche. Cfr. la nota alla riga 8 della pag. 268.

34. dagli Austini. Il convento dei Grands-Augustins rimaneva dove presentemente è il mercato del pollame, lungo la riva della Senna. Cfr. anche la nota alla riga 13 della pag. precedente.

(c.371b) se io mi fussi messo a chiamare; ma resolutomi innun tratto che io mi veddi scoperto adosso quattro con quattro spade, prestamente copersi quella sportellina con la cappa, e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: da i soldati non si può guadagniare altro che la cappa e la spada; e 5 questa, prima che io ve la dia, spero l'arete con poco vostro guadagnio. E pugniando contro a di loro animosamente più volte m'apersi, acciochè, se e' fussino stati di quelli indettati da quei servitori che m'avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione iudicassino che io non havevo tal somma di danari adosso. La pugnia 10 durò poco, perché a poco a poco si ritiravono; e da lor dicevano in lingua loro: questo è un bravo italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o, sí veramente, se gli è lui, e' non ha nulla adosso. (c.372a) Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e inbroccate tal volta molto apresso gl'investi' alla vita; e perché io ho benis- 15 simo maneggiato l'arme, più giudicavono che io fussi soldato, che altro; e ristrettisi insieme a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e anchora io sempre dicevo, modestamente pure, che chi voleva la mia arme et la mia cappa, non l'arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e 20 loro sempre venivano a lento passo drietomi; per la qual cosa a me crebbe la paura, pensando di non dare in qualche inboscata di parechi altri simili, che m'avessino messo in mezo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce (c.372b) gridavo; arme arme, fuora fuora, che io sono assassinato. Subito 25 corse quattro giovani con quattro pezzi d'arme in aste; e volendo seguitar drieto a coloro, che anchor gli vedevano, gli fermai, dicendo pur forte: quei quattro poltroni non hanno saputo fare contro a uno huomo solo un bottino di mille scudi d'oro in oro i quali m'ànno rotto un braccio; sí che andiangli prima a riporre, e di poi io vi 30 farò compagnia col mio spadone a dua mane dove voi vorrete. Andammo a riporre li dinari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo che io havevo portato, modo che isgridarmi, dicevano: voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta ci havete a far piagnier tutti. Io dissi di molte cose, e lor mi risposono anche; 35 fuggirno gli aversari mia; e noi tutti allegri e lieti cenammo, ri- (c.373a) dendoci di quei gran pressi che fa la fortuna, tanto in bene quanto in male; e non cogliendo, è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero che si dice: tu inparerai per un'altra volta. Questo non vale, perché la vien sempre con modi diversi e non mai inmaginati. 40

1. In **O** pare d'altro inch. il punto sull'*i* di *ri* (rid. da *re*) in *risolutomi*. — Dopo *quattro* è *con quat/tro* cass. lin. aman.; e più sotto corrosa la parte sup. dell'*m* di *messo*. — 21. In **O** dopo *loro* è un *non* /cass. lin. aman. L'*a* di *ueniuano* è appena visibile, corrosa la carta. — 24. In **O** il *c* di *uoce* è rid. di un'*l*.; aman.

La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con l'altre opere facevo tirare innanzi. Di già havevo preso di molti lavoranti, sí per l'arte della scultura, come per l'arte della oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, tode-
5 schi, e tal volta n'avevo buona quantità, sicondo che io trovavo de' buoni; perché di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano piú, e quelli io gli sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi, vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro, non possendo resistere alle gran fatiche, pen- (c.373b)
10 sando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tale ingiurie, che quegli ammazzò. Inmentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano sanza saputa del Re a fare un vaso grande con
15 dua manichi, dell'alteza d'un braccio e mezo in circa. Anchora mi venne voglia di gittare di bronzo quel modello grande che io havevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non havevo mai piú fatta, e conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e' modi che noi nella Italia
20 usavono fare tal' impresa. Questi a me dissono che per quella via (c.374a) non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare sicondo i lor modi, melo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello, quant'era quel di terra. Io volsi fare mercato, dando quest' hopera sopra di loro; e sopra la domanda che quei m'avevan fatta, promessi loro parechi
25 scudi di piú. Messon mano a tale impresa; e veduto io che loro non pigliavono la buona via, prestamente cominciai una testa di Julio Cesare, col suo petto, armata, grande molto piú del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo che io m'avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima antica. Anchora messi mano
30 in un'altra testa della medesima grandezza, quale io ritrahevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale apresso di me te- (c.374b) nevo. A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito che haveva eletto il Re per sua propria dilettatione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre
35 forme, quelli el Giove et io le mia dua teste, dissi alloro: io non chredo che il vostro Giove venga, perché voi non gli avete dati tanti spiriti da basso ch' el vento possa girare; però voi perdete il

12. In O *tale;* l'*e* è rid. a *i* d'altro inch. — 15. In O av. a *mezo* è *un ter* (voleva dire *un terso*) cass. lin. aman. — 19. In O il *gi* di *parigi* è macchiato e riscritto (*gi*) a capo dell'altro verso: aman. Piú sotto *usauono:* l'*n* è rid. ad *m* di altro inch. molto differente. — 21. In O dopo il *las* di *lasciauo* è un *io* (?) cass. lin. aman.

26-30. testa di Julio Cesare .... Anchora messi mano in un'altra testa. Di queste due opere niente sappiamo (cfr. PLON., *op. cit.* p. 280).

tempo. Questi dissono a me, che quando la loro opera non fussi venuta, mi renderebbono tutti li dinari che io havevo dati loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu 5 presente quei tesaurieri ed altri gentil huomini che per comession (c.375a) del Re mi venivano a vedere; e tutto quello che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi dua vechioni che volevan gittare il Giove soprastare al quanto il dare ordine del getto; perché dicevano che harebbon voluto acconciare quelle dua forme 10 delle mie teste; perché quel modo che io facevo non era possibile che le venissino, et era gran peccato a perder cosí bell'opere. Fattolo intendere al Re, rispose sua Maestà, che gli attendessino a 'nparare e non cercassino di volere insegniare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l'opera loro; et io saldo, sanza nissuna 15 dimostratione né di risa né di stizza, che l'avevo, messi con le mie dua forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al ditto me- (c.375b) tallo, e benissimo s'empié la forma del Giove; innel medesimo tempo s'empié la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti, 20 et io contento; perché havevo caro d'aver detto le bugie della loro opera, e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandorno pure alla franciosa con gran letitia da bere: io molto volentieri feci far loro una ricca coletione. Da poi mi chiesono li dinari che gli avevano da havere, e quegli di piú che io 25 havevo promessi loro. A questo io dissi: voi vi siate risi di quello che io ò ben paura che voi non habbiate a piangere; perché io ho considerato che in quella vostra forma è entrato molto piú roba che 'l suo dovere; però io non vi voglio dare piú dinari di quelli che voi havete hauti, insino a domattina. Cominciorno a considerare questi 30 (c.376a) poveri huomini quello che io havevo detto loro, e sanza dir niente sene andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e perché loro non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima egli non cavavano quelle mie due teste, le quali cavorno e stavono benissimo, e le havevano messe in piede, che 35 benissimo si vedevano. Cominciato da poi a scoprire il Giove, non furno dua braccia in giú, che loro con quattro lor lavoranti messono sí grande il grido, che io li sentii. Pensando che fussi grido di letitia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano piú

4. In O av. *mjo* è *mod* cass. lin. aman. — 9. In O *getto* aveva dopo *ge* una cass. che ha corrosa la carta. — 11. In O dopo *teste* è *q* cass. lin. aman. — 20. In O l'*m* di *sempie* è rid. d'altra lett. (*r?*). — 23. In O dopo *Domandorno* è *alla g* cass. lin. aman. — 26. In O l'*j* di *promessj* è rid. d'un *o:* aman. — 33. In O dopo *perché* è *egli* cass. lin. aman. — 38. In O av. a *grido* alcune lett. (*grad?*) cass. aman.

di cinquecento passi. Giunsi a loro e li trovai in quel modo che si figura quelli che guardavano il sepulchro di Cristo, afflitti e spaventati. Percossi gli ochi nelle mie due teste, e veduto che stavan bene, accomoda' mi il piacere col dispiacere: e loro si scusavano, (c.376*b*) 5 dicendo: la nostra mala fortuna! Alle qual parole io dissi: la vostra fortuna è stata bonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere. Se io havessi veduto mettervi innella forma l'anima, con una sola parola io v'arei insegniato, che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grande honore, e a 10 voi molto utile: ma io del mio honore mi scuserò, ma voi né dell'honore né dell'utile non havete iscampo: però un'altra volta inparate a lavorare, e non inparate a uccellare. Pur mi si raccomandavono dicendomi che io havevo ragione, e che se io non gli haiutavo, che havendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, loro, andrebbono 15 accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi, che quando gli tesaurieri del Re volessin lor far pagare quello a che loro s'erano ubrigati, io prommettevo loro di pagargli del mio, perché io havevo (c.377*a*) veduto veramente che loro havevan fatto di buon quore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m'achrebbono tanta benivolenzia con 20 quei tesaurieri e con quei ministri del Re, che fu inistimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale unico, liberalissimo, comandò che si facessi tutto quello che io dicevo. Era in questo giunto il maravigliosissimo bravo Piero Strozzi; e ricordato al Re le sue lettere di naturalità, il Re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, 25 disse, fate anchora quelle di Benvenuto, mon ami, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretari, il quale si do- (c.377*b*) mandava Mr Antonio Massone. Questo gentil huomo mi porse le 30 lettere con maravigliosa dimostratione; da parte di sua maestà, dicendo: di queste vi fa presente il Re, accioché con maggior co-

3. In O av. a *percossi* è *uolsi/* cass. lin. aman. — 4. In O av. *il piacere* è un primo *il* non cass., e *dispiace* cass. lin. aman. — 21. In O dopo *quale* è *libe/ralissimo u* cass. lin. aman. — 24. In O a *fussjno* pare agg. dopo *no*: aman. — 26. In O *parte* ha il *p*, *dategnene* il secondo *e*, cass. aman. — E nella lin. seg., av. a *gran* è *signio* cass. lin. aman.

27. **Piero Strozzi**, figlio di Filippo, su cui vedi la nota alla riga 32 della pag. 79. Fu uomo d'armi: combatté a capo dei fuorusciti fiorentini a Monte Murlo: sconfitto, riparò in Francia, mettendosi al servizio di re Francesco da cui ottenne premi ed onori. Elevato al grado di Maresciallo, morì all'assedio di Thionville in età di cinquant' anni. Fu anche uomo colto e compose col nome di *Sciarra fiorentino* alcune ottave burlesche intitolate la *Rabbia di Macone* (Cfr. VARCHI, *Stor. fior.* ed. cit. vol. III, *passim.*).

29. **Antonio Massone.** Antoine Le Maçon, segretario della regina di Navarra: primo traduttore francese del *Decameron* (1545). Cfr. DESSESSARTS *Les siècles littéraires de la France*, Paris, 1800-1803, vol. IV.

raggio voi lo possiate servire. Queste son lettere di naturalità; e contonmi, come molto tempo e con molti favori l'aveva date a richiesta di Piero Istrozi a esso, e che queste da per sé istesso mele mandava a presentare: che un tale favore non s' era mai più fatto in quel Regnio. A queste parole io con gran dimostratione ringratiai 5 il Re; di poi pregai il ditto segretario, che digratia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, di poi ripreso la gravità, mi disse innella lingua mia, (c.378a) cioé in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale 10 era una delle maggior degnità che si dessi a un forestiero, e disse: questa è altra maggior cosa che esser fatto gentil huomo venitiano. Partitosi da me, tornato al Re, tutto riferí a sua maestà, il quale rise un pezzo, di poi disse: or voglio che sappia per quel che io gli ò mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo signiore del ca- 15 stello del piccolo Nello che lui abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli che cosa egli è, molto più facilmente che lui non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo che cosí era commessione 20 di sua maestà. Le ditte lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e do- (c.375b) vunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m' ingegnierò d' averle. Hor seguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Havendo infra le mane le sopra ditte opere, cioè il Giove d' argento 25 già cominciato, la ditta saliera d' oro, il gran vaso ditto d' argento, le due teste di bronzo, sollecitamente innesse opere si lavorava. An-

14. In O *per quel* dopo *per* ha *che* cass. lin. aman. — 15. In O le parole *e fatelo signiore del* sono sottolin. — 17. In O av. a *cosa* è *cogl* cas. lin aman. — 22. In O *io* è soprar. ed, essendo corr. la carta, si legge appena. — 23. In O sono sottol. le parole *Quiui mingegniero dauerle* e nel marg. sinistro è una postilla, forse di Andrea Cavalcanti: *sono ancora in casa/gli heredi suoi figli.* — 24. In O dopo *comjnciato* è *mio* cass. lin. aman. — 27. In O av. a *bronzo* è un *di* nel rigo, seguito da cass. e uno soprar.: aman.

---

22. **le portai meco.** Nell' Inventario compilato da ser Lodovico di messer Piero di Lodovico Gennari (16 febbraio 1571) è fatta menzione di *Dua privilegi del re di Francia concessi a B.*: il che dimostra che egli fece veramente quanto aveva promesso in questo passo della *Vita*. I privilegi, dopo la morte del Cellini, passarono con altre carte in casa « degli eredi suoi figli », come dice una postilla, forse di mano di A. Cavalcanti, nel margine del Codice O, e finalmente (1662) nell'Archivio della congregazione dei Buonomini di S. Martino, per legato di Iacopo di messer Noferi Maccanti, erede universale della famiglia Cellini. Ivi li ritrovò il Tassi, che li pubblicò in appendice alla sua edizione della *Vita* (vol. III, docum. 1 e 2). Le Lettere di Naturalità hanno la data del luglio 1542: l' atto di conferma della donazione del Piccolo Nello quella del 15 luglio 1544. Oggi si conservano nella Nazionale di Firenze, nella cassetta palatina su cui vedi la *Introduzione*. Alle ricerche fatte dal Plon negli Archivi

chora detti ordine a gittare la basa del ditto Giove, qual feci di bronzo ricchissimamente, piena di hornamenti, infra i quali hornamenti isculpi' in basso rilievo il ratto di Ganimede; da l'altra banda poi Leda e 'l Cignio: questa gittai di bronzo, e venne benissimo.
5 Anchora ne feci un'altra simile per porvi sopra la statua di Iunone, aspettando di cominciare questa anchora, se il Re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, havevo messo di già insieme il Giove d'argento: ancora havevo misso insieme la saliera d'oro: il vaso era molto innanzi: le due teste di bronzo erano (c.379a)
10 di già finite. Anchora havevo fatto parechi operette al cardinale di Ferrara: di più un vasetto d'argento riccamente lavorato. Avevo fatto, per donarlo a madama de Tampes: a molti signiori italiani, cioè il signior Piero Strozzi, il conte dell'Anguillara, il conte di Pitigliano, il conte della Mirandola et a molti altri havevo fatto di
15 molte hopere. Tornando al mio gran Re, sí come io ho detto, havendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo lui ritornò a Parigi, e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobilità della sua corte, e molto si maravigliò delle tante opere che io havevo innanzi e a cosí buon porto tirate: e
20 perché e' v'era seco la sua madama di Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a sua maestà che egli doverrebbe farmi fare qualcosa di bello per hornamento (c.379b) della sua Fontana Beliò. Subito il Re disse: gli è ben fatto quel che voi dite e adesso adesso mi voglio risolvere che là si faccia
25 qualcosa di bello. E voltosi a me, mi cominciò a domandare quello che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: anchora sua maestà disse il parer suo; dipoi mi disse che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate

2. In O av. *infra* è una lett. cass. lin. aman. — 5. In O l'*i* iniz. di *iunone* è rid. maiuscolo, forse d'altro inch. — 9. In O *innannsi*. — 28. In O dopo *giornate* è *in uer/* cass. lin aman.

Nazionali di Francia, per ritrovare questi Documenti, corrisposero scarsi resultati; poiché egli riuscí solo a trovare la minuta dell'atto di naturalità, con poche differenze di parole dal testo pubblicato dal TASSI (cfr. PLON, *op. cit.* p. 53).

13. **conte dell'Anguillara.** Forse Flaminio Anguillara da Stabbia, che in questi anni era al servigio di Francia, sotto gli ordini di Piero e di Leone Strozzi. Dopo la guerra di Siena (1555) morí all'isola delle Gerbe, presso Tunisi. (Cfr. SANSOVINO, *Uomini illustri della Casa Orsina*, Venezia, 1565, libro 2°).

— **conte di Pitigliano.** Probabilmente il C. qui allude, piuttosto che a Giovan Francesco Orsini, al figlio di lui, Niccola da Pitigliano, che nel 1544 militava al servizio della Francia sotto gli ordini dello Strozzi. (Cfr. SANSOVINO, *op. cit.* lib. II).

14. **conte della Mirandola.** Galeotto Pico, che, nel 1533 impadronitosi a forza della Mirandola coll'assassinio dello zio Giovan Francesco, si suscitò lo sdegno di Carlo V, e dovette gittarsi nelle braccia di Francesco I, divenendone fedele servitore. Egli fu sovente a Parigi (e certamente nel 1541), come può vedersi dalla

a san Germano dell'Aia, quale era dodici leghe discosto di Parigi,
e che in questo tanto io facessi un modello per questa sua bella
fonte con piú riche inventione che io sapevo, perché quel luogo era
la maggior rechreatione che lui havessi nel suo regnio: però mi co-
mandava e pregava che mi sforzassi di fare qualcosa di bello: et 5
(c.380a) io tanto gli promessi. Veduto il Re tante opere innanzi, disse a ma-
dama de Tampes: Io non ho mai hauto huomo di questa profes-
sione che piú mi piaccia, né che meriti piú d'esser premiato di
questo; però bisognia pensare di fermarlo. Perché gli spende assai
et è buon compagnione e lavora assai, è, di necessità che da per 10
noi ci ricordiamo di lui: il perché si è, considerate, madama, tante
volte quante gli è venuto da me, e quanto io son venuto qui, non
ha mai domandato niente: il quor suo si vede essere tutto intento
all'opere; e' bisognia fargli qualche bene presto, accioché noi non
lo perdiamo. Madama de Tampes disse: io velo ricorderò. Partir- 15
nosi: io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie co-
minciate, e di piú messi mano al modello della fonte, e con solle-
(c.380b) citudine lo tiravo innanzi. In termine d'un mese e mezo il Re ritornò
a Parigi; et io che havevo lavorato giorno e notte, l'andai a trovare,
e portai meco il mio modello di tanta bella bozza, che chiaramente 20
s'intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della
guerra in fra lo imperadore e lui, di modo che io lo trovai molto
confuso: pure parlai col cardinale di Ferrara, dicendogli che io
havevo meco certi modelli, i quali m'aveva commesso sua maestà:
cosí lo pregai che se e' vedeva tempo da commettere qualche pa- 25
rola per causa che questi modegli si potessin mostrare, io chredo che
il Re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il cardinale: propose
al Re i detti modelli: subito il Re venne dove io havevo i modelli.
Imprima havevo fatto la porta del palazo di Fontana Beliò: per
non alterare il mancho che io potevo l'ordine della porta che era 30
(c.381a) fatta a ditto palazo, quale era grande e nana di quella lor mala ma-
niera franciosa; la quale era l'apritura poco piú d'un quadro, e sopra
esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso d'un manico di cane-

3. In **O** dopo *in* di *inuentione* è una lett. (*g*?) cass. lin. aman. — **12.** In **O** *quante* av. *io* ha l'*e* finale rid. d'o; d'altro inch., pare. — **19.** In dopo il *gio* di *giorno* è una cass. d'una o due lett.; aman. — **23.** In **O** av. a *pure* è un *o* (principio d'un *e*?) cass. d'altro inch. — **29.** In **O** le lettere *jo* di *belio* sono ritoccate, o forse vi si sparse l'inch.: av. a *per* è un *e* cass. lin. aman.

Vita che ne scrisse il POZZETTI nelle *Lettere Mirandolesi*; ed in Francia morí nel 1550.

1. **San Germano dell'Aia.** Saint-Germain-en Laye, sulla Senna a dodici miglia (e non leghe) da Parigi.

21. **diavolerie della guerra.** Dopo la tregua di Nizza conclusa nel 1537, ricominciarono le ostilità tra Francesco I e Carlo V nel Maggio del 1542: e terminarono colla pace di Crespy (1544), dopo la vittoria dei Francesi a Ceresole.

stro; in questo mezzo tondo il Re desiderava d'averci una figura, che figurassi Fontana Beliò. Io detti bellissima proportione al vano ditto; di poi posi sopra il ditto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso,
5 che veniva a conrispondenza di quella di sopra, posi un zoccho, e altanto di sopra; e in cambio di due colonne che mostrava che si richiedessi sicondo le modanature fatte di sotto e di sopra, havevo fatto un satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezo rilievo, e con un de' bracci mostrava di reggere quella parte
10 che tocca alle colonne; innell'altro braccio haveva un grosso bastone, con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcune altre tali cose: haveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Se bene io dico satiri, (c.381b)
15 questi non havevano altro di satiro che certe piccole cornetta e la testa caprina; tutto il resto era humana forma. Innel mezzo tondo havevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio mancho sopra al collo d'un cervio, quale era una de l'inprese del Re: da una banda havevo fatto di mezzo rilievo ca-
20 prioletti e certi porci cigniali, e altre salvaticine di più basso rilievo. Da l'altra banda cani bracchi e livrieri di più sorte, perché cosí produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Havevo di poi tutta quest' opera ristretta in nun quadro oblungo, e innegli anguli del quadro di sopra, in ciascuno havevo fatto una vittoria di basso (c.382a)
25 rilievo con quelle faccelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al ditto quadro havevo fatto la salamandra, propia impresa del Re, con molti gratissimi altri hornamenti a proposito della ditta opera, qual dimostrava di essere di ordine Hionico. Ve-

2. In O av. *ch* è un *a* con macchia d'inch. — 3. In O dopo *di poi* è *me* cass. lin. aman.: piú sotto, dopo l'*u* di *giusto* è una lett. cass. pure aman. — 7. In O av. a *sicondo* è una lett. cass. lin. aman.: av. *Haueuo* un *se*, cass. lin. aman. — 9. In O un' *a* cass. av. *parte*. — 17. In O dopo *questa* è *di* cass. lin. aman. — 20. In O dopo *cigniali* è *da* cass. lin. aman.: più sotto, *liurieri* ha la *l* rid. di *s* e l'*r* addossata a *u* (era scritto *riuieri*): aman. — 25. In O il primo *c* di *faccelline* pare cass. d'altro inch. — 28. In O av. *Hionico* è forse un' *h* minuscola, cass. lin. aman.

26. **propia impresa del re.** Era una salamandra nel fuoco col motto *Nutrisco et Extinguo* (cfr. Paradin Cl. *Devises heroiques*, Lyon, Jean de Tournes et G. Gazeau, 1557).

28. **ordine Hionico.** Il modo che B. tenne nel fare la forma per questo bassorilievo è descritto nel *Trattato della scultura* (ed. cit., cap. I). Quando Francesco I morí nel 1547, la Ninfa non era stata posta ancora sulla porta del castello; Diana di Poitiers l'ebbe in dono da Enrico II e ne decorò la porta del suo castello di Anet, dove rimase almeno fino al 1780, anno in cui J. Rigaud la descrisse nella sua opera *Palais, chateaux et maisons royales*. Durante la Rivoluzione il bassorilievo fu portato a Parigi, dove oggi si trova, nel Museo del Louvre in una delle sale del Rinascimento. Al principio di questo secolo fu attribuito a Jean Goujon e rivendicato al Cellini dal Cicognara (*Storia della scultura*. Venezia, 1816, p. 140).

duto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo diverti da
quei ragionamenti fastidiosi in che gli era stato più di dua ore.
Vedutolo io lieto a mie modo, gli scopersi l'altro modello, qualé lui
punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello.
Questo modello era grande più di due braccia, nel quale havevo 5
fatto una fontana in forma d'un quadro prefetto, con be(lli)ssime
(c. 382b) iscalee intorno, quale s'intrasegavano l'una nell'altra, cosa che
mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezo
a detta fontana havevo fatto un sodo, il quale si dimostrava un
poco più alto che 'l ditto vaso della fontana: sopra questo sodo 10
havevo fatto a conrispondenza una figura igniuda di molta bella
gratia. Questa teneva una lancia rotta nella man destra elevata
innalto, e la sinistra teneva in sul manico d'una sua storta fatta
di bellissima forma: posava in sul piè mancho, et il ritto teneva in
su un cimiere tanto riccamente lavorato, quanto inmaginar si possa: 15
et in su e' quattro canti della fontana havevo fatto, in su ciascuno,
una figura assedere elevata, con molte sue vaghe inprese per ciascuna.
Comincionmi a dimandare il Re che io gli dicessi che bella
(c. 383a) fantasia era quella che io havevo fatta, dicendomi, che tutto quello
che io havevo fatto alla porta, sanza dimandarmi di nulla lui l'aveva 20
inteso, ma che questo della fonte, se bene gli pareva bellissimo,
nulla non intendeva; e ben sapeva che io non havevo fatto come
gli altri sciochi, che se bene e' facevano cose con qualche poco di
gratia, le facevano senza significato nissuno. A questo io mi messi
in ordine; ché essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrentanto 25
piacessi il mio dire. Sappiate, sacra Maestà, che tutta quest' opera
piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in
opera, verrà di questa medesima gratia che voi vedete. Quella figura

6. In O *prefetto* e poi *bessime*. — 11. In O era scritto *comrispondensa*, e della *m* fu cassata la terza gamba, del med. inch. — 13. In O era scritto *sunun* e sull'*n* è scritta un'*l*: *nun* è cass. lin. aman. — 22. In O in *inten/deua*, dopo l'*n* è un *t* o *d* cass. fortemente (in questa forma di *I*), del med. inch.

È alto m., 2,5 e largo m. 4,9. Per le felici ricerche del prof. DIMIER, possiamo oggi rifare la storia anche delle due *Vittorie*, che il Plon, seguito dai recenti commentatori della *Vita*, credette che neppur fossero state fuse alla partenza del Cellini (1545). Esse raggiunsero, in fatto, la Ninfa al castello di Anet, donde furono portate a Parigi il 17 Messidoro dell'anno VI nel Museo dei Petits-Augustins, e quivi il Goethe le vide e ne lasciò ricordo nell'Appendice al capitolo 14 della sua traduzione della *Vita*. Sotto la Restaurazione, disperso il Museo dei Monumenti francesi, le Ninfe passarono a Neuilly, proprietà del re Luigi Filippo, e vi rimasero fin dopo il 1848, cioè dopo la devastazione del castello. D'allora in poi perdiamo ogni traccia delle due Vittorie: delle quali però rimangono i calchi acquistati dal Museo delle Arti decorative e riprodotti dal Dimier nell'opuscolo « *Un ouvrage perdu de B. C.* » (Estr. dalla *Revue de l'Art ancienne et moderne*, 10 giugno 1898); cfr. PLON *op. cit.* pp. 208-211, e MOLINIER, *op. cit.*, pp. 53 e sgg.

di mezo si è cinquanta quattro piedi. Questa parola il Re fe' grandissimo segnio di maravigliarsi; appresso, è fatta figurando lo idio Marte: quest' altre quattro figure son fatte per le virtú di che si diletta (c.383b) e favorisce tanto vostra maestà. Questa a man destra è figurata 5 per la scienza di tutte le Lettere: vedete che l' à i sua contra segni, qual dimostra la filosofia con tutte le sua virtú compagnie. Quest' altra dimostra essere tutta l' arte del disegnio ciò è scultura, pittura e archittettura. Quest'altra è figurata per la musica, qual si conviene per conpagnia a tutte queste iscientie. Quest'altra, che si dimostra tanto 10 grata e benignia, è figurata per la liberalità, che sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtú che iDio ci mostra. Questa istatua di mezo, grande, è figurata per vostra maestà istessa, quale è un dio Marte, che voi siete sol bravo al mondo, e questa bravuria voi l' adoperate iustamente e santamente in difensione della gloria vo- (c.384a) 15 stra. Appena che gli ebbe tanta patienza che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: Veramente io ò trovato uno uomo sicondo il quor mio: e chiamò li tesaurieri ordinatimi, e disse che mi provedessino tutto quel che mi faceva di bisognio e fussi grande ispesa quanto si volessi: poi a me dette in su la spalla con la mana, 20 dicendomi: mon ami, che vuol dire amico mio, io non so qual s'è maggior piacere, o quello d' un principe l' aver trovato un huomo sicondo il suo quore, o quello di quel virtuoso l' aver trovato un principe che gli dia tanta comodità, che lui possa esprimere i sua gran virtuosi concetti. Io risposi, che se io ero quello che diceva sua 25 maestà, gli era stato molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che la sia eguale. Partimmi con grande allegrezza, (c.384b) e tornai alle mia opere.

Volse la mia mala fortuna, che io non fui avertito di fare altretanta commedia con madama de Tanpes, che saputo la sera 30 tutte queste cose, che erano corse, dalla propia bocca del Re, gli generò tanta rabbia velenosa innel petto, che con isdegno la disse: se Benvenuto m' avessi mostro le belle opere sue, m'arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. Il Re mi volse iscusare, e nulla s' appicchò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni che 35 girato per la Normandia arRoano e a Diepa, dipoi eran ritornati a San Germano del' Aia sopraditto, presi quel bel vasetto che io havevo fatto a riquisitione della ditta madama di Tanpes, pensando,

3. In O l' *u* di *figure* è ritoccato o sgorbiato, come, nel gruppetto di 5 o 6 pagine, varie lett. — 5. In O l' *e* di *sciensa* è ritoccata, e dopo è cass. lin. aman. *delle lettere*, av. a *segni* un' *s*, cass. pure aman. Piú sotto fra *con/tra* e *segni* è un' *s*, cass. lin. aman. — 24. In O av. *sua* è una lettera cass. lin. d' altro inch. (*a*?). Dopo *stato* è *maggior* cass. lin. aman.: l' *e* dopo *allegressa* è molto incerta: vi si può vedere una traccia d' *inch*.. diverso. — 37. In O dopo *pensando*, è *che* cass. lin. di diverso inch.; e dopo *donando glelo* è *ri* cass. lin. aman.

che donandoglielo, dovere riguadagniare la sua gratia. Cosí lo portai
(c.385a) meco; e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla
ditta il bel vaso che io havevo fatto per la sua signiora, e come io
gliene volevo donare, la ditta nutrice mi fece carezze ismisurate, e
mi disse che direbbe una parola a madama, qual non era anchor 5
vestita, e che subito dittogliene, mi metterebbe drento. La nutrice
disse il tutto a madama, la qual rispose isdegniosamente: ditegli
che aspetti. Io inteso questo, mi vesti' di patientia, la qual cosa m'è
dificilissima; pure hebbi patientia insin doppo il suo desinare: e veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo 10
piú resistere, mandatole divotamente il canchero nel quore, di quivi
mi parti', e me n'andai a trovare il cardinale di Loreno, e li feci
(c.385b) presente del ditto vaso, raccomandatomi solo che mi tenessi in buona
gratia del Re. Disse che non bisogniava, e quando fussi bisognio
che lo farebbe volentieri: dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò 15
nello orechio. Il ditto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla
presenza del cardinale; di poi mi disse: Benvenuto, venite meco,
che io vi darò da bere un bichier di buon vino: al quale io dissi,
non sapendo quel che lui si volessi dire: di gratia, monsigniore tesauriere, fatemi donare un sol bichier di vino, e un boccon di pane, 20
perché veramente io mi vengo mancho, perché sono stato da questa
mattina a buon'otta insino a quest'ora, che voi vedete, digiuno
alla porta di madama di Tanpes, per donargli quel bel vasetto d'argento dorato, e tutto gli ò fatto intendere, e lei, per istratiarmi
sempre, m'à fatto dire che io aspettassi. Hora m'era sopraggiunto la 25
(c.386a) fame, e mi sentivo manchare; e, sí come idio à voluto, ò donato la
roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chiegho
altro che un poco da bere, che per essere al quanto troppo colleroso,
mi offende il digiuno di sorte che mi faría cader in terra isvenúto.
Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil 30
vino e altre piacevolezze da far coletione, tanto che io mi rechreai
molto bene: e riauto gli spiriti vitali, m'era uscita la stizza. Il buon
tesauriere mi porse cento scudi d'oro; a i quali io feci resistenza
di non gli volere in modo nissuno. Andollo a riferire al cardinale;
il quale dettogli una gran villania, gli comandò che megli facessi 35
pigliar per forza, e che non gli andassi piú inanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo che mai piú era stato gridato
per l'adietro dal cardinale; e volendomegli dare, io che feci un
(c.386b) poca di resistenza, molto crucciato mi disse che megli farebbe pigliar per forza. Io presi li dinari. Volendo andare a ringratiare il 40

9. In O dopo *pure* è *aspettaio i* (*o* ?) cass. lin. aman. — 11. In O era scritto *quone* e *re* è scritto dopo *ne* cass. lin. aman. — 23. In O l'*l* di *bel* è soprascritta a *r*: aman. — 28. In O dopo *colleroso* è *mi/* cass. lin. aman. — 36. In O *piú inanzi* è soprar.: aman. — 38. In O *uolendo* è scritto staccato: dopo era *omegli*: l'*o* è fortemente cass. e il *mi* rid. a *me*, del med. inch.

cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre che lui mi poteva far piacere, che mene farebbe di buon quore: io mene tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa. Dettono la baia a madama de Tanpes, qual fu causa di farla mag-
5 giormente invelenire a far contro a di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Se bene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagniata amicitia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico huomo dabbene che mai io conoscessi al mondo; questo si fu Mr Guido Guidi,
10 eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino, per gli infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benché questo non importi molto, io, mi pen- (c.387a) savo, per haverlo di continuo innel quore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l'ò commesso infra
15 questi mia maggior travagli, acciochè, sí come là e' m'era conforto e aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il ditto Mr Guido in Parigi; e havendolo cominciato a cognioscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: cosí ci godemmo insieme parechi anni. Anchora capitò il vescovo di Pavia, cio è mon
20 signior de' Rossi fratello del conte di San Sicondo, Questo signiore io levai d'in su l'osteria e lo missi innel mio castello, dando anchora allui una istanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per di molti mesi. Anchora altra volta accomodai Mr Luigi Alamanni con i figliuoli per qualche mese; (c.387b)

3. In O dopo *mene* è *andai* cass. lin. aman. — 6. In O è un capoverso dopo *luogo*. Il carattere è il medesimo del copista, ma, perché più stretto e con qualche diversità di pendenza, può parere, a prima vista, diverso: poi si riallarga, nelle carte seguenti e ritorna uguale. — 12. In O *mi* è soprar. tra *Jo* e *pen/sauo*. — 19. In O dopo *anchora* è *ui* cass. lin. aman. — 22. In O *alluj* av. l'*u* ha una lettera fortememente cass.

---

9. **Guido Guidi** nato in Firenze da Giuliano Guidi e da Costanza figlia di Domenico del Ghirlandaio. Nel 1542 fu chiamato in Francia da Francesco I e vi rimase fino al 1548, ricevendo accoglienze onorevoli e considerevoli benefizi ecclesiastici (cfr. una lettera del Tolomei a lui diretta in data dell'8 maggio 1542 in *Lettere di C. Tolomei*, Venezia, Giolito, 1549). Nel '48 tornò a Firenze, e venne ascritto fra i Protomedici del duca Cosimo e nominato professore di medicina e filosofia a Pisa, dove morí il 26 Maggio 1569. (V. le sue opere edite dal nipote G. Guidi presso i Giunti 1611). Il C. gli diresse il sonetto *Eccellente mio Guido* etc., pubbl. da C. Milanesi in app. alla cit. ed dei *Trattati*, pag. 358.

19. **Monsignor de' Rossi.** Su Giovan Girolamo Rossi v. la nota alla riga 34 della pag. 236. Si recò in Francia nel 1544 o nel '55 e ivi già trovavasi suo fratello Pier Maria conte di Secondi: il 10 Giugno del '55 fu ricevuto dal Re: ripartí per l'Italia nel Novembre seguente. Fra le sue poesie, di cui abbiamo fatto menzione nella citata nota, si trovano alcune dedicate a re Francesco, alla regina di Navarra, ad Antoine Le Maçon etc.

24. **Luigi Alamanni con i figliuoli.** Della familiarità dell'Alamanni col Cellini è notevole documento una lettera che il Caro diresse all'Alamanni in data del 23 agosto 1541 (v. Caro, *Opere*, Milano, 1808, vol. 3, p. 413).

pure mi dette gratia idio che io potetti far qualche piacere hancora io agli huomini e grandi e virtuosi. Con il sopraditto Mr Guido godemmo l'amicitia tanti anni quanto io là sopra stetti, gloriandoci spesso insieme che noi imparavamo qualche virtú alle spese di quello cosí grande et maraviglioso principe, ogniun di noi innella sua pro- 5 fessione. Io posso dire veramente che quello che io sia, e quanto di buono e bello io m'abbia hoperato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso Re: però rappiccò il filo a ragionare di lui e delle mie grande opere fattegli. Havevo in questo mio castello un giuoco di palla da giucare alla corda, del quale io trahevo assai utile 10 mentre che io lo facevo esercitare. Era in detto luogo alcune piccole (c.388a) stanzette dove habitava diversa sorte di huomini, in fra i quali era uno stampatore molto valente di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento innel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a Mr Guido. Volendomi io servire di 15 quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche dificultà non piccola. Vi stava anchora un maestro di salnitri; e perché io volevo servirmi di queste piccole istanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo ditto maestro di salnitri non voleva diloggiare; et io piacevolmente piú volte gli avevo detto che lui m'accomodassi delle mie 20 stanze, perché mene volevo servire per habituro de' mia lavoranti per il servizio del Re. Quanto piú humile parlavo, questa bestia tanto piú superbo mi rispondeva; all'utimo poi io gli detti per ter- (c.388b) mine tre giorni. Il quale sene rise, e mi disse che in capo di tre anni comincierebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era dome- 25 stico servitore di madama di Tampes: e se e' non fussi stato che quella causa di madama di Tampes mi faceva un po' piú pensare alle cose, che prima io non facevo, lo harei subito mandato via; ma volsi haver patientia quei tre giorni, i quali passati che e' furno, sanza dire altro, presi todeschi, italiani e franciosi, con l'arme in 30 mano, e molti manovali che io havevo; e in breve tempo sfasciai

5. In O dopo *grande* è un piccolo *et* del med. inch.: aman, credo. — 16. In O l'*a* di *uja* è fortem. cassata, o piuttosto macchiata. — 19. In O era scritto *salnitri* e l'*s* è cass. del med. inchiostro — 21. In O *ha/ bitudo* e il *d* fu corr. d'altro inchiostro in *r:* Varchi?

---

1. **pure mi dette gratia Iddio etc.** Niccolò Martelli cosí scrive a B. in data del 1 Settembre del 1543: «e certamente Benvenuto non ha tanto di bene quanto si meriterebbe per esser non solamente raro nell'Orefice ... quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai e che si degna di visitare in Parigi il suo onorato alloggiamento etc. ». V. MARTELLI N. *Lettere*, cit. dal TASSI.

9. **giuoco di palla.** Menzionato anche nel privilegio di Donazione del piccolo Nello: su cui v. la n. alla r. 22 della p. 277.

15. **quel bel libro di medicina.** Il titolo è il seguente: *Chirurgia e graeco in latinum conversa Vido Vidio florentino interprete* etc. *excudebat Petrus Galterius* (Pietro Gauthier), *Luteciae Parisiorum pridie Kal. Maii 1541*, in

tutta la casa, e le sue robe gittai fuor del mio Castello; e questo atto alquanto rigoroso feci, perché lui haveva dettomi, che non conosceva possanza di italiano tanto ardita, che gli avessi mosso una maglia del suo luogo. Però, di poi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi:
5 io sono il minimo italiano della Italia, e non t' ò fatto nulla appetto (c.389a) a quello che mi basterebbe l' animo di farti e che io ti farò, se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose che io gli dissi. Quest' huomo attonito e spaventato dette ordine alle sue robe il meglio che potette; di poi corse a madama de Tanpes, e dipinse uno
10 inferno: e quella mia gran nimica, tanto maggiore, quanto lei era più eloquente e più d'assai lo dipinse al Re; il quale due volte, mi fu detto, si volse crucciar meco e dare male commessione contro a di me; ma perché Arrigo Dalfino suo figliuolo, oggi re di Francia, haveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna, in-
15 sieme con la regina di Navarra, sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirno, che il Re convertí in riso ogni cosa: per la qual cosa, con il vero aiuto de Dio, io passai una gran fortuna. Anchora hebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai (c.389b) la casa: ben gli gittai tutte le sue robe fuori. Per la qual cosa ma-
20 dama de Tampes hebbe ardire tanto, che la disse al Re: io credo che questo diavolo una volta vi saccheggierà Parigi. A queste parole il re adirato rispose a madama de Tampes dicendole che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia che mi volevano inpedire il suo servitio. Chresceva ogniora maggior rabbia a questa crudel
25 donna: chiamò a sé un pittore, il quale istava per istanza a Fontana Beliò dove il Re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano, e bolognese, e per il Bolognia era conosciuto: per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama di Tanpes gli disse, che lui doverrebbe domandare a il Re quel' opera della fonte, che
30 sua maestà haveva resoluta a me, e che lei con tutta la sua possanza nelo aiuterebbe: cosí rimasono d' accordo. Hebbe questo Bo- (c.390a)

1. In O è ritoccato il *C* iniz. di *Castello*: forse di minusc. fu rid. maiuscolo: del med. inch. — 22. In O era scritto *dicendogli*: *gli* è cass. del med. inch. e fu riscritto di seguito *le*. — 27. In O av. a p *il bolognia* sono cass. lin. aman *il/ bo*.

---

fol. È una traduz. latina dei libri chirurgici di Ippocrate, di Galeno e di Oribasio, dedicata a Francesco I.

14. **ricevuto alcuni dispiaceri.** Era inimicizia fra il Delfino e madama d'Etampes a causa di Diana de Poitiers. Cfr. ANQUETIL, *Hist. de France*, vol. IV.

48. **Francesco Primaticcio.** Il nome del Primaticcio non compare nei registri delle spese per le fabbriche reali prima del 1533. Da Francesco I fu nominato abate di San Martino di Troyes: ma lavorò anche sotto Enrico II e Francesco II, il quale lo nominò Commissario generale delle fabbriche del regno. Morí nel 1570. (Cfr. VASARI, *Vite* ed. cit., VII, p. 405 e sgg.). Sul Primaticcio si annunzia prossima la pubblicazione di un lavoro del prof. Dimier, del quale abbiamo ricordato il nome a proposito di alcune sue ricerche sulla *Vita* del Cellini.

lognia la maggiore allegreza che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura, con tutto che la non fussi sua professione. Ma perché gli aveva assai buon disegno, e' s' era messo in ordine con certi lavoranti i quali erano fattisi sotto la disciplina de il Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valent' huomo: e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del ditto Rosso, il quale era di già morto. Potettono tanto quelle argute ragione, con il grande aiuto di madama di Tampes, e con il continuo martellare giorno e notte, hor madama, hora il Bolognia, a gli orechi di quel gran Re. E quello che fu potente causa a farlo cedere, che lei et il Bolognia d'accordo dissono: come è 'gli possibile, sacra maestà, che, volendo quella, che Benvenuto gli faccia dodici statue d'argento? (c.390b) per la qual cosa non à ancora finito una? O se voi lo inpiegate in una tanta grande inpresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi vene priviate; perché cento vanlentissimi uomini non potrebbono finire tante grande opere, quante questo valente huomo à ordite: si vede espresso che lui à gran voluntà di fare; la qual cosa sarà causa che a un tratto vostra maestà perda ellui e l'opere. Queste con molt' altre simile parole, trovato il Re in tempera, compiacque tutto quello che dimandato egli havevano: e per anchora non s'era mai mostro né disegni né modegli di nulla di mano del detto Bolognia. In questo medesimo tempo in Parigi s' era mosso contro a di me quel sicondo abitante che io havevo cacciato del mio castello, et havevami mosso una lite, dicendo che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l' avevo (c.391a) iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con dio. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite che lor cominciano con un forestiero, o con altra persona che e' veggano che sia alquanto istraccurato allitigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio innella ditta lite, truovano da venderla; e alcuni l'ànno data per dote a certi che fanno totalmente quest' arte di comperar lite. Ànno un' altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi che comprano le lite, subito instruiscono quattro di questi testimoni o sei, sicondo il bisognio e per via di questi, chi non è avertito a produrne tanti in (c.391b) contrario, un che non sappia l'usanza, subito à la sententia contro.

6. In O *costui* è ritoccato, o è più marcato per effetto della carta? — 15. In O dopo *uanlenti* è *huomini* cass. lin. aman. e di seguito *ssimi*. — 25. In O dopo *io* è *la* cass. lin. aman. — 29. In O *comincano* e dopo il *c* è aggiunto un *j*; forse aman. — 36. In O *in/struiscono* e l'*n* è cass. d'altro inch. Av. a *bisognio*, è *il* rid. d'*el*, del med. inch. — 38. In O *contro* è soprar..: aman. Av. a *questi* è una lett. cass. lin. aman.

---

4. **Rosso.** Sul Rosso vedi la nota alla riga 10 della pag. 50.

E a me intravenne questi ditti accidenti: e parendomi cosa molto disonesta, conparsi alla gran sala di Parigi per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice, luogo tenente del Re, del civile, elevato in su 'n un gran tribunale. Questo huomo era grande, grosso
5 e grasso, e d'aspetto austerissimo: haveva all'intorno di sè da una banda e da l'altra molti proccuratori e avocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta: e proponevano al ditto giudice una causa. Quelli avocati che erano da canto io gli viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti mara-
10 vigliato che quel mirabile huomo, vero aspetto di Plutone con attitudine evidente porgeva l'orechio ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva. E perché a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtú, mi parve questa tanto mirabile, (c. 392a) che io non harei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde,
15 per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente; anchora usavano diligenza che quivi non entrassi chi non v'aveva che fare, e tenevano la porta serrata e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva ch' entrassi, inpediva con quel gran romore quel maraviglioso giu-
20 dice, il quale adirato diceva villania alla ditta guardia. Et io piú volte mi abbatte', e considerai l'accidente; e le formate parole, quale io senti', furno queste, che disse il propio giudice il quale iscorse dua gentil huomini che venivano per vedere; e faccendo questo portiere grandissima resistenza, il ditto giudice disse gridando ad alta
25 voce: Sta' cheto sta' cheto, Sotanasso, levati di costí, e sta' cheto. Queste parole innella lingua franzese suonano in questo modo; PHE (c. 392b) PHE SATAN PHE PHE SATAN ALÈ PHE. Io che benissimo havevo inparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel che Dante volse dire quando lui entrò con Vergilio suo maestro

4. In O *elevato* ha *el* iniz. piccole e staccate. — 9. In O av. a *vjddi* è una lett. cass. aman. — 11. In O il *t* di *evidente* è fortem. ritoccato: aman.; ed ora è corrosa la carta. — 20. In O dopo *il quale* è *uenir* cass. lin. aman. — 25. In O dopo il primo *sta* è un altro *sta* cass. lin. aman.; e dopo *so/tanasso* (che ha il *so* iniz. rid. a *sa* d'altro inch.) è un *u* cass. lin. aman. — 27. In O dopo il quarto *Phe* sono cass. lin. aman. le parole *Ales Phe*. In margine sin. d'altro inchiostro, è il segno di una mano, ed è scritto *Nota*.

29. **quel che Dante volse dire.** Il verso che qui il Cellini cosí stranamente interpreta è il primo del VII canto dell'*Inf.* Sarebbe cosa inutile e molto fastidiosa ricordare le numerose e strampalate interpretazioni che di esso verso si diedero: di troppi commentatori di Dante si può dire e credere col Cellini *che questi commentatori gli fanno dir cose le quali lui non pensò mai.* Quanto all'andata di D. in Parigi, benché ricordata dal Boccaccio, dal Filelfo, da Benvenuto da Imola, e da altri, essa rimane ancora da provarsi storicamente. Il Crowe e il Cavalcaselle dimostrarono in modo sicuro nella loro *Storia della pittura*, vol. I, Firenze, Successori Le Monnier, 1886, pag. 457-466 esser tutta una favola il racconto del Vasari circa ai viaggi e alle opere di Giotto in Avignone e « in molti altri luoghi della Francia ».

drento alle porte dello Inferno. Perché Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme in Francia e maggiormente in Parigi, dove per le ditte cause si può dire quel luogo dove si litigha essere uno Inferno: però anchora Dante intendendo bene la lingua franzese, si servì di quel motto: e m' è parso gran cosa che mai non sia stato 5 inteso per tale; di modo che io dico e chredo, che questi comentatori gli fanno dir cose le quale lui non pensò mai.

Ritornando hai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sententie (c.393a) per mano di questi avocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io havevo, perché 10 sempre mi son dilettato [di] di tener belle armi; e il primo che io cominciai a intaccare si fu quel principale che m' aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi pur guardando di non lo ammazare, innelle gambe e innelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Di poi ritrovai quell' altro che haveva compro la lite, e 15 anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringratiando di questo e d'ogni altra cosa sempre iDio, pensando per allora di stare un pezo sanza esser molestato, dissi a i mia giovani di casa, massimo a l'italiani, per l'amor de Dio ogniuno attendesse alle faccende sua, e m'aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quell' opere comin- 20 ciate, perché presto le finirei; di poi me volevo ritornare innItalia, non (c.393b) mi potendo conportare con le ribalderie di quei franciosi; e che se quel buon Re s' adirava una volta meco, m'arebbe fatto capitar male, per havere io fatto per mia difesa di molte di quelle cotal cose. Questi italiani ditti si erano, il primo e 'l più caro, Ascanio, del 25 regnio di Napoli, luogo ditto Taglia cozze; l'altro si era Pagolo, romano, persona nata molto humile, e non si cogniosceva suo padre: questi dua erano quelli che io havevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro romano, che era venuto anchora lui a trovarmi di Roma apposta, anchora questo si domandava per 30 nome Pagolo, et era figliuolo d' un povero gentil huomo romano della casata de' Macharoni: questo giovane non sapeva molto de-l' arte, ma era bravissimo con l' arme. Un altro n' avevo il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia. Anchora un altro

11. In O av. a *dilettato* è un *di* non cass. — 13. In O dopo *colpi* è una cass.; ma non d' una lettera, pare; d' un' asta. — 20. In O dopo *tempo* è un primo *tanto* cass. lin. aman. — 21. In O *me* av. a *uoleuo* ha l' *e* rid. ad *j*, pare d' altro inchiostro. — 22. In O il b di *ribalderie* è soprar. a un' altra lett.: aman. — 29. In O dopo *roma* è *ueni/v* cass. lin. aman. — 31. In O dopo *pouero* sono cass. lin. aman. *huomo romano*. — 34. In O *chiocchia* ha tra i due *c* le lettere *hio* cass. lin. aman.

---

32. casata de' Macharoni. Congettura GG che questo Paolo sia parente di quel Cesare che è ricordato nella nota alla riga 6 della pag. 110.

34. Bartolommeo Chioccia. Bartolomeo Perini nominato dal Cellini in un Ricordo in data del 18 Novembre 1555 per avergli mandato « un Diamante di peso di carati due e un quarto... e datogli libera commissione che lo venda da

n' avevo: questo era fiorentino et haveva nome Pagolo Miccieri. E perché il suo fratello, ch'era chiamato per sopra nome il Gatta; questo (c.394a) era valente in su le schritture, ma haveva speso troppo innel maneggiare la roba di Tommaso Guadagni richissimo mercatante;
5 questo Gatta mi dette ordine a certi libri dove io tenevo i conti del gran Re christianissimo e d'altri; questo Pagolo Miccieri havendo preso il modo dal suo fratello, di questi mia libri, lui megli seguitava, et io gli davo bonissima provisione. E perché e' mi pareva molto buon giovane, perché lo vedevo divoto, sentendolo con-
10 tinuamente quando borbottar salmi, quando con la corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Pagolo, fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non havevi nissuno aviamento, e di più hancora tu se' fiorentino: per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto
15 divoto çon gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace. Io ti priego che tu mi aiuti, perché io non mi fido tanto di nessuno di quest' altri; pertanto ti priego che tu m'abbia cura a queste due (c.394b) prime cose, che molto mi darieno fastidio: l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia che la non mi sia tolta, e così tu non mela
20 toccare: anchora tu vedi quella povera fanciuletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servitio de l'arte mia, che senza non potrei fare: anchora, perché io sono huomo, mene son servito a i mia piaceri carnali, e potria essere che la mi farebbe un figliuolo: e perché io non vo' dar le spese a i figliuoli d'altri, né mancho sop-
25 porterei che mi fussi fatto una tale ingiuria. Se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa, et io mene avvedessi, per certo chredo che io ammazzerei l'una e l'altro; però ti priego, caro fratello, che tu m'aiuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perché io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi:
30 però sia il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segnio di croce che arrivò dal capo a i piedi, e disse: O Jesu benedetto, Dio mene guardi, che mai io pensassi a tal cosa, prima per non esser dedito (c.395a) a coteste cosaccie; di poi, non chredete voi che io cogniosca il gran

2. In O av. *era* sono cass. lin. aman. *haveva p.* — 5. In O l'*n* di *tenevo* è fortem. ritoccata: aman. — 31. In O dopo *croce* è cass. lin. aman. *ari*: dopo è scritto *pansa'si*.

scudi cento d'oro in su come vuole » (Tassi, III, p. 65). Una sistemazione di conti, a cui il Perini prese parte nel 1551, è pur menzionata dal Bertolotti, *Art. Lomb.*, II, p. 314.

1. **Pagolo Miccieri.** Dirà di sé, più oltre, riferendosi a Benvenuto « son fiorentino, come lui, de' Micceri, molto meglio casata che non sono i sua Cellini ».

4. **Tommaso Guadagni.** Fra le lettere di Niccolò Martelli se ne trova una diretta a Lione al Guadagni, in data del 1 Maggio 1541. E pure in una Chiesa di Lione egli fece portare un dipinto di Francesco Salviati, come ci è raccontato dal Vasari nella Vita di questo pittore (*Vite*, ed. cit. vol. VII, pag. 28).

bene che io ò da voi? A queste parole, vedutemele dire in atto simplice et amorevole in verso di me, chredetti che la stessi appunto come lui diceva. Di poi dua giorni appresso, venendo la festa, M[r] Mattio del Nazaro, anchora lui italiano e servitor del Re, della medesima professione, valentissimo huomo, m'aveva invitato con quelli mia 5 giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi anchora a Pagolo che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'avere alquanto quietato un poco quella ditta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendo: veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: vedete quant'oro, 10 argento e gioie voi ci havete. Essendo a questo modo in città di la-(c. 395b) dri, bisognia guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orationi, in mentre che io guarderò la casa: andate con l'animo posato a darvi piacere e buon tempo: un'altra volta farà un altro questo ufitio. Parendomi di andare con l'animo riposato, 15 insieme con Pagolo, Ascanio e 'l Chioccia al ditto giardino andammo a godere, e quella giornata gran pezzo d'essa passammo lietamente. Cominciatosi a 'pressare più inverso la sera, sopra il mezo giorno mi toccò l'umore, e cominciai a pensare a quelle parole che con finta semplicità m'aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio ca- 20 vallo e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato; perchè giunto che io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altro ispaventati, e sopragiunti a me tutti sconpigliati, non sapendo nè quello 25 (c. 396a) che lor si dicevano, nè, come istupidi, dove loro andavano, evidentemente si cogniobe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopra fatta la ragione dall'ira, messi mano alla spada, resolutomi per ammazargli tutt'a dua: uno si fuggì, l'altra si gittò in tera ginochioni, e gridava tutte le misericordie del cielo. Io che harei prima 30 voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo, quando da poi l'ebbi raggiunto, in tanto m'ero consigliato il mio meglio si era di cacciargli via tutt'a dua; perchè con tante altre cose fattesi vicine a questa, io con dificultà harei campato la vita. Però dissi a Pagolo: se gli ochi mia havessino veduto quello che tu, ribaldo, 35

3. Io O dopo festa è *mattio/* cass. lin. aman. — 17. In O dopo *giornata* sono cass. lin. aman. le parole *tutta passammo lietamente*. — 25. In O dopo *ne* è *lo* cass. lin. aman. — 27. In O il *b* di *cogniobe* è soprascritto a una o due lett. cass. lin. aman. — 34. In O av. a *dificultà* è un' asta cass. lin. aman.

---

3. **M[r] Mattio del Nasaro**, veronese, intagliatore di gemme, recatosi in Francia sul principio del regno di Francesco I, lavorò per lui d'intaglio, d'oreficeria e disegnò cartoni per panni d'arazzi. In Francia morì poco dopo la morte di Francesco (1547). Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit.; vol. V, p. 375-379, e una notizia del DELATOUR, *Matteo dal N.* (*Revue numismatique* an. 1893).

mi fai chredere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: hor lievamiti dinanzi, che se tu dicesti mai il paternostro, sappi che gli è quel di san Giuliano. Di poi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte, calci e pugnia. Pensorno vendicarsi di questa in- (c.396b)
5 giuria, e conferito con uno avocato normando, insegniò loro che lei dicessi che io havessi usato seco al modo italiano; qual modo s'intendeva contro natura, cioè in soddomia, dicendo: per lo mancho, come questo italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto e' l'è di gran pericolo, subito vi donerà parechi centinaia di ducati, ac-
10 cioché voi non ne parliate, considerando la gran penitentia che si fa in Francia di questo tal peccato: cosí rimasino d'accordo. Mi posono l'accusa, et io fui richiesto. Quanto piú cercavo di riposo, tanto piú mi si mostrava le tribulatione. Offeso dalla fortuna ogni dí in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io dovevo fare,
15 o andarmi con dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sí veramente conbattere anche questa pugnia e vedere a che fine m'aveva chreato idio. Un gran pezo m'ero tribulato sopra questa cosa; al- (c.397a) l'utimo poi preso per resolutione d'andarmi con dio, per non voler tentare tanto la mia perversa fortuna, che lei m'avessi fatto rom-
20 pere il collo, quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe che io non potevo portar meco, e quell'altre sottile, il meglio che io potevo, accomodarle adosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo innun mio studiuolo; perché
25 quei mia giovani che m'avevano confortato che io mi dovessi andar con dio, dissi loro che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo, con tutto ciò che io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perché da poi che io fussi fuor di prigione e havessi dato un poco di luogo a questa furia, molto
30 meglio mi potrei scusare con il Re, dicendo con lettere questo tale (c.397b) assassinamento fattomi sol per invidia. E sí come ò detto, m'ero risoluto a far cosí; e mossomi, fui preso per una spalla e volto, e una voce che disse animosamente: Benvenuto, come tu suoi, et non haver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che havevo
35 fatto, i' dissi a quei mia giovani taliani: pigliate le buone arme e venite meco, et ubbidite a quanto io vi dico e non pensate ad altro,

6. In O dopo *modo* è *di* cass. lin. aman. — 11. In O la finale di *rimasono*, fu cass. lin. aman.; soprar. è *ono* d'altro inch. — 13. In O *mostraua* dopo *mostra* e av. *ua* ha una *s* cass. aman. — 14. In O dopo *fare* è un *a* cass. lin. aman. — 23. In O invece di *con* era scritto *col*: è cass. l'*l* e v'è un segno d'abbreviatura su *o* (cō): aman. — 29. In O soprar. a *prigne* è *io*: aman. — Av. *questa* e un *q* cass. lin. aman. — 33. In O la seconda *m* di *animosamente* è soprascritta a un' *s*: aman. — 36. In O *meo* (*meco*).

3. quel di San Giuliano. Il *paternostro di San Giuliano*. Cfr. *Decameron*, Giornata 2ª, novella 2ª. *Rinaldo d'Asti* ecc.

perché io voglio comparire: se io mi partissi, voi andresti l'altro dí tutti in fumo; si ché ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quelli giovani dissono: da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e aiutarlo insinché c'è vita acciò che lui proporrà; perché gli à detto piú il vero che noi non pensavamo: subito 5 che e' fussi fuora di questo luogo, e' nemici sua ci farebbon tutti (c.398a) mandar via. Consideriamo bene le grande opere che son qui cominciate, e di quanta grande inportanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui, e li nimici sua direbbono che e' sene fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotale 10 imprese: dissono di molte parole, oltre a queste, d'inportanza. Quel giovane romano de' Macharoni fu il primo a metter animo agli altri: Anchora chiamò parechi di quei tedeschi e franciosi che mi volevan bene. Eramo dieci infra tutti; io presi il cammino dispostomi, resoluto di non mi lasciare carcerare vivo. Giunto alla presenza de i 15 giudici cherminali, trovai la ditta Caterina e sua madre: sopragiunsi loro addosso che le ridevano con un loro avocato: entrai drento e animosamente domandai il giudice, che gonfiato grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in su 'n un tribunale. Vedutomi quest'huomo, (c.398b) minaccioso con la testa, disse con somissa voce: se bene tu hai nome 20 Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: presto ispacciatemi: ditemi quel che io son venuto a far qui. Allora il ditto giudice si volse a Caterina e le disse: Caterina, di' tutto quel che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, che io havevo usato seco al modo della Italia. Il 25 giudice voltosi a me, disse: tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. Allora io dissi: se io havessi usato seco al modo italiano, l'arei fatto solo per desiderio d'avere un figliuolo, sí come fate voi altri. Allora il giudice replicò, dicendo: ella vuol dire, che tu hai usato seco fuora del vaso dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che 30 quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi che lei lo sapeva, et io no; e che io volevo che lei dicessi apunto innel modo che io havevo hauto a far seco. Questa ri- (c.399a) baldella puttana iscelleratamente disse iscoperto e chiaro il brutto modo che la voleva dire. Io gnene feci raffermare tre volte l'uno 35 apresso al'altro; e ditto che l'hebbe, io dissi ad alta voce: signior giudice luogo tenente del Re christianissimo, io vi domando giustitia; perché io so che le legge del christianissimo re a tal peccato promettono il fuoco al'agente e al patiente; però costei confessa il peccato: io non la cogniosco in modo nessuno: la ruffiana madre è 40

1. In O dopo *andresti la,* è *nl* cass. e, di seguito, *ltro:* aman. — 8. In O dopo *quanta* sono cass. lin. aman. le parole *inportan/za le sono*, poi ripetute. — 12. In O tra *macha* e *roni* una o due lettere cass. lin. aman. — 22. In O dopo *uolta* è *pres* (*presto* fu scritto poi) cass. lin. aman. — 30. In O av. a *fuora* è una piccola cassatura aman. — 33. In O dopo *ap' unto* è *il modo* cass. lin. aman.

qui, che per l'un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando iustitia; e queste parole replicavo tanto frequente e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre: dicendo al giudice, cha se non la metteva prigione alla presenza mia, che io cor-
5 rerei al Re, e direi la ingiustitia che mi faceva un suo luogo tenente cherminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno a 'bassar le voci; allora io l'alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la (c.399b) madre, et io al giudice gridavo: fuoco, fuoco. Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui haveva di-
10 segniato, cominciò con più dolce parole a iscusare il debole sesso femminile. A questo, io considerai che mi pareva pure d'aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri m'andai con dio; che certo harei pagato cinquecento scudi a non v'esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il quore ringratiai
15 iDio, e lieto mene tornai con i mia giovani al mio castello. Quando la perversa fortuna, o sí veramente vogliam dire quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare uno huomo, non gli mancha mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d'esser uscito di uno inistimabil pelago, pensando pure che per qualche
20 poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non havendo hanchora ripreso il fiato da quello inistimabil pericolo, (c.400a) che lei mene mette dua a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occore dua casi; a ciascuno de i dua la vita mia è in sul bilico della bilancia. Questo si fu che, andando io a Fontana Beliò a ra-
25 gionare con il Re che m'aveva ischritto una lettera, per la quale lui voleva che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regnio, e con essa lettera m'aveva mandato alcuni disegnietti per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licentia che io facessi tutto quel che a me piaceva: io havevo fatto nuovi disegni, sicondo il mio
30 parere e sicondo la bellezza dell'arte; cosí giunto a Fontana Beliò, uno di quei tesaurieri che havevano commessione dal Re di provedermi, questo si chiamava monsignior della Fa, il quale subito mi

5. In O dopo *tenente* era scritto *cherminale:* sono ridotte l'*e* ad *r;* l'*r* ad *j* (*chriminale*), d'altro inchiostro.

---

32. **monsignior della Fa.** Giacomo, monsignor de la Fa, incaricato da Francesco del pagamento delle opere eseguite nel castello di Nesle « par Bienvenuto Celigny, orfèvre singulier du pais de Florence, et autres personnaiges ses aydes et serviteurs ». (Ciò risulta da un documento, che il DELABORDE trovò tra i *Payments des ouvriers orfèvres logeants et besongnans dans l'hostel de Nesle,* e che fu pubblicato nel 2° vol. della sua opera postuma *Les comptes des bâtiments du Roi,* Paris, 1880). È riprodotto anche dal PLON (*op. cit.*, p. 64). Tenne questa carica dal 1541 al 1546, nel quale anno morí e gli successe il figlio Pietro, con atto di Francesco I in data dell'11 Marzo 1546 (è il documento di cui sopra) confermato da Enrico II il 16 Agosto 1547.

disse: Benvenuto, il Bolognia pittore à hauto dal Re commessione
(c.400b) di fare il vostro gran colosso, e tutte le commessione che 'l nostro
Re ci haveva dato per voi, tutte ce l'à levate, e datecele per lui.
A noi c'è saputo grandemente male e c'è parso che questo vostro
italiano molto temerariamente si sia portato in verso di voi; perché 5
voi havevi di già hauto l'opera per virtú de' vostri modelli e delle
vostre fatiche; costui vela toglie, solo per il favore di madama di
Tanpes: e sono horamai di molti mesi, che gli à hauto tal commessione,
e anchora non s'è visto che dia ordine a nulla. Io, maravigliato,
dissi: come è egli possibile che io non habbia mai saputo 10
nulla di questo? Allora mi disse che costui l'aveva tenuta seghretissima,
e che l'aveva hauta con grandissime dificultà, perché il Re
non gnene voleva dare; ma le sollecitudine di madama di Tampes
solo gnene havevan fatto havere. Io sentitomi a questo modo offeso
et a cosí gran torto, et veduto tormi un'opera la quale io m'avevo 15
(c.401a) guadagniata con le mie gran fatiche, dispostomi di fare qualche gran
cosa di momento, con l'arme di filato me n'andai a trovare il Bolognia.
Trova' lo in camera sua e inne' sua studii: fecemi chiamare
drento, e con certe sue lombardesche raccoglienze mi disse, qual
buona faccenda mi haveva condotto quivi. Allora io dissi: una faccenda 20
bonissima e grande. Quest'huomo commesse a i sua servitori
che portassino da bere, e disse: prima che noi ragioniamo di nulla,
voglio che noi beviamo insieme, che cosí è il costume di Francia.
Allora io dissi: Misser Franceseho, sappiate che quei ragionamenti
che noi habbiamo da fare insieme non richieggono il bere imprima: 25
forse dappoi si potria bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: Tutti
gli huomini che fanno professione di huomo dabbene, fanno le opere
(c.401b) loro, che per quelle si cogniosce quelli essere huomini dabbene; e
faccendo il contrario, non hanno piú il nome di huomo da bene. Io
so che voi sapevi che il Re m'aveva dato da fare quel gran colos(so), 30
del quale s'era ragionato diciotto mesi, e né voi né altri mai s'era
fatto innanzi a dir nulla sopracciò: per la qual cosa con le mie gran
fatiche io m'ero mostro al gran re, il quale, piaciutogli i mia modelli,
questa grande opera haveva dato a fare a me; e son tanti
mesi che non ò sentito altro: solo questa mattina ò inteso che voi 35
l'avete hauta e toltola a me; la quale opera io mela guadagniai con
i mia maravigliosi fatti, e voi mela togliete solo con le vostre vane
parole. A questo il Bolognia rispose e disse: o Benvenuto, ogniun
cerca di fare il fatto suo in tutt'i modi che si può: se il Re vuol
cosí, che volete voi replicare altro? che getteresti via il tempo, per- 40

1. In O è ritoccato il *u* di *Benuenuto:* aman. — 2. In O *gran* ha dopo il *g* una cass. di una lettera (*n ?*): forse aman. — La seconda *s* di *colosso* pare d'altro *inch.* — 20. In O av. *condotto* è *ma* cass. lin. aman. — 27. In O av. *dabbene,* è *huomo* rid. di *huomini,* cass. *ni,* rid. *i* ad *o:* aman. — 30. In O *colos.* — 36. In O av. *toltola* una o due lett. cass. lin. aman.

ché io l'ò hauta ispedita, et è mia. Or dite voi ciò che voi volete, et io v'ascolterò. Dissi cosí: sappiate, M^r Fran^{co}, che io v'arei da (c.402a) dire molte parole, per le quale con ragion mirabile e vera io vi farei confessare che tal modi non si usano, qual son cotesti che voi ha- 5 vete fatto e ditto, infra gli animali rationali; però verrò con breve parole presto al punto della conchlusione, ma aprite gli orechi e intendetemi bene, perché la inporta. Costui si volse muovere da sedere, perché mi vidde tinto in viso e grandemente canbiato: io dissi che non era anchor tempo a muoversi: che stessi a sedere, e che 10 m'ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo cosí: M^r Fran^{co}, voi sapete che l'opera era prima mia, e che, a ragion di mondo, gli era passato il tempo che nessuno non ne doveva piú parlare: hora io vi dico, che io mi contento che voi facciate un modello, et io, oltra a quello che io ò fatto, ne farò un altro; di poi cheti cheti lo por- 15 teremo al nostro gran re; e chi guadagnerà per quella via il vanto d'avere operato meglio, quello meritamente sarà degnio del colos(so); (c.402b) e se a voi tocherà a farlo, io diporrò tutta questa grande ingiuria che voi m'avete fatto, e benedirovvi le mane, come piú degne delle mia d'una tanta gloria: si ché rimagniamo cosí, e saremo amici, al- 20 trimenti noi saremo nimici; et dio che aiuta sempre la ragione, et io che le fo la strada, vi mostrerrei in quanto grande error voi fussi. Disse M^r Francesco: l'opera è mia, e da poi che la m'è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo: M^r Francesco, che da poi che voi non volete pigliare il buon verso, 25 quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerrò quest'altro, il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico cosí, che se io sento mai in modo nessuno che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazerò come un cane: e perché noi non siamo né in Roma, né in Bolognia, né in Firenze, qua si vive in un altro modo, 30 se io so mai che voi ne parliate al Re o ad altri, io vi ammazerò (c.403a) a ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella prima buona che io dissi, o questa ultima cattiva che io dico. Quest'huomo non sapeva né che si dire, né che si fare; et io ero in ordine per fare piú volentieri quello effetto allora, che mettere altro tempo in 35 mezo. Non disse altre parole che queste, il ditto Bologna: quando

4. In O il *u* di *hauete* è ritoccato del med. inch. — 5. In O il *b* di *breue* è riscritto sopra a un *p*, forse aman.: e l'*e* finale, corr. d'altro inch. in *i*. — 9. In O dopo *tempo* si legge *a'* sotto una macchia d'inchiostro. — 11. In O av. a *mia* è *la* cass. lin. aman. — 13. In O l'*e* di *facciate* è ritoccato. Si hanno in questi ultimi righi della pag. varî ritocchi e cass. Cass. *io* av. *, ò fatto; sta* (*questa*), e riscr. soprar. *lla*. Ritoccato l'*u* di *un* (*al/ tro*), l'*e* di *che* e *tj* nel primo *cheti;* l'o di *mo* (*porteremo*); l'*u* di *guadagnera*. — 16. In O, come anche sopra, *colos*. — 17. In O av. a *tutta* è una lett. cass. lin. aman. — 18. In O l'*e* di *delle* ritoccata, e av. *duna* è *di tante* cass. lin. am. — 25. In O l'*m* di *mostrerrò* è ritoccata su due lettere (*in* ?), probabilm. aman. — 32. In O il *co* di *dico* è fortemente calcato; forse su un primo piú piccolo *co:* d'altro inchiostro ?

io farò le cose che debbe fare uno huomo da bene, io non harò una
paura al mondo. A questo dissi: bene havete detto; ma faccendo il
contrario habbiate paura, perché la vj 'nporta: e subito mi parti'
dallui, e anda' mene dal Re, e con sua maestà disputai un gran
pezo la faccenda delle monete, la quale noi non fummo molto d'ac- 5
cordo; perché, essendo quivi il suo consiglio, lo persuadevano che
le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, si come
le s'eran fatte insino a quel tempo. A i quali risposi, che sua mae-
stà m'aveva fatto venire della Italia, perché io gli facessi dell'opere
(c.403b) che stessin bene; e se sua maestà mi comandassi al contrario, a me 10
non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spatio per
ragionarne un'altra volta: subito io mene tornai a Parigi. Non fui
sí tosto iscavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno pia-
cere di vedere del male, mi venne a dire che Pagolo Miccieri haveva
preso una casa per quella puttanella della Caterina e per sua madre, 15
e che continuamente lui si tornava quivi, e che parlando di me, sem-
pre con ischerno diceva: Benvenuto haveva dato a guardia la lat-
tuga ai paperi, e pensava che io non mela mangiassi; basta che
ora e' va bravando, e chrede che io habbia paura di lui: io mi son
messo questa spada e questo pugniale a canto per dargli a divedere 20
che anche la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Mic-
cieri, molto meglio casata che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo,
(c.404a) che mi portò tale inbasciata, mela disse con tanta eficacia, io mi
senti' subito saltare la febbre adosso, dico la febbre, sanza dire per
comparatione. E perché forse di tale bestiale passione io mi sarei 25
morto, presi per rimedio di dar quel'esito che m'aveva dato tale
occasione, sicondo il modo che inme sentivo. Dissi a quel mio lavo-
rante ferrarese che si chiamava il C*h*ioccia, che venissi meco, e mi
feci menar dietro dal servitore el mio cavallo; e giunto a casa dove

5. In O l'*u* di *fummo* è ritoccato aman. — 11. In O l'*e* di *comporteria* è riduzione d'un *i;* e non viceversa, credo: del med. inch.; e cosi, sotto, l'*e* di *farle* è ridus. di *o.* — 14. In O il *d* di *uedere* è riduzione d'un' *r:* aman. — Tra *mi* e *ccieri* è una cass. (*ch?*): aman. — 15. In O av. *sua* è *di*: sovrapposto è il segno ꝑ cass. lin. aman. — 24. In O av. *febbre* un *b* cass. lin. aman. — 25. In O dopo *passione,* è *sc* (forse volevasi scrivere un *o*). — 28. In O *cioccia*, ma negli altri casi, di solito, *Chioccia.* — 29. In O av. *el mio* è una lett. cass. lin. aman.

---

11. **A queste si dette spatio per ragionarne un'altra volta.** Di queste monete non si ragionò piú, di fatto: la medaglia che il PLON riproduce e descrive nella cit. opera (tav. XI, 11 e p. 202-3) portante da un lato l'effigie di Francesco coronato di lauro, dall'altro un cavaliere in atto di calpestar la Fortuna, benché non ricordata nella *Vita*, è certo opera di Benvenuto: e il Plon congettura che ei l'avesse eseguita nel suo primo viaggio in Francia, facendosi menzione nel documento di cui già parlammo nella nota alla riga 27 della pag. 195 (1538) di « Una testa de re de Francia de piombo ». Questa medaglia si trova ora al Museo del Bargello in Firenze (cfr. I. B. SUPINO, *Il med. mediceo* ecc. p. 102; HEISS, *Les méd. de la Renaiss.*, I, 107, e tav. XVI, e ARMAND, *op. cit.*, I, 147, n° 3).

era questo isciagurato, trovato la porta sochiusa, entrai dentro: viddilo che gli aveva accanto la spada e 'l pugniale, et era assedere in su 'n un cassone, e teneva il braccio al collo a la Caterina appunto arrivato, senti' che lui con la madre di lei motteggiava de' casi mia.
5 Spinto la porta, innun medesimo tempo messo la mana alla spada, gli posi la punta d'essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare che anchora lui haveva la spada, dissi a un tratto: vil (c.404b) poltrone, raccomandati a dio, che tu se' morto. Costui, fermo, disse tre volte: o mamma mia, aiutatemi. Io che havevo voglia d'amma-
10 zarlo a ogni modo, sentito che hebbi quelle parole tanto iscioche, mi passò la metà della stizza. Intanto havevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscire né lei né la madre, perché se io davo allui, altretanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola, e alquanto
15 un pochetto lo pugnevo, sempre con paventose parole, veduto poi che lui non faceva una difesa al mondo, et io non sapevo più che mi fare, e quella bravata fatta non mi pareva che l'avessi fine nessuna, mi venne in fantasia, per il mancho male, di fargnene isposare, con disegnio di far da poi le mie vendette. Cosí resolutomi,
20 dissi: cavati quello anello che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciochè poi io possa fare le vendette che tu meriti. Costui subito disse: purché voi non mi ammaziate, io farò ogni cosa. Adunche, (c.405a) diss'io, mettigli l'anello. Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le misse l'anello. Allora io dissi: questo non basta, perché io
25 voglio che si vadia per dua notari, che tal cosa passi per contratto. Ditto al C*h*ioccia che andassi per e' notari, subito mi volsi allei et alla madre. Parlando in franzese dissi: qui verrà i notari ed altri testimoni; la prima che io sento di voi che parli nulla di tal cosa, subito l'amazerò, e v'amazerò tutt'a tre; sí che state in cervello.
30 Allui dissi in italiano: se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io ti darò tante pugnialate che io ti farò votare ciò che tu ài nelle budella. A questo lui rispose: a me basta che voi non mi ammaziate, et io farò ciò che voi volete. Giunse i notari e li testimoni, fecesi il contratto alten-
35 tico, e mirabile passommi la stiza e la febbre. Pagai li notari e anda'mene. L'altro giorno venne a Parigi il Bolognia a posta, e mi (c.405b) fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bolognia il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera,
40 perché conosceva benissimo che io havevo ragione. Se io non dicessi,

10. In O dopo *modo* è *pe* cass. lin. aman. — 18. In O av. *fantasia* è *uo* cass. lin. aman. — 26. In O *cioccia*. — 28. In O av. *testimoni* è *lestim*. cass. lin. aman. — 32. In O av. *ti farò* una lett. cass. lin. aman. — 34. In O av. *fecesi* è *pa/* (*renti*, volle scrivere?), cass. lin. aman. — 35. In O il *ta* di *notari* è ritoccato aman.

in qualcuno di questi mia accidenti, cognioscere d'aver fatto male, quell'altri dove io cogniosco haver fatto bene non sarebbono passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Miccieri. Benché, se io havessi pensato che lui fussi stato huomo di tanta deboleza, non mai mi 5 sarie venuto innanimo una tanta vituperosa vendetta qual io feci; ché non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una cosí iscellerata puttanella, che anchora di poi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritrahevo: ognindí le (c. 406a) davo trenta soldi; e faccendola stare igniuda, voleva la prima cosa 10 che io li dessi li sua dinari innanzi; la siconda voleva molto bene da far coletione; la terza io per vendetta usavo seco, rinproverando allei e al marito le diverse corna che io gli facevo; la quarta si era che io la facevo stare con gran disagio parechi e parechi ore; e stando in questo disagio allei veniva molto affastidio, tanto quanto 15 a me dilettava, perché lei era di bellissima forma e mi faceva grandissimo honore. E perché e' non le pareva che io l'avessi quella dischretione che prima io havevo innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente annoia, cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava, allegando il suo marito, il 20 quale era ito a stare col priore di Capua, fratello di Piero Strozzi. E sí come i' ò detto, la allegava questo suo marito; et come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo mal volentieri, il meglio che io potevo, considerando che per l'arte mia io non potevo trovare cosa più a proposito 25 di costei; e da me dicevo: io fo qui dua diverse vendette; l'una per (c. 406b) esser moglie: queste non son corna vane come eran le sua quando lei era a me puttana; però se io fo questa vendetta sí rilevata inverso di lui, et inverso di lei anchora tanta istraneza, faccendola stare qui con tanto disagio, il quale, oltra al piacere, mi resulta 30 tanto honore e tanto utile; che poss'io più desiderare? In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltipricava con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito, e tanto faceva e diceva, che lei mi cavava de' termini della ragione; e datomi

2. In O av. *sarebbono* è *mi* cass. lin. aman. — 4-5. In O dopo *hauessi* è *sapu* cass. lin. aman. — Il *mi* è soprar. a *maj:* la scrittura poi è incerta, per la correz., fra *sarei* e *sarie*, ma pare debba leggersi *sarie*. — 25. In O dopo *che* è *al* cass. lin. aman.

21. **priore di Capua, fratello di Piero Strozzi.** Leone di Filippo, cavaliere gerosolimitano, nato in Firenze il 15 Ottobre 1515; fu al servizio della Francia, che abbandonò per disgusti col conte di Tenda, parente del Montmorency, nel 1551. Prese parte con Piero alla guerra di Siena (1554) e vi morí in quest'anno stesso, colpito da una archibusata presso Scarlino. Cfr. *Memorie per la Vita di Fra Leone Strozzi, priore di Capua,* per la prima volta pubblicate da P. Strozzi e A. Pozzolini per *Nozze Strozzi-Corsini,* 1890.

in preda all'ira, la pigliavo pe' capegli e la strascicavo per la stanza, dandogli tanti calci e tante pugnia insino che io ero stracco. E quivi non poteva entrare persona al suo soccorso. Havendola molto ben pesta, lei giurava di non mai più voler tornar da me; per la qual 5 cosa la prima volta mi parve molto haver mal fatto, perché mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi honore. Hanchora vedevo lei esser tutta lacerata, livida e enfiata, pensando che, se pure lei tornassi, essere di necessità di farla medicare per quindici giorni, (c.407a) innanzi che io mene potessi servire. Tornando allei, mandavo una 10 mia serva che l'aiutassi vestire, la qual serva era una donna vechia che si domandava Ruberta, amorevolissima; e giunta a questa ribaldella le portava di nuovo da bere e da mangiare: di poi l'ugneva con un poco di grasso di carnesecha arrostito quelle male perchosse che io le avevo date, e 'l resto del grasso che avanzava se lo man- 15 giavano insieme. Vestita, poi si partiva bestemmiando e maledicendo tutti gli taliani e il Re che vegli teneva: cosí sene andava piagnendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto haver mal fatto, e la mia Ruberta mi riprendeva, e pur mi diceva: voi sete ben crudele a dare tanto aspramente a 20 una cosí bella figlietta. Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che l'aveva fatte e lei e la madre quando la stava meco, a questo la Ruberta mi sgridava, dicendo che quel non (c.407b) era nulla, perché gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non havessi le sue cornetta. A 25 queste parole io mi movevo a risa, e poi dicevo alla Ruberta che andassi a vedere come la Caterina istava, perché io harei hauto appiacere di poter finire quella mia opera, servendomi di lei. La mia Ruberta mi riprendeva, dicendomi che io non sapevo vivere; perché apena sarà egli giorno, che lei verrà qui da per sé; dove che, se 30 voi la mandassi a domandare o a visitare, la farebbe il grande, e non ci vorebbe venire. Venuto il giorno seguente, questa ditta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore pichiava la ditta porta, di modo che, per esser io abbasso corsi a vedere se questo era pazo o di casa. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si 35 gittò al collo, abbracciommi e baciommi, e mi dimandò se io ero più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse: datemi ben d'asciol- (c.408a) vere addunche. Io le detti ben d'asciolvere, e con essa mangiai per segnio di pace. Di poi mi messi a ritrarla, et in quel mezo vi occorse le piacevolezze carnali, e di poi a quell'ora medesima del passato 40 giorno, tanto lei mi stuzicò che io l'ebbi a dare le medesime busse,

16. In O av. a *uegli* è un *q* cass. lin. aman. — 19. In O è ritoccata l'*e* prima di *aspramente*, la seconda *s* di *scusare* e, più sotto, l'*i* primo di *rjbalderie* è ridotto ad *j*: aman. — 22. In O dopo *meco* è un'*a* /cass. lin. aman. — 36. In O dopo *datemi* è *da s* cass. lin. aman. — 40. In O l'*a* av. a *dare* è piccola e poco chiara.

e cosí durammo parecchi giorni, faccendo ognidí tutte queste medesime cose come che a stampa: poco variava dal piú al mancho. Intanto io che m'avevo fatto grandissimo honore e finito la mia figura, detti ordine di gittarla di bronzo; innella quale io hebbi qualche dificultà, che sarebbe bellissimo per gli accidenti dell'arte a narrare (5) tal cosa; ma perché io mene andrei troppo in lunga, mela passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, et fu cosí bel getto come mai si facessi.

In mentre che questa opèra si tirava innanzi, io conpartivo certe ore del giorno e lavoravo in su la saliera, e quando in sul Giove. (10)
(c. 408b) Per essere la saliera lavorata da molte piú persone, che io non havevo tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il Re a Parigi, et io l'andai a trovare, portandogli la ditta saliera finita; la quale, sí come io ho detto di sopra, era in forma ovata, et era di grandezza (15) di dua terzi di braccio in circa, tutta d'oro, lavorata per virtú di cesello. E sí come io dissi quando io ragionai del modello, havevo figurato il mare e la terra assedere l'uno e l'altro, e s'intramettevano le gambe, sí come entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare: cosí propiamente havevo dato loro quella gra- (20) tia. A il Mare havevo posto in mano un tridente innella destra; et innella sinistra havevo posto una barca sottilmente lavorata, innella quale si metteva la salina. Era sotto a questa detta figura i sua

3. In O dopo *io* è un' *m* cass. lin. aman. — 4. In O sono sottolineate le parole *di gittarla di bronzo* e forse dello stesso inch., e piú sotto (non certo di mano del copista e del Cell.) in marg. sin. leggesi *figura*. — L'*j* di *hebbj* è rid. ad *i*: non viceversa, credo: aman. — 5. In O av. *narrare* è *con* cass. lin. aman. — 7. In O *et/ fu cosí bel' getto Come mai si facessi* sono di mano Cell. — 13. In margine sinistro, del med. inch. e mano che *figura* piú sopra, è scritto *saliera*, *Giove*. — 22. In O av. *lauorata* (il cui *u* è ritoccato aman.) è un' *r* cass. lin. aman. Nella riga seguente è ritoccata l' *n*. di *salina*.

---

14. **portandogli la ditta saliera finita.** Con alcune differenze nei particolari, facilmente spiegabili, questa saliera è descritta da B. anche nel XII capitolo del *Trattato dell' oreficeria*. Riassumendo le molte pagine che il PLON nella citata opera ha consacrato a questa, che è una delle piú note opere del Cellini, ne accenneremo brevemente la storia. Il 22 Ottobre 1570 in occasione del matrimonio di Carlo IX di Francia con Elisabetta di Massimiliano II, la saliera fu inviata in dono all' arciduca Ferdinando d'Austria, e nel suo castello di Ambras in Tirolo lungamente rimase, senza che se ne conoscesse l'autore. Ma quando la saliera fu portata a Vienna e collocata, con altri oggetti di uguale provenienza, nella sala del Tesoro della Casa imperiale e reale d'Austria (dove è tuttora), il PRIMISSER nella sua opera *Die K. K. Ambraser Sammlung*, Vienna, 1819, ne riconobbe per primo la somiglianza colla descrizione della *Vita* nella traduzione del Goethe (1819). (Cfr. la doppia riproduzione che ne dà il Plon. *op. cit.* tavv. 2 e 9 e la descrizione a pp. 168-180; vedi anche MOLINIER, *op. cit.*, p. 56 e sgg.). Nel 1566, sotto Carlo IX, la saliera corse pericolo di esser distrutta con altri oggetti preziosi, per sopperire alla scarsezza dei fondi regi.

quattro cavalli marittimi, che insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo; tutta la parte dal mezo indietro era di pesce: queste (c. 409a) code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto mare: haveva all'in-
5 torno molta sorte di pesci e altri animali marittimi. L'acqua era [il] figurata con le sue onde; di poi era benissimo smaltata del suo propio colore. Per la terra havevo figura(to) una bellissima donna, con il corno della sua dovitia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell'altra sua sinistra mana havevo fatto un tempietto di
10 ordine ionico, sottilissimamente lavorato; et in questo havevo accomodato il pepe. Sotto a questa femina havevo fatto i piú belli animali che produca la terra; e i sua scogli terresti havevo parte ismaltati, e parte lasciati d'oro. Havevo da poi posata questa ditta opera e investita in una basa d'ebano nero: era di una certa acco-
15 modata groseza, et haveva un poco di goletta, nella quale io havevo (c. 409b) compartito quattro figure d'oro, fatte di piú che mezo rilievo: questi si erano figurato la notte, il giorno, il graprusco e l'aurora. Anchora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro venti principali, con tanta puleteza lavorate e parte ismaltate,
20 quanto inmaginar si possa. Quando questa opera io posi agli ochi del re, messe una voce di stupure, e non si poteva satiare di guardarla: dipoi mi disse che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare. Porta'nela a casa, e subito invitai parechi mia cari amici, e con essi con grandissima
25 lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezo alla tavola; e fummo i primi a 'doperarla. Di poi seguitavo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già ditto, lavorato tutto con molti hor(na)menti piacevolissimi e con assai figure. (c. 410a)

In questo tempo il Bolognia pittore sopra ditto, dette addinten-
30 dere al re, che gli era bene che sua maestà lasciassi andare insino a Roma, et gli facessi lettere di favori, per le quali lui potessi

2. In O dopo *parte* è *di dristo* cass. lin. aman.: *pesce* ha *sc*, e *piacevol* l'*l* ritoccata fortem., ma forse dello stesso inch. — 4. In O dopo *detto* è *nell.* cass. lin. aman. — 5-6. In O *il figurata.* — 7. In O dopo *co/lore* è *la te* cass. lin. aman. Il *to* di *figu/rato* è d'altro inch.; l'*n* d'*una* è ritoccato, forse aman. — 8. In O dopo *appunto* è *in/* cass. lin. aman.: credo. — 10. In O addossato all'*a*, o ritoccato, il *t* di *lauorato.* — 11. In O dopo *fatto* è *leoni* cass. lin. aman. — 13. In O fra *ism* e *altati* è una forte cass., che ha corrosa la carta, di lettere errate probabilm. dall'aman. — 14. In O dopo *certa* è una lett. cass. lin. aman. — 16. In O av. *fatte* è *di p* cass. lin aman. D'altro inch. è poi aggiunto *i* av. a *questi* e cass. il *no* di *erano*. Piú sotto è ritocc. la seconda *r* di *graprusco.* — 19. In O era scritto *puleteza* e il primo *e* è rid. ad *i* d'altro inchiostro. — 26. In O av. *adope/rarla* è una forte cass. che investe anche l'*a* iniz.: aman. Dopo *di poi* è *ri* (principio forse di *ripigliavo*), cass. lin. aman. In margine sin., del solito carattere delle preced. postille, è scritto *Giovedargento.* — 27. In O av. *un* è *q* cass. lin aman. e *lauorato* ha dopo *la* un *ro,* pure cass. lin. aman. È poi scritto *hormēti.*

formare di quelle prime belle anticaglie, cioè il Leoconte, la Chleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana et Appollo. Queste veramente sono le piú belle cose che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando sua maestà havessi dappoi veduto quelle meravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del disegnio, perché tutto quello che gli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori che lui domandò. Cosí andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo (c.410*b*) bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quel-l'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi formatore di antichi. E con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, glene riuscí tutto contrario effetto da quello che lui s'era inmaginato: qualcosa si dirà da poi al suo luogo. Havendo afatto cacciato via la ditta Caterinaccia, e quel povero giovane isgratiato del marito andatosi con dio di Parigi, volendo finire di nettare la mia fontana Beliò, qual era di già fatta di bronzo, anchora per fare bene quelle due Vittorie, che andavano negli anguli da canto nel mezo tondo della porta, presi una povera fa(n)ciulletta de l'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo, et era alquanto brunetta; e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli ochi, queste tali cose (c.411*a*) causorno ch'io le posi nome scorzone: il nome suo proprio si era Gianna. Con questa ditta figliuòla io fini' benissimo di bronzo la ditta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie ditte per la ditta porta. Questa giovanetta era pura e vergine, et io la 'ngravidai; la quale mi partorí una figliuola a dí sette di giugnio a ore tredici di giorno 1544, quale era il corso dell'età mia appunto de' 44 anni. La detta figliuola, io

1. In O dopo *quel/ le* sono cass. lin. aman. *belle prime anticaglie*. Sono poi sottolin. le parole *illeoconte.... appollo*, e di faccia, nel marg. sin., della med. mano sopra notata, *ope eccellenti in/ Roma*. — 7. In O *contetto*. — 10. In O av. a *suilire* è *sma* cass. lin. am. Av. a *formatore* è un' *n* cass., pare, d'altro inchiostro. — 12. In O la prima *e* di *effetto* e l' *o* finale d' *inmaginato* sono ritoccate: aman.? — Dopo *dira* è *al*, e dopo *Hauendo* è *in tutto* cass. lin. aman. — 16. In O av. *fatta* è *sta* cass. lin. aman. — 18. In O *faciuletta*, e dopo, *dela* cass. lin. aman. — 20. In O av. *brunetta* è una lettera (*p f*) cass. lin. aman. — 22. In O dopo *io* è *gl* cass. lin. aman.

---

1. **Leoconte** etc. Secondo il VASARI (*Vite*, ed. cit., VII, 407 e 511) il Primaticcio fu inviato a Roma dal re a cui piaceva « la maniera ed il procedere in tutte le cose di questo pittore ». Ed egli fece formare a Roma « da Iacopo Barozzi da Vignuola e da altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna (Traiana), la statua del Commodo, la Venere, il Laoconte, il Tevere, il Nilo e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere, per gettarle di bronzo ». Dei getti del Primaticcio si conservano tuttora in una delle sale del Louvre il Laocoonte, l'Arianna (creduta la Cleopatra), l'Apollo, la Venere, il Commodo; il Tebro, due Satiri e due Sfingi furono ridotte in monete durante la Rivoluzione (cfr. DE LABORDE, *La Renaissance des arts*; e E. BARBET DE JOUY, *Étude sur les fontes du Primatice*, Paris, 1860).

le posi nome Constanza; e mi fu battezzata da Mr Guido Guidi, medico del Re, amicissimo mio, siccome di sopra ò schrito. Fu lui solo compare, perché in Francia cosí è il costume d'un solo compare e dua comare, che una fu la signiora Maddalena, moglie di Mr Luigi
5 Alamanni, gentil huomo fiorentino e poeta maraviglioso; l'altra comare si fu la moglie di Mr Ricciardo del Bene nostro cittadin fiorentino e là gran mercante; lei gran gentildonna franzese. Questo fu il primo figliuolo che io havessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegniai alla detta fanciulla tanti dinari per dota, quanti si contentò (c.411b)
10 una sua zia, a chi io la resi; e mai piú dappoi la cogniobbi. Sollecitavo l'opere mie, et l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il vaso similmente; la porta cominciava a mostrare le sue belleze. In questo tempo capitò il Re a Parigi: e se bene io ò detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non
15 eramo ancora passati il 1543; ma perché m'è venuto in proposito il parlar di questa mia figliuola hora, per non mi havere a inpedire in quest'altre cose di piú inportanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo. Venne il Re a Parigi, come ò detto, e subito sene venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tale che gli ochi
20 si potevan benissimo sattisfare sí come fecero quegli di quel maraviglioso re, al quale sattifece tanto le ditte opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica come havevo fatto io, subito da per sé si ricordò, che il sopra ditto cardinale di Ferrara non m'aveva dato (c.412a) nulla, né pensione né altro, di quello che lui m'aveva promesso; e
25 borbottando con il suo amiraglia disse che il cardinale di Ferrara s'era portato molto male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perché vedeva che io ero huomo da far poche parole, e, da vedere a non vedere, una volta io mi sarei ito con dio sanza dirgli altro. Andatisene a casa, di poi il desinare
30 di sua maestà, disse al cardinale, che con la sua parola dicessi al tesauriere de' risparmi che mi pagassi il piú presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o in quattro paghe, secondo la comodità

1. In O fu rid. ad *i* o non viceversa l'*j* di *Guidj:* aman. — 11. In O dopo *era/* è *g*. cass. lin. aman. — 18. In O dopo *detto* è *dell* cass. lin. aman. — 21. In O il *c* di *sattifece* è rid. da *l:* aman. — 22. In O av. a *duri* è *g*. cass. lin. aman. — 24. In O dopo *nulla* è un *d*, cass. lin. aman. — 25. In O *ami/raglia*: l'*a* fin. è ridotto ad *o*, d'altro inch. — 29. Il *t* di *ito* in O è fortemen. addossato ad *o;* sicché forma quasi una macchia: aman. — Av. *casa* è *d* cass. lin. e l'*l* di *cardinale*, più sotto, è correz. forse d'un' *r:* aman.

1. **Constanza.** Questi particolari son confermati dall'atto di nascita che si conserva nei registri della parrocchia di *Saint-André des Arcs*. Pare che la Costanza morisse piccolina, prima della partenza di B. da Parigi. Cfr. JAL, *Diction. crit.* cit.

6. **Ricciardo del Bene.** Della famiglia fiorentina del Bene, che ebbe assai importanza nella corte di Caterina e dei figli. Vedi P. RAJNA, *I. Corbinelli e la strage di S. Bartolomeo*, nell'*Arch. stor.*, serie V, tomo XXI (1898), p. 4.

che allui veniva, purché di questo non manchassi; e più gli replicò, dicendo; io vi detti Benvenuto in custode, e voi ve l'avete dimen-
(c.412b) ticato. Il cardinale disse che farebbe volentieri tutto quello che diceva sua maestà. Il ditto cardinale per sua mala natura lasciò passare a il Re questa voluntà. Intanto le guerre chrescevano; e fu 5
nel tempo che lo inperadore con il suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi. Veduto il cardinale che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: Sacra Maestà, per far meglio io non ò fatto dare danari a Benvenuto: l'una si è, perché hora ce n'è troppo bisognio; l'altra 10
causa si è, perché una cosí grossa partita di danari più presto v'arebbe fatto perdere Benvenuto; perché parendogli esser ricco, lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia, e una volta che gli fussi tocco la bizaria, più volentieri si sarebbe partito da voi: si ché io ò considerato che il meglio sia, che vostra maestà gli dia qualcosa 15
innel suo regnio, havendo voluntà che lui resti per più lungo tempo al suo servitio. Il Re fece buono queste ragioni, per essere in pe-
(c.413a) nuria di danari; niente di mancho, come animo nobilissimo, veramente degnio di quel Re che gli era, considerò che il detto cardinale haveva fatto cotesta cosa più per gratificarsi, che per necessità, che 20
lui inmaginare havessi possuto tanto innanzi le necessità di un sí gran regnio. E con tutto che, sí come io ò detto, il Re dimostrassi di havergli fatte buone queste ditte ragione, inel segreto suo lui non la intendeva cosí; perché, sí come io ò detto di sopra, egli rivenne a Parigi, et l'altro giorno, senza che io l'andassi a incitare, 25
da per sé venne accasa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e cominciando alle cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali
(c.413b) lui non haveva vedute tante di gran pezo. Di poi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i sua bel- 30
lissimi hornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile che non saria parsa ad altro huomo, rispetto a una certa terribile occasione,

20. In O fra *co* e *testa* una o due lett. cass. fortemente. — 22. In O av *regnio* una lett. cass. lin. aman. — 24. In O il *d* d'*intendeua* è soprascritto a due *tt*. (pare); poi av. *egli* è *egl* cass. lin.; sotto, fra *sen* e *za* due lett. cass. lin.: aman. — 28. In O *opore:* l'*o* secondo è rid. ad *e:* aman.? — 29. Questa carta 413 b in O ha molte cassature e molte lettere ritoccate: crederei, in generale, cassature e ritocchi del medesimo inchiostro, e, perciò, dell'aman. Le raccolgo qui: av. *gnene* è cass. *mostraua*; una lett. av. *hornamenti;* tre lettere (*poo ?*) av. *terribile*; due o tre lettere fra *grande* (*e* soprar.) e *zsa;* due lettere av. *tale;* un *q/* av. *quali* son cass. aman. La scrittura è molto trascurata: specialmente ritoccate nell'ultima riga le parole *ualenti huomini*; leggesi alla riga 32 *corta,* non *certa* (*a una certa*), e forse la riduz. ad *e* è d'altro inchiostro.

---

7. **alla volta di Parigi.** Nel 1544 appunto, Carlo V occupò nel Giugno il Lussemburghese ed alcune città dei Paesi Bassi, ed entrando nella Champagne minacciò di spingersi fino a Parigi (cfr. ANQUETIL, *Hist. de France,* vol. IV).

che allui era avenuta certi pochi anni innanzi; che passando, di poi la presa di Tunizi, lo imperadore per Parigi, d'accordo con il suo cogniato re Francesco, il detto re volendo fare un presente degnio d'un cosí grande imperadore, gli fece fare uno Hercole d'argento,
5 della grandezza appunto che io havevo fatto il Giove; il quali Erchole il Re confessava essere la più brutta opera che lui mai havessi vista, e cosí havendola accusata per tale a quelli valenti huomini di Parigi, i quali si pretendevano essere li più valenti huomini del mondo di tal professione, avendo dato a dintendere a il Re che (c.414a)
10 quello era tutto quello che si poteva fare in argento, e non dimancho volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro; per questa cagione havendo veduto il Re quella mia opera, vidde innessa tanta pulitezza, quale lui non harebbe mai chreduto. Cosí fece buon giudi(zi)o, e volse che la mia opera del Giove fussi valutata anchora
15 essa dumila ducati, dicendo: a quelli io non davo salario nessuno; a questo, che io dò mille scudi incirca di salario, certo egli mela può fare per il prezo di dumila scudi d'oro, havendo il ditto vantaggio del suo salario. Apresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molti altri modegli per inventare opere nuove. Di poi al-
20 l'utimo della sua partita, innel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, a il quale il Re fece una maggior maraviglia che mai (c.414b) gli avessi fatto a nessuna altra cosa; e voltosi all'amiraglio, qual si chiamava monsignior Aniballe, disse: da poi che dal cardinale costui di nulla è stato provisto, gli è forza, che per essere anchor

9-10. In O ritoccate, del medesimo inchiostro, *de* in *intendere*: dopo *era* è *d*, cass. lin. aman. — 11. In O *la* di *lavoro* è fortemente ritoccata su due lett. cass. del med. inchiostro, ma non sicuram. dell'aman., specie per la forma dell' *l*. — 13. In O dopo *buon* è *d* cass. lim. aman.; è poi scritto *giudio*. — 17. In O dopo *fare* un segno di richiamo, e in margine sinistro le parole: *p il prezo di dumila scudi d'oro hauendo il ditto uantaggio dl suo salario* (l' *l* in *dl* è rid. di *i*)

1-2. **passando... lo imperadore per Parigi.** La presa di Tunisi accadde nel 1535: Carlo V entrò in Parigi il 1° Gennaio del 1540. Gli ornamenti «d'archi, di colossi etc.» per ricevere l'imperatore, furono eseguiti dal Rosso e dal Primaticcio. VASARI, *Vite*, ed. cit. vol. V, p. 170.

4. **uno Hercole d'argento.** Da un registro degli Archivi nazionali di Parigi risulta che Francesco I propose di far fare un Ercole coperto di una pelle di leone dorata con due colonne, accomodate in modo da sostenere due faci e coi motti PLUS ULTRA e ALTERA ALTERIUS ROBOR (cfr. *Trattati*, ed. cit., p. 140-1). È certo, contrariamente alla congettura di GG (cfr. FÉLIBIEN, *Histoire de la ville de Paris*, t. V, p. 354) che l'incarico di farne il disegno fu dato al Rosso. Lo Chevrier non fece che le *forme*. Lo stesso Ercole è citato nella *Chronique du Roi François I* (pub. par GUIFFREY), p. 305.

20. **scopersi quel gran gigante.** Alla visita del re al *Piccolo Nello* si allude anche nell'atto di donazione citato (nota alla riga 22 della pag. 277).

23. **monsignior Aniballe.** Claude d'Annebaut, prigioniero con Francesco I a Pavia: creato maresciallo nel 1538 e nel Febbraio del 1543 ammiraglio di Francia. Morí nel 1552 (cfr. *Hist. des Connest.... Marechaux*, p. 18, 48).

lui pigro a domandare sanza dire altro, voglio che lui sia provisto: sí che questi huomini che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai: però provedetelo della prima badia che vaca, qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata; e quando ella non venga in una pezza sola, fate che la sia in dua 5 e tre pezzi, perché a lui gli sarà il medesimo. Io essendo alla presenza, senti' ogni cosa, e subito lo ringratiai, come se auta io l'avessi, dicendo a sua maestà che io volevo, quando questa cosa fussi venuta, lavorare per sua maestà sanza altro premio né di salario né (c.415a) d'altra valuta d'opere, in fino a tanto che costretto dalla vechiaia, 10 non possendo piú lavorare, io potessi in pace riposare la istanca vita mia vivendo con essa entrata honoratamente, ricordandomi d'aver servito un cosí gran re, quant'era sua maestà. A queste mie parole il Re con molta baldanza, lietissimo inverso di me, disse: e cosí si facci; e contento sua maestà da me si partí, et io restai. 15

Madama di Tampes saputo queste mie faccende, piú grandemente inverso di me inveleniva, dicendo da per sé: io governo oggi il mondo, e un piccolo huomo simile a questo, nulla mi stima! Si messe in tutto e per tutto a bottega per fare contra di me. E capitandogli (c.415b) uno certo huomo alle mani, il quale era grande istillatore, questo 20 gli dette alcune acque odorifere e mirabile le quali gli facevan tirare la pelle, cosa per l'adietro non mai usata in Francia; lei lo misse innanzi al Re: il quale huomo propose alcune di queste istillatione, le quali molto dilettorno al Re: e in questi piaceri fece che lui domandò a sua maestà un giuoco di palla che io havevo nel mio ca- 25 stello, con certe piccole istanzette, le quale lui diceva che io non mene servivo. Quel buon re, che cogniosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna. Madama di Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne innegli uomini, tanto che facilmente gli riuscí questo suo disegnio, che trovando il Re in una 30 amorosa tempera, alla quale lui era molto sottoposto, conpiacque a madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo ditto huomo insieme con il tesauriere Grolier, grandissimo gentil huomo di Francia; (c.416a) e perché questo tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello, e entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, 35

11. In O dopo *piú* era scritto *instansa*, e il primo *in* è cass., è il *c*, rid. di *s*: aman. — 16. In O sono fortem. cass. (pare dello stesso inchiostro) alcune parole: (*altamente rispose?*). — 17. In O *go/uergno* e il *g* av. *n* è cass. lin. aman. — 20. In O *certo* è soprar.: aman. — 22. In O *p la dietro:* dopo *lo* è *po* cass. lin. aman. e l'*j* di *mjsse* rid. ad *i*: pare del med. inchiostro.

33, **il tesauriere Grolier.** Giovanni Grolier di Lione: fu inviato da re Francesco *Insubriae Quaestor primarius* nel 1515 a Milano: e ritornato in Francia vi fu nominato intendente delle Finanze, ufficio che mantenne fino al 1565, anno della sua morte. Lasciò una ricchissima raccolta di libri e medaglie.

in modo di motteggiare. Quando e' vidde il bello, disse: io metto in tenuta da parte del Re questo huomo qui di quel giuoco di palla insieme con quelle casette che a il detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: Del sacro re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua drento; perché in questo modo fatto per via di notai e della corte, mostra più essere una via d'inganno, che una istietta commessione di un sí gran re; et vi protesto, che prima che io mi vadia a dolere al Re, io mi difenderò in quel modo che sua maestà l'altr' ieri mi commisse che io facessi, et vi sbalzerò quest' huomo che voi m'avete messo qui, per le finestre, se altra spressa comessione io non veggo per la propia mana del Re. A queste mie (c.416b) parole il detto tesauriere se n'andò minacciando e borbottando, et io faccendo il simile mi restai, né volsi per allora fare altra dimostratione: di poi me n'andai a trovare quelli notari, che havevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono che quella era una cerimonia fatta bene con commessione del Re, ma che la non inportava molto; e che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non harebbe preso la posessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della corte, i quali non toccavano punto l'ubidienza del Re; di modo che, quando a me venissi bene il cavarlo di posessione in quel modo che v'era entrato, saria ben fatto e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a mettere mano all'arme; e se bene io (c.417a) hebbi qualche difficultà, me l'avevo presa per piacere. Ogni dí un tratto facevo uno assalto con sassi, con piche, con archibusi, pure sparando sanza palla; ma mettevo loro tanto isp(a)vento, che nissuno non voleva più venire a 'iutarlo. Per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto tutto quello che lui v'aveva portato. Di poi ricorsi al Re, e li dissi che io havevo fatto tutto tutto che sua maestà m'aveva commisso, difendendomi da tutti quelli che mi volevano inpedire il servitio di sua maestà. A questo il Re sene rise, e mi spedí nuove lettere, per le quale io non havessi più da esser molestato. Intanto con gran sollecitudine io fini' il bel Giove di argento insieme con la sua basa dorata, la quale io havevo posta sopra uno (c.417b) zocco di legnio, che appariva pocô; e in detto zocco di legnio havevo

4. In O era scritto *liberalmente:* è cass. aman. l' *l.* av. all' *m.* — 26. In O *ispuento.* — 28. In O dopo *forza* è *tor* e dopo *lui* è *pos/* cass. lin. aman. — 29. In O la cass. di un *u* av. *aueua* ha ormai quasi corrosa la carta. — 31. In O *comimmisso.* — 32. In O av. *servjtio* è *q.* cass. lin. aman. — 33. In O dopo *lettere* è *din.* cass. lin. aman. Aveva cominciato a scrivere *di naturalità.*

32-33. e mi spedí nuove lettere in riconferma della donazione del Piccolo Nello. Debbono riconoscersi nel diploma del 15 Luglio 1544 pubblicato dal TASSI, vol. III, doc. 2°.

commesso quattro pallottole di legnio forte, le quali istavano più
che meze nascoste nelle lor casse, in foggia di nocie di balestre.
Eran queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo
facilmente, per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava
innanzi e indietro e volgeva la ditta statua di Giove. Havendola 5
assettata a mio modo, mene andai con essa a Fontana beliò, dove
era il re. In questo tempo il sopra ditto Bolognia haveva portato di
Roma le sopra ditte statue, et l'aveva con gran sollecitudine fatte
gittare di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sí perché lui
haveva fatto questa sua faccenda molto segretamente, e perché Fon- 10
(c.418a) tana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non
havevo potuto sapere niente. Faccendo intendere al re dove voleva
che io ponessi il Giove, essendo alla presenza madama di Tampes,
disse al re che non v'era luogo più a proposito dove metterlo, che
nella sua bella galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, 15
una loggia, o sí veramente uno androne: più presto androne si potria
chiamare, perché loggia noi chiamiamo quelle stanze che sono aperte
da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti,
et era hornata, e richissima di pitture di mano di quel mirabile
Rosso, nostro fiorentino, et infra le pitture era accomodato mol- 20
tissime parte di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo: era di
larghezza di passi andanti dodici incirca. Il sopra ditto Bolognia
(c.418b) haveva condotto in questa ditta galleria tutte le sopra ditte opere
antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e l'aveva poste con
bellissimo ordine, elevate in su le sue base; et sí come di sopra ò 25
ditto, queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma.
In questa ditta istanza io condussi il mio Giove; e quando viddi quel
grande apparechio, tutto fatto a harte, io da per me dissi: questo
si è come passare in fra le piche: hora iDio mi aiuti. Messolo al
suo luogo e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran 30
Re che venissi. Haveva il ditto Giove innella sua mano destra accomodato
il suo fulgore in attitudine di volèrlo trarre, et nella sinistra
gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme havevo con
molta destrezza commisso, un pezo d'una torcia bianca. E perché
madama di Tampes haveva trattenuto il Re insino a notte, per fare 35

2. In O dopo *casse/* è *a us* (*a uso*) cass. lin. aman. — 5. In O av. a *uolgeua* è una lett. cass. lin. aman. — 12. In O av., *a' il re* è *al* cass. lin. aman. — 21. In O il *c* d'*alcune* è ritoccato ed ha corrosa la carta. — 32. In O l' *l* di *fulgore* è ritoccata; aman. In margine sinistro di mano diversa (Cavalcanti?) è scritto *Giove*. Più in basso, dello stesso inch. è una linea diagonale. — 35. In O av. *fare* è *an* cass. lin. aman.

8-9. Et l'aveva... fatte gittare di bronzo. La fusione fu condotta a Fontainebleau dal Vignola, assistito dall'italiano Ribon, da Pierre Beauchesne, Benoist le Bouchet, (PLON, op. cit., p. 204) e si meritò le lodi dello stesso Cellini.

uno de' duoi mali, o che lui non venissi, o sí veramente che l'opera (c.419a) mia, causa della notte, si mostrassi manco bella; e come iDio promette a quelle chreature che ànno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario, perché veduto fattosi notte, io accesi la ditta torcia che 5 era in mano al Giove; e per essere alquanto elevata sopra la testa del ditto Giove, cadevano i lumi di sopra e facevanó molto piú bel vedere, che di dí non harien fatto. Comparse il ditto re, insieme con la sua madama di Tanpes, col Dalfino suo figliuolo e con la Dalfina, hoggi re, con il Re di Navarra suo cogniato, con madama Margherita 10 sua figliuola e parecchi altri gran signiori, i quali erano instruiti a posta da madama di Tampes per dire contro a di me. Veduto entrare il Re, feci ispigniere innanzi da quel mio garzone già ditto, Ascanio, che pianamente moveva il bel Giove incontro al Re: e (c.419b) perché hanchora io fatto con un poco d'arte, quel poco del moto che 15 si dava alla ditta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto le ditte figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi della opera mia. Subito disse il Re: Questa è molto piú bella cosa che mai per nessuno huomo si sia veduta, et io, che pur mene diletto e 'ntendo, non n' harei inmaginato 20 la centesima parte. Quei signiori, che havevano a dire contra di me, pareva che non si potessino satiare di lodare la ditta opera. Madama di Tampes arditamente disse: ben pare che voi non habbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche son poste piú là; innelle quali consiste la vera virtú di quest'arte, e non 25 in queste baiate moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco; e dato una ochiata alle ditte figure e quelle, per esser lor porto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene, a questo il Re disse: chi (c.420a) à voluto disfavorire questo huomo, gli à fatto un gran favore; perché mediante queste mirabile figure, si vede e cogniosce, questa sua 30 da gran lunga esser piú bella e piú maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l'opere sue restino al paragone dell'antiche, ancora quelle superano. A questo madama di Tampes disse, che vedendo di dí tale opera, la non parrebbe l'un mille bella di quel che lei par di notte; anchora v'era da

4. In O dopo *accesi* e av. *la* è *quel* cass. lin. aman. — 19-20. In O la lineetta sull' *o* di *non* forse non è del medesimo inch.; dopo *parte* è *quelli* rid. a *quej:* aman. — 24. In O era scritto *non è* e l' *è* fu cass. lin. aman. — 27. In O dopo *bene* sono due lett. cass. lin. aman. — 29. In O nell' interlinea sotto *mirabile* è corrosa la carta; nel *verso* è corroso l' *e* di *ischerno*, che doveva essere stato già ridotto o corretto.

9. **hoggi re.** Il re Enrico morí il 14 Luglio 1559: sicché il C., che cominciò a scriver la *Vita* sui primi del '59, l'aveva già condotta a questo punto prima che il re Enrico morisse.

— **Margherita sua figliuola** nata nel 1523: nel 1559 fu maritata con Emanuele Filiberto duca di Savoia; morí nel 1574 molto rimpianta dal popolo, che la chiamava col nome di madre. (Cfr. ANQUETIL, *Histoire de France*, voll. IV e V).

considerare, che io havevo messo un velo addosso alla ditta figura, per coprire gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella gratia addosso al ditto Giove, perché gli achrescessi maestà: il quale a quelle parole io lo presi, alzandolo per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, et con un poco di 5
(c.420b) dimostrata istiza tutto lo stracciai. Lei pensò che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno. Avedutosi il Re di quello isdegnio, et io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare: subito il savio re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola; sichè sta', cheto, e harai più tesoro che tu 10
non desideri, l'un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei più sdegniosa brontolava; et il Re, più presto assai di quel che gli arebbe fatto, si partí, dicendo forte, per darmi animo, haver cavato di Italia il maggior huomo che nascessi mai, pieno di tante professione. Lasciato il Giove quivi, vo- 15
lendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salari, e parte di conti, che io mostravo havere speso
(c.421a) di mio. Preso li dinari, lieto e contento mene tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, di poi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta quantità di seta, di finissime 20
pelle, e similmente di panni sottilissimi. Questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandogli sicondo i meriti d'essi servitori, insino alle serve e i ragazi di stalla, dando a tutti animo che m'aiutassino di buon quore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi missi intorno a finire quella grande statua del 25
Marte, quale havevo fatta di legni benissimo tessuti per armadura; e di sopra la sua carne si era una crosta, grossa uno ottavo di braccio,
(c.421b) fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi havevo hordinato di formare di molti pezzi la ditta figura, e commetterla da poi a coda di rondine, sí come l'arte promette; che molto facilmente mi veniva 30
fatto. Non voglio mancare di dare un contra segnio di questa grande opera, cosa veramente degnia di riso: perché io havevo comandato a tutti quelli a chi io davo le spese, che nella casa mia e innel mio

2. In O soprar. a *uelo* è *sottilissimo:* forse del Cell. — 7. V. la nota alla r. 29 della pag. preced. — 15. In O l' *a* di *mai* è ritoccata, pare, del med. inchiostro. — 17. In O av. a *conti* è *d* cass. lin. e una lettera è cass. dopo *m* in *mo/strauo* aman. — 19. In O era scritto *portale; le* è cass. lin. e di seguito è *re;* aman. E cosí *plle* av. *pelle.* — 24. In O l' *u* di *quore* è, o ritoccato, o corr.: credo del med. inchiostro. — 25. In O era *mississi*, sono abrase ma ancor visibili le lett. *ssi* finali. — 26. In O dopo *marte* è *ha* cass. lin. aman.; e cosí un *ch* tra *car* e *ne* e un' *s* av. *crosta.* — 29. In O *pezzsi*, ma l' *s* è quasi incorporata collaprima *s*: aman.

---

3. **al ditto Giove.** Questa statua è descritta dal Cellini nel XXV capitolo del *Trattato della Oreficeria* (ed. cit.). Fu la sola che egli compí delle dodici ordinategli da Francesco I: ma non si hanno altre notizie; né disegni, né modelli.

castello non vi conducessino meretrice; e a questo io ne facevo molta diligenza che tal cosa non vi venissi. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovine, e lei di lui: per la qual cosa, fuggitasi questa ditta giovine da sua madre, essendo venuta una
5 notte a trovare Ascanio, non sene volendo poi andare, e lui non sapendo dove sela nascondere, per utimo rimedio, come persona ingegniosa, la misse drento nella figura del ditto Marte, e inella propia (c.422a) testa ve l'accomodò da dormire; e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per havere lasciato quella
10 testa molto vicino alla sua fine, e per un poco di mia boria lasciavo iscoperto la ditta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi: havevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli a posta per vederla. E perché era un nome per Parigi, che in quel mio castello abantico habitassi uno
15 spirito, della qual cosa io ne vidi alcuno contrasegnio da credere che cosí fussi il vero, il detto spirito universalmente per la plebe di Parigi lo chiamavano per nome Lemmonio Boreò; e perché questa fanciulletta, che habitava innella ditta testa, alcune volte non poteva (c.422b) fare che non si vedessi per gli ochi un certo poco di muovere; dove
20 alcuni di quei sciochi popoli dicevano che quel ditto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e che e' faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo dischredere di quel balenamento degli occhi che faceva
25 la ditta figura, hanchora loro affermavano che ivi fussi spirito, non sapendo che v'era spirito, e buona carne di più. In quel mentre io m'attendevo a mettere insieme la mia bella porta, con tutte le infraschritte cose. E perché io non mi voglio curare di schrivere in questa mia vita cose che s'appartengono a quelli che schrivono le
30 chronache, però ò lasciato in dietro la venuta dello inperadore con il suo grande exercito, et il Re con tutto il suo sforzo armato. E in (c.423a) questi tempi cercò del mio consiglio, per affortificare prestamente

1. In **O** avv. *a uj* è *mj* cass. lin. aman. — **4.** In **O** dopo la seconda *s* di *essendo* è un segno di cass.; e av. *ascanio* un' *a* cass. lin. aman. — **6-7.** In **O** il *g* di *inge/gniosa* è di forma diversa, ma del solito inch.: aman. — **32.** In **O** av. *cercò* è *sen* cass. lin. aman.

---

17. **Lemmonio Boreò.** Il Bianchi suppose che fosse una storpiatura di *Le Démon Bourreáu*. Sarà invece *Le Moine Bourreau.*

25. **ditta figura.** È descritta nei capp. VIII e IX del *Trattato della Scultura* (ed. cit.). Lasciando la Francia, il Cellini abbandonò il pensiero della Fontana: il modello del Marte però rimase nel giardino del Castello, almeno fino al 1546, anno in cui Francesco I ordinava che si ricoprisse per ripararlo dall'acqua (cfr. PLON, op. cit., p. 212).

32-33. **affortificare... Parigi.** In occasione dell'avanzarsi dell'esercito imperiale che, nel 1544, verso la fine d'Agosto, dopo la presa del castello di S. Dizier, lungo la Marne, saccheggiò Epernay e Chateau-Thierry, minacciando di là Parigi. In difesa della capitale accorse da Meaux

Parigi: venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi: e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commessione, che quanto io havevo detto subitamente facessi; e comandò al suo amiraglio che comandassi a quei populi che mi ubbidissino, sotto 'l poter della 5 disgratia sua. L'amiraglio, che era fatto tale per il favore di madama di Tampes e non per le sue buone opere, per esser huomo di poco ingegnio e per essere il nome suo monsignior d'Anguebò, se bene in nostra lingua e' vol dire monsignior d'Aniballe, in quella lor lingua (c.423b) e' suona in modo, che quei populi i più lo chiamavano monsigniore 10 asino bue, questa bestia, conferito il tutto a madama di Tampes, lei gli comandò che prestamente egli facessi venire Girolimo Bellarmato. Questo era uno ingegniere sanese, et era a Diepa, poco più d'una giornata discosto a Parigi. Venne subito, e messo in opera la più lunga via da forzificare, io mi ritirai da tale impresa; e se lo 15 imperadore spignieva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi. Ben si disse che in quello accordo fatto da poi, madama di Tampes, che più che altra persona vi s'era intermessa, haveva tradito il re. Altro non mi occore dire di questo, perché non fa al mio proposito. Mi missi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia porta di 20 bronzo, et a finire quel gran vaso, e du' altri mezani fatti di mio argento. Dipoi queste tribulationi venne il buon Re a riposarsi alquanto a Parigi.

(c.424a) Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure esser da qualcosa, da poi che l'hebbe me per suo 25

2. In O av. *buona* è *ra* cass. lin. aman.: sotto, *affortificauo* ha le lett. *rti* ritoccate aman. — 5. In O il *p* di *poter* è ritoccato, e più sotto è una cass. piuttosto grave av. a *r* in *monsignior* e una ritoccatura delle lettere *gne* in *danguebo'*. — 12. In O *girolimo* ha ridotto ad *i* l' *o* primo; credo, aman. — 20. In O *messi*, ma l' *e* è rid. d'altro inchiostro d'un *i*, che era piccolo, sicché appena si vede.

---

il Delfino con numerose truppe, e Francesco fece fortificare i sobborghi di Montmartre, di Saint-Antoine etc., da Girolamo Bellarmati, su cui vedi appresso.

8. **monsignior d'Anguebò.** È Claudio d'Annebaut, su cui vedi la nota alla riga 23 della pag. 306. *Anguebò* è storpiatura per *Annebaut*, ravvicinato scherzosamente ad *âne-boeuf*.

12. **Girolimo Bellarmato.** Girolamo Bellarmati (1493-1555), senese, valente architetto militare: bandito da Siena e ritiratosi in Francia, fu creato da re Francesco Ingegnere Maggiore. Fu in corrispondenza con Claudio Tolomei: stampò una *Chorographia Thusciae* nel 1536, dedicandola a Valerio Orsini (cfr. UGURGIERI, Le *Pompe sanesi*, Pistoia, Fortunati, 1649 p. I, tit. XXI, oltre il MAZZUCHELLI, *Scritt. ital.*, e C. PROMIS nella dispensa XIX della *Miscellanea di storia italiana*). Alcune sue lettere pubblicò GAETANO MILANESI nel 3° vol. dei *Documenti per la storia dell' arte senese*, Siena, 1856.

13. **Diepa**, ossia Dieppe.

18. **haveva tradito il re.** Il tradimento, secondo l' ANQUETIL, sarebbe stato ordito da madame d' Etampes, per gelosia di Diana di Poitiers. Essa impedì che fosse tagliato in tempo il ponte di Epernay, sì che le truppe imperiali poterono avvicinarsi, e Francesco fu costretto ad accettare le condizioni di pace (*Hist. de France*, vol. IV, p. 370-412).

nimico capitale. Caduta in proposito con quel buon re de' casi mia, gli disse tanto mal di me, che quel buono huomo, per conpiacerle, si misse a giurare che mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se cognosciuto mai non mi havessi. Queste parole mele venne a dir 5 subito un paggio del cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo haverle udite della bocca del Re. Questa cosa mi messe in tanta collora, che gittato a traverso tuti i miei ferri, e tutte l'opere anchora, mi missi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il Re. Dipoi il suo desinare, entrai in 10 una camera dove era sua maestà con pochissime persone: e quando e' mi vidde entrare, fattogli io quella debita reverenza che s'appar- (c.424b) tiene a un Re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo. Per la qual cosa presi isperanza, e a poco a poco accostatomi a sua maestà, perché si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu 15 ragionato un pezzetto sopra le ditte cose, sua maestà mi domandò se io havevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello; di poi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi che io stavo in ordine da mostrargli qualcosa, se gli avessi ben voluto, allora. Subito disse che io mi avviassi a casa, e che allora voleva 20 venire. Io mi aviai, aspettando questo buon re, il quale era ito per tor licenza da madama di Tampes. Volendo ella saper dove gli andava, perché disse che gli terrebbe compagnia, quando il Re gli ebbe ditto dove gli andava, lei disse a sua maestà, che non voleva andar seco, e che lo pregava che gli facessi tanto di gratia per quel 25 dí di non andare mancho lui. Ebbe arrimettersi più di due volte, (c.425a) volendo svolgere il Re da quella impresa: per quel dí non venne a casa mia. L'altro giorno da poi io tornai dal Re in su quella medesima hora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per licentia dalla sua madama di Tanpes, ve- 30 duto con tutto il suo potere di non haver potuto distorre il Re, si misse con la sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'uno huomo che fussi nimico mortale di quella degnia corona. A questo quel buon Re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m'arebbe ispaventato; e cosí dette 35 la fede a madama di Tampes di fare: e subito venne a casa, dove io lo guidai in certe grande stanze basse, nelle quale io havevo messo insieme tutta quella mia gran porta; e giunto a essa il Re (c.425b) rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania che lui haveva promesso a madama di Tampes. 40 Né anche per questo non volse manchare di non trovare l'occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: gli è pure

6. In O in *della* av. *bocca*, l'*e* pare riduzione di *a:* aman. — 22. In O la iniz. maiuscola di *Re* è rid. di *r*: aman. — 28. In O dopo *giuro* è *a'*, *se dje* cass. lin. aman. — 37. In O dopo *insieme* è *d* cass. lin. aman. — 40. In O av. *ne anche* è *pero/*, cass. lin. aman.

grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, se bene voi sete virtuosi, doverresti cognioscere, che quelle tal virtú da per voi non le potete mostrare; e solo vi dimostrate grandi mediante le occasione che voi ricevete da noi. Ora voi doverresti essere un poco piú ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo. Io mi ricordo havervi comandato 5 espressamente, che voi mi facessi dodici statue d'argento; e quello (c.426a) era tutto il mio desiderio: voi mi havete voluto fare una saliera, e vasi e teste e porte, e tante altre cose, che io sono molto smarrito, veduto lasciato in drieto tutti i desideri delle mie voglie, e atteso a conpiacere a tutte le voglie vostre: si ché pensando di fare di 10 questa sorte, io vi darò poi a divedere come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo. Pertanto vi dico: attendete a ubbi(di)re a quanto v'è detto, perché stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei signiori stavano attenti, veduto che lui sco- 15 teva il capo, agrottava gli ochi, hor con una mana hor con l'altra faceva cenni; talmente che tutti quelli huomini che erano quivi alla presenza, tremavono di paura per me, perché io m'ero risoluto di (c.426b) non havere una paura al mondo. E subito finito che gli ebbe di farmi quella bravata che gli aveva promesso alla sua madama di Tampes, 20 io missi un ginochio in terra, e baciatogli la vesta in sul suo ginochiò, dissi: sacra maestà, io affermo tutto quello che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio quore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello che a vostra maestà paressi che 25 fussi in contrario da quel che io dico, sappi vostra maestà che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale m'à voluto fare indegnio di servire il piú maraviglioso principe che havessi mai la terra: per tanto la priego che mi perdoni. Solo mi parve che vostra maestà mi dessi argento per 30 (c.427a) una istatua sola: e non havendo da me, io non e' possetti fare piú che quella; e di quel poco dello argento che della detta figura m'avanzò, io ne feci quel vaso, per mostrare a vostra maestà quella bella maniera degli antichi; qual forse prima lei di tal sorte non haveva vedute. Quanto alla saliera, mi parve, se ben mi ricordo, 35 che vostra maestà da per se me ne richiedessi un giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mo-

6. In O una prima *s* avanti la doppia *ss* è cass. lin. aman. in *espressamente*. — 9. In O l'*o* di *in drieto*, molto grande, è ritoccato, e pare riscritto un primo *o* piú piccolo: dopo *uoglie* è *uog* cass. lin. aman. — 13. Il *di* di *ubbidire* è in O soprar. piccolo: forse d'altro inch. e mano. — 15. In O il primo *t* di *attenti* è rid. aman. da un' *l*. — 20. In O dopo *sua* è una macchia del med. inchiostro: cass. d'un *o*? — 31. In O *non e'*. — 34. In O *forse* ha dopo *for* un' *s* cass. lin. aman. — 35. In O il primo *u* di *haueua* è ritoccato; poi, av. a *per se* è p *me* cass. lin. aman.: e cosi è appresso ritoccato il *d* di *duna*.

stratogli un modello, quale io havevo fatto già in Italia, solo a vostra requisitione voi mi facesti dare subito mille ducati d'oro, perché io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve che molto mi ringratiassi quando io ve-
5 la detti finita. Quanto alla porta, mi parve che ragionandone a caso, vostra maestà dessi le commessione a monsignior di Villurois suo (c.427b) primo segretario, il quale commesse a monsignior di Marmagnia e monsignior dell'Apà che tale opera mi sollecitassino, e mi provedessino; e sanza queste commessione, da per me io non harei mai po-
10 tuto tirare innanzi cosí grande inprese. Quanto alle teste di bronzo, e le base del Giove, e d'altro, le teste io le feci veramente da per me per isperimentare queste terre di Francia, le quali io, come forestiero, punto non conoscevo; e sanza fare esperienza delle ditte terre io non mi sarei messo a gettare queste grande opere: quanto
15 alle base, io le feci, parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per conpagnia di quelle tal figure: però tutto quello che io ò fatto, o pensato di fare il meglio, è non mai discostarmi dal volere di vostra maestà. Gli è bene il vero, che quel gran colosso io l'ò fatto (c.428a) tutto, insino al termine che gli è, con le spese della mia borsa, solo
20 parendomi, che voi sí gran re, et io quel poco artista che io sono dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non hebbon mai. Conosciuto ora che a Dio non è piaciuto dì farmi degnio d'un tanto honorato servitio, la priego, che canbio di quello honorato premio che vostra maestà alle opere mie haveva destinato,
25 solo mi dia un poco della sua buona gratia e con essa buona licentia: perché in questo punto, faccendomi degnio di tal cose, mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringratiando iDio e vostra maestà di quell'ore felice che io sono stato al suo servitio. Mi prese con le sue mane e levommi con gran piacevolezza di ginochioni;
30 di poi mi disse che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto (c.428b) quello che io havevo fatto era buono, e gli era gratissimo. E voltosi a quei signiori, disse queste formate parole: io chredo certamente che, se il paradiso havessi d'aver porte, che più bella di questa già mai non l'arebbe. Quando io viddi fermato un poco la
35 baldanza di quelle parole, quale erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringratiai, replicando pure di volere licenza; perché a me non era passata hancora la stiza. Quando quel gran re s'avidde che io non havevo fatto quel capitale che

8. In O *del apa* e soprar. al *p* è un' *h,* d'altro inch., se non d'altra mano. — 9-10. In O dopo *potuto* è un *d* cass. lin. aman. — 18. In O dopo *maesta* sono cass. lin. aman. le parole *però/ conosciuto. che lo i, Dio di ogniuno/.* — 27. In O è una *n/* di seguito a *tornandomi:* cass. lin. aman. — 28. In O è ridotta maiuscola aman. la iniziale di *Mi:* av. *con gran* è *piaceri,* cass. lin. aman. — 38. In O dopo *re* è *cogniobbe* cass. lin. aman.

8. **dell'Apà**. Giacomo della Fa, su cui vedi la nota alla riga 32 della pag. 294.

meritavono quelle sue inusitate e gran careze, mi comandò con una grande e paventosa voce, che io non parlassi piú parola, ché guai a me; e poi aggiunse che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava (c.429a) licentia, che di poi l'opere commessemi da sua maestà, tutto quel che io facevo in mezo da per me era contentissimo, e che non mai piú io harei diferenza seco, perché m'aveva conosciuto; e che anchora io m'ingegniassi di cognioscere sua maestà sí come voleva il dovere. Io dissi che ringratiavo iDio e sua maestà di tutto; di poi lo pregai che venissi a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: cosí venne apresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che inmaginar mai si potría; e subito commesse a un suo seghretario che incontinente mi rendessi tutti li dinari che di mio io havevo spesi, e fussi che somma la volessi, ba- (c.429b) stando che io la dessi schritta di mia mano. Da poi si partí, e mi disse addio *mon ami:* qual gran parola a un re non si usa. Ritornato al suo palazo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente humile e tanto altamente superbe, che io havevo usato con sua maestà, le qual parole l'avevano molto fatto crucciare, e contando alcuni de' particulari di tal parole alla presenza di madama di Tampes, dove era monsignor di Sanpolo, gran barone di Francia. Questo tale haveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lui lo dimostrò. Perché, dipoi molti ragiona- (c.430a) menti, il Re si dolse del cardinal di Ferrara, che havendomigli dato in custode, non haveva mai piú pensato a' fatti mia, e che non era manchato per causa sua, che io non mi fussi andato con dio del suo regnio, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona che mi conoscessi meglio che non haveva fatto il cardinale di Ferrara, perché non mi voleva dar piú occasione di perdermi. A queste parole subito si oferse mon signior di Sanpolo, dicendo al

8. In O av. *tutto* è *questo* cass. lin. aman. — 11. In O av. *gli* è *io* cass. lin. e *detti* è ridotto a *dette*, aman. — 15. In O av. *usa* è una lett. marcata assai cass. lin. aman. In questa pagina (429b) sono molte cassature (che saranno indicate a' loro luoghi) e molte ritoccature, credo del medes. inch., che indico qui: *o* di *mara/uiglosamente;* il *to* di *tāto* (che ha dopo *to* una lett. cass. aman.); *e* di *quel;* l'*i* di *alcuni;* le lettere da *c* in poi di *particulari;* la prima *s* di *dessere* av. la quale è, forse cass., un' altra lettera; l'*m* di *mostrò;* l'*j* di *moltj*. — 18. In O *laueuauano* e il secondo *ua* è cass. aman. — 20. In O *cia* è soprar. a *zja* cass. lin. aman. (*franzja*): appresso, *passato* è riscritto soprar. a *pasato*; è poi scritto *queesto*. — 23. In O dopo *moltj/* è *cose* cass. lin. aman.; e cosí, poi, una *g* av. *cardinal*. — 27. In O *in custode* hanno l'*i* e l'*o* ritoccati: *ual* è soprar. a *qual* di cui il primo *ual* è fortem. cassato. Piú sotto *no/* cass. av. *non mi,* tra *subi* e *to* due o tre lettere fortem. cassate: cass. e ritocchi dell'aman.

---

20. monsignor di San Polo gran barone di Francia. Francesco di Bourbon, conte di Saint-Paul, compagno d'armi di Francesco I a Marignano nel 1515 e a Pavia nel 1525, dove fu fatto prigioniero. Il 28 Aprile 1543 ebbe dal re *une commission de lieutenant général... de l'armée navale du Levant* (cfr. JAL, *Dictionnaire* etc. cit.). Morí nel 1545. Vedasi ANQUETIL, *Hist. de France*, vol. IV.

Re che mi dessi in guardia allui, e che farebbe ben cosa che io non harei mai piú causa di partirmi del suo regnio. A questo il Re disse, che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo che voleva tenere perché io non mi partissi. Madama, che era alla presenza, (c.430*b*)
5 stava molto ingrogniata e Sanpolo stava in su l'onorevole, non volendo dire al Re il modo che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il Re, e lui per piacere a madama di Tanpes, disse: io lo inpicherei per la gola, questo vostro Benvenuto; e a questo modo voi non lo perderesti del vostro regnio. Subito madama di Tampes levò una
10 gran risa, dicendo che io lo meritavo bene. A questo il re per conpagnia si messe a ridere, e disse che era molto contento che Sanpolo m'inpiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; che contutto che io non l'avessi mai meritata, gl*i*ene dava piena licentia. In nel modo ditto fu finita questa giornata, et io restai sano e salvo; che
15 dio ne sia laudato e ringratiato. Haveva in questo tempo il Re quietata la guerra con lo inperadore, ma non con gli inghilesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulatione. Havendo il capo (c.431*a*) ad altro il Re, che ai piaceri, haveva commesso a Piero Strozi che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra; qual fu cosa gran-
20 dissima e dificile a condurvele, pure a quel mirabil soldato unico ne' tempi sua in tal professione, e altanto unico disaventurato. Era passato parechi mesi che io non havevo hauto danari né ordine nessuno di lavorare; di modo che io havevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora italiani, a i quali io feci lor fare dua
25 vasotti di mio argento, perché loro non sapevan lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi, io con essi me n'andai a una città, che era della regina di Navarra: questa si domanda Argentana, et è discosto da Parigi di molte giornate. Giunsi al ditto luogo, e trovai il Re che era indisposto; el cardinal di Ferrara disse (c.431*b*)
30 a sua maestà, come io ero arrivato in quel luogo. A questo il Re non rispose nulla: qual fu causa che io hebbi a stare di molti giorni a disagio. E veramente che io non hebbi mai il maggior dispiacere:

3. In O av. *san/* è *mon* (principio di *monsignione* che non fu scritto altrimenti). — 6. In O l'*o* primo di *dimandatolo* e l'*j* dopo *p* (*impjcherei*) sono ritoccati aman. — 13. In O *licetia:* fra le due lettere *do* di *modo* è un segno di cass.*;* forse, aman. — 17. In O dopo *te* in *teneuano* è una lettera fortem. cassata; aman. — 26. In O il secondo *j* di *finjto* è al solito ritoccato: e rimane incerto tra *i* e *j:* aman.? — 30. In O è ritoccato il *u* di *arriuato:* aman.?

---

16. **ma non con gl'inghilesi** etc. La pace con Carlo V fu conclusa a Crespy il 18 Settembre 1544, ma le ostilità continuarono da parte di Enrico VIII, che venne a trattative di pace soltanto il 7 Giugno 1546 a Campe. (Cfr. ANQUETIL, *op. cit.*, vol. IV).

18. **haveva commesso a Piero Strozi** etc. Lo Strozzi s'imbarcò all' Havre nel Luglio del 1545, sotto l'ammiraglio Annebaut.

27-28. **Argentana.** Argentan, dipart. Orne.

pure in capo di parechi giorni io me gli feci una sera innanzi, e apresenta' gli agli ochi quei dua bei vasi; e' quali oltra modo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il re, io pregai sua maestà che fussi contento di farmi tanto di gratia, che io potessi andare aspasso infino in Italia, e che io lascerei sette mesi di salario che io ero chreditore, i quali danari sua maestà si degnierebbe farmegli da poi pagare, se mi facessino di mestiero per il mio ri- (c.432a) torno. Pregavo sua maestà che mi conpiacessi questa cotal gratia, avenga che allora era veramente tempo da militare, e non da statuare: ancora perché sua maestà haveva conpiaciuto tal cosa al suo Bolognia pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degnio anchora me. Il re mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attentione quei dua vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo che mi concedessi questa tal gratia. A un tratto lo viddi isdegniato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi sete un gran matto; (c.432b) portatene questi vasi a Parigi, perché io gli voglio dorati: e non mi data altra risposta, si partí. Io mi accostai al cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che da poi che m'aveva fatto tanto bene innel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benifiti anchora mi compiacessi questo, che io potessi andare insino in Italia. Il ditto cardinale mi disse, che molto volentieri harebbe fatto tutto quel che potessi per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura allui, e anche, se io volevo, potevo andare liberamente, perché lui mi tratterrebbe benissimo con il Re. Io dissi al ditto cardinale, sí come io sapevo che sua maestà (c.433a) m'aveva dato in custode a sua signioria reverendissima, e che se quella mi dava licentia, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di sua signioria reverendissima. Allora il cardinale mi disse che io me n'andassi a Parigi, e quivi sopra stessi otto giorni, e in questo tempo lui otterrebbe gratia dal Re che io potrei andare: et in caso che il re non si contentassi che io partissi, sanza mancho nessuno mene darebbe aviso; il perché, non mi schrivendo altro, saria segnio che io potrei liberamente andare. Andatomene a Parigi si come m'aveva detto il cardinale, feci di mirabil casse per quei tre vasi d'argento. Passato che fu venti giorni, mi messi in (c.433b) ordine, e li tre vasi messi in su 'n una soma di mulo, il quale mi haveva prestato per insino in lione il vescovo di Pavia, il quale io havevo alloggiato di nuovo innel mio castello. Partimmi innella mia

3. In O av. *quan/do* è *g* cass. lin. aman. — 5. In O *as-/passo*. — 17. In O av. *lingua* è *i* (o un'asticella che sia), cass. lin. aman. — 18. In O fra *do* e *rati* è una lettera (*u* o *n*?) cass. lin. aman. — 28. In O *signioria*, e *ni* è ridotto in forma d'*o*, d'altro inchiostro. — 35. In O *mene* (*andatomene*) è soprar. a *apa/* cass. lin. aman.

malora, insieme col signiore Ipolito Gonzaga, il qual signiore stava al soldo del re, e trattenuto dal conte Galeotto della Mirandola, e con certi altri gentil huomini del detto conte. Anchora s'accompagniò con esso noi Lionardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai Ascanio e 5 Paolo in custode del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti cominciati, i quali io lasciavo, perché quei dua giovani non si stessino. Anchora c'era molto mobile di casa di gran valore, perché io stavo molto honoratamente: era il valore di queste mie dette robe di piú di mille cinquecento scudi. Dissi a Asca- (c.434a) 10 nio, che si ricordassi quanti gran benifitii lui haveva hauti da me, e che per insino allora lui era stato fanciullo di poco cervello; che gli era tempo homai d'aver cervello da huomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio; che se lui sentiva piú una cosa che un'altra da quelle bestie di quei 15 franciosi, subito mel'avisassi, perché io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sí per il grande obrigo che io havevo a quel buon re, e sí per lo honor mio. Il ditto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: io non cogniobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo in verso del 20 suo buon padre, io sempre lo farò inverso di voi. Cosí d'accordo mi (c.434b) parti' con un servitore e con un piccolo ragazzetto franzese. Quando fu passato mezo giorno, venne al mio castello certi di quei tesaurieri, i quali non erano punto mia amici. Questa canaglia ribalda

1\. In O *Gonszaga,* ma la *z* par voluta sostituire all'*s:* dopo *re* è *ins* cass. lin. aman. — 3. In O dopo *anchora* è *era* cass. lin. aman. — 8. In O dopo *ualore* è *di queste/* cass. lin. aman. — 10. In O era scritto *benificii* e fu ritoccato e poi cass. tranne *beni:* dopo la cass. fu scritto *fitii:* aman. — L'*j* di *hautj* è, al solito, ritoccato. — 17. In O dopo *mjo* è *Me* cass. lin. aman.

1\. **Ipolito Gonzaga... Galeotto della Mirandola.** Galeotto aveva per moglie Ippolita Gonzaga figlia di Luigi signore di Bozzolo e di Sabbioneto: alla stessa famiglia della sposa apparteneva forse questo Ippolito, che per conto di Galeotto governò la Mirandola nel 1537-38. Cfr. TIRABOSCHI, *Memorie storiche Modenesi*, Modena, 1793.

4\. **Lionardo Tedaldi.** GG. congettura che sia un figlio di quel Bartolo di Leonardo ricordato come « stiettissimo popolano » dal BUSINI nella VI delle *Lettere* al Varchi (*ed. cit.*, p. 57).

6\. **certi vasetti.** Pierre de la Fa, succeduto al padre nel Marzo 1546 (vedi la nota alla riga 32 della pag. 294), fu incaricato di provvedere al pagamento delle spese del trimestre in corso, e ricevette 4565 lire tornesi « de maistre Jehan du Val, conseiller du Roy etc., pour convertir tant au payement des journées des ouvriers et maneuvres qui ont besongné et travaillé en la dicte maison de Nesle à la continuation des ouvrages qui se y faisaint pour le dict seigneur durant le quartier de janvier, fèvrier et mars 1545, que à l'achapt de deux marqs d'argent pour faire deux ances à deux petits vazes d'argent appartenans au dit seigneur etc. ». Cfr. PLON, *op. cit.*, p. 65.

20\. **Cosí d'accordo mi parti' etc.** La partenza da Parigi avvenne, secondo il DIMIER (*B. C. à la cour de France*, cit.), tra il 16 Giugno e il 7 Luglio del 1545, nel qual giorno, come si vedrà da una prossima nota, il Cellini era già a Lione.

subito dissono che io m'ero partito con l'argento del re, e dissono a mr Guido e al vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per i vasi del re, se non che loro manderebbon per essi drietomi con molto mio gran dispiacere. Il vescovo e mr Guido hebbon molto piú paura che non faceva mestiero, e prestamente mi mandorno 5 drieto in poste quel traditore d'Ascanio, il quale conparse in su la (c.435a) mezza notte. Et io che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: a chi lascio la roba mia, il mio castello? o che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio? pur che il cardinale non sia d'accordo con madama di Tampes, la quale non desidera 10 altra cosa al mondo, se non che io perda la gratia di quel buon re. In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi senti' chiamare da Ascanio; et al primo mi sollevai dal letto, e li domandai se lui mi portava buone o triste nuove. Disse il ladrone: buone nuove porto; ma sol bisognia che voi rimandiate indietro li tre vasi, 15 perché quei ribaldi di quei tesaurieri gridano achorruomo, di modo che il vescovo e mr Guido dicono che voi gli rimandiate a ogni modo: e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente.

(c.435b) Subitamente io gli resi i vasi, che ve n'era dua mia con l'ar- 20 gento e ogni cosa. Io gli portavo alla badia del cardinale di Ferrara in Lione; perché se bene e' mi detton nome che io menegli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ugniuno, che non si può cavare né danari, né oro, né argento, sanza gran licentia. Hor ben si debbe considerare se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali 25 occupavono con le lor casse un mulo. Bene è vero che, per essere quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del re, perché certamente io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo: se tal cosa avenissi, avendogli io in mano al cardinale, io non gli posso perdere. Hora, in conchlusione, io rimandai il detto 30

6. In O dopo *conparse* è *la notte* cass. lin. aman. — 10. In O *ia* in *sia* e altre lettere qua e là sono ritoccate in questa carta: credo del med. inch. e, quindi, aman. — 11. In O tra *gra* e *tia* un *g* cass. lin. aman. — 15. In O dopo *porto* sono *e' s* cass. lin. aman.: piú sotto, tra *dj* il cui *j* è, al solito, ritoccato, e *quei*, è *tesaurieri* cass. lin. aman. — 18. In O dopo *non* è *d* cass. lin. aman. — 20. In O dopo *mia* è *la* cass. lin. aman. — 23. In O *ugniu/* (*no*) ha l'*u* ritoccato fortem. e una cass. forte d'altro inch.; nell'altra riga è *no*.

30. **io non gli posso perdere.** In una lettera a Bartolomeo Concino, in data del 22 d'Aprile 1561 (Tassi, III, p. 334 sgg.), B. dice: «perché avendomi (il re Francesco) dato trecento libbre d'argento e che di quelle io glie ne facessi una statua di Giove di quattro braccia, io feci la detta statua... e di più gli feci quattro gran vasi simili ricchissimamente lavorati, de' quali ne può far fede lo eccellente messer Guido medico». Il quarto vaso deve essere quello a due manichi, fatto coll'argento che avanzò dalla statua del Giove.

Alessandro Dumas in un suo romanzo *Ascanio* favoleggiò di amori tra Ascanio e madame d'Etampes: e Giovanni Peruzzini tolse da quel romanzo

mulo cone i vasi e altre cose d'inportanza, e con la ditta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, né mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piagnere. Pure alcune (c. 436a) volte con i' Dio mi confortavo, dicendo: signiore i' Dio, tu che sai la
5 verità, cogniosci che questa mia gita è solo per portare una elimosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; che se bene quelle hanno il lor padre, gli è tanto vechio, e l'arte sua non guadagnia nulla; che quelle facilmente potrieno andare per la mala via; dove faccendo io questa opera pia, spero
10 da Tua Maestà aiuto e consiglio. Questo si era quanta rechreatione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata, era vicino alle ventidua ore, cominciò il cielo a fare certi tuoni sechi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli mia compagni: doppo i tuoni faceva il cielo un
15 romore tanto grande e tanto paventoso, che io da per me giudicavo (c. 436b) che fussi il dí del giuditio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragniuola senza gocciola d'acqua. Questa era grossa piú che pallottole di cerbottana, e, dandomi addosso, mi faceva gran male: a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come
20 pallottole d'una balestra. Veduto che 'l mio cavallo forte ispaventava, lo volsi adietro con grandissima furia a corso, tanto che io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragniuola ringrossava come grossi limoni: io cantavo un miserere: e inmentre che cosí dicevo divota-
25 mente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezò un ramo grossissimo di quel pino dove mi pareva esser salvo. Un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fe' segnio di cadere in terra; a me ne colse uno, ma non in piena, perché (c. 437a) m'aría morto. Similmente ne colse uno a quel povero vechio di Lio-
30 nardo Tedaldi, di sorte che, lui che stava come me ginochioni, gli fe' dare delle mane in terra. Allora io, prestamente veduto che quel ramo non mi poteva piú difendere, e che col miserere bisogniava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e' panni in capo: e cosí dissi a Lionardo, che acquoruomo gridava Giesú Giesú, che quello

5-6. In O pare ridotto ad *j*, aman., il secondo *e* di *elemosina*. — 14. In O l'*j* di *dallj* è, al solito, ritoccato. — 17. In O tra *go* e *cciola* è una lett. cass. lin. aman. — 26. In O tra *pa=* e *reua* è un *u* cass. lin. aman. — 34. In O *acquoruomo* ha *uo* cass. con lin.; però la linea sembra cass. aman.

---

il soggetto per un suo « melodramma semiserio in 4 giornate » *Il Cellini a Parigi*, « da rappresentarsi nel R. teatro della I. R. Accademia dei Ravvivati in Pisa la primavera del 1817 », Milano, Francesco Lucca. Debbo poi alla cortesia del prof. Dimier questa curiosa notizia: « Gràce à Dumas, il est assez curieux que le personnage d'Ascanio est devenu populaire en France. C' est un comparse de notre littérature romantique. — Saint Saens en a fait un opèra; et le Luxembourg conserve un Ascanio d'un peintre nommè Faurelet, qui travailla sous Louis Philippe et sous l'Empire ».

lo aiuterebbe, se lui si aiutava. Hebbi una gran fatica piú a campar lui che me medesimo. Questa cosa durò un pezo, pur poi cessò, e noi ch'eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; et in mentre che noi andavamo inverso l'aloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un mi- 5
(c.437b) glio innanzi tanta maggior ruina della nostra, che pare inpossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto la n'aveva trovati: e molti pastori anchora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella le quali non si sarebbon cinte con dua mani. Cene parve havere un buon mercato, e cognio- 10 scemmo allora, che il chiamare i' Dio e quei nostri misereri ci havevano piú servito, che da per noi non haremmo potuto fare. Cosí ringratiando idio, cene andammo in Lione l'altra giornata apresso, e quivi ci posammo per otto giorni. Passati gli otto giorni, essendoci molto bene richreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente 15 passamo i monti. Ivi io comperai un piccol cavallino, perché certe
(c.438a) poche bagaglie havevano alquanto istracco i mia cavalli. Di poi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste, e fermatosi con esso noi, mi disse che io avevo fatto errore a partirmi, e che io dovessi non 20 andare piú innanzi, perché le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai; ma se io andavo innanzi, che io davo campo ai mia nimici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito, harei loro inpedita la via a quello che havevano ordinato contro a di me; e quelli tali in chi io havevo piú fede, erano 25 quelli che m'ingannavano. Non mi volse dire altro che lui benissimo lo sapeva; e 'l cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia
(c.438b) ribaldi che io havevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il ditto contino mi repricò piú volte, che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste passò innanzi, et io, per la compagnia so- 30 pra ditta, anchora mi risolsi a passare innanzi. Havevo uno istruggimento al quore, hora di arrivare prestissimo a Firenze, e hora di

4. In O *andauamo* ha *mo* ritoccato; e cosi le seconde *l* e *a* in *lalogiamẽto*. — *Scalfitti*, scritto malamente prima, ha le lettere, dopo *sca* ritoccate e cass. lin. e *lfitti* è soprar. aman. — 6. In O è ritoccato l'*n* di *ruina:* aman. — 12. In O *seruito* ha l'*r* soprar. a una lett. cass. aman. — 17. In O av. *mja* era *il* e l'*l* è cass. lin. aman.: *caualli* ha l'*j* finale ritoccato, al solito. — 23. In O l'*a* di *male* è ritoccato aman.; nell'altra riga, dopo *uja* è *di quel ch* cass. lin. aman.

---

14. **quivi ci posammo per otto giorni.** Battista Alamanni, figlio di Luigi, in una lettera a Benedetto Varchi, da Lione, in data del 7 Luglio 1545, scrive: « Io sono in casa qui de' Panciatichi con messer Lucantonio (Ridolfi) nostro e messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo cosí qualche giorno: ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare e di sé medesimo » (*Prose fiorentine*, p. IV, vol. II, p. 209).

ritornarmene in Francia: istavo in tanta passione, a quel modo inresoluto, che io per utimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze. Non fu' d'accordo con la prima posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribulare in Fi-
5 renze. Havendo lasciato la compagnia del signiore Ipolito Gonzaga, il quale haveva preso la via per andare alla Mirandola, et io quella di Parma e Piacenza, arrivato che io fui a Piacenza iscontrai per una strada il duca Pier Luigi, il quale mi squadrò, e mi cogniobbe. Et io che sapevo che tutto il male che io havevo hauto nel castel (c.439a)
10 Santagniolo di Roma, n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mane, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, et era seco quelli huomini della casata de' Landi, qual da poi furno quelli che lo ammazorno. Giunto a sua
15 eccellentia, questo huomo mi fece le più smisurate careze che mai inmaginar si possa; et infra esse carezze da sé cadde in proposito, dicendo a quelli ch'erano alla presenza, che io ero il primo huomo del mondo della mia professione, e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma. E voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male (c.439b)
20 che voi havesti, a me ne 'nchrebbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perché mio padre per soddisfare a certi vostri nimici, i quali gli avevano hanchora dato addintendere che voi havevi sparlato di lui: la qual cosa io so certissima che non fu mai vera; e a me ne inchrebbe assai del vostro:
25 e con queste parole egli multipricò in tante altre simile, che pareva quasi che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l'opere che io havevo fatte al re christianissimo; e dicendoglie(le) io, istava attento, dandomi la più grata audientia che sia possibile al mondo. Di poi mi ricercò se io lo volevo servire: a questo io risposi,
30 che con mio honore io non lo potevo fare; che se io havessi lasciato (c.440a) finite quelle tante grand'opere che io havevo cominciate per quel gran re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire sua eccellentia.

1. In **O** l'*j* di *francja,* al solito, ritoccato del med. inchiostro. — 10. In **O** l'*o* di *stato*, l'*e* d'*intera* e qualche altra lettera qua e là sono ritoccate del med. inch. — 11. In **O** av. *uscirgli* è *uss* cass. lin. aman. — 21. In **O** non c'è lacuna né cass. alcuna dopo *padre*. Giova avvertirlo per il comm. filologico. — Poi, av. *soddisfare* è una lett. cass. del med. inchiostro: quindi, probabilm., aman. — 25-26. In **O** *ltj* di *multiprico* sono ritoccate, e così poi qualche altra lettera, sempre del med. inchiostro: aman. probabilm. Dopo *simile* è *ch* cass. lin. aman., e così, dopo*, a me* av. *appresso*. — È scritto *p donan/so*, ma l'*o* è aperto in basso, e forse l'aman. volle pur scrivere un'*a*, rimasta non finita. — 32. In **O** l'*n* di *signiore*, e, appresso, l'*o* di *or*, com'anche l'*j* di *dj* (*sorta dj*, sono fortemente ritoccati: del med. inchiostro, e fors'anche della med. mano. — Dopo *seruire* è *s/* cass. lin. aman.

14. **che l'ammazorno.** Un Agostino Landi è tra i congiurati, coll'incarico di custodire la porta principale della cittadella, secondo l'ADRIANI, *Istoria dei suoi tempi* etc.: in altro modo racconta il fatto il SEGNI.

Or qui si cogniosce quanto la gran virtú de Dio non lascia mai inpunito di qual si voglia sorta di huomini, che fanno torti e ingiustitie agli innocenti. Questo huomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco dapoi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molti altri che erano istati assassinati da lui; però nessun signiore, per grande che e' sia, non si faccia beffe della giustitia de Dio, sí come fanno alcuni di quei che io cogniosco, che sí brut- (c.440b) tamente m'ànno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le schrivo per boria mondana, ma solo per ringratiare iDio, che m'à campato da tanti gran travagli. Hanchora di quelli che mi s'apresentano innanzi alla giornata, di tutti allui mi querelo, e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando. E sempre, oltra che io m'aiuti quanto io posso, da poi avilitomi, dove le debile forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria de Dio, la quale viene inaspettata a quelli che altrui offendono attorto, e a quelli che ànno poco cura della grande e honorata carica che i'dio à dato loro. Torna'mene all'osteria, e trovai che il sopra detto Duca m'aveva mandato abbundantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto honorati: presi di buona voglia il mio cibo: da poi, montato a cavallo, mene venni alla volta di Fiorenze; (c.441a) dove giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliolette, che una ven'era da marito, e una anchora a balia: trovai il marito suo, il quale per vari accidenti della città non lavorava piú dell'arte sua. Havevo mandato piú d'uno anno innanzi gioie e dorure franzese per il valore di piú di dumila ducati, e meco ne havevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai che, sebene io davo loro continuamente quattro scudi d'oro il mese, anchora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie dorure che alla giornata loro vendevano. Quel mio cogniato era tanto huomo da bene, che, per paura che io non mi havessi a sdegniar seco, non gli bastando i dinari che io gli mandavo per le sue provisione, dandogliene per limosina, haveva inpegniato quasi ciò che gli aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagli interessi, solo per non toccare di quelli (c.441b) dinari che non erano ordinati per lui. A questo io cogniobbi che gli era molto huomo dabene, et mi chrebbe voglia di fargli piú limosina: e prima che io mi partissi di Firenze, volevo dare ordine a tutte le sue figlioline. Il nostro duca di Firenze in questo tempo,

1. In O *gran* ha *an* soprar. a un primo *an*, cass. lin. aman. — 6. In O tra *be* e *ffe* è *bl* cass. lin. aman. — 14. In O era scritto *debole: ole* è cass. lin. aman.: riscritto di seguito *jle* coll'*j* ritoccato, al solito. — 24. In O av. *innanzi* è *inzzanz* cass. lin. aman. — 24-25. In O era scritto *doru/re;* fu poi aggiunto in margine destro *franzese* (e compiuto *dorure*); e perciò in capo dell'altre righe fu cass. *re:* aman. — 36. In O il secondo *u* di *uoleuo* è ritoccato aman., come qualche altra lettera piú sotto.

37. **sue figlioline.** Due di esse si fecero monache in Sant'Orsola di Firenze. (Vedi i *Ricordi* di B. del 7 Aprile 1555, e del 2 Aprile 1569). Raffaello Tassi, che

che eramo del mese d'agosto nel 1545, essendo al Poggio a Caiano, luogo dieci miglia discosto di Firenze, io l'andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere anch'io cittadino fiorentino, e perché i mia antichi erano stati molto amici della casa de' Medici, et io più
5 che nessuno di loro amavo questo duca Cosimo. Sí come io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza, e non mai con nessuna intentione di fermarmi seco, sí come dio, che fa bene ogni cosa, allui piacque: ché veggendomi il detto duca, dipoi fattomi molte infinite careze, e lui e la duchessa mi dimandorno dell'opere
10 che io havevo fatte al re; alla qual cosa volentieri, e tutte per or- (c.442a) dine, io raccontai. Udito che egli m'ebbe, disse che tanto haveva inteso, che cosí era il vero; et dapoi aggiunse in atto di conpassione, e disse: O poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei
15 bene altrimenti che non ha fatto quel tuo re, di chi per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi li grandi obrighi che io havevo con sua maestà, havendomi tratto d'un cosí ingiusto carcere, di poi datomi l'occasione di fare le più mirabile opere che ad altro artefice mio pari che nascessi mai. Inmentre che io dicevo
20 cosí, il mio Duca si scontorceva, e pareva che non mi potessi stare a udire. Da poi finito che io hebbi mi disse: se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò careze tali, che forse tu resterai maravigliato, purché l'opere tue mi piacciono; della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mi- (c.442b)
25 rabile isquola, che di poi che io ero fuor d'essa, m'ero affaticato in altra professione di quello che la ditta isquola non istimava, ri-

7. In O av. *sí come* è una lett. cass. lin. aman. — 20. In O *non/mi* ha l'*n* iniziale ritoccata; *mi* fu agg. nel marg. destro, e *le* cass. lin. aman. — 22. In O il *se* di *forse/* è cass. lin. e, più sotto, cass. *mje* dopo *lopere*, aman.; poi l'*o* primo di *piacciono* è d'altro inch. ridotto ad *a*. — 24. In O dopo *mostrare* è una cass. del med. inch.

---

era il marito di Liperata, morí in questo stesso anno: e al Cellini *convenne* rimaritare la sorella ad un Paolo Paolini, orafo. Ciò è confermato da una supplica ai soprassindachi del 1570 (TASSI, III, 203): « Con sua buona grazia (di re Francesco) venni in Italia e per satisfare ai mia voti detti ricapito a sei mia nipotine, figliuole di una mia sorella carnale: e ancora lei mi convenne rimaritare, dove io impiegai tutti quei denari che io avevo portati ».

— **duca di Firenze.** Cosimo I dei Medici, duca nel 1537 e granduca nel 1569.

1. **Poggio a Caiano**, villa medicea nei dintorni di Firenze, già dei Cancellieri e poi degli Strozzi e dei Medici: famosa per le pitture che Leone X vi fece eseguire da Andrea del Sarto, dal Franciabigio e dal Pontormo. (Cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi per la Toscana*, Firenze 1773, vol. V, pag. 56 e sgg).

9. **duchessa:** Eleonora di Toledo, che Cosimo aveva sposato nel 1539.

24-25. **mirabile isquola.** È l'Accademia del Disegno (ora di Belle Arti) che al Cellini morto fece onorevoli esequie. (Vedi il documento XCII, nell'*Appendice* all'ediz. di GG; l'estratto, cioè, dall'Archivio dell'Accademia delle Belle Arti: Libro del Provveditore dal 1563 al 1571, c. 31).

sposi al mio duca, che volentieri, o di marmo, o di bronzo, io gli farei una statua grande in su quella sua bella piaza. A questo mi rispose, che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto lui haveva di già desiderato un pezo; e mi pregò che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare 5 il detto modello, e in breve settimane finito l'ebbi, della altezza d'un braccio incirca: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio et arte. Venne il duca a Firenze, e innanzi che io gli potessi mostrare questo ditto modello, passò parechi dí, che propio pareva che lui non mi havessi 10 mai veduto né conosciuto, di modo che io feci un mal giuditio de' fatti (c. 443a) mia con sua eccellentia. Pur da poi, un dí doppo desinare, 'havendolo io condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme con la duchessa e con pochi altri signiori. Subito vedutolo, gli piacque e lodollo oltra modo; per la qualcosa mi dette un poco di spe- 15 ranza che lui alquanto se ne 'ntendessi. Da poi che l'ebbe considerato assai, chrescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: se tu conducessi, Benvenuto mio, cosí in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piaza. Allora io dissi: eccellentissimo mio signiore, in piaza sono l'opere del gran Donatello 20 e del maraviglioso Michelagniolo, qual sono istati dua, li maggior huomini dagli antichi in qua. Per tanto vostra eccellentia illustrissima dà un grand'animo al mio modello, perché a me basta la vista (c. 443b) di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perché il Duca sempre diceva che sene inten- 25 deva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare. A questo io gli dissi che l'opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterei a sua eccellentia molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità che io potessi fare tal cosa, perché sanza quelle comodità 30 io non gli potrei attenere la gran cosa che io gli promettevo. A

4. In O *haueua* ha l'*h* iniz. e il secondo *u* ritoccato aman.; qualche altra lettera è ritoccata piú sotto. — 8. In O dopo *con* è *un* cass. lin. aman. Alle parole *mi stratio* cass. lin. è soprascritto *passo* del med. inch. e pare anche di mano dell'aman. E piú sotto (c. 443a riga 1) si trova in corrispondenza di questa cass., ugualmente cass. aman. *molto stratio* dopo *da poi*. — 12. In O ritoccato l'*l* di *hauendolo*, come qualche altra lettera nella carta: aman. — 14. In O dopo *uedutolo* si ha *lo lo* cass. lin. aman. — 23. In O av. *basta* una lett. cass. aman. (*p*?): e cosí, piú sotto, av. *uolte*. — 27. In O av. *gli* è *dis*, e tra *de* e *ciderebbono* è *si* cass. lin. aman.

3. **un Perseo.** Il Cellini, come è ben noto, parlerà poi a lungo di questo gran lavoro.

20. **opere del gran Donatello e del maraviglioso Michelagniolo.** La Giuditta di Donatello sotto la loggia dei Lanzi in piazza della Signoria: il David di Michelangiolo, che è ora in sua propria tribuna nella Galleria antica e moderna, e stette fino a non molti anni sono, a lato della porta di Palazzo Vecchio. A questo passo della *Vita* del Cellini si riferiscono i capp. XII del *Trattato dell'Oreficeria* e VIII del *Trattato della Scultura*.

questo sua eccellentia mi disse, che io facessi una suplica di quanto io gli dimandavo, e in essa contenessi tutti i mia bisogni, ché a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che se io fussi stato astuto allegare per contratto tutto quello che io havevo di
5 bisognio in queste mia opere, io non harei hauto e' gran travagli, che per mia causa mi son venuti; perché la voluntà sua si vedeva grandissima sí in voler fare delle opere, e sí nel dar buon ordine (c. 444a) a esse: però non conoscendo io che questo signiore haveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente proccedevo
10 con sua eccellentia come duca e non come mercatante. Fecigli le supliche, alle quale sua eccellentia liberalissimamente rispose. Dove io dissi: singularissimo mio patrone, le vere supliche e i veri nostri patti non consistono in queste parole né in questi schritti, ma sí bene il tutto consiste che io riesca con l'opere mie a quanto io l'ò
15 promesse; e riuscendo, allora io mi prometto che vostra eccellentia illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. A queste parole invaghito sua eccellentia e del mio fare e del mio dire, lui e la duchessa mi facevano i piú isterminati favori che si possa inmaginare al mondo. Havendo io grandissimo desiderio di (c. 444b)
20 cominciare a lavorare, dissi a sua eccellentia che io havevo bisognio d'una casa, la quale fussi tale che io mivi potessi accomodare con le mie fornaciette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perché io so che lui sapeva quanto io ero bene atto a servirlo di queste tale professione;
25 e mi bisogniava stanze comode da poter far tal cosa. E perché sua eccellentia vedessi quanto io havevo voglia di servirla, di già io havevo trovato la casa la quale era a mio proposito, et era in luogo che molto mi piaceva. E perché io non volevo prima intaccare sua eccellentia a danari o nulla, che egli vedessi l'opere mie, havevo
30 portato di Francia dua gioielli, e' quali io pregavo sua eccellentia che mi comperassi la ditta casa, e quelli salvassi insino attanto che (c. 445a) con l'opere e con le mie fatiche io mela guadagniassi. Gli detti gioielli: erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti, sotto i mia disegni. Guardati che gli ebbe assai, disse queste animose pa-
35 role, le quale mi vestirno di falsa isperanza: Togliti, Benvenuto, i

3. In O il primo *i* di *amplissimamente* par doppio, ma la seconda asta non ha il punto. — 8. In O dopo *haueua* sono fortem. cass. le parole, ora appena leggibili, *piú modo di mercatante che di duca* e in margine destro, di mano, sembra, del secondo copista è scritto *gran desiderio di far grandiss.ᵉ jmprese*. Non è stato tolto, come si doveva, il *non* av. *conoscendo*. La corr., per esser di mano del secondo aman., forse fu voluta dal Celi. medesimo. — 10. In O dopo *duca/* sono cass. lin. aman. le parole *e non come mercatante*, come sopra; ma non sono sostituite da altre. — 12. In O l'*M* di *Mio* è rid. di un' *s* primitiva: av. *consistono* è *cōsti=/* cass. lin. aman. — 14-15. In O *io* è soprar. a un *gle* cass. lin. aman.; poi *promet=/tto* ha il *t* cass. lin. aman. — 30. In O av. *dua* è *questi* cass. lin. aman. e un *coi* su un *e'* cass.: questo *coi* pare del med. inchiostro, ma non della med. mano. — 35. In O *falsa/*, cass. fortememente: aman.? In margine destro è poi scritto di seguito (di mano del secondo copista?): *buona*.

tua gioielli, perché io voglio te e non loro, e tu habbi la casa tua
libera. Appresso a questo mene fece uno reschritto sotto una mia
supplica, la quale ò sempre tenuta. Il detto rescritto diceva cosí:
Veggasi la detta casa, e a chi sta a venderla, et il pregio che sene
domanda; perché ne vogliamo conpiacere Benvenuto. Parendomi per 5
questo reschritto esser sicuro della casa; perché sicuramente io
mi promettevo che le opere mie sarebbono molto piú piaciute di
quello che io havevo promesso. Appresso a questo, sua eccellentia
haveva dato espressa comessione a un certo suo maiordomo, il quale
(c.445b) si domandava S. Pier Fran.co Riccio. Era da Prato, et era stato pe- 10
dantuzo del ditto duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le
cose di quello che io havevo di bisognio, perché dove era orto in
detta casa io volevo fare una bottega. Subito questo huomo dette
la commessione a un certo pagatore seccho e sottile, il quale si
chiamava Lattanzio Gorini. Questo homiciattolo con certe sue ma- 15
nine di ragniatelo e con una vociolina di zanzara, presto come una

4. In O le parole da *ueggasi* a *benvenuto* sono chiuse entro una linea di contorno, del med. inch.: evidentemente per mettere in evidenza le parole del rescritto: aman. ? — 10. In O l'*o* di *pedantuso* e qualche altra lettera nella carta, ritoccate aman. — 14. In O av. *certo* è *tesauriere* cass. lin. aman.: e av. *quale* un *g*: aman. È poi ridotto ad *o*, pare aman., l'*u* di *gurini*. Sotto è non corr. *Gurini*.

---

2. uno reschritto sotto una mia supplica. La supplica col rescritto Ducale fu pubblicata dal Tassi, vol. III, doc. 3. Ora si conserva nella Cassetta Palatina della Bibl. Naz. di Firenze ove ha il num. 56: è autografa, ed incomincia «La casa è posta in via Lauro in sul canto delle Quattro case etc.». Ma errò il Cellini dicendo via Laura, perché, da ricerche fatte fare dal Molini risultò esser questa casa in via del Rosaio (ora della Colonna), corrispondente all' interno della casa n.° 59 di via della Pergola. Il rescritto ducale dice: «Veggasi questa casa a chi sta a venderla, e il prezzo che ne domandano, perché vogliamo compiacerne Benvenuto». È interessante anche un poscritto di B.: «di sua mano propria (il Duca) mi fece il Rescritto... qual fu la causa che io non mi curai piú di ritornare in Francia, ché molto piú mi sattisfecie il godermi una humil casa innella mia patria, sotto un cosí virtuoso Duca, che in Francia, sotto un tanto maraviglioso re Francesco, esser fatto signior di castello con mille scudi di provvisione etc.». Sulla casa di via della Pergola leggesi: *Casa di Benvenuto Cellini nella quale formò e gettò il Perseo e poi vi morí il 14 febbraio 1570-71.* (Doveva però dire il 13 Febbraio).

10. Pier Fran.co Riccio. Nato a Prato nel 1490, sembra, di umile condizione: fu nominato proposto della Cattedrale di Prato e maggiordomo ducale: il 20 Febbraio 1564 morí, e nel suo testamento nominò erede delle sue sostanze lo Spedale della Misericordia, coll' obbligo di due doti a fanciulle povere, e di un posto per un giovine allo Studio di Pisa. In Prato, fu sempre onorata la sua memoria, e nella sala del Palazzo Comunale è il suo ritratto, di ignota mano, fra quelli dei cittadini benemeriti. Il Varchi gli dedicò la lezione sul sonetto petrarchesco: «La gola, il sonno etc.». Perciò parve esagerata la trista fama che di lui lasciarono e il Cellini, nella *Vita*, e il Vasari nella *Vita di G. A. Montorsoli* (Vite, ed. cit., VI, 640). Cfr. Baldanzi, *Descrizione della Chiesa Cattedrale di Prato*, Prato, 1846; e C. Guasti, *Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I* (in *Opere*, I, p. 96), che difende il Riccio dalle accuse di B.

15. Lattanzio Gorini. Il Tassi lo trovò

lumacuza, pure in malora mi fe condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che harebbe servito per fare un chiusino da colombi mal volentieri. Veduto andar le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; o pure da me dicevo: i piccoli principii alcune
5 volte hanno gran fine; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il duca haveva gittato via in certe brutte operaccie di schultura fatte di mano di quel bestial (c.446a) Buaccio Bandinello. Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo a quel Lantanzio Gurini per farlo muovere: gridavo a certi asini
10 zoppi e a uno cecolino che gli guidava; e con queste difficultà, poi con mia danari, havevo segniato il sito della bottega, e sbarbato alberi e vite: pure, al mio solito, arditamente, con qualche poco di furore, andavo faccendo. Dall'altra banda, ero alle man del Tasso legnaiuolo, amicissimo mio, e allui facevo fare certe armadure di
15 legnio per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente huomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione: dall'altra banda, era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo allui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio; et io che ero di già più che mezo disperato, sí perché co-
20 minciavo a sentire le cose di Francia che andavano male, e di que- (c.446b) ste mi promettevo poco per la loro freddeza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo mancho di quel suo canzoncino: pure all'utimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri. Havendo
25 dato ordine a tutte le sopra ditte cose, e cominciato a tirare innanzi per apparechiarmi più presto a questa sopra ditta inpresa, di già era spento parte della calcina, innun tratto io fui chiamato dal sopraditto maiordomo; et io andando allui, lo trovai doppo il desinare di sua eccellentia in sulla sala detta dell'oriuolo; e fattomigli in-
30 nanzi, io allui con grandissima riverenza, e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò chi era quello che m'aveva messo in quella casa, e con che autorità io v'avevo cominciato drento a mu-

2. In O av. *co lombi* è *go* cass. lin. aman. — 4. In O av. *i piccoli* è una lett. cass. e poi è cass. lin. *deb* (volle forse scriver *deboli*) aman. — 9. In O *Lanttanzio*. — 10. In O l'*u* d'*uno*, come qualche altra lettera nella pagina, è ritoccata: del med. inch. aman. — Poi *cō* è piccolo, addossato a *queste;* come più sotto (r. 18) il *si*, quasi soprar., tra *mi* e *faceua:* aman.? — 18. In O l'*n* di *con* (*conun/*) e *un* sono agg. aman.: av. poi a *canzoncino* è *me* (prima era scritto *co'me*) *un* cass. lin. aman. — 26. In O dopo *ditta* è *spesa*, cass. lin. aman. — 30. In O *allui* soprar. tra *io* e *con:* nell'altra riga è *lui* cass. lin. av. *e lui:* aman.

---

ricordato nel Giornale dei Salariati a carico della Depositeria Generale dal 1543 al 1545, come già Provveditore degli Otto di Pratica.

8. **Buaccio Bandinello.** Storpiatura canzonatoria del nome di Baccio Bandinelli, sul quale vedi la nota alla riga 4 della pag. 96.

13. **Tasso legnaiuolo.** Cfr. la nota alla riga 16 della p. 27.

29. **sala detta dell'oriuolo.** In Palazzo Vecchio: vi era il famoso orologio co-

(c. 447a) rare; e che molto si maravigliava di me, che io fussi cosí ardito
prosuntuoso. A questo io risposi, che innella casa m'aveva misso
sua eccellentia, e in nome di sua eccellentia sua signioria, la quale
haveva dato le commessione a Lattanzio Gurini; et il detto Lattan-
zio haveva condutto pietra, rena, calcina, e dato ordine alle cose 5
che io havevo domandato, e di tanto diceva havere hauto commes-
sione da vostra signioria. Ditto queste parole, quella ditta bestia
misi volse con maggiore agrezza che prima, e mi disse che né io,
né nessuno di quelli che io havevo allegato, non dicevano la verità.
Allora io mi risentí', e gli dissi: o maiordomo, insino a tanto che 10
vostra signioria parlerà sicondo quel nobilissimo grado in che quella
è involta, io la riverirò, e parlerò allei con quella sommissione che
(c. 447b) io fo al duca; ma faccendo altrimenti, io le parlerò come a un ser
Pier Franco Riccio. Questo huomo venne in tanta collora, che io
chredetti che volessi inpazare allora, per avanzar tempo da quello 15
che i cieli determinato gli aveano; e mi disse insieme con alcune in-
giuriose parole, che si maravigliava molto di havermi fatto degno che
io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi e dissi: ora
ascoltatemi, S. Pier Fran.co Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari,
e chi sono i pari vostri, maestri d'insegniar leggere a' fanciulli. Ditto 20
queste parole, questo huomo con arroncigliato viso alzò la voce, re-
plicando piú temerariamente quelle medesime parole. Alle quali, an-
chora io acconciomi con 'l viso de l'arme, mi vestí' per causa sua
(c. 448a) d'un poco di presuntione, e dissi che li pari mia eran degni di par-
lare a papi et a inperatori et a gran re, e che delli pari mia n'andava 25
forse un per mondo, ma delli sua pari n'andava dieci per uscio.
Quando e' sentí queste parole, salí in su 'n un muricciuolo di finestra
che è in su quella sala, da poi mi disse che io replicassi un'altra
volta le parole che io gli avevo dette; le quale piú arditamente che
fatto non havevo replicai, e di piú dissi che io non mi curavo piú 30

2. In **O** il secondo *u* di *prosuntuoso* è ritoccato, com' altre lett. della carta, del med. inch. aman. — **8.** In **O** dopo *misi/* è un altro *misi* nell'altra riga cass. lin. aman. — **11.** In **O** dopo *quel* è *nobib* cass. lin.; e piú sotto era scritto *riuelero* e sono cass. lin. *lero* e soprar. è *riro:* aman. (*riueriro*). — **15.** In **O** è ritoccata l'*r* di *inpazare*; — le lett. *zar* sono addossate a *auā* (*auāzar*). Altre lettere sono ritoccate nella carta: del med. inch.: aman. — **17.** In **O** *gno* di *degno* è soprar. a *llo* cass. lin. aman. (era prima scritto *dello*). — **21.** In **O** *st* di *queste* sono si addossate che quasi non si distinguono: del med. inch. — **25.** In **O** *delli* ha *ll* ritoccato del med. inch. Piú sotto, av. *sua pari* è *sua* cass. lin. aman. — **27.** In **O** era scritto *sunun* e la prima *n* è rid. ad *r* con grattatura: aman.?

---

smografico costruito da Lorenzo della Volpaia, per incarico di Lorenzo de' Medici (vedilo descritto dal POLIZIANO, *Epistolar.*, l. IV, 8a); e cfr. GOTTI A., *St. di Palazzo Vecchio*, Firenze, Civelli, 1889.

15. **per avanzar tempo etc.** Dal 1553 al 1562 infatti il Ricci fu impedito da una malattia mentale: ma non sembra che morisse pazzo, come anche il VASARI asserí nel luogo citato della *Vita* del *Montorsoli* (vedi la nota alla riga 10 della p. 329).

di servire il duca, e che io mene tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra, et io arrovellato mi parti' con intentione di andarmi con Dio; che volessi idio che io l'avessi eseguita. Dovette l'eccellentia (c.448b) del duca non saper cosí al primo questa diavoleria occorsa, perché io mi stetti certi pochi giorni havendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali io andavo accomodando; ché con quel poco che io havevo portato le volevo lasciare acconcie il meglio che io potevo, e quanto più presto dapoi mi volevo ritornare in Francia, per non mai piú curarmi di rivedere la Italia. Essendomi resoluto di spedirmi il piú presto che io potevo, e andarmene sanza licentia del duca o d'altro, una mattina quel sopra ditto maiordomo da per se medesimo molto humilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, innella quale io non vi senti' mai né modo, né gratia, né virtú, né principio, né fine: solo v'intesi che disse che faceva pro- (c.449a) fessione di buon christiano, e che non voleva tenere odio con persona, e mi domandava da parte del duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo, con pura intentione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta, hebbe pur tanta virtú che egli disse: o Benvenuto, ai duchi si risponde; e quello che io ti dico telo dico da parte di sua eccellentia. Allora io dissi che dicendomelo da parte di sua eccellentia, molto volentieri io volevo rispondere; et gli dissi che dicessi a sua eccellentia, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli che lui teneva della mia professione. Disse il (c.449b) maiordomo: al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, si ché, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. Risposi che ero contento, e che quel che io meritassi di piú, mi fussi dato da poi vedute l'opere mie, e rimesso tutto nel buon giuditio di sua eccellentia illustrissima. Cosí contra mia voglia rappiccai il filo e mi messi a lavorare, faccendomi di continuo il duca i piú smisurati favori che si potessi al mondo inmaginare.

Havevo hauto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fidelissimo amico Mr Guido Guidi: queste lettere per anchora non mi

3. In O dopo *et io/* è *al* cass. lin. aman. — **14.** In O tra *hu* e *mil=/mēte* è la cass. di una o due lett. Av. *pedantesca* è *d* cass. aman. — **19.** In O *stetti* è rid. di *stessi*: il *u* di *rispondeuo*, la prima *n* di *intentione* e altre lettere nella carta sono ritoccate aman. — **20.** In O av. *fermare* è *ci* cass. lin. aman. che soprascrisse *uoler*. Piú sotto è scritto *soprastere*. — **25.** In O av. *secondo* una lett. cass. lin. aman. — **27.** In O l'*j* di *bandjnello* è ritoccato del med. inch.

---

28. **il tuo salario è fatto.** Di queste vivaci parole corse tra il Ricci e B. è ricordo e conferma anche nel Memoriale che il Cellini diresse, nel 1570, ai *Magnifici signori soprassindachi* (TASSI, III, pp. 213 sgg.).

dicevano se non bene; quel mio Ascanio hanchora lui m'avisava
(c.450a) dicendomi che io attendessi a darmi buon tempo, e che, se nulla
occorressi, me l'arebbe avisato. Fu referito al Re come io m'ero
messo a lavorare per il duca di Firenze; e perché questo huomo
era il miglior del mondo, molte volte disse: perché non torna Ben- 5
venuto? E dimandatone particularmente quelli mia giovani, tutti a
dua gli dissono, che io schrivevo loro che stavo cosí bene, e che
pensavano che io non havessi piú voglia di tornare a servire sua
maestà. Trovato il Re in collora, e sentendo queste temerarie pa-
role, le quale non vennono mai da me, disse: da poi che s'è par- 10
tito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai piú; sí
che stiesi dove gli è. Questi ladroni assassini havendo condutta la
(c.450b) cosa a quel termine che loro desideravono, perché ogni volta che
io fussi ritornato in Francia loro si ritornavano lavoranti sotto a
di me come gli erano inprima: per il che, non ritornando, loro re- 15
stavano liberi et in mio scanbio; per questo e' facevano tutto il loro
sforzo perché io non ritornassi. Inmentre che io facevo murare la
bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera
terrena, innella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandeza che
gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando 20
io viddi che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi
un altro expediente, perché di già era posto su, di mattone sopra mat-
tone, un poco di bottegaccia, fatta con tanta miseria, che troppo mi
offende il ricordarmene. Cominciai la figura della Medusa, e feci una
ossatura di ferro; di poi la cominciai a far di terra, e fatta che io 25
(c.451a) l'ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzi, infra i quali
cene era uno molto bello: questo si era figliuolo d'una meretrice
chiamata la Gambetta. Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo,
perché noi non habiamo altri libri che ci insegnin l'arte, altro che
il naturale. Cercavo di pigliar de' lavoranti per ispedir presto questa 30

5. In O av. a *molte* è *sem* (forse volle scriver da prima *sempre diceva*) cass. lin. aman. — 8. In O tra *haue* e *ssi* è *si* (?) cass. lin.; sotto tra *e'* e *sentendo* è *sse* cass. lin. aman. — 11-12. In O av. *si ch* è un *e* cass. lin. aman. — 16. In O l'*et* è soprar. aman. — 19. In O ritocc. il secondo *e* di *terrena:* dopo *grande* e av. *za* (*grandeza*) è *ss* cass. lin. aman. — 28. In O era *chiamatala;* il *la* è cass. (il *ta* è macchiato) e riscritto soprar. aman. — 29. In O dopo *libri* è un segno di richiamo e in margine sinistro *che ci insegnin l'arte/ altro che il naturale;* e si potrebber credere parole del Cell. o, anche, dello stesso aman.

16. **facevano tutto il loro sforzo.** Cfr. quanto ai due garzoni che il C. lasciò a Parigi, nel piccolo Nello, la pag. 320 e la nota alla riga 30 della pagina 321. Il Venturi, nell'*Archivio storico dell'Arte*, anno II (1889, Agosto-Settembre) pubblicò un dispaccio (del 12 Settembre 1563) di Iulio Alvarotto, oratore a Parigi di Alfonso II di Ferrara, donde si rileva come « Ascanio orefice di Nello » dovette in quel tempo fuggire in Fiandra, per salvarsi da una condanna di omicidio. Ma certo in Francia ritornò, come può vedersi dalla nota alla r. 30 della pag. 180.

28. **la Gambetta.** Parlerà in seguito di essa e del figliuolo.

mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo
fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze che volentieri sarebbe
venuto, ma il Bandinello subito m'inpediva che non venissino, e fac-
cendomi stentare così un pezo, diceva al duca che io andavo cer-
5 cando de i sua lavoranti, perché da per me non era mai possibile
che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col
duca della gran noia che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi
facessi havere qualcun di quei lavoranti dell'Opera. Queste mie pa-
role furno causa di far chredere al duca quello che gli diceva il
10 Bandinello. Avedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto (c. 451b)
io potevo. E messomi giù con le più estreme fatiche che inmaginar
si possa, in questo che io giorno e notte m'afaticavo, si amalò il
marito della mia sorella, e in brevi giorni si morí. Lasciò la mia
sorella, giovane, con sei figliuole fra pichole e grande: questo fu
15 il primo gran travaglio che io hebbi in Firenze: restar padre e
guida d'una tale isconfitta. Desideroso pure che nulla non andassi
male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai dua ma-
novali, e' quali mi furno menati dal Ponte vechio: di questi ce n'era
uno vechio di sessant'anni, l'altro si era giovane di diciotto. Ha-
20 vendogli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse che quel
vechio non voleva lavorare, e che io facevo meglio a mandarlo via,
perché non tanto che lui non voleva lavorare, inpediva il giovine
che non lavorassi: e mi disse che quel poco che v'era da fare, lui (c. 452a)
se lo poteva fare da sé, sanza gittar via e' danari in altre persone:
25 questo haveva nome Bernardino Manellini di Mugello. Vedendolo io
tanto volentieri affaticarsi, lo domandai se lui si voleva acconciar
meco per servidore: al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane

10. In O av. *quanto* è *og* cass. lin. Era poi scritto *inginar* e *ginar* è cass. lin. aman. che soprar. riscrive *maginar*. Altre lettere sono ritoccate in questa carta e nella seg.; aman. — 13. In O *lasciò* ha rid. a linea l'accento e agg. un *mi* di altro inch., pare. — 21. In O è piccola soprar. l'*r* in *mandarlo*. — 22. In O tra *in pedi* e *ua* è *di* cass. lin. aman. — 23. In O av. *uera* è una lettera cass. lin.; molte lett. sono poi ritoccate nella carta con tratti e ritocchi piuttosto gravi, del med. inchiostro. — 24-25. In O *a* av. *gittar; ne* av. *in;* due lettere (*an*?) tra *ber* e *nardino* cass. lin. aman. — 27. In O av. *noi* è *nojj* cass. lin. aman.

---

8. **dell' Opera.** L'Opera del Duomo o di S. Maria del Fiore.

13. **marito della mia sorella.** Raffaello Tassi che morí nel 1545. Cfr. la nota alla riga 37 della pag. 325.

25. **Bernardino Manellini.** « Trovandomi in casa un villanello di diciotto anni, il quale mi era venuto a zappare il mio orto per dieci soldi il giorno; e per vederlo di bella proporzione di corpo, io mi missi a ritrarlo, parte per mio studio, e parte per le opere del Perseo, dal quale io ritrassi Mercurio che è innella basa dirietro del Perseo ». Lettera a Bartolommeo Concino (22 Aprile 1561): Tassi, III, pp. 334 e sgg.

Ai 3 di Maggio 1552 il Mannellini fu condannato al pagamento di lire 1000 per aver ferito con un coltello nel naso la Clemenza di Santi Barducci: ma la pena gli fu poi commutata in un confino di quattro anni « in case et habitatione di Benvenuto di maestro Giovanni Cellini ». Presto però « il detto Bernardino » di-

mi governava un cavallo, lavorava l'orto, di poi s'ingegniava d'aiutarmi in bottega, tanto che a poco a poco e' cominciò a 'nparare l'arte con tanta gentileza, che io non hebbi mai migliore aiuto di quello. E risolvendomi di far con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al duca che 'l Bandinello direbbe le bugie, e che io farei be- 5 nissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo (c. 452b) un poco di male alle rene; e perché io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del duca con certi giovani orefici, che si domandavano Gianpagolo e Domenico Poggini, a i quali io facevo fare uno vasetto d'oro, tutto lavorato di basso rilievo con figure e 10 altri belli hornamenti: questo era per la duchessa, il quale sua eccellentia faceva fare per bere dell'acqua. Anchora mi richiese che io le facesse una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente, con gioie e con molte piacevole inventione di mascherette e d'altro: questa se le fece. Veniva a ogni poco il duca in questa 15 guarda roba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portar della terra, et inmentre che 'l duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, faccendo una testa assai mag-

4. In O era scritto *questo:* furon cass. le lett. *sto* e riscritte di seguito *llo:* aman. È poi corr. e ritocc. del medesimo inchiostro *costui*. — 7. In O il *u* di *uolentieri* è ritoccato, come altre lett. in questa pagina; del med. inch. — Tra *doma* e *nda=/uano* sono cass. lin. due lettere (*na*): credo del medesimo inchiostro. — 11. In O dopo *qua=/le* è *le* cass. lin. aman. Non è che a metà cass. il *lo* av. *faceua*.

---

venne «tanto insolente», che B., non potendolo più sopportare, con una supplica al Duca chiese che gli fosse permutato il confine in altro luogo. Questi particolari son tolti da documenti, su' quali vedi la notizia in fondo al volume.

9. **Gianpagolo e Domenico Poggini.** Fratelli, figli di un Michele Poggini, intagliatore di corniole. Il primo fu eccellente maestro di coni e d'intaglio in pietra dura; e in Spagna, a' servigi di Filippo II, gareggiò nel far medaglie con Pompeo Leoni (Vasari, *Vite*, ed. cit. V, 391). Domenico (1520-1590) rimase in Firenze, servì il Duca di monete e di medaglie, e attese anche alla scultura, in marmo e in bronzo (Vasari, ibid. III, 29; V, 391; VII, 305, 640; VIII, 618 e 620). Compose poesie, ed un suo sonetto in lode del Cellini è riportato dal Tassi, III, 471. Il Varchi lo lodò nel sonetto «Voi, che seguendo del mio gran Cellino».

10-13. **vasetto d'oro... una cintura d'oro.** «E de' dare detto di scudi 50 d' oro di moneta che tanti sono per un vaso d'oro per bere acqua, il quale si dette a finire a' Poggini in Guardaroba di sua Eccellenza, che quivi lavoravano. E detto vaso era cominciato assai bene innanzi e feci tutti i disegni e modelli d'esso, quale fu cesellato di mezzo rilievo con dua figurine tutte tonde e molti altri ornamenti.... Ed in questo tempo si fece una cintura d' oro, con una pera, straforato; e la cintura era tutta gioiellata e fatta di mezzo rilievo con maschere ed altri ornamenti molto belli». (*Ricordo* a dì 20 Agosto 1545: Tassi, III, p. 14-15). Tanto del vasetto, quanto della cintura niente sappiamo: però da un ricordo *Debitori e creditori* del Cellini (11 Agosto 1545) si rileva che l' oro impiegato nel vaso ammontò alla spesa di scudi 300 italiani.

19-20. **una testa assai maggiore del vivo.** Fu terminata avanti il 20 Maggio del

giore del vivo. Di questa opera sua eccellentia ne prese grandissimo (c.453a) piacere, e mi pose tanto amore, che lui mi disse che gli sarebbe stato grandissimo appiacere che io mi fussi accomodato a lavorare in palazo, cercandomi in esso palazo di stanze capace, le quale io 5 mi dovessi fare acconciare con le fornacie e con ciò che io havessi di bisognio; perché pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a sua eccellentia, che non era possibile, perché io non harei finito l'opere mia in cento anni. La duchessa mi faceva favori inistimabili, e harebbe voluto che io havessi atteso a lavorare per 10 lei, e non mi fussi curato né di Perseo né di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo che la mia perversa e mordace fortuna non poteva sopra stare a farmi qualche nuovo assas- (c.453b) sinamento, perché ogniora mi s'apresentava innanzi el gran male che io havevo fatto, cercando di fare un sí gran bene: dico quanto 15 alle cose di Francia. Il Re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita, e pure harebbe voluto che io fussi ritornato, ma con ispresso suo honore; a me pareva havere molte gran ragione, e non mi volevo dichinare, perché pensavo, se io mi fussi dichinato a schrivere umilmente, quelli huomini alla fran- 20 ciosa harebbono detto che io fussi stato peccatore, e che e' fussi stato il vero certe magagnie che attorto m'erano aposte. Per questo io stavo in su l'onorevole e, come huomo che à ragione, ischrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere che potevano havere quei dua traditori mia allevati. Perché io mi vantavo, schrivendo (c.454a) 25 loro, delle gran carezze che m'era fatte nella patria mia da un signiore e da una signiora, assoluti patroni della città di Firenze, mia patria; come eglino havevano una di queste cotal lettere, andavano dal re, e' strignievano sua maestà a dar loro il mio castello, in quel modo che l'haveva dato a me. Il Re, qual era persona buona e mi- 30 rabile, mai volse aconsentire alle temerarie dimande di questi gran

2. In O *amoore*. — **21.** In O av. *attorto* è *erano* cass. lin. aman.

1548, perché è ricordata come compiuta in una lettera del Cellini a Cosimo, che porta quella data: cfr. Tassi, III, 323. Il 27 Ottobre 1553 nella guardaroba del duca era sempre un ritratto del medesimo, scolpito in bronzo e *tocco in oro* di mano di Benvenuto Cellini. Vedi il *Docum.* in Tassi, III, 260. Nel 1557 (15 Novembre) fu collocato sulla porta della fortezza di Portoferraio, costruita dal San Marino, ma il 2 Maggio del 1781 tolto di là (cfr. Lombardi, *Memorie dell'Elba*, p, 221) fu trasportato a Firenze nel Palazzo del Potestà, dove è tuttora. (Cfr. Plon *op. cit.* pp. 213-14; e I. B. Supino, *Catalogo del R. Museo Naz.*, 1898, p. 393). Un busto di marmo dello stesso duca, di cui è ricordo in un conto di spese per il Perseo (16 Dic. 1549: Tassi, III, p. 22) e un ritratto, pure di marmo, della duchessa Eleonora, rimasero incompiuti alla morte di B. e non si sono più ritrovati. A questi lavori si accenna anche in una lettera che Baccio Bandinelli diresse a Iacopo Guidi, in Pisa, il 10 Aprile 1549, pubblicata nella *Raccolta di lettere sulla pittura* etc., I, p. 56, 57.

ladroncelli, perché si era cominciato a 'vedere a quel che loro maligniamente espiravano: e per dar loro un poco di speranza e amme occasione di tornar subito, mi fece ischrivere alquanto in collora da (c.454b) un suo tesauriere, che si dimandava Mr Giuliano Buonaccorsi, cittadino fiorentino. La lettera conteneva questo: che, se io volevo 5 mantenere quel nome de l'huomo da bene che io v'avevo portato, dapoi che io me n'ero partito senza nessuna causa, ero veramente ubrigato a render conto di tutto quello che io havevo maneggiato e fatto per sua maestà. Quando io hebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiedere a lingua, io non harei domandato né più né 10 manco. Messomi a schrivere, enpie' nove fogli di carta ordinaria; e in quegli narrai tritamente tutte l'opere che io havevo fatte, e tutti gli accidenti che io havevo hauti in esse, e tutta la quantità de' denari che s'erano ispesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per (c.455a) mano di dua notari e d'un suo tesauriere e sottoschritti da tutti 15 quelli proprii huomini che gli avevano hauti, i quali alcuno haveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che di di essi danari io non m'ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non havevo hauto nulla al mondo; solo mene havevo portato in Italia alcuni favori e promesse realissime, degne vera- 20 mente di sua maestà. E se bene io non mi potevo vantare d'aver tratto nulla altro delle mie opere, che certi salari ordinatimi da sua maestà per mio trattenimento, et di quelli anche restavo da 'vere più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perché mi fussino mandati per il mio buon ritorno; però, conosciuto che alcuni 25 (c.455b) maligni per propia invidia hanno fatto qualche male ufitio, la verità à star sempre di sopra: io mi glorio di sua maestà christianissima, e non mi muove l'avarizia. Se bene io cogniosco d'avere attenuto molto più a sua maestà di quello che io mi offersi di fare; e se

3. In O *fece* ha *ce* soprar., e *ischr* è cass. lin. aman. av. *ischriuere*. — 4. In O av. *citta=dino* è *fio* cass. lin. aman. — 7. In O av. *senza* è *sen* cass. lin. aman. Su *ne* di *maneg=* (*giato*) è una linea forte e una cass. dopo il primo *g*; aman.: e così pure, appresso, *hia* cass. lin. av. *chiedere*. — 13. In O l'*j* di *hautj* e l'*n* di *inesse* sono ritoccati aman. — 17. In O era scritto *dellope :* l'*o* fu rid. ad *e*, il *pe* cass. e di seguito scritto *robe:* aman. — 22. In O av. *altro* è *dl* cass. lin. aman. (anticip. del *delle* che vien dopo). — 27. In O dopo *maesta* è *g*. cass. lin. aman. Alcune lettere sono ritoccate anche in questa carta: aman.

---

4. **Mr Giuliano Buonaccorsi.** Cfr. la nota alla riga 19 della pagina 191.

5. **La lettera conteneva** ecc. Di queste premure che Francesco I adoperò per sollecitare il ritorno di B. a Parigi è menzione anche nella fine dell'VIII cap. del *Tratt. della Scult.* « E voltosi subito (il re) a uno de' sua tesaurieri il qual si chiamava messer Giuliano Buonaccorsi nostro fiorentino, disse: « Rimettete a Benvenuto sette mila scudi e ditegli che se ne torni a finire il suo gran colos, e che io lo contenterò ». Il detto tesauriere mi scrisse tutto il contenuto che aveva detto Sua Maestà, ma non mi rimesse denari etc. » (ed. cit., p. 212).

bene a me non è conseguito il canbio promissomi, d'altro non mi curo al mondo se non di restare, nel concetto di sua maestà, huomo dabene e netto, tal quale io fui sempre. E se nessun dubbio di questo fussi in vostra maestà, a un minimo cenno verrò volando a render conto di me con la propia vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane dovunche io vada: e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particulari degni di quel maraviglioso re e della salvatione dell'honor mio. Que- (c.456a) sta lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale hebbe molto piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta al cardinal di Ferrara. In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioie di sua eccellentia, haveva portato di Vinetia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi anchora lui interessato per farlo conperare al duca. Questo diamante era stato già una punta, ma perché e' non riusciva con quella linpidità fulgente che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante havevano ischericato questa ditta punta, la quale veramente non faceva bene né per tavola né per punta. Il nostro duca, che si dilettava grandemente di gioie, ma però non se ne intendeva, dette sicura isperanza (c.456b) a questo ribaldone di Bernardaccio di volere conperare questo ditto diamante. E perché questo Bernardo cercava di haverne l'onore lui solo di questo inganno che voleva fare al duca di Firenze, mai non conferiva nulla con il suo compagnio, il ditto Antonio Landi. Questo ditto Antonio era molto mio amico per insino da pueritia, e perché lui vedeva che io ero tanto domestico con il mio duca, un giorno infra gli altri mi chiamò da canto; era presso a mezo dì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo, e mi disse così: Benvenuto, io son certo che 'l duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra haver voglia di comperarlo: voi vedrete un gran diamante: aiutate la ven-

6. In O l'*m* di *offerirmi* non solo pare ritoccata, ma pur corretta su altra lettera: direi, del med. inch. — 9. In O av. *saluatione* sono cass. *me an/chor:* il *della* è ridus. di *di* (dell'*i* vedesi sempre il punto): del med., inch.; aman. — 13. In O era scritto *ubaldini* ed è cass. con forte lin. l'*u*: sembra, aman. — 21. In O dopo *gioie* sono cass. fortemente, sul tipo della preced. cass., le parole *ma però non se ne intendua,* appena visibili ormai perché la cass. ha quasi corrosa la carta. L'inchiostro potrebbe essere il medesimo. — 25. In O dopo *compagnio* è *dl,* ma la linea d'abbrev. è assai alta, e il *d* par ridotto ad *i,* poiché si vede un capolino sopra alla sua parte circolare.

---

12. **Bernardone Baldini.** Cfr. la nota alla riga 2 della pagina 155.

15. **Antonio di Vittorio Landi,** mercante fiorentino: una sua commedia in prosa, *Il Commodo*, fu rappresentata nel 1539 in occasione delle nozze di Cosimo, e pubblicata nel 1566 nell'*Apparato e Feste nelle Nozze dello Illustrissimo Signor Duca di Firenze Cosimo I.* Anche molte lezioni recitò nell'Accad. Fiorent.

dita; et io vi dico che io lo posso dare per diciasette mila scudi.
(c.457a) Io son certo che il duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete
inchlinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Questo Antonio mostrava di havere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioia. Io li promessi che essendomi mostra, e di poi 5
domandato del mio parere, io harei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiare la gioia. Si come io ò detto di sopra, il
duca veniva ogni giorno in quella oreficeria per parechi ore; e dal
dí che m' aveva parlato Antonio Landi, piú di otto giorni dappoi, il
duca mi mostrò un giorno doppo desinare questo ditto diamante, il 10
quale io ricogniobbi per quei contrasegni che m' aveva detto Antonio Landi e della forma e del peso. E perché questo ditto diamante era d'un' acqua, sí come io dissi di sopra, torbidiccia, e per
quella causa havevano ischericato quella punta, vedendolo io di quella
(c.457b) sorte, certo l'harei isconsigliato a far tale ispesa: però quando e' melo mostrò, io domandai sua eccellentia quello che quella voleva che 15
io dicessi, perché gli era divario a' gioiellieri a il pregiare una gioia
di poi che un signiore l'aveva compera, o al porglí pregio perché
quello la comperassi. Allora sua eccellentia mi disse, che l'aveva
compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi manchare 20
di non gli accennare modestamente quel poco che di quella gioia
io intendevo. Mi disse che io considerassi la belleza di quei gran
filetti che l'aveva. Allora io dissi che quella non era quella gran
belleza che sua eccellentia s' inmaginava, e che quella era una punta
ischericata. A queste parole il mio signiore, che s' avedde che io 25
dicevo il vero, fece un mal grugnio, e mi disse che io attendessi a
stimar la gioia e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io
che pensavo che, havendomelo Antonio Landi oferto per diciasette
(c.458a) mila scudi, mi chredevo che il duca l'avessi hauto per quindici mila
il piú, e per questo, io che vedevo che lui haveva per male che io 30
gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa oppinione,
e portogli il diamante, dissi: diciotto mila scudi havete ispeso. A
queste parole il duca levò un rumore, faccendo uno o piú grande
che una bocca di pozo, e disse: hor cred' io che tu non tene intendi.
Dissi allui: certo, signior mio, che voi chredete male: attendete a 35
tenere la vostra gioia in riputatione, et io attenderò a intendermene:
ditemi almancho quello che voi vi havete speso drento, accioché io

18. In O av. *porgli* è *dalo* cass. lin. aman. — 21. In O *ch* è cosi addossato a *poco* che a mala pena si legge: pare della medesima mano e inch. — 35. In O av. *chredete* è *uoi* cass. lin. del med. inch.

8. **oreficeria.** Era nel Palazzo ducale, in Guardaroba, secondo appare anche da varî documenti dell'Archivio Mediceo editi dal PLON *op. cit.*, appendici 3, 4.

inpari a intendermene sicondo i modi di vostra eccellentia. Rizatosi il duca con un poco di sdegnioso ghignio, disse: venticinque mila iscudi e da vantaggio, Benvenuto, mi costa: e andato via. A queste parole era alla presenza Gianpagolo e Domenico Poggini, orefici; et (c.458b) il Bachiacca ricamatore, anchora lui, che lavorava in una stanza vicina alla nostra, corse a quel rimore; dove io dissi: io non l'arei mai consigliato che egli lo conperassi; ma se pure egli n'avessi hauto voglia, Antonio Landi otto giorni fa melo oferse per diciasette mila scudi; io chredo che io l'arei hauto per quindici o mancho. Ma il duca vuol tenere la sua gioia in riputatione; perché havendomela oferta Antonio Landi per un cotal prezo, diavol che Bernardone havessi fatto al duca una cosí vituperosa giunteria! E non chredendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo quella sinplicità del duca.

Havendo di già condotto la figura della gran Medusa, sí come io dissi, havevo fatto la sua ossatura di ferro: di poi fattala di terra, come di notomia, e maghretta un mezo dito, io la cossi benissimo; di poi vi messi sopra la cera, e finilla innel modo che io volevo che (c.459a) la stessi. Il duca, che piú volte l'era venuta a vedere, haveva tanta gelosia che la non mi venissi di bronzo, che egli harebbe voluto che io havessi chiamato qualche maestro che mela gittassi. E perché sua eccellentia parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo maiordomo che continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo, e perché gli aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli ufitii della povera isventurata città di Firenze che un pratese, nimico nostro, figliuol d'un bottaio, igniorantissimo, per essere stato pedante fradicio di Cosimo de' Medici, innanzi che fussi duca, fussi venuto in tanta grande autorità; sí come ò detto, stando vigilante quanto egli poteva per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi po- (c.459b) teva apiccare ferro addosso, pensò un modo di far qualcosa. E andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che haveva nome Cencio, e lei la Gambetta, dettono uno ordine, quel briccon pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciò che per quello io mi

14. In **O** era scritto *sin plicità del duca:* fu cass. *ta* e rid. *sin/plice:* cass. le altre parole e soprar. *credentia*, poi cass., e, di seguito nello spazio lasciato dal capoverso, fu scritto *credentia del buon Duca*. Cell.? o la mano del secondo copista? — **16.** In **O** av. *fattala* è *me* cass. lin. aman. — **25.** In **O** sono cass. del med. inch. (pare) le parole *povera/ isventurata città* e soprar. a *povera/* è scritto, come sopra, *città*. Più sotto era *di/* av. *Cosimo:* è rid. della med. mano che le notate correz. *di* a *del*, e fu agg. *Sg. Duca* in margine destro.

5. **Bachiacca.** Cfr. la nota alla riga 34 della pagina 59.

33. **La Gambetta.** Cosí chiamavasi di soprannome: veramente si chiamava Margherita di Maria di Iacopo da Bologna. Vedi la Decima, ***Cittadini a parte***, Q. *Santa Maria Novella*, 1534; *G. Unicorno* (Archivio di Stato di Firenze).

fussi andato con dio. La Ganbetta, tirando all'arte sua, usci, di commessione di quel pazo ribaldo pedante maiordomo: e perché gli avevano anchora indettato il bargello, il quale era un certo bolognese, che per far di queste cose il duca lo cacciò poi via, venendo un sabato sera, alle tre ore di notte mi venne a trovare la ditta Ganbetta 5
con il suo figliuolo, e mi disse che ella l'aveva tenuto parechi dí rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi che per mio conto
(c.460a) lei non lo tenessi rinchiuso: e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza e gli dissi: tu lo sai, Cencio, se io ò peccato teco: il qual piagnendo disse che no. Allora la ma- 10
dre, scotendo il capo, disse al figliuolo: hai ribaldello, forse che io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi che io lo tenessi nascosto in casa, perché il bargello ne cercava, e che l'arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia, ma che in casa mia non l'arebbon tocho. A questo io le dissi, che in casa mia io havevo la sorella ve- 15
dova con sei sante figlioline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse, che 'l maiordomo haveva dato le commessione al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poché io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitar piú di nulla, perché, essendo maiordomo tanto grandis- 20
(c.460b) simo suo amico, io potevo star sicuro che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che allei piaceva, purché io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore; col quale io le dissi: levamiti dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per honor di mondo, e per la innocentia di quello infelice figliuolo che tu hai quivi, io ti harei di 25
già iscannata con questo pugnialetto, che dua o tre volte ci ò messo su le mane. E con queste parole, con molte villane urtate, lei e 'l figliuolo pinsi fuor di casa. Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo a quella diavoleria, e la mattina di buonora, 30
consegniato alla mia sorella gioie e cose per vicino a dumila scudi, montai a cavallo e mene andai alla volta di Vinetia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello. E giunto che io fui a Ferrara, io schrissi alla eccellentia del duca, che se bene io me n'ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato. Di poi giunto 35
(c.461a) a Vinetia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna

1. In O dopo *gan/ betta* è un segno di lett. cass. o macchia d'inchiostro? — 10. In O dopo *allora* è *all* cass. lin. aman. — 11. In O il *b* di *ri=/baldello* è correz. d' un *p*; aman. — 14. In O era scritto prima *larelbonlo*: rid. l' *l* a *b* e cass. lin. *lo*: aman. — 21. In O questa carta, e un po' la precedente, è al *recto* e *verso* molto macchiata d'umidità. — 36. In O *considerato* è scritto in calce, come richiamo della pag. seguente: e questa, che è abitudine pur del Cellini, è anche del secondo copista, dal quale sono scritte le carte 461a–464b, fin dove attacca la parte autografa: nella carta 463 e piú nella 464 la scrittura, da prima assai curata, s' allarga e diventa poi molto trascurata (v. la Descriz. del cod. O nell'*Introdus.*). Sono lievissime tra il primo e il secondo copista, del resto un po' piú diligente, le differenze ortografiche. Il secondo copista usa piú abbreviat.

mi stratiava, niente di manco trovandomi sano et gagliardo, mi risolsi di schermigliar con essa al mio solito. Et in mentre andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella et ricchissima città, havendo salutato quel maraviglioso Titiano pittore,
5 et Jacopo del Sansovino valente scultore et Architetto nostro fiorentino molto ben trattenuto dalla Signoria di Venetia, et per esserci conosciuti nella giovanezza in Roma et in Firenze come nostro fiorentino, questi duoi virtuosi mi feciono molte charezze. L'altro giorno apresso io mi scontrai in mr Lorenzo de Medici, il quale subito mi
10 prese per mano con la maggior racoglienzia che si possa veder al mondo, perchè ci eramo cognosciuti in Firenze quando io facevo le monete al duca Lessandro, et di poi in Parigi, quando io ero al servitio del Re. Egli si tratteneva in casa di Mr Giuliano Buonacorsi, et per non haver dove andarsi a passar tempo altrove sanza gran-
15 dissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand'opere. Et sicome io dico, per questa passata conoscentia, egli mi prese per mano et menomi a casa sua, dove era il S.r Priore delli Strozzi, fratello del S.r Pietro, et rallegrandosi, mi domandorno quanto io volevo soprastare in Venetia, cre-
20 dendosi che io mene volessi ritornare in Francia. A' quali signori io dissi, che io mi ero partito di Fiorenze, per una tale occasione sopradetta, et che fra dua o tre giorni io mi volevo ritornare a Fiorenze a servire il mio gran Duca. Quando io dissi queste parole, il signor priore e Mr Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, che io (c.461b)
25 hebbi paura grandissima, et mi dissono: tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei riccho et conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che havevi guadagnato in Francia, et di Firenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle parole loro, et partitomi l'altro giorno più secretamente che io
30 possetti, me ne tornai alla volta di Fiorenze, et in tanto era maturato le diavolerie, perchè io havevo scritto al mio gran Duca tutta l'occasione che mi haveva traportato a Venetia. Et con la sua solita prudentia et severità, io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato al-

5. In O av. *Jacopo* è *mr* cass. lin. aman. — 15. In O *lo* di *pericolo* è soprar. aman.

6-7. **per esserci... conosciuti in Roma.** Il Sansovino però lo aveva già riveduto a Venezia, nel 1535, in compagnia del Tribolo. Il Vecellio (nato a Pieve di Cadore nel 1477, morto nel 1576) viveva a Venezia, in mezzo a grandi onori, tanto che egli e il Sansovino furono esonerati dal Senato di molte gravezze. Cfr. il testo a p. 146, 150.

9. **mr Lorenzo de' Medici.** Lorenzino de' Medici, su cui vedi la nota alla riga 6 della pagina 155.

18. **priore degli Strozzi** cfr. la nota alla riga 21 della pagina 299.

23. **gran Duca.** Non è forse inutile avvertire che queste parole non possono significare altro che *magnanimo, liberale*: il titolo di *granduca* fu preso da Cosimo solo nel 1569, dopo la bolla di Pio V (27 Agosto 1569).

quanto con la detta severità, di poi piacevolmente mi si volse, et mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che il quor mio mai non si era scostato un dito da s. ecc.^{tia} Ill.^{ma}, se bene per qualche giuste occasioni e' mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. All'hora faccendosi più piacevole, mi cominciò 5 a domandar di Vinetia, et così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse che io atendessi a lavorare, et che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto et allegro, et rallegrai la mia famiglia, ciò è la mia sorella con le sue sei figliuole, et ripreso l'opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. Et 10 la prima opera che io gittai di bronzo fu quella testa grande, ritratto di S. ecc.^{tia}, che io havevo fatta di terra nell'oreficer[e]ie, mentre che io havevo male alle stiene. Questa fu un'opera che piacque, et io non la feci per altra causa se non per fare sperientia delle (c.462a) terre da gittare il bronzo. Et se bene io vedevo che quel mirabil 15 Donatello haveva fatto le sue opere di bronzo, quale haveva gittate con la terra di Firenze; e' mi pareva che l'havessi condutte con grandissima difficultà; et pensando che venissi dal difetto della terra, innanzi che io mi mettessi a gittare il mio Perseo io volsi fare queste prime diligentie; per le quali trovai esser buona la terra, se 20 bene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello, per che con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtú d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo; et sì come io dico, con essa gittai la detta testa; ma perché io non havevo anchora fatto la fornace, mi servi' della 25 fornace di M° Zanobi di Pagno, campanaio. Et veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega che mi haveva fatta il Duca, con mio ordine et disegno, nella propria casa che mi haveva donata; et subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per 30 gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina scontorta che è sotto i piedi del Perseo. Et per essere questo getto cosa dificilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligentie che havevo imparato, acciò che non mi venissi fatto qualche errore; et così il primo getto ch'io feci in detta mia fornacina venne bene su- 35 perlativo grado, et era tanto netto, ch'e' non pareva alli amici mia

2. In O *ero* av. *stato* è soprar. aman. — **12.** In O *oreficereie.* — **28.** In O è ritoccato il *D* di *Duca* del med. inch. aman. — **32.** In O è soprar. tra *che* e *sotto*, *e:* aman. — **33-34.** In O cass. *mai io* av. *hauevo,* del med. inch.: aman.

---

23. composi la terra. Il modo di compor la terra pei getti è insegnato dal Cellini stesso nel secondo capitolo del *Trattato della scultura* (ed. cit.).

26. Zanobi di Pagno: dei Portigiani di Fiesole, menzionato come Campanaio e Fonditore nel Giornale A di Benvenuto a c. 1 del cod. Riccardiano 2788.

31. Medusa. Una delle tre Gorgoni: cfr. DANTE, *Inferno*, IX, 52.

il dovere che io altrimenti la dovessi rinettare; la qual cosa hanno
trovato certi Todeschi et Franciosi, quali dicono, et si vantano di
bellissimi secreti di gittare i bronzi senza rinettare; cosa veramente
da pazzi, perché il bronzo, di poi che gli è gittato, bisogna riserarlo
5 con i martelli et con i ceselli, sí come i maravigliosissimi antichi,
et come hanno anchor fatto i moderni, dico quei moderni ch'hanno
saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a S. E. I., che
piú volte lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo (c.462b)
animo al ben fare. Ma possette tanto quella rabbiosa invidia del
10 Bandinello, che con tanta sollecitudine intorno alli orecchi di S. E.
I., che gli fece pensare, che se bene io gittavo qualch'una di que-
ste statue, che mai io non le metterei insieme, perché l'era in me
arte nuova, et che S. Ecc.^{tia} doveva ben guardare a non gittar via
i sua denari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi,
15 che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui
necessitato a risentirmi arditamente con Sua ecc.^{tia}: dove una mat-
tina aspettando quella nella Via de' Servi, le dissi: S$^{r.}$ mio, io non
son soccorso d'i miei bisogni, di modo che io sospetto che V. Ecc.^{tia}
non diffidi di me; il perché di nuovo le dico, che a me basta la vista
20 di condur tre volte meglio quest'opera, che non fu il modello, sí
come io vi ho promesso. Havendo detto queste parole a S. ecc.^{tia} et
conosciuto che le non facevan frutto nissuno, perché non ne ritra-
hevo risposta, subito mi crebbe una stizza, insieme con una passione
intollerabile, et di nuovo cominciai a riparlare al Duca, et gli dissi:
25 S$^{r.}$ mio, questa città veramente è stata sempre la squola delle mag-
gior virtute; ma cognosciuto che uno s'è, havendo imparato qualche
cosa, volendo acrescer gloria alla sua città et al suo glorioso Prin-
cipe, gli è bene andare a operare altrove. Et che questo, s.^{r} mio, sia
il vero, io so che l'ecc.^{tia} V. ha saputo chi fu Donatello, et chi fu
30 il gran Leonardo da Vinci, et chi è ora il Mirabil Michelagnol Buo-
narroti. Questi acrescono la gloria per le lor virtú all'ecc.^{tia} V; per
la qual cosa io anchora spero di far la parte mia; sí che, S$^{r.}$ mio,
lasciatemi andare. Ma V. ecc.^{tia} avertisca bene a non lasciare andare
il Bandinello, anzi dateli sempre piú che lui non vi domanda; per- (c.463a)
35 ché, se costui va fuora, gli è tanto la ignorantia sua prosuntuosa,
che gli è atto a vituperare questa nobilissima squola. Hor datimi
licentia, sig^{or}; né domando altro delle mie fatiche sino a qui, che
la gratia di V. E. I. Vedutomi S. ecc.^{tia} a quel modo resoluto, con
un poco di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia
40 di finir l'opera, e' non si mancherà di nulla. All'hora io lo ringratiai,
et dissi che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a
quelli invidiosi, che a me bastava la vista di condurre l'opera pro-

38. In O *tia* è soprar. a *gra*: aman.

messa. Cosí spiccatomi da S. Ecc.tia, mi fu dato qualche poco di aiuto; per la qual cosa fui necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco piú che di passo. Et perché la sera io sempre me ne andavo a veglia nella guardaroba di S. ecc.tia, dove era Domenico et Gianpavolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso di oro, che adietro s'é detto, per la Duchessa, et una cintura d'oro; anchora S. ecc.tia m'haveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande che li haveva fatto comperare Bernardone e Ant.o Landi. Et contutto che io fuggissi di non voler far tal cosa, il duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera in sino alle quattro hore. Anchora mi strigneva con piacevolissimi modi a far che io vi lavorassi anchora di giorno; alla qual cosa non volsi mai acconsentire; et per questo io credetti per cosa certa che S. ecctia si adirassi meco; et una sera in fra le altre, essendo giunto alquanto più (c.463b) tardi che al mio solito, il Duca mi disse: tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: S.r mio, cotesto non è il mio nome, perché io ho nome Benvenuto, et perché io penso che l'ecc.tia V. motteggi meco, io non entrerò in altro. A questo il duca disse, che diceva da maledetto senno et non motteggiava, et che io avertissi bene quel che io facevo, perché gli era venuto alli orecchi, che prevalendomi del suo favore, io facevo fare hor questo or quello. A queste parole io pregai S. E. I. di farmi degno di dirmi solo un'homo che io havevo mai fatto fare al mondo. Subito mi si volse in collera et mi disse: va' et rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: S.r mio, io vi ringratio, et vi priego mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è il vero, che e' mi prestò un paio di bilance vecchie et dua ancudine et tre martelletti piccoli, le qual masseritie hoggi son passati 15 giorni che io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il perché il detto Giorgio venne per esse lui stesso: et se mai V. E. I. truova, che dal dí che io nacqui in qua, io habbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, se bene in Roma o in Francia, faccia intender da quelli che li hanno riferite quelle cose, o da altri, et trovando il vero, mi castighi a misura di carboni. Vedutomi il Duca in grandissima passione, come S.r discretissimo et amorevole mi si volse et disse: e' non si dice a quelli che non fanno li errori; si ché, se l'è come tu di', io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il pas- (c.464a) sato. A questo io dissi: sappi l'ecc.tia V. che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla et pregarla, che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta schericata; perché io spero mostrarle perché questo male homaccio cerca metermivi in disgratia. All'hora S. ecc.tia mi disse: il diamante mi costò 25 mila ducati: perché mene domandi tu? Perché, S.r mio, il tal dí, alle tal hore, in

sul canto di mercato nuovo, Ant° di Vettorio Landi mi disse che io cercassi di far mercato con V. E. I., e di prima domanda ne chiese sedici mila ducati: ora V. Ecc.tia sa quel che la l'ha comperato. Et che questo sia il vero, domandate S.r Domenico Poggini et Gianpavolo suo fratello, che son qui; che io lo dissi loro subito, et da poi non ho mai più parlato, perchè l'ecctia V. disse che io non mene intendevo, onde io pensavo che quella lo volessi tenere in riputatione. Sappiate, S.r mio, che io mene intendo, et quanto all'altra parte fo professione d'esser homo da bene, quanto altro che sia nato al mondo, et sia chi vole: io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila ducati per volta, anzi mi ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: et mi fermai a servir V. Ecc.tia per iscultore, orefice, et maestro di monete; et di riferirle delle cose d'altrui, mai. Et questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, et non ne voglio il quarto; e gnene dico presente tanti homini da bene che son qui, acciò V. E. I. non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il Duca si levò in collera, et mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Vinetia, lui et Ant.° Landi; quale Ant.° mi diceva che non haveva volsuto dir quel diamante. Gli andorno et tornorno da Vinetia, (c. 464b) et io trovai il Duca, et dissi: S.r, quel che io vi dissi è vero, et quel che vi disse delle masseritie Bernardone non fu vero; e faresti bene a farne la pruova, et io mi avviarò al bargello. A queste parole il duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, atendi a esser homo da bene, come hai fatto per il passato, et non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fumo, e io non ne senti' mai più parlare. Attesi a finire il suo gioiello; et portatolo un giorno finito alla Duchessa, lei stessa mi disse che stimava tanto la mia fattura quanto il diamante che li haveva fatto comperar Bernardaccio, et volse che io gnene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello gnene appiccai, et mi parti' con molta sua buona gratia. Da poi io intesi che e' l'avevano fatto rilegare a un tedesco o altro forestiero, salvo 'l vero, perchè il detto Bernardone disse che 'l detto diamante mostrerrebbe meglio legato con manco opera.

Domenico e Giovanpagolo Poggini, orefici e frategli, lavoravano, sicome io credo d'aver detto, in guardaroba di S. e. j. cone i miei

25. In O av. *io nō/* è *nō se* cass. lin. aman. — 31. In O *grā* per *gratia*. — 31. Dalle parole *Da poi intesi* comincia la scrittura del Cellini e va fino alla fine di O.

26. **Il suo gioiello.** Nel Ricordo citato, del 25 Agosto 1545 (Tassi, III, p. 14) è detto « lo ill.mo signor duca de' dare a dì 25 d'Agosto 1545 scudi dugento d'oro di moneta, che tanti sono per una prima opera d' uno pendente cominciato e finito di mia mano, il quale pendente furno dua figurini tondi con altri vari animali e festoni, diligentemente finiti. In detta opera legai uno diamante che

disegni, certi vasetti d'oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta inportanza; e perché io dissi più volte al Duca: signior mio, se v. e. j. mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra zecca e le medaglie conlla testa di v. e. j., le qual farei a gara con gli antichi, et arei speranza di superargli; perché, dappoi in qua che io feci le medaglie di Papa Clemente, io ho inparato tanto, che io farei molto meglio di quelle; e cosí farei meglio delle monete che io feci al Duca Alessandro, le (c.465a) quale sono ancora tenute belle; et cosí vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, sí come io ne ò fatti tanti a quel mirabil re Franceschо di Francia, solo per le gran comodità che ei m' à date, né mai s'è perso tempo a i gran colossi né all'altre statue.

A queste mie parole il Duca mi diceva: fa' e io vedrò; né mai mi dette comodità né aiuto nessuno. Un giorno s. e. j. mi fecie dare parecchi libbre d'argento et mi disse: questo è dello argento delle mie cave: fammi un bel vaso. E perché io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, et ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, cone i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo che si chiama Piero di Martino, orafo; il quale lo cominciò male, et anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo che se io lo avessi fatto tutto di mia mano. Cosí avendomi stratiato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero non vi lavorava, né mancò vi faceva lavorare, io me lo feci rendere, et durai una gran fatica a riavere, con el corpo del vaso mal cominciato come io dissi, il resto dell'argento che io gli avevo dato. Il duca che intese qualcosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse né perché né per come: basta che con certi mia disegni e' ne fecie fare a diverse persone et a Venetia et in altri luoghi, et fu malissimo servito. La Duchessa mi diceva spesso che io lavorassi per lei di oreficerie: alla quale io più volte dissi, che 'l mondo benissimo

9. In **O** la finale di *quale* è un *i* e un' *e* insieme, perché riman visibile, dell' *i*, l' asta che si unisce poi colla curva dell'*e*, e il punto. Pare che l'ampio occhio dell'*e* sia stato fatto sull' *i*, piuttosto che non il contrario. L'inchiostro è lo stesso e la correzione par proprio del Cellini. **B D C E** leggono *quali;* e cosí le stampe.

S. E. comperò 24,000 scudi e uno rubino tremila, con perle ». Altro non ne sappiamo. (Cfr. PLON, op. cit., p. 148).

1. **vasetti d'oro.** « E di più gli feci certi vasetti cesellati di oro che mi aiutò i Poggini ». Cfr. la citata lettera al Concino, TASSI, III, p. 336.

16. **Fammi un bel vaso.** L'argento proveniva al Duca dalle Cave di Campiglia e di Pietrasanta (SEGNI, *Ist. fior.* ed. cit. p. 449) abbandonate poi nel sec. XVII. Un « corpo di vaso col piede spiccato, cominciato da Benvenuto, di libb. 6, once 6, den. 12 » è registrato nel Libro *Debitori e creditori* ecc. della *Guardaroba* dal 1544 al 1553, a c. 55 (cfr. TASSI, III, 259): è diverso però dal vaso che il Cellini ricorda nel citato Giornale Riccardiano, eseguito pure con argento delle cave di Pietrasanta, ma terminato il 18 Giugno 1547: mentre l'altro restò incompiuto, e come tale è menzionato nell'Inventario del 1574, dopo la morte di Cosimo. (Cfr. PLON, op cit., app. 5).

sapeva, e tutta la Italia, che io era buono orefice; ma che la Italia
non aveva mai veduto opere di mia mano di scultura: e per l'arte
certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor
nuovo: ai quali io spero di mostrare d'essere scultor vecchio, se id-
5 Dio mi darà tanta gratia che io possa mostrar finito 'l mio Perseo
in quella honorata piaza di s. e. j. Et ritiratomi accasa, attendevo (c.465b)
allavorare il giorno ella notte, et non mi lasciavo vedere in palazzo.
E pensando pure di mantenermi nella buona gratia della Duchessa,
io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua
10 quattrini, d'argento, con belle mascherine in foggia rarissima, al-
l'antica, et portatole li detti vasetti, lei mi fecie la più grata acco-
glienza che inmaginar si possa al mondo, e mi pagò 'l mio argento
et oro che io vi avevo messo: et io pure mi raccomandavo a s. e.
j. pregandola che la dicessi al Duca, che io avevo poco aiuto a cosí
15 grande opera, et che s. e. j. doverrebbe dire al Duca, che ei non vo-
lessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale
e' m'inpediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole,
la duchessa si ristrinse nelle spalle, et pur mi disse: per certo che 'l
Duca lo doverria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val
20 niente. Iò mi stavo in casa, et di rado mi appresentavo al palazo,
et con gran sollicitudine lavoravo, per finire la mia opera; e mi con-
veniva pagare i lavoranti de il mio: perché, avendomi fatto pagare
certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a 18 mesi, et
essendogli venuto annoia, mi fecie levare le comessione, per la qual
25 cosa io domandai il detto Lattanzio, perché e' non mi pagava. E' mi
rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerel-
lina di zanzara: perché non finisci questa tua operà?, e' si crede che
tu nolla finirai mai. Io subito gli risposi adirato, e dissi: cosí vi
venga il canchero et a voi et attutti quegli che non credono che
30 io nolla finisca. E cosí disperato mi ritornai accasa al mio mal for-
tunato Perseo, et non senza lacrime, perché mi tornava in memoria (c.466a)
il mio bello stato che io avevo lasciato in Parigi sotto 'l servitio
di quel maraviglioso Re Francesco, con el quale mi avanzava ogni
cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di
35 gittarmi al disperato; et una volta infra l'altre io montai in su un
mio bel cavalletto, et mi missi cento scudi accanto, e me n'andai a
Fiesole a vedere un mio figliolino naturale, il quale tenevo abbalia
con una mia comare, moglie di un mio lavorante. Et giunto al mio
figliolino, lo trovai di buono essere, et io cosí malcontento lo ba-
40 ciai; et volendomi partire, e' nom mi lasciava, perché mi teneva forte
colle manine e con un furore di pianto e strida, che in quell'età di

25. B D *e;* C E *e'*. — 28. In O av. *cosí* è *el* cass. lin.

---

23. **Lattanzio Gorini**. Cfr. la nota alla riga 15 della pag. 329.

2 anni in circa, era cosa più che maravigliosa. Et perché io m'ero resoluto che, se io trovavo 'l Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra San Domenico, come disperato lo volevo gittare in terra, cosí mi spiccai dal mio banbino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto. Et venendomene inverso Firenze, quando 5 io arrivai alla piaza di san Domenico, appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito resolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi allui, et alzato gli ochi, lo vidi senza arme, in su un muluccio come uno asino, et aveva seco un fanciullino dell'età di dieci anni: e subito che lui mi vidde, divenne di color 10 di morto, et tremava dal capo a i piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo' far degnio delle mie busse. Egli mi guardò rimesso et non disse nulla. Allora io ripresi la virtú, e ringratia' iddio, che per sua vera virtute (c.466b) non aveva voluto che io facessi un tal disordine. Cosí liberatomi 15 da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, et meco medesimo dicevo: Se idDio mi dà tanto di gratia che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazare tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori et piú gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con un solo; et con questa buona resolutione mi tornai 20 a casa. In capo di tre giorni io intesi come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non senti' 'l maggiore. Inperò mi inginochiai in terra et non senza lacrime, al mio solito ringratiai il mio idDio, dicendo: Signior mio, tu me lo desti, et hor tu me l'ài tolto, et di tutto io 25 con tutto 'l cuor mio ti ringrazio. Et con tutto che 'l gran dolore mi aveva quasi smarito, pure, al mio solito, fatto della necessità virtú, il meglio che io potevo mi andavo accomodando.

E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Franceseho, figliuolo di Matteo fabbro. Questo 30 detto giovane mi fecie domandare se io gli volevo dare da lavorare; et io fui contento, et lo missi a rinettare la figura della Medusa, che era di già gittata. Questo giovane, dipoi 15 giorni, mi disse

23. In O dopo *maggiore* è cass. lin. *e' di di/ miei* (?).

3. **suo podere sopra San Domenico.** « Nel poggio di Fiesole (dice il Vasari nella Vita del Bandinelli) comperò un bellissimo podere chiamato lo Spinello » etc. (*Vite*, ed. cit. vol. IV, 194). E della possessione del Bandinelli anche oggi riman traccia in una iscrizione presso una fonte in marmo che s'incontra salendo, per la via vecchia, da San Domenico a Fiesole.

22. **unico figliolino.** Non sappiamo come si chiamasse né chi fosse la madre, non trovandolo mai menzionato nei Ricordi di Benvenuto. GG. lo suppone figlio di quella Dorotea, modello a Benvenuto per la Medusa e che, dotata di 100 scudi, se ne andò col marito Domenico Sputasenni, padre di Antonio, adottato da Benvenuto, e pel quale questi ebbe molte molestie. (Vedi la supplica al granduca Cosimo, dei 12 Giugno del 1570: TASSI, III, pp. 182 sgg.).

che aveva parlato con el suo maestro, cioè il Bandinello, et che lui mi diceva da sua parte, che, se io volevo fare una figura di marmo, che ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: digli che io l'accetto; et potria essere il mal marmo
5 per lui, perché ei mi va stuzzicando, et non si ricorda il gran pericolo che lui aveva passato meco in su la piazza di san Domenico: or digli, che io lo voglio a ogni modo: io non parlo mai di lui, et sempre questa bestia mi dà noia; et mi credo che tu sia venuto al- (c.467a) lavorare meco mandato dallui, solo per spiare i fatti mia. O va', e
10 digli che io vorrò il marmo assuo mal grado; e ritornatene seco.

Essendo stato di molti giorni che io non m'ero lasciato rivedere in palazzo, v'andai una mattina, che mi venne quel capriccio, et il duca aveva quasi finito di desinare e, per quel che io intesi, sua ec^tia aveva la mattina ragionato et ditto molto bene di me, et infra
15 l'altre cose ei mi aveva molto lodato in legar gioie; e per questo, come la duchessa mi vide, la mi fecie chiamare da m^r Sforza; et appressatomi a s. e. j., lei mi pregò che io le legassi un diamantino in punta innuno anello, e mi disse che lo voleva portare sempre nel suo dito, et mi dette la misura e 'l diamante, il quale valeva
20 in circa a cento scudi, et mi pregò che io lo facessi presto. Subito 'l duca cominciò a ragionare con la Duchessa et le disse: certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma ora che lui l'à dimessa, io credo che 'l fare uno anellino come voi vorresti, e' gli sarebbe troppa gran fatica: sí che io vi priego che voi nollo affatichiate in
25 questa piccola cosa, la quale allui saria grande, per essersi disuso. A queste parole io ringratiai el duca, et poi lo pregai che mi la-

5. Per evidente svista, O ha *stuchicando*. — 11. In O seguivano ad *essendo* le parole *un pezzo* cassate, come si rileva dal contesto e dal modo della cancellatura, dal Cellini stesso. — 14. O aveva prima l'abbreviatura *ecctia,* che fu cassata e, di seguito, sostituita coll'altra. — 17. O dapprima *facessi*, poi *legassi*. — 21. In O è un *p* dopo *che* cassato con tre lineette orizzontali. — 26. Dopo *io* si trova in O un segno che forse sarebbe stato un *'l* (*ringratiai*), ma non fu compiuto poi, perché il Cellini scrisse dopo *el duca*.

---

10. **che io vorrò il marmo.** E glielo chiese anche con questa lettera, in data del 23 Giugno 1546 (pubblicata dal TASSI, III, p. 314). « Da un grazioso uomo ho inteso che voi dicesti, se Benvenuto vuol fare una figura di marmo, io mi offero a donargli il marmo... Io quanto reverente posso vi priego che non manchiate a voi istesso; e mi diate tanto marmo che almanco io possi fare una figura quanto il naturale, perché in essa io spero mostrare al mondo quanto un buon discepolo può avanzare un cosí valoroso maestro, ché certo della scultura non mai ho avuto altro maestro che voi... Ora io l'aspetto con quella liberalità che voi mi donaste le scaglie. State sano ».

16. **mr Sforza.** Sforza Almeni di Perugia cavaliere di Santo Stefano, cameriere del Duca Cosimo, che l'uccise (22 Maggio 1566) di sua mano, perché rivelò al principe Reggente Don Francesco i suoi amori con Eleonora degli Albizzi. Cfr. G. A. SALTINI, *Traged. medic. domestiche*, Fir., Barbèra, 1898, p. 195 e sg.

sciassi fare questo poco del servizio alla signiora duchessa: et subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le qual cose facevano il detto anellino; et anche vi accomodai alcune frutte et legaturine smaltate, di modo che 5 la gioia et l'anello si mostravano molto bene insieme. Et subito lo portai alla Duchessa: la quale con benignie parole mi disse che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, et che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al Re Filippo, et dappoi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io 10 (c.467b) sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi dinari, et iddio sa se io ne avevo gran bisognio, perché disideravo di finire 'l mio Perseo, et avevo trovati certi giovani che mi aiutavano, i quali io pagavo del mio; et di nuovo cominciai allasciarmi vedere più spesso che io non avevo fatto per il passato. 15

Un giorno di festa in fra gli altri me n' andai in Palazzo dopo 'l desinare, et giunto in su la sala dell' Oriolo, viddi aperto l'uscio della guardaroba, et appressatomi un poco, il Duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: tu sia 'l benvenuto: guarda quella cassetta che m'à mandato a donare 'l signiore Stefano di Pilestina; 20 aprila, et guardiamo che cosa l'è. Subito apertola, dissi al Duca: signior mio, questa è una figura di marmo greco, et è cosa maravigliosa: dico che per un fanciulletto io non mi ricordo di avere mai veduto fra le anticaglie una così bellla opera, né di così bella maniera; di modo che io mi offerisco a v. e. j. di restaurarvela, et la 25 testa et le braccia, i piedi. Et gli farò una aquila, acciò che e' sia battezato per un Ganimede. E sebene e' non si conviene amme il rattoppare le statue, perché ell'è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; inperò l'eccellentia di questo gran maestro mi chiama asservirlo. Piaqque al Duca assai che la statua fussi così 30 bella, et mi domandò di assai cose, dicendomi: dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtú di questo maestro, la

4. O ha propriamente *faceuno,* che male fu letto *faceano;* perché la lettera dopo l'*e* è un *u,* e la mancanza dell'*a* si deve certo ad una svista del Cellini. — 11. In O il richiamo in calce alla c. 467ª *che io credessi* è cass., del med. inch., certo perché il richiamo si fa sempre dal Cellini al *verso.* — 27. In O dopo *battezato* è *un* cass. lin. — 28. In O *cabattini.* — 31. In O dopo *et* le parole *mi mando mi molti particulari,* cass. del med. inch.

---

9. **Re Filippo.** Filippo II figlio di Carlo V, per cessione del padre divenuto re di Napoli e di Sicilia nel 1554, e re d'Inghilterra per le sue nozze con Maria, figlia di Enrico VIII. Nel 1556 salì al trono di Spagna.

20. **Stefano di Pilestina.** Stefano Colonna dei principi di Palestina, il quale nel 1527 passò ai servigi della Francia, e nel 1542 a quelli del duca Cosimo che lo nominò suo luogotenente generale. Morì in Pisa sui primi del 1548. (Cfr. AMMIRATO, *Istorie fior.*, ed. cit. l. XXXIII).

quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostraí a s. e. j. con el meglio modo che io seppi, di farlo capacie di cotal bellezza, et di virtú di intelligientia, et di rara maniera; sopra le qual cose io avevo discorso assai, et molto piú volentieri lo facevo, conosciuto che sua (c.468a)
5 eccellentia ne pigliava grandissimo piacere.

In mentre che io cosí piacevolmente trattenevo 'l Duca, avenne che un paggio uscí fuori della guardaroba che, nel' uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo 'l Duca, mezzo si conturbò, et con cera austera gli disse: che andate voi faccendo? Il detto Bandinello, sanza
10 rispondere altro, subito gittò gli ochi a quella cassetta, dove era la detta statua scoperta, et con un suo mal ghigniaccio, scotendo 'l capo, disse volgendosi inverso 'l Duca: signiore, queste sono di quelle cose che io ò tante volte dette a v. e. j. Sapiate che questi antichi non intendevano niente la notomia, et per questo le opere loro
15 sono tutte piene di errori. Io mi stavo cheto et non attendevo annulla di quello che egli dicieva; anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il Duca disse: o Benvenuto, questo si è tutto 'l contrario di quello che con tante belle ragioni tu m'ài pure hora sí ben dimostro: sí che difen-
20 dila un poco. A queste Ducal parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi et dissi: Signior mio, v. e. j. ha da sapere che Baccio Bandinelli si è conposto tutto di male, et cosí ei è stato sempre; di modo che ciocché lui guarda, subito a' sua dispiacevoli occhi, se bene le cose sono in sopralativo grado tutto bene, subito le si con-
25 vertono innun pessimo male. Ma io, che solo son tirato al bene, veggho piú santamente 'l vero; di modo che quello che io ò detto di questa bellissima statua a v. e. j. si è tutto il puro vero, e quello che n'à ditto 'l Bandinello si è tutto quel male solo di quel che lui è conposto.

30 Il Duca mi stette a udire con molto piacere; e in mentre che io (c.468b) dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva et faceva i piú brutti visi del suo viso che era bruttissimo, che inmaginar si possa al mondo. Subito 'l duca si mosse, aviandosi per certe stanze basse, et il detto Bandinello lo seguitava. I camerieri mi presono per la
35 cappa et megli aviorno dietro, e cosí seguitammo il Duca, tanto che s.ª e. j. giunto innuna stanza, e' si misse assedere, et il Bandinello et io stavamo un da destra et un da sinistra di s.ª e. j. Io stavo cheto, et quei che erano all'intorno, parecchi servitori di s.ª e., tutti guardavano fiso 'l Bandinello, alquanto soghignando l'un col-
40 l'altro di quelle parole che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Cosí il detto Bandinello cominciò a favellare et disse: Signiore,

3. In O *sapra* per *sopra*. — 34. In O dopo *segui-/taua* sono cassate dal Cell. le parole *i came mi'*. — 36. L'*et* fu in O ridotto a *e'*, cassandosi il *t*. Può darsi che la cassatura sia del Cellini stesso. — 37. In O sono cassate, secondo il solito modo, dal Cellini stesso le parole *una banda* dopo *un da*.

quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo che io credo che più di cento sonettacci ei mi fu fatti, i quali dicevano il peggio che inmaginar si possa al mondo da questo popolaccio.

Io allora risposi e dissi: Signiore, quando 'l nostro Michelagniolo Buonaroti scoperse la sua sacrestia, dove ei si vidde tante belle 5 figure, questa mirabile et virtuosa scuola, amica della verità et del bene, gli fecie più di cento sonetti, a gara l'un l'altro a chi ne poteva dir meglio; et così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male che lui dicie che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonaroti, che di lei si disse. A queste mie 10 parole il Bandinello venne in tanta rabbia, che ei crepava, et mi si (c.469a) volse et disse: et tu che le sapresti apporre? Io te lo dirò, se tu arai tanta patienza di sapermi ascoltare. Diss' ei: hor di' su. Il Duca, et gli altri, che erano quivi, tutti stavano attenti. Io cominciai, et in prima dissi: sappi ch' ei m' increscie di averti a dire e' difetti di 15 quella tua opera; ma none io dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello che dicie questa virtuosissima scuola. Et perché questo huomaccio hor dicieva qual cosa dispiacevole et or faceva con le mani et con i piedi, ei mi fecie venire in tanta collora, che io cominciai in molto più dispiacevol modo che, faccendo ei altrimenti, io nonnarei fatto. Questa 20 virtuosa Scuola dicie che se e' si tosassi i capegli a Hercole, che e' non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello; et che quella sua faccia e' non si conoscie se l'è di homo o se l'è di lionbue, et che la non bada a quel che la fa, et che l'è male appiccata in sul collo, con tanta poca arte et con tanta mala gratia, che 25 e' non si vedde mai peggio; et che quelle sue spallaccie somigliano dua arcioni d'un basto d'un asino; et che le sue poppe et il resto di quei muscoli non son ritratti da un homo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo, appoggiato al

15. In O cass. Cell. *a* av. *sappi* — 16. In O sono cassate dal Cellini le sillabe *tiro*, falsa scrittura per *ti diro* riscritto di seguito. — 28. In O il Cellini ha cassato *must*: stette forse per scriver *mustoli*.

1. **più di cento sonettacci.** Anche dal Vasari sappiamo che, quando si scoperse questo gruppo (1534), furono tante le satire appiccatevi che il duca Alessandro dovette far carcerare alcuni degli autori (*Vite*, ed. cit. VI, 151). Un sonetto di Benvenuto contro quest' Ercole, con un lungo commento in prosa, vedilo in TASSI, ed. cit. III, p. 436.

5. **la sua sacrestia.** La Sacrestia nuova o Cappella dei sepolcri Medicei, che il Buonarroti costruì in san Lorenzo dal 1525 al '29, per commissione di Clemente VII: cfr. MORENI, *Descriz. istor. crit. delle Tre sontuose Cappelle Medicee situate nell' I. Basilica di San Lorenzo*.

16. **anzi ti dirò tutto quello che dicie.** Le critiche dei Fiorentini, ed anche del nostro Benvenuto, sulla mediocre opera del Bandinelli erano inacerbite dal fatto, che il marmo, da cui egli tolse il gruppo, era stato prima (2 Agosto 1528) affidato al Buonarroti, che disegnava di trarne un Sansone: e poi, tornati i Medici, poté averlo, con le sue cortigianesche maniere, il Bandinelli. E nel *Priorista* fiorentino di F. Baldovinetti si legge: «L'anno 1534 di aprile si mise

muro. Così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe: le due gambe e' non si conoscie in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio; perché e' non si conoscie in su qual gamba e' posa, o in su quale e' fa qualche dimostratione di forza; né manco
5 si vede che ei posi in su tutt' a dua, sí come e' s'è usato alcune volte di fare da quei maestri che sanno qualche cosa. Ben si vede che la cade innanzi piú d'un terzo di braccio; che questo solo si è 'l maggiore et il piú incomportabile errore che faccino quei maestracci di dozzina plebe'. Delle braccia dicono, che le son tutt'a dua
10 giú distese senza nessuna grazia, né vi si vede arte, come se mai voi non avessi visto degl'igniudi vivi, et che la gamba dritta d'Ercole et quella di Cacho fanno ammezzo delle polpe delle gambe loro; che se un de' dua si scostassi dall'altro, non tanto l'uno di loro, (c.469b) anzi tutt' a dua resterebbono senza polpe, da quella parte che ei si
15 toccano: et dicono che uno de i piedi di Hercole si è sotterrato, et che l'altro pare che gli abbia il fuoco sotto.

Questo huomo non potette stare alle mosse d'aver patienza che io dicessi ancora i gran difetti di Caccho; l'una si era che io dicevo 'l vero, l'altra si era che io lo facevo conoscere chiaramente al Duca
20 et agli altri che erano alla presenzia nostra, che facevano i piú gran segni et atti di dimostratione di maravigliarsi, et allora conoscere che io dicevo il verissimo. A untratto quest'uomaccio disse: hai, cattiva linguaccia, o dove lasci tu 'l mio disegnio? Io dissi, che chi disegniava bene e' non poteva operar mai male; inperò io crederrò
25 che 'l tuo disegnio sia come sono le opere. Or, veduto quei visi ducali, et gli altri, che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincere troppo dalla sua insolentia, et voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a untratto mi disse: o sta' cheto, soddomitaccio.

9. O ha *plebe* e sull' *e* è un segno, una lineetta transversale da destra a sinistra dello stesso inchiostro. Tale lineetta, molto usata in questa grafia, può indicare l'apostrofe, o, meglio, l' appoggio da farsi della voce sull' *e*, ma non può mai essere, secondo l' uso del Cellini, un *i*. — 24. Il Cellini dopo *inperò io* aveva scritto prima e poi ha cassate *mi credevo che*. — 25. In O è un' *l* cassata dopo *come*, che forse accenna all' idea che ebbe il Cellini prima di non scrivere il *sono*.

---

alla porta del palazzo... di verso la Zecca uno Gigante di marmo detto Ercole che ammazza un altro Gigante chiamato Cacco: il quale marmo fu tutto d'un pezzo...; e quando fu condotto da Carrara a Firenze per Arno, non venne mai né il piú bello né il maggiore. Il solo lavoro di detti 2 Giganti costò ducati 5000; feceli uno Bartolomeo Bandinelli nostro fiorentino. Fu giudicato dall'universale che avessi guasto un marmo sí bello, e che detti 2 giganti fossino 2 triste figure, con molti difetti, anzi bruttissime, e funne molto biasimato quasi da ognuno che le vedea ».

23. **'l mio disegnio.** È lodato dal Vasari (*Vite*, ed. cit. vol. VI, 151 sgg.); e piú dal Bottari, nelle note a quel passo: « Questo gruppo è ben disegnato, ma l' attitudine e la mossa è fredda... Maravigliosa e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Cacco etc. ».

Il Duca a quella parola serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato le bocche et agrottato gli ochi inverso di lui. Io, che mi senti' cosí sceleratamente offendere, sforzato dal furore, et auntratto, corsi al rimedio, et dissi: o pazzo, tu esci de i termini; ma idDio 'l volessi che io sapessi fare una cosí nobile arte, perché 5 e' si leggie ch' e' l'usò Giove con Ganimede in paradiso, et qui in terra e' la usano i maggiori inperatori et i piú gran Re del mondo. (c.470a) Io sono un basso et umile homicciattolo, il quale né potrei né saprei inpacciarmi d'una cosí mirabil cosa. A questo nessuno non potette esser tanto continente, che 'l Duca et gli altri levorno un romore 10 delle maggior risa, che inmaginar si possa al mondo. Et con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava 'l cuore, considerato che uno, 'l piú sporco scellerato che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un cosí gran principe, a dirmi una tanta et tale ingiuria; ma sap- 15 piate che egli ingiuriò 'l Duca et non me; perché, se io fussi stato fuor di cosí gran presenza, io l'arei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo goffo, che le risa di quei signiori non cessavano, ei cominciò, per divertirgli da tanta sua beffe, a entrare innun nuovo proposito, dicendo: questo Benvenuto si va vantando che io 20 gli ò promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: Come! non m' ai tu mandato a dire per Francesco di Matteo fabbro, tuo garzone, che, se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Et io l'ò accettato, et volo. Allora ei disse: O fa' conto di noll'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste 25 ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione et accecato della presenza del Duca, con gran furore dissi: io ti dico espresso, che, se tu non mi mandi il marmo insino accasa, cercati di uno altro mondo, perché in questo io ti sgonfierò a ogni modo. Subito avedutomi che io ero alla presenza d'un sí gran Duca, humilmente mi volsi assua 30 eccellentia, e dissi: Signior mio, un pazzo ne fa cento; le pazie di (c.470b) questo homo mi avevano fatto smarrire la gloria di v. e. j. et me stesso; si che perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: è egli 'l

3. Sono cancellate dal Cellini av. *cosí*, le parole *vincere dal furore*. — 20. In O dopo *si ua* era scritto *dicendo:* sulle lettere *dice*, cassate, sono sovrapposte, come sostituzione, *vanta*, senza dubbio di mano del Cellini, che ha, forse correggendo piú tardi, voluto mantenere le lettere utili dell' antica parola. — 27. In O av. *Con* è una lettera cassata, non si saprebbe dir quale, che era forse principio d'altra parola, poi non altrimenti scritta. — 32. Av. *smarrire* le lettere *sm* in O si trovan cassate, dal Cellini; e poi di seguito è scritta la parola *smarrire*.

---

33. **perdonatemi.** Di questa contesa, dinanzi al duca Cosimo, parla anche il Vasari nella Vita del Bandinelli (luogo citato). « Perché, dicendo Baccio a Benvenuto molte parole delle sue mordaci, Benvenuto che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari etc. ». E il Cellini, nel sonetto al Bandinelli « *Cavalier se voi fussi anche poeta* etc. ». (TASSI, ed. cit. III, p. 410): « *Presente il Duca già facemmo dieta — Di gran contesa...* ».

vero, che tu gli abbia promesso 'l marmo? Il detto Bandinello disse che gli era il vero. Il Duca mi disse: va' all' Opera, e totene uno attuo modo. Io dissi che ei me l'aveva promesso di mandarmelo accasa. Le parole furno terribile; e io innaltro modo nollo volevo.
5 La mattina seguente e' mi fu portato un marmo accasa; il quale io dimandai chi melo mandava: e' dissono che e' me lo mandava 'l Bandinello, et che quello si era 'l marmo che lui mi aveva promesso.

Subito io melo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo; et in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello: e gli era tanta
10 la voglia che io avevo di lavorare di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giuditio che si aspetta a tale arte. Et perché io lo sentivo tutto crocchiare, io mi penti' piú volte di averlo mai cominciato allavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l'Appollo et Iacinto, che ancora si vede inprefetto in
15 bottega mia. Et in mentre che io lo lavoravo, il Duca veniva accasa mia, et molte volte mi disse: lascia stare un poco 'l bronzo, et lavora un poco di marmo, che io ti vegga. Subito io pigliavo i ferri da marmo, et lavoravo via sicuramente. El Duca mi domandava del modello che io avevo fatto per il detto marmo: al quale io dissi: Si-
20 gniore, questo marmo si è tutto rotto, ma assuo dispetto io ne caverò qualcosa; inperò io non mi sono potuto risolvere al modello, (c. 471a) ma io andrò cosí faccendo 'l meglio che io potrò. Con molta prestezza mi fecie venire 'l Duca un pezzo di marmo greco, di Roma, acciò che io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della
25 ditta quistione connil Bandinello. Venuto che fu 'l marmo greco, io considerai che gli era peccato a farne pezzi per farne la testa e le braccia ell'altre cose per il Ganimede; et mi providdi d'altro marmo, et a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al (quale) posi nome Narciso. Et perché questo marmo aveva dua bu-
30 chi che andavano affondo piú di un quarto di braccio, et larghi dua buone dita, per questo feci l'attitudine che si vede, per difendermi da quei buchi; di modo che io gli avevo cavati della mia figura. Ma quelle tante decine d'anni che v'era piouto su, perché e' restava

8. In O dopo *subito* è un *che* cassato e, mi sembra, dal Cellini; dopo *feci* sono cassate, colle consuete lineette, quattro lettere, la prima delle quali è incerta tra il *d* e il *b* e le altre sono *iri*. La cassatura pare del Cellini. — 14. In O dopo *ancora* si leggeva *è ī* cassate con due lineette dal Cellini. — 22-23. In O è cassata la parola *prestezza* che fu posposta a *molta*. Bisogna credere la cassatura (fatta colle due lineette solite, ma un po' piú sbiadite) del Cellini, se non vogliam supporre che egli scrivesse la parola *prestezza* prima e dopo *molta*, e ve la lasciasse per distrazione. — 26. È cassata dal Cellini dopo il secondo *farne* la parola *braccia* che fu posposta. — 29. In O la parola *quale* non c'è; ma è facile supporre che il Cellini non la scrivesse per errore.

---

14. **Appollo et Iacinto.** Nell'*Inventario delle Masserizie* etc., compilato dopo la morte di B. (TASSI ed. cit. III p. 256), è ricordata una «statua di Apollo con statua (Iacinto) a' piedi». Ma queste statue sono perdute. (Cfr. PLON, op. cit. p. 216).

sempre quei buchi pieni d'aqqua, la detta aveva penetrato tanto, che il detto marmo si era debilitato, et come marcio in quella parte del buco di sopra; et si dimostrò dappoi che e' venne quella gran piena d'aqqua d'Arno, la quale alzò in bottega mia piú d'un braccio e mezzo. Et perché il detto Narciso era posato in su un quadro di legnio, la detta aqqua gli fecie dar la volta, per la quale e' si roppe in su le poppe: et io lo rappiccai; e perché e' non si vedessi quel fesso della appiccatura, io gli feci quella grillanda de' fiori, che si vede che gli à in sul petto; e me l'andavo finendo accierte ore innanzi dí, o sí veramente il giorno delle feste, solo per non perdere tempo dalla mia opera del Perseo. Et perché una mattina in fra l'altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, et e' mi schizzò una verza d'acc*i*aio sottilissima in nell'ochio dritto; et era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare: io pensavo per certo di perdere la lucie di quell'occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli, cerusico, il quale prese dua pipioni vivi, e faccendomi stare rovescio in su una tavola, prese i detti pipioni e con un coltellino forò loro una venuzza che gli ànno nell'alie, di modo che quel sangue mi colava dentro innel mio occhio: per il qual sangue subito mi senti' confortare, et in ispatio di dua giorni uscí la verza d'acciaio, et io restai libero e migliorato della vista. Et venendo la festa di santa Luscia, alla quale eravamo presso attre giorni, io feci uno occhio d'oro di uno scudo franzese, e gnele feci presentare a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata mia sorella, la quale era dell'età di dieci anni in circa, et con essa io ringraziai idDio e santa Luscia: e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso, ma tiravo innanzi il Perseo colle sopraditte dificultà, et m'ero disposto di finirlo, et andarmi con dio.

(c. 171b)

1. In O, per errore, o per influsso del p. di *pieni*, è scritto *puchi*. — 8. In O la carta ha sul *de'(fiori)*, proprio sulla vocale dopo *d*, un piccolo buco. Guardando però che il capolino (che spesso ha l'*i*) qui non c'è, e che l'asta si curva da sinistra a destra, al piede, mi par sicuro che la vocale fosse un' *e*, anziché un *i*. I codici B C *di*, D E *de'*; t *de'* m12, bb, bg, *di*. — 12. In O le sillabe *lavora=* sono sul fine della riga: al principio della seguente si leggeva *rlavo*, le quali lettere furon cassate certo dal Cellini che continuò *rlo*. — 13. O ha *accaio*. — 28. Dopo *dificulta* si trovano cassate in O *ma io*. Sulla cassatura dell' *io*, fatta con lineetta transversale, pare si possa legge-

---

3. **gran piena.** Nell' agosto del '47; cfr. anche SEGNI (*Ist. flor.* ed. cit. p. 470): « Alzarono l'acque alla piazza del Grano all'altezza di braccia otto, e tutto il quartiere di Santa Croce andò sotto, e molte case di poi vi rovinarono, indebolite per quella inondazione nei loro fondamenti ». Una inondazione simile avvenne pure tre mesi dopo. (SEGNI, *ibidem*).

9. **e me l'andavo finendo.** Anche questo Narciso è perduto. Nell'Inventario più volte citato sono menzionati una « statua di marmo d'un Narciso » e un « Narciso di cera » Cfr. PLON, op. cit. p. 216.

16. **Raffaello de' Pilli.** Curò B. quando, come si vedrà in seguito, sospettò di essere avvelenato.

Avendo gittata la Medusa et era venuta bene, con grande speranza tiravo il mio Perseo affine, che lo avevo di cera, et mi promettevo che cosí bene e' mi verrebbe di bronzo, si come aveva fatto la detta Medusa. Et perché vedendolo di cera ben finito ei si mo-
5 strava tanto bello, che, vedendolo il Duca aqquel modo et parendogli bello o che e' fussi stato qualche uno che avessi dato a credere al Duca che ei non poteva venire cosí di bronzo, o che il Duca dappersé se lo inmaginassi, et venendo piú spesso accasa che ei non soleva, una volta infra l'altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura
10 non ti può venire di bronzo, perché l'arte non te lo promette. A queste parole di s.ª e.ª, io mi risenti' grandemente, dicendo: Signiore, io conosco che v.ª e.ª j. m'à questa molta poca fede: e questo io (c.472a) credo che venga perché v. e. j. crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sí veramente lei non sene intende. Ei non mi
15 lasciò finire appena le parole, che disse: io fo professione di intendermene, et mene intendo benissimo. Io subito risposi, et dissi: sí, come Signiore, et non come artista; perché se v. e. j. se ne intendessi innel modo che lei crede di intendersene, lei mi crederrebbe mediante la bella testa di bronzo che io l'ò fatto, cosí grande, ri-
20 tratto di v. e. j. che s'è mandato all'Elba, et mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta strema dificultà, dove io ò durato molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo, et ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di v. e., un getto tanto dificile, dove io ò
25 fatto quello che mai nessuno altro huomo à fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signior mio: io ò fatto la fornacie di nuovo, a un modo diverso dagli altri, perché io, oltre a molte al-

re *et*. — B *e* C *e* cassato, D E *e*; t, m12, bb, bg *e*. In margine, di mano del Cellini ma forse d'altro inchiostro, e probabilm. da lui medesimo cancellate, si leggono le parole *delle perle*. — 2. Un *di* cassato dal Cellini è in O dopo *affine*. — 6. In O l'*e* di *qualche*, visibile ancora, fu grattata; non saprei dire se dal Cellini, che di solito cancella con lineette, anziché cassare. B D *qualcuno*, C E *qualcheduno*; t, m12, bb, bg, *qualcuno*. — 12. O ha propriamente *paca*, in calce alla pagina nelle due parole di richiamo: ma *poca* nella ripetizione a principio della pag. seguente. — 23. O legge propriamente *Medura*, che è evidente errore di scrittura del Cellini. — 27. In O invece di *molte* era forse *moltre*: ora su quelle che dovevano esser due lettere è riformata, ma con tratti di troppa grossezza, la lettera *e*, con medesimo inchiostro però, e quindi, crederei, dal Cellini.

21. **Ganimede di marmo.** Fu prima nel palazzo Pitti, oggi negli Uffizi nella sala dell'Ermafrodito: vedilo descritto e riprodotto in PLON, op. cit. p. 215 e tav. XIV. Un gruppo di Ganimede sull'aquila, in bronzo, attribuito al Cellini è nel Museo Nazionale del Bargello (V. SUPINO. *Catalogo del Mus. Naz. di Firenze*, p. 389). Il 13 Febbraio del 1550 B. non era stato ancora pagato, come rilèvasi dal ricordo che porta questa data « Allo illustr. s. Duca di Firenze... scudi trecento d'oro in oro per avere restaurato una figurina antica... Alla quale si è rifatto la testa, le braccia, piedi et una aquila quanto il naturale etc » (*Trattati* ed. cit., p. 252).

26. **ò fatta la fornacie.** « Del modo di

tre diversità et virtuose iscienze che innessa si vede, io l'ò fatto dua uscite per il bronzo, perché questa dificile et storta figura innaltro modo nonnera possibile che mai la venissi; et sol per queste mie intelligientie l'è cosí ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. Et sappiate, signior mio, per certissimo, che tutte le grandi et dificilissime opere che io ò fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo Re Francesco, tutte mi sono benissimo riuscite, solo per il grande animo che sempre quel buon Re mi dava con quelle gran provisione, et nel compiacermi di tanti (c.472b) lavoranti quanto io domandavo, ché gli era talvolta che io mi servivo di piú di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta; et per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in cosí breve tempo. Or, signior mio, credetemi, et soccorretemi degli aiuti che mi fanno di bisognio, perché io spero di condurre affine una opera che vi piacerà; dove che, se v. e. j. mi avilisce d'animo et non mi dà gli aiuti che mi fanno di bisognio, gli è inpossibile che né io né qualsivoglia huomo mai al mondo possa fare cosa che bene stia. Con gran dificultà stette il duca a udire queste mie ragione, ché hor si voggievo innun verso et hor innun altro; et io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato che io avevo in Francia, cosí mi affliggevo. Subito il Duca disse: or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassú innalto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: or vedete, signior mio, che se v. e. j. avessi quella cognitione dell'arte, che lei dicie di avere, la non arebbe paura, di quella bella testa che lei dicie, che la non venissi; ma sí bene arebbe ad aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiú tanto discosto. A queste mie parole il Duca mezzo adirato subito si volse a certi signiori che erano con s.ª eª j., et disse: io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contraporsi a ogni cosa: et subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: io voglio aver teco tanta patienza di ascoltare che ragione tu ti saprai inmaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: io vi darò una tanto vera ragione, (c.473a) che vostra eccellentia ne sarà capacissima: et cominciai: sappiate, signiore, che la natura del fuoco si è di ire all'insú, et per questo

13. In O le due sillabe *socco* sono cassate dal Cell. con le due solite lineette orizzontali, forse perché le lettere, specialm. l'*o*, eran riuscite troppo marcate. È riscritta, di seguito, la parola intera, *soccorretemi*. — 26. In O dopo *si* è un *j* cassato con lineette, certo dal Cellini. — È poi incerto se leggasi *d* o *a* av. *auer*.

far le fornaci per fondere il bronzo » tratta il quarto capitolo del *Trattato della scultura* (ed. cit.).

13. **aiuti che mi fanno di bisognio.** Ne parla anche nella lettera al duca Cosimo, 20 Maggio 1548 (Tassi, III, pag. 320).

le prometto che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perché la natura del fuoco nonnè l'andare all'ingiú, et per avervelo a spigniere sei braccia in giú per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a v. e. j., che gli è inposibile che quel piede venga; ma ei
5 mi sarà facile a rifarlo. Disse 'l Duca: o perché non pensavi tu che quel piede venissi innel modo che tu di' che verrà la testa? Io dissi: e' bisogniava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di gitto, grosso quanto io ò la gamba, et con quella gravezza di metallo caldo per forza ve l'arei fatto andare; dove il
10 mio ramo, che va insino a' piedi quelle 6 braccia che io dico, nonnè grosso piú che dua dita. Inperò e' non portava 'l pregio; ché facilmente si racconcerà. Ma quando la mia forma sarà piú che mezza piena, sí come io spero, da quel mezzo in su, il fuoco che monta sicondo la natura sua, questa testa di Perseo e quella della Medusa
15 verranno benissimo: sí che statene certissimo.

Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per nonnessere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scotendo il capo, si andò con dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, et scacciato
20 tutti quei pensieri che di hora innora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con el pentirmi della partita mia di Francia, per essere venuto afFirenze, patria mia (c. 473b) dolcie, solo per fare una lemosina alle ditte sei mia nipotine, et per cosí fatto bene vedevo che mi mostrava prencipio di tanto male;
25 con tutto questo io certamente mi promettevo, che, finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere et glorioso bene. Et cosí ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo et della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi ca-
30 taste di legni di pino, le quale ebbi dalla pineta de' Seristori, vicino a Monte Lupo; et in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconcie parechi mesi in prima, acciò che l'avessino la loro stagione. Et fatto che io ebbi la sua to-

1. Anche qui O legge come a p. 358 *Medura*. — 4. Pare che in O fosse scritto prima *et* av. *mi sarà*. Il *t*, ingrossato un po', fu ridotto ad *i* che ora è piú alto, e piú alto ha il capolino in cfr. della forma solita dell'*i*. La correzione può essere del Cellini. B *e*, C D E *ei*; t, m[12], bb, bg *ei*. — Indi è scritto *Dsse*. — Dopo la sigla p si ha la sillaba *no* cassata: scritta forse troppo presto, innanzi che fosse compiuta la parola *perché* dopo cui deve stare. È correzione caratteristica di chi componga e insieme scriva. — 21. In O dopo *spesso* sono cassate, dal Cellini, le sillabe *piagnie*: dopo *amaramente* non piú *piagniere*, come pareva che volesse scrivere, ma fu scritto *piangere*. — 22. Propriamente O ha *delle*: il Cellini non dové molto rivedere il suo ms. — 28. Tra *forze* e *del* in O era un *e* che fu cassato, non saprei se dal Cellini stesso. B C D E *e*; t, m[12], bb, bg, *e*. — 29. In O dopo *restati* una virgola e una traccia di lettera o mezza lettera. — 30. Dopo *pino* in O due lettere, forse *il* o *el*, sono cassate con tre lineette. Cell. — 33. In O

33. **avessino la loro stagione.** Il *segreto* per far buona la terra da formare ci è rivelato nel II capitolo del *Trattato della scultura*: «et il segreto si è questo, che

naca di terra, che tonaca si dimanda in nell'arte e benissimo armatola et ricinta con gran diligentia di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quali usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; che quanti piú se ne fa, tanto meglio si empie le forme. Et finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno (c. 474 a) sopra l'altro, et lasciavo di molti spatii, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legnie cosí pianamente, et gli feci fuoco dua giorni et dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, et dappoi s'era benissimo cotta la detta forma; subito cominciai a votar la fossa per sotterarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand[i] io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, et con virtú d'argani et di buoni canapi diligientemente la dirizai; et sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornacie, avendola benissimo dirizata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornacie, et si posò con tutte quelle diligentie che inmaginar si possano al mondo. Et fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra che io ne avevo cavata; et di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli aqquai et altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, et che quel modo di incalzarla con el metter quei doccioni bene ai sua luoghi et che quei mia lavoranti avevono bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornacie, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame (c. 474 b) e altri pezzi di bronzi; et accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra, cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perché piú presto il detto metallo piglia il suo calore et con quello si fonde et riduciesi in bagnio, cosí animosamente dissi

è riscritto, su cass., *loro*. L'inchiostro è il medesimo ed è forse accomodatura del Cellini. B C D E *loro;* le stampe hanno *loro*. — 9. Dopo *fuoco* è *ne* cass. dal Cellini colle due solite lineette. — 12. In O era scritto *arde*. L'inchiostro, col quale del *d* si fa un *t* non sembra il medesimo. Può esser, dunque, la correzione non del Cell., ma certo il *d* era stato un trascorso della penna di lui. — 13. Può essere che O avesse prima *al ora* e che la seconda *l*, per forma, grossezza e forse per inchiostro diversa, sia stata supplita dopo. — 17. Cassate dal Cellini in O sono le lettere *coni* dopo *fossa*. — 24. In O, per errore, *docconi*. — 29. Dopo *altro*, ultima parola dell'ultima riga della c. 474 *a*, O ha un segno che sta ad indicare la continuazione nell'altra carta.

la vorrebbe esser mantenuta molle quattro mesi il manco, e quanto piú sta è tanto meglio... e per essere cosí marcia, la terra diviene come uno unguento ».

32. **riduceesi in bagnio.** Cioè si liquefà, come si rileva da due passi del II e del III del capitolo del *Trattato della scultura*. « Con molta facilità aveva con-

che dessino fuoco alla detta fornacie. Et mettendo di quelle legnie di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, et per essere tanto ben fatta la mia fornacietta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato assoccorre ora da una parte et ora da
5 un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. Et di più mi sopra giunse ch' e' s'appiccò fuoco nella bottega, et avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tanta aqqua et vento, che e' mi freddava la fornacie. Così combattendo con questi perversi
10 accidenti parecchi hore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine di conplessione non potette resistere: di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che inmaginar si possa al mondo, per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto. Et così molto mal contento, bisogniandomi per forza
15 andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo et manovali et con- (c.475a) tadini e mia lavoranti particulari di bottega, in fra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; et al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato attutti:
20 Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ò mostro, e fa' presto quanto tu puoi, perché il metallo sarà presto in ordino: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, et sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine, et io son certo che la mia forma si empierà benissimo;
25 io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, et credo certo che in poche ore questo gran male m'arà morto. Così molto mal contento mi parti' dalloro, et me n'andai alletto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che por-
30 tassino in bottega da mangiare et dabbere attutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, et che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua hore con questo gran combat-

4. In O cassato al solito modo dal Cellini *mi* dopo *io*. — 6. O *gunse*, per svista. — 16. O ha *forder*, per svista. — 17. In O al principio della c. 475 *a* sono cassate *et* e *m* (pare) soprar.; forse il Cellini, perché non erano in linea call'altra carta di fronte, le cassò. — 19. In O in *dappoi* l'*o* è sovrapposto, e l'*i* a mala pena si scorge: forse perché il Cellini aveva scritto altra lettera, e poi, nel cassarla fece sparger l'inchiostro. — 33. In O *q* cassato Cell., av. *con*.

---

dotto il mio bronzo in bagno, cioè fuso presso che al suo termine » e « con quel gran furore (la fiamma) scalda il metallo, e in brevissime ore lo liquefà in acqua ».

18. **Bernardino Mannellini.** Cfr. la nota alla riga 25 della pagina 334.

23. **mandriani.** « Così si chiama (*mandriano*) quel ferro con il quale si percuote la spina » (*Trattato della scultura* capitolo III). E la *spina* è un cono di ferro che serve a chiudere il foro della fornace donde esce il metallo fuso (*ibidem*).

timento di febbre et di continuo io mela sentivo cresciere, et sempre diciendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore di Castel del Rio; questa donna (c. 475b) era la piú valente che nascessi mai, et altanto la piú amorevole, et di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, et dall'altra banda mi facieva le maggiore amorevolezze di servitú che mai far si possa al mondo. Inperò, vedendomi con cosí smisurato male et tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; et pure lei, quanto poteva, si riguardava che io nonlle vedessi. Stando in queste smisurate tribulatione, io mi veggho entrare in camera un certo homo, il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come una esse maiuscola; et cominciò a dire con un certo suon di vocie mesto, afflitto, come coloro che danno il commandamento dell'anima a quei che ànno andare a giostitia, e disse: o Benvenuto! la vostra opera si è guasta, et non ci è piú un rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; et sollevatomi del letto presi li mia panni et mi cominciai a vestire; et le serve, e 'l mio ragazzo, et ognuno che mi si accostava per aiutarmi, attutti io davo o calci o pugnia, et mi lamentavo dicendo: ai traditori, invidiosi! questo si (c. 476a) è un tradimento fatto a arte; ma io giuro per dio, che benissimo i' lo conoscerò, et inanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che piú d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi aviai con cattivo ani*mo* inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate; tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsú, intendetemi, et dappoi che voi non avete, o saputo, o voluto ubbidire al modo che io v'insegniai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, et non sia nessuno che mi si contra ponga, perché questi cotai casi ànno bisognio di aiuto et non consiglio. A queste mie pa-

3. O ha *era* cassato Cell., dopo *casa*. — 13. O ha *s*, cassata, Cell., av. *certo*. — 22. O av. *arte* ha un' *l* cassata Cell. B *ad*, C D E *a*. Le stampe hanno *ad*. — 23. O ha *io* nelle parole di richiamo in fine della carta, cassato Cell., tant'è vero che *io* non si trova dopo il *che* capolinea della c. 476a. — 24. O dopo *maravigliato* ha *et e* cassato Cell. — 25. In O *anino* per *animo*. — 31. In O l'*A* av. *queste* è agg. dopo, ma dal Cell.

---

3. **Fiore di Castel del Rio.** Si noti che il Cellini scrive dopo il 1558, dopo cioè che questa Fiore era stata cacciata il 17 Aprile '56 (vedi *Ricordo* del 20 Aprile 1556 in Tassi, III, 66) « per mai piú ripigliarla », sicché queste parole devono riferirsi alle qualità che aveva la serva nel '48-49, e non a quelle che manifestò in seguito. Infatti il C. la riprese nel '60, ma nel Settembre del '62 di nuovo la mandò via « per ladra » (vedi *Ricordo* del 31 Gennaio 1561, Tassi, III, 107).

14. **coloro che danno il commandamento dell'anima.** « La memorabile compagnia del Tempio chiamata de' Neri, gli uomini della quale dato che si è il comandamento dell'anima ad alcuno che deve essere giustiziato... vanno a confortarlo tutta notte » (Varchi, *St. fior.* ed. cit. II, 74).

role e' mi rispose un certo m° Alessandro Lastricati e disse: vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere affare una inpresa la quale mai nollo promette l'Arte, né si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti
5 gli altri tutti a una vocie dissono: su, comandate, ché tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita; et queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornacie e viddi tutto rappreso il metallo,
10 la qual cosa si domanda l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa 'l Capretta beccaio, per una catasta di legnie di quercioli giovani, che erano secchi di più di uno anno, le quali legnie m^a Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva oferte; et venute che furno le prime bracciate, (c.476b)
15 cominciai a empiere la braciaiuola. Et perché la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legnie, avenga che e' si adopera legnie di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perché è fuoco dolcie, oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, et lampeg-
20 giava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, et altri avevo mandato sul tetto arriparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appicato; et di verso l'orto avevo fatto rizare certe tavole e altri tappeti et pannacci, che mi riparavano all'aqqua. Di poi che io ebbi dato il rimedio attutti questi gran fu-
25 rori, con vocie grandissima dicievo, ora a questo et ora a quello: porta qua, leva là: di modo che, veduto che 'l detto migliaccio si cominciava alliquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ogniuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo

3. In O agg. soprarigo Cell. *l'Arte*. — 4. In O dopo *uolsi* era scritto *Fotanto*, è sostituito soprar. *co* dal Cell. senza che sia cassato il *Fo*. — 8. In O pare che vi fosse scritto *soprare:* la correzione è fatta dal Cell. sovrapponendo e scrivendo un po' transversalm. *stare* (*soprastare*). — 12. In O era scritto *quelcioli:* corr. l'*l* in *r:* Cell.?

1. **Alessandro Lastricati** Fratello di Zanobi di Bernardo, nominato più volte dal Vasari come valente scultore e pratico nelle cose di getto (*Vite*, ed. cit. vol. VI-VIII, *passim.*). È ricordato tra i salariati del duca Cosimo nel 1560 come scultore, fonditore e gettatore di metalli, e nel 1565 col figlio Zanobi (1508-1590). I due fratelli aiutarono il Cellini nella fusione della Medusa, e ne ricevettero lire 22,10. (Vedi il conto pel Getto della Medusa, pubblicato dal MILANESI nella cit. ed. dei *Trattati*, p. 249).

10. **Migliaccio.** « Basta che egliuo se la trastullorno di sorte, che avendo straccurato la fornace, ei si rapprese il metallo; alla qual cosa loro non mai hanno avuto modo di risuscitare un tale errore, e domandanlo in lor linguaggio un migliaccio ». *Trattato della scultura*, cap. III, ed. cit. p. 179.

11. **Capretta beccaio.** Partigiano dei Medici, come si rileva dalla XXI delle citate *Lettere di G. B. Busini* al Varchi.

15. **braciaiuola** « Questa detta fossa (sotto la graticola della fornace) si domanda la braciaiuola fra gli artisti, perché tutte le brace cascano in essa ». *Trattato della scultura*, cap. IV, ed. cit. p. 191.

pane di stagnio, il quale pesava in circa a 60 libbre, et lo gittai in
(c.477a) sul migliaccio dentro alla fornacie, il quale cone gli altri aiuti e di
legnie e di stuzzicare hor co' ferri et hor cone stanghe, in poco spatio
di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto,
contro al credere di tutti quegli ignioranti, e' mi tornò tanto vigore, 5
che io non mi avedevo se io avevo piú febbre, o piú paura di morte.
Innun tratto ei si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ogniuno s'era
sbigottito, et io piú degli altri. Passato che fu quel grande romore 10
et splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; et
veduto che 'l coperchio della fornacie si era scoppiato, et si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche
della mia forma, et nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E
veduto che 'l metallo non correva con quella prestezza che ei soleva 15
fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega
per virtú di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti et
scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugiento, et a
uno a uno io gli mettevo dinanzi a i mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornacie; di modo che, veduto ogniuno che 'l mio 20
(c.477b) bronzo s'era benissimo fatto liquido et che la mia forma si empieva,
tutti animosamente et lieti mi aiutavano et ubbidivano, et io hor qua
et hor là comandavo, aiutavo, et dicievo: oddio, che con le tue immense virtú risucitasti da ę' morti, et glorioso tene salisti al cielo;
di modo che innun tratto e' s'empié la mia forma; per la qual cosa 25
io m'inginochiai et con tutto 'l cuore ne ringratiai iddio; di poi mi
volsi a un piatto d'insalata che era quivi in sur un banchettaccio,

3. In O era scritto *et di stucca il detto 'or co.* Queste parole son cassate con linee. Nel margine sinistro è scritto *e' di stucchare*, poi cassato di linea. In margine il segno di richiamo (segno che, dopo *co* cassato, si vede avanti a *ferri* nel secondo rigo del testo), av. a *e di stuzzicare or* è cassato pure. Nel terzo rigo della correzione marginale si legge *e di stussicare hor con:* queste cinque parole non mi sembrano di mano del Cell., il quale cassò le parole *et di stucca il detto or co.* Dopo *or* pare facesse un segno di richiamo (quasi un *A* corsiva maiuscola), segno che non ha corrispondenza nella prima correzione marginale. In questa scrisse prima, errando, *e di stucchare* e cassò e corresse *e di stuzzicare or.* Ma *or* si trova anche sopra un primo *or* cassato del testo, dove fu cassato anche *co* non piú sostituito. Chi scrisse *e di stuzzicare hor con,* parole che non sembrano di mano del C., specialm. per il modo della scrittura di *st*, volle render chiara la dicitura *e di stuzzicare hor con.* Nella mente del Cellini, pare si possa concludere, la lezione doveva esser questa, tranne che, invece di *con*, doveva aversi *co'* perché *con* non è venuto fuori dalla sua penna. I codici con leggere differenze grafiche, che ho segnate con parentesi e lineette, leggono tutti *il quale con//e gl(i) altri aiuti e di legne e di stussicare (h)or con ferri et(d) (h)or con stanghe.* E le stampe leggono tutte *il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe.* — 4. In O era scritto *et*, cass. Cell.?, av. *divenne.* — 10. In O dopo *fu* è *lo* cassato Cell. — 18. In O *di stagno* agg. Cell. sopra rigo. — 23. In O av.̇ *et hor* è *ho* cassato Cell.: è poi scritto *cōlle.* — 27. Le parole *d'insalata* in O sono aggiunte, col richiamo dopo *piatto* nel testo, in marg. destro. Certo di altro inchiostro; non saprei se d'altro carattere. La parola è inclusa da B, non da C D E; t non la include e ne dice le ragioni; m[1] l'inserisce e la crede di carattere del Cellini, m[2] la crede del carattere del secondo ama-

et con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano ellieto, perché gli era 2 hore innanzi il giorno, et come se mai io non avessi auto un male al mondo, cosí dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza
5 che io le dicessi nulla, mi aveva provisto d'un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fecie incontro lietamente, dicendo: o, è questo huomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugnia et calci che voi davi annoi stanotte passata, quando voi eri cosí infu-
10 riato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi (c.478a) ancora allei, si cacciò affuggire. Et cosí tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento et da tante smisurate fatiche, innun tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e sco-
15 delle di stagnio, tante stoviglie di terra, et tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita né desinare con maggior letitia né con migliore appetito.

Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringratiando iddio
20 di tutto quel che era occorso, et dicevano che avevano inparato et veduto fare cose, le quali era dagli altri maestri tenute inpossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; et messomi mano alla mia borsa, tutti pagai et contentai.

25 Quel mal homo, nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, Maior domo del Duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io nonnero uno huomo, anzi ero uno spresso gran dia-
30 volo, perché io avevo fatto quello che l'arte nollo poteva fare; con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. (c.478b) Sí come lor dicievano molto piú di quello che era seguíto, forse per loro scusa, il detto maior domo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa, ancora piú terribilmente et piene di maggior ma-
35 raviglie, che coloro non gli avevano detto.

nuense *che ha scritto dal 500 al 508* (di quell'edizione), bb ricopia tal' e quale la nota, non accorgendosi che il num. delle pagine si riferiva all'ed. m² e non al cod.! ed è anche strano che inserisca la parola, se la crede d'un amanuense!; bg la inserisce. — 1. In O è scritto *māgai*. — 13. In O è scritto *dante*. — 19. Propriamente in O è scritto *singratiando:* l'errore è forse per influenza del *si* precedente. — 21. In O la lineetta di abbrev. sull' a di *era* mi sembra di altro inchiostro. B *eran*, C E *erano*, D *era;* t *erano*, m¹², bb, bg *eran*. Credo che si debba lasciare la forma genuina *era*. — 28. In O è scritto *aueussino*. — 34. Intorno a questo *piene* accetto parte della spiegaz. che, messo sulla strada da t, dà bb e che qui riporto. « Alcuni pensano che debba dir *pieno:* altri

25. **Pierfrancesco Ricci**. Cfr. la nota alla riga 10 della pag. 329.

Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gittata hopera, cominciai a scoprirla pian piano; et trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtú degli sfiatatoi, sí come io dissi al Duca che la natura del fuoco si era l'andare all'in su: di poi seguitai di scoprire il resto, et trovai l'altra testa, cio è 5 quella del Perseo che era venuta similmente benissimo; et questa mi dette molto piú di meraviglia, perché, sicome e' si vede, l'è piú bassa assai bene di quella della Medusa. E perché le bocche di detta hopera si erano poste nel disopra della testa del Perseo et per le spalle, io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era 10 appunto finito tutto 'l bronzo che era nella mia fornacie. Et fu cosa maravigliosa, che e' non avanzò punto di bocca di getto, né manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia, che e' parve propio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata et maneg- (c.479*a*) giata da iDDio. Tiravo feliciemente innanzi di finire di scoprirla, et 15 sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, insino attanto che e' s' arivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto il calcagnio, et andando innanzi, vedevol essere tutto pieno, di modo che io, da una banda molto mi ralegravo, et da un' altra parte mezzo e' m' era discaro, solo perché io avevo detto al Duca, 20 che e' non poteva venire: di modo che finendolo di scoprire trovai che le dita non erano venute, di detto piede, et non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un poc*h*etto, attale che gli era quasi manco mezzo; et se bene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al Duca che io in*t*endevo quello che 25 io facevo. Et se bene gli era venuto molto piú di quel piede, che io non credevo, e n' era stato causa, che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era piú caldo, che non promette l'ordine dell'arte; et ancora per averlo auto assoccorrerlo con la lega in quel modo che s' è detto, con quei piatti di stagnio, cosa che mai per altri non 30 s' è usata. Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio Duca; il quale mi fecie una tanto gratissima accoglienza, quanto inmaginar si possa al mondo, et il simile mi fecie la Duchessa: et se bene (*q*)uel lor maior Domo gli aveva avisati del tutto, ei parve alloro eccellentie altra cosa piú stupenda 35 et piú meravigliosa il sentirla contare amme in vocie, et quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto sí come io ne

credono che sia stata omessa inavvertentemente qualche cosa dallo scrivente, che forse voleva dire *e con parole piene* ec. Io son d'opinione che il Cellini, non badato, come spesso, alla regolare sintassi del suo periodo, abbia inteso di referire quell' aggettivo *piene* al nome *lettere* implicito nel verbo *scrisse* ». Forse si riferisce a *cose*. — 5. In O dopo *di poi* è un segno, forse principio di lettera, cass. Cell. — 18. O *vedevo lessere*. — 23. O *pocetto*. — 25. O *indendevo*. — 27. O dopo *credeuo* ha *di* cass. lin. Cell. — 29. In O dopo *ancora* è *pa* cass. lin.: forse perché l'*a* era riuscita carica d'inchiostro, o troppo vicina al *p* che fu tenuto piú staccato poi: Cell. — 35. O ha una lettera, forse *i*, cass. lin. av. *auisati*.

avevo avisato in prima s^a^ e. j., io lo viddi empiere di meraviglia, et lo contava alla Duchessa, sí come io gnel'avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia signiori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il Duca, che mi lasciassi andare insino arroma. Cosí benigniamente mi dette licentia, e mi disse che io tornassi presto affinire 'l suo Perseo, et mi fecie lettere di favore al suo imbasciadore, il quale era Haverardo Serristori: et erano li primi anni di papa Julio de' Monti. (c.479b)

Inanzi che io mi partissi, dètti ordine ai mia lavoranti che seguitassino sicondo 'l modo che io avevo lor mostro. Et la cagione perché io andai si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti

2. In **O** *cosí* cass. Cell. av. *ora*. — 7. **O** *era*, e no (*erano*) soprar. Cell. — 8. **O**, dopo le parole *de Monti* che sono il principio del quarto verso, ha cassato tutto il resto della pagina dove ancora facilmente leggesi: *Io andai a Roma e lasciai de lavoranti che seguitavano di lavorare, la causa della mia gita di roma fu la morte di Bindo di antonio altoviti, il quale per essersi fatto ribello, egli non mi voleva piu dare la mia provisione de i quindici scudi d'oro innoro il mese come lui mi era ubbrigato; e sebene il Duca aveva dato ordine che e' mi fussi reso il mio Capitale, il qual era mille dugento scudi d'oro innoro, et mi rimetteva innel mio capitale libero, perché li detti danari erano in mano al detto Bindo a vita mia, et il Duca aveva dato commissione che e' mi fussino resi dandomi cento scudi il mese insino che io fussi finito di esser pagato, questo si era molto mio grande utile. Ma conosciuto che quei 15 scudi mi davano aiuto grandissimo et ancora temevo della mia* mala fortuna che io avevo con el duca, *che mi facieva pensare che le pessime invidie mi potrieno tanto offendere, che io tal volta arei potuto perdere l'uno et l'altro assegniamento, il quale si era, che dappoi la morte del detto Bindo la bontà de i sua dua figliuoli mi avevano fatto intendere che mi darebbono la mia solita provisione di 15 scudi et che mi pagherebbono di tutto 'l tempo che era passato, il quale montava piú di trecento scudi d'oro. Considerato l'uno et l'altro caso e vedutomi senza figliuoli, io mi risolsi che e' fussi 'l mio meglio il pigliare la mia provisione e li detti 300 scudi.* — Le parole in carattere tondo vedonsi in **O** cassate con più segni, e a

---

7. **Haverardo Serristori.** Nel 1537 inviato ambasciatore da Cosimo a Carlo V: e dallo stesso duca tenuto come legato a Roma fino al 1564. Le sue legazioni a Carlo V e a Roma (1837-1568) furono pubblicate con note dal Canestrini, Firenze, Le Monnier, 1853.

— **Julio de' Monti.** Giovanni Maria Ciocchi di Monte Sansavino, eletto papa col nome di Giulio III il 22 Febbraio 1550.

11. **Bindo d'Antonio Altoviti.** Nacque a Firenze il 26 Settembre del 1491 da Antonio di Bindo Altoviti: esercitò la mercatura in Roma, liberalmente proteggendo gli artisti, e grandemente onorato dalla corte pontificia che ebbe a difenderlo anche dall'inimicizia del duca Cosimo. Morí nel 1557: un suo ritratto, opera di Raffaello, è riprodotto dal Müntz (*Raphael*, Paris, Hachette, 1886, 2^a^ ed.): il busto in bronzo del Cellini un tempo nella Galleria del palazzo Altoviti, in Roma (vedi Plon, op. cit. p. 221 e tav. XIX è stato recentemente venduto. In una lettera che il Buonarroti scrisse al Cellini (ed. G. Milanesi, p. 532) in data del 1552, egli dice: «M. Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto di bronzo e mi disse che ell'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere». Il C., poi, scrivendo la *Vita*, esagerò, com'era la sua natura, le parche lodi del Buonarroti. Il busto di Bindo Altoviti, per altro, ottenne lode anche dai più severi critici moderni: Cfr. Molinier, *B. C.* pp. 86-88. Esiste ancora una medaglia, attribuita al C., che porta nel diritto il busto di Bindo con la leggenda: BIND · ALTOV; e nel rovescio una donna in piedi in atto di abbracciare una colonna: Cfr. Supino. Il *Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale*, pag. 103.

un ritratto della sua testa, grande quanto 'l propio vivo, di bronzo, et gnel'avevo mandato insino a Roma, questo suo ritratto egli l'aveva messo innun suo scrittoio, il quale era molto riccamente hornato di anticaglie et altre belle cose, ma il detto scrittoio nonnera fatto per sculture né manco per pitture, perché le finestre venivano 5 sotto le dette belle opere, di sorte che, per avere quelle sculture et pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo che le arebbono fatto, se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbatté 'l detto Bindo a essere in su la sua porta, et passando Michelagniolo Buonaroti scultore, ei lo pregò che si de- 10 gniassi di entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio, et cosí lo menò. Subito entrato et veduto, disse: chi è stato questo maestro che v'à ritratto cosí bene et con sí bella maniera? E sappiate che quella testa mi piacie come et meglio qual cosa, che si faccino quelle antiche; et pur le sono delle buone che di loro si vegghono; et se 15 queste finestre fussino lor di sopra, come le son lor di sotto, le mostrerrieno tanto meglio, che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande honore.

Subito partito che 'l detto Michelagniolo si fu di casa 'l detto Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva cosí: 20 (c.480a) Benvenuto mio, io v'ò conosciuto tanti anni per il maggiore oreficie che mai ci sia stato notitia; et ora vi conoscierò per scultore simile. Sappiate che mr Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, et mi disse che l'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male che l'era messa 25 a cattivo lume, che se l'avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera che l'è. Questa lettera si era piena delle piú amorevol parole e delle piú favorevole inverso di me: che innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca, il quale la lesse con molta affetione, et mi disse: Benvenuto, 30 se tu gli scrivi, et faccendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto. Cosí io gli scrissi una lettera tanta amo-

gran fatica si leggono: forse tutto questo tratto fu dal Cell. cancellato perché s'accorse d'aver anticipato di qualche anno il racconto: la morte di Bindo Altoviti non avvenne che nel 1556, ed altre cose si dovevano innanzi narrare. Le cassature con linee e dello stesso inchiostro son certo del Cell., come si può capire dal contesto di quello che segue, dove dell'andare a Roma si assegna un'altra ragione. — 8. O ha *il loro:* l'*o* di *loro* piú piccolo sembra agg. dopo dal Cell. che pensò prima forse a usare un singolare. — 12. O dopo *subito* è *uec*, dove si può riconoscere il principio della parola *ueduto* scritta poi piú tardi. — 13. O dopo *ritratto* è *si* cass. lin. Cell. — 23. O dopo *testa* è *dun* cass. lin. Cell.

32. **de' Quarantotto.** Il Senato de' Quarantotto, creato nella riforma del 1532. Anche prima di questo tempo, il Duca aveva promesso a Michelangiolo di farlo de' Quarantotto: ma il Buonarroti si rifiutò di tornare a Firenze, adducendo a scusa la grave età e gl'importanti lavori che era costretto a lasciare interrotti in Roma. (Cfr. una lettera del Tornabuoni a G. F. Lottini in

revole, e innessa gli dicievo da parte del Duca più l'un cento di quello che io avevo auto la commessione; e per non voler fare errore, la mostrai al Duca in prima che io la suggellassi, et dissi a s.ª e. j.: signiore, io ò forse promessogli troppo. Ei rispose e disse:
5 e' merita più di quello che tu gli ài promesso, et io gliele atterrò da vantaggio. A quella mia lettera Michelagniolo non fecie mai risposta, per la qual cosa il Duca mi si mostrò molto sdegniato seco. Hora giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti: ei subito mi disse come gli aveva mostro 'l suo ri-
10 tratto di bronzo a Michelagniolo, et che ei lo aveva tanto lodato: cosí di questo noi ragionammo molto allungo. Ma perché gli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro innoro, i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili, che lui ne (c.481a) aveva prestati al Duca, che quattro mila ve n'era de' sua, et in
15 nome suo v'era li mia, et me ne dava que l'hutile della parte mia che e' mi si preveniva: qual fu la causa che io mi messi affargli il detto ritratto. Et perché quando 'l detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare 50 scudi d'oro per un suo ser Giuliano Paccalli notai, che stava seco, i quali dinari io non gli volsi pigliare et per
20 il medesimo gliele rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: amme basta che quei mia dinari voi me gli tegniate vivi, e che e' mi guadagnino qualche cosa: io mi avidi che gli aveva cattivo animo, perché in cambio di farmi carezze, come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido; et con tutto che ei mi tenessi in casa, mai
25 non mi si mostrò chiaro, anzi stava ingrogniato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi la mia fattura di quel suo ritratto, et il bronzo ancora: e' ci convenimo che quei mia dinari

7. O *qua cosa.* — 15. O *quera:* il *q* non fu cassato, ma è da leggersi *u' era.* Dopo *mia, en* cass. Cell. — 23. O *dimo* dopo *solito* cass. Cell. lin. — 27. O *conveni/mo.*

GAYE, *Carteggio d'artisti*, II p. 352 e GOTTI A. *Vita di M. B.*, I p. 302 e II p. 128). Vedi appresso, quanto allo sdegno del Duca per i rifiuti di Michelangiolo.

— **Cosí io gli scrissi.** Una lettera del Cellini a Michelangiolo, nella quale lo invitava a tornare a Firenze, pubblicai nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia*: *Due lettere inedite di B. Cellini a M. Buonarroti*, come avvertii nella nota alla riga 12 della pag. 25. La lettera è in data 14 Marzo 1559.

27. **e' ci convenimo.** Il TASSI (vol. III, p. 26-34) pubblica il contratto del Censo tra il Cellini e l'Altoviti, in data del 9 Aprile 1552. (Una ratifica del Contratto in data del 17 Maggio 1552 è nei Rogiti di ser Sigismondo Manni nell'Archivio dei Contratti in Siena, pubblicata tra i *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese* ecc. *App. alla Raccolta Milanesi*, Siena, 1897, p. 327). Di questo contratto il Cell. serbò più Ricordi. (Cfr. TASSI. *ibid.* p. 35). Nel Gennaio del 1552 supplicava i Capitani di Parte guelfa che gli venissero regolarmente pagati i frutti che gli spettavano dopo la confisca dei beni in Toscana dell'Altoviti. Un rescritto ducale del 30 Luglio 1555 ordinava che al Cell. si pagassero 100 scudi al mese fino alla completa estinzione del credito (Cfr. TASSI, III, documento n. 30).

e' gli tenessi a 15 per cento a vita mia durante naturale. In prima ero ito a baciare i piedi al papa; et in mentre che io ragionavo col papa sopra giunse Mr Haverardo Serristori, il quale era inbasciadore del nostro Duca; et perché io avevo mossi certi ragionamenti con el papa, cone e' quali io credo che facilmente mi sarei convenuto seco, 5 et volentieri mi sarei tornato a Roma per le gran dificultà che io avevo a Firenze; ma 'l detto inbasciatore io mi avvidi che egli aveva (c. 481b) hoperato in contrario. Andai a trovare Michelagniolo Buonaroti, et gli replicai quella lettera che di Firenze io gli avevo scritto da parte del Duca. Egli mi rispose che era inpiegato nella fabbrica di san 10 Piero, et che per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi, che da poi che e' s' era resoluto al modello di detta fabbrica, che ei poteva lasciare il suo Urbino il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi, et aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele dapparte del duca. Egli subito mi guardò fiso, et so- 15 ghignando disse: et voi come state contento seco? se bene io dissi che stavo contentissimo et che io ero molto ben tratto, ei mostrò di sapere la maggior parte de i mia dispiaceri; et cosí mi rispose ch' egli sarebbe dificile il potersi partire. Allora io aggiunsi, che ei farebbe 'l meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata 20 da un signiore giustissimo et il piú hamatore delle virtute che mai altro signiore che mai nascessi al mondo. Sí come di sopra ò detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quali era stato seco di molti anni et lo aveva servito piú di ragazzo et di serva, che d'altro et il perché si vedeva, che 'l detto non aveva inpa- 25 rato nulla dell' arte, et perché io avevo stretto Michelagniolo con tante buone ragione, che e' non sapeva che dirsi subito, ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quel che gnele pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, co' molta gran vocie cosí disse: io non mi voglio mai spiccare dal mio messer 30 Michelagniolo, insino o che io scorticherò lui, o che lui scorticherà me. A queste scioche parole io fui sforzato arridere, et senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e parti' mi.

(c. 482a) Da poi che cosí male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, col perdere la mia testa di bronzo et 'l dargli li mia da*n*ari 35 a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, et

13. O ha *Urbine*, ma piú sotto *Urbino*. — 14. O dopo *promesse* è *da par* cass. lin. Cell. — 17. O ha *tratto*: l'o è ridotto ad *a* e sopra è altro segno, difficile a intendersi per *to*. Corr. Cell.? — 19. In O *egli*; sull' *e* un apostrofo, d'altro inch. — 35. O *darari*, per *danari*.

3. **Haverardo Serristori.** Cfr. la nota alla riga 7 della pag. 368.

13. **il suo Urbino.** Francesco di Bernardino d' Amadore da Casteldurante. Morí il 3 Dicembre 1555, nove anni prima del Buonarroti. (Cfr. una lettera di Michelangiolo al nipote Lionardo in *Lettere di M. B.*, edizione cit. di G. Milanesi, Firenze, 1875 e v. A. Gotti, *Vita di Michel.*, I, 332-33; II, 137).

cosí mal contento mene ritornai a Firenze. Subito andai a Palazzo per visitare il Duca, et s.ª eª j. si era a Castello, sopra 'l ponte a Rifredi. Trovai in Palazzo m.r Pierfrancesco Ricci, maiordomo, et volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: oh tu sei tornato! et colla medesima maraviglia, battendo le mani, disse: 'l Duca è acCastello: et voltomi le spalle si partí. Io non potevo né sapere né inmaginare il perché quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me n'andai a Castello, et entrato nel giardino, dove era 'l Duca, io lo vidi di discosto, che quando ei mi vide, fecie segnio di meravigliarsi, e mi fece intendere che io me n'andassi. Io che mi ero promesso che s.ª e.ª mi facessi le medesime carezze e maggiore ancora, che ei mi fecie quando io·andai, hor vedendo una tanta stravaganza, molto mal contento mi ritornai a Firenze; et riprese le mie faccende, sollicitando di tirare affine la mia opera, non mi potevo inmaginare un tale accidente da quello che e' si potessi proccedere: se non che osservando in che modo mi guardava mr Sforza e certi altri di quei piú stretti al Duca, e' mi venne voglia di domandare mr Sforza che cosa voleva dire questo; il quale cosí sorridendo, disse: Benvenuto, attendete a essere huomo dabbene et non vi curate d'altro.

Pochi giorni appresso mi fu dato comodità che io parlai al duca, (c. 182b) et ei mi fecie certe carezze torbide, et mi domandò quello che si facieva a Roma: cosí 'l meglio che io seppi appiccai ragionamento, et gli dissi della testa che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti, con tutto quel che era seguíto. Io mi avidi che gli stava a scoltarmi con grande attenzione; et gli dissi similmente di Michelagniolo Buonaroti il tutto. Il quale mostrò alquanto sdegnio, et delle parole del suo Urbino, di quello 'scorticamento che gli aveva detto, forte sene rise; poi disse: suo danno; et io mi partı'.

Certo che quel S Pierfrancesco, maior domo, doveva aver fatto qualche male ufitio contra di me cone 'l Duca, il quale non gli riu-

5. La parola *disse* non è chiara in O: *dis* è certo; la seconda *s* con una piccola *e* sono quasi addossate ad *ò*. — 6. O av. *battendo* è *me* cass. lin. Cell. — 9. O ha innanzi ad *et* una lettera (*a*?) cass. lin. Cell. — 11. L'*e* di *me* sembra rid. Cell. di altra lettera. — 13. Alle parole *andai hor ue-* è un po' corrosa la carta che, essendo assai sottile, mostra le impronte del *verso*.

2. **a Castello.** Su questa celebre villa, a poche miglia da Firenze, vedi MORENI, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, Firenze, 1793-95, I, p. 101 e ANGUILLESI, *Notizie storiche dei Palazzi e Ville appartenenti alla R. Corona di Toscana*, Pisa, 1815, p. 314.

17. **mr Sforza,** Almeni. Vedi su lui la nota alla riga 16 della pag. 350.

27. **mostrò alquanto sdegnio.** Il duca nel 1557 fece scrivere da Lionardo Marinozzi e dal Vasari a Michelangiolo, invitandolo a ritornare in Firenze: ed egli medesimo gli scrisse l'8 Maggio di quell'anno. Ma il cardinale da Carpi il 24 dello stesso mese del 1558 scriveva al duca, scusando il Buonarroti; e Cosimo rispondeva mostrandosi alquanto disgustato dei persistenti e invincibili rifiuti di lui.

scí: ché idDio hamatore della verità mi difese, sí come sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m'à scampato, et spero che mi scamperà insino al fine di questa mia, sebene travagliata, vita: pure vo innanzi, sol per sua virtú, animosamente, né mi spaventa nissun furore di fortuna o di perverse stelle: sol mi mantenga idDio nella sua gratia.

Hor senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollicitudine io sapevo et potevo attendevo a dar fine alla mia opera, (c.483a) et la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del Duca, aiutando a quegli orefici che vi lavoravano per s.ª .e.ª j.ª, ché la maggior parte di quelle opere che lor facevano si erano sotto i mia disegni; e perché io vedevo che 'l Duca ne pigliava molto piacere, sí del vedere lavorare, come del confabulare meco, ancora e' mi veniva approposito lo andarvi alcune volte di giorno.

Essendo un giorno infra gli altri nella detta guardaroba, il Duca venne al suo solito, et piú volentieri assai, saputo Sua e.ª j. che io v'ero; et subito giunto cominciò arragionar meco di molte diverse et piacievolissime cose, et io gli rispondevo approposito, et lo avevo di modo invaghito, che ei mi si mostrò piú piacevole che mai ei mi si fussi mostro per il passato. Innun tratto e' comparse un de i sua segretarii, il quale parlando all'orecchio di s. eª, per esser forse cosa di molta inportanza, subito il duca si rizzò, et andossene innun'altra stanza con el detto segretario. E perché la Duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva s.ª e.ª j., disse il paggio alla Duchessa: il Duca ragiona et ride con Benvenuto, et è tutto in buona. Inteso questo, la duchessa subito venne in guardaroba, et non vi trovando 'l duca, si messe assedere appresso annoi; et veduto che la ci ebbe un pezzo lavorare, con gran piacevolezza si volse a me e mi mostrò un (c.483b) vezzo di perle grosse, et veramente rarissime, et domandandomi quello che e' mene pareva, io le dissi che gli era cosa molto bella. Allora sua e.ª jª mi disse: io voglio che il Duca melo comperi; sí che, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenza seppi, mi scopersi alla duchessa et dissi: Signiora mia, io mi pensavo che questo vezzo di perle fussi di v.ª e.ª j.; et perché la ragione non vuole che e' si dica mai nessuna di quelle cose che, saputo el nonnessere di v. e. j., ei mi occorre dire, anzi e' m'è di necessità il dirle; sappi v. e. j. che per essere molto mia professione, io conosco in queste perle di

11. È corrosa la carta al posto di *re* (*opere*). Se si guarda che nel *verso* la lettera *g*, iniziale di *grosse*, corrispondente alle lettere *re* fu forse cassata fortem., si può supporre che la corrosione derivi appunto da questa forte cass. — 15. In marg. sinistro, avanti *Essendo*, è un segno di richiamo forse d'altro inch. — 18. L'*i* unito all'*o* dà ad *io* (*gli*) quasi la forma di *io*. — 24. O ha *gli* av. *Disse* cass. lin. Cell. — 27. O ha sulla prima *n* di *annoi* un principio di cassatura. — 33. O ha *io* av. *seppi*, cass. lin. Cell. — 35. O ha dopo *fussi* un primo *di*, cass. lin. Cell.

moltissimi difetti, per i quali già mai vi consiglierei che v. e. lo comperassi. A queste mia parole lei disse: il mercatante melo dà per seimila scudi; che se e' non avessi qualcuno di quei difettuzzi, e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi, che quando quel
5 vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona che aggiugniessi a cinque mila scudi; perché le perle non sono gioie: le perle sono uno osso di pescie, et in ispatio di tempo le vengono manco; ma i diamanti, et i rubini e gli smeraldi nonn(i) invecchiano, et i zaffiri. Queste quattro son gioie, e di queste si vuol
10 comperare. A queste mie parole, alquanto sdegniosetta la duchessa (c.484a) mi disse: io ò voglia hor di queste perle, et però ti priego che tu le porti al Duca, et lodale quanto tu puoi et sai al mondo, e se bene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servitio amme, che buon per te.

15 Io che son sempre stato amicissimo della verità et nimico delle bugie, et essendomi di necessità, volendo non perdere la gratia di una tanto gran principessa, cosí malcontento presi quelle maladette perle, e andai con esse in quell'altra stanza, dove s'era ritirato 'l Duca. Il quale, subito che e' mi vide, disse: o Benvenuto, che vai
20 tu faccendo? Scoperto quelle perle, dissi: signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo et veramente degnio di v.ª e.ª j.; et per ottanta perle, io non credo che mai e' sene mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino innun vezzo; sí ché comperatele, signiore, che le sono miracolose. Subito 'l Duca disse:
25 io nolle voglio comperare, perché le non sono quelle perle né di quella bontà che tu di', et le ò viste, e' non mi piacciono. Allora io dissi: perdonatemi, signiore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle che per vezzo mai fussino ordinate. La Duchessa si era ritta, et stava dietro a una porta et sentiva tutto
30 quello che io dicievo: di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quel che io scrivo, il Duca mi si volse con benignio aspetto e mi disse: o Benvenuto mio, io so che tu te ne 'ntendi be- (c.484b) nissimo; et se coteste perle fussino con quelle virtú tante rare che tu apponi loro; amme non parrebbe fatica il comperarle, sí per pia-
35 cere alla duchessa, et sí per averle, perché queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli et figliuole. E(t) io a queste sue parole, dappoi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciò

6. O ha cass. con una lin. la cifra 5000, innanzi a *mila;* sopra la cifra, di mano Cell., fu scritto *cinque.* — 8. Vi ha certo un *i* di più di quello che volesse il Cell. pur volendo scrivere *nonninvecchiano.* — 15. O ha avanti a *nimico* (*mi* o *ini:* voleva scrivere *inimico?*) due lett. cass. lin. Cell. — 37. O legge *ei io*: per influenza dell'*io* seguente, fu scritta *i* quella lettera che forse doveva essere *t* (*et*). O dopo *io* ha un *q* cass. lin. Cell., forse l'iniziale di *queste*, scritta troppo presto.

che 'l Duca mele credessi, fidandomi della Duchessa, che attempo ella mi dovessi aiutare. E perché ei mi si preveniva piú di dugento scudi, faccendo un cotal mercato, et la Duchessa me n'aveva accennato, io m'ero resoluto et disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciò che 'l Duca mai nonnavessi pensato che io lo facessi per avaritia. Di nuovo 'l Duca con piacevolissime parole mosse addirmi: io so che tu te ne intendi benissimo: inperò se tu se' quell'huomo dabbene, che io mi son sempre pensato che tu sia, hor dimmi 'l vero. Allora, arrossiti li mia occhi et alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: signior mio, se io dico 'l vero a v. e. j., la Duchessa mi diventa mortalissima inimica, per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, et l'honor del mio Perseo, il quale io ò promesso a questa nobilissima scuola di vostra e.ª j., subito li inimici miei mi vitupereranno: sí ché io mi racoomando a v. e. j. Il duca avendo conosciuto, che tutto quello che io avevo detto (c.485a) e' m'era stato fatto dire come per forza, disse: se tu ài fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. Di nuovo io dissi: hoimè, signior mio, come potrà egli essere che la Duchessa nollo sappia? A queste mie parole 'l Duca alzò la fede et disse: fa' conto di averle sepolte innuna cassettina di diamanti. A queste honorate parole, subito io dissi il vero di quanto io intendevo di quelle perle, e che le non valevano troppo .piú di dumila scudi.

Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perché parlavano, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi et disse: Signior mio, vostra ec.ᵗⁱª di gratia mi compri questo vezzo di perle, perché io ne ò grandissima voglia, et il vostro Benvenuto à ditto che mai e' non à veduto il piú bello. Allora il duca disse: io nollo voglio comperare. Perché, signior mio, non mi vuole v.º e.ª contentare di comperare questo vezzo di perle? Perché e' non mi piacie di gittar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: o come gittar via li dinari, ché 'l vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m'à ditto che gli è buon mercato piú di tremila scudi? Allora il Duca disse: signiora, il mio Benvenuto m'à detto, che se io lo compro, che io gitterò via li mia dinari, perché queste perle non sono né tonde né equali, e cien'è assai delle vechie; et che e' sia il vero, or vedete questa et quest'altra(lta), e vedete qui et qua: sí che le non sono 'l caso mio.

A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, et (c.485b) minacciandomi col capo, si partí di quivi, di modo che io fui tutto tentato di andarmi con dio et dileguarmi di Italia; ma perché il mio

7. O dopo *mosse* ha cass. lin. Cell. le parole *lduca*. — 12. O leggeva *saro* cass. lin. Cell. che scrisse sopra *sarò*. — 19. Invece di *sepolte*, O legge *lepolte*, per influenza del *le* di *averle*. — 22. Avanti a *scudi* in O due lettere (*is*) cass. lin. Cell. — 23. L'*m* di *parlavamo* sembra ridotta da *n* di altro inchiostro. — 36. O ha *questaltralta*. Il Cell. volle forse scrivere *quest' altr' altra*; se pure il *lta* non fu aggiunto per distrazione.

Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di nollo trar fuora: ma consideri ogni huomo in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il Duca aveva comandato a'ssuoi portieri in mia presenza, che mi lasciassino sempre entrare per le camere et dove s.ª e. fussi; et la
5 Duchessa aveva comandato a quei medesimi che tutte le volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte che come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte et mi cacciavano via; ma e' si guardavano che 'l Duca no gli vedessi, di sorte che se 'l Duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o
10 egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno che io andassi. La Duchessa chiamò quel Bernardone sensale, il quale lei s'era meco tanto doluta della sua poltroneria et vil dappocaggine, et allui si raccomandò, sí come l'aveva fatto amme; il quale disse: signiora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al Duca con questo vezzo
15 in mano. Il Duca, subito che e' lo vide, gli disse che e' segli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la sonava per il suo nasaccio d'asino, disse: deh! Signior mio, comperate questo vezzo a quella povera signiora, la quale sene muor di voglia, et non può vivere sanz'esso. Et aggiugniendo molte altre (c.486a)
20 sue sciocche parolaccie, et essendo venuto affastidio al Duca, gli disse: o tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto. Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui facieva, perché, se o per via del gonfiare, o per cantare *la bella Franceschina,* ei poteva ottenere che 'l Duca facessi quella compera, egli si guadagniava la
25 gratia della Duchessa et di più la sua senseria, la quale montava parecchi centinaia di scudi; et cosí egli gonfiò: il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotaccie, et per levarselo dinanzi, ei gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotaccie, non tanto l'esser diventate troppo rosse,
30 che e' ne venne giù le lacrime. Con quelle ei cominciò addire: he! signore, un vostro fidel servitore, il quale cerca di far bene et si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, pur che quella povera signiora sia contenta.

6. Dopo *a* di *uia* in O è uno sgorbio, forse cass. d'un'altra lett. — 17. Era scritto *Dhe'* cass. lin. Cell. che scrisse di seguito *D' e.* — 19. *Sens'esso* è scritto in O nel richiamo di 485[b], ma al principio della 486[a], cioè proprio nel testo, è *Sansa esso*. — 23. La riga di O finisce *frances* e ricomincia l'altra colle lettere *chsina*, cass. lin. Cell.; di seguito è *china* — 30. Avanti a *cō quelle* è in O una macchia dello stesso inchiostro: cela forse il *cō* stesso poi rifatto, o è cass. di un *et*. — 32. In O l'*o* di *ogni* fu cosí corr. Cell. da un primitivo *i*.

---

23. **la bella Franceschina.** Antica canzone popolare, che il Caro pure ricorda in una lettera a Pier Luigi Farnese, descrivendo l'ingresso in Bruxelles della regina di Francia, moglie di Francesco I (1544). (Cfr. Caro, *Opere*, ed. cit. I, 106): « In questo paese le campane suonano sino alla Bella Franceschina ».

Essendo troppo venuto affastidio al Duca questo huomaccio, et per le gotate, e per amor della Duchessa, la quale s.ª e.ª j. sempre volse contentare, subito disse: levamiti dinanzi col malanno che Dio ti dia, et va, f(a)nne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la signiora Duchessa. Hor qui si conoscie la rabbia (c. 486b) della mala fortuna inverso d'un povero huomo, et la vituperosa fortuna affavorire uno sciagurato. Io mi persi tutta la gratia della Duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del Duca; et lui si guadagniò quella grossa senseria et la gratia loro: sí che e' non basta l'essere huomo dabbene et virtuoso.

In questo tempo si destò la guerra di Siena; et volendo 'l Duca afforzificare Firénze, distribuí le porte infra i sua scultori et architettori, dove amme fu consegniato la porta al Prato et la porticciuola d'Arno, che è in sul prato dove si va alle mulina; al cavalieri Bandinello la porta a san Friano; apPasqualino d'Ancona, la porta a Sanpier Gattolini; a Giulian di Baggio d'Agniolo, legnaiuolo, la porta a San Giorgio; al Particino, legnaiuolo, la porta a santo Nicc.; a Francesco da Sangallo scultore, detto il Margolla, fu dato la porta alla Crocie; et a Giovanbatista, chiamato il Tasso,

4. O invece di *fanne* ha *fnne*. — 6. Avanti *inuerso* O ha *inues* cass. lin. Cell. — 10. Prima di *basta* O ha un *ua* cass. lin. Cell. che forse pensò prima a scriver *uale*. — 12. O ha av. *architettori* è *archettori* cass. lin. Cell. — 16. O pare che legga piuttosto *haggio*, che *baggio*. I codd. B D *baggio*, C E *Baccio*; tm[2] bb bg *Baccio*, m[1] *Baggio*. — 19. O ha *alla Crocie*, ma la *porta alla crocie* è ricordata subito dopo, e le due parole sono cass. lin. e sostituite soprar. *santo Nicc.* del medesimo inchiostro, di piccola lettera. Cell.? I codd. tutti B D C E *Santo Niccolò;* le stampe ugualmente, ma t *S. Niccolò*.

---

11. **guerra di Siena**; suscitata dalla venuta in quella città del maresciallo Piero Strozzi, inviatovi dal re di Francia Enrico II, nel 1553. La guerra durò vari mesi, finché le milizie ducali, dopo la vittoria di Marciano, riuscirono a porre l'assedio alla città, che, com' è noto, gloriosamente si difese fino al 12 Aprile 1555.

15. **Pasqualino d'Ancona**, Boni, di casato, secondo rileva GG.

16. **Giulian di Baggio d'Agnolo.** Succeduto al padre nell'Opera del Duomo. Morí nel 1555. (Cfr. Vasari, *Vite*, ed. cit., V. 351-361).

17. **Particino.** Antonio Particini, « raro maestro di legname » lo dice il Vasari in una lettera a Pietro Aretino del Maggio 1536 (cfr. *Lettere Pittoriche* etc., III, 39 e Vasari, *Vite* ed. cit. VI, 450).

18. **Francesco da Sangallo.** Figlio di Giuliano (vedi la nota alla riga 20 della pag. 190), morto il 17 Febbraio del 1576. Fu scultore e architetto: dagli Otto di Pratica, il 16 Dicembre del 1530, fu eletto a soprintendere « alla cura delli bastioni, artiglierie, e a quel che occorressi al Magistrato loro ». (*Deliberazioni e stanziamenti degli Otto di Pratica*, nell'Archivio di Stato di Firenze; e cfr. Vasari, *Vite* ed. cit. IV, 207 e sgg.).

19. **il Tasso.** V. la nota alla riga 16 della pag. 27. Dalle citate *Deliberazioni e stanziamenti degli Otto di Pratica*, sotto la data 23 Agosto 1554, GG riferisce: « Li prefati magnifici Signori Otto hanno deliberato che al Tasso, al Cellini, a Francesco da S. Gallo et al figliuolo di Baccio d'Agnolo stati occupati et affatichatisi per conto della fortificatione o vero bastioni fatti a alcune delle porte della città di Firenze, si paghi a spese universale, a ragione per scudi 10 di moneta il mese, per tutto quello

fu dato la porta a Pinti; et cosí certi altri bastioni et porte a diversi ingegnieri, i quali non mi soviene, né manco fanno al mio proposito. Il Duca, che veramente è sempre stato di buono ingegnio, dapper se medesimo se n'andò intorno alla sua città; et quando sua
5 e.ª j.ª ebbe bene esaminato, et resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini, il quale si era un suo pagatore: et perché anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, s.ª e.ª j. lo fecie disegniare tutti i modi che e' voleva che si afforzificassi le dette porte, et a ciascuno di noi mandò disegniata la sua porta; di modo che ve-
10 dendo quella che toccava a me, et parendomi che 'l modo non fussi sicondo la sua ragione, anzi egli si era scorrettissimo, subito con (c.487a) questo disegno in mano me n'andai a trovare 'l mio Duca; et volendo mostrare a s.ª e.ª i difetti di quel disegnio datomi, non sí tosto io ebbi cominciato a dire, il Duca infuriato mi si volse e disse:
15 Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò atte, ma di questa professione io voglio che tu ceda amme; sí che osserva il disegnio che io t'ò dato. A queste brave parole io risposi quanto benigniamente io sapevo al mondo, et dissi: ancora, signior mio, del bel modo di fare le figure io ò inparato da V.ª e.ª j., inperò noi l'abbiamo
20 sempre disputata qualche poco insieme; cosí di questo afforzificare la vostra città, la qual cosa inporta molto piú che 'l far delle figure, priego V. e. j. che si degni di ascoltarmi; et cosí ragionando con V. e., quella mi verrà meglio a mostrare il modo che io l'ò asservire. Di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignia-
25 mente ei si messe a disputarla meco; et mostrando a s.ª e.ª j. con vive et chiare ragione, che in quel modo che ei m'aveva disegniato e' non sarebbe stato bene, s.ª e.ª mi disse: o va et fa un disegnio tu, et io vedrò se e' mi piacerà. Cosí io feci dua disegni sicondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due porte, et glieli por-
30 tai, et conosciuto la verità dal falzo, sua eccellentia piacevolmente mi disse: o va et fa attuo modo, ché io sono contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai. Egli era alla guardia della porta al (c.487b) Prato un capitano lombardo: questo si era uno huomo di terribil forma robusta, et con parole molto villane; et era prosuntuoso et
35 igniorantissimo. Questo huomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, et con una strema fatica gli davo addintendere il modo che io volevo tenere. Hor questa villana bestia ora scoteva 'l capo, et

9. O legge *cascuno*. — 13. Le ultime lett. di *mostrare* paiono ritoccate con altro inchiostro. — 34. O ha *prosunduoso* seppure quello che pare un *d* non è ridotto da altra lettera. Cell. — 38. O dopo *scoteua* ha un' *s* cass. lin. Cell.

---

che potessino addimandare per loro fatiche e tempo messo in decti bastioni ».

5. **Lattanzio Gorini**. Vedi la nota alla riga 15 della pag. 329.

ora e' si voggeva in qua et ora in là, mutando spesso 'l posar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci della barba, che gli haveva grandissimi, et spesso ei si tirava la piega della berretta in su gli occhi, diciendo spesso: maide cancher! io nolla intendo questa tua fazenda. Di modo che, essendomi questa bestia venuto annoi', dissi: hor la- 5 sciatela addunche fare a me, che la 'ntendo: et voltandogli le spalle per andare al fatto mio, questo huomo cominciò minacciando col capo; et colla man mancina, mettendola in su 'l pomo della sua spada, gli fecie alquanto rizar la punta, e disse: o là, mastro, tu vorrai che io facci quistion teco al sangue. Io megli volsi con grande collora, 10 perché e' mi aveva fatto adirare, e dissi: e' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco, che il fare questo bastione a questa porta. A un tratto tutt' a dua mettemo le mani in su le nostre spade, et nolle sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità di huomini dabbene, sí de' nostri fiorentini, et altri cortigiani; et la mag- 15 gior parte sgridorno lui dicendogli che gli aveva 'l torto, et che io ero huomo da rendergli buon conto, et che se 'l Duca lo sapessi, che guai allui. Cosí egli andò al fatto sua; et io cominciai il mio (c.488a) Bastione; et come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra porticciuola d'Arno, dove io trovai un capitano da Cesena, il 20 piú gentil galante huomo che mai io conosciessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil donzelletta, et al bisognio egli si era de' piú bravi huomini, e 'l piú miciduale che inmaginar si possa. Questo gentile huomo mi osservava tanto, che molte volte ei mi faceva peritare: e' desiderava di intendere, et io piacevolmente 25 gli mostravo: basta che noi facevano a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro; di sorte che io feci meglio questo bastione, che quello, assai. Avendo presso e finiti li mia bastioni, per aver dato una correria certe gente di quelle di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato 'l contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, et per 30 questa cagione tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ogniuno le sue robe alla città. Et perché le carra si toccavano l'una l'altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte che avertissino che a quella porta e' nonnaccadessi un disordine come avenne alle porte 35 di Turino, ché bisognando l'aversi asservirsi della saracinesca, la non potria fare l'ufitio suo, perché la resterebbe sospesa in su uno

22. In O *donzzelletta*.

20. **un capitano da Cesena.** GG suppone che fosse quel Giustiniano da Cesena che accompagnò il duca Alessandro fino alla Chiesa di San Marco, la notte in cui fu ucciso da Lorenzino (Cfr. VARCHI, *Stor. fior.* ed. cit. III, 186).

35-36. **alle porte di Turino.** Nel Febbraio del 1543 un capitano imperiale tentò di far penetrare alcuni soldati spagnuoli nella città, occupata dai Francesi, occultandoli dentro carri di fieno (TASSI, II, 468).

di que' carri. Sentendo quel bestion di quel capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole, et io gli risposi altanto; di modo che noi avemmo affar molto peggio che quella prima volta: inperò noi fummo divisi; et io, avendo finiti i mia bastioni, toccai (c.488b) parecchi scudi innaspettatamente, che e' mene giovò et volentieri mene tornai affinire 'l mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d'Arezzo, in fra le quale si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere convicino alla gran sala del Palazzo; et insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, lo quali erano coperte di terra e di ruggine, et a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi, il Duca pigliava piacere di rinettarsele da per sé medesimo con certi cesellini da orefici. Gli avenne che e' mi occorse di parlare a s.ª e. j.; et in mentre che io ragionavo seco, ei mi porse un piccol martellino, con el quale io percotevo quei cesellini che 'l Duca teneva in mano, et in quel modo le ditte figurine si scoprivano da la terra et dalla ruggine. Cosí passando innanzi parecchi sere, il Duca mi misse innopera, dove io cominciai a rifare quei membri che mancavano alle dette figurine. Et pighiandosi tanto piacere s.ª e. di quel poco di quelle coselline, egli mi facieva lavorare ancora di giorno, et se io tardavo all'andarvi, s. e.ª j. mandav*a* per me.

Piú volte feci intendere a s.ª e. che se io misviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; et il primo, che piú mi spaventava, si era che 'l gran tempo che io vedevo che ne portava la mia opera, non fussi causa di venire annoia a s. e. j. sí (c.489a) come poi e' mi avenne; l'altro si era, che io avevo parecchi lavoranti, e quan*d*o io nonnero alla presenza, eglino facevano dua notapili inconvenienti. Et il primo si era che e' mi guastavano la mia opera, et l'altro che eglino lavoravano poco alpossibile; di modo che il Duca si era contento che io v'andassi solamente dalle 24 hore in là. Et perché io mi avevo indolcito tanto maravigliosamente s. e.ª j.ª, che la sera che io arrivavo dallui sempre ei mi crescieva le carezze. In

5. Il *mene* in O sembra essere stato corr., ma sicuram. Cell. — 10-11. O ha una cass. Cell. dopo *piccole*. — 15. In O dopo *j* un' *a* cass. Cell. — 20. O legge piuttosto *pighiandosi* che *pigliandosi*; dopo *g* è un *h*, sebbene non interam. formata, e non *li*, tanto piú che quell' *i* non ha capolino e si ha un altro *i* dopo. — 22. O legge *mãdauo*. — 23. O legge *gorno*, ma del *g* fu prolungata l'asta quasi per supplire l'*i*. — 26. In fin di pag. come richiamo *si come poi mi* e al principio della c. 489ª *si come poi e' mi auenne*. — 28. O *quanto*. — 31. O dopo *solamente* leggeva forse *dalla*, prima che *dalle*, corr. Cell.

8. **la Chimera** ecc. Anche il Vasari nel Proemio delle *Vite* (ed. cit., I, p. 221) parla del ritrovamento di questi antichi bronzi. La Chimera si conserva oggi nella sala, che da essa prende il nome, del Museo Archeologico di Firenze.

questi giorni e' si murava quelle stanze nuove di verso i Leoni; di modo che, volendo s.ª e.ª ritirarsi in parte più secreta, ei s' era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, et amme aveva ordinato che io me n'andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra 'l palco della gran sala, et per certi 5
pugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che innispatio di pochi giorni la duchessa mene privò, faccendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera che io arrivavo in Palazzo, io avevo a 'spettare un gran pezzo per amor che la duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, 10
alle sue comodità; et per essere infetta, io non vi arrivavo mai volta,
(c.489b) che io nolla scomodassi. Hor per questa e per altra causa la mi s'era recata tanto annoia, che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi; et con tutto questo mio gran disagio et infinito dispiacere, patientemente io seguitavo d'andarvi; et il Duca aveva di 15
sorte fatto ispressi comandamenti, che subito che io picchiavo quelle porte, e' m'era aperto, et senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto; di modo che e' gli avenne talvolta, che entrando chetamente cosí inaspettatamente per quelle secrete camere, che io trovavo la Duchessa alle sue comodità; la quale subito si scrucciava 20
con tanto arrabiato furore meco, che io mi spaventavo, et sempre mi diceva: quando arai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perché horamai questo tuo venire m'è venuto troppo affastidio. Alla quale io benigniamente rispondevo: Signiora, mia unica patrona, io non desidero altro, sennone con fede et cone estrema 25
ubbidienza servirla; et perché queste opere che mi à ordinato il Duca dureranno di molti mesi, dicami v.ª e.ª j.ª: se la non vuole che io ci venga più; io non ci verrò in modo alcuno, et chiami chi vuole; e se bene e' mi chiamerà 'l Duca, io dirò che mi sento male, et in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole ella 30
dicieva: io non dico che tu non ci venga, et non dico che tu non ubbidisca al duca; ma e' mi pare bene che queste tue opere nonnabbino mai fine. O che 'l Duca ne avessi auto qualche sentore, o innaltro modo che la si fussi, s.ª e.ª ricominciò: come e' si appressava
(c.490a) alle 24 hore, ei mi mandava a chiamare; et quello che veniva a chia- 35
marmi sempre mi diceva: avertisci a non mancare di venire, che 'l

2. Dopo *ritirarsi* O ha *più* cass. lin. Cell. — 7-8. O prima di *serrare*, corr. Cell., leggeva *selrare*. — 9. O dopo *aueuo*, due lett. cass. lin. Cell. — 10. O dopo *quelle*, è e cass. lin. Cell. — 18. O av. *entrando* ha *gu* cass. lin. Cell. — 23. O ha *questo tuo* di scrittura un po' incerta: sembra corr. Cell.

---

1. **di verso i Leoni.** Cioè in quella parte di Palazzo Vecchio che guarda via dei Leoni.

11. **et per essere infetta.** Cioè: malaticcia. Infatti morí il 18 Settembre del 1562 « già da molto tempo indisposta e malsana ». (GALLUZZI, *Istoria del Granduc. di Toscana*, ed. cit. II, p. 41).

Duca ti aspetta: et così continuai, con queste medesime dificultà, parecchi serate. Et una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il Duca, che doveva ragionare colla Duchessa di cose forse segrete, mi si volse con el maggior furore del mondo; et io, alquanto spa-
5 ventato, volendo presto ritirare, innun subito disse: entra, Benvenuto mio, e va' là alle tue facciende, et io starò poco a venirmi a star teco. Inmentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il si- gnior don Gratía, fanciullino di poco tempo, et mi faceva le più piacevol baiuzze che possa fare un tal banbino; dove il Duca maravi-
10 gliandosi, disse: oh, che piacevole amicitia è questa che i mia figliuoli ànno teco! Innmentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il principe et don Giovanni e Don Harnando et don Gratía tutta sera mi stavano addosso, et ascosamente dal Duca ei mi punzechiavano: dove io gli pregavo di gratia che gli stessino fermi.
15 Eglino mi rispondevano, diciendo: noi non possiamo. Et io dissi loro: quello che non si può non si vuole; or fate, via: auntratto el Duca et la Duchessa si cacciorno a ridere. Un'altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo che sono nella basa commesse, qual sono Giove, Mercurio, Minerva, et Danae madre di Perseo con el (c.490b)
20 suo Perseino assedere a i sua piedi, avendole io fatte portare innella detta stanza dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, alquanto levate un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il Duca, e' sene venne alquanto prima che 'l suo solito: et perché quella tal persona che riferí a s. e. j. gnele
25 dovette mettere molto più di quello che ell'erano, perché ei gli disse: meglio che gli antichi, et cotai simil cose, il mio Duca sene veniva insieme con la Duchessa lietamente ragionando pur della mia opera; et io subito rizat[t]omi me gli feci incontro. Il quale con quelle sue Duchale et belle accoglienze alzò la man dritta innella quale
30 egli teneva una pera bronca più grande che si possa vedere et bellissima, et disse: toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell'orto della tua casa. A quelle parole io piacevolmente risposi: o signior mio dice da dovero V. e. j.ª che io la ponga nell'orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: nell'orto della casa, che è tua, à' mi tu in- (c.491a)
35 teso? Allora io ringratiai sua eccellentia, et il simile la Duchessa, con quelle meglio cerimonie che io sapevo fare al mondo. Dappoi

1. Avanti a *medesime* O ha anticipato un *di*, cass. lin. di *dificoltà*. Cell. — 8. O ha dopo *gratia* un *b* cass. lin. Cell. — 11. O innanzi a *baie* ha *chiacchere*, cass. lin. Cell. — 12. O dopo il secondo *Don* ha *gratia et* cass. lin. Cell. — 26. Dopo *mio* O ha *Dca* cass. lin. Cell. — 30. O innanzi a *teneva* ha *aueua* cass. lin. Cell.

8. **don Gratía**, cioè **Garzía**. Che aveva, nel 1553, 6 anni.

12. **Il principe et don Giovanni e don Harnando.** Il principe era il primogenito Francesco allora di 12 anni: Don Giovanni ne aveva quindici e don Harnando, ossia Ferdinando, nove.

ei si posono assedere amendua al rincontro di dette figurine, et per più di dua hore non ragionorno mai d'altro che delle belle figurine; di sorte che e' n' era venuta una tanta smisurata voglia alla Duchessa, che la mi disse allora: io non voglio che queste belle figurine si vadino apperdere in quella basa giù in piazza, dove elle porteriano pericolo di esser guaste; anzi voglio che tu mele acconci innuna mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza che merita le lor rarissime virtute. A queste parole mi contraposi con molte infinite ragioni; et veduto che ella s' era resoluta che io nolle mettessi innella basa dove le sono, aspettai il giorno seguente; me n' andai in Palazzo alle 22 hore, et trovando che 'l Duca et la Duchessa erano cavalcati avendo di già messo innordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, et subito le inpiombai, come l'avevano a stare. Oh! quando la Duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta (c.491b) stizza, che se e' non fussi stato il Duca, che virtuosamente m'aiutò, io l'arei fatta molto male: et per quella stizza del vezzo di perle et per questa lei operò tanto, che 'l Duca si levò da quel poco del piacere; la qual cosa fu causa che io non v' ebbi più a 'ndare, et subito mi ritornai in quelle medesime dificultà di prima, quanto all'entrare per il Palazzo. Torna' mi al(la) Loggia dove io di già avevo condotto il Perseo, et me l'andavo finendo con le dificultà già ditte, ciò è senza dinari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quegli arieno fatto sbigottire uno huomo armato di diamanti. Pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l'altre, avendo udito messa in san Piero Scheraggio, e' mi entrò innanzi Bernardone, sensale, horafaccio, et per bontà del Duca era proveditore della Zeccha, et subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, el porcaccio lasciò andare quattro coreggie, le quali si dovettono sentir da San Miniato. Al quale io dissi: ahi porco, poltrone, asino, cotesto si è il suono delle tue sporche virtute? et corsi per un bastone. Il quale presto

2. In O *ragionorno* ha *rno* soprar., pare Cell. — 5-6. O ha *porteriano*, forse rid. Cell. da *porterieno*. — 10. O *alpettai;* dopo *seguente* è *et* cass. lin. Cell. — 11. O ha due lettere (*el*) cassate dopo *hore*. — 17. O ha *quel* corr. soprar. su *cotesto* cass. lin. Cell. — 19. In O *allentrare* è corr. Cell. nelle due *ll*, costruite forse su un' *n*. — 20. In O è scritto *alloggia*.

20. **alla Loggia**; dei Lanzi. E « a maestro Bernardo muratore » si pagarono soudi 10. 4. 13. 4. piccioli « per condurre il Perseo in Piazza ». (Vedi la *Relazione dei soprassindachi al duca Cosimo* in data de' 19 Aprile e 23 Maggio del 1554: TASSI, III, p. 151).

25. **san Piero Scheraggio**; era una chiesa dalla parte sinistra del Palazzo della Signoria: e fu distrutta nel 1561 per edificare gli Uffizi. Vedine una riproduzione, da una pittura vasaresca della sala di Leone X, nella seconda dispensa del *Codice diplomatico dantesco* edito da BIAGI e PASSERINI.

26. **della Zeccha**. La Zecca era dove è presentemente l'ufficio delle Poste cioè dietro subito la Loggia dei Lanzi.

si ritirò nella Zecca, et io stetti al fesso della mia porta, et fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facessi segnio quando questo (c.492a) porco usciva di Zecca. Ora veduto d'avere aspettato un gran pezzo, et venendomi annoia, et avendo preso luogo quel poco della stizza,
5 considerato che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente, io mi risolsi affare le mie vendette innun altro modo. Et perché questo caso fu intorno alle feste del nostro san Giovanni, vigino un dí o dua, io gli feci questi quattro versi, et gli appicai nel cantone della chiesa, dove si pisciava et cacava,
10 et dicevano cosí:

Qui giacie Bernardone, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui pose
Pandora i maggior mali, e poi traspose
Di lui quel pecoron mastro Buaccio.

15 Il caso et i versi andorno per il palazzo, et il Duca et la duchessa sene rise; et innanzi che lui sene avedessi, e' vi si era fermo molta quantità di populi, et facevano le maggior risa del mondo: et perché e' guardavano inverso la Zecca, et affissavano gli occhi a Bernardone, avedendosene il suo figliuolo mastro Baccio, subito con
20 gran collora lo stracciò, et si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli escie per il naso: ei fecie una gran bravata.

Quando il Duca intese che tutta la mia opera del Perseo si po- (c.492b) teva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, et mostrò per molti segni evidenti, che la gli sattisfaceva grandemente; et vol-
25 tosi a certi signiori, che erano con s.ª e. j.ª, disse: con tutto che questa opera ci paia molto bella, ell'à anche á piacere a i popoli; sí che, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia la ultima sua fine io vorrei che per amor mio tu aprissi un poco questa parte dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dicie
30 'l popolo; perché e' non è dubbio che da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mosterrà un diverso modo da quello che la si mostra cosí ristretta. A queste parole io dissi humilmente a s.ⁿ e.ª j.: sappiate, signior mio, che la mosterrà meglio la metà: o come non si ricorda v.ª e.ª j. d'averla veduta nel-

11. Non v'ha dubbio che il Cell. non volesse mantenere i quattro versi che si trovano cassati con molta cura, certo da alcuno dei possessori e lettori del codice. Sono riprodotti dalle stampe, eccetto m[12], ma da nessuno dei codici: D C E lasciano lo spazio in bianco, B nemmen questo. — 17. O ha *molta quantita* scritto dal Cell. soprar. essendo cass. con lin. *un mõte*. — 24-25. Dopo *uoltosi* è in O *adi* cass. lin. Cell.

14. **mastro Buaccio.** Non il Bandinelli, ma Baccio Baldini figlio di Bernardone: fu medico, lettore in Pisa; primo Bibliotecario della Laurenziana, Archiatro e biografo di Cosimo I. Morí dopo il 1585 (MAZZUCHELLI, *Scritt. it.* e vari altri, in TASSI, II, 479).

l'orto della casa mia, innel quale la si mostrava in tanta gran largura, tanto bene, che per l'orto delli Innocenti l'è venuta a vedere 'l Bandinello, e con tutta la sua mala et pessima natura, la l'à sforzato, et ei n'à detto bene, che mai non disse ben di persona a' sua dí? Io mi aveggho che v. e. j. gli crede troppo. A queste mie parole, 5 sogghigniando un poco isdegniosetto, pur con molte piacevol parole disse: fallo, Benvenuto mio, solo per un poco di mia sattisfatione. (c.498a) et partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire; et perché e' mancava certo poco di oro, et certe vernicie et altre cotai coselline, che si appartengono alla fine dell'opera, sdegniosamente borbottavo et 10 mi dolevo, bestemiando quel maladetto giorno che fu causa accondurmi a Firenze; perché di già io vedevo la grandissima et certa perdita che io avevo fatto alla mia partita di Francia, et non vedevo né conoscievo ancora che modo io dovevo sperare di bene con questo mio signiore in Firenze; perché dal prencipio al mezzo, alla fine, 15 sempre tutto quello che io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavantaggio: et cosí malcontento il giorno seguente io la scopersi. Or siccome pi[u]aqque adDio, subito che la fu veduta, ei si levò un grido tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto. Et non restavano i popoli conti- 20 nuamente di appicare alle spalle della porta, che teneva un poco di parato in mentre che io le davo la sua fine. Io dico che 'l giorno medesimo che la si tenne parecchi hore scoperta, e' vi fu appiccati piú di venti sonetti, tutti in lode smisuratissime della mia opera; dappoi che io la ricopersi, ogni dí mi v'era appicati quantità di so- 25 netti, et di versi latini et versi greci, perché gli era vacanza allo Studio di Pisa, tutti quei eccellentissi(mi) dotti e gli scolari facevano aggara. Ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute inverso 'l mio Duca, si era, che quegli dell'arte, ciò è scultori et pittori, ancora loro facevano aggara a chi 30 meglio dicieva. Et infra gli altri, quale io stimavo piú, si era il va-

7. Dopo *solo*, in O è *p mia*, cass lin. Cell. — 18. Leggesi *piaqque* in O (e originariamente *piuaqque*, corr. d'altro inch.) ma gli altri codici e le stampe leggono *piacque*. — 23. In O av. *appiccati* è *ap.* cass. lin. Cell. — 27. In O si legge *dutti*.

---

3. **'l Bandinello** ecc. Nel Ricordo del 25 settembre 1557 (TASSI III, 75) B. dice: « piacendo a Sua Eccellenza, dipoi che detta opera fu finita, di farla stimare, dicendo che quello che la fussi stata stimata, tanto me la voleva pagare, cosí la fece stimare da uomini di detta arte professori peritissimi i quali me la stimarono 16,000 scudi d'oro in oro. E gli stimatori di essa... per essere mia rivali, alquanto mi volevano male per invidia: ma la forza della bontà dell'opera li forzò a dire e a giudicare il vero ».

23-24. **e' vi fu appiccati piú di venti sonetti** ecc. Alcuni di questi componimenti in lode del Perseo furono pubblicati dal TASSI nel piú volte citato III volume: altri, da un codice Marciano dei *Trattati*, da C. MILANESI, nella ed. cit. pp. 403-414. Rime in lode di Benvenuto contiene anche il cod. Riccardiano 2728, del secolo XVI.

lente pittore Iacopo da Puntorno, et più di lui il suo eccellente Bronzino, pittore, che non gli bastò 'l farvene appiccare parecchi, che (c.493b) egli mene mandò per il suo Sandrino insino a casa mia, i quali dicievano tanto bene, con quel suo bel modo, il quale è rarissimo,
5 che questo fu causa di consolarmi alquanto. Et cosí io la ricopersi, et mi sollicitavo di finirla. Il mio Duca, con tutto che s.ª e.ª avessi sentito questo favore che m'era stato fatto di quel poco della vista da questa eccellentissima Scuola, disse: io n'ò gran piacere che Benvenuto abbia auto questo poco del contento, il quale sarà cagione,
10 che più presto et con più diligentia ei le darà la sua desiderata fine; ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta, et che la si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tuttī i difetti che vi sono, et apposto vene dimolti di quei che non vi sono; sí che armisi di patienza.
15 Hora queste furno parole del Bandinello dette al duca, con le quale egli allegò delle opere d'Andrea del Verocchio, che fegie quel bel Christo et Santommaso di bronzo, che si vede nella facciata di Horsamichele; et allegò molte altre opere, insino al mirabil Davitte del divino Michelagniolo Buonaroti, dicendo che ei non si mostrava bene
20 se non per la veduta dinanzi; et dipoi disse del suo Hercole et Cacco gli infiniti et vituperosi sonetti che vegli fu appiccati, et diceva male di questo popolo. Il mio Duca, che gli credeva assai bene, l'aveva mosso addire quelle parole, et pensava per certo che la do-

2. Dopo *basto* O ha *lo* cass. lin. Cell. — 9. Dopo *contento* in O è una lettera (*o*?) cass. lin. Cell.

1. **Iacopo da Puntorno**, figlio di Bartolomeo Carucci, nacque nel 1494 e morí nel 1556. Stette prima con Leonardo da Vinci, indi con Mariotto Albertinelli, Piero di Cosimo e Andrea del Sarto, di cui può dirsi veramente scolaro; ottenne l'ammirazione dello stesso Michelangiolo. Finí poi col diventare manierato, perdendo ogni originalità. (Cfr. VASARI ed. cit. vol. VI, 245-288).

1-2. **il suo eccellente Bronzino.** Angiolo di Cosimo Allori detto il Bronzino (1502-1572), scolaro prima di Raffaellino del Garbo, poi del Puntormo: valente pittore ed anche poeta bernesco e lirico (cfr. *Rime inedite* di A. A. ed. da D. MORENI, 1822, e *I Saltarelli del Bronzino pittore* pubbl. dal prof. P. DAZZI, Bologna, 1863, VASARI, *Vite*, ed. cit. vol. VII, pagg. 593 e segg.). Due sonetti compose in lode del Perseo: « Giovin altier ch'a Giove in aurea pioggia », e « Ardea Venere bella e lui ch'in pioggia » etc., stampati dal MILANESI nella cit. ed. dei *Trattati*, p. 405.

3. **il suo Sandrino.** Alessandro (1535-1607), nipote e discepolo di Angelo sopra ricordato. « Molto pratico in prospettiva » lo dice il Baldinucci, « ed in alcune opere sue di pittura fece vedere un certo che di tenerezza maggiore di quella che avevano più maestri del suo tempo ». (*Notizie dei professori del disegno*, ed. RANALLI, Firenze, 1845-47: Allori).

16. **Andrea del Verocchio** (1435-1488). Studiò prima l'oreficeria e la pittura: quest'ultima abbandonò poi — dicono alcuni per invidia di esser superato da Leonardo da Vinci suo discepolo — e si dedicò tutto alla scultura, acquistando in breve moltissima fama. Notevole è que-

vessi passare in gran parte in quel modo, perché quello invidioso del Bandinello non restava di dir male; et una volta infra molte dell'altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: sap-
(c.494a) piate, signiore, che 'l fare le figure grande l'è un'altra minestra 5
che 'l farle piccoline: io non vo' dire, ché le figurine piccole egli l'à fatte assai bene; ma voi vedrete che là non vi riuscirà. E con queste parolaccie mescolò molte dell'altre, faccendo la sua arte della spia, innella quale ei mescolava un monte di bugie.

Hor come piaqque al mio glorioso signiore et immortale IdDio, 10
io la fini' del tutto, et un giovedí mattina io la 'scopersi tutta. Subito, che e' nonnera ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria inpossibile il dirlo; ettutti a una vocie facevano a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si è sopra la porta, et 15
cosí, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello che di detta opera si dicieva: et dappoi che gli ebbe sentito parecchi hore,

5. O avanti *le figure*, parole di richiamo in calce, ha un *se* o *fe*, cass. lin. Cell. — 10. In O *signioro;* l'*o* fin. per rid. d'altro inch. In margine sin. è una *manina* per segno di richiamo. — 15. Dopo *porta* in O sono le parole *del palazzo* cass. lin. Cell.

sto suo gruppo, compiuto nel 1483, di Cristo che mostra le piaghe a San Tommaso, in una delle nicchie esterne (su via Calzaiuoli) di Or San Michele, a Firenze: (cfr. VASARI, vol. III, p, 357-377).

11. **la 'scopersi tutta.** « A dí 27 aprile 1554 scudi diecimila; sono per mia fattura dell'opera del Perseo... *e detto di* si è iscoperto e lasciato finito in Piazza» etc. (RICORDO di B. pubbl. dal MILANESI nella cit. ediz. dei *Trattati* p. 258). E nel DIARIO FIORENTINO del *Lapini* (ediz. di G. O. CORAZZINI cit., a p. 111) si legge: « Addí 28 di aprile 1554 in sabato mattina si scoperse il bel Perseo di bronzo insieme con la sua bellissima basa etc. ». Ma né di giovedí, come dice il Cellini nella *Vita*, né di sabato, come dice il Lapini, si scoperse il Perseo, sibbene di venerdí, come rilevò il TASSI (II, p. 486), il quale fece appunto notare che il 27 aprile del '54 fu un venerdí e non un giovedí.

14. **facevano a gara a chi meglio ne diceva.** Però i malevoli del Cellini non cessarono di censurare acerbamente il Perseo: ed un'eco delle loro censure è nella terzina di Alfonso dei Pazzi (nel III libro dell'*Opere burlesche* di Francesco Berni, Leida, 1824 p. 242): « Corpo di vecchio e gambe di fanciulla. — Ha il nuovo Perseo; e, tutto insieme — ci può bello parer ma non val nulla ». Censure, meno acerbe però, alla massima opera di scultura di B. non mancarono neppure da parte dei moderni critici d'arte. Cfr. CICOGNARA, *Storia della scoltura*, II p. 312, PLON op. cit. p. 217 e MOLINIER *B. C.* cit. pp. 82-84. La base, invece, è piú lodata generalmente come bello esempio di architettura, di oreficeria e di scultura: nelle quattro facce sono le statuette in bronzo. Giove, Danae, Mercurio e Minerva con motti latini: come zoccolo alla base, serve un bassorilievo che rappresenta la liberazione d'Andromeda: a questo presentemente è sostituita una copia in bronzo, essendo stato l'originale trasportato nella sala dei Bronzi al Museo Nazionale (SUPINO, *Catal.* cit. p. 395), dove pure si conservano il bellissimo modello in cera del Perseo e una piccola statuetta in bronzo, quasi identica al Perseo di Piazza, e che il PLON suppone opera di B., fatta tra la modellazione in cera e l'esecuzione finale. (Cfr. PLON op. cit. p. 338 e tavole 4, 5. 6. e 58, e SUPINO, *ibid.* p. 393).

ei si levò con tanta baldanza et tanto contento, che voltosi al suo
Mr Sforza, gli disse così: Sforza, va et truova Benvenuto, et digli
da mia parte, che e' m'à contento molto più di quello che io mi
aspettavo, et digli che io contenterò lui di modo, che io lo farò
5 maravigliare; sì che digli che stia di buona voglia. Così il detto
mr Sforza mi fecie la gloriosa inbasciata, la quale mi confortò; et
quel giorno per questa buona nuova, et perché i popoli mi mostravano con il dito a questo et a quello, come cosa maravigliosa et
nuova. Infra gli altri e' furno dua gentili huomini, i quali erano (c.494b)
10 mandati dal vecieré di Sicilia al nostro Duca per lor faccende. Hora
questi dua piacevoli huomini mi affrontorno in piazza, ché io fui
mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi raggiunsono,
et subito, colle lor berrette in mano, e' mi feciono una la più cirimoniosa oratione, la quale saria stata troppa a un papa: io pure,
15 quanto potevo, mi humiliavo; ma e' mi soprafacevano tanto, che io
mi cominciai arraccomandare loro, che di gratia d'accordo ei s'uscissi di piazza, perché i popoli si fermavano a guardar me più fiso,
che e' non facevano al mio Perseo. Et infra queste cirimonie eglino
furno tanto arditi, che e' mi richiesono all'andare in Sicilia, e che mi
20 farebbono un tal patto, che io mi contenterei, et mi dissono come
frate Giovanagniolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena, et
addorna di molte figure, ma che le non erano di quella eccellentia
ch' ei vedevano in Perseo, et che e' l'avevano fatto riccho. Io non
gli lasciai finir dire tutto quel che eglino arebbono voluto dire, che
25 io dissi loro: molto mi maraviglio di voi, che voi mi ricerchiate che
io lasci un tanto signiore, hamatore delle virtute più che altro principe che mai nascessi, et di più trovandomi nella patria mia, scuola (c.495a)
di tutte le maggior virtute. Oh! se io avessi appetito al gran guadagnio, io mi potevo restare in Francia al servitio di quel gran Re
30 Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro per il mio piatto, et

2. In O dopo *disse* è *ua* cass. lin. Cell. — 5. In O avanti a *sì che* è *et* cass. lin. Cell. — 10. La parola *Sicilia*, scritta incertamente da prima in O, è stata cass. lin. Cell. e riscritta di seguito. Forse il Cell. aveva scritto *cici*, corretto e compiuto poi in *sicilia*, e poi lo cassò perché poco chiaro. — 17. *Piazza* è scritto in O, ma la prima *z* è formata su una *s*: corr. Cell. — 18. In O avanti *e' non* si vede una *l*, cass. lin. Cell. — Innanzi a *queste* è un *q* cass. probabilmente Cell. Solo B legge *tra l'altre*. Gli altri codd. e stampe *fra queste*. — 25. Dopo *voi* e av. *che* in O è un' *a* cass. lin. Cell. — Tra *miri* e *cerchiate* è una lettera *c*, e forse l'asta di una *h*. — 26. Dopo *delle*, che termina la carta 494b, in O è, come richiamo in calce, *uirtu piu che*, ma la c. 495a ricomincia con *virtute*. — 28. In O *auesti*.

10. **vecieré di Sicilia.** Don Giovanni De Vega, spagnuolo, vicerè dal 1547 al 1557.

21. **Giovanagniolo de' Servi**, da Montorsoli: eccellente scultore, dell'Ordine dei Servi di Maria. Si recò a Messina nel 1547, e vi costruì nella Piazza del Duomo la fontana menzionata dal Cellini, fra il 1547 e il 1551: nel 1557 ritornò a Firenze, e condusse il resto di sua vita beneficando la recente Accademia del Disegno che intendeva ripristinare l'antica Compagnia di S. Luca. Morì nel 1563. (Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit., vol. VI, pp. 629 e segg.).

di piú mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato piú di quattro mila scudi d'oro l'anno; et avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste et altre parole io tagliai le cerimonie, et gli ringratiai delle gran lode che eglino mi avevano date, le quali si erano i mag- 5 giori premii che si potessi dare a chi si affaticava virtuosamente; et che eglino m'avevano tanto fatto cresciere la volontà del far bene, che io speravo in brevi anni avenire di mostrare un'altra opera, la quale io speravo di piacere alla mirabile Scuola fiorentina molto piú di quella. Li dua gentili huomini arebbono voluto rappicoare il filo 10 alle cerimonie; dove io con una sberrettata con gran reverenza dissi loro adDio.

(c. 495b) Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni, et veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d'andare a mostrarmi al mio signior Duca; il quale con gran piacevolezza 15 mi disse: Benvenuto mio, tu m'ài sattisfatto et contento; ma io ti prometto che io contenterò te di sorte, che io ti farò maravigliare: et piú ti dico, che io non voglio che e' passi il giorno di domane. A queste mirabil promesse, subito voltai tutte le mie maggior virtú et dell'anima et del corpo innun momento a Dio, ringratiandolo in 20 verità; et nel medesimo stante m'acostai al mio Duca, et cosí mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: o glorioso mio signiore, vero liberalissimo hamatore delle virtute, et di quegli huomini che innesse si affaticano, io priego vostra eccellentia Ill.ma che mi faccia gratia di lasciarmi prima andare per 25 otto giorni a ringratiare IdDio; perché io so bene la smisurata mia gran fatica, et cogniosco che la mia buona fede à mosso IdDio al mio aiuto: per questo et per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate pellegrinando, sempre ringratiando il mio (c. 496a) immortale IdDio, il quale sempre aiuta chi in verità lo chiama. Al- 30 lora mi domandò 'l duca dove io volevo andare. Al quale io dissi: domattina mi partirò et me n'andrò a Valle hombrosa, dipoi a Camaldoli et all'Ermo, et me n'andrò insino ai Bagni di santa Maria

1. In O dopo *opere* è *di modo* cass. lin. Cell. — 4. Dopo *et* in O è *ri* cass. lin. Cell.; sono le prime lettere di *ringratiai* scritto dopo *gli*. — 9. In O avanti a *piu* è un *d* cass. lin. Cell. — 10. In O è *arebboro*. — 23. In O dopo *liberalissimo* è un *o* cass. lin. Cell. — 25. Dopo *che* in O un'asta, che credo di una *f* anticipata di *faccia*, poi scritta. Appresso leggesi *lascarmi*. — 28. Dopo *mio* in O *soc* cass. lin. Cell. Voleva forse scriver da prima *soccorso* che scrisse, invece, poi? — 32. In O cass. lin. Cell. *aualem* prima di *aualle ombrosa*.

---

32. **Valle hombrosa .... Camaldoli, ... Ermo .... Sestile, ... Vernia** ecc. Tutti luoghi al nord-est di Firenze, verso gli Appennini che dividono la Toscana dalla Romagna e dalla Marca Anconitana: Sestile è forse errore per Sestino, luogo situato presso le sorgenti del Pisauro, dove nel 1536 furono messi in rotta i fuorusciti fiorentini sotto Piero Strozzi. (Cfr. SEGNI, *Ist. fior.* ed. cit. p. 340 e VARCHI, *Stor. fior.* ed. cit. III, p. 245).

et forse insino a Sestile, perché io intendo che e' v'è di belle anticaglie: dipoi mi tornerò da San Francesco della Vernia, et ringratiando IdDio sempre, contento mi ritornerò asservirla. Subito il Duca lietamente mi disse: va' et torna, che tu veramente mi piaci, ma la-
5 sciami dua versi di memoria, et lascia fare amme. Subito io feci quattro versi, inne' i quali io ringratiavo s.ª e.ª j., et gli detti a mr Sforza, il quale gli dette in mano al Duca da mia parte; il quale gli prese: dipoi gli dette in mano al detto mr Sforza, et gli disse: fa' che ogni dí tu megli metta innanzi, perché, se Benvenuto tornassi
10 et trovassi che io noll'avessi spedito, io credo che e' mi ammazzerebbe: et cosí ridendo, s.ª e.ª disse che gnele ricordassi. Queste formate parole mi disse la sera mr Sforza, ridendo, et anche maravigliandosi del gran favore che mi faceva 'l Duca: et piacevolmente mi disse: va', Benvenuto, et torna, ché io te n'ò invidia.

15 Nel nome di Dio mi parti' di Firenze sempre cantando salmi et horatione innonore et gloria di Dio per tutto quel viaggio; innel (c.496b) quale io ebbi grandissimo piacere, perché la stagione si era bellissima, di state, et il viaggio et il paese dove io nonnero mai piú stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato et contento.
20 Et perché gli era venuto per mia guida un giovane mio lavorante, il quale era dal Bagnio, che si chiamava Cesere, io fui molto carezzato da suo padre et da tutta la casa sua; infra e' quali si era un vecchione di piú di 70 anni piacevolissimo huomo: questo era zio del detto Cesere, et faceva professione di medico cerusico, et pizzicava
25 alquanto di archimista. Questo buono huomo mi mostrò come quei Bagni[o] avevano miniera d'oro et d'argento, e mi fecie vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi de' gran piaceri che io avessi mai. Essendosi domesticato assuo modo meco, un giorno in fra gli altri mi disse: io non voglio mancare di non vi dire un
30 mio pensiero, al quale se sua eccellentia ci prestassi l'orecchio, io credo che e' sarebbe cosa molto utile: et questo si è, che intorno a

2. In O dopo *tornero* è *dalla uernia* cass. lin. Cell. — 6. Dopo *uersi* in O, cass. lin. Cell. *i quali*. — 7. Dopo *parte* in O è *quando* cass. lin. Cell. — 15. Era scritto in O *neilnome*: sull'*il* è formata un'*l*, assai marcata, che crederei corr. Cell. Tutti i codd. e le stampe *nel nome*. — 23. In O era forse scritto *piaciovolissimo*, corr. Cell. — 26. In O è scritto *quei Bagnio*. — 31. Dinanzi a queste parole e alle seg. è in margine una postilla di mano del Cell., la quale dice: *Fu nel tempo che Piero passò e uenne con l'esercito a Siena*.

21. **Cesere**, di Niccolò di Mariano dei Federigi: era nativo di Santa Maria di Bagno nella Romagna toscana; in Firenze apprese la scultura sotto il Tribolo: poi sotto il Cellini, che coadiuvò nel lavoro alla base del Perseo. Nel 1560 si recò a Milano e dopo 4 anni vi morí. In un libro di conti del Cellini, nel Riccardiano 2788, si legge; « A Cesari da Bagnio squltore, da dí 15 di febraro 1553 per insino a dí 31 di marzo 1554, anzi sino a dí 3 d'aprile 1554, L. dodici, soldi X datogli en danaro per sue opere, aiutatomi in sulla storia del bassorilievo di bronzo, ducati 1, lire 5, 1, 10 ».

23-24. **questo era zio del detto Cesere.** Si chiamava Federigo Federigi; fece testamento il 26 Marzo del 1562 in favore del figlio Martino, e morí l'11 Giugno dello stesso anno (GG).

Camaldoli ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi potria non tanto passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi sanza contrasto alcuno et con questo, non tanto l'avermelo mostro (c.497a) a parole, ch' egli si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegniato tutto quel paese in tal modo, che 5 benissimo si vedeva, et evidente mente si conoscieva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegnio et subito mi parti' dal Bagnio, et quanto piú presto io potetti, tornandomene per la via di Prato Magnio et da San Francesco della Verni, mi ritornai a Firenze; et senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo. Et quando io fui 10 dalla Badia, io mi scontrai nel mio Duca, che sene veniva per la via del Palagio del Podestà: il quale, subito ch' e' mi vide, ei mi fecie una gratissima accoglienza, insieme con un poco di maraviglia, dicendomi: o perché sei tu tornato cosí presto? che io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni. Al quale io dissi: per servitio di 15 v. e. j. son tornato; ché volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. Et che buone faccende? disse 'l Duca. Al quale io dissi: Signiore, gli è di necessità che io vi dica et mostri cose di grande importanza. Cosí me n' andai seco appalazzo. Giunti a Palazzo e' mi menò in camera secretamente, dove noi 20 eravamo soli. Allora io gli dissi il tutto, et gli mostrai quel poco del disegnio, il quale mostrò di averlo gratissimo. Et dicendo a s.ª e.ª che gli era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il Duca stette cosí un poco sopra di sé, et poi mi disse: sappi, che no' siamo d'accordo con el Duca d'Urbino, il quale n'à da 'ver cura 25 lui; ma stia in te. Et con molta gran dimostratione di sua buona gratia io mi ritornai a casa mia. L'altro giorno io mi feci vedere, et il Duca dipoi un poco di ragionamento, lietamente mi disse: domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sí che sta' di buona (c.497b) voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran disiderio aspet- 30 tavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n' andai a Pa-

4. In O nel richiamo in calce è scritto *un foglio di:* il *di* diventa *della* nel testo, al principio della c. 497ª. — 7. In O dopo *subito* un' asta del *p*, cass. lin. Cell. quando pensò di scriver *parti' mi*. — 18. In O *el* cass. lin. Cell. avanti a *glie*. È poi cass. lin. Cell. *ui dico* innanzi a *ui dica* che fu scritto di seguito. — 21. In O avanti a *io* è *ig* cass. lin. Cell., che volle forse scriver da prima *i gli* (*i 'gli*). — 25. In O av. *no siamo* è *io,* cass. lin. Cell.

---

1. **che Piero Strozzi potria** ecc. Nella supplica ai soprassindachi del 1570 (Tassi, vol. III, p. 207) B. dice che al suo ritorno mostrò al Duca « in disegno certi importanti pericoli quali erano a Camaldoli nel passo di Piero Strozzi, dove si portava pericolo di perdere assai ». Lo Strozzi nel Luglio del '54 accampava nella Valdichiana, facendo scorrerie fino ad Arezzo e a Laterina (cfr. Ammirato *Stor. fior.* ed. cit. lib. XXXIV, in principio).

25. **duca d'Urbino.** Guidobaldo della Rovere, successore di Francesco Maria: morí nel 1574 (cfr. Ugolini *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, Grazzini, 1859).

lazzo; et sicome per usanza par che sempre gli avenga, che le male nuove si dieno con più diligentia che non fanno le buone, Mr Iacopo Guidi segretario di s.a e.a j. mi chiamò con una sua bocca ritorta e con vocie altiera, et ritiratosi tutto in sé, con la persona tutta in-
5 camatita, come interizata, cominciò in questo modo a dire: dicie il Duca, che vuole saper datte quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io restai ismarrito et maravigliato; et subito risposi, come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche, et che questo nonnera quello che mi aveva promesso s.a e.a dua giorni sono. Subito questo
10 huomo con maggior vocie mi disse, che mi comandava spressamente da parte del Duca, che io dicessi quello che io ne volevo, sotto la pena della intera disgratia di s.a e.a j. Io che m'ero promesso non tanto di aver guadagniato qualche cosa per le gran carezze fattemi da s.a e.a j., anzi maggiormente mi ero promesso di avere guada-
15 gniato tutta la gratia del Duca, perché io nollo richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della sua buona gratia; hora questo modo, innaspettato da me, mi fecie venire in tanto furore: et maggiormente per porgermela in quel modo che faceva quel velenoso rospo. Io (c.498a) dissi, che quando 'l Duca mi dessi dieci mila scudi, e' non mela
20 pag*h*erebbe, et che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose; et io il simile feci allui.

L'altro giorno appresso, faccendo io reverenza al Duca, s.a e.a m'accennò; dove io mi accostai; et egli in collora mi disse: le città
25 et i gran palazzi si fanno cone i dieci mila ducati. Al quale subito risposi, come s.a e.a troverrebbe infiniti huomini che gli saprèno fare delle città et de i palazzi; ma che de i Persei ei non troverrebbe forse huomo al mondo, che gnele sapessi fare un tale. Et subito mi parti' senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la Du-
30 chessa mandò per me, et mi disse che la diferenza che io avevo con el Duca io la rimettessi in lei, perché la si vantava di far cosa che io saria contento. A queste benignie parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona gratia del Duca, et che s.a e.a j. me l'aveva promessa; et che

---

2-3. **Iacopo Guidi**, da Volterra: che non fosse benevolo a B. si arguisce anche da certe lettere che diresse al Bandinelli e che sono pubblicate tra le *Pittoriche*. Era segretario ducale e, come peritissimo nelle scienze ecclesiastiche, intervenne al concilio di Trento, in qualità di Vescovo di Penna nell'Abruzzo: il qual vescovado gli fu conferito da Pio IV nel 1561. Morì nel 1587. (Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, I, c. 1151).

19. **quando 'l Duca mi dessi diecimila scudi** etc. Nel Ricordo del Cellini in data 27 aprile 1554 (che fu già citato nella nota alla riga 11 della pag. 387) pure a 10,000 scudi è posta l'opera del Perseo: e in una lettera dello stesso anno 1554, che il Carpani reputò diretta al Guidi (vedila in TASSI, III, p. 329) è detto « sarò contentissimo quando a Sua Eccellenza piaccia di donarmi cinquemila ducati d'oro in oro contanti e cinquemila nel valsente di tanti beni immobili etc. ».

e' non faceva bisognio che io rimettessi in loro eccellenzie Ill.^{me} quello
che, dai primi giorni che io li cominciai asservire, tutto liberamente
io avevo rimesso; et di più aggiunsi, che, se s.ª e.ª j. mi dessi solo
(c.498b) una cratia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento et sattisfatto, pur che s.ª e.ª non mi privassi della 5
sua buona gratia. A queste mie parole, la duchessa alquanto soridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio affare quello che
io ti dico: et voltami le spalle, si levò damme. Io che pensa' di fare
il mio meglio per usare quelle cotal' humil parole, avenne che e' ne
risultò il mio peggio, perché, con tutto che lei avessi auto meco quel 10
poco di stizza, ell'aveva poi in sé un certo modo di fare, il quale si era
buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolimo degli Albizi, il quale era commessario delle bande di s.ª e.ª; et un giorno infra
gli altri egli mi disse: o Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre
qualche sesto a questo poco del dispiacere che tu ài cone 'l Duca; 15
et ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe 'l cuore
da conciarla, perché io so quello che io mi dico: come il Duca s'adira poi dadovero, tu ne farai molto male; bastiti questo; io non ti
posso dire ogni cosa. E perché e' m'era stato detto da uno, forse
tristerello, dipoi che la Duchessa m'aveva parlato, il quale disse, 20
che aveva sentito dire che 'l Duca per non so che occasione datagli
disse: per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo, e cosí si
finiranno tutte le diferenze; ora per questa gelosia io dissi a Girolimo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, et che quello che
egli faceva, io di tutto sarei contentissimo, pure che io restassi in 25
gratia del Duca. Questo galante huomo, che s'intendeva benissimo
dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono
(c.499a) tutti villani, ma dell'arte del fare la scultura egli non sene dilettava, et però e' non sene intendeva punto, di sorte che parlando
con el Duca disse: signiore, Benvenuto s'è rimesso in me, et m'à 30
pregato che io lo raccomandi a v.ª e.ª j. Allora il Duca disse: et
ancora io mi rimetto in voi, et starò contento attutto quello che voi

1. In O avanti a *nõ faceua* è un' asta di lettera cass. lin. Cell. — 8. In O non è ben chiaro se fu scritto *uoltami* o *uoltomi* o *uoltemi*, essendo la vocale dopo il *t* ritoccata e ingrossata a forma d'*a* o di *o*, dello stesso inchiostro, corr. Cell. — C E *uoltomi* e così bb bg; B D *voltemi* e così t; *voltami* m[12]. Ora, più che altra vocale, vi si legge *a*. — 12. In O avanti ad *ero* si trova *ss* (un'*s* e un' asta) cass. d'altro inch. Era forse principio d'altra parola non più scritta.

12-13. **Girolimo degli Albizi**, figlio di Luca: fervido partigiano dei Medici: dei 48 Consiglieri del duca Alessandro e fautore della successione di Cosimo nel ducato di Firenze. Ebbe il grado di Commissario Generale dell'Ordinanza Fiorentina: morí nel 1555. In casa sua si conservarono a lungo quattro cartoni di Michelangiolo, portati di Francia da Benvenuto. È infondato, o almeno non provato, il sospetto che egli propinasse il veleno al Guicciardini, avversario dei Medici (cfr. E. ZANONI, *Vita pubblica di F. Guicciardini*, Bologna, 1896, pag. 584).

giudicherete. Di modo che il detto Girolamo fecie una lettera molto ingegniosa et in mio gran favore, et giudicò che 'l Duca mi dessi tremila cinquecento scudi d'oro innoro, i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera, ma solo per un poco di mio trat-
5 tenimento; basta che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il Duca la sottoscrisse molto volentieri tanto, quanto io ne fu' malcontento. Come la duchessa lo intese, la disse: gli era molto meglio per quel povero huomo che e' l'avessi rimessa in me, che gniel'arei fatto dare cin-
10 que mila scudi d'oro: et un giorno che io ero ito in Palazzo, la Duchessa mi disse le medesime parole alla presenzia di Mr Alamanno Salviati, et mi derise, dicendomi che e' mi stava bene tutto 'l male che io avevo. Il Duca ordinò che e' mi fussi pagato cento scudi d'oro innoro il mese, insino alla detta somma, et cosí si andò seguitando
15 qualche mese. Dipoi Mr Antonio de' Nobili, che aveva auta la detta (c.499b) commessione, cominciò a darmene cinquanta, et di poi quando mene dava 25 et quando non megli dava; di sorte che, vedutomi cosí prolungare, hamorevolmente dissi al detto mr Antonio, pregandolo, che e' mi dicessi la causa perché e' non mi finiva di pagare.
20 Ancora egli benigniamente mi rispose: innella qual risposta e' mi parve ch' e' s' allargassi un poco troppo, perché, giudichilo chi intende, in prima mi disse, che la causa perché lui non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza che aveva 'l Palazzo, di danari, ma che egli mi prometteva che come gli venissi danari, che
25 mi pag*h*erebbe; et aggiunse dicendo: hoimè se io non ti pagassi, io saría un gran ribaldo. Io mi mara*v*igliai il sentirgli dire una cotal

17. In O leggesi *di rorte*. — 23. In O dopo *strettessa* è una lett. cass. Cell. forse *c* e l'asta dell'*h* del *che* scritto pol di seguito. — 25. In O è *pagerebbe*.

---

1. fecie una lettera molto ingegnosa etc. È pubblicata dal MILANESI nella cit. ed. dei *Trattati* pp. 259-60. In essa è detto: « Ancora che il Perseo di Benvenuto sia cosa mirabile e rara, e forse unica in Italia, nondimanco avendo la E. V. e lui rimesso in me il premio d'essa figura, mi pare che quella gli debba donare tremilacinquecento scudi d'oro, che sono per la fatica sua abondantemente; e quella fatica ha a essere pagata, e non la figura ». E in un Rescritto è detto: « Sua Eccellenza starà tacita e contenta a quanto Ella à giudicato » e porta la firma di Lelio Torelli. Ma il Cellini non fu contento della stima dell'Albizzi « il quale era la sua professione soldato e uomo di mala vita: cosí fui assassinato, ed ho rimesso in Dio le mie vendette etc. ». (Ricordo del Settembre 1557, in TASSI, III, p. 75).

11-12. Mr Alamanno Salviati « persona vacante a' suoi piaceri e non curante delle cose dello Stato » lo disse il VARCHI (*Stor. fior.*, ed. cit. III, p. 197). Era figliuolo di Iacopo, e quindi zio materno di Cosimo.

15. Mr Antonio de' Nobili, depositario generale del duca Cosimo: col soprannome di *Sohtaocta* è annoverato dal Varchi tra i partigiani medicei dichiarati ribelli nel 1529 (*Stor. fior.* ed. cit., vol. II, p. 132). Il Vasari ne fece il ritratto (VASARI, *Vite*, ed. cit. VII, p. 109): il Cell. spesso lo rammenta nei *Trattati* (ed. MILANESI, pp. 262, 302-305).

parola, et per quella mi promissi, che, quando e' potessi, che e' mi pag*h*erebbe. Per la qual cosa e' ne seguí tutto 'l contrario, di modo che vedendomi stratiare, io m' adirai seco, et gli dissi molte ar*d*ite et collorose parole, et gli ricordai tutto quello che lui m' aveva detto che sarebbe. Inperò egli si morí, et io resto ancora 'avere cinque- 5 cento scudi d'oro insino a hora, che siamo vicini alla fine dell'anno (c.500a) 1566. Ancora io restavo d'avere un resto di mia salari, il quale mi pareva che e' non si facessi piú conto di pagarmegli perché gli eran passati in circa a tre anni; ma gli avenne una pericolosa infermità al Duca, che gli stette quarantotto hore senza potere horinare; et 10 conosciuto che i remedi de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a IdDio, et per questo e' volse che ogniuno fussi pagato delle sue provisione decorse, et ancora io fui pagato; ma non fu' pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi che io m' ero mezzo disposto di non dir piú nulla dello 15 isfortunato mio Perseo; ma per essere una occasione che mi sforza tanta notabile, imperò io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla Duchessa, che io non potevo piú far conpromesso di quello che non era piú in mio potere, perché io avevo ditto al Duca che io mi 20 contentavo di tutto quello che s.ª e.ª j. mi volessi dare: e questo io lo dissi pensando di gratuirmi alquanto; e con quel poco del' humiltà cercavo con ogni opportuno remedio di placare alquanto il Duca, perché certi pochi giorni in prima che e' si venissi all' accordo dell' Albizi, il Duca s' era molto dimostro di essersi crucciato meco 25 et la causa fu, che dolendomi con sua e.ª di certi assassinamenti (c.500b) bruttissimi che mi faceva Mr Alfonso Quistello e Mr Iacopo Polverino, fiscale, et piú che tutti S.r Giovanbatista Brandini, volterrano;

3. In O *artite*. — 12. Invece di *ogniuno*, scritto poi di seguito, in O era scritto *ogni huomo* cass. lin. Cell. Dinanzi al *Quasi* del capoverso è una mano, come segno di richiamo, del med. inch. — 23. In O av. *cercauo* è *uo* cass. lin. Cell. — 28. Dopo *più* in O è un segno cass. lin. Cell.: traccia forse d'una lettera non altrimenti finita.

5. **et io resto ancora 'avere cinquecento scudi etc**, Ma l' 8 di Marzo 1566 (1067) il C. ricevette da m. Agnolo Biffoli depositario generale « scudi 200 di moneta e lir. I. 12. 6, quali sono per il resto della mia fattura del Perseo, e ne ho fatta la ricevuta di mia propria mano questo dí in Firenze ». (TASSI, III, p. 151).

27. **Mr Alfonso Quistello**, della Mirandola: auditore del Fisco, e nel 1555 nominato Capitano di Giustizia in Siena: una sua figlia, Lucrezia, fu allieva pittrice di Alessandro Allori e fu ritrattista lodata dal VASARI (*Vite*, ed. cit. vol. V, 80).

— **Mr Iacopo Polverino**, pratese, fra i ministri del duca uno dei piú odiati dal popolo, perché, dice il Segni, essendo « stato già per le birrerie per giudice, era venuto in gran conto... essendo stato fatto in prima auditore e di poi fiscale », e sembrava « un nuovo Solone in Firenze facendo ogni giorno qualche legge onde si procacciava utile di denari al principe e danno e vergogna all' universale » (*Istor. fior.*, ed. cit. p. 450). E fu principale autore nel 1548 della legge contro i discendenti dai rei di Stato, che da lui prese il nome di *Polverina*.

cosí dicendo con qualche dimostratione di passione queste mie ragioni, io vidi venire il duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa inmaginare. Et poi che s. e. j. era venuta in questo gran furore, ei mi disse: questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n'ài
5 chiesto e' dieci mila scudi: tu ti lasci troppo vincere da il tuo interesso; inperò io lo voglio fare stimare, ettene darò tutto quello che e' mi fia giudicato. A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito et mezzo adirato, cosa la qual non è conveniente usarla cone i gran signiori, et dissi: Occome è egli possibile che la
10 mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi huomo in Firenze che la sapessi fare? Allora il Duca crebbe in maggiore furore e disse dimolte parole adirate, infra le quale disse: in Firenze si è huomo oggi, che ne saprebbe fare un come quello, et però benissimo e' lo saprà giudicare: ei volse dire del Bandinello, cava-
15 lieri di S.[te] Iacopo. Allora io dissi: Signior mio, V.[a] e.[a] j. m'à dato facultà, che io ò fatto innella maggiore scuola del mondo una grande et dificilissima opera, la quale m'è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola: et quello che più (c.501a) mi fa baldanzoso si è stato, che quegli eccellenti huomini, che cono-
20 scono et che sono dell'arte, com'è 'l Bronzino pittore, questo huomo s'è affaticato et m'à fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte et gloriose parole, che sia possibil di dire, et per questa causa, di questo mirabile huomo, forse s'è mossa tutta la città a cosí gran romore; et io dico ben, che se lui attendessi alla scultura, sí come ei
25 fa alla pittura, lui sí bene la potria forse saper fare. Et più dico a v. e. j., che il mio maestro Michelagniolo Buonaroti, sí bene e' n'arebbe fatta una cosí, quando egli era più giovane, et non arebbe durato manco fatiche che io mi abbia fatto; ma ora che gli è vecchissimo, egli nolla farebbe per cosa certa; di modo che io non credo
30 che oggi ci sia notitia di huomo che la sapessi condurre. Sí che la mia opera à uto il maggior premio che io potessi desiderare al mondo; et maggiormente, che v. e. j. non tanto che la si sia chiamata contenta del'opera mia, anzi più di ogni altro huomo quella me l'à lodata. O che maggiore et che più honorato premio si può egli de-
35 siderare? Io dico per certissimo, che v.[a] e.[a] non mi poteva pagare di più gloriosa moneta: né con qualsivoglia tesoro certissimo e' non

9. In O *è* ha una linea che l'attraversa, e che le dà quasi la forma della sigla *et*. — 11. In O *alloro*. — 28. In O dopo *fatto* sono *io e' per* cass. lin. Cell. — 34. O ha *paga/me* avanti a *premio* cass. lin. Cell. che evidentemente pensò prima di scrivere *pagamento*. — 35. O ha innanzi a *nõ mi poteua* un *c* seguito da un'asta, cass. lin. Cell.

---

20. 'l Bronzino V. la nota alla riga 1-2 della pag. 386.

28. ma ora che gli è vecchissime etc. Nel 1555 Michelangiolo era ottantenne.

si può agguagliare a questo: sì che io sono troppo 'pagato et ne ringratio v. e. j. con tutto il cuore. A queste parole rispose il Duca, e disse: anzi tu non pensi che io abbia tanto che io tela possa pagare; et io ti dico che io te la pag*h*erò molto più che la non vale. Allora io dissi: io non mi inmaginavo di avere altro premio da v. 5 e., ma io mi chiamo pagatissimo di quel primo che m'à dato la (c.501b) Scuola, et con questo adesso adesso mi vogl'ir con dio, senza mai più tornare a quella casa che v. e. j. mi donò, nè mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. Noi eravamo appunto da Santa Felicita, et s.ª e.ª si ritornava a palazzo. A queste mie collorose parole 10 il Duca subito, con gran hira si volse et mi disse: non ti partire, et guarda bene che tu non ti parta; di modo che io mezzo spaventato lo accompagniai a Palazzo. Giunto che s.ª e.ª fu a Palazzo, ei chiamò il vescovo de' Bartolini, che era arcivescovo di Pisa, et chiamò M.r Pandolfo della Stufa, et disse loro che dicessino a Baccio Ban- 15 dinelli da sua parte, che considerassi bene quella mia opera del Perseo, et che la stimassi, perchè el Duca mela voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi dua huomini dabbene subito trovorno il detto Bandinello, et fattegli la inbasciata, egli disse loro che quella opera ei l'aveva benissimo considerata, et che sapeva troppo bene quel 20 che la valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva inpacc*i*arsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi dua gentili huomini aggiunsono et dissono: il Duca ci à detto che, sotto pena della disgratia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo, et se voi volete 2 o 3 dì di tempo a conside- 25 rarla bene, vegli pigliate: dipoi dite annoi quel che e' vi pare che

1. È scritto in O *agguigliere*: si può interpretare certo per *aggiugnere*, come fanno B (mentre D C E leggono *agguagliare*) e le stampe, tranne t: anche per la costruzione è lezione preferibile; ma graficamente la lezione *agguagliare* sembra più probabile. — 4. In O è *pagerò*. — 22. In O *ĩpaccarsi*.

---

14. **il vescovo de' Bartolini.** Onofrio Bartolini, nominato da Leone X arcivescovo di Pisa nel 1518: nel '27 stette rinchiuso in Castel Sant' Angelo con Clemente VII, e fu tra gli ostaggi dati agli Imperiali. Nel '29 fu dichiarato ribelle, come partigiano dei Medici, e nel '35 accompagnò Alessandro a Napoli, quando questi vi si recò a giustificarsi davanti a Carlo V. Morì nel 1556. (Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, III, c. 481).

15. **Mr Pandolfo della Stufa.** Stette molti anni in Francia in qualità di coppiere di Caterina de' Medici: ma, accusato di avere avvertito il duca Cosimo della guerra che Francesco I aveva intenzione di muovere a Carlo V, nel 1541, perdé il favore e fu tenuto in carcere per alcun tempo. Venuto in Italia, fu bene accolto da Cosimo, e da lui nel 1561 fu nominato dei 48 senatori. Morì nel 1568. (Cfr. MANNI, *Serie dei Senat. fior.*, Firenze, 1722, p. 100). Questo passo della vita è da riscontrarsi con relativi luoghi della citata lettera ai soprassindaci del 1570 (vedi la nota alla riga 1 della pag. 391). Dopo la morte di detto Pandolfo, il Cellini stimò una tavola a olio con la storia dei Re Magi di Girolamo Macchietti per la cappella gentilizia della Stufa in San Lorenzo. (Vedi il lodo del 16 Settembre 1568 pubblicato da GG. p. 645-646).

quella faticha meriti. Il detto rispose, che l'aveva benissimo considerata, et che non poteva mancare a' comandamenti del Duca, et che quella opera era riuscita molto ricca et bella, di modo che gli pareva che la meritassi sedicimila scudi d'oro et da vantaggio. Su-
5 bito i buoni gentili huomini lo riferirno al Duca, il quale si adirò malamente; et simílmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi che in modo nessuno io non volevo accettare le lode del Bandinello avenga che questo male huomo dicie mal di ogniuno. Queste mie (c.502a) parole furno riditte al Duca, et per questo voleva la Duchessa che
10 io mi rimettessi in lei. Tutto questo si è la pura verità: basta che io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perché io sarei stato in breve pagato, et arei auto quel più premio.

Il Duca mi fecie intendere per M.r Lelio Torello suo aulditore, che voleva che io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo in-
15 torno al coro di S.a Maria del Fiore; et per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operaccie con le fatiche mie; et con tutto che 'l detto coro non fussi suo disegnio, perché lui non intendeva nulla al mondo d'architettura, il disegnio si era di Giuliano di Baccio d'Agniolo legniaiuolo, che guastò la
20 cupola: basta che e' non v'è virtú nessuna; et per l'una et per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al Duca, che io farei tutto quello che mi comandassi s.a e.o j.; di modo che s.a e.a commesse agli operai di s.ta Maria del Fiore che fussino d'accordo meco, et che s.a e.a mi da-
25 rebbe solo la mia provisione delli dugento scudi l'anno, et che a ogni altra cosa voleva che i detti operai sopperissino di quello della (c.502b)

7. In O si legge *lodi*, ma l'*i* è riduzione d'un' *e* più antica, e, pare, d'altro inch. C B e tutte le stampe hanno *le lodi*, E *la lode*, D *le lode*. — 10. In O avanti a *mi* è *lo* cass. lin. Cell. — 13. In O, av. *aulditore*, è *al* cass. lin. Cell. — 14. Il *certi* di O, corr. Cell., divenne *certe* quando il Cell. cassò *bassi* (rilievi), per scriver di seguito *storie*. — 17. In O la sigla di *et*, è troppo contorta o è cass.? — 23. In O dopo *che*, *ei mi* cass. lin. Cell.

---

13. **Mr Lelio Torello**, di Fano, n. nel 1489 creato da Cosimo primo Auditore nel 1539, e primo segretario nel '46. Pubblicò molte opere legali: notevoli, la nuova edizione delle Pandette, riscontrate sull'antico codice pisano, che dette in luce nel 1553 dopo dieci anni di lavoro. Coltivò anche la poesia, e nel 1557 fu Consolo dell' Accademia Fiorentina. Francesco I nel 1571 lo nominò senatore: morí nel 1576. (Cf. MANNI, *Senatori fiorentini* p. 104 e A. M. SALVINI, *Fasti consolari* dell'Accademia fior., Firenze, Tartini, 1717 (*Torelli*)). Il Cellini gli diresse il sonetto «Eccellente in virtú, di vita santo etc.» (pubbl. da C. MILANESI in appendice alla cit. ed. dei *Trattati*, p. 359).

19. **Giuliano di Baccio d'Agniolo, legniaiuolo, che guastò la cupola.** Su **Giuliano**, v. la nota alla r. 16 della pag. 377. — **Baccio d'Agniolo** Baglioni (morto nel 1543), al quale si riferisce l'accusa del Cellini, intraprese nel 1514 quel ballatoio intorno alla cupola, che fu acerbamente biasimato dal Buonarroti. (Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit. vol. V, pp. 349-359).

ditta Opera. Di modo che io comparsi dinanzi alli detti operai, i quali mi dissono tutto l'hordine che loro avevano dal Duca; et perchè colloro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via: et dissi 5 tutte le cagioni; per le quali eglino ne furno capacissimi, La prima si era, che quel' hordine di coro era tutto scorretto, et era fatto senza nissuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè gratia, nè disegno; l'altra si era, che le ditte storie andavano tanto poste basse, che le venivano troppo inferiore alla vista, et che le 10 sarebbono un pisciatoi' da cani, et continue starebbono piene d'ogni bruttura, et che per le ditte cagioni io in modo nessuno nolle volevo fare. Solo per non gittar via il resto de i mia migliori anni et non servire s. e. j., al quale io desideravo tanto di piacere et servire; inperò, se s.ª e.ª si voleva servir delle fatiche mie, quella mi 15 (c.503a) lasciassi fare la porta di mezzo di S.ta Maria del Fiore, la quale sarebbe opera che sarebbe veduta et sarebbe molto più gloria di s. e. j., et io mi ubbrigherei per contratto che se io nolla facessi meglio di quella che è più bella delle porte di S.ª Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo sicondo la mia pro- 20 messa, io mi contentavo che la si facessi stimare, et dappoi mi dessino mille scudi manco di quello che dagli huomi dell'arte la fussi stimata.

A questi Operai molto piaqque questo che io avevo lor proposto, et andorno a parlarne al Duca; che fu, in fra gli altri, Piero 25 Salviati, pensando di dire al Duca cosa che gli fussi gratissima, et la gli fu tutto 'l contrario; et disse che io volevo sempre fare tutto 'l contrario di quello che gli piaceva che io facessi: et sanza altra clonclusione il detto Piero si partì dal Duca. Quando io intesi questo, subito me n' andai a trovare 'l duca, il quale mi si mostrò al- 30 quanto sdegniato meco, il quali io pregai che si degniassi di ascol-

4. La lezione di O è incerta tra *tanti*, e *tante*, che è forse la lez. poster. corr. Cell. — 7. Dopo *quel* in O è *coro* cass. lin. Cell. — 8. In O av. al primo *ne* è una lettera cass. lin. Cell. — 19. O ha *quelle* per *quella*, evidente svista del Cell.

7. **quel' hordine di coro era tutto scorretto.** Il Vasari (luogo cit. nella nota preced.) dice: « Fece in questo coro Giuliano un ordine ionico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà e in ogni faccia uno: e perché diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo: la quale invenzione non fu molto lodata né approvata per cosa bella da chi ha giudizio ». Infatti nel 1841 si tolsero gli archi e gli altri ornamenti, e solo si lasciò il basamento del coro. Cfr. CAVALLUCCI, *S. Maria del Fiore*, Firenze, 1887, p. 186.

25-26. **Piero Salviati.** Piero di Alamanno di Averardo Salviati. Nato nel 1504; nel 1528 fu alla testa della gioventù fiorentina antimedicea: poi, amicatosi con Cosimo, nel 1553 fu creato dei Quarantotto. (Cfr. MANNI, *Senat. flor.*, p. 90). Morì nel 1564.

tarmi, et ei cosí mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo; et con tante belle ragioni gli detti addintendere la verità di tal cosa, mostrando a v.ª e.ª che l'era una grande spesa gittata via; di sorte che io l'avevo molto addolcito con dirgli, che se a s.ª e. j. (c.503b) 5 non piaceva che e' si facessi quella porta, che egli era di necessità il fare a quel coro dua pergami, et che quegli sarebbono due grande opere, et sarebbono gloria di s.ª e.ª j., et che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti hornamenti: cosí io lo ammorbidai, et mi commesse che io facessi i modegli. Io 10 feci piú modelli e durai grandissime fatiche: et infra gli altri ne feci uno a otto faccie con molto maggiore studio che io nonnavevo fatto gli altri, et mi pareva che e' fussi molto piú comodo al servitio che gli aveva affare. Et perché io gli avevo portati piú volte a Palazzo, s.ª e.ª mi fecie intendere per m.r Cesere, guardaroba, che io 15 gli lasciassi. Dappoi che 'l Duca gli aveva veduti, vidi che di quei s.ª e.ª aveva scelto il manco bello. Un giorno s.ª e.ª mi fe' chiamare, et innel ragionare di questi detti modelli, io gli dissi et gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto faccie saria stato molto piú comodo a cotal servitio, et molto piú bello da vedere. Il Duca mi 20 rispose, che voleva che io lo facessi quadro, perché gli piaceva molto piú in quel modo; et cosí molto piacevolmente ragionò un gran pezzo (c.504a) meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva in difensione dell'arte. O che il Duca conosciessi che io dicevo 'l vero, et pur volessi fare assuo modo, e' si stette di molto tempo che e' non 25 mi fu detto nulla.

7. O legge *sarebbono*, ma la *s* iniziale è riduzione, corr. Cell. di un *d* primitivo. — 10. In O fra *e* e *durai* è un' asta, che sarebbe diventata forse un *t* (*et*?).

24-25. **che e' non mi fu detto nulla.** Forse il Bandinelli, valendosi anche del favore della duchessa Eleonora, riuscí ad impedire che il C. eseguisse la porta, i bassorilievi del coro ed i pergami. Quanto ai bassorilievi corali, abbiamo esplicita testimonianza della opposizione del Bandinelli in due sue lettere: una in data del 10 Aprile 1549 a Iacopo Guidi, un'altra, senza data, ma anteriore alla scoperta del Perseo, diretta al maggiordomo Pier Francesco Ricci. In questa seconda il Bandinelli cosí si esprime: « sappia certo V. S. che Benvenuto è molto piú atto a rinettare simili istorie che a farle da sé, come in verità si vede per le sue figure, che, posto sieno piccole, usa farle piene d' errori etc. » (*Lettere pittoriche*, vol. I, p. 74-75). Donde anche si rileva che il Cellini, qualcuna di dette storie (che dovevano essere 21, rappresentanti soggetti dell'Antico Testamento) aveva già incominciata. Infatti, in una sua supplica in data del 13 Luglio 1563 (Tassi, III 124-125), parla di un « quadro dell'Adamo », a cui anche accenna in una lettera del 13 Ottobre dello stesso anno (Tassi, *ibid.* 354): e nell'Inventario che fu compilato dopo la sua morte è fatta menzione sotto il n° 290 d' « una bozza di bassorilievo di cera, in un quadro di pietra morta di Adamo ed Eva » (Tassi, *ibid.* p. 257). Quanto poi ai pergami, nella supplica che il C. diresse al principe don Francesco (19 agosto 1567, Tassi, III, p. 153 sgg) si legge: « Mi comandò lo Illustrissimo ed eccellentissimo signor duca che io facessi piú modelli per fare li pergami di S. Maria del

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, et poi condotto per la Grieve in sulla strada del Poggio aoCaiano, per poterlo poi meglio condurre afFirenze per quella strada piana dove io lo andai a vedere. Et se bene io sapevo certissimo che la Duchessa l'aveva per suo propio favore fatto avere 5

4. Avanti a *dove* in O tre lettere (*iol?*), cass. lin. Cell.

Fiore, e così io ne feci tre modelletti... de' quali S. E. ne prese uno, sotto il quale ordine si fece quelli dua di legno che oggi sono in Coro, ma sono solamente le ossature di tale opera, perché l'opera secondo il modello è ricchissima di storie, figure e di molti difficilissimi ornamenti ». E nelle due Memorie ai soprassindachi del 1570, (Tassi *ibid.* pp. 192 e 213 e sgg). si parla pure di questa commissione. « Dipoi S. A. m' ha fatto fare e' modelli de' Pergami, i quali sarieno stati opera grandissima, e ancora ho fatti e' modelli di mezzo rilievo del Coro. E avevo di già cominciato l' opera, e ancora facevo disegni e modelli della porta del Duomo, e avevo promesso a S. A. di fare più belle le Porte che non sono quelle di S. Giovanni etc. (Tassi, *ibid.* p. 216). Ma tutti i lavori rimasero interrotti, e nell' Inventario citato si fa menzione sotto il numero 295 di « due o tre modellini di Pergamo di S. Maria del Fiore di cartone » e sotto il num. 325 di un « Modellino di nostra Donna di cera » che doveva servire per l'ornamento del Pergamo. (Cfr. Plon, op. cit. pp. 230-234).

1. **In questo tempo** etc. Qui nella *Vita* è una lacuna avvertita anche dai precedenti commentatori che va dal 1555 al 1559. Quel che accadesse di notevole a B. in questo spazio di tempo rimane in gran parte ignoto: ma, specie dai documenti ancora inediti in gran parte, che la industre diligenza di G. Milanesi trovò fra le carte dell'Archivio del Magistrato supremo (oggi nel- l'*Archivio di Stato*) e precisamente tra le Suppliche e le Deliberazioni e Parti dei Signori Otto di Guardia, si rileva come il Cellini due volte, a breve intervallo tra l' una e l' altra, fu condannato alla carcere. La prima volta, per aver bastonato nell'Agosto del 1556 un tal Giovanni di Lorenzo orafo; e non ne uscì che dopo 46 giorni, cioè il 26 d'Ottobre dello stesso anno, avendo prima fatta la pace col suo avversario e *sodato* per 1000 ducati di non offenderlo sotto la pena di ducati 500. (Cfr. la *Notizia dei Documenti* in questo volume). La seconda volta per aver usato per cinque anni la sodomia con Ferrante da Montepulciano suo garzone, come egli stesso confessò in uno scritto presentato agli Ufficiali di Guardia e Balia suddetti. Il 27 febbraio del 1557 fu condannato al pagamento di D. 50 d' oro e a stare « quatro anni in le stinche dal dì si sarà presentato », « privato in perpetuo degli offitii » (Docum. cit.). Il Cellini però dimandò grazia al Duca, con una supplica in data del 3 Marzo 1557 (Docum. cit.), chiedendogli che il confine gli fosse convertito « dentro le mura della sua città, o sì veramente nella casa sua » per quel tempo che a S. E. piacesse « che così », dice, « io potrei finire il Cristo di marmo, il quali si è in procinto di fine, quali sarà sua stessa gloria ». La supplica fu appoggiata anche da una lettera di G. Girolamo de' Rossi, vescovo di Pavia (in data del 12 Marzo 1557) (Docum. cit).; e infatti la condanna fu permutata il 27 Marzo dello stesso anno in un « confino di 4 anni in casa sua dove debbe stare continuante (sic) et non uscire sotto pena dell' arbitrio del magistrato (Doc. cit.). (Si veda anche un abbozzo di un articolo di G. Milanesi nel cod. P. III. 39 della Comunale di Siena. (Cfr. G. Baccini, nel *Bollettino storico del Mugello,* I, p. 27-28, nota). Alla prigionia sofferta da B. in questo tempo si riferiscono i sonetti XXIV-XXXV pubblicati dal Tassi nel III. volume cit., pp. 419 e segg.

2. **per la Grieve.** La Greve non passa per Poggio a Caiano: il Cell. la confonde qui con l'Ombrone.

al cavalieri Bandinello, non per invidia che io portassi al Bandinello, ma sí bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo: guardisi, che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli aviene che la cade in molto peggio, come fecie il detto marmo alle man di Bartolomeo Ammannato, del quale si dirà 'l vero al suo luogo; veduto che io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza et la sua (c.504b) grossezza per tutti i versi, et tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini approposito. Dappoi io andai al Poggio a Caiano, dove era il Duca et la duchessa, e 'l Principe lor figliuolo; et trovandogli tutti attavola, il Duca con la Duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi missi attrattenere il principe. Et avendolo trattenuto un gran pezzo, il Duca che era innuna stanza ivi vicino, mi sentiva, et con molto favore e' mi fecie chiamare; et giunto che io fui alle presenze di loro eccellenzie, con molte piacevole parole la Duchessa cominciò a ragionar meco: con el qual ragionamento appoco appoco io cominciai a ragionar di quel bellissimo marmo che io avevo veduto, et cominciai a dire come la lor nobilissima scuola i loro antichi l'avevano fatta cosí virtuosissima, solo per far fare aggara tutti i virtuosi nelle lor professione; et in quel virtuoso modo ei s'era fatto la mirabil Cupola, et le bellissime porte di S.to Giovanni, et tant' altri bei tempî, et statue, le quali facevano una corona di tante virtú a la lor città, la quali dagli antichi in qua la non aveva mai (c.505a) auto pari. Subito la Duchessa con istizza mi disse, che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire, e disse che alla presenza sua io mai piú parlassi di quel marmo, perché io gnele facevo dispiacere. Dissi: addunche vi fo io dispiacere per volere essere proccuratore di vostre eccellentie, faccendo ogni opera perché le sieno servite meglio? Considerate, signiora mia: se v.e e.e j.e si contentano, che ogniuno facci un modello di un Nettunno, sebene voi siate resoluti che l'abbia il Bandinello, questo sarà causa che 'l Bandinello per honor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà sapendo di non avere concorrenti: et in questo modo voi, signiori, sarete molto meglio serviti e non torrete l'animo alla

4. Av. a *cerchi* in O è *uo* cass. lin. Cell. — 14-15. O av. *presense* ha *lor* cass. lin. Cell. Av. *loro* è una *s* cass. lin. Cell. — 23. In calce alla c. 504b O ha *la quali nõ*, e, al principio della 505a, il *nõ* è trasportato innanzi *aueua*. — 30. In O *ogliuno;* più sotto *mosterrede*.

21. la mirabil cupola, et le bellissime porte di S.to Giovanni. Lo stesso Filippo Brunelleschi indusse gli operai del Duomo ed i Consoli dell'Arte della Lana a chiamare a Firenze i più celebri architetti per voltare la cupola finché il suo disegno prevalse (cfr. C. GUASTI *La Cupola di S. M. del Fiore illustrata* etc. Firenze, 1857). Il concorso poi per le due porte del San Giovanni fu bandito nel 1401: si confronti il passo del secondo *Commentario* del Ghiberti (paragr. XVI in VASARI, *Vite*, ed. cit. vol. II pp. 224-227).

virtuosa scuola, et vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile arte, et mosterrete voi signiori di dilettarvene et d'intendervene. La Duchessa con gran collora mi disse che io l'avevo fradicia, et che voleva che quel marmo fussi del Bandinello, e disse: dimandane il Duca, che anche s.ª e.ª vole che e' sia del 5 Bandinello. Detto che ebbe la Duchessa, il Duca, che era sempre stato cheto, disse: gli è venti anni che io feci cavare quel bel marmo apposta per il Bandinello, et così io voglio che il Bandinello l'abbia, et sia suo. Subito io mi volsi al Duca, et dissi: signior mio, io priego v.ª e.ª I. che mi faccia gratia che io dica a v. e. quattro parole per 10 (c.505b) suo servitio. Il Duca mi disse che io dicessi tutto quello che io volevo, et che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: sappiate, signior mio, che quel marmo, di che 'l Bandinello fecie Hercole et Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagniolo Buonaroti, il quale aveva fatto un modello di un Sensone con quattro figure, il quale saria stato la 15 più bella opera del mondo, et il vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, mal fatte et tutte rattoppate: il perché la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto che si fecie a quel bel marmo. Io credo che e' vi fu appiccato più di mille sonetti, in vitupero di cotesta operaccia, et io so che v.ª e.ª j. benissimo se ne ricorda. Et però, valoroso 20 mio signiore, se quegli uomini che avevano cotal cura, furno tanto insapienti, che loro tolsolo quel bel marmo a Michelagniolo, che fu cavato per lui, et lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede, oh! comporterete voi mai che questo ancor molto più bellissimo marmo, se bene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, 25 di nollo dare (ad) uno altro valent'huomo che velo acconci? Fate, signior mio, che ogniuno che vuole, faccia un modello e dipoi tutti si scuoprano alla scuola, et v. e. J. sentirà quel che la Scuola dicie; et vostra e.ª con quel suo buon iuditio saprà scerre il meglio, et in questo modo voi non gitterete via i vostri dinari, né manco torrete 30 l'animo virtuoso a una tanto mirabile scuola, la quale si è oggi unica al mondo: ché è tutta gloria di v.ª e.ª i.ª Ascoltato che il Duca m'ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, et voltomisi, disse: va', Benvenuto mio, e fa un modello, et guadagniati (c.506a) quel bel marmo, perché tu mi di' il vero, et io lo conosco. La Du- 35

4. In O av. a *del* è un *deb* cass. lin. Cell. forma scritta da prima, credo, per influenza della prima sillaba della parola *Bandinello*. — 26. O legge, certo per errore di scrittura dello stesso Cell., *dare uno altro valelt huomo*. — 27. In O av. *ogniuno* due lettere (*aq?*), cass. lin. Cell.

34-35. **et guadagniati quel bel marmo.** Nel *Commento al sogno fatto innel sonnellin dell'oro* (*Trattati* ed. cit. pagine 367 e segg.) il C. dice « venuto in campo così bella e rara occasione di fare un Nettunno, tutti questi leggiadri ingegni l'avevano molto caro... E per essere questo marmo il maggiore che forse si sia mai cavato, e di poi dedicato a un così bravo e mirabile Iddio Nettunno, tutta questa Scuola di Fiorenze iubilava d'allegrezza e con gran-

chessa minacciandomi col capo, isdegniata disse borbottando non so che; et io feci lor reverenza, et me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill'anni di metter mano nel detto modello. Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla, e' se ne venne a casa mia, 5 dove io gli mostrai dua modelletti diversi l'uno da l'altro; et sebene egli megli lodò tutt'a dua, e' mi disse che uno gnele piaceva più dell'altro, e che io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: et perché s.ª e.ª aveva veduto quello che aveva fatto il Bandinello, et anche degli altri, s.ª e.ª lodò molto più il mio da gran 10 lunga, ché così mi fu detto da molti de i sua cortigiani che l'avevano sentito. Infra l'altre notabile memorie, da farne conto grandissimo, si fu, che, essendo venuto a Firenze il cardinale di Santa Fiore, et menandolo il Duca al Poggio acCaiano, innel passare, per il viaggio, et vedendo il detto marmo, il Cardinale lo lodò grande- 15 mente, et poi domandò a chi sua e.ª lo aveva dedicato che lo lavorassi. Il Duca subito disse: al mio Benvenuto, il quale ne à fatto un bellissimo modello. Et questo mi fu ridetto da huomini di fede: et per questo io me n'andai a trovare la Duchessa et gli portai alcune piacevole cosette dell'arte mia, le quale s.ª e.ª j. l'ebbe molte 20 care; dipoi la mi dimandò quello che io lavoravo: alla quale io dissi: Signiora mia, io mi sono preso per piacere di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: et questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo, in su una crocie di marmo nerissimo, et è grande quanto un grande huomo vivo. Subito la mi dimandò (c.506b) 25 quello che io ne volevo fare. Io le dissi: sappiate, signiora mia, che io nollo darei a chi me ne dessi dumila ducati d'oro in oro; perché una cotale opera nissuno huomo mai non s'è messo a una cotale estrema fatica, né manco io non mi sarei ubbrigato affarlo per qualsivoglia signiore, per paura di non restarne in vergognia. Io mi sono 30 comperato i marmi di mia danari, et ò tenuto un giovane in circa a dua anni, che m'à aiutato; et infra marmi, et ferramenti in su che gli è fermo, e salarij, e' mi costa più di trecento scudi; attale, che io

15. In O dopo *chi* una lett. cass. lin. Cell. — 22. In O è nel margine della c. 506a al rigo che comincia con *opere* una linea transversale, e, sopra, una postilla d'una sola parola quasi illegibile (*crocifisso*): del Varchi? Né i codd. né le stampe ne hanno traccia. — 27-28. In O dopo *cotale* è *exe* cass. lin. Cell., che pensò di scrivere in altro modo la parola che poi scrisse *estrema*.

dissime discipline si era messa in ordine, ciascuno con quanta forza egli poteva, desideroso con la sua virtù di guadagnare una così onorata palma ». Delle gare tra Benvenuto, il Bandinelli e l'Ammannati per eseguire il Nettuno, parla anche il VASARI, *Vite*, ed. cit.vol. p. 187

12. **Il cardinale di Santa Fiore.** Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio, su cui vedi la nota alla riga 33 della pag. 217: fu mandato nel Febbraio del 1560 a Firenze da Pio IV, per recare il cappello cardinalizio a don Giovanni, secondogenito del duca Cosimo.

nollo darei per dumila scudi d'oro: ma se v. e. J. mi vuol fare una lecitissima gratia, io gnele farò volentieri un libero presente: solo priego v. e. J., che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca nelli modelli, che s.ª e.ª j.ª si à commesso che si faccino del Nettunno per il gran marmo. Lei disse con molto sdegnio: addunche 5 tu non istimi punto i mia aiuti o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, signiora mia: o perché vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi et disciplinati studii, che io mi prometto di guadagniarmi la palma, se bene e' ci fussi quel gran Michelagniolo Buonaroti, dal quale, et non mai da 10 altri, io ò inparato tutto quel che io so: et mi sarebbe molto piú caro che e' facessi un modello lui che sa tanto, che questi altri che sanno poco; perché con quel mio cosí gran maestro io potrei guadagniare assai, dove con questi altri non si può guadagniare. Dette le mie parole, lei mezzo sdegniata si levò, et io ritornai al mio la- 15 voro, sollicitando il mio modello quanto piú potevo. Et finito che io lo ebbi, il Duca lo venne a vedere, et era seco dua inbasciatori, quello del Duca di Ferrara et quello della signioria di Lucca, et cosí (c.507a) ei piaqque grandemente, et il Duca disse a quei signiori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirno grandemente tutt' a 20 dua, et piú lo inbasciatore di Lucca, che era persona litterata, et dottore. Io che mi ero scostato alquanto, perché e' potessino dire tutto quello che pareva loro, sentendomi favorire, subito mi accostai, e voltomi al Duca, dissi: signior mio, vostra e.ª J. doverrebbe fare ancora un' altra mirabil diligentia: comandare che chi vole faccia 25 un altro modello di terra, della grandezza appunto che gli escie di quel marmo; et aqquel modo v.ª e.ª J.ª vedrà molto meglio chi lo merita: et vi dico: che se v. e. lo darà a chi nollo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a sé medesima, perché la n'aquisterà danno e vergognia, dove faccendo 30 il contrario, cone 'l darlo a chi lo merita, in prima ella ne aqquisterà gloria grandissima, et spenderà bene il suo tesoro, et le persone virtuose allora crederanno che quella sene diletti et sene intenda. Subito che io ebbi ditte queste parole, il Duca si ristrinse

19-20. In O la c. 506b finisce colle parole di richiamo *Benvenuto uera*, parola che è finita poi in *ueramente* nella 1ª riga della c. 507a.

7-8. **quello che io stimo dumila ducati.** Nel Ricordo del 3 Gennaio 1565 (Tassi, III, p. 138) il C. dice: « Quando io facevo il modello del Nettunno dissi a messer Bartolommeo Concini... che da mia parte offerissi in dono il sopraddetto crocifisso alla Ill.ma S. Duchessa, il quale mi rispose, dipoi due giorni, come sua Eccellenza non lo voleva in dono, e quando S. E. lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel che e' vale, di modo che io fui disobbligato del dono etc. ».

17. **dua inbasciatori.** L'ambasciatore Ferrarese fu il cav. Conegrano; quello lucchese, « *persona litterata et dottore* », Girolamo Lucchesini, come è meglio assicurato dalle notizie del Tassi, II, 535-536.

nelle spalle, et aviatosi per andarsene, lo inbasciatore di Lucca disse al Duca: signiore, questo vostro Benvenuto si è un terribile huomo. Il Duca disse: gli è molto piú terribile che voi non dite, e buon per lui se e' non fussi stato cosí terribile, perché gli arebbe auto a 5 quest'ora delle cose che e' non à aute. Queste formate parole mele ridisse il medesimo inbasciatore, quasi riprendendomi che io non dovessi fare cosí. Al quale io dissi, che io volevo bene al mio signiore, come suo amorevol fidel servo, e non sapevo fare lo adulatore. Di poi parecchi settimane passate, il Bandinello si morí; e si 10 credette che oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa.

Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel crocifisso che io ò detto di sopra: egli subito messe mano innun pezzo di marmo, et fecie quella Pietà che si vede nella chiesa della Nun- 15 ziata. Et perché io avevo dedicato il mio Crocifisso a santa Maria Novella, et di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per entrarvi dipoi che io sia morto. I detti frati mi dissono che non mi podevano concedere tal cosa, sanza il diman- 20 darne i loro Operai; a i quali io dissi: o frati, perché non domandasti voi in prima gli Operai nel dar luogo al mio bel Crocifisso, che senza lor licentia voi mi avete lasciato mettere gli arpioni et l'altre cose? E per questa cagione io non volsi dar piú alla chiesa di Santa (c.507b) Maria Novella le mie tante estreme fatiche, se bene dappoi e' mi 25 venne a trovare quegli Operai, et mene pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, et ragionando di darlo in quel modo che io volevo a santa Maria Novella, quegli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono che io lo mettessi nella lor chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi che amme 30 pareva et piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si misse con gran sollecitudine a finire la sua Piatà et chiese alla Duchessa, che gli facessi avere quella cappella che era de' Pazzi; la quale s'ebbe con dificultà: et subito che egli l'ebbe, con molta prestezza ei messe su la suo' opera; la quali nonnera finita del tutto, che egli 35 si morí. La Duchessa disse, che ella lo aveva aiutato in vita, et che

3–5. In O le parole *il Duca.... queste* sono sottolin. d'inchiostro medesimo, Cell.?, forse per mettere in evidenza parole cosí importanti e che sotto dice *formate*, cioè tali e quali le *ridisse l'inbasciatore*. — 9. In O av. a *di poi parecchi settimane passate*, cass. lin. Cell. *certi pochi giorni*, e av. *il bandinello, bernardone sensale* pure cass. lin. Cell. — 34. In O è *suo* per *suo'*, probabilm., se non per influenza dell'*o* iniz. di *opera*.

---

9. **il Bandinello si morí.** Il 7 Febbraio del 1560, di settantadue anni. (Cfr. VASARI, *Vite*, ed. cit. vol. VI, p. 120).

33–34. **con molta prestezza ei messe su la suo' opera.** Un gruppo rappresentante la Pietà, cioè Gesú morto sorretto da Nicodemo, si conserva tuttora nella cappella de' Pazzi, nel lato destro dell' altare maggiore della SS. Annunziata.

lo aiuterebbe ancora in morte, et che se bene gli era morto, che io non facessi mai disegnio d'avere quel marmo. Dove Bernardone sensale mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la Duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani 5 dell'Ammanato gli è capitato cento volte peggio. Io avevo auto ordine dal Duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva del marmo, et mi haveva fatto provedere di legni etterra, et mi fecie fare un poco di parata nella loggia, dove è il mio Perseo, et mi paga un manovale. Io messi mano con tutta la sollicitudine 10 che io potevo, et feci l'ossatura di legnio con la mia buona regola, et feliciemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perché io conoscievo che la Duchessa si era disposta che io noll'avessi, et per questo io non mene curavo; solo mi piaceva di durare quella fatica, colla quale io mi promettevo, che finito che io lo avessi, 15 la Duchessa, che era pure persona d'ingegnio, avvenga che la l'avessi dipoi veduto, io mi promettevo che e' le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo et a sé stessa un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo ne' chiostri di S.[ta] Crocie, et uno

8. Forse innanzi all'*a* di *aueva* era un' *h* i cui contorni rimangono in O proprio nell'orlo della corrosione. — 10. In O è scritto *paga*: difficilmente la forma dell' *a* potrebbe derivare da un accento dell' *o* troppo appoggiato sull' *o* medesimo. Poi, più che *messi*, in O si legge *melsi*.

5-6. ma alle mani dell'Ammanato gli è capitato cento volte peggio. Bartolommeo d'Antonio Ammannati nacque il 15 di Settembre del 1511: apprese la scultura alla scuola di Iacopo Sansovino; ma fu più celebre come architetto: dopo l'inondazione del 1557, ricostruì il Ponte S. Trinita, e diresse altresì i lavori di sistemazione del Palazzo Pitti. Morì il 14 Aprile 1592. A lui e alla moglie Laura Battiferra, poetessa, il Cellini diresse i due sonetti stampati dal MILANESI (cit. ed. dei *Trattati* pp. 355-356). Ma in un terzo sonetto (*ibid.* p. 354) Perseo così esclama: « Guasti pur gran Nettunno; io non son tale — che se ben ti scampai dal Bandinello — quest'è più bestial forza d'animale ».

17-18. che e' le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo et a sé stessa un tanto smisurato torto. Nella più volte citata supplica del 1570 (TASSI, III, p. 213 e sgg.) il Cellini s' indugia a parlare del suo modello per il Nettunno, e racconta come, recatasi la duchessa a casa sua per vedere il Crocifisso di marmo, egli le mostrò il suo modello, che tanto la soddisfece « che la comandò, presente Sua Altezza, a un uomo di molta autorità, che facessi cavare un marmo della grandezza o maggior di quello, e che voleva che io a ogni modo facessi quella bella opera. In questo mezzo Sua Eccellenza Illustrissima se n' andò a Pisa e in breve si morì, e seco morì ogni mia speranza ». La Duchessa morì il 18 Dicembre del 1562.

19. Giovanni Fiammingo. Più noto sotto il nome di Gian Bologna. Nacque a Douai nel Belgio nel 1524; fu scultore in marmo ed in bronzo; sono sue celebratissime opere, il Ratto delle Sabine, nella Loggia dei Lanzi, e il Mercurio, nel Museo Nazionale, la statua equestre di Cosimo I nella Piazza della Signoria, le fontane decorative in Boboli e il Nettuno di Bologna. Morì il 13 Agosto 1608, e fu sepolto dietro il coro della Santissima Annunziata. (Cfr. VASARI *Vite*, ed. cit., vol. VI p. 191; VII, 584; VIII, 619).

ne facieva Vincentio Danti, perugino, in casa m.r Ottaviano de Medici; un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa, et 'n'altro lo faceva Bartolomeo Ammannato nella Loggia, che cie l'avevano divisa. Quando io l'ebbi tutto ben bozzato, et volevo cominciare (c.508a)
5 a finire la testa, che di già io gli avevo dato un poco di prima mana, il Duca era sceso del Palazzo, et Giorgetto pittore lo aveva menato nella stanza dell'Ammannato, per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgino aveva lavorato di sua mano dimolte giornate; insieme con 'l detto Ammannato et con tutti i sua lavoranti.
10 In mentre che 'l Duca lo vedeva, e' mi fu detto che e' se ne sattisfacieva molto poco; et se bene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il Duca scoteva 'l capo, et voltosi al suo M.r Gianstefano, disse: va e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, che ei si contentassi di darmene un poco di vista. Il
15 detto m.r Gianstefano molto accortamente et benignissimamente mi fecie la inbasciata da parte del Duca: et di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi, perché il duca conoscieva benissimo, che io avevo auto pochi aiuti a una così grande inpresa. Io dissi che e' ve-
20 nissi di gratia, et se bene la mia opera era poco innanzi, lo ingegnio di s.a e.a J. si era tale, che benissimo lo giudicherebbe quel che ei potessi riuscire finito. Così il detto gentile uomo fecie la inbasciata al Duca, il quale venne volentieri; et subito che s.a e.a entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò d'averne molta
25 sattisfatione: di poi gli girò tutto all'intorno, fermandosi alle quattro vedute, che non altrimenti si arebbe fatto uno che fussi stato peritissimo dell'arte; di poi fecie molti gran segni et atti di dimostratione di piacergli, et disse solamente: Benvenuto, tu gli ài a dare solamente una ultima pelle: poi si volse a quei che erano con (c.508b)
30 s.a e.a, e disse molto bene della mia opera, diciendo: il modello piccolo, che io vidi in casa sua, mi piaqque assai, ma questa sua opera si à trapassato la bontà del modello.

2. O legge *et naltro*. — 20. In O av. a *et* è un *p*, cass. lin. Cell. — 24. In O av. *gittato* è *dato* cass. lin. Cell.

---

1. **Vincentio Danti**, orefice e scultore perugino, nato nel 1530, morto il 26 Maggio 1576. Fu fratello del celebre matematico domenicano Egnazio Danti. (Cfr. Vasari, *Vite*, I, 308, e *passim*).

2. **il figliuolo del Moschino a Pisa.** Anzi il Moschino stesso, cioè Francesco di Simone Mosca. Nel 1563-64 si trovava in Pisa, a lavorare nel Duomo per incarico del duca Cosimo. (Cfr. Vasari, *Vite*, ed. cit. VII, 297 sgg. e Tanfani, *Not. d' artisti* ec., cit.).

6. **Giorgetto pittore**: il Vasari, su cui vedi la nota alla riga 29 della pag. 167. Che egli favorisse l'Ammannati, apparisce chiaramente anche dal luogo cit. delle *Vite* (ed. Milanesi, VI, 187-192),

12-13. **Mr Gianstefano.** Alli, di casato, romano; uno dei più fidati camerieri del duca Cosimo, che spessò lo inviò a Roma per fare acquisto di medaglie, cammei etc. Così GG, rilevandolo dal Carteggio mediceo durante il Principato.

Sí come piaqque a IdDio, che ogni cosa fa per il nostro meglio, io dico di quegli che lo ricognioscono et che gli credono, sempre IdDio gli difende, in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria d'Anterigoli, et per sopranome lo Sbetta: l'arte di costui si è il pecoraio, et perché gli è parente stretto 5 di M.r Guido Guidi, medico, et oggi proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi oferse di vendermi un suo podere a vita mia naturale. Il qual podere io nollo volsi vedere, perché io avevo desiderio di finire il mio modello del Gigante Nettunno, et ancora perché e' non faceva di bisognio che io lo vedessi, perché egli melo ven- 10 deva per entrata; la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano, et di vino, olio, et biade, et marroni, e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro innoro, et io gli davo secento cinquanta scudi, contando le gabelle. Di modo che, aven- 15 domi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sí bene io, il meglio che io potetti, mi informai se il detto Sbietta, et ser Filippo suo fratello carnale, erano di modo benestanti, che io fussi sicuro. Cosí da molte 20 persone diverse, che gli conoscievano, mi fu detto che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo S.r Pierfrancesco Bertoldi, notaio alla Mercatantia; et la prima cosa, io gli detti in mano tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando che la detta scritta si avessi a nominare innel contratto: di modo che 'l detto 25 (c.509a) Notaio che lo rogò, attese a ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta, et sicondo me, ei non si ricordò di includere nel detto contratto quello che 'l detto venditore mi aveva oferto; et io, in mentre che 'l notaio scriveva, io lavoravo: et perché ei penò parecchi ore a scrivere, io feci un gran brano della testa del detto Nettuno. Cosí 30 avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò affare le mag-

1. In margine di O av. *Si come* ecc. è un segno d'una mano, del medesimo inchiostro. — 3. Una gocciola d'inchiostro dové cadere sulla parola av. *innanzi*: ora la carta vi è corrosa e non si vede chiara che *ca* e il contorno del *p*. I codd. e le stampe *capitò*. — 5. O ha *sbetta* qui e *sbietta* non molte righe dopo; poi *sbetta* di nuovo. — 6. In O dopo *oggi* è *su* cass. lin. Cell. — 23. In O le lett. *tantia* di *mercatantia* sono ritoccate, Cell. — 25. In O av. al *che* è un primo *che* cass. lin. Cell. — 26 Av. a *Notaio* in O una lettera (*c*?), cass. lin. Cell. — 29. Sembra che O avesse prima *notaro*, ma crederei corr. Cell. quella di *r* in *i*.

---

19. **ser Filippo suo fratello carnale.** Era prete: una lettera che gli diresse il Cellini nel 1566 è riprodotta in facsimile dal Tassi, nel I vol. della cit. ediz. della *Vita*.

25. **innel contratto.** Il contratto è del 26 Giugno 1560 e trovasi nella Cassetta Palatina colla stima e la nota delle entrate del podere. La stima è del 21 Marzo 1560: ed è forse la scritta che il Cellini portò al notaio, volendo che fosse nominata nel contratto. È pubblicata da G. Baccini, nel *Bollettino storico del Mugello*, a. I, 124-127.

gior carezze del mondo, et io facevo 'l simile allui. Eg*l*i mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte et molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo a vergogniare, et per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta che lui veniva a Firenze, d'in su la osteria; et molte volte gli era con qualcuno de i sua parenti, i quali venivano ancora loro: et con piacevoli modi egli mi cominciò a dire, che gli era una vergognia che io avessi compro un podere, e che, oramai gli era passato tante settimane, che io non mi risolvessi di lasciare per tre dí un poco le mie facciende a i mia lavoranti, et andassilo a vedere. Costui potète tanto cone 'l suo lusingarmi, che io pure in mia mal' hora l'andai a vedere; et il detto Sbietta mi ricevve in casa sua con tante carezze et con tanto honore, che ei non ne poteva far piú a un Duca; et la sua moglie mi facieva piú carezze di lui: et in questo modo noi durammo un pezzo, tanto che e' gli venne fatto tutto quello che gli avevano disegniato di fare, lui e 'l suo fratello S.[r] Filippo. Io non mancavo di sollicitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, sí come io dissi disopra, con bonissima regola, la quale non l'à mai usata né saputa nessuno innanzi a me; di modo che, se bene io ero certo di non (c.509b) avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di aver finito, et subito lasciarlo vedere alla Piazza solo per mia sattisfatione. La stagione si era calda et piacevole, di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledí, che era dua feste, di villa mia a Trespiano, et avevo fatto buona coletione, di sorte che gli era piú di venti hore quando io arrivai a Vicchio, et subito trovai Ser Filippo alla porta di Vicchio, il qual pareva che sapessi come io vi andavo; tante carezze ei mi fecie, et menatomi accasa dello Sbietta, dove era la sua inpudica moglie, ancora lei mi fecie carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perché ella disse di non aver mai veduto il piú

1. In O è *egi*, svista del Cell. — 16. In margine di O, del medes. inchiostro, un segno di mano che va a finire sopra la parola *sollicitare*. — 25. Av. *arriuai* in O è *giu* (forse principio della parola *giunsi*, che poi Cell. non scrisse) cass. lin. Cell.

---

24. **di villa mia a Trespiano.** Già in un Ricordo del 26 Ottobre 1548 (Tassi, III, p. 18) è detto « io Benvenuto ho comperato da Cristofano Buontalenti, cuoiaio, dua possessione in una partita, nominate l'una ai Prati, Popolo di Tresolle (Tersolle): l'altra a Trespiano, posta infra Trespiano e Pian di Mugnone... per contratto rogato da ser Niccolò da Corella etc. » E in un altro Ricordo del 14 Agosto 1556 (Tassi *ibid.* p. 70) « Ricordo come io comperai da Francesco di Raffaello Marchi battiloro, la metà di un podere a Trespiano, luogo detto il Bucine... e l'altra metà tolsi da lui a fitto per cinque anni a mezza gabella, come per Ricordo si vede al Giornale a car. 45, rogato ser Pier Francesco Bertoldi detto dí in Firenze ». Anche l'Inventario fatto dopo la sua morte, il 20 Aprile 1571, è intestato « delle masserictie ch' erono in villa et venute a Firenze ».

29-30. **un cappello di paglia finissimo.** Questo mostra come l'arte della paglia

bello: allora e' non v' era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: di poi mi fu dato una honorevol camera, dove io mi riposai innun pulitissimo letto; et a dua mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze. Andai 5 a vedere il mio podere, il quale mi piuaqque: et mi fu consegniato tanto grano et altre biade; et di poi tornatomene a Vicchio, il prete S.r Filippo mi disse: Benvenuto, non vi dubitate; che se bene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello che e' v' è stato promesso, state di buona voglia, che e' vi sarà attenuto da vantaggio, 10 perché voi vi siete inpacciato con persone dabbene: et sappiate che (c. 510a) cotesto lavoratore noi gli abbiamo dato licentia, perché gli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale piú volte mi disse: guardate bene a' fatti vostri, che alla fine voi conoscierete chi sarà di noi il maggior tristo. Questo villano, quando ei 15 mi diceva queste parole, egli sogghigniava innun certo mal modo, dimenando 'l capo, come dire: va pur là, che tu te n' avedrai. Io ne feci un poco di mal giuditio, ma io non mi immaginavo nulla di quello che mi avenne. Ritornato dal podere, il quale si è due miglia discoste da Vicchio, inverso l'Alpe, trovai il detto prete, che colle 20 sue solite carezze mi aspettava: cosí andammo a fare coletione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona coletione. Dipoi andandomi a spasso per Vicchio; di già egli era cominciato il mercato; io mi vedevo guardare da tutti quei di Vicchio come cosa disusa da vedersi, et piú che ogni altri da un huomo dabbene, che si 25 sta, dimolti anni sono, in Vicchio, et la sua moglie fa del pane a vendere. Egli à quivi presso a un miglio certe sue buone posessione; però si contenta di stare a quel modo. Questo huomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegniata con il detto podere, qual si domanda il podere della Fonte; et mi 30 disse: io sono in casa vostra, et al suo tempo io vi darò la vostra pigione; o vorretela innanzi, in tutti i modi che vorrete farò: basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Et in mentre che noi ragionavamo, io vedevo che questo huomo mi affisava gli occhi addosso: di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: deh ditemi, Giovanni 35

12. In O av. *cotesto* è un' *a* piccola, malformata, pare, di altro inchiostro. Tutti i codici leggono *che cotesto* (D C *che codesto*), E ha della medesima mano un' *a* soprar. avanti a *cotesto*. Tutte le stampe *a cotesto*. — 26. In O av. *I uicchio* è *Ivigg*, cass. lin. Cell. — 31. In O è *sua*.

fosse coltivata già nel sec. XVI: cfr. il *Rapporto della mostra mandamentale pratese* di GG. (1880).

35. **Giovanni mio caro.** Giovanni Sardelli, che teneva a fitto « una casa con bottega et sua abitati, orto et altre sue apartenenze, posta nel castello di Vicchio nella via maestra », secondo la citata stima pubb. da G. BACCINI nel *Bollettino stor.-letter. del Mugello*, I, p. 127.

mio caro, perché voi più volte mi avete così guardato tanto fiso? Questo huomo dabbene mi disse: io velo dirò volentieri, se voi, da quello huomo che voi siate, mi promettete di non dire che io ve l'abbia detto. Io così gli promessi. Allora ei mi disse: sappiate che quel pretaccio di ser Filippo, e' non sono troppi giorni, che lui si andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbetta, dicendo, come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale e' non arriverebbe all'anno intero. Voi vi siate inpacciato con parechi ribaldi, sí che ingegniatevi di vivere il più che voi potete, et aprite gli occhi, perché ei vi bisognia: io non vi voglio dire altro. Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovanbatista Santini, et lui et io fummo menati accena dal detto prete; et sí come (c.510b) io ò detto per l'adietro, egli era in circa alle venti hore, et per causa mia e' si cenò così abbuon' otta, perché avevo detto che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, et la moglie dello Sbietta si affaticava, et infra gli altri un certo Cechino Buti, lor lancia. Fatto che furno le insalate, et cominciando a volere entrare attavola, quel detto mal prete, faccendo un certo suo cattivo risino, disse: e' bisognia che voi mi perdoniate, perché io non posso cenar con esso voi, perché è m' è sopra g*i*unto una faccend*a* di grande inportanza per conto dello Sbietta mio fratello: per non ci essere lui, bisognia che io sopperisca per lui. Noi tutti lo pregammo, et non potemmo mai svoggerlo; egli se n'andò, et noi cominciammo accenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che mi era attavola al dirinpetto, disse: a voi e' danno tutte le stoviglie diferente da quest'altre: hor vedesti voi mai le più belle? Io gli dissi che di tal cosa io non me n' ero aveduto. Ancora ei misse che io chiamassi attavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvono innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente. In fine io pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva, dicendomi: le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l'ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole che io non mang*i*ai mai né più di voglia né meglio, all'utimo io dissi che io (c.511a) mangiavo il mio bisognio appunto. Io non mi sarei mai inmaginato perché quella donna mi faceva tanta ressa, che io mangiass*i*. Finito che noi avemmo di cenare gli era passato le 21 hora, et io avevo desiderio di tornarmene la sera atTrespiano per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia: così dissi addio attutti, et ringrati*a*to la donna mi partí'. Io non fui discosto tre miglia, che

18. Av. *a volere* in O *antrar*, cass. lin. Cell. — 20. In O è scritto *sopragunto* e poco dopo *faccendo* per *faccenda*. — 35. In calce alla carta 510b, O ha *mangai* e al principio dell'altra *mangai* sopr. a *mangiai*. — 37. In O è *mangiasso*. — 39. In O *andare* è corr. Cell. di *aldare*. — 40. Av. *loggia* in O una *s* cass. lin. Cell. — Poi leggesi *ringratioto*.

e' mi pareva che lo stomaco mi ardessi, et mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piaqque, arrivai di notte, con gran fatica, et subito detti ordine d'andarmene arriposare. La notte io non mi potetti mai riposare, et di piú mi si mosse 'l corpo, il quale mi sforzò 5 parecchi volte a 'ndare al destro, tanto che essendosi fatto dí chiaro, io sentendomi ardere il sesso, volsi vedere che cosa la fussi: trovai la pezza molto sanguinosa: subito io mi inmaginai di aver mangiato qualche cosa velenosa, et piú et piú volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata: e mi tornò in memo- 10 ria quei piatti et scodelle et scodellini, datimi diferenziati dagli altri, la detta moglie dello Sbietta, et perché quel mal prete, fratello del detto Sbietta, et essendosi tanto affaticato in farmi tanto honore, e poi non volere restare accena con esso noi; et ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete, come il suo Sbetta aveva 15 fatto un sí bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a (c.511b) vita, il quale non passerebbe mai l'anno; ché tal parole me l'aveva ridette quel'huomo dabbene di Giovanni Sardella; di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato innuno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene et molto piacevole da mangiare, 20 una presa di silimato; perché il silimato fa tutti quei mali che io mi vedevo d'avere, ma perché io uso di mangiare poche salse o savori colle carne, altro che 'l sale, inperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per essere cosí buona alla bocca. Et mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta 25 mi sollicitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa; di modo che io conobbi per certissimo che con quella detta salsa eglino mi avevano dato quel poco del silimato. Trovandomi in quel modo afflitto, a ogni modo andavo allavorare alla ditta Loggia il mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi 30 (c.512a) sopra fecie tanto, che ei mi fermò ne' letto. Subito che la Duchessa sentí che io ero amalato, la fecie dare la hopera del disgratiato marmo libera a Bartolomeo dell'Amannato, il quale mi mandò a dire per messer.... che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perché lui si aveva guadagnato il marmo. [Questo 35

10. Av. *la potessi* in O *la potette* cass. lin. Cell. — 21-22. In O, segno di mano in margine, che va sulle parole *io mi vedevo d'avere.* — 22. Av. a *di* in O è *ma* (principio forse della parola *mangiare* scritta dopo), cass. lin. Cell. — 26. In O è scritto *dō*, la parola che dovrebbe esser *cō*. — 28. In O av. a *Trouandomi*, una grossa lettera che ha corrosa la carta (una *S* probabilm.). — 31. In O *ne letto*. — 34. Il nome è stato cancellato in O, e cosí fortemente, che n'è rimasta rotta la carta e le impressioni di questa e delle altre cancellature si hanno anche nel *verso:* le parole sino a *che io* sono ugualmente cancellate, e non piú leggibili. È difficile dire se le cass. sono tutte del Cell. È certo che vi sono segni di diverso genere e di diverso inchiostro. Furono spiegate come

messer.... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolomeo Ammannato; e perché gli era il piú favorito come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità] delle quali ci sarebbe da dire di gran cose. Inperò io non vo-
5 glio fare come il Bandinello suo maestro, che con i ragionamenti uscí dell'arte; basta che io dissi.... io me l'ero sempre indovinato; e che dicessi a Bartolomeo che si affaticassi, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore, che cosí inmeritamente la gli aveva fatto. Cosí mal contento mi stavo
10 in letto, et mi facevo medicare da quello eccs.^{mo} huomo di maestro Francesco da Monte Varchi fisico, e insieme seco mi medicava di (c.512b) cerusía maestro Raffaello de' Pilli; perché quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso, che io non ritenevo punto lo sterco; et perché il detto m^{o} Franceschо, conosciuto che il veleno aveva
15 fatto tutto il male che e' poteva, perché e' non era stato tanto, che gli avessi sopra fatta la virtú della valida natura che lui trovava in me, inperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringratia iddio, perché tu ài vinto; et non dubitare, che io ti voglio guarire, per far

pentimento dello stesso Cellini per le parole che egli scrisse contro la Laura Battiferra.

B	D	C	E
il quale mi mandò a dire che facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perché lui si aveva guadagnato il marmo	*il quale mi mando a dire che io facessi quel che io volevo del mio cominciato modello perché lui si aveva guadagnato il marmo*	*il quale mi mandò a dire che io facessi quello che io volevo del mio cominciato modello perché egli si aveva guadagnato il marmo*	*il quale mi mandò a dire che io facessi quello che io volevo del mio cominciato modello perché lui s' aveva guadagnato il marmo*

t cercò di leggere e ricostruí quella lezione che accettarono bb bg. Anche m[1] curò di decifrare e m[2] mette in dubbio alcune lezioni di t. — 1. Continuano in O come sopra le cass. fino alle parole *delle quali*. Si possono ancora leggere alcune parole. Chiudo tra parentesi quadra la lezione ricavata da bb, prima, pare che vi si facessero altre cancellature o macchie, e prima che colla carta vegetale si restaurasse la pagina.

B	D	C	E
unisce *marmo* a *imperò ci sarebbe da dir di gran cose*	unisce *marmo* a *delle quali si sarebbe da dire di gran cose*	unisce *del quale ci sarebbe da dire gran cose*	unisce *marmo* a *del quale si sarebbe da dire gran cose*

Per le stampe vedi sopra. — 6. In O da *dissi* a *io melero* è una forte cassatura, ossia una gran macchia: m[1] m[2] B D C E saltano, t nota la lacuna e la difficoltà di supplirvi: bb *al detto*... — 7-8. In O av. a *dimostrassi* tre lettere (*ren* ?), cass. lin. Cell. — 11. In O av. a *fisico* alcune lettere cass. lin. Cell.

---

1. **moglie del detto Bartolomeo Ammannato.** Laura Battiferra, poetessa di mediocre valore: ma non sembra fosse donna disonesta, come in questo luogo la vorrebbe fare apparire il Cellini, che, del resto, la lodò in un suo sonetto *Quella piú ch' altra gloriosa e bella* (nella cit. ed. dei *Trattati* pag. 387), comparandola alla Laura del Petrarca: vedi *Il primo libro delle opere toscane di madonna Laura Battiferra degli Ammannati*, Firenze, appresso i Giunti 1560. V. anche alcune sue *Lettere* a Bened. Varchi, Bologna, Romagnoli, 1879.

11. **Francesco da Montevarchi... Raffaello de'Pilli:** cfr. le n. alla riga 16 della pag. 168 e alla riga 16 della pag. 357.

dispetto a i ribaldi che t'ànno voluto far male. Allora maestro Raffaellino disse: questa sarà una delle più belle et delle più dificil cure, che mai ci sia stato notitia: sappi, Benvenuto, che tu ài mangiato un boccone di silimato. A queste parole m.º Francesco gli dette (c.513a) in su la vocie e disse: forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, 5 che certissimo sapevo che veleno gli era e chi mel'aveva dato: et qui ogniuno di noi taciette. Eglino mi attesono a medicare più di sei mesi interi; et più di uno anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia. In questo tempo il Duca se n'andò affare l'entrata a Siena, e l'Amannato era ito certi mesi innanzi affare gli 10 archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, et mi aveva levato certe tende che erano in sul mio modello del Nettunno, che per non esser finito io lo tenevo coperto. Subito io mi andai a dolere al signior Don Francesco, figliuolo del Duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi come e' mi 15 avevano scoperto la mia figura, la quale era inprefetta, che se la fussi stata finita, io non mene sarei curato. A questo mi rispose il detto principe, alquanto minacciando col capo et disse: Benvenuto, non vene curate che la stia scoperta, perché e' fanno tanto più contra di loro; et se pure voi vi contentate che io vela faccia coprire, 20 subito la farò coprire: et con queste parole s. e. J. aggiunse molte altre in mio gran favore, alla presenza di molti signiori. Allora io gli dissi, che lo pregavo s.ª e.ª mi dessi comodità che io lo potessi finire, perché ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a s.ª e.ª Ei mi rispose che volentieri accettava l'uno e l'altro, e che 25 (c.513b) mi farebbe dare tutte comodità che io domanderei. Così io mi pascie'

8. In O *uno* è ancor leggibile, ma sotto una macchia d'inchiostro. — **10.** In O è *dis* cass. Cell. av. *A Siena* come preferì poi (e non *disiena*) di scrivere il Cell. — **23.** In O un'asta di lettera, cass. lin. Cell., av. *lo pregauo.*

---

8. **et più di uno anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia.** Di questo tentato avvelenamento parla il C. anche in una lettera diretta nel 1566 a Don Francesco de' Medici, reggente della Toscana per la rinunzia di Cosimo (cfr. Tassi, III, p. 359. sgg.).

10. **l'entrata a Siena.** L'*entrata* fu il 28 ottobre del 1560, con gran pompa, come narra il Galluzzi nell'*Istoria* citata, libro III, cap. I.

13. **modello del Nettunno.** I modelli della Fonte e del Nettuno, che pur erano ricordati nell'Inventario del '70 (Tassi, III, p. 256 sgg.) sotto i nn. 294, 297, 329, sono andati perduti. Certo è che il modello del Cellini, di cui egli non fa menzione neppur ne' *Trattati*, e che ebbe a lasciare incompiuto per il caso dell'avvelenamento, non dovette esser gran cosa: come, del resto, è una delle peggiori opere dell'Ammannato, nonostante le lodi del Vasari, il Nettuno, o *Biancone*, che fu posto sulla Piazza nel 1565. In una lettera di Leone Leoni a Michelangiolo, scritta da Firenze il 14 Ottobre del 1560 e pubblicata dal Plon (op. cit. p. 236) è un giudizio sul modello del Cellini, che non potrà non parere parziale a chi ricordi le inimicizie del Leoni con Benvenuto. « L'Amanato si dice che ha fatto meglio, ma io non l' ho veduto per essere (il modello) fasciato per lo tirare del marmo in quel luogo dove è. Benvenuto

di questo poco del favore che mi fu causa di salute della vita mia; perché, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a untratto, io mi vedevo mancare: per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita. Essendo di già passato l'anno che io avevo
5 il podere della fonte dallo Sbietta, et oltra tutti i dispiaceri fattimi et di veleni et d'altre loro ruberie, veduto che 'l detto podere non mi fruttava alla metà di quello che loro me lo avevano oferto, e ne avevo, oltre a i contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi si ubbrigava con testimoni a mantenermi le dette entrate, io me
10 n'andai a' signior consiglieri: ché in quel tempo viveva Mr Alfonso Quistello, et era fiscale, et si ragunava con i signiori consiglieri, et de' consiglieri si era Haverardo Serristori e Federigo de' Ricci: io non mi ricordo del nome di tutti: ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era una sorte di huomini di gran
15 conto. Hora havendo conte le mie ragioni al magistrato, tutti a una vocie volevano che 'l detto Sbietta mi rendessi li mia dinari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta; di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva che loro non mela spedivan; et infra gli altri Haverardo
20 Serristori con tutti gli altri; ben che lui faceva un rimore strasordinario, e 'l simile quello degli Alessandri: che avendo il detto Fe- (c. 514a) derigo tanto trattenuto la cosa che 'l magistrato aveva finito l'ufitio, mi trovò il detto gentil huomo una mattina, di poi che gli erano usciti in su la piazza della Nunziata, et senza un rispetto al mondo,
25 con alta vocie disse: Federigo de' Ricci à tanto potuto più di tutti noi altri, che tu se' stato assassinato contra la voglia nostra. Io non voglio dire altro sopra di questo, perché troppo si offenderebbe chi à la supreme potestà del governo; basta che io fui assassinato apposta di un cittadino ricco, solo perché e' si serviva di quel pecoraio.
30 Trovandosi il Duca alLivorno, io lo andai a trovare, solo per chiedergli licentia. Sentendomi ritornare le mie forze, et veduto che io non ero adoperato annulla, e' m'incresceva di far tanto gran torto

3. In margine di O il solito segno di mano che cade sulle parole *mi confortai... già passato.* — 18. In O av. a *si cōdolsono* è *si dols* cass. lin. Cell. — 19. Av. a *teneva* in O è *no* cass. lin. Cell. — 22. In O av. *l'ufitio* è un *i* cass. lin. Cell. — 23. Av. a *che gli* in O un *g* cass. lin. Cell. — 27. In O *offenderebbe* ha la seconda *f* ritoccata, e l'*r.* di *supreme* è corr. di *l:* Cell.

mi ha mostrato il suo, ond'io gli ho pietà che in sua vecchiezza sia così male ubidito da la terra e da la borra ». (Sul modello poi, cfr. PLON, op. cit. p. 234-236).

10-13. **Alfonso Quistello, Haverardo Serristori.** Cfr. su di essi rispettivamente le note alle righe 27 e 7 delle pag. 395 e 368.

12-13. **Federigo de' Ricci** figlio di Ruberto, nel 1532 eletto dal duca Alessandro dei Quarantotto senatori, morì il 4 Ottobre del 1572, e fu « uomo memorabile nella sua famiglia per le molte ricchezze che vi accumulò », come dice l'AMMIRATO nelle *Famiglie nobili fiorentine*, Firenze, Giunti, 1615 (*Ricci*). Cfr. anche MANNI, *Sen. fior.* cit. p. 83.

alli mia studii: di modo che, resolutomi, me n'andai alLivorno, et trova' vi il mio Duca, che mi fecie gratissima accoglienza. Et perché io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con s.ª e.ª et avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perché il Duca usciva fuor di Livorno, et andava quattro miglia rasente 'l mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza; et per non essere molestato da troppe persone, e' gli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno, vedendomi fare certi favori molto notabili, (c.514b) io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta, cioè di Piermaria d'Anterigoli, et dissi: signiore, io voglio contare a v.ª e.ª J. un caso maraviglioso, per il quale v.ª e.ª saprà la causa che mi inpedí a non potere finire il mio Nettunno di terra, che io lavoravo nella Loggia. Sappi v. e. J. come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta, che io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Hora quando io fui al veleno, io dissi, che se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di sua e.ª J., che quella doverrebbe, in cambio di punire lo Sbetta o quegli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perché il veleno non fu tanto, che egli mi ammazzassi; ma sí bene ei fu appunto tanto a purgarmi di una mortifera vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco et negli intestini; il quale à hoperato di modo, che, dove, standomi come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina à fatto di sorte, che io credo d'aver guadagniato vita per piú di venti anni; et per questo con maggior voglia che mai, piú ringratio idDio: et però è vero quel che alcune volte io ò inteso dire da certi, che dicono: idDio (c.515a) ci mandi male che ben ci metta. Il Duca mi stette a udire piú di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: oh male persone! Io conclusi, che ero loro ubbrigato, et entrai in altri piacevoli ragionamenti. Appostai un giorno approposito, et trovandolo piacevole ammio modo, io pregai sua e.ª J.ª che mi dessi buona licentia, acciò che io non gittassi via qualche anno, acche io ero ancor buono affar qualche cosa, e che di quello che io restavo d'avere ancora del mio Perseo, s.ª e.ª J. me lo dessi quando aqquella piaceva. Et con questo ragionamento io mi distesi con molte lunghe cerimonie arringratiare sua ec.tia J.ª, la quale non mi rispose nulla al mondo, anzi mi parve che e' dimostrassi di averlo auto per male.

29. **che ero loro ubbrigato** etc. La pace fra Pier Maria di Ser Vespasiano Anterigoli e B. fu conchiusa dinanzi all'Uffizio degli Otto di Guardia e Balia, « e fu presente Luca Mini speziale e Francesco Guidi nipote del detto Sbietta, con patto che in quanto ai dispareri del dare e dell'avere liberamente l'uno con l'altro potessi litigare, e non s'intendessi il fare contro alla detta fatta pace ». (Vedi il *Ricordo* del 15 Novembre 1561, in Tassi, III, p. 102).

37. **anzi mi parve che e' dimostrassi di averlo auto per male.** Infatti, in un Re-

L'altro giorno seguente mr Bartolomeo Concino, segretario del duca, de' primi, mi trovò; et mezzo in braveria, mi disse: dicie il Duca, che se tu voi licentia, egli tela darà; ma se tu vuoi lavorare, che ti metterà innopera: che tanto potessi voi fare, quanto s[a] e.[a] vi darà
5 da fare! Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, et maggiormente da s.[a] e.[a] J. piú che da tutto il resto de gli huomini del mondo; et fussino papa o inperatori o re, più volentieri io servirei, Sua ecc.[tia] J.[a] per un soldo, che ogni altri per un ducato. (c.515b) Allora ei mi disse: se tu se' di cotesto pensiero, voi siate daccordo
10 senza dire altro; sí che ritornatene a Firenze, e sta' di buona voglia, perché il Duca ti vuol bene. Cosí io mi ritornai a Firenze.

Subito che io fui a Firenze, e' mi venne a trovare un certo huomo chiamato Raffaellone Scheggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse cosí: Benvenuto mio, io vi voglio mettere daccordo con Pier
15 Maria Sbetta, al quale io dissi, che e' non ci poteva mettere daccordo altri che li signiori consiglieri, et che in questa mana di consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio né del' honor suo, voglia tenere una cosí scellerata pugnia et fare un tanto brutto torto alla
20 santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che gli era molto meglio un tordo, il poterselo mangiare in pacie, che nonnera un grassissimo cappone, se bene un sia certo d'averlo, et averlo in tanta guerra: et mi diceva, che il modo delle liti alcune volte se ne vanno
25 tanto in lunga, che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne aquisterei molto (c.516a) maggiore honore, et molto maggiore utile. Io che conoscievo che lui dicevа il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo: che lo Sbietta pigliassi
30 il detto podere da me affitto per settanta scudi d'oro innoro l'anno, per tutto 'l tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo affarne il contratto, il quale ne fu rogato S[r] Giovanni di S[r] Matteo da Falgano, lo Sbietta disse che in quel modo che noi avevamo ra-

12. In margine di O il solito segno di mano che va a cadere su *Subito*. — 17. Av. a *lo sbietta* in O una lett. cass. lin. Cell. — 18. In O av. a *curarsi* un *p*. cass. lin. Cell.

scritto di mano del Torelli, alla dimanda di licenza che il C. rinnovò nella supplica del 13 Aprile 1561 (TASSI, III, p. 97), si legge: « Quando e' sarà risoluto di restare a Firenze, S. E. gli darà licenza d'andare dove vuole, perché non tiene nessuno a forza ».

1. **Bartolomeo Concino.** Era nato da un contadino di Terranuova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di notaro criminale per i tribunali del Dominio poté, col favore di Lucrezia dei Medici, ava del duca, introdursi nel suo diretto servizio (GALLUZZI, *Ist.* cit., lib. II). Infatti il duca gli affidó le commissioni piú delicate ed onorevoli, e lo insigní anche del titolo di conte di Penna.

gionato, inportava la maggior gabella; et che egli non mancherebbe: et però gli è bene che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni; et che mi manterrebbe la sua fede, senza rinovare mai più altre lite. Et cosí mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello prete; et in quel modo detto de' 5 anni, se ne fecie contratto. 5

Volendo entrare innaltro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellar di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire 'l seguito dei cinque anni dell'affitto; passato il quale, non vo- (c.516b) lendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere, et nollo volevano più tenere 10 affitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere, et loro mi squadernavano addosso il contratto; di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro, come il Duca e 'l Principe di Firenze non sopporterebbono che nelle lor città e' si assassinassi gli huomini cosí bruttamente. Or questo spavento 15 fu di tanto valore, che e' mi rimissono addosso quel medesimo Raffaello Sc*h*eggia che fecie quel primo accordo; e loro dicievano che no me ne volevano dare li 70 scudi d'oro innoro, come ei mi avevano de*t*to de' cinque anni passati: a' quali io rispondevo che io nonne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, 20 et mi disse: Benvenuto mio, voi sapete che io sono per la parte vostra: hora loro l'ànno tutto rimisso in me: e melo mostrò scritto di lor mano. Io che non sapevo che il detto fussi lor parente istretto, (c.517a) mene parve star benissimo, et cosí io mi rimissi innel detto in tutto e per tutto. Questo galante huomo ne venne una sera a mezza hora 25 di notte, et era del mese d'agosto, e con tante suo' parole egli mi sforzò a far rogare il contratto, solo perché egli conoscieva che se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno che lui mi voleva fare non gli sarebbe riuscito. Cosí e' si fecie il contratto, che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta l'anno di fitto, in dua 30 paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale. Et con tutto che io mi scotessi, et per nulla non volevo star patiente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, con il quale moveva ognuno a darmi 'l torto; e 'l detto dicieva che l'aveva fatto tutto per il mio bene, et che era per la parte mia; e non sapendo né 'l notaro né 35 gli altri come gli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon'ora, e mi ingegnierò di vivere il più

8. Dopo *dire* in O non è ben chiaro se debba leggersi ancora *il seguito* o *'l seguito*, sembrando l'*i* cass. dal Cell. colla linea dell'*e* di *dire*. — 13. In O dopò *a*, *iutare et* cass. lin. Cell. — 17. O ha *Sceggia*. — 19. In O *deto*. — 26. In O *suo* (*parole*).

5. **se ne fecie contratto.** Si veda il *Ricordo* del 19 Settembre 1566 (TASSI, III, 144), onde apparisce che l'affitto qui nominato fu concluso nel Dicembre del '61 a cominciare col 1 Febbraio successivo: e fu poi rinnovato con contratto del 21 Agosto del 1566, ma solamente per 65 scudi d' oro, di moneta.

che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugiento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni, et
5 lo detti loro affitto. Feci per far bene. Troppo bisognierebbe che lun- (c.517b) gamente io mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudelità che e' m'ànno fatto; la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m'à sempre difeso da quegli che mi ànno voluto far male. —

10 Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve, che dirizandolo et mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio che il tenerlo in terra; et con tutto che e' mostrassi bene, dirizato che io l'ebbi, e' mostrò assai meglio, attale che io mene sattisfacievo assai: e cosí io lo cominciai a mo-
15 strare a chi lo voleva vedere. Come idDio volse, e' fu detto al duca et alla duchessa; di sorte che venuti che e' furno da Pisa, un giorno innaspettatamente tutt'a dua loro ecc.tie I. con tutta la nobilità della lor corte, vennero a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso: il quale piaqque tanto, che il Duca et la Duchessa non cessavano di
20 darmi lode infinite, et cosí conseguentemente tutti quei signiori et gentili huomini che erano alla presenza. Ora, quando io viddi ch'e' s'erano molto sattisfatti, cosí piacevolmente cominciai a ringratiargli, dicendo loro, che l'avermi levato la fatica del marmo del Net- (c.518a) tunno si era stato la propia causa dell'avermi fatto condurre una
25 cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro innanzi amme; e sebene io avevo durato la maggior fatica che io mai durassi al mondo, e'mi pareva averla bene spesa, et maggiormente poi che loro ecl.tie Ill.me tanto me la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi piú vi potessi esser degnio di loro Eccellentie
30 Ill.me, volentieri io ne facevo loro un presente; solo gli pregavo, che

2. In O a questo luogo è in margine destro, d'altra mano, una postilla che dice: *si gode per li figliuoli*. — 9. O non solo fa capoverso, ma dopo *male* ha, del med. inch., una linea di divisione. — 18. In O soprar. a *uennero*, di cui l'*e* e l'*r* hanno per soverchio inchiostro forata la carta, fu riscritto corr. Cell. *ero*. — 19. In O av. a *tanto* è *lortanto* cass. lin. Cell. — 29. Leggo *vi* av. a *potessi*: B C E *ne* D *ni*; m[12] bb bg *vi*; t *ne*. È spostato il capolino dell'*i*, e non credo che *ni* sia svista per *ne*.

2. **Comperai mezzo il podere del Poggio etc.** A questa compera si riferisce un Ricordo del Cellini a dí 4 Dicembre 1566 (Tassi, vol. III, p. 149).

30. **volentieri io ne facevo loro un presente.** Di questo crocifisso si parla anche diffusamente nel VI cap. del *Trattato della scultura* (ed. cit., p. 196), ed è una delle migliori opere del Cellini: si meritò le lodi del Vasari, che la disse «la piú rara e bella scultura che si possa vedere» (*Vite*, ed. cit., vol, XIII, p. 185), e del Mini (vedi la sua *Difesa di Firenze*, Lione, 1577). Non fu accettato in dono dalla duchessa, come dicemmo, ma fu comperato dal duca Cosimo nel 1565 per 1500 scudi d'oro. Fino al 1576 si conservò nel palazzo Pitti: in quest'anno fu inviato in dono dal Granduca Francesco I dei Medici a Filippo II

prima che e' sene andassino, si degniassino di venire innel mio terreno di casa. A queste mie parole piacevolmente subito rizatisi, si partirno di bottega, et entrati in casa viddono il mio mode[l]let*to* del Nettunno et della fonte, il quale nollo aveva mai veduto prima che allora la Duchessa. E' potette tanto negli occhi della Duchessa, 5 che subito la levò un romore di maraviglia innistimabile; et voltasi al Duca disse: per vita mia, che io non pensavo delle dieci parte una di tanta bellezza. A queste parole più volte il Duca le diceva: o non velo dicevo io? Et così infra di *l*oro con mio grande honore ne ragionorno un gran pezzo: dipoi la Duchessa mi chiamò a sé, et 10 dipoi molte lodi datemi in modo di scusarsi, che innel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, dipoi mi disse, che voleva che io mi cavassi un marmo a mio modo, et voleva che io (c. 518*b*) la mettessi innopera. A quelle benignie parole io dissi, che, se loro ect.ie I. mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi 15 metterei a una cotal faticosa inpresa. A questo subito rispose il duca et disse: Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità che tu saprai dimandare, et di più quelle che io ti darò dapper me, le qual saranno di più valore da gran lunga: et con queste piacevol parole e' si partirno, et me lasciorno assai contento. — 20

Essendo passato dimolte settimane, et di me non si ragionava; di modo che, veduto che e' non si dava ordine di far null*a*, io stavo mezzo disperato. —

In questo tempo la Regina di Francia mandò Mr Baccio del Bene al nostro Duca a richiederlo di danari in presto; e 'l Duca beni- 25

3. In O è *modelleto;* in fine di riga *ue*, poi *cu* corr. *du*, indi cass. lin. Cell., e in capolinea *duto* (*ueduto*). — 4. In O av. a *prima* si trovano *quando es* cass. lin. Cell. — 9. O ha *roro* per *loro*. — 19. Av. a *con* in O un *q* cass. lin. Cell. — 20. Anche qui capoverso e lin., e così dopo il capoverso seguente. — 22. In O *nullo*. — 24. In O dopo *tempo lar* cass. lin. Cell., per metter forse, staccando le parole, la maiuscola *R.* di *Regina*. In marg. sin. il solito segno di mano indicante. — 25. In O *darari* per *danari*.

re di Spagna (cfr. le lettere che in questa occasione il Granduca diresse al suo ambasciadore spagnuolo, Baccio Orlandini, in MORENI, *Delle tre sontuose cappelle Medicee*, Firenze 1813). Fu incaricato di portare il prezioso dono Filippo Lenzi; e nell'Archivio di Stato in Firenze (DEPOSITERIA, *Recapiti di cassa*, filza 985, num. 265, anno 1567) il Milanesi ritrovò un ordine « di pagare ducati 750 a Filippo Lenzi, per le spese dell' andata stanza e ritorno dalla Corte di Spagna, per cagione del condurre a S. M. cattolica el Crocefisso di marmo ed altro mandatogli a donare ». Il Crocifisso si conserva tuttora nel Coro della Chiesa di San Lorenzo all' Escuriale. Vedine la riproduzione in PLON, op. cit., tav. XX e cfr. le pag. 223-230, e lo scritto cit. del MOLINIER, p. 88. Su un altro piccolo crocifisso d' argento da molti stimato opera del Cellini, si veda l'opuscolo di GAETANO GUASTI, *Del crocifisso d'argento attribuito a B. C. e posseduto dai conti Godi di Parma*, Firenze, 1893.

22-23. **io stavo mezzo disperato.** Una « Supplica disperata che Dio la giudichi » diresse il 22 Giugno di quest'anno (1562) il Cellini al duca (cfr. TASSI III, p. 113), il quale vi fece apporre questo rescritto: « Ita est: S. E. non s'impaccerrebbe seco, se sapesse di venir re di tutto il mondo; ma se sarà creditore, lo farà pagare ».

gniamente nelo serví, che cosí si disse: et perché mr Baccio del Bene et io eramo molto domestichi amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri; di modo che 'l detto mi raccontava tutti quei gran favori che gli faceva sua e. J.; et innel ragionare e' mi d(*om*)andò, come io avevo grande opere alle mane. Per la qual cosa io gli dissi, come era seguíto, tutto 'l caso del gran Nettunno e della fonte, et il gran torto che mi aveva fatto la Duchessa. Aqqueste parole e' mi disse dapparte della Regina, come sua maestà (c.519a) aveva grandissimo disiderio di finire il sipulcro del re Arrigo suo marito, et che Daniello da Volterra aveva intrapreso affare un gran cavallo di bronzo, e che gli era trapassato il tempo di quello che lui l'aveva promesso, et che al detto sipulcro vi andava di grandissimi hornamenti; sí che, se io volevo tornarmi in Francia innel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità che io saprei adomandare, pur che io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto Mr Baccio, che mi chiedessi al mio Duca; che essendone contento s.a e. I., io volentieri mi ritornerei in Francia, Mr Baccio lietamente disse: noi cene torneremmo insieme; et la misse per fatta. Cosí il giorno dipoi, parlando il detto, cone 'l duca venne in proposito il ragionar di me, di modo che e' disse al Duca, che se e' fussi con sua buona gratia, la Regina si servirebbe di me. A questo subito il Duca rispose e disse: Benvenuto è quel valente huomo che sa il mondo, ma ora lui non vuole più lavorare: et entrati innaltri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare il detto mr Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo, io che non potetti stare più alle mosse, dissi: oh se dappoi che s.a e. J. non mi dando da fare, et io dapperme ò fatto una delle più dificile opere che mai per altri fussi fatta (c.519b) al mondo, et mi costa più di dugento scudi, che gli ò spesi della mia povertà; oh che arei io fatto, se s.a e. J. m'avessi messo innopera! Io vi dico, veramente, che e' m'è fatto un gran torto.

Il buono gentile huomo ridisse al duca tutto quello che io avevo risposto. Il Duca gli disse che si motteggiava, et che mi voleva per

2. In O av. *et io* si ha *era* cass. lin. Cell. — 5. In O è *midando*. — 21-22. In O av. *rispose* è un *subito* cass. lin. Cell. — 24. In O è *ridissi*.

---

1. **che cosí si disse.** « A Firenze la regina (Caterina dei Medici) spedí Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei la rimandò con cambiali, per cento mila ducati ». GALLUZZI, *Ist.* citata a. 1560.

10. **Daniello da Volterra,** dei Ricciarelli, soprannominato il Braghettone per aver coperte le nudità del *Giudizio* di Michelangiolo alla Sistina. Fu pittore e scultore, allievo del Sodoma e di Pierin del Vaga. Anche il VASARI (*Vite*, ed. cit. VII p. 66) racconta come, per consiglio di Michelangiolo, egli fosse incaricato da Caterina dei Medici di fare un cavallo di bronzo per porvi su la statua di Enrico II: ma il cavallo rimase incompiuto e dopo molte vicende fu adoperato dal card. Richelieu per la statua di Luigi XIII che si scoperse nella Piazza Reale di Parigi il 27 Dicembre 1639. Ivi rimase fino al 1 Agosto 1792 (cfr. FELIBIEN, *Histoire de Paris* cit.).

sè; di modo che io stuzzicai parecchi volte di andarmi con dio. La Regina non ne voleva piú ragionare per non fare dispiacere al Duca, et cosí mi restai assai ben malcontento. —

In questo tempo il Duca se n'andò, con tutta la sua corte et con tutti i sua figliuoli, dal principe in fuori, il quale era in Ispagnia, andorno per le maremme di Siena; et per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiva aria il cardinale prima degli altri; cosí dipoi pochi giorni l'asalí una febbre pestilentiale, et in breve la l'amazzò. Questo era l'occhio diritto del Duca: questo si era bello e buono, et ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai che fussi rasciutte le lacrime: (c.520a) dappoi me n'andai a Pisa.

3. Dopo questo capoverso in O è, come già prima, una lineetta. — 11. In O la lineetta sull'*i* di *fussi* pare d'altro inchiostro.

5. **dal principe in fuori il quale era in Ispagnia.** Francesco dei Medici partí da Livorno il 23 Maggio del 1562, e quando ritornò assunse, per la rinunzia del padre, il Granducato l'11 Giugno 1563. In questo tempo dovettero incominciare i suoi amori per la Bianca Cappello. Cfr. G. E. SALTINI, nella *Rassegna Nazionale* dal fasc. del 1° agosto 1898, in continuazione: anzi il principe si fece fare da B. un piccolo ritratto in cera, ad alto rilievo e colorito, che inviò alla Cappello con un biglietto scritto di sua mano: « Amata Bianca. Fino da Pisa il mio ritratto v' invio che 'l nostro maestro Cellino m à' fatto: in esso il mio chore prendete. D. Franciesco ». Il ritratto con il relativo biglietto, fu posseduto per molti anni dalla famiglia Geppi di Prato, donde passò nella famiglia Vai. Ivi lo vide C. GUASTI, che lo descrisse (*Opere*, I, p. 3-5), e il PLON, che n'ebbe dal Guasti notizia, gli dedicò un *Nouvel appendice*, (Paris, Plon, 1884), riproducendolo col fac-simile del biglietto.

6-7. **si condusse a Pisa.** Cosimo partí da Firenze nell' Ottobre del 1562 con la moglie e con i figli per recarsi al castello di Rosignano per Siena e Grosseto.

8-9. **et in breve la l'amazzò.** Il card. Giovanni morí in Rosignano il 21 Novembre 1562: non senza sospetto che fosse avvelenato. Contemporaneamente a lui, si ammalarono i suoi fratelli don Garzia e don Ferdinando: dei quali il primo morí in Pisa il 6 di Dicembre. Dodici giorni dopo moriva anche la madre Eleonora di Toledo. Le dicerie che queste repentine e simultanee morti fecero nascere furono infinite: ma il Galluzzi nella sua *Istoria* tentò ristabilire la verità, attribuendole ad una epidemia di febbri violente e mortali che in quell'anno appunto produssero numerose morti in tutta Italia. (Cfr. G. E. SALTINI *Tragedie medicee domestiche*, Firenze, Barbèra, 1898, pag. 112 e sgg.).

FINE

DELLA VITA DI BENVENUTO CELLINI

NOTIZIA

DEI DOCUMENTI EDITI ED INEDITI

SU BENVENUTO CELLINI

---

§ 1. Fra gli editori del Cellini, il Carpani (1821) si valse di copiosi documenti ad illustrazione della *Vita*, tolti specialmente dagli Archivi e dalle Biblioteche Fiorentine, senza citarne però le provenienze (II, 497). Il Molini, nella prima ediz. della *Vita* (1830), cita (p. 543) i *Ricordi Riccardiani* largamente adoperati dal Carpani, e nella seconda, del 1832 (vol. II, p. 627), dice di conoscere il terzo volume della edizione Tassi, comparsa nel 1829 con larghissimo corredo di documenti, dei quali alcuni affatto sconosciuti (*Avvertimento* pp. xxxiii, xxxiv, xxxvii). Quello del Tassi è per la parte storica (come già accennai) il più accurato commento dell'Autobiografia celliniana. Il Molini però, nella seconda ediz. citata, dice di avere collazionato diligentemente i documenti originali passati in Palatina dall'Archivio dei Buonomini di San Martino (II, p. 706, n. 118) e di avere aggiunto a quelli del Tassi alcuni documenti inediti (*Pref.*, p. xii). Il Bianchi (1852) si valse esclusivamente dei documenti già pubblicati dal Tassi e dal Molini, scegliendo i più importanti e dividendoli in due serie: la prima, contenente « quei Documenti che in certo modo servono di continuazione e di compimento alle notizie di B. C. » dal 1562 al 1571; la seconda, composta « di quelli che ci narrano fatti taciuti nella *Vita* ovvero che ai raccontati aggiungono maggiori o più curiosi particolari » (*Avvertim.*). Nel 1857 Carlo Milanesi, in appendice alla sua accurata ediz. dei *Trattati*, pubblicava alcuni documenti, trascelti tra quelli già editi dal Tassi, riscontrando tuttavia con maggior diligenza quelli dell'Archivio fiorentino e della Riccardiana, e aggiungendone nuovi, tra i quali sei lettere inedite. Finalmente, l'ultimo editore della *Vita* intera, Gaetano Guasti, si è valso dei documenti già pubblicati dai precedenti editori, citando non sempre esattamente le provenienze, e aggiungendo alcuni documenti inediti, oltre a quelli

già editi in varî scritti del Campori, del Bertolotti, del Plon etc., citati a suo luogo (*Pref.* XXV).

Le edizioni Fraticelli, Sonzogno, Salesiana, Carbone, non aggiungono nessun documento nuovo, e solamente riportano via via alcuni dei già pubblicati dal Tassi, Molini e Bianchi.

Credo opportuno indicare che i Documenti editi derivano dalle seguenti provenienze: I. *R. Archivio di Stato di Firenze.* — II. *R. Biblioteca Riccardiana.* — III. *R. Biblioteca Nazionale di Firenze:* sezione Magliabechiana, Strozziana e specialmente Palatina dove (in una Cassetta *Carte autografe di Benvenuto Cellini ed altre a lui appartenenti*) sono raccolti tutti i Docum. derivati dall'Archivio dei Buonomini di San Martino.[1] — IV. *Archivio dell'Accademia di Belle Arti in Firenze.* — V. *Archivio storico comunale di Volterra.* — VI. *Carteggi per acquisti di statue etc., conservati nella Galleria di Firenze.* — VII. *Biblioteca Corsiniana di Roma.* — VIII. *Manoscritti inediti varî* conservati presso il Custodi (ed. Carpani, II, 497–498, 500) e presso il Tassi (ed. Tassi, III, 22, 128, 261, 363). È inutile citare tutti i libri a cui ho ricorso, per aggiungere documenti nuovi a quelli già pubblicati, perchè tutti li ho citati via via nelle Note, e del metodo seguito nel fare il commento ho detto nella *Introduzione.* Aggiungerò solamente, che mi sono in special modo giovato del libro del Plon, e delle varie pubblicazioni del Bertolotti. Sarebbe desiderabile che si pubblicasse un *Prospetto cronologico* e per provenienze di tutti i documenti concernenti il Cellini: ma un tal lavoro troppo avrebbe cresciuta la mole di questo volume.

Passando a far parola dei documenti concernenti il Cellini, appena accennerò a quella Miscellanea di spogli mss. di Gargano Gargani che si conserva nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze, essendosi il Gargani servito per essa quasi esclusivamente dei codici Riccardiani di cui già si valsero altri, nè mi fermerò sui non pochi documenti inediti contenuti nella già nominata Cassetta Palatina.[2]

---

[1] Alcuni documenti originali spettanti a B. C., fra i quali un abbozzo di un trattato sull'arte del disegno, suppliche, lettere rescritti; le naturalizzazioni accordate a B. da Francesco I; la concessione del castello del piccolo Nello; sono nella Nazionale di Firenze, dove si conservano in cornice sotto cristallo, affissi nella *sala dei Rari.*

[2] Nella medesima Cassetta Palatina si trova questo documento del passaggio avvenuto.

Nota dei Fogli appartenenti a Benvenuto Cellini tutti originali, che dalla Compagnia di San Martino si consegnano a Sua Altezza I. e R. L'Arciduca Leopoldo e per La prelodata Altezza Sua I. e R. a me sottoscritto Bibliotecario Palatino.

Arme di B. C. unitamente all'Abbozzo del medesimo di un Trattato sopra L'Arte del Disegno, come dalla Filza XXXVII Cellini corrispondente all'Inventario N° 9.

Piuttosto m'indugerò un momento a parlare di altri documenti raccolti (specialmente dall' Archivio fiorentino) da G. Milanesi, alcuni dei quali passati alla Biblioteca Comunale di Siena, altri gentilmente favoritimi dall'amico prof. comm. Guido Biagi, che ne aveva avuta comunicazione dal Milanesi medesimo. Fra questi si trovano: la trascrizione, di sull'originale del Museo Britannico, di due lettere di B. a Michelangelo che già, debitamente ricollazionate, pubblicai; i do-

---

Suppliche, Lettere, e Rescritti Originali riguardanti Lavori e Pensioni di B. C. Filza suddetta n° 7 e 13.

Conti di B. C. per varj lavori da Esso fatti al Duca di Firenze, e ad altri. Filza sud.ª n° 8.

Scritture sull' Assegnazione degli Alimenti di Domenico Sputasenni figlio Adottivo di B. Filza suddetta n° 4.

Parte di Scritture per Controversie avute da B. C. per Case da Lui acquistate. Filza sud.ª n° 11.

Processo per un Podere comprato da B. C. N° 12 filza suddetta.

Processo del Figlio di B. per La Eredità Paterna. N° 15 Filza suddetta.

Recognizione di Debito di B. C. del 15 giugno 1570 firmata di Mano di detto B. C.

Fascetto di numero cinque Cartapecore riguardanti B. e contengono:

N. 1. Lettere di Naturalità accordate da Francesco I Re di Francia a Benvenuto Cellini.

N. 2. Concessione del Palazzo del Piccolo Nello in Parigi fatta a B. C. dal Re Francesco suddetto.

N. 3. Vitalizio di Scudi 1200 fatto con Bindo di Antonio Altoviti da Benvenuto Cellini.

N. 4. Adozione in Figlio fatta da B. C. nella Persona di Domenico Parigi figlio di Antonio Parigi detto Sputasenni rogata da Ser Enea Apezzinghi, e confermata nel 29 Novembre 1560 per i rogiti di Ser Giovanni di Ser Benedetto da Pistoia.

N. 5. Istrumento rogato da Ser Giovanni di Ser Benedetto da Pistoia nel dí 11 Luglio 1570, con cui B. C. si obbligò di somministrare gli Alimenti a Domenico Parigi detto Sputasenno Figlio Adottivo.

(*manca*) Traduzione delle Lettere di Naturalità accordate da Francesco Primo a Benvenuto Cellini.

A dí 18 Luglio 1828.

Io infrascritto Bibliotecario Palatino, dietro L'annuenza ottenuta da Sua Altezza I. e R. L'Arciduca Leopoldo Principe Ereditario di Toscana ho ricevuto dall'Ill.mo Sig. Mattias Mazzei come uno dei Componenti La Congregazione sud.ª di San Martino tutti gli Articoli descritti nella retroscritta Nota, relativi a B. C. per conservarsi in deposito nella Privata Biblioteca di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana.

Anton Francesco Tassi
Bibliotecario mano propria.

Concorda con L'Originale esiste in Filza 37.

cumenti relativi al confine di Bernardino d'Agnolo Mannellini e gli altri relativi al processo intentato al Cellini per colpa turpissima, i quali furono largamente usati a suo luogo nelle Note. Degli ultimi è bene avvertire che già ebbe, forse dal Milanesi stesso, notizia GG (Gaetano Guasti), perché ad essi accenna palesemente a pag. 522 e a p. 634 della sua ediz. della *Vita*. Relativo alla tregua fatta tra Benvenuto e Giovanni orafo (vedi Guasti ibid p. 522 e 594) è pure un altro documento, di quelli raccolti dal Milanesi, che allude alla liberazione dal carcere di Benvenuto stesso in data di lunedí 26 Ottobre 1556: ma di esso pure si è parlato nelle Note. Affatto inedita è invece una supplica (in data Febbraio 1559), colla quale il Cellini chiede al Granduca di essere liberato da alcuni balzelli che gli eredi di Luigi Rucellai esigevano sulla casa di Via del Rosaio (della Pergola); e pure sono sconosciuti due documenti (dall'*Archivio degli Otto*, Suppliche, vol. 2239, n. 419, e vol. 2241 n. 180, anno 1562) circa al permesso che B. chiede ed ottiene del porto di armi.[1] Di altri documenti che si riferiscono ad anni posteriori a quello con cui si chiude la narrazione della *Vita*, e che accennano a fastidi avuti da Benvenuto pel libero possesso della casa di Via del Rosaio, è superfluo parlare. È inutile anche diffondersi a narrare i casi del Cellini, durante gli anni che corsero da quello in cui cessa il racconto della *Vita* (1562) a quello della morte (1571) di lui, e che sono avvenimenti di scarsa importanza. Del resto, il lettore curioso può trovare una scelta dei documenti che si riferiscono a questo periodo nella citata edizione del Bianchi e del Guasti, ed un breve ma succoso racconto nella Introduzione premessa dal Biagi alla sua ediz. della *Vita* (1883). Pur osservando che sarebbe molto attraente una documentazione accurata di questi fatti per seguitare fino alla tomba chi di gran parte di sua vita volle lasciare cosí largamente informati i posteri, mi restringerò a rimandare al *Sommario cronologico* (continuato per le date principalissime fino alla morte del Cellini) e a pubblicare i seguenti due documenti che si riferiscono alla sepoltura di Benvenuto.

[1571 *Giustific. di città*, 1265 n. 1 al 275, al n. 110: nel R. Arch. di Stato di Firenze, Archivio delle Decime].

« Fassi fede per me fra Mauritio sagrestano della notiata[2] come alli 15 di febbraio sotterramo M.r Benvenuto Cellini e di tanto ne fo fede questo dí 2 marzo 1571.

Io fra MAURIZIO sopra detto ».

---

[1] Vedi però, relativamente a questa questione, il docum. XXV della Serie I nella ediz. Bianchi. — [2] *Nunziata* ossia SS. Annunziata.

[Ibid. al n. 69]

« A dí 27 di marzo 1571.

Fede per me frate Ridolpho de' frati de' Servi da Firenze come é vera cosa che la buona memoria di Benvenuto Cellini tato celebrato per scultore fu sepulto qui nella casa nostra della Nuntiata nel capitolo et cappella della compagnia et congregatione delli scultori pittori et Architectori et di questo ne appare una ricordanza alli libri nostri della sacrestia. Et io come persona più di tempo et vecchio mi trovai in persona al mortorio et sepultura del sudetto M^r^ Benvenuto et di tanto fo fede come morí et fu sepulto il dí 15 di febr° del 1570. Et per fede del vero ho facto la presente scripta di mia propria il dí soprascritto.

Ego fr. RODULPHUS
ordinis servorum manu propria ss. ».

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DI BENVENUTO CELLINI[1]

1500. 3 *novembre*. — Nascita di Benvenuto in **Firenze**.
1505. È istruito dal padre nella musica.
1513. Impara l'oreficeria dal padre di Baccio Bandinelli.
1516. Per una rissa è confinato a **Siena**.
— Dopo sei mesi ritorna a **Firenze**.
— Va a **Bologna**, vi studia la musica e l'oreficeria.
— Ritorna a **Firenze**.
1517. Fugge a **Pisa**, dove si trattiene un intiero anno.
1518. Torna a **Firenze** malato.
1519. Va a **Roma** col Tasso intagliatore.
1521. Torna a **Firenze**.
1523. Vestito da frate fugge a **Roma**.
1527. Assedio di Roma. Il Cellini uccide Carlo di Borbone e ferisce il principe d'Orange.
— Ritorna a **Firenze**.
1528. Va a Mantova e lavora sotto Niccolò orefice, milanese.
— Ritorna a **Firenze** e vi trova morto il padre.
1529-1530. Richiamato da Clemente VII, parte da Firenze per **Roma** dove è bene accolto dal Pontefice.
1531. È fatto Mazziere pontificio.
1532. Fugge con Solosmeo scultore a **Napoli**.
— Vede le antichità di Napoli. — È ben accolto dal Viceré.
1534. Torna a **Roma** presso il cardinale Ippolito de'Medici.
— È insultato da Pompeo orefice.
— Lo uccide in sul canto della Chiavica a Roma.
— Paolo III vuole che faccia le sue monete, e gli dà un salvacondotto per l'omicidio fatto.

---

[1] Mi son giovato per questo *Sommario* di altri diligentissimi, e fin troppo minuti, di precedenti editori; abbreviandoli, e qua e là ritoccandoli. Non ho fatto richiami alle pagine del testo, perché ho pensato che a ritrovar nomi e fatti debba bastar l'indice, e perché il *Sommario*, così ridotto, non vuole che raccoglier sotto gli occhi dei lettori le vicende più memorabili narrate nella *Vita*.

1534. È perseguitato da Pier Luigi Farnese.
1535. Parte per **Firenze**.
— Va a **Venezia** col Tribolo scultore.
— Ha lite coi fuorusciti fiorentini a **Ferrara**.
— Riparte per **Firenze**.
— Vi arriva. Fa le monete ed altre opere al duca Alessandro.
— Nel *giugno* va a **Roma** richiamato dal papa.
— Ottiene dal papa la grazia dell'omicidio di Pompeo.
— In *novembre* va a **Firenze**.
1536. Torna a **Roma**.
1537. Sa in Roma la uccisione del duca Alessandro.
— Sue riflessioni sull'elezione di Cosimo I.
— Ha lite col suo garzone Ascanio.
— Il dì 1 d'*aprile* parte da **Roma** per andare in Francia.
— A **Padova** comincia una medaglia per il Bembo.
— Viaggia per la **Svizzera**.
— Nel *giugno* arriva a **Parigi**.
— Ha udienza da Francesco I.
— Passa colla corte a **Lione**.
— Ammalato, torna in Italia pel Sempione.
— In *dicembre* giunge in **Roma**.
— È richiamato in Francia da Francesco I.
— Ieronimo Perugino lo accusa d'aver rubate gioie di gran valore, a Clemente VII.
1538. È arrestato, e tradotto in Castel Sant'Angelo.
— Paolo III dona a Pier Luigi le gioie, supposte rubate dal Cellini.
— Esaminato, è trovato innocente.
— Dal Montluc è richiesto al papa in nome del re di Francia.
— È favorito dal castellano del Castel Sant'Angelo.
— È persuaso a fuggire da Frate Pallavicini, suo compagno di prigionia.
— Industria del Cellini per fuggire dal carcere.
— Si cala dal mastio, e si rompe una gamba.
— Entra in città. Vuol ricoverarsi presso Margherita d'Austria, ma è portato in casa del cardinal Cornaro, ove è medicato.
— Il cardinal Cornaro e Roberto Pucci supplicano Paolo III perché liberi il Cellini.
— Nuove accuse di Pier Luigi contro il Cellini.
— Questi si difende dalle calunnie di Pier Luigi.
1539. Il Cornaro consegna il Cellini al papa.
— Il Cellini è posto in una camera del giardino del papa. Teme il veleno.
— È trasportato in Torre di Nona.
— Benedetto da Cagli si fa suo protettore unitamente alla duchessa Margherita, e alla moglie di Pier Luigi Farnese.
— È tradotto di nuovo in castel Sant'Angelo.
— Legge la Bibbia e il Villani.
— Tenta d'uccidersi. È trattenuto da persona invisibile. Sviene, ed è creduto morto.

1539. Visione e rimprovero pel tentato suicidio.
— Sospetta d'essere avvelenato.
— Gli è mandato il vitto dal vescovo di Pavia.
— Il cardinal di Ferrara ottiene la liberazione del Cellini.
— In *dicembre* è in casa del cardinale di Ferrara.
— Va a **Tagliacozzo** a prendere Ascanio, e con lui ritorna a **Roma**.
1540. A dì 22 *marzo* parte da **Roma** co' suoi lavoranti Paolo ed Ascanio, per recarsi in Francia.
— A **Monte Rosi** schiva un assalto con alcuni suoi nemici.
— A **Viterbo** visita le sue cugine monache.
— In **Siena**, presso porta Camollia, ha lite col postiere, e l'uccide.
— È colla sorella e col cognato in **Firenze**.
— A **Ferrara** trova il cardinal Ippolito II da Este, e sta nel suo palazzo di Bel-fiore.
— È chiamato in Francia dal cardinale di Ferrara.
— *Settembre-ottobre*, parte malcontento de' Ferraresi, e va pel Monte Cenisio a **Lione**.
— Arriva a **Fontainebleau**.
— Ha commissione dal re di fargli dodici statue d'argento.
— Ottiene dal re il Piccolo-Nello per starvi di casa e di officina.
— Resiste a Villerois e Marmagne che volevano scacciarlo dal Nello.
— È dato dal re in custodia al visconte d'Orbec.
— Ha commissione di fare per il re una saliera.
— Gli mostra il modello di cera di quella del Cardinale, e dal re ha ordine di farla d'oro.
— Vuol gittare in bronzo il Giove.
— Getta un busto di Giulio Cesare.
1543. Ha lettere di naturalità dal re, che gli dona il castello del Piccolo-Nello.
— Gitta la base del Giove con bassorilievi.
— Si procura l'inimicizia di madama d'Etampes per non averle mostrato i modelli.
— Va a **Saint Germain** per donarle un vaso dorato; e, non potendo vederla, lo dona al cardinal di Lorena.
— Alloggia in sua casa Guido Guidi, monsignor de' Rossi, e messer Luigi Alamanni.
— A Fontainebleau sente che il Primaticcio ha avute tutte le commissioni che il re aveva dato a lui.
— Con aspri rimproveri minaccia e spaventa il Primaticcio.
— Si riconcilia con lui; questi rinunzia all'opera della fonte.
— Lavora per la porta di Fontainebleau e intorno alla saliera ed al Giove.
— Presenta al re la saliera finita: descrizione di essa.
— Lavora al Giove e al vaso d'argento.
— Finisce la porta di Fontainebleau.
— È visitato dal re, il quale, rimasto soddisfatto del Giove, del vaso e della porta, comanda che si paghino al Cellini 7000 scudi d'oro.
1544. Quel danaro non gli vien pagato a causa dei bisogni della guerra.

1544. Altra visita del re, che, vedute le sue opere, e specialmente il Giove d'argento quasi finito, gli assegna, sopra certe badie, una rendita di 2000 scudi.
— Il Cellini scaccia dal Nello un distillatore, che vi era stato messo da madama d'Etampes.
— Mostra al re il suo Giove.
— Ne riceve in premio 1000 scudi d'oro.
— In *settembre* è consultato dal re per fortificar Parigi.
— Occupato il re nella guerra contro gli Inglesi, rimane senza soccorsi, e licenzia i lavoranti, meno Ascanio e Paolo.
— Va a trovare il re ad **Argentan**. Gli porta due vasi d'argento. Il cardinal di Ferrara gli ottiene la permissione di tornare in Italia.
1545. In *luglio* incassa i vasi, e parte da **Parigi**, lasciando Ascanio e Paolo a custodia del castello e della roba.
— È raggiunto da Ascanio, dal quale è indotto a rimandare i vasi a Parigi.
— È assalito dalla grandine a **Lione**, dove resta otto giorni.
— Arrivato a **Piacenza**, v'incontra Pier Luigi Farnese.
— In *agosto* giunge a **Firenze**; trova la sorella ed il cognato in strettezze di denaro.
— Visita il duca Cosimo, dal quale gli viene ordinato il Perseo.
— Ne fa il modello in cera, lo mostra, e ne ha molte lodi.
— Ottiene dal duca una casa per lavorarvi.
— Si serve del Tasso legnaiolo per le armature del Perseo.
— Termina il Perseo di gesso; fa la Medusa di terra, e la cuoce.
— Ritrae il duca in un busto di terra maggior del vero.
— Riceve nuove di Francia. Il re gli fa domandare i suoi conti. Ei li manda al cardinal di Ferrara.
— Ha posta la cera sopra la forma della Medusa. Il duca vorrebbe che il Cellini chiamasse qualche maestro per gettarla.
1546. Per ischivare persecuzioni, fugge col Mannellini a **Venezia**, ove trova Tiziano e il Sansovino; e incontra Lorenzino de'Medici e il priore Leone Strozzi.
— Ritorna a **Firenze**. Getta in bronzo il busto di Cosimo.
— Fa una fornace e vi getta la Medusa.
— Litiga col pagatore Lattanzio Gorini perché gli trattiene le paghe del Perseo.
— Va a **Fiesole** a trovare un suo figliolino: nel ritorno s'incontra col Bandinello verso San Domenico.
— Gli è mostrata dal duca una statua mutilata, di marmo; egli si offre di restaurarla, e farne un Ganimede.
— Avendo avuto il marmo dal Bandinello, ne fa un gruppo d'Apollo e Giacinto.
1547. Restaura il Ganimede, e fa un Narciso.
1548. Finisce il modello in cera del Perseo.
— Il ritratto in bronzo del duca è mandato all'Elba.
— Difficoltà nel restaurare il Ganimede.
1549. Preparativi per la fusione del Perseo.

1549. Cottura della forma; descrizione del getto ec.
— Gli si appicca il fuoco alla bottega; è assalito dalla febbre e guarisce.
— Provvedimenti adoperati per riparare al danno avvenuto nella fusione del bronzo.
— Allegrezza nella famiglia del Cellini per il buon esito della fusione.
— Scopre il getto e lo trova bellissimo.
— Va a **Pisa** e si presenta al duca; è accolto benissimo, ed ottiene d'andare a **Roma**.
1552. Suo ritratto di Bindo Altoviti lodato dal Buonarroti.
— Lettera del Buonarroti al Cellini.
— Il Cellini, da parte del duca, invita con lettera il Buonarroti a ritornare in Firenze, ma questi non fa risposta.
— Il Cellini fa un vitalizio con Bindo Altoviti suo debitore.
— Sollecita di nuovo, ma invano, il Buonarroti a tornare a Firenze.
— Torna a **Firenze**; è male accolto dal Ricci, ma finalmente ben ricevuto dal duca.
— Lavora di giorno al Perseo, e la sera in Guardaroba.
— Per la guerra di Siena, ha commissione di fortificar la porta al Prato e la Porticciuola.
— Torna a lavorare al Perseo.
— Nel contado aretino si trova la Chimera, con una quantità di piccole statuette. Lavora col duca a ripulirle.
— Porta al duca le statuette per la base del Perseo. Il duca n'è contentissimo, e dà in dono al Cellini la casa che abitava.
— Il duca fa scoprire a Benvenuto il Perseo non ancor finito.
— Congratulazioni ricevute, e versi scritti per quest'opera.
1554. 27 *aprile* il Perseo è scoperto del tutto, ed esposto in Piazza.
— A **Bagno** parla con un vecchio delle cose del paese; questi gli fa vedere un passo scoperto intorno a Camaldoli, per cui Piero Strozzi poteva sorprender Poppi, e gliene dà il disegno.
— Torna a **Firenze**, e avverte il duca del pericolo che il nemico entri in Casentino.
— Iacopo Guidi chiede a nome del duca il prezzo del Perseo; il Cellini ne vuole 10,000 scudi.
— Girolamo degli Albizzi si fa arbitro della stima del Perseo, e pronunzia che si diano al Cellini 3500 scudi d'oro.
1556. Invitato dal duca a far delle storie per il coro del Duomo, propone invece di fare una porta di bronzo.
— Gli operai recano al duca la proposta del Cellini; il duca se ne sdegna, ma gli commette due pergami del coro.
1559. Benvenuto va a vedere il marmo pel Nettuno e propone un concorso.
— Mostra al Duca due modelli del Nettuno, e gli viene ordinato di terminarne uno.
— Offre alla duchessa un Crocifisso di marmo.
— Mostra al duca e agli ambasciatori di Ferrara e Lucca il modello del Nettuno, e propone che sia fatto il modello in grande e di terra.

1559. Vuol porre il suo Crocifisso in S. Maria Novella, ma, negandoglisi di potervi far sotto il suo sepolcro, lo destina per la chiesa dell'Annunziata.
— Benvenuto compra da Pier Maria d'Anterigoli, detto lo Sbietta, di Vicchio, il podere della Fonte a sua vita.
— Va a **Vicchio**, ove è accolto benissimo dalla moglie dal fratello di Pier Maria.
— Per le parole di alcuni abitanti di Vicchio, entra in qualche sospetto contro gli Anterigoli.
— Invitato a cena è avvelenato.
— Ritorna a **Trespiano**, si ammala e sospetta d'avvelenamento.
— È curato da Francesco Cattani da Montevarchi medico, e da Raffaello de' Pilli cerusico.
1561. Lite collo Sbietta, che rimane indecisa per opera di Federigo de' Ricci.
— Benvenuto va a **Livorno**: cavalcando col duca gli racconta il fatto dello Sbietta; e poi gli chiede licenza.
— Il duca se ne mostra offeso, ma gli fa promettere di adoperarlo. Il Cellini torna contento a **Firenze**.
— Dà il suo podere in affitto allo Sbietta per cinque anni.
1562. Mostra al duca e alla duchessa il Crocifisso di marmo e il modello del Nettuno.
— Racconta a Baccio del Bene il caso del Nettuno; egli lo consiglia a tornare in Francia.
— Morte del cardinal de' Medici. Il Cellini va a **Pisa**.

NOTIZIE IN CONTINUAZIONE ALLA *VITA*[1]

1563. 5 *febbraio*. — Ottiene dal duca che la casa di Via del Rosaio passi in libera proprietà anche di Giovanni suo figliuolo.
1563. 6 *febbraio*. — Prega il duca di volerlo far soccorrere di qualche quantità di danari a conto dei suoi crediti, per sostentar sé e la sua famiglia.
— 7 *giugno*. — Supplica al duca, affinché la casa avuta in dono sia liberata da una servitú che riceve da una casa contigua.
— 22 *giugno*. — Supplica al duca, perché dia l'ordine dove egli debba andare a riscuotere la provvisione ritenutagli; e che gli sia pagato il resto della fattura del Perseo e le provvisioni arretrate.
— 13 *luglio*. — Vien concessa al Cellini una provvisione di 200 scudi all'anno. Bassorilievi del coro di Santa Maria del Fiore.

[1] Si avverta che le date sono ridotte allo stile comune, che comincia l'anno dal 1 di gennaio.

1563. 21 *agosto.* — Lettera al duca Cosimo. Dice che lavora al bassorilievo dell'Adamo ed Eva per il coro del Duomo. — Chiede che le mesate della sua provvisione seguitino senza interruzioni.

— 13 *ottobre.* — Chiede al duca che gli sieno somministrate tutte le cose occorrenti per fare il detto bassorilievo.

— 9 *dicembre.* — Istanza al principe don Francesco de' Medici, perché Piero Salviati sia costretto a rimborsarlo del credito di scudi 2000, che egli aveva col re Cristianissimo, e venduto al detto Salviati.

— .... — Supplica al medesimo principe, perché gli faccia pagare il saldo per conto del resto del Perseo.

1565. 24 *febbraio.* — Il Cellini supplica che, per la morte del suo figliuolo Giovanni, la casa s'intenda donata anche a favore di una delle sue figliuole, Elisabetta o Reparata che sia.

— 15 *giugno.* — Revoca definitivamente la cessione fatta al duca Cosimo del censo Altoviti.

— 15 *luglio.* — Chiede al principe don Francesco, che siano riveduti i suoi conti, e che gli vengano dati scudi 40 per pagare la gabella, e non esser gravato.

1566. 3 *febbraio.* — Consegna al duca Cosimo il Crocifisso di marmo, e ne chiede in prezzo scudi 1500 d'oro in oro.

— 14 *febbraio.* — Supplica al principe don Ferdinando perché siano saldati i suoi conti, e che gli venga permesso di portar le armi.

— 3 *settembre.* — Nascita di un'altra figliuola del Cellini, che chiamò Maddalena.

— 23 *settembre.* — È accusato di non aver portato a Decima i beni posti a Farneto, luogo detto la Fonte; ma è assoluto.

— *ottobre.* — Supplica al duca che la comunità di Volterra gli renda i capitali ad essa imprestati.

1567. 8 *marzo.* — Riceve il saldo della fattura del Perseo.

— 12 *marzo.* — Compra tre quarti di un podere, denominato la Sacchetta.

— 23 *aprile.* — Fa nuovo testamento.

— 27 *giugno.* — Supplica al duca, che in saldo dei suoi conti gli siano dati scudi otto al mese a vita.

— 29 *agosto.* — Non avendo terminati i pergami di Santa Maria del Fiore, gli vien tolta dal duca la commissione di fare i quadri per il coro.

— 31 *ottobre.* — Supplica al duca Cosimo, che gli venga diminuita l'annua gravezza di scudi 75 impostagli, e domanda il saldo de'suoi conti.

1568. 28 e 30 *giugno.* — Fa compagnia d'orefice per anni tre, con Antonio, Francesco e Guido Gregori da Fossombrone.

— 14 *luglio.* — Vende a Iacopo Meleti un podere chiamato alla Rena, in Mugello.

— 15 *novembre.* — È dichiarato creditore del duca Cosimo di scudi 500 di moneta, per resto de' suoi conti.

1569. 18 *febbraio.* — Appigiona al Cerone, spagnuolo, gentiluomo del duca,

la sua casa posta in piazza di Santa Maria Novella, detta la casa dell'Arme.

1569. 22 *febbraio.* — Caccia di casa Antonio Parigi, detto Sputasenni, suo figliuolo adottivo, e lo priva d'ogni donazione promessagli.

— 24 *marzo.* — Nascita di Andrea Simone, altro figliuolo avuto da donna Piera, divenuta moglie legittima del Cellini sino dal 1565.

— 2 *aprile.* — Assegna a suor Liperata Tassi sua nipote, monaca in Sant'Orsola, lire 3.10 al mese, vita durante.

— 22 *giugno.* — Compra una bottega d'oreficeria in Calimala.

— 28 *marzo.* — Nuovo testamento di Benvenuto.

— 11 *maggio.* — Supplica al duca di terminare i suoi conti, e di dare qualche elemosina ai suoi figliuoli, in compenso del Crocifisso di marmo, e del calice d'oro vendutogli a scarso prezzo.

— 2 *giugno.* — Decreto dei Consiglieri che condanna il Cellini a prestare gli alimenti ad Antonio Parigi, suo figliuolo adottivo, tassati in scudi 25 all'anno.

— 12 *giugno.* — Supplica al duca che lo sciolga dalla adozione suddetta, e dal prestare gli alimenti.

— 8 *luglio.* — È accusato falsamente di non aver pagato la gabella della convenzione del censo Altoviti, e d'altra convenzione fatta con Vanni dal Borgo a Buggiano; ed è assoluto.

— 11 *luglio.* — Con decreto e partito dei Consiglieri del duca, resta sciolta l'adozione di Antonio Parigi, ed il Cellini viene interamente liberato dalla prestazione degli alimenti.

— 20 *settembre.* — Memoriale del Cellini al granduca Cosimo, nel quale, noverando tutti i lavori fatti per lui, chiede il saldo dei suoi conti.

— .... Altri due Memoriali del Cellini ai Soprassindaci, nei quali conclude che gli ottengano la fine dei suoi conti, tante volte inutilmente reclamati.

— 26 *ottobre.* — Supplica al granduca Cosimo, che lo liberi dalle molestie suscitategli contro, per via d'una casa contigua a quella detta dell'Arme.

— 5 *dicembre.* — Bartolommeo Stradà cura il Cellini infermo.

— 18 *dicembre.* — Il Cellini fa un nuovo ed ultimo testamento.

— 20 *dicembre.* — Domanda al granduca, che sia esaminata e decisa la causa pendente tra lui e gli eredi Carnesecchi rispetto alla compra di una casa contigua a quella detta dell'Arme.

— .... Supplica ai capitani di Parte Guelfa, per essere liberato dalla servitù di alcune stanze contigue alla sua casa di via del Rosaio.

1571. 12 *gennaio.* — Primo codicillo al suo testamento.

— 5 *febbraio.* — Secondo codicillo.

— 6 *febbraio.* — Terzo ed ultimo codicillo.

— 14 *febbraio.* — Benvenuto Cellini muore.

— 15 *febbraio.* Esequie e sepoltura.

ELENCO DELLE OPERE D'ARTE

DI BENVENUTO CELLINI

RICORDATE NELLA *VITA* [1]

N.B. Abbiamo omesso le Opere che Benvenuto fece fare ad altri.

[1] Ho creduto che possa bastare qui l'elenco delle opere d'arte ricordate nella *Vita*, e perciò indubbiamente del Cellini. Quanto alle altre non ricordate nella *Vita*, e pur sicuramente sue, o a lui attribuite, conservate e sparse, rimando in particolar modo alla citata opera del PLON, e a quello che è detto via via nelle Note.

———

INDICE DELLE PERSONE

E COSE NOTABILI NELLA «VITA»

A

I

L

M

Q

R

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 8, lin. 12. *Sfefano* leggi: *Stefano.*
» 49, nota alla lin. 6. *Card. L. Cybo*: leggi *Card. I. Cybo.*
» 87 » » 29. Il Bugiardini si vuole, piuttosto, allievo di Michelangiolo.
» 113 » » 2. Bramante (Donato di Angelo Bramante), secondo i piú recenti studi, nacque a Monte Asdrualdo, in quel d' Urbino.
» 129 » » 31. Il Berardi nacque il 1496 e morí il 1553.
» 139 » » 3. I punzoni di cui si parla passarono al Museo Nazionale del Bargello, e sono esposti nella Sala delle Medaglie. Vedine anche le riproduzioni date dal HEISS e dal SUPINO.
» 157 » » 17-18. La medaglia, insieme colle altre del Cellini, è esposta ora nel Museo Nazionale del Bargello.
» 198 » » 6. La pagina da citarsi del secondo vol. dell' UGHELLI, è la 614.
» 223 » » 10. La nota dev' esser questa « V. la p. 198 di questo volume, donde si rileva che B. da Cagli era *giudice de' malefici.*
» 346, *nota critica* alla lin. 31 leggi: dalle parole *Da poi io intesi.*

E il resto, il lettore benevolo e colto.